RACCOLTA
DI TUTTI
I PIU RINOMATI SCRITTORI
DELL' ISTORIA GENERALE
DEL
REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno;

DEDICATA
ALLA MAESTA' DELLA REGINA
NOSTRA SIGNORA (D. G.)

TOMO DECIMOQUINTO.

NAPOLI
Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXX.
Con licenza de' Superiori.

ALLA MAESTA

DI

MARIA CAROLINA

D' AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

S. R. M.

IL continuo zelo, che ho ſempre avuto pe 'l vantaggio e 'l comodo del Pubblico, mi ha fat-

 to

to imprendere l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme, ed esattamente stampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d'un illustre ed augusto nome, mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo, che tra i diversi titoli, onde sarà la mia impresa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, sia questo forse il principale, dacchè sa ognuno il gusto singolare, che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti, e'l distinto favore, che lor si compiace di accordare. I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità, che adornano il vostro eccelso animo; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render pubbli-

blica testimonianza ad esso, ed agli altri infiniti pregi, che concorrono nella persona di V. M. per rendervi l'idolo de' nostri cuori, e l'ammirazione di tutto il Mondo. La generosa vostra benignità mi fa ragion di sperare, che siate per gradire questo picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d'un vostro fedel Vassallo in illustrare la Storia di questo Regno, ed arricchir d'utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accrescere la vostra gloria, e di consegrarla alla più rimota posterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di esigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giustamente si devono a tanto benefizio. Iddio conservi per molti anni l'augusta persona di V.M.,

V. M.; e si degni di felicitarla con continue prosperità e contentezze: Tali sono gli ardenti voti, che mandano incessantemente al Cielo tutti i vostri Sudditi, e con ispezialità

Di V. M.

Napoli 23. Maggio 1770.

Il Vostro Umil. ed Osseq. Serv. e Vassallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende, cui è soggetta la Storia d'ogni Regno, e d'ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere, secondo i diversi tempi ed occasioni, le Storie particolari o generali d' una Provincia, o d' un Reame; ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paese, poche vi sono che veramente lo illustrino, e si rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti, e per l' esattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d' ogni sorte, e di quelli specialmente, che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno, la quale essendo in se stessa una delle più varie e feconde di grandi successi, non può a meno d' essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all' opera. La credulità e 'l poco discernimento di alcuni, l' ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui scrissero altri, han deformata la Storia di questo Regno, e l' hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati, in cui abbiam la fortuna di vivere. Tra questi nondimeno infelici compilatori de' patrj successi, ve n' ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l' accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti, han meritato l' universale applauso, e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, siccome quelli, che o per le grandi ricerche son divenuti rari, o per l' incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati. Alcuni han per lo passato pensato di farla, ma niuno ha sin ora avuto il coraggio di tentarla. Questo veggendo io, e avendo a cuore il servizio e 'l vantaggio del Pubblico, ho deliberato d' imprenderla, confortato da' consigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L' Epoca, da cui comincerà questa Raccolta, si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia, e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a questo Principe, essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati, più oscura n' è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi siano

siano stati diversi valentuomini, ch'abbiano cercato d'illustrarla, non abbiam però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a disteso in Italiano, siccome v' ha de' tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella sarà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de'Re Normanni, e degli Svevi, indi que'degli Angioini, in appresso que' degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de'Re Austriaci; coll' avvertenza però d' inserirvi solamente i migliori e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da esservi messi e mescolati insieme con gli altri. In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite, e de' Manoscritti rari, con cui arricchire questa Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo quì rendere pubblica testimonianza all'impegno, che ha sempre dimostrato, e specialmente in questa occasione il Signor Cavaliere Vargas Macciuca Caporuota del S.C., e Delegato della Real Giurisdizione pe 'l bene del Pubblico, avendomi egli proccurato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Casapesenna, la seconda parte manoscritta della Storia de'Normanni del Capecelatro, più ampia ed accresciuta, che non è già la stampata, la quale venne in luce dopo la morte dell'Autore, non so per opera di chi tronca ed abbreviata. Agli stessi rispettabili personaggi è ancora debitore il Pubblico della terza e quarta parte, impresse la prima volta da' miei torchi. Dal loro esempio si son mossi altri illustri personaggi a comunicarmi alcuni rari e pregevoli Manoscritti per farne parte al Pubblico; siccome ho fatto, stampando per la prima volta in questa Raccolta la *Storia d'un Incerto Autore*, che comprende un considerabile periodo della nostra Storia sotto gli Angioini; e la *Storia di Notar Antonino Castaldo*, che minutamente, e con singolar esattezza ed eleganza descrive i fatti avvenuti in questo Regno nel tempo dell' Imperador Carlo V., e nel Viceregnato di D. Pietro di Toledo. Da ciò spero, che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti, che forse avranno in lor potere, affinchè per opera loro sia la mia impresa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiscano meco a promovere il comodo e 'l vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà coraggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por mano all'altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al presente do in luce. Gradite, cortesi Lettori, il dono, e vivete felici.

ISTORIA
CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO, ED AVVOCATO NAPOLETANO.

Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

Quinta Edizione Italiana, e seconda Napoletana.

TOMO QUINTO.

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO GLI AUSTRIACI.

NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TAVOLA
DE' CAPITOLI

Contenuti nel QUINTO TOMO.

LIBRO XXXIII. pag. 1

 del

Vene-

Fine della Tavola.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMOTERZO.

L Re Filippo II. nel governo de' suoi Regni calcò sentieri diversi da quelli, che calcati avea l' Imperador suo padre. Costui scorrendo per tutti i suoi ampj Dominj, s' adattò a più e diverse Nazioni, ed era accettevole non meno agli Spagnuoli, che a' Fiamenghi, Germani, ed Italiani. All' incontro Filippo partito che fu di Fiandra dopo la morte di Maria Regina d' Inghilterra sua seconda moglie, e risoluto di fermarsi in Ispagna senza mai più vagare, si chiuse in Madrid; e postosi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a reggere la Monarchia secondo le loro massime; ed adulato da costoro, come per lo più prudente e saggio Re della Terra, ristretto in se stesso dal suo gabinetto si pose a governare il Mondo. Da lui alcuni dissero, che la Monarchia di Spagna cominciasse a declinare, o almeno che si spargessero semi tali, che non potevano col correr degli anni germogliare, se non disordini, perdite, e confusioni; poichè go-

vernando gli Spagnuoli con grande alterigia, si acquistarono l'odio delle Nazioni straniere; onde le Fiandre si perderono, ed in decorso di tempo, nel Regno di Filippo IV. suo nipote la Catalogna, Napoli, e Sicilia si videro in pericolo, Portogallo sottratto, e la Monarchia finalmente ridotta in quello stato deplorabile, in che fu veduta nel Regno di Carlo II. ultimo della sua maschile posterità e discendenza.

Di Filippo II. si è cotanto scritto e rescritto, che sarebbe abbondar d' ozio, se qui s' avessero a ripetere le medesime cose. Solamente per ciò che riguarda la polizia del nostro Reame, si noteranno in questa Istoria alcuni de' più segnalati successi a quella attinenti, donde possa aversi contezza dello stato così civile e temporale, come ecclesiastico, nel quale si vide questo Reame ne' quarantaquattro anni, che e' regnò, che tanti appunto ne corsero dall' anno 1554. nel quale gli furono dal padre rinunziati i Regni di Napoli e di Sicilia, fino a' 13. di Settembre dell' anno 1598. nel quale morì. In questo spazio di tempo vi mandò egli otto Vicerè, oltre a sei Luogotenenti, che ressero il Regno in lor vece. Ed è cosa da recar stupore il numero de' milioni, che da quello si cavarono in questo tempo per gli donativi, che in varie occasioni gli furon fatti: de' quali lunghi cataloghi ne fecero i nostri Scrittori (a), e di quelli per essere stati tanti, appena poterono tenerne un esatto ed accurato conto. Perciò nel volume de' Capitoli si leggono tante grazie e privilegj conceduti da questo Principe alla Città e Regno di Napoli; ma sempre mal eseguiti, e peggio osservati.

(a) Mazzella *Descriz. del Reg. di Nap.* Costo in *Apolog.* Tassone *De Antef. Vers.* 4. *Obs.* 3. *num.* 25.

Prese egli, come si è detto, la possessione di questo Regno vivente il padre, per mezzo del Marchese di Pescara, in tempo del Cardinal Pacecco, che si trovava Vicerè, avendogli il Pontefice *Giulio III.* successore di Paolo III. conceduta l' Investitura del Regno renunziatogli dal padre, dichiarando in quella di non voler pregiudicare in cos' alcuna alle ragioni della Regina Giovanna sua ava, madre di Carlo V. che allora ancor vivea. Fu la Bolla spedita a' 3. di Ottobre del 1554. e vien rapportata dal Chioccarello nel primo tomo de' suoi M. S. Giurisdizionali.

Mentre visse il Pontefice Giulio, ed in que' pochi giorni, che sedè in Roma *Marcello II.* suo successore, le cose passarono fra noi in somma quiete e tranquillità. Il Cardinal Pacecco con-

confermato dal nuovo Re al governo del Regno, proseguiva la sua prudente condotta, invigilando alla retta amministrazione della giustizia, di che presso noi ci restano ancora vestigj per quelle otto Prammatiche, che ancora si leggono ne' volumi delle nostre leggi (a). Maggiori vestigj della sua saviezza ci restano nella Storia del Concilio di Trento del Cardinal Pallavicino, dove molto s' adoperò in quell' Assemblea insin al 1560. anno della sua morte. Ma essendo, appena intronizzato, morto il Pontefice Marcello a' 30. Aprile del 1555. (b) per l' elezione da farsi del nuovo Papa fu a noi tolto il Cardinal Pacecco, il quale bisognò portarsi in Roma, lasciando per suo Luogotenente *D. Bernardino di Mendozza*, che non più di sei mesi governò il Regno (c).

Ma ciò che fra noi pose in isconvolgimento e disordini il Regno fu, che l' elezione del nuovo Pontefice cadde in persona del Cardinal Giovan-Pietro Carrafa, che *Paolo IV.* chiamossi. Costui essendo nemico degli Spagnuoli, e mal soddisfatto dell' Imperador Carlo, che gli avea attraversata nel Conclave l' elezione, (d) portò nel Regno quella guerra, che saremo ora a narrare.

(a) V. *Cronologia l' rag. tom.* I. e Parrino *Teatr. de' Viceré*.

(b) Thuan. *Hist. l.* 15. Fra-Paolo *l.* 5. *nu.* 13. 14. Pallavic. *l.* 13. *c.* 11.

(c) Parrino *Teatr. de' Viceré*.

(d) Fra-Paolo *l.* 5. *nu.* 15. Pallavic. *l.* 13. *c.* 11.

C A P. I.

Guerra mossa dal Pontefice PAOLO IV. *al Re* FILIPPO *per togliergli il Regno. Sua origine, pretesto, ed inutile successo.*

LA guerra, che Paolo IV. mosse nel Regno di Napoli, ancorchè avesse molti Scrittori, fu però cotanto accuratamente scritta da *Alessandro d'Andrea* Napoletano, siccome colui che vi fu presente, avendovi militato sotto il Maestro di Campo Mardones, che ragionevolmente pospostí tutti gli altri sarà da noi seguitato; tanto maggiormente, che il Presidente *Tuano* descrivendola ancor egli nelle sue Istorie (e), seguitò pure questo medesimo Scrittore. Le cagioni però onde nacque, e per quali pretesti fu mossa, è di mestieri che qui brevemente si narrino.

Giovan-Pietro Carrafa figliuolo del Conte di Montorio, datosi nella sua giovanezza agli studj delle lettere, e sopra ogni altro della Teologia, e delle lingue, riconobbe le sue fortune

(e) Thuan. *lib.* 15.

dal famoso Cardinal Oliviero Carrafa, che in Roma gli diè ricovero nella sua propria Casa, non essendo allora che un semplice Canonico della Cattedrale di Napoli (a). Per la resignazione, che trovavasi aver fatta il Cardinal Oliviero del Vescovado di Chieti, fu da Giulio II. nel 1505. ne' primi tempi del suo Ponteficato creato Vescovo di quella Città; e per la perizia di molte lingue che professava, della latina, greca, ed ebrea, entrò in somma grazia di Lione X. che lo mandò Nunzio in Inghilterra per raccogliere, come era allora il costume, il denaro di S. Pietro. Ferdinando il Cattolico a riguardo di Lione l'onorò anche nella sua Corte, ascrivendolo al suo Real Consiglio, e lo creò Vicario del suo Cappellan Maggiore, nelle quali dignità fu mantenuto anche da Carlo V. suo nipote, il quale l'offerì anche l'Arcivescovado di Brindisi di molta maggior rendita, che quello di Chieti (b). Ma essendosi dato in questo tempo allo spirito, professando santità, non pur lo refutò, ma resignò anche nelle mani di Clemente VII. allora Pontefice il Vescovado di Chieti, e fuggendo il cospetto degli uomini si ritirò in Monte Pincio, ove menò vita molto austera da Solitario. Ma costretto poi a partir di là, per lo sacco dato a quella Città, andò in Verona, indi portossi a Venezia, ove essendosi a lui associati *Gaetano Tiene* Vicentino, Bonifacio del Colle Alessandrino, e Paolo Consigliere Romano, istituì la Religione de' Cherici Regolari, i quali dal nome della sua Chiesa, che prima avea, si chiamarono (come s'è detto) *Teatini*, il cui istituto essendo stato dapoi da Clemente VII. approvato, lo rese assai famoso non meno per dottrina, che per santità e probità della sua vita e costumi: tanto che Paolo III. in quella celebre promozione di nove Cardinali, che fece a' 22. Decembre del 1536. lo creò Cardinale, e lo costrinse poi ad accettare la Chiesa di Chieti, innalzata fra questo tempo a dignità Arcivescovile (c).

Durante il Ponteficato di Paolo III. fu da costui avuto in somma stima per la severità de' suoi costumi, ed austerità di vita, che professava, mostrando gran zelo per la Sede Apostolica, e fu terribile persecutore degli Eretici, che nel suo tempo vedeva germogliare a truppe in varie Regioni di Europa. Egli fu autore a Paolo III. d'innalzare il Tribunale dell' Inquisizione di Roma, e renderlo spaventoso per tante rigorose leggi, e nuove forme introdotte: ciò che poi nel suo Ponteficato accrebbe cotanto (d), che, come si è veduto nel precedente libro, fece

(a) Chioc. *de Arch. Neap. A.1549. pag.* 323.

(b) Thuan. *Hist. Lib.* 15. Pallavic. *L.* 13. *c.* 14.

(c) Giorn. del Rosso *an.* 1536. Chioc. *loc. cit. Vid.* Pallavic. *L.* 13. *c.* 14. Spondan. *an.* 1555. Fleury *Hist. Eccl. L.* 151. *num.* 9.

(d) Thuan. *Lib.* 22. *Hist. Tum a curis belli vacuus, totum se Inquisitionis muneri, quod sanctissimum vocabat, mancipavit, quam in omnes severe admodum exercuit. Huic ut praeesset Michaelem Gislerium Alexandrinum nuper a se in Cardinalium Collegium cooptatum, summa austeritate, ac morum asperitate virum delegit: & in hoc Tribunali non haereseos solum, sed aliquot etiam crimina, quae aliorum Judicum sententiis definiri solebant, agitari voluit.*

ce venire in orrore quel Tribunale non pure agli stranieri, ma all'istessa Italia, ed a Roma medesima; tanto che lui morto, i Romani la prima cosa che fecero, bruciarono il Tribunale e le Carceri, e a quanti prigioni ivi erano diedero libertà. Quindi avvenne, che presso noi i *Teatini* si resero in ciò cotanto insigni, che non predicavan altro, che Inquisizione, e sovente essi erano, che andavano a denunziare i sospetti d'eresia, e proccuravano di fargli imprigionare.

Ma mentre questo Cardinale dimorava in Roma presso Paolo III. fu scoverto, che egli, non meno che il Pontefice, era quanto avverso a Cesare, ed alla Nazione Spagnuola, altrettanto affezionato del Re di Francia, allora nemico di Carlo. L'odio, che portava il Cardinale alla Nazione Spagnuola, era nato da antiche cagioni; poichè avendo molti de' Carrafeschi nell'invasione di Lautrec seguitato il partito Francese, ne furono alcuni, quietato il Regno, aspramente castigati; onde Giovan-Pietro non tralasciava odiarla. Anzi gli Spagnuoli tennero allora per certo, che ne' tumulti del 1547. insorti per l'occasione già detta dell'Inquisizione, egli avesse proccurato con tutti gli sforzi possibili (con promettere non pur il suo ajuto, offerendosi d'essere di persona in Napoli, ma anche de' suoi parenti) di persuadere al Pontefice di non lasciar perdere sì opportuna occasione d'occupare il Regno, e che dovea darne stretto conto a Dio, trascurando un tanto acquisto per la sua Chiesa (a). Ciò che non mancò il Duca d'Alba di rinfacciarglielo, essendo Papa, nella lettera che gli scrisse prima di moversi questa guerra, la quale vien rapportata tutta intera nella sua Istoria dal Summonte (b). Perlaqualcosa avendo gli Spagnuoli fatto avvertito Cesare dell'inclinazione del Cardinale verso i Francesi, e dell'avversione agli Spagnuoli, fecion sì, che Cesare lo cassasse dal numero de' suoi Consiglieri. Ed oltre a ciò, avendo l'istesso Pontefice Paolo III. a preghiere del Cardinale conceduto il Priorato Gerosolomitano di Napoli a Carlo Carrafa suo nipote, gli fu dal Toledo, allora Viceré, proibito poterne prendere il possesso (c).

Ma essendo nell'anno 1549. per la resignazione fatta da Ranuccio Farnese, vacata la Chiesa di Napoli, Paolo III. tosto la concedè al Cardinale, il quale avendosi fatte spedir le Bolle, si credette di doverne tosto esser posto in possesso. Il Viceré Toledo negò alle Bolle l'*Exequatur Regium*, e non volle mai permettere, che se gli fosse dato; ed essendosene pochi giorni da-

(a) Fra-Paolo *l.3.num.5.* Chiocc. *de Arch. Neap. pag.* 331.

(b) Summ. *to.4.pag.*273.

(c) Aless. Andrea *Ragion.*1. Summont.*t.4.pag.*269. Chiocc. *loc. cit. pag.* 330. *Vid.*Palavic. *l.*13.*c.*11. 14.

poi

poi morto il Pontefice Paolo, e rifatto in suo luogo agli 8. Febbrajo del nuovo anno 1550. Giulio III. questi scrisse una ben calda e pressante lettera all' Imperador Carlo V. pregandolo a non far differire più la possessione al Cardinal Carrafa della Chiesa di Napoli. Esaggera fra l' altre cose in questa lettera, che si legge presso il Chioccarello (a), che fu tutta calunnia ed impostura ciò che di lui s' era falsamente divolgato d' aver pensato *in proximo Neapolitano tumultu illud tuum Regnum nostro prædecessori tradere: nec vero nos* (e' testifica) *quid tale de hoc viro audivimus, &c. Nec is tantam rem moliri, tantos motus concire, pertenuibus ipse facultatibus, ausus esset*. Lo pregava perciò a non fargli impedire il possesso, e gli mandò a questo fine un Nunzio a trattar di questo affare.

(a) Chiocc. *de Archiep. Neap. loc. cit. pag.* 331. *Vid.* Pallav. *Istor. del Conc. di Trento l.* 13. *c.* 11.

L' Imperadore, che col nuovo Pontefice non avea quell'inimicizia, che passava col suo predecessore, diede orecchio alle preghiere di Giulio; ed avendo fatto mettere in trattato questo affare non meno in Roma, che in Ispagna, ed in Napoli, dopo lungo pensare, provando il Cardinale quanto fosse tediosa la solita tardità degli Spagnuoli, finalmente ottenne alle sue Bolle l' *Exequatur Regium*, e venne ordine da Cesare, che se gli fosse dato il possesso.

Ma il Cardinale conoscendo, che venendo a Napoli, gli Spagnuoli non gli avrebbero data molta soddisfazione, mandò a prenderne possesso il Vescovo Amicleo, che fece suo Proccuratore, il quale lo prese a' 2. Luglio del 1551. e lo creò anche suo Vicario. Resse in questa maniera la Chiesa di Napoli per quattro anni per mezzo di questo Vicario, nè mai volle egli venire a risedere. Di che accortisi gli Spagnuoli, non lasciarono al suo Vicario di contrastargli spesso, e movergli sovente quistioni di giurisdizione, tenendolo sempre agitato ed inquieto (b).

(b) *Vid.* Chiocc. *loc. cit.*

Essendo a Giulio III. succeduto Marcello II. che poco tempo tenne quella Sede, costui morto, venne il Carrafa a' 23. Maggio del 1555. assunto al Pontificato col nome di *Paolo IV*. Fu maravigliosa cosa ad udire, come appena giunto a quella dignità, quella severità de' costumi la cangiasse tosto in superbia ed alterigia; e dimandato, come restava d' esser servito intorno al modo di vivere egli co' suoi nipoti, rispose, *come conviene ad un gran Principe* (c). Gli Spagnuoli rimasero mal soddisfatti dell' elezione; onde il Re Filippo reputò far trattenere il Cardinal Pa-

(c) Thuan. *lib.* 15. *Hist.* Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 15. Panvin. *in Paul. IV.*

Pacecco in Roma, non permettendogli che tornasse al suo governo di Napoli, affinchè colla sua prudenza ed accortezza proccurasse, o di raddolcire l'animo del nuovo Papa, ovvero scorgendo più da presso i suoi andamenti, farlo avvertito di ciò, che si meditava, per prevenirsi in caso d'insulto alla difesa.

Ma non passò molto tempo, che si scovrì l'animo del nuovo Pontefice essere tutto rivolto a vendicarsi degli Spagnuoli, ed a meditar nuove leghe con Errico Re di Francia per l'impresa del Regno. Di che avvisato il Re Filippo, opportunamente mandò al governo di Napoli *D. Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d'Alba*, che allora essendo Governador di Milano, avea il comando supremo delle armi Spagnuole in Italia: quel famoso Capitano, che per le tante sue famose gesta si rese glorioso non meno in Germania, ed Italia, che in Fiandra, ed in Portogallo (a).

Il Duca d'Alba giunto in Napoli in qualità di *Vicerè* nella fine di quest' anno 1555. si pose ad osservar più da presso gli andamenti del Pontefice, il quale non meno per ingrandire i suoi nipoti, che per maggiormente premunirsi all' impresa, che meditava sopra il Regno di Napoli, avea, con pretesto che teneva pratiche segrete con gli Spagnuoli, tolto a Marcantonio Colonna lo Stato di Palliano in Campagna di Roma, concedendone l'investitura a Giovanni Carrafa Conte di Montorio suo nipote, con titolo di Duca di Palliano; e ciò quasi nel medesimo tempo, che avea investito Antonio Carrafa altro suo nipote del Contado di Bagno, e datogli titolo di Marchese di Montebello; ed a Carlo Carrafa, altro suo nipote, di Cavaliere Gerosolimitano creatolo Cardinale. Abbassava tutti coloro ch'erano dipendenti di Spagna, ed esaltava quegli di contraria fazione; anzi accarezzava tutti i fuorusciti del Regno, e' malcontenti del Re, che si ricovrarono da lui in Roma; siccome infra gli altri accolse Bartolommeo Camerario nostro famoso Giureconsulto. E passò tanto innanzi, ch'essendo state intercettate alcune lettere, fece carcerare, e crudelmente tormentare Giovanni Antonio de Tassis Maestro delle Poste, privandolo di quell' Ufficio, che i Re di Spagna erano stati sempre soliti mantenere in Roma; ed oltre a ciò fece carcerare Garsilasso della Vega Ambasciadore di Filippo, come Re d'Inghilterra, in Roma, siccome faceva vegghiare addosso a tutti gli amici e servidori del Re, e de' suoi Ministri, ch'erano in Roma (b).

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.* 4. Parrino *Teatr. de' Vicerè.*

(b) Adriani *l.* 14. Thuan. *Hist. l.* 17. Fra-Paolo *l.* 5. *nu.* 26. 27. Pallavic. *l.* 13. *c.* 12. 14. 16. 17.

E fu

E fu cotanta la sua imprudenza, che mal sapendo covrire il suo astio e maltalento contro il Re, e contro gli Spagnuoli, pubblicamente minacciava, che l' avrebbe privato del Regno, come decaduto alla S. Sede. Era Paolo IV. secondo ciò che ne scrisse anche Bacone di Verulamio (a), un uomo superbo ed imperioso, e di natura aspro e severo, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di vituperio contra il Re, e l'Imperadore in presenza d' ogni sorta di persona, e ritrovandosi alcuno Cardinale Spagnuolo presente, le diceva più volentieri, comandando anche, che gli fossero scritte. Ed un dì in pubblico Concistoro fece fare istanza dal suo Proccuratore Fiscale, e da Silvestro Aldobrandino Avvocato Concistoriale, dimandando doversi il Regno dichiarar devoluto alla Santa Sede: alla quale istanza egli rispose, che a suo tempo vi avrebbe data provvidenza (b). Ciò che il Duca d' Alba, come d' un temerario attentato, non lasciò di rinfacciarglielo in quella lettera (c), che gli scrisse, dicendo: *Ha permettido V. S. que en su presencia el Procurador, y Abocado Fiscal de essa Santa Sede ha hecho en Consistorio tan injusta, iniqua, y temeraria instancia, y domanda: que al Rey mi Senor fuesse quitado el Reyno, accettando y consentiendo a quella V. S. con dezir, proveheria a su tiempo.* Ma questo fatto non si rimase nella sola istanza del Fiscale, poichè si procedè più innanzi con farsene processo, e si venne insino alla sentenza.

Il Presidente Tuano (d), ed il Soave rapportano, che la cagione, onde si mosse il Papa a dichiarar devoluto il Regno, fosse perchè Filippo avea, secondo lui, commesso delitto di Maestà lesa, per aver favoriti e ricevuti sotto la sua protezione li Colonnesi di lui ribelli. Ma il pretesto che si fece apparire, e sopra il quale appoggiossi la sentenza, fu per cagione di censi non pagati. Il Re Filippo, prima che fossegli giunta la notizia dell' elezione del Papa in persona del Cardinal Carrafa, avea scritta una lettera a' 25. Giugno del 1555. al suo Ambasciadore in Roma, nella quale gl' incaricava di dover trattare col Papa, che sarà eletto, di dovergli rimettere i censi de' ducati settemila l' anno pretesi dalla Sede Apostolica; poichè nel Concordato fatto tra Clemente VII. coll' Imperador Carlo V. suo padre, fra l' altre cose fu pattuito, che facendo l' Imperadore restituire alla Sede Apostolica dalli Veneziani, e dal Duca di Ferrara alcune Città e Terre, che tenevano occupate, delle quali la

(a) Baco Hist. vitae & mortis. *Alios gerens spiritus & imperiosus.* Aless. Andrea Rag. 1.

(b) Tuan. lib. 17. Hist. Fra-Paolo l. 5. num. 26. Pallavic. l. 13. c. 17. Aless. Andrea Ragion. 1.

(c) Si legge questa lettera presso il Summonte tom. 4. lib. 10. cap. 1.

(d) Tuan. lib. 17. Hist. Fra-Paolo l. 5. num. 26. Pallavic. l. 13. c. 17. Vid. Raynald. an. 1556. num. 5.

la Sede Apostolica n'era stata spogliata, non dovesse più egli, nè i suoi successori pagare il suddetto censo di ducati settemila l'anno, ma solo consignare alla Camera Apostolica ogn'anno una *Chinea* bianca in segno di ricognizione; e giacchè l'Imperadore avea adempito alle sue promesse, e fatto rilasciare da' Veneziani, e dal Duca di Ferrara quelle Città e Terre, ch'erano della Sede Apostolica, se gli dovea osservare detta promessa, e rimettere il censo: incaricandogli di vantaggio, che non essendo ancora eletto il nuovo Papa, e durando la Sede vacante, facesse deposito del censo di quell'anno, giacchè s'accostava il tempo del pagamento, con protesta di doversegli restituire, per non essere tenuto (a).

Qualunque altro de' Cardinali, che fosse stato eletto Papa, avrebbe riputata la dimanda ragionevole; ma a Paolo IV. questa pretensione di Filippo servì opportunamente per pretesto di quel che intendeva di fare. Poichè rifiutandola come ingiusta, non solo pretese i censi decorsi, non ostante il concordato di Clemente VII. ma quelli non essendosi contro il suo volere pagati, fece far la riferita istanza dal suo Fiscale, per dichiararsi Filippo perciò decaduto dal Regno; e fabbricatosi il processo, promulgò egli sentenza nel nuovo anno 1556. colla quale dichiarò il Regno di Napoli devoluto alla S. Chiesa Romana, per non essersi per molti anni pagati i censi suddetti, e ne fu stesa Bolla (b). Non fu però la sentenza pubblicata, nè mai uscì fuori; poichè, come vedremo, il Duca d'Alba strinse colle armi sì bene il Papa, che ebbe a gran favore, colla mediazione de' Veneziani, di deporre la sua boria, e starsi in pace. Alessandro d'Andrea (c) rapporta, che quella non fu pubblicata per consiglio di *Bartolommeo Camerario*, il quale, come si è detto, esule dal Regno dimorava allora in Roma protetto dal Papa (d).

Ma da alcune lettere intercette si scoverse, onde veniva tanta boria e fasto del Papa, che parlava non meno di quello si operasse con tanta pubblicità, ed alla svelata contro il Re, e contro il Regno, con animo aperto d'invaderlo. Si scoverse in fine il trattato e la lega, ch'egli per mezzo de' Cardinali di Tournon, e di Lorena avea fatta col Re di Francia d'assaltare il Regno; anzi si pubblicò allora, che avendovi avuto in ciò anche parte il Principe di Salerno, che da Costantinopoli erasi ritirato in Francia, il Papa per mezzo del Re Errico, e del Principe avesse anche fatta lega col Turco (e), affinchè assal-

(a) Questa lettera si legge presso il Chioc. *M. S. Giur. tom. I. in fin.*

(b) La sentenza suddetta parimente è rapportata dal Chioc. *loc. cit.*

(c) Aless. Andrea della *Guerra di Campagna di Roma, e del Regno di Napoli nel Pontificato di Paolo IV. Rag. I.*

(d) *Vid.* Pallav. *Istor. del Conc. di Trento L. 14. c. 1.*

(e) Aless. Andrea *Ragion. I. Vid.* Thuan. *Hist. L. 16.* Sardi *Istor.* Murat. *an. 1557.*

tando costui, o almeno travagliando il Regno per via di mare, se gli rendesse più facile l' impresa e la conquista per terra. Fu fama ancora, che per maggiormente ingrandire i suoi nipoti avesse concertato col Re di Francia di dar Maria sua nipote sorella del Cardinale, e del Duca per isposa ad un suo figliuolo, colui che dovea investirsi del Regno, secondo le capitolazioni che si diranno; e l' Investitura fosse come per dote della medesima. E si credette allora, che il matrimonio avrebbe avuto effetto, se le cose della guerra di Napoli gli fossero riuscite prospere; e se Maria, che non era più che di nove anni, non fosse troppo intempestivamente morta.

I Capitoli della lega conchiusa in Roma a' 15. Dicembre del 1555. rapportati dal Summonte (a), furono infra gli altri questi.

(a) Summ. par. 4. lib. 10. cap. 1. pag. 278. Vid. Thuan. Hist. L. 16. Pallavic. l. 13. c. 15. Fra-Paolo l. 5. num. 18.

Che il Re Cristianissimo fosse obbligato difendere con tutte le sue forze la Santità di Papa Paolo IV. contra qualsivoglia persona che lo volesse offendere, e quando ciò avvenisse, di calare egli, o mandare eserciti in Italia per sua difesa.

Che pigliasse perpetua protezione del Cardinal Carrafa, del Conte di Montorio, e D. Antonio Carrafa suoi nipoti, e loro descendenti; e rimunerasse e ricompensassegli de' Titoli e beni, che potessero perdere, per conto di questa lega nel Regno, dando loro altri Titoli e beni in Italia, o in Francia, convenienti alla loro nobiltà, ed alla real sua magnanimità.

Che il Re facesse passar in Italia 10. a 12. mila fanti forastieri, più o meno, secondo che di comun avviso sarebbe giudicato necessario, e 500. lanze Francesi, e 500. cavalli leggieri.

All' incontro, che il Papa desse dello Stato della Chiesa, o di altri 6. mila fanti più o meno, secondo che sarà giudicato espediente, co' lor Capitani e Generali, e mille cavalli.

Che desse il passo, vettovaglie, artiglierie, e munizioni, ed altre comodità, che aver si potranno nello Stato della Chiesa, all' esercito della lega per loro denari.

Che la guerra si cominci nel Regno, o in Toscana, come sarà più espediente al ben comune.

Che acquistandosi il Regno di Napoli e di Sicilia, il Papa abbia da investire uno de' Serenissimi figliuoli di S. M. Cristianissima, purchè non sia il Delfino, quando, e quante volte ne sarà richiesto dal Re Errico, riserbandosi la Città di Benevento, e suo Territorio e Giurisdizione; e con condizione ancora, che

i con-

i confini dello Stato della Chiesa s' abbiano da dilatare, e stendere di quà dell' Appennino, insino a S. Germano *inclusive*, ed al Garigliano, e di là dell' Appennino sino al fiume di Pescara, talmente che tutta quella Terra ch' è di dentro a' predetti confini della Provincia d' Apruzzo, o sia chiamata di qualunque altro nome, o reputata di qualunque altra Provincia sino a Pescara, e nella Provincia di Terra di Lavoro sino a S. Germano *inclusive*, ed al fiume Garigliano, s' intenda essere, e sia della Giurisdizione della Chiesa; ed i confini del Regno si termineranno con essi fiumi, e con retta linea dividendo parimente il Monte Appennino da S. Germano al nascimento del fiume di Pescara, ne' quali confini è compresa la Città, Fortezza, e Porto di Gaeta, la quale sia della Chiesa, come l' altre Terre e luoghi contenuti fra' sopraddetti termini.

Che s' accresca il censo a 20. m. ducati d' oro di Camera, oltre alla solita Chinea.

Che la Sede Apostolica abbia nel Regno uno Stato libero di rendita circa scudi 25. mila d' oro, ed in luogo conveniente da eleggersi per Sua Santità.

Che si dia all' Illustrissimo Signor Conte di Montorio uno Stato similmente con condizione libera, & *pleno jure*, e che sia a soddisfazione di Sua Santità, e che renda 25. mila scudi d' entrata, e sia suo, e de' suoi eredi, quali e quanti ne vorrà lasciare ed istituire, maschi o femmine, e ne possa far testamento *pleno jure*, e donarlo, e venderlo come meglio gli piacerà; e morendo *ab intestato* s' intenda, che gli eredi più prossimi succedano.

Che similmente al Signor D. Antonio Carrafa si dia un altro Stato simile, o almeno di 15. mila scudi d' entrata.

Che il Re debba mandare questo suo figliuolo per investirlo del Regno, quanto prima si potrà, ad abitare ed allevarsi in alcuno de' predetti Regni, i quali abbiano da esser governati ed amministrati a suo nome. Il Consiglio, quanto all' amministrazione e governo dello Stato, debba comporsi di Consiglieri fedeli e devoti del Papa, e della S. Sede, e siano eletti e deputati di comune consenso, finchè il predetto Re pervenga nell' età, che da se stesso possa reggere e governare detti Regni: gli altri Governadori, quanto alla cura della sua persona, debbano deputarsi ed eleggersi dal Re Cristianissimo: e li Capitani Generali dell' esercito debbano essere benevoli e devoti del

Papa, e della S. Sede, ed eletti di comune consenso.

Che il Serenissimo Principe da investirsi, suoi eredi e successori non possano essere eletti o nominati Re, o Imperadori de' Romani, o Re di Germania, o di Francia, o Signori di Lombardia, o di Toscana.

Che finattanto che colui, il quale dee essere investito, non giunga a questi Regni, siano quelli governati ed amministrati di comun consenso, e secondo la volontà del Papa, e del Re, da uno, o da più, de' quali l'uno, e l'altro di loro si confidino, a nome però del detto Principe; e quegli, nel quale saranno convenuti, o prete, o secolare, sia Vicereggente, come Legato, o come Governadore di Sua Santità, e del Re Cristianissimo, e debba prestare il giuramento all'uno, ed all' altro di bene e fedelmente amministrare secondo la volontà d' amendue.

Che non essendo esso Serenissimo figliuolo, che dovrà investirsi, di tal età, che possa prestare il giuramento ed omaggio al Papa, ed alla Santa Sede, debba il Re come padre e tutore per lui prestarlo, quando gli sarà data l' Investitura di detti Regni: il qual giuramento sia giusta la forma degli altri giuramenti, che per altri Re si sono prestati a' Pontefici passati, ed alla Sede Apostolica, spezialmente a Papa Giulio III. alla quale forma s' aggiunga e si muti tutto quello, che per li presenti articoli si trova aggiunto e mutato.

Che in ricognizione di questa prima Investitura, che dovrà ricevere, debba edificare nella Chiesa di S. Pietro in Roma una delle maggiori Cappelle; e quando esso Re sarà pervenuto all' età legittima, sia tenuto esso medesimo prestare il ligio omaggio al Papa, e suo successore.

In fine, che sia obbligato l' investiendo lasciar cavare dal Regno di Sicilia *ultra Pharum* 10. mila tomoli di grani, ogni qual volta che la Città di Roma n' avrà bisogno, senza pagamento alcuno di tratta, o d' altra gravezza.

Queste Capitolazioni, così ben ideate dal Papa, lo facevano parlar con tanta fidanza e disprezzo; ed intanto non perdeva tempo di premunirsi in ogni cosa, ciò che maggiormente insospettì il Duca d' Alba. Poichè alla scoperta il Cardinal Carrafa col Duca suo fratello erano tutto intesi a fortificar Palliano, e vi aveano condotto Pietro Strozzi Capitano del Re di Francia, che trovavasi in Roma, per prendere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi; e tuttavia pervenivano a Napoli novel-

le

le delle commessioni date fuori dal Papa per assoldar gente. Avea anche chiamato al suo soldo Camillo Orsini, Capitano sperimentato di que' tempi, e mandato Paolo suo figliuolo con mille fanti in Perugia, oltre a mille e dugento fanti Guasconi del presidio di Corsica, che gli si mandavano dal Re di Francia in ajuto. Si travagliava anche in Roma in far bastioni, e faceva fare a molte altre Piazze dello Stato della Chiesa nuove fortificazioni. (a)

Il Duca d'Alba seriamente a tutto ciò pensando, si risolvè alla fine da ben esperto Capitano di prevenirlo, e per più sicuramente difendere il Regno, attaccar lo Stato Ecclesiastico, con trasferir ivi la sede della guerra. Non tralasciava intanto con messi e con lettere scritte al Duca di Palliano lamentarsi del Papa suo zio di queste novità, offerendogli pace; ma in vece di risposta si videro assai più continuare i preparamenti di guerra, e s' intese ancora la partenza del Cardinal Carrafa per Francia, per sollecitare quel Re all'impresa (b).

Allora questo valoroso e savio Capitano non volendo aspettare, che il turbine cadesse in casa propria, dando minuto ragguaglio al Re Filippo in Ispagna dell' imminente guerra, che il Papa per occupargli il Regno preparava, unì come potè meglio 12. mila fanti, 300. uomini d'armi, e 1500. cavalli leggieri, con dodici pezzi d' artiglieria, e si mosse nel primo del mese di Settembre di quest'anno 1556. verso lo Stato della Chiesa, e giunto a S. Germano occupò Pontecorvo (c). Prima di passare avanti volle tentar di nuovo l'animo del Pontefice, e mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere (d) drizzate a lui, ed al Collegio de' Cardinali, dove offerendogli pace altamente si protestava, che tutto il danno, che ne riceverebbe la Cristianità, s' imputerebbe alla sua coscienza.

Ma il Papa tutto alieno dalla concordia, fissato a' trattati con Francia, più altiero che mai disprezzò le lettere; onde il Duca proseguendo le sue conquiste, occupò Frosolone, Veruli, Bauco, ed altre Terre di que' contorni. Il Papa maggiormente sdegnato fece imprigionare nel Castello S. Angelo Pirro Loffredo (e); e se il Collegio de' Cardinali non l'avesse impedito, l' avrebbe fatto crudelmente morire (f). Ed il Duca intanto seguitando il suo cammino, s' impadronì dell' importante Città d'Anagni, di Tivoli, di Vicovaro, di Ponte Lucano, e di quasi tutte le Terre de' Colonnesi fino a Marino; e minacciava d'assedia-

re

(a) Aless. Andrea Ragion. 1. Vid. Pallavic. l. 13. c. 17. 18. 19. 20.

(b) Andrea Ragion. 1. Thuan. l. 17. Hist. Pallav. loc. cit.

(c) Alessandro Andrea Rag. 1.

(d) Queste lettere si leggono impresse dal Summonte t. 4. pag. 270. 275. Aless. Andrea Rag. 1. Pallavic. l. 13. c. 18. 19.

(e) Pallav. l. 13. c. 19. Fra-Paolo l. 5. num. 27. Thuan. Hist. l. 17. Aless. Andrea Ragion. 1.

(f) Summ. t. 4. l. 10. pag. 277.

re Velletri, facendo far scorrerie dalle sue truppe insino alle Porte di Roma (a).

Questo Capitano ci lasciò un gran documento, ed illustre esempio, come debba guerreggiarsi col Pontefice Romano, qualora le congiunture portassero, per difendere il Regno, di doverlo assalirlo in casa propria. Egli, oltre i tanti rispettevoli ufficj passati prima col Pontefice, occupando le Città e Terre dello Stato della Chiesa, acciocchè non gli si potesse imputare, che si facessero questi acquisti per spogliare la Chiesa, facea dipignere nelle Porte de' luoghi, che andava di mano in mano occupando, le armi del Sacro Collegio, con protestazione di tenergli in suo nome, e del Papa futuro, come s' era fatto a Pontecorvo, a Terracina, a Piperno, ed agli altri luoghi, che s' erano resi: sebbene, come dice Alessandro d'Andrea (b), non mancò chi dubitasse non questa fosse un' arte, con la quale procurasse il Duca d' indurre a sospetto ed a discordia il Collegio col Papa.

(a) Alessandro Andrea Rag. 1. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Pallavic. l. 13. c. 20. Fra-Paolo l. 5. num. 37.

(b) Alessandro Andrea Rag. 1. Pallavic. l. 13. c. 20.

Dall' altro canto il Re Filippo al suo modo, e secondo la sagacità degli Spagnuoli, fece porre quest' affare in consulta, e siccome nell' impresa di Portogallo ricercò il parere de' più insigni Giureconsulti di quelli tempi, e delle più insigni Università di Spagna, e d' Europa per render la conquista più plausibile, così in questo fatto con Paolo IV. ricercò consulta da' Teologi, come dovea portarsi, e che conveniva fare contro un Pontefice, che in molte occasioni, ed essendo Cardinale, ed ora essendo Papa, erasi mostrato suo nemico, e dell' Imperador Carlo suo padre, e che s' era scoverto aver fatta lega col Re di Francia per assaltare il Regno di Napoli? Mostrava dispiacergli sommamente questa nuova briga, e che con grande increscimento veniva tirato a questa guerra: considerava, che la tregua fatta col Re di Francia veniva ora per opera d'un Papa, a cui dovrebbe essere più a cuore la pace tra' Principi Cristiani, a rompersi: parevagli cosa molto scandalosa, che per mezzo del Cardinal Carrafa avendo promesso al Re Francese, che nella nuova promozione farebbe tal numero di Cardinali parziali della Francia, e nemici degli Spagnuoli, che avrebbe sempre un Pontefice dalla sua parte; avea data l' assoluzione del giuramento per romper le tregua, onde si fosse quel Re risoluto movergli guerra, con tutto che i Principi del suo sangue, e tutti i Grandi della Corte abborrissero l' infamia di romper la tregua, e ricevere l' assoluzione

zione del giuramento: considerava, che appena avendo comin-ciato a regnare, nel primo anno del suo Regno la sua disavventura portava di avere da mover le armi contro il Vicario di Cristo. Fece adunque porre in consulta i seguenti Capi:

Se poteva il Re ordinare, che nessuno naturale de' suoi Regni andasse, o stasse in Roma, ancorchè fossero Cardinali: che tutti i Prelati venissero a far residenza nelle loro Chiese; e li Cherici, che tenevano beneficj, venissero a servire nelle proprie Chiese, e non volendo venire, si procedesse a privargli delle temporalità.

Se si poteva impedire, che durante la guerra, che si faceva col Papa, nè per cambio, nè per altro modo, o direttamente, o indirettamente andasse denaro in Roma per ispedizioni, o altro.

Se era bene, e conveniva fare in Ispagna, o in altro Stato di S. M. un Concilio Nazionale per la riforma e rimedio delle cose Ecclesiastiche, e qual forma e modo si dovesse tenere per convocarlo.

Se presupposto lo stato, nel quale restò il Concilio di Trento, e quel che nell'ultima sessione di quello si dispone, si potria dimandare la continuazione del detto Concilio, e l'emendazione nel capo, e nelle membra, e proseguire il di più, a che fu convocato; e se essendo impedito dal Papa, si potria resistere a quello, ed inviare, non ostante il suo dissenso, li Prelati de' suoi Stati a tenerlo; e quali diligenze s' avrebbero da fare per detta continuazione, ancorchè li Prelati d'altri Regni mancassero.

Non essendo stato Paolo IV. canonicamente eletto Papa, ma intruso di fatto in quella Sede, se della sua elezione poteva dirsi di nullità, e qual modo e diligenza potria usare S. M. in tal caso.

Se stante tanti travagli, spese, ed inconvenienti, che a' sudditi e naturali de' suoi Regni di Spagna, ed al pubblico di quella sieguono in andare alla Corte di Roma per liti e negozj, si potesse dimandare, che il Papa nominasse un Legato in detti Regni, che spedisse in quelli i negozj *gratis*, e che si ponesse una Ruota in Ispagna per determinar le liti, senza che fosse necessario mandar in Roma; e non l'essendo questo concesso, che potria fare.

Essendosi veduti i tanti abusi, che si praticano in Roma nella provvisione de' beneficj, prebende, e dignità, ed essendo a tutti

tutti notorio, che poteva il Re dimandare di lasciarsi la provvisione di quelli agli Ordinarj, e reprimere gli altri abusi; qual rimedio potrebbe ora praticarsi per togliere tanti disordini ed eccessi, che a quella materia della provvisione de' beneficj sono annessi e dipendenti.

Se gli Spogli e' frutti, che il Papa si piglia ne' suoi Regni, particolarmente delle Chiese vacanti, sia giusto che se gli pigli; e se il Re debba permetterlo, e che debba far in questo, poichè negli altri Regni s'intende, che se n' astenga, ed in quelli di S. M. s'è ciò introdotto fra pochi anni.

Se si potria giustamente domandare e pretendere, che il Nunzio Apostolico, che è ne' suoi Regni, spedisse *gratis* i negozj, e non in altro modo; e che si potria, o dovria fare in questo.

Furono al Re Filippo sopra ciascheduno de' capi suddetti da un eccellente Teologo di Spagna date le congrue ed affirmative risposte (*a*); onde reso perciò più animoso, scrisse al Duca d'Alba, che proseguisse egli con vigore l'impresa, ed usasse tutti gli espedienti economici per ridurre il Papa a dovere, perchè egli dall' altra parte non avrebbe mancato (se non s' emendava) ne' suoi Regni di Spagna di far valere le sue pretensioni in que' capi dedotte.

(*a*) Le risposte fatte dal detto Teologo, colla data di Valladolid de' 15. Novemb. 1555. sono rapportate dal Chioc. *tom.* 18. *c.* 4. *M. S. Giur. in fine.*

Il Duca pertanto avendo ne' restanti mesi dell' anno 1556. fatti gran progressi nello Stato Ecclesiastico, e posta tanta confusione e terrore in Roma istessa, che infinite famiglie fuggivano dalla Città, credeva d' aver ridotto per questa via il Pontefice a quietarsi, e non maggiormente innasprir la guerra. Ma egli niente mutando il suo proponimento, anzi per la felicità dell' armi del Duca vie più infiammandosi alla vendetta, diede ordine al Marchese di Montebello d' assaltare le frontiere del Regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentar negli Apruzzi qualche rivoluzione, per portare la guerra nel Reame, e toglierla dal suo Stato. Ma fattoglisi incontro D. Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, che governava quella Provincia, a cui il Vicerè avea mandata nuova gente per soccorso, non solamente il costrinse a rinchiudersi in Ascoli, ma gli prese e saccheggiò Maltignano. (*b*)

(*b*) Aless. Andr. *Rag.* 1.

Il Papa sollecitava il Re di Francia, che mandasse la gente promessa, e gridava contra il Duca d' Alba maledicendo ed anatematizzando. Il Duca all' incontro, mentre il Papa gridava, vie

vie più mordeva; poichè portatosi verso Grottaferrata, e Frascati, ebbe in una imboscata a man salva il Conte Baldassarre Rangone con 150. de' suoi; poscia si fermò sotto Albano, donde mandò Ascanio della Cornia ad occupare Porcigliano, ed Ardea (*a*), Quindi passò verso il mare, e con poca fatica s'impadronì di Nettuno: di là andò ad Ostia, ed essendosi resa, si pose ad abbatter la Rocca, la quale dopo qualche contrasto ricevè presidio dal Vicerè; e già la sua cavalleria scorreva senza contrasto fino alle vicinanze di Roma.

(*a*) Aless. Andr. *Rag.* 1. Thuan. *L.* 17. Pallavic. *L.* 13. *c.* 20.

Il Cardinal Carrafa, ch'era ritornato di Francia, vedendo le cose in questo stato, per mezzo del Cardinal di S. Giacomo zio del Duca Vicerè fece proporre un abboccamento, affine di conchiudere qualche trattato di pace. S'abboccarono in effetto il Duca, ed il Cardinal Carrafa nell' Isola di Fiumicino; ma niente si conchiuse, se non che una triegua di quaranta giorni, più per potere l'uno ingannar l'altro, che dovesse conchiudersi pace alcuna (*b*). A ciascuno in questa triegua gli parve trovare il suo conto. Il Cardinale voleva guadagnar tempo, perchè avea avuta notizia, che il Re di Francia avea già spedito il Duca di Guisa con 12. mila fanti, 400. uomini d'arme, e 700. cavalli leggieri, con un gran numero di Cavalieri in ajuto di suo zio, ed aspettava il suo arrivo, trattenuto dalla rigidezza della stagione in Piemonte. Il Vicerè dall'altra parte accertatosi della venuta de' Francesi, desiderava che cessassero l'ostilità, non solo per far provvisione di viveri da mantenerne l'esercito, giacchè per i venti contrarj non potevano le Galee condurgli, ma anche per potere ritornare a Napoli, e quivi fare que' preparamenti, che bisognavano per opporsi al Duca di Guisa.

(*b*) Aless. Andr. *Rag.* 1. Tuano *Lib.* 17 *Hist.*

Lasciate pertanto le sue genti a Tivoli sotto il comando del Conte di Popoli, che creò suo Luogotenente, tornò il Duca in Napoli per far i dovuti preparamenti ad una spedizione cotanto importante. Fece in prima ragunare il general Parlamento de' Baroni, e delle Terre demaniali, ove avendo esposto i bisogni che occorrevano, ottenne un donativo d'un milione di scudi a beneficio del Re, e d'altri 25. mila per se medesimo (*c*). Con questo mezzo formò egli la pianta d'un esercito proporzionato al bisogno, dando gli ordini necessarj per l'unione delle milizie, che doveano arrivare a 30. mila fanti Italiani, 12. mila Tedeschi, e tremila Spagnuoli, oltre alla Cavalleria del Regno, che accrebbe fino al numero di 1500. (*d*). Fece in oltre

(*c*) Tassone *de Ant. Vers.* 4. *Obs.* 3. *nu.* 25.

(*d*) Aless. Andr. *Rag.* 2.

tre tutte le provvisioni che bisognavano, così per lo sostentamento d' un esercito così grande, come per la difesa delle Piazze più importanti, e particolarmente degli Apruzzi, che stavano raccomandate alla fedeltà e vigilanza del Marchese di Trivico.

Ma quello, in che mostrò maggiormente la sua provvidenza, fu di provvedere, che il Papa dall' istesso Regno non ricavasse profitto, ed all' incontro che il Re de' beni degli Ecclesiastici potesse, se la necessità lo portasse, valersi per difesa del Regno contro un ingiusto invasore. Perciò egli avendo a' 15. del mese di Gennajo del nuovo anno 1557. ragunato appresso di se il Consiglio Collaterale spedì in suo nome, e del Collaterale una lettera Regia diretta al Tribunale della Regia Camera, dicendogli che conveniva al servigio di Sua Maestà, che si sequestrassero li frutti ed entrate d' alcuni Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, ed altri Beneficj del Regno, e d' alcuni Prelati, e che si dovessero esigere in nome della Regia Camera; perciò gli comandava, che spedisse ordini al Tesoriero generale, ed a tutti i Percettori delle Provincie del Regno, che esigessero dette entrate, e le tenessero sequestrate in nome d' essa Regia Camera, e gli mandasse nota di detti Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, e Beneficj, che s' aveano da sequestrare, e delli Prelati e persone Ecclesiastiche, da cui si possedevano. E poichè il Papa, con nuova disciplina Ecclesiastica, vacando l' Arcivescovado di Napoli per la sua assunzione al Ponteficato, non volle dargli successore, ma diceva, che quella Chiesa voleva esso governarla ancora da Arcivescovo, ancorchè fosse Papa, ed avendovi mandato un suo Vicario, si pigliava tutte l' entrate della Chiesa suddetta, (a) perciò furono anche sequestrate l' entrate dell' Arcivescovado di Napoli. (b)

Parimente in nome suo, e del Collaterale a' 21. Gennajo del medesimo anno mandò un' altra lettera Regia a tutti i Governadori delle Provincie del Regno, dicendo loro aver inteso, che il Papa avea imposto in questo Regno due decime, e che quelle si proccuravano esigere senza il suo beneplacito, e Regio *Exequatur*: perciò lor comandava, che dovessero ordinare alli Capitani ed Ufficiali delle loro Provincie, che dovessero far ordine a tutte le Chiese, Monasterj, Arcivescovi, Vescovi, ed altre persone Ecclesiastiche beneficiate, sotto pena della temporalità, che non dovessero pagare dette Decime agli Esattori di quelle,

(a) *Vid.* Chioc. *de Arch. Neap. pag.* 332. *& seqq.*

(b) Chiocc. *M. S. Giur. t.* 18. *c.* 4.

le, nè per altra via girare, e far pagare in Roma quantità alcuna di denari sotto qualsivoglia colore, nè per qualsisia causa, senza espressa licenza del Vicerè. (*a*)

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

Scrisse ancora in detto nome a' 22. Febbrajo del medesimo anno a Cristofaro Grimaldo Commessario di Terra di Lavoro, che compliva al servizio di Sua Maestà per beneficio e conservazione di questo Regno di sapere tutto l' oro ed argento, ch' era nel Regno delle Chiese di qualsisia Dignità, Badie, e Monasterj: perciò gli ordinava, che dovesse far nota ed inventario per mano di pubblico Notaro di tutto l'oro ed argento, ch'era nelle Chiese, Monasterj, e Badie, notando pezzo per pezzo, la qualità, ed il prezzo; ed inventariati che saranno, gli debba lasciare in potere delli medesimi Prelati e Detentori, con cautela di non farne esito alcuno, ma di tenergli e conservargli all' ordine d' esso Vicerè, ed esibirgli sempre che comanderà per servizio del Re, e per la difensione e conservazione del Regno, usando in questo la debita diligenza a trovar tutto l' oro ed argento, affinchè non siano occupati, e che gline dia subito avviso dell' eseguito. (*b*)

(*b*) Chiocc. *loc. cit.*

E stringendo tuttavia il bisogno della guerra, e gli apparati de' nemici vie più sentendosi maggiori, stante l' invito fatto anche al Turco; perchè colla sua armata travagliasse il Regno, fu d' uopo al Vicerè in suo nome, e del Collaterale scrivere al primo di Marzo di questo istesso anno a tutti i Governadori delle Provincie del Regno, dicendo loro, che per gli andamenti, e grandi apparati di guerra, che ha fatti, e faceva il Papa con leghe d' altri Principi, con aver anco invocata l' armata Turchesca contra Sua Maestà per assaltare questo Regno, bisognava per difesa e conservazione di quello provvedere di genti a cavallo, ed a piedi, per rinforzare e mantenere l' esercito, ed andare a ritrovare i nemici fuori del Regno, ed anco provvedere le Terre di marina per difensione contro detta armata del Turco: il che tutto risultando a maggior servigio del Re, alla conservazione e beneficio universale del Regno, per le spese grandi che sono necessarie per detto effetto, bisognava aver danari assai; e poichè li Baroni e' Popoli di questo Regno si trovavano oppressi per li gran pagamenti che faceano, e dell' ultimo donativo; che il Regno avea fatto a Sua Maestà di due milioni di ducati, del quale anticiparono il terzo di Pasqua, avea pensato, che gli Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, Monasterj, ed

Abati del Regno dovessero prestare alla Regia Corte delli frutti ed entrate loro del terzo di Pasqua delle tre parti due, conforme alle note che lor si mandavano, del quale impronto potevano soddisfarsi sopra il terzo di Natale primo venturo del detto donativo; ed in caso che detti Prelati, Monasterj, ed Abati ricercati da essi in nome del Vicerè graziosamente non volessero fare detto prestito, detti Governadori di Provincie subito l' abbiano da esigere da dette loro entrate e frutti per la rata, conforme alle dette note. (a)

(a) Chiocc. loc. cit.

Pochi giorni dapoi, premendo assai più la necessità della guerra, spedì Commessione in suo nome, e del Collaterale a' 4. del detto mese di Marzo a diversi Commessarj, che andassero con ogni prestezza e diligenza ad eseguire quanto era stato per prima commesso alli Governadori delle Provincie, a costringere li detentori dell' oro ed argento delle Chiese e Monasterj del Regno, e pigliarseli per inventario a peso, acciò si potessero mandare in Napoli per conservarli nell' Arcivescovado di quella Città, in nome delli Padroni d' essi, ad ordine del detto Vicerè; ed anco a costringere li debitori degli Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, e Beneficiati a pagare li due terzi della terza parte delle loro entrate per prestito alla Regia Camera.

E poichè questa Commessione essendo generale, veniva eseguita anche per li Calici e Patene, perciò a' 9. del detto mese spedì lettera a' Governadori delle Provincie, che debbano eseguire il suo ordine degli ori ed argenti, riserbandone li Calici e Patene, e quelli che avranno pigliati, e fatti consignare alli Percettori, li facciano restituire. Siccome riuscendo questo trasporto d' oro ed argento in Napoli molto strepitoso, a' 18. Marzo ordinò a tutte le Regie Audienze, che d' allora innanzi non pigliassero più oro ed argento dalle Chiese, ma che solo lo tenessero sequestrato, e restituissero il preso in potere delle persone Ecclesiastiche delle medesime, con ordinar loro che quello tengano in sequestro, insino ad altro suo ordine.

Parimente ordinò, che per le occorrenze della guerra presente si pigliasse tutto il metallo delle Campane delle Chiese e Monasterj di Benevento per fonderlo, e tutti i pezzi d' artiglieria di bronzo, e falconetti ch' erano in detta Città, come dal Convento de' Frati di S. Lorenzo di Benevento si pigliasse tutto il metallo delle Campane, e si liquidasse il prezzo di tutto per poi pagarlo finita la guerra (b).

(b) Chiocc. M. S. Giur. t. 16. & t. 18. c. 4.

Do-

Dopo aver dati questi provvedimenti per una tanta espedizione, agli 11. Aprile di quest' anno 1557. partì il Duca da Napoli per la volta d' Apruzzo per opporsi a' Francesi (*a*), lasciando per *Luogotenente Generale D. Federico di Toledo* suo figliuolo, il quale fino al ritorno che fece nel mese di Settembre del detto anno, dopo la pace conchiusa col Papa, governò Napoli ed il Regno.

(*a*) Aless. Andr. *Rag.*1.

Dall' altra parte il Cardinal Carrafa partì da Roma per Lombardia per abboccarsi in Reggio co' Duchi di Ferrara e di Guisa, e consultare del modo, e del luogo, dove dovea portarsi la guerra. Furono i pareri varj: chi consultava l' espugnazione di Milano, chi la liberazione di Siena, e chi l' impresa del Regno. Ma protestandosi il Cardinale, che qualunque risoluzione si pigliasse differente dall' invasione del Regno di Napoli, non sarebbe approvata dal Papa suo zio; il Duca di Guisa che avea commessione del suo Re di far la volontà del Pontefice, provveduto dal Duca di Ferrara suo suocero d' alcuni pezzi d' artiglieria, spinse il suo esercito nella Romagna, e passando per lo Stato d' Urbino, si portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto (*b*).

(*b*) Aless. Andr. *Rag.*2. Pallavic. *L.*14. *c.*1.

Intanto, essendo spirata la tregua tra il Pontefice ed il Vicerè, si cominciarono le ostilità, e si vide in breve ardere la guerra non meno nell' Apruzzo, che nella Campagna di Roma. Il Duca di Palliano con Pietro Strozzi uscito con semila fanti tra Italiani e Guasconi, 600. cavalli leggieri, e sei pezzi d' artiglieria, e portatosi sotto Ostia, ricuperò la Rocca col bastione innalzatovi dal Vicerè. Ricuperò Marino, Frascati, e l' altre circostanti Terre. Nettuno fu abbandonato dagli Spagnuoli, e se gli Ecclesiastici nel calor della vittoria si fossero più avanzati, avrebbero anche ripreso Frosolone ed Anagni. Giulio Orsini era parimente tutto inteso a discacciar gli Spagnuoli dallo Stato di Palliano; ma occorsovi Marcantonio Colonna, secondato da' Terrazzani ben affezionati de' Colonnesi, il costrinse a lasciar in abbandono l' impresa (*c*).

(*c*) Aless. Andr. *Rag.*2.

Ma dalla banda del Tronto meditava il Duca di Guisa d' assediar Civitella, e trattenevasi in Ascoli per aspettare l' artiglieria, che dovea venire da lontano, della qual tardanza si doleva molto col Marchese di Montebello; e per non parere di starsene ozioso, fece entrare nel Regno 1500. pedoni, ed una compagnia di cavalli, comandati dal mentovato Marchese, e da Gio-

Giovan-Antonio Tiraldo, che saccheggiarono Campli, occuparono Teramo, e danneggiarono la campagna fino a Giulia Nova. Giunto poscia il cannone assediò Civitella, dove alla fama dell'avvicinamento de' nemici era entrato prima Carlo Loffredo figliuolo del Marchese di Trivico, poscia il Conte di Santa Fiore speditovi dal Vicerè. Fu dal Duca di Guisa incessantemente la Piazza battuta, ma con non disugual valore dagli assediati fortemente difesa; e mancando a' Francesi il bisognevole per replicar gli assalti, il Duca lamentandosi col Marchese di Montebello del Cardinal suo fratello, ch' avea posto al ballo il suo Re, e poi mancava alle promesse, avendogli questi superbamente risposto, vennero fra di loro a tali parole, che il Marchese partì dal campo senza nemmeno licenziarsi (a). Accorse tosto per riparare a questi disordini il Duca di Palliano con Pietro Strozzi con soldatesca, colla quale pareva, che si fosse in qualche parte adempito all' obbligazione del Papa. Ma essendo il soccorso assai picciolo, e tuttavia mancando molte cose, ch' erano necessarie per ridurre l'impresa ad effetto, i Franzesi impazienti cominciarono a maledire non solamente coloro, che aveano consigliato il loro Re a collegarsi con Preti, i quali non s' intendevano punto del mestier della guerra, ma anche di parlar malamente del Cardinal Carrafa, ch' era andato ad empire di vane speranze l' animo del Re, ajutando, come suol dirsi, i cani alla salita (b).

Intanto il Duca d' Alba se ne veniva per soccorrere Civitella con 20. mila fanti, e dumila cavalli, con apparecchio sufficiente di munizioni e d' artiglierie, ed entrato a Giulia Nova s' attendò 12. miglia lontano dalla Piazza. Alla fama della venuta di questo Capitano con sì poderoso esercito, Pietro Strozzi non perdè tempo di consigliare al Duca di Guisa, che sciogliesse l' assedio; onde dopo il travaglio di 22. giorni, verso la metà di Maggio fu quello sciolto, ritirandosi il Duca ad Ascoli seguitato dal Vicerè, il quale entrato nelle Terre del Papa, occupò Angarano e Filignano (c).

Mentre queste cose accadevano in Apruzzo, Marcantonio Colonna con non minore felicità s' avanzava in Campagna di Roma; poichè avendogli il provvido Vicerè mandati in soccorso tremila Tedeschi, de' semila venuti coll' armata del Doria; prese la Torre vicino Palliano, Valmontone, e Palestrina, e pose in fine l' assedio alla Fortezza di Palliano. Le genti Papali tentarono

(a) Aless. Andr. *Rag.* 2. Pallavic. *L.* 14. *c.* 2.

(b) Thuan. *lib.* 18. *Hist.*

(c) Aless. Andr. *Rag.* 2. & 3.

rono di soccorrerla, ed uscirono a quest' effetto da Roma il Marchese di Montebello, e Giulio Orsino con 4. mila fanti Italiani, 2200. Svizzeri, ch' erano stati assoldati dal Vescovo di Terracina, alcune compagnie di cavalli, e molti carri di vettovaglie per provvedere la Piazza. Ma sopraggiunto al Colonna un nuovo soccorso di Tedeschi, Spagnuoli, ed uomini d' arme, che dopo la liberazione di Civitella gli erano stati mandati dal Vicerè, si fece incontro al nemico. Da picciole scaramucce si venne in fine al fatto d' arme, nel quale rimasero le genti del Papa rotte e dissipate, e Giulio Orsino ferito fu fatto prigione (a). Marcantonio sapendosi ben servire della vittoria procedè innanzi, espugnò Rocca di Massimo, ed occupò Segna, senza tralasciare l' assedio di Palliano (b).

Il Papa allora sbigottito da questo successo, vedendo l' inimico avvicinarsi troppo, chiamò il Duca di Guisa alla difesa di Roma. Ma il Duca d' Alba, lasciate ben munite le frontiere del Regno, e qualche numero di soldatesche al Marchese di Trivulco per guardare que' confini, passò anch' egli nella Campagna di Roma. Alloggiò tutto l' esercito sotto le mura di Valmontone, donde se ne passò alla Colonna; e volendo porre Roma in timore, spinse la notte precedente al giorno de' 26. Agosto, sotto il comando d' Ascanio della Cornia, trecento scelti archibugieri con una scorta di soldati a cavallo, e con buona provvisione di scale, affinchè assaltassero le mura di Roma vicino Porta Maggiore, e procurassero d' impadronirsi di quella Porta; nel tempo istesso ch' egli con tutto l' esercito sarebbe sopraggiunto per favorire l' impresa. Ma svanì il disegno, per aver ritardata la spedizione una lenta pioggia, che impedì i fanti quella notte di potersi avvicinare alle mura di Roma; onde sopraggiunto il giorno, furono costretti a ritirarsi subito per non esporsi, faticati dal notturno viaggio a combattere con le milizie Francesi, alloggiate nelle circostanti Terre (c).

Quando in Roma videro i perigli esser così vicini, cominciarono tutti ad esclamare contro al Papa, ed a far sì, che si trattasse d' accordo, e si proccurò la mediazione de' Principi vicini a trattarlo. Furono perciò impegnati il Duca di Fiorenza, e la Repubblica di Venezia, i quali portarono i loro ufficj al Re Filippo II. per indurlo alla pace. Il Re Filippo allora, che per la vittoria ottenuta contro a' Franzesi nella giornata di S.Quintino stava ben pago e soddisfatto d' aver contra i medesimi presa

(a) Aless. Andr. *Rag.*2. Thuan. *Hist.* *l.* 18. Pallav. *l.* 14. *c.* 3.

(b) Aless. Andr. *Rag.*2. & 3.

(c) Aless. Andr. *Rag.*3. Thuan. *Hist.* *l.*18. Pallavic. *l.* 14. *c.* 3. Summ. *t.*4. *l.* 10. *c.* 1.

presa vendetta, come Principe pio, e che malvolentieri sofferiva questa guerra, rispose alla Repubblica Veneta dandole parte della vittoria di S. Quintino, ed insieme dichiarando, che non fu mai sua voglia di continuar guerra contro alla Chiesa, e che molto volentieri accettava la sua mediazione, acciocchè s'interponesse per la pace tra il Pontefice, ed il Vicerè, soggiungendole, che quante volte fosse insorta nel conchiuderla qualche controversia, avesse ella preso l'assunto di superarla, giacchè si rimetteva a quanto avesse ella determinato. Scrisse parimente al Vicerè con questi medesimi sentimenti, imponendogli di soddisfare al Pontefice in tutto quello, che avesse desiderato, purchè non ne sentissero pregiudizio i suoi interessi, nè quelli de' suoi servidori ed amici. All' incontro il Papa vedendo l'esito della guerra poco felice, e che il Re di Francia per quella gran rotta ricevuta presso S. Quintino, richiamava il Duca di Guisa d'Italia con le genti che aveva, dandogli libertà di pigliar quel consiglio, che gli paresse per se più utile (a): vedendo svanita l'invasione del Regno, e ridotte di nuovo l'arme sopra le Terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrò punto alieno, come prima d'acconsentire alla pace; voleva però, che si fosse conchiusa con riputazione della Sede Apostolica, e che in tutti i modi il Duca d'Alba dovesse andar personalmente a Roma a dimandargli perdono, e ricever l'assoluzione, dicendo che più tosto voleva veder tutto il Mondo in rovina, che partirsi un filo da questo debito: che si trattava dell' onor non suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva nè far pregiudizio, nè rinunziarlo.

(a) Thuan. Lib. 18. Hist. Aleff. Andr. Rag. 3. Pallav. l. 14. c. 3.

Il Cardinal di Santa Fiore, veduta l'inclinazion del Papa, spedì tosto Costanzo Tassoni al Duca di Fiorenza, ed al Vicerè Alessandro Placidi, affinchè il trattato si cominciasse, e mandò parimente al Vicerè le proposizioni fatte dal Papa, le quali si riducevano, oltre a venir il Duca a dimandargli perdono, a dimandare la restituzione dell' occupato; promettendo egli all' incontro di licenziare i Francesi, e perdonare l'ingiurie ricevute (b).

(b) Thuan. l. 18. Aleff. Andr. Rag. 3. Pallav. l. 14. c. 3.

Il Duca d'Alba, che non avea ancora esperienza della gran differenza, ch'è tra il guerreggiar con gli altri Principi, e con gli Papi, co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese, sentendo queste proposizioni s'alterò non poco, rispondendo essere tanto stravaganti, che peggiori non si sarebbero potute fare da un vincitore al vinto. Ma la Repubblica di Venezia,

nezia, che con molto vigore avea intrapresa la mediazione, per persuadere il Duca alla pace spedì al medesimo a quest' effetto un suo Segretario. Dall' altra parte si mossero da Roma i Cardinali Santa Fiore, e Vitellozzo Vitelli per trattarla col Vicerè (a). Vi si portò ancora il Cardinal Carrafa, il quale fu ricevuto dal Duca con grande onore nella Terra di Cavi, dove dibattutosi l' affare per alquanti giorni, finalmente a' 14. Settembre fu la pace conchiusa con queste condizioni.

(a) Thuan. lib. 18. Hist. Alesf. Andr. Rag. 3. Pallav. l. 14. c. 3.

Che il Vicerè in nome del Re Cattolico andasse in Roma a baciare il piede a Sua Santità, praticando tutte le sommessioni necessarie per ammenda de' disgusti passati; e che il Papa all' incontro dovesse riceverlo con viscere di clementissimo padre.

Che il Pontefice dovesse rinunziare alla lega fatta col Re di Francia, con rimandarne i Francesi, e dovesse in avvenire far le parti di padre, e di comun pastore.

Che si restituissero Anagni, e Frosolone, e tutte le Terre occupate della Chiesa, e vicendevolmente tutte l' artiglierie, che dall' una parte e dall' altra fossero state prese nel corso di questa guerra.

Che si rimettessero da amendue le parti tutte le pene e contumacie incorse da qualsivoglia persona, o Comunità, eccettuandone Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, ed il Conte di Bagno, i quali dovessero rimanere nella lor contumacia a libera disposizione del Pontefice (b).

(b) Alesf. Andr. Rag. 3. Pallav. l. 14. c. 4.

E per ultimo, che Palliano si consegnasse a Giamberardino Carbone Nobile Napoletano confidente delle due Parti, il quale dovesse guardarlo con 800. fanti da pagarsi a spese comuni, e dovesse giurare di tenerlo in deposito insino a tanto che dal Papa, e dal Re Cattolico unitamente ne fosse stato disposto (c).

(c) Thuan. lib. 18. in fin. Pallav. l. 14. c. 4.

Furono ricevute in Roma queste capitolazioni con universale allegrezza; onde partiti i Francesi, si portarono in quella Città il Duca d' Alba con suo figliuolo, li quali furono dal Papa ricevuti con tenerezza, ed assoluti dalle censure, nelle quali credeva per i preceduti successi essere incorsi, siccome ad intercessione del Duca liberò tutti gli amici e dependenti del Re, ed alla Duchessa d' Alba mandò fino a Napoli la Rosa d' oro, regalo solito in que' tempi di presentarsi a' Principi grandi, la

quale con gran pompa e stima fu da quella religiosissima Dama ricevuta nel Duomo di Napoli (a).

Il Duca accompagnato dal Cardinal Carrafa, e dal Duca di Palliano parti di Roma, il quale di tutto datane contezza al Re Filippo, questi con soddisfazione accettò la pace, e rimunerò largamente tutti coloro, che s' erano in questa guerra distinti. Al Conte di Popoli fu dato il titolo di Duca con provvisione di tremila ducati, e facoltà di poter disporre dello Stato, che sarebbe decaduto al Fisco per mancanza di successori (b). Ad Ascanio della Cornia una provvisione d' annui ducati semila, fin tanto che ricuperasse i suoi beni, statigli occupati dal Papa, oltre mille altri scudi dati alla madre, e molte entrate Ecclesiastiche concedute al Cardinal di Perugia suo fratello. Gli abitanti di Civitella ottennero molte prerogative in ricompensa della costanza mostrata. E fu offerta al Duca di Palliano la Signoria di Rossano in Calabria, acciò rinunziasse lo Stato a Marcantonio Colonna; al che non avendo voluto acconsentire il Papa, il Duca restò privo dell' uno e dell' altro, perchè nella Sede vacante Marcantonio ricuperò lo Stato (c).

Il Duca d' Alba ritirato in Napoli fu ricevuto da' Napoletani con tanto applauso e gioja, ch' era meritamente riputato il loro liberatore. Ma mentre s' apparecchiava a discacciare i Francesi dal Piemonte, per più gravi e premurosi bisogni della Monarchia gli fu dal Re Filippo comandato, che si portasse nella sua Corte, per dove partì nella Primavera del nuovo anno 1558, lasciando di se un grandissimo desiderio, poichè era stato poco tempo goduta la sua presenza, chiamata altrove dalle cure di Marte. Pure in que' pochi anni ci lasciò quattro Prammatiche, ed al governo del Regno lasciò suo *Luogotenente* l' istesso *D. Federico* suo figliuolo. Ma la sua reggenza fu molto breve, poichè il Re Filippo, quando chiamò in Ispagna il Duca, avea comandato a *D. Giovanni Manriquez di Lara*, che si trovava suo Ambasciadore in Roma, che passasse al governo di Napoli, per infino che si fosse provvisto di nuovo Vicerè, il quale non vi durò che cinque mesi; poichè vi fu mandato dapoi il *Cardinal della Cueva* per *Luogotenente*, che parimente poco più che *D. Giovanni* vi stette, poichè richiamato in Roma per l' elezione del nuovo Pontefice, stante la morte seguita di Paolo IV. fu finalmente dal Re Filippo savio discernitore dell' abilità e merito de' soggetti, mandato per Vicerè *D. Parafan di Ribera Duca di*

Al-

(a) Aless. Andr. *Rag.* 3. Thuan. *l.* 18. Pallav. *l.* 14. *c.* 4. Summ. *t.* 4. *pag.* 287. Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca d' Alba*. *Vid.* Raynal. *ann.* 1557.

(b) Aless. Andr. *Rag.* 3.

(c) *Vid.* Pallav. *l.* 14. *c.* 5. & 9. Parrino *Teatr. de' Vicerè*.

Alcalà, quel gran savio Ministro fra quanti ve ne furono, del di cui lungo e prudente governo più innanzi ragioneremo (a).

Ecco il fine della guerra cotanto ingiustamente (b) mossa da Papa Paolo IV. e come mal finisse con tanto danno del Regno, ed immenso sborso di denari per sostenerla: ecco il vantaggio che hanno i Papi, quando guerreggiano, che oltre la restituzion dell' occupato loro, non si parla dell' ammenda di tanti danni e mali irreparabili, che si cagionano a' Popoli, alla quale dovrebbero almeno esser obbligati. Allora il Regno di Napoli non solo per mantener questa guerra sborsò due milioni, ma per supplire a' bisogni di quella, e pagare i debiti contratti, in tempo che governò D. Federico di Toledo, lasciato dal padre per suo Luogotenente, furon fatti dalla Città due altri donativi, l'uno di ducati 400. mila, l'altro di ducati centomila (c). In oltre dovendosi restituire il prezzo del metallo delle campane prese da Benevento, bisognò che la Regia Camera facesse far la liquidazione di quello, e pagasse il prezzo, siccome furono restituiti i pezzi dell' artiglierie e falconetti presi (d).

Ma tutto ciò è nulla a' danni gravissimi, che si sentirono dapoi per l' occasion di questa guerra, la quale sebbene fosse terminata per questa pace, rimase l' impressione perciò fatta col Turco, il quale invitato, come si disse, dal Re di Francia collegato col Papa ad assalire per mare il Regno, sebbene tardasse la sua armata a venire al tempo opportuno, ch' essi desideravano, tanto che bisognò conchiuder la pace, non perciò il Turco avendo preparato il tutto, ancorchè alquanto s' astenesse d' inquietarlo, si rimase poi di farlo. Poichè appena partito il Duca d'Alba per la Corte, pervenuto a governar il Regno D. Giovanni Manriquez, questo infelice Ministro, non erano passati ancora otto giorni dopo la sua venuta seguita a' 5. Giugno di quest' istesso anno 1558. che vide ne' nostri mari comparir l' armata Ottomana numerosa di 120. Galee sotto il comando del Bassà Mustafà, la quale dopo aver saccheggiata la Città di Reggio in Calabria, entrata fin dentro il Golfo di Napoli, posta di notte la gente a terra, diede un sacco lagrimevole alle Città di Massa, e di Sorrento, facendo di quest' ultima un miserabilissimo scempio, per esser stati posti in ischiavitù quasi tutti i lor Cittadini, che portati in Levante, bisognò poi riscattargli a grave prezzo; onde quel misero avanzo de' loro congiunti che rimasero, venduti i loro campi, e le loro tenute a vilissimo prezzo, fu costretto andare insino a casa il

(a) Summ. t. 4. l. 10. c. 1. pag. 287. Parrino *Teatr. de' Vicerè*.

(b) *Bellum injustum* lo chiama Tuano *lib.* 17. 18. *Hist.*

(c) *Vid.* Tassone *de Ant. Vers.* 4. *Obs.* 3. *nu.* 25. Parrino *Teatr. de' Vicerè, nel Duca d'Alba, e in D. Federigo di Toledo.*

(d) Chiocc. t. 16. & t. 18. *M.S. Giurisd. in fin.*

il Turco per riaverli (a): disavventura, della quale insino al dì d'oggi mostra Sorrento le cicatrici, mirandosi perciò tuttavia povera e di facoltà, e d'abitatori.

Ma non passò guari, che la mano vendicatrice del Signore non si facesse sentire sopra la persona del Pontefice, e de' suoi nipoti e congiunti, autori di tanti mali; poichè il Pontefice prima di morire ebbe a soffrire molte angoscie per le tante scelleraggini scoverte de' suoi nipoti, e fu quasi per morir di doglia, quando costretto a sbandirgli di Roma, intese le tante laidezze in casa del Duca suo nipote, che furono cagione di morti crudeli e violente, e di lagrimevoli tragedie (b). Ed appena morto a' 18. Agosto del 1559. anzi spirante ancora, per l'odio conceputo dal Popolo, e plebe Romana contra lui, e tutta la Casa sua, nacquero così gran tumulti in Roma, che i Cardinali ebbero molto più a pensare a quelli, come prossimi ed urgenti, che a' comuni a tutta la Cristianità. Andò la Città in sedizione: fu troncata la testa alla Statua del Papa, e strascinata per la Città: furono rotte le prigioni pubbliche: fu posto fuoco nel luogo dell'Inquisizione, e abbruciati tutti i processi e scritture, che ivi si guardavano; e poco mancò che il Convento della Minerva, dove i Frati soprastanti a quell'ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato (c). Assunto poi al Ponteficato Pio IV. furono imprigionati i Carrafeschi, e fabbricatosi contro ad essi più processi, per le loro scelleratezze furono sentenziati a morte. Il Cardinal Carlo fu fatto strangolare, il Duca di Palliano fu decapitato, e negli altri loro congiunti ed aderenti furono praticati castighi sì severi, che gli ridussero in istato cotanto lagrimevole, quanto la lor Istoria racconta (d).

(a) Thuan. lib. 20. Hist. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 10. pag. 332. Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Gio. Manriquez di Lara.

(b) Vid. Thuan. Hist. l. 22. Fra-Paolo l. 5. nu. 36. Adriani l. 15. Pallav. l. 14. c. 7. Vid. Raynal. ann. 1559.

(c) Thuan. l. 23. Adriani l. 16. Fra-Paolo l. 5. nu. 45. 46. Pallav. l. 14. c. 9.

(d) Thuan. Hist. l. 26. 28. Vid. Panvin. in Pio IV. Pallav. l. 14. c. 15. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 10. c. 1.

CAP.

C A P. II.

Trattato con Cosimo *Duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal Re i Presidj di Toscana, ed investito il Duca dello Stato di Siena cedutogli dal Re* Filippo. *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re, per la morte della Regina* Bona *di Polonia. Morte della Regina* Maria *d'Inghilterra, e terze nozze del Re* Filippo, *che ferma la sua Sede stabilmente in Ispagna.*

IN questi medesimi tempi il nostro Re Filippo in quell'Isole adjacenti allo Stato di Siena, per cui era in continue guerre co' Francesi, stabilì maggiormente il suo dominio, munendole di forti e fissi presidj, onde *Presidj di Toscana* furon detti, siccome ora ancora ne ritengono il nome; onde fu poi da' Politici (a) ponderato, che gli Spagnuoli collo Stato di Milano, con questi Presidj, e col Regno di Napoli, come di tanti anelli, aveano fatta una catena per cingere Italia, e tenerla a lor divozione. Carlo V. come si è veduto, aveasi a se attribuito, come devoluto all'Imperio (b) lo Stato di Siena, e vi mandava in quella Città suoi Governadori Spagnuoli a reggerlo, e mentre il Vicerè Toledo presedeva al Regno, i Sanesi mal soddisfatti dell'aspro governo del Mendozza, tumultuarono; tanto che accesasi guerra, bisognò che il Toledo andasse di persona ad estinguer quell'incendio: spedizione per lui pur troppo infelice, poichè, come si è narrato nel precedente libro, vi perdè la vita. L'Imperador Carlo cedè poi Siena al suo figliuolo Filippo, che per suoi Governadori la reggeva. Quindi avvenne, che molti istituti e costumi i nostri Napoletani gli apprendessero da Siena, Città allora assai culta. A similitudine delle Accademie di Siena s'introdussero in Napoli l'Accademie per esercitar gl'ingegni nelle belle lettere. Da Siena ci vennero i Teatri e le Comedie, allora nuove e strane in queste nostre parti, e fin da Siena si proccuravano non pur le rappresentazioni e le favole, ma i recitanti istessi, per far cosa plausibile, e degna di ammirazione (c).

(a) Nani Hist. Venet.

(b) Thuan. lib. 15. in fine: Ditionem Senensium, jure Imperii ad se devolutam, Philippo filio concessit.

(c) Stor. di Notar Castaldo L. 1.

Ma lo Stato di Siena posseduto dagli Spagnuoli fu sempre occasione a' Francesi, ingelositi di tanta lor potenza in Italia, di fiere ed ostinate guerre. Cosimo Duca di Fiorenza, il qua-

le

le ora aderiva alle parti di Cesare, ora per far contrappeso alla sua potenza teneva intelligenza co' Francesi, non tralasciava intanto le occasioni per ingrandire il suo Stato. Seppe in questi tempi colla sua industria, e grande astuzia ingelosire il Re Filippo in maniera, mostrando darsi alla parte di Francia, e del Pontefice, che l'indusse finalmente con quelli patti che diremo a cedergli Siena. Era egli creditore del Re in grossissime somme, parte improntate a Carlo V. suo padre, parte spese per la guerra in tempo, che fu ausiliario degli Spagnuoli; per le quali, ancorchè ne avesse avuto in pegno Piombino, n' era però, secondo le congiunture portavano, spesso dagli Spagnuoli spogliato. Gridava egli perciò, che almeno gli fosse restituito il denaro, e rifatte le spese; ma dandosegli sempre parole dal Re Filippo, finalmente Cosimo vedendosi deluso, finse volersi unire col Pontefice, e col Re di Francia, per indurre il Re appunto alla cessione di Siena (a). Il Presidente Tuano descrive gli stratagemmi usati da Cosimo per ingannar non meno Filippo, che il Papa, e il Re di Francia in questo affare, e come il tutto felicemente gli riuscisse; poichè Filippo, premendogli che il Duca Cosimo non si collegasse co' suoi nemici in questi tempi, ne' quali avea di lui maggior bisogno, e poteva recargli maggior danno, ancorchè quasi tutti i suoi fossero di contrario parere, quasi forzato s' indusse a cedergli Siena.

(a) Tuan. lib. 18. Hist. Pallavic. l. 14. c. 2.

Mostrava intanto Filippo di venire a questa cessione unicamente per gratificare il Duca; ma nell' istesso tempo pensava (ritenendosi le Isole adjacenti) rendersi con nuovi presidj vie più forte in Italia, affinchè potesse resistere a qualunque forza d' esterior nemico, e cingere in questa maniera Italia. Perciò col permesso dell' Imperador suo padre risolvè di concedere ed investire il Duca dello Stato di Siena con alcuni patti e condizioni; laonde per mezzo di D. Giovanni Figueroa allora Castellano del Castel di Milano, che per questo effetto lo costituì suo Procuratore, fu stipulato istromento col detto Duca sotto li 3. Luglio del 1557. col quale si concedeva a costui lo Stato con molte condizioni, fra le quali fu convenuto, che in detta concessione non s' intendessero compresi *Port' Ercole*, *Orbitello*, *Talamone*, *Mont' Argentario*, ed il *Porto di S. Stefano*. Da questo tempo a spese del Regno si mandarono in quest' Isole milizie Spagnuole per ben presidiarle, e da Napoli vi si manda ancora un Auditore per amministrar giustizia a quegli abitanti, i quali però vivo-

vivono secondo gli Statuti e costumi de' Sanesi loro vicini, e perciò quel Ministro ritiene ancora il nome d'Auditore de' Presidj di Toscana.

Fu in questo trattato compreso anche Piombino, e fu fedelmente eseguito; siccome non meno il Chioccarelli (a), che il Tuano (b) ne rendono a noi testimonianza.

(a) Chiocc. *M. S. Giurisd. tom.* 18.

Fra quell'Isolette ve ne è una chiamata l'Isola di *Fanuti*, per la quale in questi tempi fu lungamente disputato, se apparteneva al Re Filippo, ovvero fosse compresa nella concessione dello Stato di Siena fatta al Duca di Fiorenza. Furono perciò per sostenere le ragioni del Re fatte dalla Regia Camera due consulte, una sotto il primo di Giugno del 1573. l'altra sotto li 26. Agosto del medesimo anno, che si leggono nel *tomo* 18. de' *M. S. Giurisd.* di Bartolommeo Chioccarello.

Poichè la sovranità dello Stato di Siena dagl'Imperadori d'Alemagna si pretende appartenere ad essi, l'Imperador Rodolfo II. per maggiormente stabilire ciò, che il Re Filippo II. avea fatto, a primo di Gennajo del 1604. spedì privilegio al Re Filippo III. col quale confermandogli il Vicariato di Siena, Portercole, Orbitello, Talamone, Monte Argentario, e Porto di S. Stefano con titolo di Duca, e Principe dell'Imperio, confermò anche la concessione ed infeudazione fatta di detto Stato di Siena dal Re Filippo II. a Cosimo di Medici Duca di Fiorenza; ed ecco come i Presidj di Toscana s'unirono alla Corona de' Re di Spagna (c).

(c) Il privilegio è rapportato dal Chioc. *loc. cit.*

I. Du-

(b) Tuan. *Hist. Lib.* 18. *Tandem in eas leges conventum, ut Cosmus, ac liberi ejus, Philippi beneficio Senensem ditionem acciperent, uti eam ipse a Caesare parente acceperat, exceptis Herculis Portu, Telamone, Monte Argentario, Orbitello, & Plombini arce, quam sibi Philippus servabat; & ita aes omne alienum, tam Caesari olim a Cosmo commodatum, quam in belli sumptus factum, quod ipsi a Philippo F. debebatur, dissolutum intelligatur, isto item foedere, quo uterque vicissim hinc ad Principatus Mediolanensis, ac Regni Neapolitani, inde ad Etruriae defensionem teneatur &c. Missus vicissim Carolus Dezza cum aliquot Hispanis, qui arcem Plombinensem a Cosmo instauratam reciperet, qua excepta, & Urbe ex suo nomine in Ilva a Cosmo aedificata, ac Portu ejus, quae ex pactis in potestate ipsius remanebat, tota ditio Plombinensis Jacobo Apiano ejus Domino a Bernardo Baltea Albani jussu restituta est.*

I. Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re FILIPPO *per la morte della Regina* BONA *di Polonia.*

IN questi medesimi tempi al Re Filippo ricadde il Ducato di Bari, e 'l Principato di Rossano, li quali, toltone la sovranità, lungamente erano stati sotto la dominazione, o de' Duchi di Milano, o de' Re di Polonia.

Dappoichè Ferdinando I. d' Aragona spogliò il Principe di Taranto de' suoi Stati, fra' quali era il Ducato di Bari, per rimunerazione di quegli ajuti, che più volte gli avea somministrati Francesco Sforza Duca di Milano, e per contemplazione del matrimonio d' Eleonora sua figliuola, destinata per isposa a Sforza Maria terzogenito del detto Duca Francesco, investì nel 1465. il detto Duca Francesco della Città di Bari, e suo Ducato. Ma essendosene poi il Duca morto nel seguente anno 1466. con nuova licenza e concessione del Re Ferdinando lasciò il Ducato di Bari, non a Galeazzo suo primogenito, che gli succedè nello Stato di Milano, padre di Gian-Galeazzo, il quale fu poi marito d' Isabella d' Aragona figliuola d' Alfonso II. ma a Sforza Maria, e suoi futuri figliuoli legittimi, acciocchè quegli, che per lo matrimonio contraendo dovea divenire genero del Re di Napoli, avesse con la sua prole da possedere nel di lui Regno il Ducato di Bari. (a) Il nuovo Duca Sforza mandò tosto in Bari un suo Luogotenente con titolo di Viceduca per governare la Città e 'l Ducato; ma essendosi disciolti gli appuntati sponsali con Eleonora d' Aragona per le molte e gravi infermità del Duca Sforza, tanto che Eleonora fu data poi per moglie al Duca Ercole di Ferrara, fu lasciato sì bene il Ducato al Duca mentre visse, ma morto poi nel 1579. essendo ricaduto al Re, fu quello insieme col Principato di Rossano in Calabria donato a' 14. Agosto del medesimo anno a Lodovico Moro fratello del morto Duca Galeazzo, e a' figli, che da legittimo matrimonio fossero da lui nati (b). Possedè Lodovico questi Stati, ma quando poi si seppe l' invito da lui fatto a Carlo VIII. Re di Francia per la conquista del Regno di Napoli, Alfonso II. oltre aver richiamato il suo Ambasciadore, che per lui risedeva in Milano, e mandato via quello di Lodovico, che risedeva in Napoli, fece sequestrare tutte l' entrate degli Stati di Bari, e di Rossano, acciò non capitassero nelle mani d' un suo dichiarato nemico. Ri-

(a) *Vid. tam.* Murat. *an.* 1465.

(b) Murat. *an.* 1479.

tornato poi il Regno, per la partita del Re Franzese, sotto i Re d'Aragona, e seguita la pace con Lodovico, costui dal nuovo Re Federigo chiese una nuova conferma, ed una nuova Investitura del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano, il quale cortesemente gliela spedì sotto la data de' 6. Decembre dell'anno 1496. Nell'anno seguente fece Lodovico al Re nuova istanza, dimandando che investisse di questi Stati di Bari e Rossano il suo secondogenito nomato Sforza, fanciulletto ancora di tre anni, a cui esso gli cedeva; ed avendo il Re a ciò acconsentito, creò nuovo Duca di Bari, e Principe di Rossano il fanciullo a' 20. Giugno del 1497. con condizione, che a nome di lui governasse questi Stati Lodovico suo padre, sin che il vero Duca giungesse ad età più matura.

Intanto essendo D. Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso II. rimasa vedova di Giovan-Galeazzo, al quale portò in dote centotrenta mila scudi, ed avendo il nuovo Re di Francia Lodovico XII. mossa nuova guerra in Italia con impegno di vendicarsi di Lodovico suo capital nemico, e spogliarlo del Ducato di Milano: questi intimorito se ne fuggì in Germania, e prima di partire assegnò alla mentovata D. Isabella per li ducati centotrenta mila della sua dote il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano. D. Isabella prese di questi Stati il possesso, e lo ritenne fin che visse; poichè quando Federigo fu costretto uscir del Regno, quello passato in potere de' Francesi, e degli Spagnuoli, e finalmente sotto Ferdinando il Cattolico, niuno le diede molestia, e la lasciarono godere di questi Stati senza un minimo turbamento. Venne ella nel 1501. a risedere in Bari, dove lasciò di se molte memorie, ampliando e nobilitando quella Città con magnifici edificj (a).

(a) Beatill. Istor. di Bari lib. 4.

Avea ella di Giovan-Galeazzo suo marito procreato un figliuol maschio chiamato *Francesco*, ed una bambina di nome *Bona*. Ma essendo *Francesco* premorto in Francia giovinetto, rimase *Bona* unica erede, la quale veniva allevata da sua madre in Bari con grande agio e carezze. Divenuta già grandetta, pensò darle marito; l'Imperador Carlo V. a richiesta d' Isabella se ne prese cura, e trattò il matrimonio con Sigismondo Re di Polonia, che allora si trovava vedovo, e senza figliuoli maschi. Fu quello conchiuso nel 1517. e mandò il nuovo Sposo a prendersi Bona, la quale imbarcatasi a Manfredonia a' 3. Febbrajo del seguente anno 1518. fu ricevuta dal Re in Polonia con real pom-

pa, e grande celebrità. Ritiratosi dapoi D. Isabella da Bari in Napoli, non passò guari, che infermatasi d'idropisia, rese lo spirito nel 1524. e fu seppellita nella Chiesa di S. Domenico, dove ancora oggi si vede il suo tumulo (a).

(a) Summ. t.3. pag. 538.

Per la costei morte nacque discordia intorno alla successione del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano tra *Bona* sua figliuola ed erede, e *Sforza* figliuolo di Lodovico Moro. Costui, allegando l'Investitura a se fatta dal Re Federigo, pretese per se gli Stati, e diceva che Lodovico suo padre per non essere di quelli, che un semplice Governadore, non potea assegnargli a D. Isabella per le sue doti. L'Imperador Carlo V. pretese ancora, che Lodovico non solamente non avea potuto dispor di quelli, come non suoi, ma anche perchè quando gli assegnò a D. Isabella, non richiese assenso da Federigo Re di Napoli, a cui, ed a' suoi successori in caso di vacanza doveano ricader quegli Stati. In fine dopo varie consulte, e trattati fu stabilito, che il Castello di Bari s'aggiudicasse a Carlo V. come a diretto padrone, e successor legittimo del Regno; e che la Città di Bari col suo Ducato, e gli altri Stati in Calabria s'assegnassero alla Regina *Bona* per tutto il tempo di sua vita, salve però le ragioni di *Sforza*, alle quali per questo accordo non si recasse pregiudizio veruno. Ciò stabilito, l'Imperadore mandò subito Colamaria di Somma Cavaliere Napoletano per Castellano nel Castello di Bari; e la Regina, che accettò le condizioni, vi mandò per Viceduca Scipione di Somma per reggere la Città e 'l Ducato (b).

(b) Beatil. loc. cit.

In cotal guisa si stette sino all'anno 1530. quando Sforza, che con l'assenso dell' Imperador Carlo era già divenuto Duca di Milano, cedè al medesimo Carlo tutte le ragioni riservate, e pretensioni, ch' egli avesse potuto mai avere sopra gli Stati suddetti; onde l'Imperadore divenutone interamente Signore, fece nuova Investitura de' medesimi alla Regina Bona, ristretta però mentr' ella vivea; e nel 1536. la investì anche del Castello di Bari con la medesima limitazione di tempo; onde da lei, e dal Re *Sigismondo* suo marito furon dapoi governati (c).

(b) Martin. Cromer. in *Orat. funebr. Sigis. Polon. Regis*.

Rimasa poi vedova la Regina *Bona* per la morte accaduta del Re suo marito nell'anno 1548. ancorchè col medesimo avesse procreati quattro figliuoli, un maschio, che fu successore nel Regno, chiamato *Augusto*, e tre femmine, nulladimeno non passarono molti anni, che la Regina col Re suo figliuolo venne

a ma-

a manifeste discordie. Al Re non piacevano i modi troppo licenziosi di sua madre. All' incontro ella per vivere più libera, prendendo occasione d' essersi Augusto con suo disgusto sposato con una sua vassalla, benchè molto gentile e bellissima, risolvette abbandonar il Regno, ed i figli, e ritirarsi in Bari nel suo Stato. Augusto la lasciò andare, onde partita nel 1555. con fioritissima Corte, viaggiò per terra da Cracovia sino a Venezia, dove da quella Signoria fu ricevuta con Real pompa, e maravigliose accoglienze; e fra le Orazioni del *Cieco d' Adria* se ne legge ancora una, recitata dal medesimo in Venezia in occasione di questo passaggio (a). Da Venezia su le Galee della Repubblica si portò a Bari, dove fu accolta con sommi onori, e feste grandissime (b).

(a) V. Oraz. del Cieco d'Adria.

(b) Summ. t. 4. l. 10. c. 4.

Visse in Bari meno di due anni, e frattanto comprò da varj Baroni Capurso, Noja, e Trigiano, Terre a Bari vicine, e fortificò il Castello, fabbricandovi alcuni nuovi baloardi. Venuta a morte fece il suo testamento, nel quale avendo lasciato a Giovan-Lorenzo Pappacoda suo intimo Cortigiano, che per molti anni l' avea ben servita ed in Polonia, ed in Bari, le Terre suddette: ad insinuazione del medesimo dichiarò in quello, che il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano erano ricaduti per la sua morte al Re Filippo II. ne' quali ella perciò lo istituiva erede. Morì nel mese di Novembre di quest'anno 1557. e fu sepolta nel Duomo di Bari, dove dopo molti anni gli fu fatto innalzare dalla Regina Anna di Polonia sua figliuola, e moglie del Re Stefano Battori, un superbo tumulo con iscrizione, che ancor ivi si vede (c).

(c) Summ. loc. cit. Parrino *Teatro de' Vicerè nel Duca d' Alba.*

Il Re Augusto, ricevuto avviso della morte della Regina sua madre, e del testamento, fortemente se ne dolse, e portò le sue querele all' Impetador Ferdinando suo suocero, pretendendo non aver potuto la madre privarlo di quegli Stati, con disporne a favor del Re Filippo, e che l' Investitura comprendeva lui anche. Filippo intanto se gli avea già fatti aggiudicare come a se devoluti, e per gratificare il Pappacoda di questo buon servigio, avea dato al medesimo titolo di Marchese sopra Capurso; ed avendo avuto avviso dall' Imperador suo zio delle pretensioni del Re di Polonia, si contentò che così quelle, come le sue s'esaminassero avanti dell' Imperadore, e secondo quello che a' suoi Savj paresse, si determinasse. Fu accettato il trattato; onde da amendue le Parti si mandarono in

Germania famosi Giureconsulti per sostenere le loro ragioni. Piacque al Re Filippo II. mandar per se da Napoli Federico *Longo*, eccellente Dottore di que' tempi, e che esercitava allora la carica d' Avvocato Fiscale della Regia Camera. Ma questi partito per Vienna, ove risedeva l' Imperadore, giunto a Venezia s' ammalò gravemente, ed a' 24. Ottobre del 1561. vi lasciò la vita: fu il suo cadavere riportato a Napoli, dove nella Chiesa di S. Severino gli fu data onorevolmente sepoltura (a). Si pensò ad altra persona, e fu scelta quella di *Tommaso Salernitano* Dottore non meno rinomato, e Presidente della Regia Camera, il quale portatosi in Germania, e ben ricevuto dall' Imperadore, difese così bene le ragioni del suo Re, mostrando l' Investitura della Regina Bona essersi estinta colla sua morte, nè venire in quella compresi i figliuoli, che ne riportò sentenza favorevole, e fu con ciò posto a questa lite perpetuo silenzio (b). Il Re Filippo rimase cotanto ben soddisfatto del Presidente Salernitano, ch' essendo per morte del Reggente Francesc' Antonio Villano nel 1570. vacata quella piazza, lo fece Reggente di Collaterale, dove presedette fino a' 10. Giugno del 1584. anno della sua morte (c).

(a) Summ. *tom.* 4. *lib.* 10. *cap.* 4.

(b) Summ. *loc. cit.* Parrino *loc. cit.*

(c) Toppi *tom.* 3. *de Orig. Trib. l.* 3. *c.* 1. *n.* 25.

In cotal maniera tratto tratto s' andavano estinguendo nel nostro Regno que' vasti Dominj e Signorie, che sovente rendevano i Possessori sospetti a' Re, e quasi uguali, particolarmente nel Regno degli Aragonesi piccioli Re, i quali oltre di quello di Napoli non aveano fuori altra Signoria. Erano perciò sovente soggetti alle congiure ed all' insidie de' Baroni potenti, ed a' continui sospetti, che i malcontenti non invitassero i Francesi, perpetui competitori, all' acquisto, e che o con sedizione interna, o guerra esterna non loro turbassero il Regno. Gli Spagnuoli, secondo che la congiuntura portava, devoluti gli Stati o per morte, o per fellonia, estinguevano Signorie sì ampie: non rifacevano in lor vece altri, ma, ritenuta la Città principale nel Regio Demanio, partivano in più pezzi il rimanente, e delle altre Terre, che prima componevano lo Stato, ne facevano più Investiture: d' uno che n' era o Principe, o Duca, o Marchese, ne facevano molti, concedendo separate Investiture; onde si videro nel Regno loro, cominciando dall' Imperador Carlo V. e di Filippo II. sinó al presente, moltiplicati tanti Titoli e Baroni, che il lor numero è pur troppo sazievole. Così venne ad estinguersi il Principato di Taranto, il Principa-

to

to di Salerno, il Ducato di Bari, il Contado di Lecce, il Contado di Nola, e tanti altri Ducati e Contee; e per provvido consiglio degli Spagnoli, ritenute le Città principali nel Regio Demanio, tutte le Terre e Castelli, onde quelle si componevano, essendo state investite a diversi, siccome assai più nel Regno si moltiplicarono i piccioli Baroni, così si procurò d'estinguere i grandi.

II. *Morte della Regina* MARIA *d'Inghilterra, e terze nozze del Re* FILIPPO*, il quale si ritira in Ispagna, donde non uscì mai più.*

INtanto al Re Filippo, mentre queste cose accaddero nel nostro Reame, avea la morte dell' Imperador Carlo suo padre (accaduta, come si è detto, in quest' anno 1558.) apportato non poco dolore, onde non solo in Brusselles (dove allora trovavasi il Re Filippo), in Germania, ed Ispagna, ma in tutti i Regni di sì vasta Monarchia, si celebravano pomposi funerali; ed in Napoli nel medesimo anno, mentre governava il Cardinal della Cueva, se ne celebrarono assai lugubri, e con grandi apparati (a). Ma assai maggior dolore sofferì questo Principe, quando poco dapoi della morte dell' Imperadore, a' 17. Novembre del medesimo anno vide l' irreparabil perdita della Regina Maria d' Inghilterra sua moglie, dalla quale non avea procreati figliuoli (b). Morte che ruppe tutti i disegni, che avea concepiti sopra quel Regno, poichè sebben egli in vita di quella, disperando di prole, per tener un piede in quel Regno avea trattato di dar *Elisabetta* sorella di Maria, che dovea succederle nel Regno, a *Carlo* suo figliuolo, natogli dalla prima moglie Maria di Portogallo (c); o come narra il Tuano (d), avea proccurato con Ferdinando suo zio, che la prendesse per moglie Ferdinando uno de' figliuoli del medesimo; e dapoi che poca speranza vi fu dalla vita di Maria, avesse ancora gettate diverse parole di pigliarla esso in matrimonio: nulladimeno la nuova Regina come donna prudente, avendo scorti questi disegni, e 'l desiderio degl' Inglesi, i quali mal soddisfatti del governo passato, volevano totalmente separarsi dagli Austriaci, appena assunta al Trono assicurò il Regno con giuramento di non maritarsi con forestiere (e). Ed essendo dall' assunzione sua al Trono incominciati i disgusti, che poi finirono in una total divi-

(a) *Vid.* Summ. *t.* 4. *l.* 10. *c.* 3.

(b) Tuan. *lib.* 21. *Hist.*

(c) Fra-Paolo *Hist. Conc. l.* 5. *n.* 39.

(d) Tuan. *lib.* 20. *Hist.*

(e) Tuan. *lib.* 20. *Hist.* Fra-Paolo *loc. cit.*

visione tra lei, ed il Papa, il Re di Francia vie più gli andava nutrendo e fomentando, perchè temendo non seguisse questo matrimonio tra lei, ed il Re Filippo con dispensazione Pontificia, stimò bene assicurarsene con fomentar le discordie, esagerando al Pontefice non doversi fidare d'Elisabetta, anzi abborrirla, come colei ch'era nutrita colla dottrina de' Protestanti, e quella apertamente professava; onde gli riuscì troncare sul bel principio le pratiche tra la nuova Regina, e la Corte di Roma (a). Così Filippo deposta ogni speranza si quietò, e tutti i suoi pensieri furon poi rivolti a stabilire la pace, che meditava ridurre ad effetto con Errico II. Re di Francia, la quale fin da' 14. di Febbrajo del nuovo anno 1559. s'era cominciata a trattare nella Città di Cambrai; ed essendovi per Filippo intervenuti il Duca d'Alba, il Principe d'Oranges, il Vescovo di Arras (poi Cardinal di Granvela), ed il Conte di Melito, e per parte del Re di Francia il Cardinal di Lorena, il Contestabile, il Marescialło, ed il Vescovo d'Orleans, finalmente a' 3. Aprile del detto anno fu conchiusa e stabilita con due matrimonj, poichè al Re Filippo si diede per moglie *Isabella* primogenita del Re Errico, e la Sorella al Duca di Savoja (b). Pace, che rallegrò tutta Europa, ed in Napoli dal Cardinal della Cueva furono celebrate feste e giostre superbissime. Ma in Parigi queste feste finirono in una lagrimevol tragedia, poichè il Re Errico correndo in giostra, ferito d'un colpo mortale vi lasciò la vita; onde a quel Trono fu innalzato *Francesco* II. (c). Ed intanto il Re Filippo, partito da' Paesi bassi per mare, passò in Ispagna, dove fermatosi colla novella sposa, si risolvè di non più vagare (d), ed ivi chiudendosi non ne uscì mai più, governando dal suo gabinetto la Monarchia.

(a) Fra-Paolo *Loc. cit.*

(b) Thuan. *l.* 21. Fra-Paolo *l.* 5. *n.* 40. Pallavic. *l.* 14. *c.* 8. L'Istrumento di questa pace è rapportato da Federico Lionard nella sua Raccolta, *tom.* 2. *pag.* 535.

(c) Thuan. *l.* 22. *Hist.* Fra-Paolo *l.* 5. *n.* 45. Pallavic. *l.* 14. *c.* 9.

(d) Thuan. *lib.* 23. *Hist.* *In ea certum domicilium, quod sub Carolo parente quodam modo vagum fuerat, in posterum fixurus.*

CAP.

C A P. III.

Del Governo di D. Parafan di Rivera Duca d' Alcalà, e de' segnalati avvenimenti, e delle contese ch' ebbe con gli Ecclesiastici ne' dodici anni del suo Viceregnato; ed in prima intorno all' accettazione del Concilio di Trento.

IL Re Filippo fermato in Ispagna con risoluzione di non più vagare, avendo quivi con maravigliose feste fatte celebrare le nozze della nuova Regina *Isabella*, poco dapoi fece anche solennemente giurare da' Popoli di Castiglia per Principe di Spagna, e suo successore nella Corona *D. Carlo* suo figliuolo; e così poi di mano in mano fece dargli giuramento da' popoli del Reame di Napoli, e degli altri Regni della sua Monarchia (a). Intanto il Cardinal della Cueva Luogotenente in Napoli, partito per Roma a' 12. Giugno di quest' anno 1559. per invigilare più da presso agli andamenti del Pontefice Paolo IV. essendo accaduta a' 18. Agosto la morte del medesimo, bisognò trattenervisi per l' elezione del successore, e non fu molto lontano, che la sorte cadesse in sua persona; ma ostandogli l' essere Spagnuolo, e parzialissimo di quella Corona, fu rifatto in luogo di Paolo il Cardinal Giovan-Angelo de' Medici, che *Pio IV.* nomossi (b). Il Cardinal della Cueva pochi anni dapoi morì in Roma nel 1562. dove nella Chiesa di S. Giacomo della Nazion Spagnuola si vede il suo tumulo (c).

Ma il Re Filippo, che nella scelta de' Ministri mostrò sempre un finissimo accorgimento, avea già molto prima destinato per lo governo di Napoli *D. Parafan di Rivera Duca d' Alcalà*, il quale allora si trovava Viceré in Catalogna, uomo d' incorrotti costumi, savio, accorto, coraggioso, e molto pio (d). Giunse egli in Napoli in quel dì appunto, che partì per Roma il Cardinale, dove fu ricevuto con molto apparecchio, e con desiderio uguale all' aspettazione, che s' avea della sua rinomata prudenza e giustizia. Ebbe egli ne' primi anni del suo governo a schermirsi da molti colpi di fortuna, nè vi bisognava meno che il suo coraggio per superargli. Si vide il Regno in una estrema penuria di grani, ed i Cittadini camminar pallidi e famelici per le strade dimandando del pane: gli spessi tremuoti, che si facevano sentire non meno in Napoli, che nelle Provincie, partico-

(a) Summ. t. 4. l. 10. c. 4.

(b) Thuan. l. 23. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 45. 49. Pallavic. l. 14. c. 9. 10.

(c) Parrino Teatr. de' Vicerè.

(d) Tuan. lib. 20. Hist.

ticolarmente in Principato, e Basilicata, riempivano gli animi non meno d'orrore, che le Città e Terre di danni e ruine: le contagioni, le gravi malattie, ed in fine tutti i Divini flagelli piovvero sopra il Regno in tempo del suo governo, a' quali però egli colla sua prudenza e pietà diede opportuno e saggio riparo (a).

(a) Summ. t. 4. l. 10. c. 4. Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca d'Alcalà.*

Ebbe ancora a combattere non meno col fato, che colla perversità degli uomini. Oltre de' Turchi, che nel suo governo più spesso che mai invasero per ciascun lato il Regno, arrischiandosi fino a depredare nel Borgo di Chiaja, e rendere schiavi i Napoletani istessi: oltre alquanti miscredenti, che imbevuti della nuova dottrina di Calvino turbarono lo Stato, del che, come si disse nel precedente libro, ne prese egli aspra vendetta: gli fecero ancora guerra nel 1563. molti fuorusciti, li quali unitisi a truppe, avendo fatto lor Capo un Cosentino chiamato Marco Berardi, infestavano la Calabria (b). Questo successo fece tanto rumore in Europa, che il Presidente Tuano lo stimò degno di rapportarlo nelle sue dotte Istorie (c). E' narra che l'audacia di costui crebbe tanto, che fattosi chiamare *Re Marcone*, si usurpò tra' suoi le Regie insegne, e la Regal potestà, ed avea già raccolto un competente esercito, con cui depredando i Paesi contorni, di latrocinj e di prede alimentava le sue genti. Tentò anche di sorprendere Cotrone; ma ebbe infelice successo. Il Duca d'Alcalà vedendo, che i soliti rimedj contra tanta multitudine niente valevano, diede il pensiero a Fabrizio Pignatelli Marchese di Cerchiara Preside di quella Provincia, che con 600. cavalli loro andasse sopra per estirpargli, e bisognò valersi di milizie regolate per combattergli; nè ciò bastando ad intieramente disfargli, fu duopo con stratagemmi, e pian piano andargli estinguendo, siccome felicemente gli avvenne: nel che vi conferì anche l'opera del Pontefice Pio IV. il quale ordinò, che inseguiti, se mai ponessero piede nello Stato Ecclesiastico, fossero presi, e dati in potere de' Ministri Regj.

(b) Summ. & Parrino *loc. cit.*

(c) Tuan. *Lib.* 36.

Ma nemici, quanto più perniziosi alla potestà del suo Re, altrettanto cauti ed accorti, ebbe egli a debellare in tempi molto difficili e scabrosi. Ebbe egli a combattere con gli Ecclesiastici, e con li Ministri della Corte Romana, i quali con istravagantissime pretensioni tentavano far delle perniziose intraprese sopra la potestà temporale del Re, ed offendere in mille modi le sue più alte e supreme regalie, per l'opportunità, che in più capitoli saremo ora a narrare.

I. *Con-*

I. *Contese insorte intorno all' accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli.*

DAppoichè sotto il Ponteficato di *Pio IV.* ebbe compimento il cotanto famoso Concilio di Trento, che per tanti anni ora differito, ora sollecitato secondo i varj fini della Corte di Roma, e de' Principi, finalmente con gran sollecitudine e prestezza di quella Corte fu terminato a Decembre dell' anno 1563. i Principi contra ogni loro aspettazione s' avvidero, che avea quello sortito forma e compimento tutto contrario a que' disegni, onde furono mossi a proccurarlo. Poichè quando credevano, che intorno alla *Disciplina* si dovesse dar riforma all' Ordine Ecclesiastico, e moderare la tanta potenza della Corte di Roma, e restringere l' autorità degli Ecclesiastici, allargata fuori de' confini della potestà spirituale in diminuzione della temporale, videro che la deformazione (secondo i disegni di Roma, ed il modo concertato intorno all' esecuzione de' decreti della riforma) dovea essere molto maggiore, siccome l' evento il dimostrò; e si cominciò a vedere sotto il Ponteficato istesso di Pio IV. il quale, siccome narra il Presidente Tuano (a), appena terminato il Concilio, nel seguente anno 1564. contro i decreti di quello, per gratificare ad Annibale Altemps, ed a Marco Sittico Cardinali, dispensando a quelli avea rivolti tutti i suoi pensieri a raccorre denari; e più chiaramente si conobbe poi sotto gli altri Pontefici suoi successori. Videro che la loro potenza si era in pregiudizio de' Principi troppo più ben radicata e stabilita. Perlaqualcosa tutti invigilando, acciocchè non ne ricevessero danno, quando si trattò di ricevere ne' loro Dominj i decreti del Concilio attinenti non già alla *Dottrina*, ma alla *Disciplina*, insorsero tra' Regni Cattolici nuove difficoltà e contese (b).

In Germania i decreti della *Riforma* appresso i Principi Cattolici non vennero in considerazione alcuna; anzi l' Imperadore, il Duca di Baviera, e gli altri Principi Cattolici dimandarono l' uso del calice per li Laici, e che fosse permesso l' ammogliarsi a' Sacerdoti (c).

In Francia s' impedì la pubblicazione del Concilio, ed il Re si scusava col Papa, che secondo lo stato, nel quale allora si trovava la Francia, era la pubblicazione molto pericolosa (d). In fine la *Dottrina* del Concilio vi fu ricevuta, per essere l' antica dottrina della Chiesa Gallicana, ma i decreti sopra la *Di-*

(a) Tuan. *lib.* 36. *pag.* 737.

(b) *Vid.* Spondan. *an.* 1564. Fra-Paolo *l.* 8. *nu.* 85. & *seqq.* Pallavic. *l.* 24. *c.* 10. 11. 12. Courayer *Append. alla Stor. di Fra-Paolo Discorf. intorno all' accettaz. del Conc. di Trento.*

(c) Tuan. *Lib.* 36. *Hist.* Spondan. *an.* 1564. *nu.* 3. Fra-Paolo *l.* 8. *nu.* 87. 88. 89. Pallavic. *l.* 24. *c.* 12. *Vid.* Courayer *Append. alla Stor. di Fra-Paolo, nel Discorso intorno all' accettaz. del Concil. di Trento* §. 28. Fleury *Hist. Eccl. l.* 168. *n.* 68. & *seqq.*

(d) Tuan. *l.* 35. *in fin.* & *l.* 36. Spondan. *an.* 1564. *n.* 5. Fleury *Hist. Eccl. l.* 168. *n.* 58. & *seqq.*

ſciplina, quelli che non erano di diritto comune, furono rigettati dall'autorità del Re, e dal Clero, ancorchè foſſero ſtate grandi l'iſtanze di Roma per fargli ricevere e pubblicare (*a*); ed appena i decreti del Concilio furono dati alle ſtampe, che toſto il Parlamento di Parigi ſi vide tutto inteſo ad eſaminare quelli riguardanti la *Diſciplina*, notandone moltiſſimi, particolarmente quelli ſtabiliti nelle due ultime Seſſioni tenute con tanta fretta, pregiudizialiſſimi non meno alla pubblica utilità, che alla poteſtà del Re, ed alle ſupreme ſue regalie (*b*). Notarono avere il Concilio ſtabilita l'immunità Eccleſiaſtica ſecondo le Decretali di Bonifacio VIII. per intereſſare i Prelati di Francia ad uſare tutti i loro sforzi, come gli uſarono, per eſſere il Concilio ricevuto; ma eſſendoſi il Parlamento ſempre vigoroſamente oppoſto, riuſcirono loro vani ed inutili (*c*). Notarono eſſere ſtata allargata fuori de' ſuoi termini l'autorità Eccleſiaſtica, con diminuzione della temporale, dando a' Veſcovi poteſtà di procedere a pene pecuniarie, ed a preſure di corpo contro i Laici: eſſerſi poſta mano ſopra i Re ed Imperadori, ed altri Principi ſovrani, ſottoponendogli a pena di ſcomunica, ſe permetteſſero ne' loro Dominj il duello. Lo ſcomunicar ancora i Re e' Principi ſovrani lo ſtimavano intollerabile, avendo eſſi per maſſima coſtante in Francia, che il Re non poſſa eſſere ſcomunicato, nè gli Ufficiali Regj, per quel che tocca all'eſecuzione del lor carico. Che il privar i Principi de' loro Stati, e gli altri Signori de' Feudi, ed a' privati confiſcare i beni, erano tutte uſurpazioni dell'autorità temporale, non eſtendendoſi l'autorità data da Criſto alla Chieſa a coſe di queſta natura. Eſſerſi fatto gran torto non meno a' Principi, che a' privati intorno alla diſciplina de' *jus patronati* de' ſecolari: non approvavano in modo alcuno, che foſſe conceſſo a' Mendicanti il poſſeder beni ſtabili: di obbligare i Parrocchiani con impoſizioni di collette, primizie, o decime a ſovvenire i Veſcovi e Curati de' proprj beni nell'erezione di nuove Parrocchie. In breve tutto ciò che concerne la nuova diſciplina, toltone ciò che era di dritto comune, non fu ricevuto, ed apertamente rifiutato. Con gran contenzione perciò fu dibattuta in Francia la pubblicazione di queſto Concilio, per la quale da Roma ſi facevano premuroſe iſtanze; e ſebbene eſſendo ſtata ſempre tenuta lontana, finalmente nell'anno 1614. e 1615. nel Regno di Luigi XIII. non pur l'Ordine Eccleſiaſtico, ma la Nobiltà la richiedeſſe: nulladime-

no

(*a*) P. de Marca *lib.* 2. *De Concor. Sacerd. & Imp. cap.* 17. *n.* 6.

(*b*) Probat. Libert. Gall. *cap.* 14.

(*c*) Richer. *Apolog. pro Jo. Gerſ. pag.* 194.

no essendosi vigorosamente a ciò opposto il terzo Stato, e l'Ordine della plebe, non ebbero l'istanze fattene verun effetto (a). Uscirono in Francia in detto anno 1614. più scritture sopra ciò; fra l'altre una, che portava questo titolo: *Sylloge complurium articulorum Concilii Tridentini, qui juri Regum Galliæ, libertati Ecclesiæ Gallicanæ, privilegiis, & immunitatibus Capitulorum, Monasteriorum, & Collegiorum repugnant* (b).

In Ispagna il Re Filippo II. intese con dispiacere essersi con tanto precipitamento terminato il Concilio, ed in quelle due ultime Sessioni essersi stabilite molte cose in diminuzione della potestà temporale de' Principi (c); ma colla solita desterità Spagnuola, adattandosi a' tempi, e' mostrava in apparenza tutta la soddisfazione d'essersi il Concilio compito, e di volerlo far tosto pubblicare ed accettare in Ispagna, ed in tutti i Regni della sua Monarchia. Ed essendo stato informato da' suoi Ministri, che ne' decreti di *Riforma* vi erano molte cose pregiudizialissime alla sua potestà, al costume de' suoi Regni, ed alla pubblica utilità de' suoi popoli, deliberò con molta riserba e cautela di congregare innanzi a se li Vescovi ed Agenti del Clero di Spagna, per trovar modo, come quelli doveano eseguirsi, e con qual temperamento. Onde non solamente tutto quello, che si fece in Ispagna nel ricevere ed eseguire li decreti del Concilio in questo nuovo anno 1564. fu per ordine e deliberazione presa nel Regio Consiglio; ma alli Sinodi che tennero i Vescovi di Spagna in Toledo, in Salamanca, in Saragozza, in Siviglia, ed in Valenza (poichè terminato il Concilio in Trento quasi tutti i Metropolitani d'Europa cominciarono, ed ebbero a gloria il tener anch'essi de' Concilj, adattando per lo più i loro regolamenti e decreti a quelli del Tridentino), il Re per dubbio non si fossero in quelle Ragunanze con tal occasione pregiudicate le sue preminenze e regalie, mandava anche suoi Presidenti ad intervenirvi, facendo proporre ciò, che compliva per le sue cose, ed impedire i pregiudizj (d).

In Fiandra il Re Filippo, usando di queste medesime arti, scrisse in quest'anno 1564. a Margherita di Parma allora Governatrice, alla quale solamente spiegò, che i suoi desiderj erano, che il Concilio di Trento fosse pubblicato e ricevuto in tutti i suoi Stati. Ma Margherita prevedendo, che per li tumulti, che allora eran cominciati ad eccitarsi in Fiandra, la pubblicazione e recezione di quello avrebbe potuto portare disor-

(a) Vedi il Continuator di Tuano *to.* 4. *lib.* 7. *pag.* 461.

(b) *Vid.* Fra-Paolo *l.* 8. *nu.* 86. Pallavic. *l.* 24. *c.* 10. 11. Fleury *Hist. Eccl. l.* 168. *n.* 58. & *seqq.* Courayer *Discors. intorno all' accettaz. del Concil. di Trento* §. 6. *ad* 27.

(c) Fra-Paolo *l.* 8. *n.* 85. Thuan. *l.* 36. *Hist.*

(d) *Vid.* Fra-Paolo *l.* 8. *nu.* 85. Adriani *l.* 18. Thuan. *l.* 36. Spondan. *an.* 1564. *nu.* 4. Courayer *Discors. intorno all' accettaz. del Conc. di Trento* §. 4. & 5.

dini e difficoltà, fece consultare questo punto non meno da' Vescovi dello Stato, che da' Consigli e Magistrati Regj, i quali notando ne' decreti della *Riforma* molte cose pregiudiziali alle prerogative e diritti non meno del Re, che de' suoi Vassalli, e contrarie agli antichi costumi, privilegj, e consuetudini di quelle Provincie, onde avrebbero potuto pubblicandosi cagionare in quelle notabile perturbazione, e gran pericolo di popolari tumulti: consultarono alla Governatrice, che la loro pubblicazione non dovea permettersi, se non con espressa modificazione e protesta a ciascuno degli Articoli già notati, che non si dovesse apportare per detta pubblicazione alcun pregiudizio alle suddette ragioni, privilegj, e consuetudini, ma che quelle rimanessero sempre salve, illese, ed intatte. Il Re Filippo informato di tutto ciò da Margherita, ordinò alla medesima, che nelle Provincie di Fiandra si pubblicasse e ricevesse il Concilio, ma l'avvertì nel medesimo tempo, che la pubblicazione si permettesse con quelle clausole e modificazioni, che il Consiglio Regio avea notate, e così dalla Governatrice fu eseguito; la quale a' 12. Luglio del 1565. permise a' Vescovi la pubblicazione, con inserirvi espressamente la clausola, che la mente del Re era, che per detta promulgazione niente si mutasse, nè cos' alcuna s' innovasse circa le regalie e privilegj, così suoi, come de' suoi vassalli, e spezialmente intorno alla sua giurisdizione, a' padronati laicali, ragioni di nominazioni, d' amministrazione d' Ospedali, cognizioni di cause, beneficj, decime, e di tutto ciò che negli Articoli notati si conteneva. Furono parimente date a' 24. Luglio del medesimo anno lettere dalla Governatrice dirette a' Senati e Magistrati Regj, contenenti l' istessa clausola (a); onde gli Scrittori (b) di que' Paesi avendo fatto un catalogo (con osservare l' ordine istesso delle Sessioni e de' Capitoli del Concilio) di tutti quegli Articoli notati pregiudiziali, come fece Antonio *Anselmo* nel suo *Triboniano Belgico* (c), ammonirono, che il Concilio di Trento in quanto a' suddetti punti non era stato in quelle Provincie ricevuto (d).

Queste erano le arti e le cautele praticate dal Re Filippo, e da' suoi cauti Consiglieri Spagnuoli: si proccurava in apparenza tener soddisfatto il Pontefice, con inorpellare, destreggiare, e come si poteva meglio lusingarlo, mostrando tutta la riverenza e rispetto alla sua Sede, ed alla sua persona, ma nell' interno non si volevano pregiudicare le loro regalie (e). All' incontro i Francesi

(a) Van-Espen *Tract. de promulg. ll. Eccl. par.* 3. *cap.* 2. §. 2.
(b) Bertrand Loth. *in Resolut. Belgic. tract.* 2. *art.* 9.
(c) Ant. Anselm. *Trib. Belg. cap.* 32.
(d) *Vid.* Thuan. *l.* 40. *Hist.* Famian. Strada *Decad.* 1. *l.* 4. *de Bello Belgic.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 169. *n.* 42. & *seqq.* Courayer *Disc. intorno all' accettaz. del Concil. di Trento* §. 4. & 5.
(e) Courayer *loc. cit.*

cesi alla scoverta rifiutarono què Canoni, non vollero accettargli, ed a' mali nascenti accorrevano tosto col ferro e col fuoco per estirpargli. Quindi è, che saviamente disse quell' insigne Arcivescovo di Parigi Pietro di Marca, che queste piaghe gli Spagnuoli procuravano sanarle con unguenti e con impiastri, ma i Francesi con ferro e con fuoco: medicamenti assai più efficaci e proprj per la total estirpazione del male, essendosi veduto con isperienza non tanto in Ispagna, quanto nel nostro Regno di Napoli, ch' essendosi secondo queste massime degli Spagnuoli voluto accorrere a medicare le continue piaghe e ferite, che riceve la Regal giurisdizione, con tali impiastri ed unguenti le controversie, se per qualche tempo rimanevan sopite, non eran però estinte; anzi essendo gli Ecclesiastici sempre accorti e vigilanti, le facevano risorgere in tempi per essi più opportuni, ne' quali sovente ci mancava, non pur il ferro ed il fuoco, ma anche l'impiastro; onde quasi sempre facevano delle scappate sopra la potestà temporale de' nostri Principi. Quindi è, che Giovanni Bodino (a) chiamava i Re di Spagna, *Servi obsequentissimi de' Romani Pontefici*.

Così appunto avvenne a noi intorno a questo soggetto del Concilio; poichè per avere voluto usar questi modi, vennecì posto in controversia ciò, che in Francia, ed in altri Paesi era fuor di dubbio.

Il Re Filippo dunque per mostrar in apparenza, come si è detto, la subordinazione al Papa di voler far valere i decreti di quel Concilio in tutti i suoi Regni, pubblicati che quelli furono in un volume stampato, mandò in Napoli un ordine generale colla data de' 27. Luglio di quest' anno 1564. diretto al nostro Viceré Duca d'Alcalà, nel quale gli diceva, che avendo egli accettati li decreti del Concilio, che il Papa gli avea mandati, voleva che nel Regno di Napoli si pubblicassero, osservassero, ed eseguissero. Ma nell'istesso tempo mandò sua lettera a parte al suddetto Viceré scritta sotto la stessa data, significandogli, che avea per sua carta ordinato, che s' osservassero ed eseguissero i Decreti del Concilio Tridentino nel Regno di Napoli, come in tutti gli altri suoi Regni e Stati; contuttociò non voleva per questo, che punto si derogasse a quel che toccava alla sua preminenza ed autorità regale, nè alle cose che gli possano apportar pregiudizio ne' *Juspatronati Regii*, nell' *Exequatur Regium* delle Bolle, che vengono da Roma, ed in tutte le altre

(a) Bodin. *De Rep. lib. 1. cap. 6. Hispanos Reges excipio, servos Pontificum Romanorum obsequentissimos.*

tre sue ragioni e regalie : che perciò gli comandava, che stesse ben avvertito di non far fare novità alcuna, imponendogli di mandar nota di tutte le cose, che noteranno in detti decreti pregiudiziali alle sue preminenze, ed autorità regale. Avvertendolo ancora di non far saper niente a Roma, che tenga questo suo ordine; ma che simuli il contrario, dicendo aver ricevuto ordine di far osservare detti decreti (a).

(a) Chiocc. *M.S. Giurisd. tom. 17. tit. 1.*

Il Duca d'Alcalà in esecuzione di questi ordini regali, dando a sentire in pubblico avergli il Re ordinato l'osservanza del Concilio, diede all'incontro incombenza segreta al *Reggente Francesco Antonio Villano*, che gli facesse nota di tutti i capi, ch'erano nel Concilio pregiudiziali alla regal giurisdizione, per doverla mandare al Re. Il Reggente Villano ubbidì prontamente, e fecene relazione; ma avendone dapoi scoverti altri, fece la seconda, nelle quali notò molti capi pregiudiziali alla potestà temporale di Sua Maestà, e moltissimi altri, che toccando i laici offendevano la sua regal giurisdizione (b). Però l'opera del Reggente Villano non fu così esatta, che alcuni non fuggissero la presa della sua mano, e non restasse ad altri anche parte per rispigolare. Noi in questa Istoria, per quanto concerne il nostro istituto, noteremo i capi più importanti, e da non tollerarsi senza un gravissimo torto, e grande offesa delle supreme regalie de' nostri Principi.

(b) Queste relazioni del *Reggente Villano* si leggono nel *tom. 17. de' M.S. Giurisd. del* Chiocc.

Intollerabile è quello, che si legge in molti decreti, per vedersi allargata fuori de' termini d'una potestà spirituale la facoltà data a' Vescovi di procedere contra a' Laici a pene pecuniarie, ed a prese di corpo. Nella *Sessione quarta* (c) agl'Impressori della Scrittura, o d'altri sì fatti sagri libri, che senza licenza dell'Ordinario, o senza nome degli Autori gl'imprimono, oltre la scomunica s'impone pena pecuniaria, a tenor del Canone dell'ultimo Concilio Lateranense celebrato sotto Lione X. Si dà parimente nella *Sess.* 25. (d) a' Vescovi (affinchè non diano subito di piglio alle scomuniche) potestà di valersi della medesima pena, e di multe pecuniarie, col costringimento ancora delle persone de' rei, indifferentemente a' Cherici, ed a' Laici, o per proprj, o per alieni esecutori; come se volendo imprigionare i Laici, non manchi loro la potestà di farlo, ma sovente quando non possa riuscir ad essi co' proprj esecutori, manchi loro il bargello, e perciò debbano ricorrere a' Magistrati per la esecuzione e ministero della cattura. Parimente nella *Sess.* 24.

(c) *Conc. Trid. Sess. 4. Decr. de edit. lib.*

(d) *Sess. 25. de Refor. cap. 3.*

24. (*a*) alla concubina, che passato l'anno, durando nella scomunica, non lascia il concubinato, si vuole che i Vescovi possano sfrattarla dalla Terra o Diocesi, e solamente, se sarà di bisogno, possano invocar il braccio secolare, poichè se loro verrà in acconcio di farlo coll' opra de' proprj esecutori, bene starà, in caso contrario si valeranno, per l'esecuzione dello sfratto, del ministero secolare: ciò ch'è di maggior offesa e disprezzo.

Quando fra' PP. del Concilio si cominciarono a sentire queste pene, alcuni non poterono non ascoltarle senza scandalo, e fra gli altri il Vescovo d'Astorga, e l'Arcivescovo di Palermo Spagnuoli fortemente si opposero dicendo, che il Signor Nostro a' suoi Ministri non avea data altra autorità, se non la pura e mera spirituale, e che perciò non potevano essi imporre a' Laici multe di denaro, onde la pena dovea essere meramente spirituale, come di scomunica. Ma narra il Cardinal Pallavicino (*b*), che questi Prelati furono fortemente ripigliati dal Vescovo di Bitonto Italiano, dicendo loro, che la maggior parte de' Deputati era di opposto parere: *riconoscendo* (come sono le parole del Cardinale) *nella Chiesa tutta quella potestà, che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo, e dicendo che l'esperienza insegna, essere le pene temporali più efficaci delle spirituali ad impedire i delitti esteriori; perciocchè la pena è introdotta per freno de' malvagi, laddove a ritrarre i buoni basterebbe, che l'opera fosse illecita, quantunque impunita, ed i malvagi sono malvagi, perchè antepongono li beni del corpo a que' dello spirito.* In questa maniera, riconoscendo gli Ecclesiastici nella Chiesa *tutta quella potestà, che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo*, potrà ella, per conseguire questo *buon reggimento*, valersi di tutti i mezzi, che possono a quello conducere; e perchè vede, che a conseguir tal fine sono più efficaci le pene temporali, che le spirituali, può, tralasciando queste, dar di piglio a quelle; onde se stimerà forse più efficaci mezzi gli esilj, e la confiscazione de' beni, che non sono gli *sfratti*, e le *multe* pecuniarie, avrà tutta la potestà di farlo, sempre che venga indirizzato al fine *del buon reggimento del Cristianesimo*. E se pure queste non bastassero, potrebbesi venire ancora alle relegazioni, alle condannagioni in galea, alle mutilazioni di membra, agli ultimi supplicj, a' talami, ed alle forche, perchè sempre che condurranno a quel *buon reggimento*, tutto si può, e tutto lece. Chi mai udì cose si portentose e stupende? Questo istesso Scrittore, siccome

(*a*) *Sess. 24. de Reform. Matr. cap. 8.*

(*b*) Pallavic. nell'*Istor.* del *Conc. lib. 6. cap. 12.*

come ad altro proposito fu da noi ponderato, aggiunge altrove (a) un' altra ragione, perchè possono gli Ecclesiastici imporre queste pene pecuniarie, poichè altrimenti sarebbe *l' istesso, che allentar la disciplina; poichè*, e' dice, *siccome la pecunia è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dall' umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il Foro puramente Ecclesiastico, il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissolutezza il freno di ferro, conviene che gliel ponga di argento*. Accortisi pertanto i savj Principi di così perniciose massime, non permisero che allignassero negli loro Stati; onde presso di noi vi fu dato riparo, nè mai il Duca d' Alcalà fece valere nel Regno questi decreti, siccome fecero, come diremo più innanzi, i suoi successori.

(a) Pallavic. lib. 2. cap. 6.

Si notarono ancora negli altri decreti di quel Concilio altri capi di non minor pregiudicio. Nella *sess.* 5. (b) sotto un grande inviluppo di parole si parla di doversi esaminare ed approvare da' Vescovi i Maestri di Grammatica, ed i Lettori di Teologia, comprendendovi anche le pubbliche Scuole, e le Università degli Studj, i cui Lettori o l' Università istessa, o il Principe gli fornisce di potestà bastante per potere ivi insegnare qualunque facoltà sagra, o profana che si fosse, senza esame ed approvazione alcuna de' Vescovi. Da ciò nacque presso noi la baldanza d' alcuni Vescovi, i quali ne' loro Sinodi per lo più raccolti e regolati col medesimo spirito del Tridentino, avanzandosi sempre più stabilirono, che i Maestri di Grammatica, e tutti gli altri Professori di scienze non potessero sotto pena di scomunica, nè in pubblico, nè in privato insegnare senza lor licenza ed approvazione; onde al Tribunal della giurisdizione ha bisognato reprimere tal abuso non senza contrasti e litigj.

(b) *Sess.* 5. *De Reform.* *cap.* 1.

Nella *sessione* 21. e nella *sess.* 24. (c) si prescrive, che riputando il Vescovo di far nuove Parrocchie, non bastando l' entrate e' frutti della Matrice Chiesa, possa costringere il Popolo con imposizioni di decime, di collette, o in altra guisa che stimerà, a somministrare ciò che bisogna per sostentamento de' Sacerdoti e Cherici, che stimerà. Parimente, se i frutti delle Chiese Parrocchiali non bastassero alla sostentazione de' Parrochi e de' Preti, possa il Vescovo, quando per l' unione de' beneficj non si possa arrivare, costringere i Parrocchiani con collette, primizie, o decime a supplire il bisogno. Questi decreti in Francia, siccome nel nostro Regno, nemmeno furono ricevuti, come pre-

(c) *Sess.* 21. *cap.* 4. *de Reform.* *sess.* 24. *de Reform.* *cap.* 13.

pregiudizialissimi alla potestà de' Principi, presumendosi di poter metter pesi a' Popoli e collette, in tempo che il Clero ha acquistato tanto, che molto poco resta a' secolari; e bene i nuovi Parrochi e poveri potranno esser sovvenuti da' ricchi, e la Chiesa abbonda ora cotanto di rendite, che bastano a sostenere non pur il bisogno, ma il fasto e 'l lusso.

Nella *sess.* 22. (a) si notarono più cose da non doversi accettare. Nel *cap.* 8. si sottopongono alla visita de' Vescovi tutti gli Ospedali, e Confraterie de' Laici: tutti i Monti, e luoghi pii da' Secolari eretti, per essere di pietà, e da essi amministrati, eccettuandone solamente quelli, che sono sotto l' immediata protezione Regia; in maniera che non ostante che questi siano meri Corpi Secolari, abbiano della lor amministrazione a dar conto a' Vescovi, non ostante ancora qualunque consuetudine, anche immemorabile, qualunque privilegio, e qualunque statuto in contrario. E nel *cap.* 9. & 10. *de Reformat. sess.* 24. parimente tutte le Chiese de' Secolari si sottopongono alle visite de' Vescovi. Nel *cap.* 9. s' impone anche agli Amministratori Laici destinati per le fabbriche di qualsivoglia Chiesa, Ospedale, e Confraterìa, di dover dar conto ogni anno all' Ordinario. Nel *cap.* 10. si sottopongono i Notari Regj all' esame de' Vescovi, e di poter essere da quelli sospesi dall' esercizio del loro ufficio, o perpetuamente, o a certo tempo, *etiam si Imperiali, aut Regia authoritate creati fuerint*. Nel *cap.* 11. si mette mano sopra i Laici, e sopra coloro che hanno *jus patronati*, con impor loro pena di privazione di quelli, se s' abuseranno delle rendite, frutti, ragioni, e giurisdizioni delle loro Chiese, ancorchè fossero Laici.

(a) *Sess.* 22. *de Reformat. cap.* 8. 9. 10. 11.

Nella *sess.* 23. al *cap.* 6. (b) si dà il privilegio del foro a' Cherici di prima tonsura, ed a' conjugati a lor talento, e secondo le circostanze a lor arbitrio prescritte, come se niente a' Principi appartenesse il vedere, quando possano esimere dalla loro giurisdizione i loro sudditi, e quali requisiti debbano avere: siccome anche fassi nel *cap.* 17. E nel *cap.* 18. si toccano anche i beni de' Corpi Secolari per supplire a' bisogni de' Seminarj, che si vogliano istituire, e nuovamente fondare. Parimente nella *sess.* 24. al *cap.* 11. (c) si toccano i Cappellani Regj intorno a' loro privilegj ed esenzioni dagli Ordinarj; e nell' ultima sessione con molta precipitanza, e con troppa fretta tenuta si notano

(b) *Sess.* 23. *de Reformat. cap.* 6. 17. & 18.

(c) *Sess.* 24. *de Reformat. cap.* 11.

tano pregiudizj assai più spessi e gravi. Ne trasceglieremo alcuni.

Nella *sess.* 25. al *cap.* 3. (a) si proibisce a qualunque Magistrato Secolare di poter impedire, o far ritrattare al Giudice Ecclesiastico le scomuniche, che avesse fulminate, o fosse per fulminare; contro l'inveterato costume non men del nostro Regno, che degli altri Reami, dove, quando le censure sono nulle, o ingiuste, o emanate contro il prescritto de' Canoni, s'usano contro i Giudici Ecclesiastici rimedj economici, o con fargli desistere dall'emanarle, ovvero con far loro rivocare l'emanate. Nel *cap.* 8. si toccano gli Ospedali amministrati da' Laici, dandosi a' Vescovi potestà di commutar la volontà degl' institutori, le loro entrate applicarle ad altri usi, punire i Governadori con privargli dell'amministrazione e del governo, e sostituirne altri. Nel *cap.* 9. si dispone con libertà de' padronati de' Laici, dandosi norma intorno agli acquisti, prescrizioni, e loro soppressioni. Nel *cap.* 19. agl' Imperadori, Re, Principi, Marchesi, Conti, ed a qualunque altro Signore temporale, che permettesse ne' suoi Dominj il duello, oltre la scomunica si vuole, che s'intendano anche privati de' loro Stati, e se gli tenessero in feudo, che subito ricadano a' loro diretti Padroni: a' privati che vengono alla tenzone, ed a' loro Padrini, oltre alla scomunica parimente s'impone pena di confiscazione di tutte le loro robe, di perpetua infamia, e d'esser puniti come micidiali. Usurpazioni tutte dell'autorità temporale, non estendendosi, come s'è detto, l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura (b).

Riconosciuti pertanto ne' decreti di riforma questi, ed altri consimili capi pregiudiziali alla potestà del Principe, e sue supreme Regalie, e fattene due relazioni dal Reggente Villano, e quelle consegnate al Vicerè, costui le trasmise in Ispagna al Re Filippo, il quale fattele attentamente esaminare, ed accertatosi de' pregiudizj che contenevano, scrisse altra lettera al Duca Vicerè sotto li 3. Luglio del 1566. colla quale dicendogli, che non fu intenzione del Concilio di pregiudicare in maniera alcuna a Sua Maestà, ed alle sue Regali preminenze, secondo se n'era accennato in Ispagna da alcuni Prelati che intervennero in quel Concilio, gl' incaricava, che non facesse far novità alcuna in pregiudizio della sua autorità Regale in tutti que' capi accennatigli (c).

Il Duca d' Alcalà pertanto, ancorchè facesse correre il volume

(a) *Sess.* 25. *de Refor. cap.* 3.

(b) *Vid.* Fra-Paolo *l.* 8. *num.* 86. Thuan. *l.* 105. *Hist.* Courayer. *Disc. intorno all' accettaz. del Concil. di Trento* §. 26

(c) Chiocc. *M.S. Giurisd.* *t.* 17. *tit.* 1.

lume de' Decreti del Concilio dato alle stampe per tutto il Regno, nè si fosse apertamente opposto alla divolgazione del medesimo; nulladimeno essendogli stato richiesto sopra il medesimo l'*Exequatur Regium*, così egli, come il Collaterale non vollero concederlo; ed affinchè i Vescovi del Regno avendo accettato il Concilio, eseguendo insieme con gli altri que' decreti notati, non portassero pregiudizio alla giurisdizione del Re, il Vicerè diede ordine a' Presidi, ed agli altri Ufficiali del Regno, che non facessero far novità alcuna, ma di quanto i Vescovi attentassero ne facessero a lui relazione (a).

(a) Chioccar. loc. cit.

In effetto avendo voluto il Vescovo di Tricarico col pretesto del Concilio, per quel che dispone nel *cap. 4. de Reform. sess.* 21. e nel *cap.* 13. *de Reform. sess.* 24. di sopra notati, imporre alcuni pagamenti nella sua Diocesi, da esigersi dalle persone laiche contro il consueto, e contro il debito della ragione, e del solito, con imporre altre decime, ed i Cittadini della Terra della Salandra repugnando di pagare, gli scomunicò, e pose interdetti in detta Terra. Per la qual cosa il Vicerè scrisse a' 30. Novembre del 1564. una risentita lettera ortatoria al detto Vescovo imponendogli, che non esigesse in conto veruno da' laici per qualsivoglia causa più pagamenti di quelli, che que' Cittadini erano stati soliti, e che per lo passato si era esatto; e pretendendo alcuna cosa in contrario, debba ricorrere da esso Vicerè, che se gli sarebbe ministrato compimento di giustizia, non essendo giusto che faccia a suo modo: che intanto rivochi li mandati fatti, e levi l'interdetto, ed abolisca le scomuniche, altrimente provederà come conviene (b).

(b) Chiocc. M.S. Giurisd. t. 5. tit. 8.

Così ancora avendo preteso il Vescovo di Capaccio esigere da' Cittadini laici della Polla alcune decime più del solito, scrisse il Vicerè una ben grave lettera al medesimo sotto li 10. Agosto del 1565. colla quale l'esortava a non esigere, nè farle esigere in modo alcuno, non essendo giusto, che si faccia la giustizia a suo modo, e colle sue mani; e pretendendo cos' alcuna in contrario, abbia ricorso dal Vicerè, che gli sarà ministrato compimento di giustizia. Quell'istesso poi imitarono il Conte di Miranda, e gli altri Vicerè suoi successori (c).

(c) V. Chioccar. tom. 5. M.S. Giurisd. tit. 8. de Decimis.

Parimente pretendendo i Vescovi del Regno, non pur come caso misto, ma in vigor del riferito *cap.* 8. *de Reform. Matrim. sess.* 24. procedere contro i Concubinarj a pene temporali di sfratti e di carcerazioni, vigorosamente si oppose loro il Vi-

cerè; ed avendo voluto il Vescovo di Gravina carcerare un Concubinario, scrisse a' 21. Giugno del 1567. una lettera Regia al Dottor Troilo de Trojanis Commessario in Gravina, che procurasse tosto farlo rimettere al Giudice laico suo competente. Ed all' Arcivescovo di Cosenza, che pretendeva parimente carcerare i laici per cagion di concubinato, e che perciò dal Magistrato secolare se gli fosse prestato ogni ajuto ed assistenza, fu resistito con vigore, scrivendo il Vicerè prima all' Uditore Staivano a' 13. Novembre del 1568. e poi a' 17. Aprile del seguente anno 1569. al Conte di Sarno Governador di Calabria, che non volendo l' Arcivescovo restituire un carcerato per questa causa, facesse rompere ed aprire le carceri, e portasse il carcerato nelle carceri della Regia Udienza, insinuandogli, che gli Ordinarj non potevano procedere ad altro contro i medesimi, che solo a scomunicargli. Così ancora il Vicario di Bovino (avanzandosi sempre più l' audacia degli Ecclesiastici) avendo avuto ardimento di condannare a cinque anni di galea un laico per causa di concubinato, scrisse il Vicerè a' 10. Luglio del 1569. una risentita lettera al Governatore di Capitanata, incaricandogli, che subito mandasse a pigliare detto condannato, e lo facesse condurre nelle carceri dell' Udienza (a).

(a) Chiocc. M.S. Giurisd. t. 5. tit. 6.

Ma scorgendo questo savio Ministro, che gli abusi intorno a ciò moltiplicavano in tutte le Provincie del Regno, dove i Vescovi senza freno carceravano e punivano con pene temporali i Concubinarj, onde bisognava contro tanti un rimedio forte, ne diede a' 15. Luglio del detto anno avviso al Re Filippo in Ispagna, cui informando di questi eccessi de' Prelati, chiese che dovesse fare per estirpargli. Il Re gli rispose, che dovesse procedere con vigore e fortezza, siccome si praticava ne' Regni di Spagna: che s' ammonissero prima i Vescovi una, due, o tre volte, che essi a' Concubinarj non potevano far altro che scomunicargli: che quando questo non giovasse, procedesse contro di loro a cacciargli via dal Regno, ed occupar loro le temporalità, con sequestrar anche i frutti delle loro Chiese. Il Duca d' Alcalà avuto ch' ebbe dal Re questa norma, scrisse subito una Lettera regia a' tutti i Governatori delle Provincie, a tutti i Capitani delle Città demaniali, e de' Baroni del Regno, a' quali facendo noto l' ordine del Re comandava, che sempre che i Prelati del Regno contra i laici, per levargli dal peccato, volessero procedere per via di censure ecclesiastiche, non gl' impedissero, anzi

anzi gli dessero ogni ajuto e favore; ma resistessero loro; quando oltracciò volessero procedere contro a' medesimi con pene temporali (a). Ciò che fu poi da' suoi successori mantenuto; onde nel Regno fu loro sopra ciò, quando volessero trapassare i confini delle censure, fatta sempre resistenza.

(a) Chiocc. M.S. Giurisd. tom. 5. tit. 6. De Concub.

Il medesimo riparo fu fatto sempre a' Vescovi, quando in vigor de' riferiti capi del Concilio volevano visitar l' Estaurite, le Confraterie de' laici, ed altri luoghi pii governati da' laici, con esigere da essi i conti. Il Duca d' Alcalà durante il suo governo non permise mai, che questi luoghi fossero dagli Ordinarj visitati; ond' è, che fra gli altri capi dati in nota dal Papa al Cardinal Giustiniano Legato di Sua Santità al Re Filippo, era questo, che il Vicerè impediva a' Prelati di visitare le Chiese governate da' laici, e vedere i conti della loro amministrazione (b).

(b) V. Chioccar. M. S. Giurisd. tom. 15. de Extauritis.

Non meno per questi, che per tutti gli altri capi riferiti di sopra, non fece il Duca d' Alcalà valere nel Regno il Concilio. I Vescovi stupivano, come non ostante essersi il Concilio divolgato per tutto il Regno, d' essersi impressi più esemplari, che andavano intorno per le mani d' ognuno, s' impediva poi loro l' esecuzione; n' empivano perciò di querele il Mondo e Roma, e sollecitavano il Pontefice Pio V. ch' era tutto inteso a far osservare esattamente i decreti del Concilio, a darvi rimedio. Onde da ciò, e dagli altri impedimenti che si davano a' Vescovi per altre occorrenze, che noteremo appresso, furono dal Papa spediti al Re due Legati, il Cardinal Giustiniano, ed il Cardinale Alessandrino, della cui Legazione parleremo più innanzi.

C A P. IV.

Contese insorte intorno all' accettazione della Bolla in Coena Domini di Pio V.

IL Pontefice Pio IV. non visse gran tempo dopo la fine del Concilio, essendo morto il dì 9. di Decembre dell' anno 1565. Fu in suo luogo fatto Papa a' 7. di Gennajo del nuovo anno 1566. il Cardinal Michele Ghisilieri soprannominato *Alessandrino*, perchè era nato l' anno 1504. nel villaggio di Bosco vicino

cino ad *Alessandria* (a). Fu egli Monaco dell' Ordine di S. Domenico, e fu creato Commessario del S. Ufficio col favore del Cardinal Carrafa, di cui era amicissimo, e molto familiare, il quale essendo fatto Papa, per aver il Ghisilieri con gran severità ed audacia esercitato quella carica, lo nominò Cardinale nel 1557. Costui essendo giunto al Ponteficato, prese il nome di *Pio V.* e nutrito colle massime di Paolo IV. fu terribile contro i Settarj, ed in Roma ne' primi anni del suo Ponteficato fece ardere Giulio Zoanneto, e Pietro Carnesecco, sol perchè s'era scoverto, che questi teneva amicizia e corrispondenza co' Settarj in Germania, ed in Italia con Vittoria Colonna, e Giulia Gonzaga sospette d'eresia. Questo medesimo infelicissimo fine ebbe per lui l' eruditissimo Aonio Paleario, il quale intesa la sua condanna disse: *Inquisitionem esse sicam districtam in Literatos* (b). Avea Pio V. del Ponteficato concetti troppo alti, ed all' incontro dell' Imperio troppo bassi, e sopra i Principi, non meno di quello che ne pretese Paolo IV. era persuaso poter far valere l' autorità della S. Sede, più di quello che comportava una potenza Spirituale. Credeva sopra coloro poter tutto, e di dovere caricare la sua coscienza, se trascurava di farlo. Perciò quel che operava, non era per lui indirizzato ad altro fine, che ad un puro zelo di religione, e di disciplina; onde per questa severità di costumi, e per aver somministrate grosse somme nella guerra contro i Turchi, s' acquistò riputazione di santità, e l'abbiamo veduto a' dì nostri essere stato canonizato per Santo dal Pontefice Clemente XI.

Non bastandogli d' essersi fortemente impegnato a far osservare esattamente i decreti del Concilio, per maggiormente stabilire nel Ponteficato la Monarchia, opera che incominciossi dalle Decretali d' Innocenzio III. e IV. di Gregorio IX. di Bonifacio VIII. e degli altri Pontefici suoi predecessori, diede fuori (appena passato il primo anno del suo Ponteficato) quella cotanto famosa e rinomata *Bolla*, che ogni anno vien pubblicata in Roma nel Giovedì Santo *in Cœna Domini*, donde prese il nome. La pubblicò egli nell'anno 1567. Poi nell'anno seguente ne pubblicò un' altra, dove s' aggiunsero più cose, e rendettela vieppiù fulminante (c). Comandò che tutto il Mondo Cristiano, senz' altra pubblicazione che quella fatta in Roma, a quella ubbidisse: i Parrochi ogni anno il Giovedì Santo la leggessero al popolo in su de' pulpiti: gli esemplari s' affiggessero nelle porte delle Chiese, ed in tutti i Confessionarj; e che quella fosse la norma della disci-

(a) Tuan. *lib.* 39. *Hist.* Raynald. & Murat. *an.* 1566.

(b) Thuan. *loc. cit.* Fleury *Hist. Eccl.* *l.* 169. *num.* 70. 71. 72.

(c) Amendue queste *Bolle* si leggono nel *tom.* 4. de' *M. S. Giurisd.* del Chioccar.

disciplina, e delle coscienze, non meno a' Vescovi, che a' Penitenzieri e Confessori. Contiene ella molti capi, poichè quella che va attorno, e si vede ne' Confessionarj affissa, è raccorciata, e molto dimezzata. Alcuni Scrittori tutta intera la rapportano nelle loro opere, come per tralasciar altri Francesco *Toledo* (a) nella di lui Somma; e Lionardo *Duardo* Cherico Regolare vi compilò sopra un ben ampio *Commentario*, e lo stampò in Milano nel 1620. nella di cui Chiesa Metropolitana era stato lungo tempo Penitenziere (b).

Questa Bolla oltre infiniti eccessi butta interamente a terra la potestà de' Principi, toglie loro la sovranità de' loro Stati, e sottopone il lor governo alla censura e correggimento di Roma. Per tralasciarne molti, dal *cap.* 19. sino al 29. si leggono nella Somma del Toledo diciotto articoli, tutti riguardanti a quello fine.

Nel *cap.* 19. si scomunicano i Fautori degli Eretici, ponendosi con ciò in balia del Papa di scomunicar i Principi Cristiani, i quali o per difesa de' loro Regni, o per altro interesse di Stato facessero leghe con gli Eretici o Infedeli; dandosi ad intendere a' popoli, che quel Principe non senza bene della fede, come fautor degli Eretici e degl' Infedeli, e con ciò possa disturbarsi dal Trono. Siccome questa massima si vide praticata in Francia nella persona del Re Errico III. Principe Cattolico, il quale sol perchè prese la protezione de' Ginevrini, fu dato pretesto a' Gesuiti d'insegnare, che potessero i popoli da lui ribellarsi (c).

Nel *cap.* 20. si scomunicano tutti coloro, che da' decreti, sentenze, ed altri ordinamenti del Papa appellano, o danno ajuto e favore agli appellanti al general Concilio. Si scomunicano ed interdicono tutte le Università degli Studj, Collegj, e Capitoli, che tenessero ovvero insegnassero, che il Papa sia sottoposto al Concilio generale. In guisa che non solamente agli articoli stabiliti in questa Bolla, ma a tutte le Costituzioni, decreti, e sentenze della Corte di Roma o si deve ubbidire, ovvero che s'incorra nella scomunica ed interdetto, se non si accetteranno.

Nel *cap.* 21. si scomunicano tutti i Principi, i quali nelli loro Stati o impongono nuovi pedagi, gabelle, dazj, o accrescano gli antichi, fuori de' casi dalla legge a lor permessi, ovvero dalla licenza speziale, che n' avessero ottenuto dalla Sede Apo-

(a) Franc. Toleti *Summa de instruct. Sacerdotum, lib.* 1.

(b) Lione Allacci. Ciarlaut. *nel Sannio lib.* 5. *cap.* 23. Nicodem. *Bibl. Napol. Lion. Duardo.*

(c) V. Richer. *Apolog. Jo. Gerson, pag.* 194.

Apostolica; onde Martino *Becano* (a) in conformità di quest' articolo insegnò, *che il Principe per ragion della sua amministrazione divien Tiranno, se tirannicamente amministra il Principato, gravando i sudditi d'ingiuste esazioni, vendendo gli Uffiej de' Giudici, facendo leggi a se comode*, &c. Così in vigor di questa scomunica sarà posto in mano del Papa, quando gli piacerà, di dichiarare il Principe Tiranno, e muovergli contro i popoli a discacciarlo dal Trono come Tiranno, se nell' imposizione de' tributi non avrà prima ottenuta da lui la licenza. E così bisognerà che i Principi Cristiani aprano al Papa gli arcani de' loro Stati, i bisogni che tengono, per ottener facoltà d'imporre nuove gabelle, o accrescere l'antiche. Di questo pretesto si servì Bonifacio VIII. contro Filippo il Bello, infamandolo che avea gravato i suoi sudditi d'ingiusti tributi, e che nel suo Regno avea diminuita la ragion della moneta. E già nel nostro Regno, se la provvida cura del Duca d'Alcalà non vi riparava, si cominciavano a sentire da' popoli susurri intorno alle imposizioni delle gabelle, riputate ingiuste, perchè imposte senza licenza del Papa, e perciò non esser obbligati a pagarle, come vedremo più innanzi. E nel governo del Duca d'Ossuna nel 1582. si videro pur troppo manifesti gli effetti perniziosi di questa dottrina. Poichè essendosi risoluto dalle Piazze, toltane quelle di Capuana, e del Popolo, d'imporre una nuova gabella, ch'era di far pagare un ducato per ciascuna botte di vino, che si cominciasse a bere, il popolo tumultuando dichiarossi di non volere che si parlasse di gabella, fomentati da molti Padri spirituali, che pubblicarono peccare mortalmente tutti coloro, che si fossero intromessi all'imposizione di tal gabella; e fra gli altri vi fu un Cappuccino Spagnuolo chiamato *Fra Lupo*, il quale declamando in ogni angolo della Città con molto fervore, e predicando e protestando a tutti, che lor soprastava un gran castigo Divino, se cotal opra si metteva in effetto, fu bisogno al Vicerè di farlo uscir tosto da Napoli. Ma contuttociò il popolo non potè mai ridursi a consentirvi: la gabella non si pose; e nel seguente anno, quanto si potè fare a disporlo ad un nuovo donativo d'un milione e dugentomila ducati (b). Quindi nacque presso di noi quella perniciosa dottrina de' Casuisti, colla quale regolano le coscienze degli Uomini, e la insinuano ne' Confessionarj, che fosse a' popoli lecito fraudar le gabelle, a cagion del pericolo che si corre, e perchè son imposte senza tal Papale licenza.

(a) Martin. Becan. *Opusc. quo respondet ad Aphorismos falso Jesuitis impositos, respons. ad 9. Aphorismum.*

(b) Tom. Costo 3. *par. del Compendio al Collen. lib.* 3.

Ne'

Ne' *capitoli* 27. 28. *e* 29. si stabilisce l'immunità degli Ecclesiastici assolutamente, ed independente da qualunque privilegio di Principe; ed in conseguenza si scomunicano tutti i Presidi, i Consiglieri, i Parlamenti, i Cancellieri, in fine tutti i Magistrati e Giudici costituiti dagl' Imperadori, Re, e Principi Cristiani, li quali in qualunque maniera impedissero agli Ecclesiastici d'esercitare la loro Giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque*. Con quest' articolo viene a cadere tutta l'autorità politica del Principe, e si trasferisce alla Corte Episcopale; poichè gli Ecclesiastici non solo vengono ad essere dichjarati immuni dalla giurisdizione politica nelle cause civili e criminali, ma potranno, secondo ciò che gli verrà in capriccio, tirare i laici alle loro Corti, nè i Magistrati si potranno opporre, perchè come impedienti l'esercizio della Giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque*, incorrono nella scomunica.

Si scomunicano ancora in questa Bolla tutti coloro, che impediranno l'estrazione delle vettovaglie, ed altre cose da' loro Stati, per doversi introdurre in Roma, e nello Stato Ecclesiastico per l'annona e bisogno di quella Città e Stato.

Parimente nel *cap.* 13. si scomunicano tutti coloro, che proibiranno l'esecuzione delle lettere Apostoliche, col pretesto che vi si abbia prima a richiedere il loro assenso, beneplacito, consenso, o esame; onde i Dottori Ecclesiastici furon presti a porre in istampa nelle loro opere, come per tralasciar gli altri fece Reginaldo (*a*), che i Magistrati incorrono nelle censure contenute nel *cap.* 13. di questa Bolla, quando senza il beneplacito o esame loro impedissero l'esecuzione delle medesime, anche se si restringessero solamente ad esaminarle, senza avervi d'aggiugnere segno o nota, ma restituirle così illese ed intatte, come si esibivano. E con ciò andava a terra nel nostro Regno l' *Exequatur Regium*, e s'inferivano infiniti altri pregiudizj, e tutti rilevanti; tanto ch'era l'istesso accettarla, che ruinare il Regno.

(*a*) Reginal. *Prax. for. pœnit. lib.* 8. *c.* 21. *num.* 325.

Tutti i Principi Cattolici ne' loro Regni di là de' Monti non la ricevettero a patto veruno, nè permisero che in qualunque modo si pubblicasse; e narra il Presidente Tuano (*b*), che a' medesimi Principi d'Italia parve ciò un giogo troppo grave ed insolente, e precisamente al nostro Re Filippo, ed alla Repubblica di Venezia.

(*b*) Tuan. *lib.* 44. *pag.* 893. *Vid.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 171. *nu.* 22.

In Francia per più Arresti del Parlamento sotto gravissime pene fu vietata la pubblicazione della Bolla, come quella che in più articoli s'oppone a' Regali dritti, a quelli de' suoi

Ufficiali, ed alle Libertà della Chiesa Gallicana (a).

In Germania l'Imperador Ridolfo II. si oppose alla pubblicazione, e la impedì con vigore. Anzi l' Arcivescovo istesso di Magonza, uno degli Elettori dell' Imperio, vietò di farla pubblicare nelle sue Terre e Diocesi (b).

In Ispagna il Re Filippo II. parimente alla sua pubblicazione si oppose. E nella Fiandra testificano Zipeo (c), e Van-Espen (d), che non fu mai ricevuta; e con tutto che il Nunzio *Bentivoglio* avesse fatto ogni sforzo per farla ricevere e pubblicare, con averne mandati gli esemplari a' Vescovi, non fu però quella ivi mai pubblicata, nè i Vescovi vollero in ciò ubbidire al Nunzio.

Il Duca d' Alcalà nostro Vicerè, pubblicata che fu in Roma questa Bolla, col consiglio e parere di que' savj Reggenti, ch' erano allora in Collaterale, fra' quali erano i famosi Reggenti Villano e Revertera, essendo stato informato de' pregiudizj gravissimi che quella seco portava, e che tutti gli altri Principi Cattolici ne' loro Reami l'aveano affatto rifiutata, anzi che s'usava somma diligenza e rigore di non farla a patto veruno divolgare, castigando chi la disseminava, con usar egli l'istesso rigore nel nostro Regno proccurò, che non si ricevesse.

I Vescovi tosto ebbero ricorso in Roma dolendosi col Pontefice Pio del Vicerè, avvertendolo come si proccurava non farla ricevere. Il Pontefice scorgendo, che sarebbe stata opera perduta il tentare di rimovere il Vicerè, usando le solite arti di Roma, col favore de' Principi non bene informati estorquere l' intento, diede incombenza al Vescovo d' Ascoli suo Nunzio in Ispagna, affinchè passasse col Re Filippo premurosi uffic j per indurlo a scrivere al Duca di far ricevere nel Regno la Bolla. Ed il Nunzio colorì sì bene la sua causa, lagnandosi essere in Napoli la Giurisdizione Ecclesiastica malmenata, che nel medesimo anno 1567. indusse il Re non ben informato di scrivere una lettera al Duca, nella quale generalmente ordinava, che si dovesse tener particolar pensiero di favorire la Giurisdizione Ecclesiastica, e di non contrariarla; ma con la solita avvedutezza gli soggiunse, che la favorisse in quanto non sarà contra la sua preminenza regale, e che perciò per poter soddisfare al Papa con più fondamento desiderava di avere particolar informazione di tutto ciò, che in questo Regno s'osservava: onde gl' incaricava, che informatosi da persone dotte e pratiche, e di sperimentata bontà, l' avvisasse di tutto giuntamente col suo parere.

(a) *Probationes Libert. Eccl. Gallic.* per Pytheos, *cap. 7. nu.* 50. & 55. & *Comment. in easdem Libert. art.* 17.

(b) *Probat. Libert. Eccl. Gallic. Add. ad num.* 57. *d. cap.* 7.

(c) Zypeus in *Jure novo tit. De Ordinandis n.* 14.

(d) Van-Espen *tract. De Promulgat. LL. Eccl. par.* 1. *cap.* 3. §. 4.

Il

Il Vicerè rispose a questa lettera con due particolari consulte, una de' 31. Luglio del medesimo anno, e l'altra de' 22. Decembre, nelle quali riferendogli tutti i capi della Bolla, che sommamente pregiudicavano alla Regal Giurisdizione, l'avvertiva, ch'essendo questo negozio di grandissima importanza, bisognava stare attentissimo, e che egli stimava di mandar in Roma a Sua Santità un Dottore del Consiglio di Sua Maestà, persona dotta, e ben istrutta delle Prammatiche, Capitoli, Stili, ed Osservanze di questo Regno, il quale insieme col suo Ambasciadore in Roma trattasse col Papa per rimediare in un negozio sì grave a tanti pregiudizj (*a*).

(*a*) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 4. tit. 2.*

Ma mentre in Ispagna si stavano esaminando queste relazioni del Duca, per deliberare ciò che dovea farsi, l'Arcivescovo di Napoli, ed i Vescovi del Regno animati dal Papa non mancavano, quando lor veniva fatto, di pubblicar la Bolla, e per tutte le loro Diocesi disseminarla; da che, particolarmente intorno all'esazione delle gabelle, e dell' *Exequatur Regium*, ne nascevano gravissimi inconvenienti. L'Ambasciadore del Re Filippo residente in Roma portava le doglianze col Papa, *di essersi pubblicata ne' Regni del suo Re, e specialmente in quel di Napoli la Bolla in Cœna Domini, senza il Regio Exequatur*. Ma il Pontefice Pio rispondeva, secondo rapporta il Catena (*b*): *che la Bolla in Cœna Domini tanto antica, quantunque solamente in Roma ciascun Pontefice la pubblicasse, avea forza per tutto il Mondo, siccome le altre Costituzioni generali; ed aver per l'addietro i Principi, e i loro popoli, che si trovavano aver contravvenuto ad alcuna proibizione di questa Bolla, dimandata l'assoluzione da' Pontefici: di essa essersi fatta menzione sempre in tutti i Giubilei ed Indulgenze, e nella Bolla della Crociata, conceduta alle volte a richiesta de' Re di Spagna. Perciò aver comandato agli Arcivescovi e Vescovi, che la pubblicassero; molto più perchè avea inteso, che, in diverse Provincie ciò non si faceva, acciocchè non istassero i popoli inviluppati nelle scomuniche, non iscusandogli l'ignoranza &c. L'ammonire i Confessori del debito loro convenire al vero Pastore, acciocchè essi sappiano fra lepra e lepra discernere, e de' peccati, massimamente ne' casi riservati al Papa giudicare.*

(*b*) Girolamo Catena, *Vita di Pio V. fol. 98. & 101.*

Il Vicerè informato dall'Ambasciador di Roma dell'ostinazione del Papa, e vedendo co' proprj occhi i disordini, che perciò accadevano nella Città, e nel Regno, a' 15. Maggio del nuovo anno 1568, mandò al Re una terza consulta, nella quale l'informava degl'inconvenienti, che ogni dì nascevano per ca-

gione di questa Bolla, delle novità e dubbj circa l'esazioni delle gabelle, d'alcune Bolle pubblicate ed eseguite in Regno senza l'*Exequatur Regium*, ragguagliandolo, che tanto il Nunzio Apostolico, quanto il Vescovo di Strongoli nuovamente eletto, e mandato in Regno da Sua Santità per Visitatore, aveano mandato generalmente a tutti li Confessori di Napoli, e segnalatamente al Confessore d'esso Vicerè nel Convento della Croce, ed a tutti i Confessori delli Reggenti, a ratificargli la Bolla *in Cœna Domini*, ordinando loro che non assolvessero quelli, che in qualsivoglia modo controvenivano alla Bolla suddetta. E di vantaggio, che avendo la Città di Napoli preso un espediente di dare alli Panettieri il grano della Città a minor prezzo di quello che a lei costava, per non alzare il prezzo che correva allora del pane, con che li Panettieri pagassero un carlino per tomolo di pane che lavoravano, col qual avanzo la Città ne ricaverebbe d'utilità più di ducati 60. mila l'anno: atteso essendosi bandito il pagamento predetto d'un carlino per tomolo, vi erano offerte per due anni di 108. mila ducati, ed altri davano intenzione d'avanzare insino a ducati 120. mila, dal che la Città veniva a ristorarsi di quel che avea perduto, e perdeva nelli prezzi de' grani; ed essendosi deputata giornata per l'accensione della candela, la Piazza di Nido erasi ritrattata per aver osservata la Bolla *in Cœna Domini*, per la quale si scomunicano quelli, che ne' loro Dominj impongono pedagj o gabelle, dicendo, che incorrerebbero nelle scomuniche contenute in detta Bolla; e che similmente quelli, che trattavano questo negozio, stavano nel medesimo dubbio, ancorchè da questa imposizione s'eccettuassero le Chiese, Cherici, e persone Ecclesiastiche; perlocchè aveano differito, ed appuntato di doverne cercar parere da' Letterati Teologi sopra questo punto (a).

Scrissegli ancora sotto l'istesso di altra consulta, colla quale ragguagliava il Re, che gli aggravj fatti, e che tuttavia si facevano da' Vescovi del Regno per cagione della suddetta Bolla (se egli colla sua potente mano non vi riparava) si sarebbero resi irremediabili; e quel che più importava al suo Regal servigio, era il rimedio al capo dell'*Exequatur Regium* da darsi alle provvisioni, brevi, e lettere Apostoliche, poichè per detta Bolla si toglieva affatto questo costume, ed antichissima consuetudine. Ed in effetto alcuni Prelati aveano già pubblicati ed eseguiti alcuni Brevi e Lettere Apostoliche senza *Exequatur*, e che egli

(a) Chioc. *M.S. Giurisd.* t.4. tit.2.

egli era stato costretto di simularlo, finchè avesse risposta e risoluzione da Sua Maestà per non incorrere nella censura contenuta in detta Bolla. Gli avvisò ancora, che il Papa avea mandata la Bolla all'Arcivescovo di Napoli con un Breve particolare, che la facesse pubblicare sotto pena di santa ubbidienza; sopra di che da parte di Sua Santità gli avea ancora scritto il Cardinal di S. Pietro Alessandrino suo nipote, comandandogli che la facesse subitamente pubblicare, siccome già era stata subito pubblicata dal detto Arcivescovo, e dal Nunzio per le Chiese di Napoli, senza licenza del Vicerè, e senza *Exequatur*. Di vantaggio, che nella nuova ed ultima Bolla *in Cœna Domini* pubblicata in quest'anno 1568. vi si leggevano aggiunti molti altri capi pregiudizialissimi alla Regal Giurisdizione. Onde pregava istantemente il Re, che ad un affare cotanto grave e ruinoso vi desse presto rimedio; tanto più che egli con i Reggenti erano in iscrupolo d'essere scomunicati tutti, perchè aveano denegato l'*Exequatur* ad alcuni Brevi di Sua Santità (a).

(a) Chioc. loc. cit.

Il Re Filippo reputando per queste insinuazioni del Duca l'affare di somma importanza, ed avendo fatto esaminare in Ispagna da' suoi Consigli, e da' più famosi Teologi di quelle Università la Bolla, finalmente a' 22. Luglio del medesimo anno 1568. scrisse al Vicerè una ben lunga lettera molto grave e forte, per la quale l'incoraggiava a star fermo in rifiutar la Bolla, e tutto ciò, che s'attentava contro le sue regali preminenze. Mostra in prima per quella, aver inteso non senza suo rammarico essere giunte le cose in quello stato ch'egli rappresentava, non potendo lasciar di dirgli aver sentito molto, che abbia tanto dissimulato, e quelle leggiermente passate, essendo così perniciose come sono, e come egli medesimo lo diceva: che poteva ben egli aver col Papa molto giusta ed onesta scusa di non ammettere, nè dar luogo ad alcuna novità, che si pretendeva a tempo suo introdurre, con dirgli ch'era suo Luogotenente in questo Regno, e che stando ad esso raccomandato per governarlo con que' privilegj e preminenze, nelle quali da tanti anni si ritrova in possessione, in uso, e costume, non poteva lasciare di non conservarli, così come gli avea trovati: che per questa causa non dovea Sua Santità tenere a male, nè a disubbidienza, che cercasse prima consultare con Sua Maestà, e compilire il suo carico ed ufficio: che dovea dire al Nunzio, che frattanto che in questo Regno fosse stato esso Duca, non avesse

da

da permettere cosa, che fosse in pregiudizio e diminuzione delle sue prerogative e preminenze, colle quali l'avea ritrovato; e che se Sua Santità pretendeva introdurre alcuna cosa in quello, poteva accudire a Sua Maestà come a Padrone, e conveniva che l'avesse fatto, poichè toccava a Sua Maestà ordinare quel che avesse voluto, e ad esso Duca solamente eseguirlo.

Per la qual cosa espressamente gli comandava, che per lo cammino, e termini che meglio gli parrebbono, esso Duca restituisca interamente nella possessione, nella quale stava il Regno, quando egli ci venne, senza permettere, che la giurisdizione e preminenza reale sia pregiudicata in un solo punto, come in lui interamente confidava, perchè altrimenti non sarebbe ammessa niuna replica e scusa.

Che faccia intendere al Nunzio Odescalchi, che frattanto ch' esso Duca tenerà il Regno a suo carico, non s' avranno da permettere in quello simili novità, cotanto pregiudiziali a Sua Maestà.

Che castighi severamente ed esemplarmente quelli, che avranno ardimento servirsi d' alcun Breve, Bolla, o Concessione Apostolica, senza che preceda l'*Exequatur Regium*, che da tanto tempo, e per tante necessarie e giuste cagioni s' usa, e sta introdotto nel Regno. E che (approvando il suo parere d' inviare a Roma persona di qualità) si risenta col Papa, e gli rappresenti gli aggravj ed i pregiudizj che gli fa con queste novità. Gli ordina, che intanto gli dia subito avviso d' aver eseguito puntualmente quanto gli comandava; soggiungendo ancora (per mostrar maggiormente la sua grande premura) che avendo egli data licenza ad esso Duca per le sue gravi indisposizioni di venire in Ispagna, se si trovasse forse partito dal Regno, gli ordinava di ritornar subito che avesse ricevuta quella lettera, da dove si trovava, a riordinare il regno, e restituirlo nelle antiche preminenze, in maniera che lo lasci dello stesso modo, e con quelle medesime giurisdizioni e prerogative, in che lo trovò.

Risponde ancora a ciò che il Duca gli avea scritto intorno allo scrupolo, che coloro della Città aveano di non imporre fra di lor gabella: che proccuri di levargli da questa immaginazione ed errore, poichè avendo egli fatto consultare il caso da' migliori suoi Teologi, vien giudicato errore ed inganno; onde con effetto che facci subito imporre la suddetta gabella, affinchè Roma si disinganni, ed intenda di non giovargli in simili cose queste strade indirette (a).

(a) Chiocc. loc. cit.

Scrisse

Scriſſe parimente il Re a' 31. Luglio del medeſimo anno premuroſamente al Commendator maggiore; a cui appoggiò in Roma queſto affare per doverlo maneggiare col Papa, al quale inviò le ſue iſtruzioni, e tutte le ſcritture e conſulte fatte ſopra il medeſimo, incaricandogli dover maneggiarlo con quel calore ed efficacia, che ricerca la qualità d'un negozio tanto grave, e cotanto a lui importante. Oltre a ciò in piedi di queſta lettera ſoggiunſe il Re di ſuo proprio carattere al Commendatore, che ſentiva tanto queſto negozio, che non s'avea voluto confidare con altri ſe non con lui, aſſicurato della ſua forza ed amore con che l'ha da trattare (*a*). E narra il Preſidente Tuano (*b*), che il Re Filippo sì gravemente ſdegnoſſi, che i Veſcovi e' Parrochi aveano avuto queſt' ardimento di pubblicare in Iſpagna, ed in Italia ne' ſuoi Stati queſta Bolla, che con ſeverità di pene pari all' ardimento loro il proibì, dicendo, ſecondo che ſcrive il Tuano: *Nolle ſe committere, ut ignava ſua patientia majeſtatem Imperii a majoribus acceptam, atque adeo ærarium imminuiſſe videatur. Videre ſe, nec invidere, quod Regi Francorum, qui regnum ſectaria peſte infectum habeat, nova quotidie ſubſidia a ſacro ordine emungere concedatur; id vero ferre non poſſe, ſibi qui regna ab eadem peſte incontaminata ſervet, interdici, quominus jura ab omni ævo ad hunc diem ab eodem ſacro ordine in ſuis ditionibus pendi ſolita, exigere liceat.* E conſimili erano le doglianze de' Veneziani, i quali perciò non volſero nella loro Repubblica a verun patto ſopportare queſte novità.

(*a*) Chiocc. *M.S.Giuriſd. t.4. tit.2.*
(*b*) Thuan. *lib.* 44. *pag.* 893.

Il Duca d'Alcalà, ancorchè aveſſe ottenuta licenza dal Re di ritornar in Iſpagna, nulladimeno non era per anche partito da Napoli, quando gli giunſe la ſua regal carta, dalla quale fu obbligato a trattenervisi; e quando s'accertò de' riſoluti ſentimenti del Re, cominciò con più ſicurezza e vigore ad opporſi a' Prelati; onde divenuto più animoſo, per ſua diſcolpa era tutto vigilante ed attento in riparare i pregiudizj paſſati, e proccurare che non ſe ne attentaſſero de' nuovi. Fece far Relazione da' Signori Reggenti di non eſſerſi portato alcun pregiudizio alla regal giuriſdizione, e preminenze di Sua Maeſtà per la pubblicazione fatta dall' Arciveſcovo di Napoli; ſiccome dagli altri Veſcovi nelle loro Dioceſi della Bolla: che le coſe erano nel loro primiero ſtato, e da poterſi riparare quando il caſo avveniſſe. Ed in fatti, non oſtante che in Roma ſi trattava dal Commendator maggiore queſt' affare, perchè tuttavia non ceſſavano i Veſcovi

del

del Regno, quando lor poteva venir fatto, di tentare delle novità, così non trascurava il Vicerè immantanente di opporsi ed impedirgli (a).

(a) Chiocc. loc. cit.

Il Vescovo di Venafro avea ardito di proibire l'esazion delle gabelle nella sua Diocesi. Ma il Vicerè tosto in Settembre di quest'anno 1568. scrisse al Commessario Barbuto ordinandogli, che le facesse esigere non ostante detta proibizione. Ed avendo inteso, che i Sindici e gli Eletti di S. Germano aveano mandato in Roma per ottener Bolla, ed assenso della Sede Apostolica per poter seguitare l'esigenza delle gabelle imposte in detta Città gli anni passati con licenza e decreto Regio; e che avendo voluto seguitare ad esigere dette gabelle, erano state dal Vicario pubblicamente nella Chiesa proibite, notificando esser quelle riprovate sotto pena di scomunica da Sua Santità in virtù della Bolla *in Cœna Domini*: commise al suddetto Commessario Barbuto, che contra i Sindici, e tutti gli altri del governo, siccome contro coloro che gli aveano consultati di mandar in Roma, pigliasse diligente informazione, e trovatigli di ciò colpevoli, insieme coll'informazione gli menasse in Napoli, facendo intanto continuar l'esazione.

L'Arcivescovo di Chieti, e li Vescovi di Bitonto, di Lavello, e di Venosa parimente ebbero ardimento in virtù della suddetta Bolla di proibir le gabelle. Ma il Vicerè oltre d'avere acremente ripresi i Prelati suddetti, acciò non s'intromettessero in quest'affare, e d'aver fatta continuare l'esazione da' laici: di questi attentati ne fece a' 31. Ottobre del 1568. una particolar consulta al Re.

Il Vescovo di Melfi ancora erasi avanzato a procedere contra a' laici, avendo anche proibita l'esazione delle gabelle di detta Città; onde il Vicerè se gli oppose con vigore, ed a' 11. Decembre del suddetto anno scrisse un'altra consulta al Re, pregandolo de' rimedj opportuni contro questi Prelati, che usurpavano la sua regal giurisdizione.

Il Vescovo della Cava avea parimente impedita l'esazione delle gabelle di detta Città, e pubblicata scomunica contro quelli che volessero esigerle. Ma il Vicerè a' 6. Febbrajo del nuovo anno 1569. mandò una grave ortatoria al Vescovo, che rivocasse la scomunica, e non impedisse l'esazione: scrisse ancora una lettera Regia al Capitano, ed alla Città dalla Cava, che dovessero continuare e far continuare l'esazion delle gabelle imposte

poste con assenso e decreto Regio, alla riserva delle Chiese o persone Ecclesiastiche, non ostante qualsivoglia proibizione fatta, o da farsi dal Vescovo; e ne fece anche di ciò relazione al Re (*a*).

Avendo pertanto il Vicerè di quanto i Vescovi attentavano, e di quanto egli operava in contrario per riparare i pregiudizj fatti, mandate, come si è detto, più relazioni al Re Filippo per intendere la sua regal mente, affinchè non mancasse d' assisterlo in cose così gravi: il Re in quest' istesso anno 1569. gli rispose con altra sua regal carta, colla quale non solo approvava la sua vigilanza, ma vie più gl' incaricava la continuazione con ogni vigore in non permettere a' Vescovi questi attentati, nè che per un pelo venga pregiudicata la sua giurisdizione e preminenza regale. Perlaqualcosa il Duca assicurato di nuovo della mente del Re, scrisse una grave ortatoria a tutti i Vescovi ed Arcivescovi del Regno, insinuando loro che non pubblicassero, nè facessero pubblicare la Bolla *in Cœna Domini*, nè altre Bolle senza il *Regio Exequatur*; altrimente avrebbe proceduto contro di loro, come conveniva procedere contro quelli che pregiudicano la regal giurisdizione. Scrisse ancora nel medesimo tempo a tutti i Governatori delle Provincie, ordinando loro che inviassero persone a posta a presentare detta ortatoria a tutti detti Prelati, ed in loro assenza a' loro Vicarj; e ch' essi stassero vigilanti in non far pubblicare la Bolla *in Cœna Domini*, e che per tal effetto ordinassero a tutti i Capitani delle Terre così Demaniali, come Baronali, che subito che sentiranno doversi quella pubblicare, debbano tosto levarla di mano di quel Prelato, o altro che la pubblicasse, o se per caso la ponessero nelle porte delle Chiese maggiori, o in altro luogo, la levassero dove fosse affissa, e subito per persona a posta la debbano inviare ad esso Vicerè: di più, che debbano anche subito sequestrare li beni patrimoniali e temporali del Prelato, che presumerà far tal cosa (*b*).

Nè questi ordinamenti rimasero senza il loro effetto, poichè alcuni Prelati, che ciò non ostante vollero avere questo ardimento di pubblicarla, ne furono col sequestro de' loro beni puniti. Avendo l'Arcivescovo di S. Severina fattala pubblicare in quella Città, scrisse il Vicerè al Conte di Sarno Governatore di Calabria, che gli sequestrasse i suoi beni patrimoniali e temporali. Parimente essendosi inteso, che il Vicario della Città di Cedogna aveala pubblicata, fu scritto dal Vicerè al Gover-

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

(*b*) Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 4. tit. 2.*

vernatore di Principato ultra, che mandasse un Auditore a pigliarne informazione, e costando averla fatta pubblicare, gli sequestrasse i beni, e trovandosi la Bolla affissa nelle porte della Chiesa, o altrove la levasse. Consimili ordini furono mandati al Governatore suddetto contro l'Arciprete d'Eboli: al Capitano della Terra delli Cameli contro il Vescovo di Bojano, ed il suo Vicario: al Governatore di Principato citra contro l'Arciprete del Casale dell'acqua: al Governatore di Capitanata contro il Vescovo di Bovino, ed a molti altri; ad alcuni de' quali, per essere comparsi in Napoli avanti il Vicerè, e fatto costare che essi non aveano pubblicata la Bolla dopo la sua ortatoria, ma l'anno precedente, fu loro poi tolto il sequestro. Di tutto ciò, così dell'ortatoria generale spedita a' Vescovi ed Arcivescovi, e degli ordini dati alli Governatori delle Provincie, come de' sequestri fatti, e poi ad alcuni levati, ne fece il Vicerè distinte relazioni al Re in Ispagna (a).

(a) Chiocc. loc. cit.

Restava ancora di levare un'altra cagione, perchè questa Bolla non si disseminasse, ed era, impedire a' Librari e Stampatori, che non la stampassero e vendessero; onde il Vicerè avendo avuta notizia, che in Napoli i Librari tenevano e vendevano gli esemplari di quella, ed alcuni Stampatori, ancorchè a voce loro si fosse fatto intendere, che non stampassero cosa alcuna senza sua licenza, contuttociò l'aveano stampata, ordinò che si facesse diligenza nelle loro case e botteghe, e che quante ve ne trovassero si pigliassero, ed essi fossero posti in prigione, siccome fu eseguito. Ed avendogli il Conte di Sarno Governatore della Provincia di Calabria scritto, che in Cosenza in potere de' Librari di quella Città si trovavano molte di queste Bolle, e parte anche vendute, gli ordinò che facesse far la ricerca nelle loro case e botteghe, e proccurasse averle tutte in mano, e gli carcerasse appresso di se. Del qual passo pure ne diede parte al Re nella consulta, che gli scrisse a' 7. Maggio di questo medesimo anno 1569. (b).

(b) Chiocc. loc. cit.

Ma con tutto che il Duca d'Alcalà fosse tutto occhi per impedire la pubblicazione di questa Bolla, affinchè gli Ecclesiastici non se ne valessero nel Regno, non per questo da Roma si tralasciava tanto più insistere a' Prelati, che si fossero opposti, e che per tutte le vie la facessero valere. Il Pontefice fulminava per questi espedienti presi dal Vicerè, qualificandogli per violenze; e se deve prestarsi fede al Cardinal Albizio (c), minacciava

(c) Card. Albitius de Inconstant. in Fide, cap. 30. num. 404. 405. & 413.

ciava di volere scomunicarlo insieme col Collaterale, e sottoporre ad interdetto la Città di Napoli. Ma riputandosi allora questo rimedio più ruinoso del male, si pensò in Roma una sottil malizia, e pur troppo scandalosa (niente curandosi di allacciare le coscienze degli uomini, particolarmente de' più deboli, che sono i più), la quale fu di comandare a' Confessori anche Regolari, siccome già s'era fatto co' secolari, che negassero l'assoluzione a' loro penitenti; onde vedendo, che poco frutto si faceva con mandar la Bolla a' Prelati, ed inculcar loro l'osservanza, si pensò di mandare la Bolla a' Generali delle Religioni, affinchè la disseminassero a tutti i Confessori degli Ordini con impor loro, che non assolvessero persona, che avea a quella contravvenuto.

Saputosi in Roma, che il Vicerè avea per Confessore un Frate del Monastero della Croce, si cominciò da costui. Il Papa ordinò al P. Generale de' Francescani, che mandasse a tutti li Confessori del suo Ordine la Bolla; di più fece scrivere dal detto P. Generale una particolar lettera al P. Fr. Michele Guardiano del Monastero della Croce, ch'era il Confessor del Vicerè, che stesse ben avvertito di non assolvere il Vicerè sempre che conoscesse aver impugnato la Bolla. Il Vicerè ebbe copia di questa lettera, e la mandò in Ispagna al Re insieme con un' altra sua consulta de' 15. Maggio del detto anno, pregandolo a prender forte risoluzione in cosa cotanto necessaria (a).

(a) Chiocc. M.S. Giurisd. t. 4. tit. 2.

Si venne dapoi a' Reggenti del Collaterale, ed in particolare a' Reggenti Villano, e Revertera Consultori del Vicerè. Il Reggente Villano essendosi andato pochi dì prima di Pasqua Rosata a confessare al suo Confessore ordinario, che per sua disavventura si trovò essere dell'Osservanza di S. Francesco, e del Monastero istesso della Croce, non fu possibile che colui avesse voluto assolverlo, per cagion d'aver contravvenuto alla Bolla; dicendogli di più, che il Nunzio avea secretamante ripreso il Guardiano del Convento, perchè mandava ogni dì un Frate a dir la Messa nella Cappella, che sta in casa d'esso Reggente, quando sapeva ch'era, per aver contrastato alla Bolla, scomunicato. Perlaqualcosa fu duopo al Reggente andare ad un altro Religioso, dal quale fu per quella volta assoluto, e comunicato nel dì di Pasqua; però il Frate gli disse, che avesse rimediato col R e a' fatti suoi, perchè un' altra volta non si sarebbe arrischiato di assolverlo.

Più lagrimevole fu il caso del Reggente Revertera, per aver egli voluto ricorrere a' Gesuiti. Andò il Reggente nella Vigilia dell' Ascensione per confessarsi al suo Confessore ordinario, ch' era della Compagnia di Gesù. Non volle il Gesuita nemmeno ascoltarlo, sgridandolo non poterlo assolvere, perchè era scomunicato, avendo impedito che si pubblicassero provvisioni di Roma senza il *Regio Exequatur*: che avea consentito, che si carcerassero e punissero coloro che aveano pubblicata la Bolla *in Cœna Domini*: e che facesse continuare l' esazione delle gabelle; onde non pensasse d' essere assoluto nè da lui, nè da altri, perchè il Reggente Villano intanto era stato assoluto da quel Religioso, perchè ancora non era venuto ordine dal Generale della sua Religione, che non assolvessero i Reggenti; onde al meschino Revertera tutto confuso, e pien di rossore bisognò andar via. Con tal occasione si seppe, che in Roma s' era dato tal ordine alli Confessori di tutte le Religioni, e che per ordine del Cardinal Savelli Vicario del Papa, in nome di Sua Santità s' era imposto al Generale de' Gesuiti, che dovesse dar ordine a tutti i Confessori della Compagnia, che non assolvessero il Vicerè, nè i Reggenti; e che un consimile era stato già dato a tutte le altre Religioni (a).

(a) Chiocc. loc. cit.

L' esempio di Roma per di lei insinuazione era imitato da' Vescovi del Regno; poichè il Vescovo di Bojano pure s' era avanzato a dar ordini a' suoi Confessori della Diocesi, e particolarmente a quelli della Terra di Ferrazzano, che non dovessero confessare, nè assolvere li cittadini e persone del governo di detta Terra, che facevano continuare ad esigere le gabelle; ed ancorchè il Vicerè mandasse ortatoria al Vescovo, che rivocasse gli ordini, altrimenti avrebbe proceduto come conveniva, il Vescovo non volle ubbidire. Onde il Duca nella nuova consulta che fece al Re sotto li 29. Gennajo del seguente anno 1670. lo richiedeva, se fosse stato di suo gusto cacciarlo dal Regno, e sequestrargli l' entrate. Scrisse perciò al Governatore di Capitanata, che facesse subito presentare al Vescovo l' ortatoria, e la rimandasse; e scrisse parimente al Capitano, ed all' Università di Ferrazzano, che attendessero ad esigere le gabelle, non ostanti gli ordini del Vescovo.

Il Duca accertato di questi passi dati da Roma, e di quanto accadeva nel Regno, ne fece piena consulta al Re sotto li 10. Giugno di quest' anno 1569. pregandolo instantemente a dar pronto

to riparo, ponendogli ancora sotto gli occhi, ch'egli era già di 62. anni, il Reggente Villano ne avea finiti 70. ed il Reggente Revertera poco meno, e potrebbe facilmente ad alcuni d'essi sopravvenire la morte con tali timori e scrupoli, che gli Ecclesiastici esaggeravano, i quali finalmente turbano la pace dell'anima, e maggiormente a' vecchi, che sono nell'estremo di lor vita (a).

Non passò guari, che il Reggente Villano cadde infermo, ed i Confessori non lo volevano assolvere: venne all'estremo di sua vita, ma non perciò trovava da' Confessori pietà; finalmente il Nunzio, essendosi prima con usar molte diligenze accertato che veramente era quasi in agonia, siccome in effetto poco dapoi se ne morì, diede il permesso che si potesse confessare ed assolvere, ma con condizione che se fosse vivuto, non andasse più dal Vicerè quando si trattassero cose di giurisdizione, nè s'intromettesse in quelle (b). Così fu assoluto, e così morì il cotanto fra noi celebre Reggente Villano, Ministro non men dotto, che zelante della giurisdizione e preminenze del suo Re, il cui tumulo oggi s'addita nella Chiesa di S. Lorenzo Maggiore di questa Città.

(a) Questa consulta colle precedenti si leggono presso Chioc. *tom. 4. M. S. Giurisd. de Bulla in Cœna Domini.*

(b) Chiocc. *loc. cit.*

Tutti li Confessori si protestavano, che a patto veruno non volevano assolvere i Reggenti, se non promettessero prima di non intromettersi nella Bolla *in Cœna Domini*, ma quella osservare ed eseguire. Parimente il Vescovo di Nola avea ordinato, che gli Eletti e Deputati del Reggimento di quella Città non fossero assoluti da' Confessori, per cagion ch'esigevano la gabella del pane imposta con decreto e Regio Assenso colla riserva de' Cherici, Chiese, e persone Ecclesiastiche; ed essendogli stata mandata ortatoria dal Vicerè, che rivocasse gli ordini, e facesse assolvergli, non curava ubbidire.

Di vantaggio avendo il Pontefice pubblicato in questo nuovo anno 1570. un giubileo, per escludere da questo li Reggenti, e gli altri Ministri ed Ufficiali del Re, vi avea fatto ponere clausola, che non potessero di quello godere coloro, i quali aveano violato la libertà Ecclesiastica; ed i Confessori dicevano, che per queste parole si denotavano i Reggenti, e gli altri Ministri; ed il Nunzio ancora così l'avea dichiarato.

Il Vicerè di tutti questi disordini ne informò pienamente il Re con due altre relazioni, una de' 29. Gennajo, l'altra de' 19. Maggio del medesimo anno 1570. pregandolo, che a mali sì gravi

gravi volesse darvi rimedio, atteso egli non poteva resistere alle continue istanze de' Reggenti e d'altri Ministri, che erano perciò in grandissima agitazione (a).

(a) Queste consulte si leggono presso Chiocc. loc. cit.

Il Re Filippo intanto, per le Legazioni in questo tempo spedite dal Pontefice Pio di Vincenzo Giustiniano, e del Cardinale Alessandrino in Madrid, delle quali parleremo più innanzi, e per gli ufficj fatti in Roma dal suo Ambasciadore, e dal Commendator maggiore, avea mitigato in parte l'animo del Pontefice; ed il Presidente Tuano (b) narra, che Pio V. si raffreddò, e depose il pristino fervore per le guerre di Religione, che allora più che mai crescevano in Fiandra, e nella Francia: tanto che il Re assicurò il Duca con sua lettera sin da' 17. Luglio 1569. che per gli ufficj passati in Roma prevedea, che Sua Santità si sarebbe quietata, e non passerà più avanti; e che in questo non avrà più che dire di quel che in Ispagna il suo Nunzio con molto secreto avea detto circa l'ordine dato da Sua Santità, che non si pubblicasse la Bolla *in Cœna Domini* insino ad altro suo ordine. Lo richiedeva perciò che l'avvisasse, se questo si continuava, o pure fossesi dato altro ordine in contrario (c).

(b) Tuan. lib. 44.

(c) Questa lettera si legge presso Chiocc. loc. cit. e queste sono le sue parole: *Mas de que se ha tenido aqui secreto lo que el Nuncio os dicho çerta de la Orden, que Su Santitad havia dado, para que no se publicasse la Bulla in* Cœna Domini, *hasta otra orden suyo, y nos avisareis si esto se continue.*

In questo stato rimasero le cose in tempo del governo del Duca d'Alcalà, che poco dapoi se ne morì in Napoli. Non si venne mai ad una decisiva risoluzione intorno a quest'affare, ma le cose s'andaron dapoi temporeggiando, usando gli Spagnuoli i soliti rimedj. Essi non cessavano dall'un canto impedire l'esecuzione a' Prelati, quando volevan servirsi della Bolla, con tutto che non molto si curassero, che coloro la facessero leggere ogni anno.

All'incontro i Vescovi e gli Ecclesiastici non cessavano di pubblicarla nel Giovedì Santo ne' pulpiti, ed affiggerla ne' Confessionarj, e nelle porte delle Chiese; nè molto si curavano che poi non si praticasse. Nel Viceregnato del Duca d'Alcalà trovarono, per le forti premure che gliene dava il Re Filippo, più resistenza e vigilanza. I suoi successori, secondo le congiunture ed opportunità ora lenti, ora forti, si opponevano.

Il Cardinal di Granvela successore del Duca mostrò non minor fortezza, che il suo predecessore; poichè fortemente crucciato il Re Filippo II. che non ostante le promesse del Nunzio fatte in nome del Papa in Ispagna, tuttavia non si cessava da Roma insinuare a' Prelati del Regno la pubblicazione ed affissione della Bolla, scrisse una molto grave lettera al Granvela, dolendosi insie-

insieme, e mostrando la sua collera per questo modo di procedere di quella Corte, dicendogli fra l'altre cose: *Es fuerte cosa, que por ver que yo solo soy el que respeto a la Sede Apostolica, y con suma veneracion mis Reynos, en lugar de agradecermelo, como devian, se aprovechan dello, para quererme usurpar la autoridad que es tan necessaria, y conveniente para el servicio de Dios, y por el buen govierno de la que el me ha encomendado, y assi podria ser que me forçassen a tomar nuevo camino, y io os confiesso, que me trahen muy cansado, y cerca de acaverseme la paciencia, por mucho que tengo, y si a esto se llega podria ser que a todos pesasse dello* (a). Per la qual cosa il Granvela usò ogni vigore e vigilanza in questo; tanto che avendo l'Arcivescovo di Rossano pubblicata la Bolla, e costandogli che vi era intervenuto un servidore laico dell'Arcivescovo, lo fece porre in carcere, dove dopo esservi stato molti mesi morì.

Il Duca d'Offuna, per le memorie che ci restano, le quali tutte le dobbiamo al diligentissimo Bartolommeo Chioccarello, proccurò, quanto i tempi permettevano, imitarlo. Poichè avendo presentito, che dal Vescovo d'Ugento in una Domenica nella solennità della Messa nel 1583. s'era pubblicata nella Città d'Ugento quella Bolla, scrisse a' 12. Ottobre del detto anno una Lettera regia a Francesco Carrafa Governatore di Terra d'Otranto, ordinandogli che s'informasse se fosse vero, che si era pubblicata questa, o altra Bolla senza l'*Exequatur Regium*; e che se vi erano intervenuti laici, procedesse alla carcerazione di quelli, e mandasse a lui copia dell'informazione per risolvere il dippiù che gli parerà. Ma non essendosi trovati laici, e costando per l'informazione presa e trasmessa all'Offuna, che la Bolla non era stata affissa, ma solamente pubblicata a voce, e che il Vescovo non teneva beni patrimoniali nel Regno, il Duca nella consulta che ne fece al Re a' 23. Gennajo del seguente anno, lo ragguagliava, ch'egli non avea in questo caso potuto far quelle dimostrazioni, che praticò il Duca d'Alcalà, ed il Cardinale di Granvela, perchè la Bolla non s'era affissa, e non vi erano intervenuti laici, onde stimava di chiamar il Vescovo in Napoli, e di sequestrargli l'entrate del Vescovado; ma egli prima di ricever gli oracoli da sua Maestà non avea stimato allora far altro, che di chiamarlo, e d'ordinare al Conte d'Ugento, che l'informasse dell'entrate e qualità d'esse, che teneva il Vescovo, affinchè se gli potesse far mandato in nome del Fisco

ad

(a) Queste parole del Re si leggono in una Consulta fatta dal Consiglio del Brabante all'Arciduca Leopoldo nell'anno 1657. rapportata da Van-Espen *de Placito Regio, in Appendice Monum. fol.* 125.

ad ostendendum titulum; e per questa via castigarlo del suo errore (a).

Questi avvenimenti, che si sono raccolti dalle Consulte mandate dal Duca d'Alcalà al Re Filippo in Ispagna, e dalle lettere del Re, che sono registrate nella Cancellaria di Napoli, e la testimonianza d'uno Scrittore non men grave e fedele, che contemporaneo ai narrati successi, quanto fu il Presidente *Tuano*, convincono per troppo sfacciate le adulazioni del Cardinal Albizio (b), il quale non s'arrossì di dire, che ne' Regni di Spagna, e segnalatamente nel Regno di Napoli fosse stata questa Bolla ricevuta, dando una mentita non meno al *Salgado* (c), che scrisse non essere stata ricevuta ne' Regni di Spagna, che al nostro Reggente *Tappia* (d), il quale nel suo trattato *De Contrahendis Clericorum* avea con verità detto, che quella non fu mai nel nostro Regno accettata, dicendo l'Albizio: *totum enim contrarium apparet ex consultationibus, & literis directis ad Regem Catholicum Philippum II. a Duce de Alcalà Prorege Neapolis de anno 1567. videlicet, Bullam hanc fuisse non solum in Civitate Neapolis, sed per totum Regnum publicatum*; poichè da queste Consulte e Lettere, come si è veduto, tanto è lontano ricavarsi, che fosse stata ricevuta, che anzi i Vescovi ne furono castigati quando ebbero ardimento di pubblicarla. Ebbero, è vero, i Vescovi questa arroganza contro il volere del Re, istigati da Roma di pubblicarla; ma furono sempre impediti i loro disegni, e resi vani gli effetti. Si continuò l'esazione delle gabelle, e se n'imposero delle nuove senza licenza della Sede Apostolica: l'*Exequatur* si ritenne: a' Magistrati non si fece dare impedimento in esercitando li loro ufficj: le tratte furon come prima vietate; nè senza Regio permesso s'introducevano vettovaglie in Roma.

Assai più favoloso è ciò che questo Autore soggiunge, che il Re Filippo II. avesse ceduto a questo punto, e che nelle istruzioni date al Marchese de las Navas mandato a Roma nell'anno 1578. avesse confessato in tutti i suoi Regni essere stata la Bolla pubblicata ed accettata; poichè il Presidente Tuano rapporta il contrario, d'avere il Papa rimesso il suo fervore, ed il Re Filippo al Duca d'Alcalà scrisse, che il Pontefice avea ordinato, che fino a nuovo ordine non si pubblicasse la Bolla; e dopo la missione del Marchese de las Navas il Cardinal Granvela, e D. Pietro di Giron Duca d'Ossuna, che fu Vicerè dall'anno 1582. insino al 1586. si opposero agli attentati de' Vesco-

(a) Chiocc. M.S. Giurisd. t. 4. tit. 2.

(b) Card. Albitius *de Inconstantia in Fide*, cap. 30. a n. 403. ad n. 414.

(c) Salgad. *de Protect. Reg. par. 1. cap. 1. prelud. 5. n. 321. & de Reten. Bullar. par. 1. cap. 2. n. 114.*

(d) Tappia *de Contrah. Cler. nu. 77. & seqq.*

ſcovi, ſiccome fecero i loro ſucceſſori, ancorchè per le circoſtanze de' tempi non con quel medeſimo vigore e fortezza del Duca d'Alcalà.

Se gli Spagnuoli aveſſero uſato i rimedj praticati in Francia per guarir queſte ferite, non già impiaſtri ed unguenti, non ſi ſarebbe data occaſione agli aſſentatori della Corte di Roma di ſcrivere queſte ed altre maggiori eſorbitanze, in grave ſcorno della poteſtà e giuriſdizione de' noſtri Re; ma l'aver ſovente traſcurato di punire la pubblicazione che ſi faceva da' Veſcovi e da' Parrochi, e ſolo accorrere a' caſi particolari, impedendo a' Veſcovi, quando volevan con effetto eſeguirla, e metterla in uſo, ha portato queſto, che gli Autori Eccleſiaſtici, perchè la ſentivano pubblicare da' Veſcovi e da' Parrochi, e la vedevano affiſſa nelle porte delle Chieſe, e ne' Confeſſionarj, abbiano ſcritto che queſta Bolla foſſe ſtata nel Regno pubblicata e ricevuta, ſiccome fra gli altri fece il Cardinal Albizio, il quale perciò come teſtimonio di veduta dice: *Et ego, qui per triennium exercui officium Auditoratus Nunciaturæ Neapolis, ſub fel. rec. Urbani VIII. Pontificatu, teſtor acceptationem, & ejus uſum in prædicta Civitate, & Regno.* Ma egli dovea ſapere ancora, che quando i Veſcovi volevan quella porre in pratica, toſto il Collaterale, ed il Delegato della Giuriſdizione vi s'opponeva, e dava riparo: che a' ſuoi tempi ſi ponevano nuovi dazj ſenza licenza della Sede Apoſtolica: che ſi proibiva in Roma, e nello Stato Eccleſiaſtico mandar vettovaglie, ed altre coſe ſenza Regio permeſſo, tutto che per la Bolla non ſi poteſſe ciò loro impedire, anzi gli Eccleſiaſtici ne dimandavano le tratte ogni anno; ed in tutto il reſto niente fu variato di quel che prima della Bolla ſi faceva.

Da ciò ne nacque ancora, che i Veſcovi del Regno ne' Sinodi Dioceſani, ſtabilendo in quelli i loro decreti, ſi ſerviſſero della Bolla, e ſpeſſo l'allegaſſero; ma non perciò i Sinodi erano per quelli capi ricevuti, ma s'impediva loro di mandargli in eſecuzione. Sono piene le noſtre Provincie di queſti Sinodi, ma non s'ardiſce però niuno mettergli in pratica.

Quindi nacque ancora, che gli Scrittori Eccleſiaſtici, e particolarmente i Caſuiſti (poichè con gran traſcuraggine non molto vi ſi bada) abbiano empiti i loro volumi di maſſime quanto falſe, altrettanto pregiudizialiſſime alla giuriſdizione del Re; con ſoſtenere, come per tacer altri fecero Marta, Diana, del Bene, e tanti altri, la Bolla *in Cœna Domini*, come tutte le

altre aver forza, ed obbligar le coscienze degli uomini anche ne' Regni, nelli quali non è stata ricevuta, per non esser necessario alle Bolle del Papa pubblicazione o accettazione alcuna, ma che basti che siano quelle pubblicate *in acie Campi Floræ, ad valvas Basilicæ D. Petri*, e negli altri luoghi soliti di Roma, per obbligare tutti i Principi, e tutte le Nazioni del Mondo Cristiano: che tenendo il Papa la sua autorità immediatamente da Dio, non ha bisogno la sua legge di accettazione o pubblicazione: che questo istesso lo diffinisce la Bolla medesima *in Cœna Domini*, e tante altre esorbitanze. Come se al Papa, ancorchè eccedesse i limiti della sua potestà spirituale, mettendo ciò che vuole nelle sue Bolle, abbiano i Principi ciecamente ad ubbidire, ancorchè per quelle si trattasse di levargli la loro potestà e giurisdizione, che parimente essi la riconoscono da Dio. E come se non fosse il Principe in obbligo, per la custodia de' suoi Stati, invigilare a ciò che s' introduce da Roma in quelli, ed opporsi a' pregiudizj de' suoi regali dritti, e de' suoi vassalli. Intorno a che è da vedersi *Van-Espen* (a) dotto Prete, e celebre Professore de' Canoni nell' Accademia di Lovanio, il quale sopra ciò compose un particolar trattato confutando gli errori di costoro, stampato in Brusselles l' anno 1712. Anzi questi assentatori della Corte di Roma erano trascorsi insino a dire, che chi sente altrimenti è sospetto d' eresia, e può denunciarsi al S. Ufficio; e di vantaggio (ciò che non può sentirsi senza riso insieme, ed indignazione) sono scorsi sino a dire, che per controvertire del fatto, cioè se in tale Provincia sia ricevuta o no questa Bolla, s' incorra nel medesimo sospetto; ed il Cardinal Albizio (b) narra, che a' suoi tempi per comando d' Alessandro VII. s' era da tutti i Qualificatori del S. Ufficio, *nemine excepto*, qualificata per falsa, temeraria, erronea, ingiuriosa all' autorità del Santo Pontefice, e che prepara la via allo Scisma, questa proposizione: *Bulla, quæ promulgatur in Cœna Domini, non est in Belgio usu recepta, juxta probabilem multorum opinionem*: e ne cita il decreto profferito sotto li 20. Settembre del 1657. E qual documento maggiore dell' inosservanza potevano avere, che da quest' istessa Bolla, dove si proibisce a' Principi di metter nuovi pedaggi e gabelle senza licenza della Sede Apostolica, dove si scomunicano i loro Ufficiali, che impedissero a' Giudici Ecclesiastici d' esercitare la loro giurisdizione *contra quoscumque*, dove fi-nal-

(a) Van-Espen. *Tract. de Promulg. LL. Eccl. par.* 1. *per totum*.

(b) Albit. *loc. cit. num.* 404. 405. & 413.

nalmente l' Imperio si sottopone interamente al Sacerdozio, ed il Papa fassi Monarca sopra tutti i Re e Principi della Terra?

C A P. V.

Contese insorte intorno all' Exequatur Regium *delle Bolle e Rescritti del Papa, ed altre provvisioni, che da Roma vengono nel Regno.*

E' Veramente da notare la provvida mano del Signore, come nel Ponteficato di Pio V. con pari compenso al soverchio zelo ed arditezza di quel Pontefice abbia voluto contrapporre la vigilanza e fortezza in resisterlo del Duca d' Alcalà, perchè nel nostro Regno fosse eseguito ciò che di sua propria bocca prescrisse, di doversi rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio quel ch' è di Dio. La Bolla *in Cœna Domini*, come si è veduto, proibiva a' sudditi di pagare i tributi a' Re, se nell' imporgli non si fosse prima ottenuta licenza dalla Sede Apostolica; ma il Duca non fece valere la Bolla, e fece pagare come prima le gabelle e le collette legittimamente imposte con decreto ed assenso Regio. Si toglievano per quella a' Principi i diritti più supremi della loro potestà regale; ma non si permise un attentato sì scandaloso, e cotanto a loro pregiudiziale. Si proccurava in breve sottoporre interamente l' Imperio al Sacerdozio; ma poichè Iddio non mai ciò volle, s' eseguì il suo Divin volere. Ma la Corte di Roma non perciò arrestandosi, e sempre più vigilante ed attenta alle sorprese, cercava togliere a' nostri Re una prerogativa cotanto lor cara, ch' è riputata la pupilla de' loro occhi, e 'l fondamento principale della loro regal giurisdizione. Questo è l' *Exequatur Regium*, che si ricerca nel Regno alle Bolle e Rescritti del Papa, e ad ogni altra provvisione che viene da Roma, senza il quale non si permette che si mandino in esecuzione. Il Pontefice Pio V. sopra gli altri suoi predecessori l' ebbe in tanta abbominazione, che qualificandolo come *disautorazione* della dignità ed autorità Apostolica, fece ogni sforzo per toglierlo e distruggerlo. Vi s' impegnarono poi, seguendo le sue pedate, gli altri Pontefici suoi successori, e non meno la Corte di Roma, che i Prelati del Regno con varj modi tentando ogni via cercarono abbatterlo. In contrario

 si re-

si rese commendabile la costanza de' nostri Re, che sempre forti resisterono con vigore alle loro intraprese, tanto che ci rimane ora vie più stabile e fermo che mai. Racconteremo pertanto, seguendo il nostro istituto, la sua origine, come fossesi nel Regno mantenuto sotto tutti i Principi che lo ressero, le contese perciò avute colla Corte di Roma che cercava abbatterlo, e particolarmente nel Viceregnato del Duca d'Alcalà, e per quali ragioni, e come in fine restasse sempre fermo e saldo.

Gli Scrittori Ecclesiastici, per appoggiare come meglio possono la pretensione della Corte di Roma, oltre alle generali ragioni rapportate di sopra, che le Bolle e Rescritti del Papa non abbiano bisogno d'accettazione o pubblicazione alcuna, fuor di quella ch'essi fanno in Roma, ne adducono una particolare per questo Reame; e confondendo *l'Assenso Regio*, che prima i nostri Re davano alle elezioni di tutti i Prelati del Regno, coll'*Exequatur Regium*, che si dà a tutte le Bolle e Rescritti del Papa, ed a qualunque altra provvisione che ci viene da Roma, pretendono, che siccome quello per l'Investiture, che si cominciarono a dare a' Re della Casa d'Angiò, e poi continuate fino al presente, fu tolto, così ancora debba levarsi l'*Exequatur*. Così il Cardinal Alessandrino mandato dal Pontefice Pio V. suo zio Legato in Madrid al Re Filippo II. fra le altre cose, che espose nel memoriale (a) datogli, diceva querelandosi, che nel Regno di Napoli in moltissimi capi non s'osservava il Concilio Tridentino: *ed in infinite maniere s'impediva l'esecuzione delle lettere ed espedizioni Apostoliche; a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'Exequatur Regio, è obbligata la M.V. per proprio giuramento a rimediare e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell'Investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III. in persona della M.V. da lei giurata.*

(a) Archiv. Cast. S. Ang. *cas.* 14. 9. *n.* 22. Chioccar. *M.S. Giurisd.* t. 4.

A questo fine gli diedero una origine assai favolosa, dicendo che fosse introdotto nel Regno, e cominciò a praticarsi nelle provviste de' Prelati delle Chiese Cattedrali, solo per sapere, prima che si eseguisse la provvista delli Prelati eletti, se fossero nemici, e malaffetti del Re, ed acciocchè dentro lo Stato non si ricevesse persona, di cui poteva aversi sospetto di dover portare in quello machinazioni, tumulti, e rivoluzioni; e ciò s'introdusse quando il Regno era tutto sconvolto per le contese de' Principi pretensori, e quando ogni dì, guerreggiandosi spesso, l'uno cacciava l'altro. Quest'origine appunto gli diede Papa Clemen-

mente VIII. in una lettera scritta a' 5. di Ottobre del 1596. di sua propria mano al nostro Vicerè Conte di Olivares, per la quale pretendeva farlo togliere dal Regno in que' tempi pacati, senza guerre, e senza sospetti (*a*).

Ma confondere due cose, che sono pur troppo diverse, e che l' una ha principio totalmente dall' altra diverso: dar quella origine all' *Exequatur Regium*, che nacque ne' Dominj de' Principi Cristiani insieme col Principato, e colla loro potestà regia, o è pur troppa simplicità, ovvero sottil malizia.

L' Assenso Regio, che prima si richiedeva in tutte le elezioni de' Prelati del Regno, non nacque principalmente per la cagione di sopra rapportata, ma da un altro principio, cioè dall' avere prima avuto i Principi parte nell' elezione di quelli, o sia, come dice Duareno (*b*), perchè rappresentando le ragioni del Popolo, il quale al Principe trasferì tutta la sua potestà, siccome prima il Popolo nell' elezione ci avea insieme col Clero gran parte, così fossesi ciò trasferito al Principe: ovvero dall' avere essi da' fondamenti erette le Chiese, o ristorate, o arricchite d' ampj poderi e ricchezze, in maniera che essi si riserbarono questa ragione, anzi s' attribuirono d' investire i Prelati col bastone e coll' anello, non già per la spiritualità della carica, che non si apparteneva a loro, ma per le temporalità, che alle Chiese essi, o i loro maggiori aveano donate. Così nel Regno de' Normanni, che furono cotanto liberali e profusi in dotar le Chiese, non vi era elezione senza il lor consenso. Così ancora praticossi nel Regno degli Svevi, insino che Carlo I. d'Angiò avendo acquistato il Regno per l' invito e favore del Papa, questi, che riconosceva da lui cotanto beneficio, non ebbe riparo nell' Investitura, che gli fece di quello, di contentarsi di non doversi per l' avvenire nell' elezione de' Prelati richiedere il suo assenso. Ciò che però non tolse il *Regio Exequatur*, nè di non poter rimediare alle provvisioni che si facevano da Roma, nel caso il provvisto fosse nemico, o al Re sospetto, perchè questa ragione dipende da altro principio; anzi Papa Niccolò IV. lo dichiarò in una sua Bolla istromentata a' 28. Luglio del 1288. in tempo del Re Carlo II. d' Angiò, dicendo che non potevano in modo alcuno essere assunti a dignità Arcivescovile, Vescovile, o altra Dignità o Prelatura del Regno coloro, che saranno sospetti al Re (*c*). Nè parimente tolse le ragioni di presentare o nominare le persone in quelle Chiese, che fondate da' nostri Re o da'

(*a*) Questa lettera è rapportata dal Chiocc. nel *tom. 4. de' M.S. Giurisd.*

(*b*) Duar. *de Sacr. Eccl. Min.*

(*c*) La Bolla è rapportata dal Chiocc. *tom. 4. De Regio Exequatur.*

da'loro maggiori, ovvero ampiamente dotate, erano di *Patronato Regio*; onde poi per togliere li continui contrasti, che sopra di ciò insorgevano per le Chiese Cattedrali colla Corte di Roma, nacque tra Clemente VII. e l'Imperador Carlo V. quel concordato, di cui altrove fu da noi lungamente discorso.

L'*Exequatur Regium*, che si dà nel Regno non pure alle provviste che si fanno in Roma delle Prelature, ed altri Beneficj del Regno, ma a tutte le Bolle e Rescritti del Papa, anche a' Brevi di giubileo e d' indulgenze, ed a qualsivoglia provvisione che ci venga da Roma, non dipende da questo principio, nè nacque ne' turbolentissimi tempi di guerra, per sospetto che forse s'avesse del provvisto, d'esser poco amico de' Principi contendenti, quando l' uno spesso cacciava l' altro. La sua origine è più antica: nacque non pur nel Regno di Napoli, ma in tutti i Dominj de' Principi Cristiani col Principato istesso, e s' appartiene ad essi, *titulo sui Principatus*, ovvero *jure Regaliæ*, come ben pruova Van-Espen dotto Prete, e gran Teologo di Lovanio (a). Nacque per la conservazione dello Stato, e perchè in quello non siano introdotti da straniere parti occasioni di tumulti e disordini; onde fu sempremai lecito a' Principi, e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne' loro Regni scritture di fuori, per le quali si pretenda in quelli esercitar giurisdizione, o sia spirituale o temporale, di riconoscerle prima che quelle si mandino in esecuzione: tanto maggiormente, che la Corte di Roma da molto tempo aveasi arrogata molta autorità, che eccedeva il confine di un potere spirituale, e sovente si metteva a decider punti, che non le appartenevano, e toccavano la potestà temporale de' Principi. Onde fu introdotto stile, che se le provvisioni venute di Roma dovranno eseguirsi contro Laici, si abbia a dimandar da' Magistrati l' implorazione del braccio, i quali non come semplici esecutori, ma ritrattando l' affare ed esaminandolo, se conoscono essere a dovere, lo fanno col loro braccio eseguire, altrimente niegano l' esecuzione: se la scrittura conterrà il solo affare degli Ecclesiastici, o tratterà di cose meramente spirituali, e di cause Ecclesiastiche, se le dà l'*Exequatur* dal Re, ed in suo nome dal Vicerè, se però conoscerà coll' eseguirsi niente ridondare in pregiudizio delle sue preminenze e Regalie, dello Stato, e de' suoi sudditi, nè contrastare agli usi e costumi del Paese; ond' è che perciò non si pretende di volere avvalorare, o disfare ciò che il Papa ha fatto, quasi ch'egli

(a) Van-Espen *tract. De Promulgat. LL. Eccl. part. 2. cap. 3.*

gli nelle cause Ecclesiastiche e spirituali abbia bisogno della potestà del Principe Secolare (a), ma unicamente vien richiesto, perchè il Principe che deve vigilare e star attento, acciocchè il governo degli suoi Regni non sia perturbato, sappia che cosa contiene ciò, che da fuori viene nel suo Dominio e Principato, affinchè sotto questo colore o pretesto non s'introduca cosa che possa nuocere alla quiete e tranquillità del suo Stato, ed al governo della Repubblica. E questo è il fine perchè è ricercato, siccome ben a lungo dimostrò Van-Espen nel suo trattato *De Placito Regio* (b): ciò che ben intesero il Vescovo Covarruvias (c), Belluga (d), ed il Cardinal di Luca (e), il quale scrisse, che a questo fine si praticava nel nostro Regno l'*Exequatur Regium*.

Quindi deriva, che niuna Bolla, Breve, Rescritto, Decreto, o qualunque altra scrittura che venga a noi da Roma, sia esente da quello. Si ricerca eziandio per questo fine alle Bolle de' Giubilei e dell'Indulgenze (f); anzi, secondo che con più argomenti pruova Van-Espen (g), può ancora ricercarsi alle Bolle istesse dogmatiche, non già che s'appartenga al Principe diffinire, o trattare cosa di fede, ma perchè le clausole che si sogliono apporre in quelle, e delle quali secondo il moderno stile di Roma sogliono esser vestite, il modo, il tempo, le congiunture, e l'occasioni di pubblicarsi tali Bolle devono essere al Principe note e palesi. Forse se oltre al dogma in quelle diffinito, ed alle pene spirituali, si volesse metter anche mano alle temporali: forse perchè non convenisse per altri motivi rilevanti di Stato pubblicarsi allora, ma aspettarsi tempo più congruo, e per altri rispetti e cagioni, le quali furono ben a lungo esaminate da quello Scrittore. Quindi vien ricercato ancora il *Regio Exequatur* a tutti i decreti, che si fanno in Roma nelle Congregazioni del S. Ufficio, e dell'Indice intorno alla proibizione de' libri, di che altrove fu da noi lungamente ragionato. E quindi deriva ancora, che nell'interposizione di quello non si proceda per via di cognizione ordinaria, ma per via estragiudiziale, e secondo le regole di Stato e di Governo, non già secondo quelle del Foro; onde si vede quanto di ciò poco s'intendano i Casuisti e' Canonisti, i quali credendo che quest'esame si abbia a fare con termini forensi, gracchiano perciò ne' loro volumi (h), e scrivono che non possono le Bolle ed i Rescritti del Papa *ritenersi* o esaminarsi da' Giudici Laici, perchè essi non han giurisdizione sopra le cause Spirituali ed Ecclesiastiche, trattando questa mate-

ria

(a) V. Salgad. in *tract. De Retent. Bull. & de Reg. protect.*

(b) Van-Espen *De Promulgat. LL. Eccles. ubi De Plac. Reg. par. 2. cap. 2. per tot.*

(c) Covar. *Pract. qq. cap. 10. n. 56.*

(d) Belluga in *Speculo Principis, rubr. 13. verb. restat.*

(e) Card. de Luca *Relat. Rom. Cur. disc. 2. nu. 36.*

(f) Van-Espen *loc. cit. par. 3. cap. 1. §. 1. & 2.*

(g) Van-Espen *loc. cit. part. 5. per tot.*

(h) Marta *De Jurisd. par. 4. cap. 4.* Tommaso del Bene *De Immunit. cap. 8. dub. 10. num. 4. 6. & 16.* Diana *p. 4. tr. 1. resol. 9. §. igitur* Acosta *in Bull. Crucial. q. 69. per tot.* Bellet. *Disqu. Cler. part. 1. de Exempt. Cl. §. 3. n. 26. 27. ed altri.*

ria al modo loro, e con termini d'immissione, di giurisdizione, e con altre inezie forensi.

Da ciò parimente deriva, che non ogni Tribunale di Giustizia, ancorchè supremo, abbia facoltà di concedere questo *Placito Regio*. Ma ciò è solo riserbato a' Consigli supremi del Re istituiti per lo Governo, ed a' Consiglieri che sono al suo lato, e che hanno l'economia. Così presso di noi è del solo Collateral Consiglio, il cui capo è il Vicerè, di concederlo, non già d'altro Tribunale di giustizia, supremo che fosse (a). E negli altri Dominj de' Principi Cristiani d'Europa, siccome in Ispagna ed in Francia, è solo ciò riserbato a' Consigli Supremi del Re; siccome in Fiandra al Supremo Consiglio del Brabante, ed agli altri Supremi Consigli di quelle Provincie (b). Per questa cagione furono nel 1533. meritamente dal Vicerè Toledo ripresi il Reggente ed i Giudici della Vicaria, li quali s'avanzavano a concedere tali *Placiti*, con ammonire ed ordinar loro, che per l'innanzi più non gli spedissero, perchè questa preminenza era del solo Vicerè, e suo Collateral Consiglio, non già de' Tribunali di Giustizia (c).

Nè questa è solamente prerogativa del nostro Regno, e de' nostri Re, come altri forse crede. Ella è comune a tutti i Principi, i quali ne' loro Dominj praticano lo stesso. In Ispagna, come ci testificano Covarruvias (d), Belluga (e), e Cevallos (f), le Bolle, e tutte le provvisioni che vengono di Roma, prima di pubblicarsi s'esaminano nel Consiglio Regio, e sovente quando non vogliono eseguirsi, si *ritengono*; onde *Salgado* per giustificar questo stile, ed inconcussa pratica compose quel trattato, che perciò ha il titolo *De Retentione Bullarum*; e quell'altro *De Supplicatione ad Sanctissimum*, &c. Ed il medesimo praticarsi in Portogallo testifica Agostino Manuel nell' Istoria di Giovanni II. (g).

In Francia, e nella Fiandra è cosa notissima, che non si pubblica cosa che venga di Roma, se prima non sia stata quella esaminata per gli Ufficiali del Re; anzi essi non si vagliono di questa, per altro assai modesta e rispettosa parola, *Exequatur* (h) (ancorchè pure si fosse preteso di mutarla *in Obediatur*) ovvero, come si pratica in Milano (i), di *Pareatis*, ma di *Placet*; e quando le provvisioni non piacciono, si ributtano (k). Lo stesso s'osserva nel Ducato di Brettagna, secondo l'Argentreo (l), e nel Ducato di Savoja, siccome ce ne rende testimonianza Antonio

(a) Camill. Borrel. in *Comm. ad Stat. Neap.*
(b) Van-Espen *De Plac. Reg. par.* 2. *c.* 3. §. 3.
(c) Chioc. *tom.* 4. *M. S. Giur. De Reg. Exequatur.*
(d) Covar. *Pract. qu. cap.* 35. *n.* 4.
(e) Belluga in *Speculo Princ. rubr.* 13. *verb. restat.*
(f) Cevallos *Comm. contr. Com.*
(g) Manuel. *Ist. di Gio. II. lib.* 4.
(h) Reg. de Ponte *M. S. Giur. de Reg. Exeq. nu.* 22.
(i) Menoch. *tract. De Jurisd. lib.* 1. *cap.* 19.
(k) Van-Espen *De Placit. Reg. part.* 2. §. 1. & 2.
(l) Argentr. *lib.* 2. *Hist. cap.* 14.

tonio Fabro (*a*). In Sicilia si pratica il medesimo, e Mario Cutello (*b*) rapporta lo stile e le formole di quel Regno intorno a ciò. In Italia, siccome in Venezia, lo testifica il P. Servita: nel Ducato di Fiorenza Angelo (*c*); ed in tutte le altre Regioni d'Italia Antonio d'Amato (*d*).

Nel nostro Regno di Napoli non solo sotto i Principi *Normanni*, e *Svevi* fu inalterabilmente ciò praticato, ma anche sotto i Re medesimi della Casa d'*Angiò*, ligj de' Romani Pontefici, e coloro eziandio, che nell'Investiture si contentarono di spogliarsi dell'*Assenso* nell'elezioni de' Prelati. Ciò che maggiormente convincerà, non aver niente di comune l'*Assenso* prima ricercato col *Regio Exequatur* sempre ritenuto, e non mai interrotto.

(*a*) Fabro *Cod. lib.7.tit. De Appellat. ab abusu.*

(*b*) Cutello ad *l. Federici not.* 46. & ad *l.Martin.not.* 64.

(*c*) Angel. *Cons.* 23.

(*d*) Amato *tom.*1.*Resol.* 18. & 82. *nu.* 28. Jac. de Graffis *lib.* 4. *Dec.aurearum &c.super explicat.Bul.in Cœn. Dom. cap.princ.* 18. *n.* 20.

ANGIOINI.

Carlo II. d'Angiò, essendo stato eletto per Vescovo di Melito Manfredi di Gisuni Canonico di quella Chiesa, non volle a verun patto alle di lui Bolle dare il suo beneplacito: gl'impedì il possesso, perchè gli era sospetto d'infedeltà; e la carta del Re data a Napoli l'anno 1299. vien rapportata dall'Ughello (*e*). Gli altri Principi di quella Casa, quando all'incontro conoscevano niente esservi d'ostacolo, lo davano; anzi presentate ad essi le Bolle e' Brevi, o altre provvisioni provenienti da Roma, non solo lo concedevano, ma vi prestavano anche il lor favore ed ajuto, perchè tosto s'eseguissero.

(*e*) Ughel. *tom.*1.*in Episc.Militens. n.*16.

Carlo Duca di Calabria primogenito, e Vicario Generale del Re Roberto, all'Arcivescovo di Siponto, che gli avea presentate alcune lettere Apostoliche di Papa Giovanni XXII. spedite per una causa pendente in Roma sopra l'unione del Monastero di S. Giovanni in Lamis della Diocesi di Siponto col Monastero di Casanova della Diocesi di Penna, non solo alle medesime concedè il suo beneplacito, ma a primo Agosto del 1321. scrisse a' Giustizieri, ed altri Ufficiali della Provincia di Capitanata, che prontamente le facessero eseguire.

Il Re Carlo III. avendo Urbano VI. conferito a Fra Girolamo di Pontedattilo la Badia di S. Filippo di Gerito della Diocesi di Reggio, fece lo stesso, e scrisse a' 18. Novembre del 1382. a' Capitani di quella Città, che gli prestassero ogni favore ed assistenza circa la possessione che dovea prendere della Badia.

Il Re Ladislao, essendo stato un tal Fra Elia creato da Bonifacio IX. Archimandrita del Monastero di S. Adriano della Diocesi di Rossano, volle prima informarsi de' suoi costumi, e trovatolo di sufficienza diè l' *Exequatur* alla Bolla, ed ordinò a' 6. Gennajo del 1403. a' suoi Ufficiali in Calabria, che lo favorissero a pigliar la possessione, siccome quest' istesso Re, particolarmente in tempo dello Scisma, ne impedì ad altri il possesso.

La Regina Giovanna II. avendo il Papa conferito a Cicco Guassarano la Badia di S. Maria di Molocco nella Diocesi di Reggio, avendo questi presentate nella sua Reginal Corte le Bolle originali speditegli dal Papa, che furono vedute e lette, diede il suo assenso, ed ordinò a' 20. Aprile del 1419. a' suoi Ufficiali di Calabria, che lor facessero dar esecuzione (a).

(a) Tutti questi esempj vengono rapportati dal Chiocc. *tom. 4. de Regio Exequatur.*

Aragonesi.

Non meno che in tempo degli Angioini, fu ciò praticato da' Re *Aragonesi*. Re Alfonso I. espose ad Eugenio IV. dapoi ch' ebbe dal medesimo ricevuta l' Investitura colle solite clausole, che nel Regno v' era consuetudine di non riceversi i Prelati provvisti da Roma senza il suo beneplacito; ed il Papa non v' ebbe difficoltà alcuna, che per l' avvenire potesse valersi di questa prerogativa (b). Perciò essendo stato nel 1451. provveduto il Vescovado di Martorano in Calabria, il Re Alfonso diede al provvisto l' *Exequatur*, come dal suo diploma rapportato dall' Ughello (c). Il medesimo Re, avendo Papa Calisto III. conferita la Badia di S. Pietro in *Pariete* fuori le mura del Castello di Cilenza dell' Ordine di S. Benedetto della Diocesi di Vulturara a Fr. Baldassarre di Montauro Monaco del Monastero di S. Pietro della Canonica fuori le mura d' Amalfi dell' Ordine Cisterciense, diede l' *Exequatur* alle Bolle, che gli furono da costui presentate, ed ordinò a' 29. Luglio del 1457. al Conte di Termoli che si eseguissero. Lo stesso fece alla concessione, che il Gran Maestro di Rodi dell' Ordine Gerosolimitano avea fatta a Filario Ruffo di Calabria, figliuol naturale di Carlo Ruffo Conte di Sinopoli (*), del Priorato e Governo della Chiesa di S. Eufemia di detto Ordine, sita nella Provincia di Calabria, dan-

(b) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 1.*

(c) Ughell. *tom. 9. in Episc. Martur. n. 24.*

Addizione dell' Autore. (*) (Della Casa *Ruffo* è il Principe *di Scilla* nel Regno di Napoli, ed il Marchese *di Gaubert*, ed il Conte *della Riccia* nel Regno di Francia.)

dandogli l' *Exequatur*, ed ordinando a' suoi Ufficiali che l' assistessero nel pigliar il possesso, ed alla percezione de' frutti (*a*).

Morto il Re Alfonso, e succeduto nel Regno Ferdinando I. suo figliuolo, questi nel Ponteficato di Sisto IV. seguitando le medesime pedate de' Re suoi predecessori, non ebbe chi tal prerogativa gli contrastasse; anzi nel 1473. ne stabilì Prammatica, al cui esempio il Duca d' Alcalà ne promulgò poi un' altra nel 1561. della quale si dirà più innanzi (*b*). Egli perciò alle Bolle, ed altre provvisioni che venivano da Roma, quando non poteva considerarsi inconveniente, dava l' *Exequatur*; ed avendo il Pontefice suddetto conferito il Vescovado di Capaccio a Lodovico Tanellet Arcivescovo di Damasco per Bolle Apostoliche de' 20. Marzo 1476. presentategli le Bolle assentì, ed a' 13. Maggio del medesimo anno scrisse al Capitano di Capaccio, ed a' suoi Ufficiali che l' eseguissero.

Assunto che fu poi al Ponteficato Innocenzio VIII. portando la condizione di que' tempi, che la corruzione in Roma arrivasse infino all' ultima estremità, si vide non meno in lui (ma più ne' Pontefici che gli succesero) una ambizione così sregolata, che niente altro si studiava, che per ogni via rendersi assoluti Monarchi sopra i Principi della Terra: cominciò a dispiacer loro quest' *Exequatur*, ovvero *Placet*, che praticavasi in tutti i Dominj de' Principi Cristiani d' Europa.

Innocenzio VIII. adunque fu il primo, che per mezzo d' una sua Costituzione (*c*) cercò toglierlo a tutti, e tentò la prima volta contrastarlo al nostro Re Ferdinando. Ma siccome la sua Bolla non ebbe alcun seguito, e fu riputata inutile e vana negli altri Regni, così ancora nel nostro. Si continuò pertanto l' *Exequatur*; e Ferdinando istesso, avendo il medesimo Pontefice conferito il Vescovado di Sessa ad un tal Fr. Ajossa Napoletano, non si fece eseguir la Bolla se non presentata a lui, il quale a' 3. Aprile del 1487. concedè l' *Exequatur* (*d*).

Succeduto ad Innocenzio Alessandro VI. Pontefice dotato di tante belle doti e virtù, quanto il Mondo sa, costui per le cagioni rapportate nel *lib.* 29. di quest' Istoria essendo molto avverso al nostro buon Re Federigo, fra l' altre cose gli contrastò l' *Exequatur* con maggiore ostinazione e vigore; e vedendo che tutti i suoi sforzi gli riuscivano vani, lo portò tanto innanzi la sua stizza, che non ebbe punto di difficoltà nel 1501. a' 25. Giugno di deporlo dal Regno, e fra l' altre colpe che gl' im-

(*a*) Chiocc. *t.* 4.

(*b*) Chioc. *loc. cit.* ed è citata *d. Pramm.* in una Consulta del Duca d' Alcalà de' 17. Aprile 1569. *ibid.*

(*c*) Inn.VIII. *Constit.* 17. *n.* 2. 3.

(*d*) Chioc. *tom.* 4. *de Reg. Exeq.*

imputava, per le quali veniva a dare tal passo, era questa ancora, che aveva in più modi impedite le provvisioni Apostoliche, eziandio quelle fatte in favore de' Cardinali, e voleva che le Bolle di Roma non si mandassero in effetto senza il *Regio Exequatur* (a). Ma altronde, che dalla collera di Alessandro, e dalla sua vana deposizione vennero le disgrazie a questo infelice Principe, il quale in tutto il tempo che proseguì a regnare fra noi, non soffrì che le Bolle si ricevessero senza l' *Exequatur*; anzi ora vie più forte che mai, a' 3. di Luglio del precedente anno 1500. scrisse una molto grave lettera al Vescovo di Carinola, dicendogli che in tempo de' Re suoi progenitori, e massime del Re Ferdinando suo padre, era stato da antichissimo tempo, e continuamente osservato nel Regno, che niuna provvisione venuta da Roma, o da altro luogo straniero era stata ammessa, letta, nè pubblicata senza licenza del Re, e così ancora erasi osservato da' successori di Ferdinando dopo la sua morte, e che tutto ciò erasi da' predecessori Pontefici sopportato; ma che presentemente scorgendosi, che alcuni per la revoluzione de' tempi sogliono scusarsi non avere di ciò notizia, perciò avea egli voluto farlo intendere a tutti i suoi sudditi con incaricar loro, che niuna Bolla, Breve, o Scomunica, e qualsivoglia altra sorta di provvisioni, che venga da fuori Regno, si debba leggere, ammettere, e pubblicare per persona del Mondo senza sue lettere esecutoriali, osservando detta antica consuetudine, e non faccia il contrario se ama la sua grazia. In esecuzione del quale stabilimento avendo inteso, che al Mastrodatti del Vicario Capuano era stata presentata inibitoria di Roma senza *Exequatur*; scrisse a' 3. Decembre del medesimo anno 1500. al Capitano di Capua, che proccurasse aver nelle mani detta inibitoria, e la mandasse a lui per provvedere a ciò che stimerà necessario (b).

Ma in niun tempo fu ciò con maggior rigore fatto osservare, quanto nel Regno di *Ferdinando il Cattolico*, e negli anni che fu il Regno governato dal *Gran Capitano*, e dopo la sua partita da' *Vicerè* suoi successori.

In tempo del *Gran Capitano* leggonsi presso il Chioccarello (c) molti ordini da lui dati, affinchè non si desse la possessione a' Vescovi ed Abati senza *Exequatur*; e di vantaggio si è proceduto al sequestro delle rendite, nel caso si fosse presa senza di quello. E questo medesimo fu praticato ancora nelle Badie

(a) Chiocc. M. S. tom. 4. de Exeq. Reg.

(b) Chiocc. loc. cit.

(c) Chioc. de Reg. Exeq. tom. 4.

die concedute a' Cardinali, i quali nè tampoco ne sono in ciò esenti, e perciò non ebbero ripugnanza di cercarlo, siccome fece il Cardinal d'Aragona per la Badia di S. Maria dello Mito posta in Provincia di Terra d'Otranto conceduta gli da Papa Giulio II. nel 1505. Così ancora quando dal detto Papa, per resignazione fattane dal Cardinal Oliviero Carrafa Arcivescovo di Napoli, fu dato il Vescovado di Chieti a Giampietro Carrafa poi Cardinale e Papa, detto *Paolo IV.* fu la Bolla spedita a' 30. Luglio del detto anno 1505. presentata al Gran Capitano, il quale a' 22. Settembre del medesimo anno vi diede l' *Exequatur*.

Parimente procedè il Gran Capitano con gran rigore contro coloro, i quali ardivano di servirsi di qualunque scrittura, anche di scomunica o interdetto, venuta di Roma senza il *Placito Regio*. Così avendo con grandissimo rincrescimento inteso, ch' erano state poste nella porta della Chiesa Metropolitana di Cosenza alcune scomuniche e interdetti contra Suor Arcangela Ferraro Monaca dell' Ordine di S. Bernardo, senza essersi ottenuto prima *Regio Exequatur*, scrisse a' 23. Dicembre del detto anno 1505. una molto grave lettera al Governatore di Calabria, ordinandogli che ne prendesse informazione, e trovando le suddette censure essere state affisse da persona laicale, la castighi severamente ed esemplarmente: se poste da persona Ecclesiastica, ne gli dia avviso, acciocchè possa procedere a quello sarà di dovere. E non pure nelle provvisioni di beneficj, o censure venute da Roma, ma anche di commessioni venute dalla Sede Apostolica vi si cercava il *Placito Regio*. Così avendo il Papa mandata commessione a D. Niccolò Panico Commessario Apostolico, che insieme col Vescovo di Melito avea da far inquisizione, e castigare alcuni Preti delinquenti della Chiesa di Melito, fu detta Commessione presentata al G. Capitano, il quale a' 20. Giugno del seguente anno 1506. vi diede il *Regio Exequatur* (a).

Partito che fu Consalvo da Napoli per Ispagna col Re Ferdinando il Cattolico, il Re lasciò in suo luogo il *Conte di Ripacorsa* Castellano d'Emposta Aragonese, e gliene spedì commessione nel Castel nuovo sotto li 5. Giugno del 1507. nella quale lo chiama suo nipote (b). Rimasero parimente in Napoli la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. d'Aragona, sorella di Ferdinando il Cattolico: l' altra Regina Giovanna la giovane, che fu moglie del Re Ferdinando II. Beatrice

Re-

(a) Chioc. *loc. cit.*

(b) Si legge nel *lib. de Priv. di Nap.*

Regina d' Ungheria, figliuola del Re Ferdinando I. ed Isabella Duchessa di Milano, figliuola del Re Alfonso II. la quale per la morte del Duca Giovanni Galeazzo suo marito, succeduta nel tempo che passò in Italia il Re di Francia Carlo VIII. fu scacciata da quel Ducato da *Lodovico* il Moro (*a*). Ferdinando il Cattolico vietò, che a queste Principesse si desse la minima molestia intorno alla possessione delle Città e Terre che possedevano, assignate loro in tempo de' Re Aragonesi per loro doti ed appannaggi, e confermate nel trattato di pace che Ferdinando conchiuse col Re di Francia, quando si divisero il Regno, nel quale fra gli altri patti si legge, che queste Regine dovessero durante la loro vita tenere, e quietamente possedere tutti i Dominj, Terre, e rendite, che per cagione di dette loro doti possedevano nel Regno, così in Napoli, Terra di Lavoro, ed Apruzzo, (metà assegnata al Re di Francia) come ne' Ducati di Calabria e di Puglia, altra metà appartenente al Re Ferdinando (*b*). In esecuzione di che Ferdinando trattò sempre la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. sua sorella con sommo rispetto, e la mantenne nella possessione de' suoi Stati con tutte le preminenze regali che vi esercitava, come se di quelli fosse libera ed indipendente Signora.

(*a*) *Vid.* Sum. *t.* 3. *lib.* 6. *c.* 1. 4. & 7.

(*b*) Lionard. *tom.* 1. *Rac. de' tr. delle Paci* &c. *Anno* 1500.

Possedeva questa Regina la Città di Lucera di Puglia, ovvero *de' Saraceni*, la Città di Nocera detta *de' Pagani*, la Città di Sorrento, la Città della Cava, e come Principessa di Sulmona la Città di Sulmona, colle loro appartenenze. Il nuovo Vicerè Conte di Ripacorsa rispettava questa Regina come Padrona, nè s'impacciava nel governo di quelle Città, dove ella esercitava assoluto ed indipendente imperio. Osserviamo perciò in questi tempi spediti alle scritture provenienti da Roma più *Regii Placiti*, non meno dal Conte di Ripacorsa nel Regno, che dalla Regina Giovanna nelle sopraddette Città a lui appartenenti (*c*). Tutti con più chiarezza dimostranti l' inconcussa pratica di tal requisito, e riputato allora grave eccesso e delitto il trascurarsi.

(*c*) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd. t.* 4.

Ma niun più chiaro documento conferma questo rigore, quanto una lettera che il Re Ferdinando il Cattolico scrisse a' 22. di Maggio dell' anno 1508. a questo Vicerè, piena di minaccie, e molto terribile, per avere il Conte, forse a riguardo della Regina Giovanna, rilasciato alquanto il rigore in una occasione che saremo a riferire. Essendo insorta una controversia nella Città della Cava, nella quale la Regina come Città sua vi avea

avea parte, avea il Papa mandato un Corriero Apostolico con un Breve, il quale ebbe ardimento di valersene senza il *Placito Regio*, e di notificarlo allo stesso Vicerè; ciò che partorì gravi disordini. Il Conte di Ripacorsa con sue lettere ne avvisò Ferdinando, il quale risedeva allora a Burgos. Rispose il Re con tal risentimento e tanta alterazione, che fra l'altre cose gli scrisse, che egli era rimaso molto malcontento di lui, che non avea in affare cotanto grave proceduto con quel rigore che meritava, con aver permesso un pregiudizio di tanta importanza contro la sua dignità Regale, e sue preminenze, e come abbia potuto soffrire quell'atto del Corriere Apostolico, senza farlo tosto impiccare: che quello era un attentato contro il dritto, e che non vi era memoria, che contro un Re o Vicerè di questo suo Reame si fosse altre volte ardito tanto: ch'egli voleva far valere questa sua ragione nel Regno di Napoli, siccome negli Regni di Spagna, e siccome praticavasi ancora in quelli di Francia: che questi attentati del Papa, siccome l'esperienza ha fatto conoscere, non eran ad altro drizzati, che ad augumentare la sua giurisdizione; onde aveane fortemente scritto al suo Ambasciadore residente in Roma, affinchè portasse al Papa le sue querele con dimostrazioni forti, poichè egli era risoluto, se non rivocava il Breve, e si cassassero tutti gli atti ch'erano seguiti, di sottrarre dalla sua ubbidienza tutti i Reami della Corona di Castiglia e d'Aragona: facesse avvertita bene la Regina di questa sua fermezza e proposito, ed egli invigilasse che nel Regno non entrasse Bolla, Breve, o altra scrittura Apostolica contenente interdetti, o altra provvisione toccante quell'affare direttamente o indirettamente, nè permetta che qualsivogliano altre scritture di tal natura siano quivi presentate o pubblicate.

Questa lettera del Re, ancorchè non rapportata dal Chioccarello, fu tutta intera impressa nel suo idioma Spagnuolo dall'Autore del Trattato *de Jure Belgarum circa Bullar. receptionem* (a); e viene ancora rapportata in idioma Francese da Van-Espen nel suo Trattato *De Placito Regio* nell'Appendice (*), dove allega que-

(a) Auctor. *de Jure Belgar. circa Bull. recept. cap. 2. n. 2.*

(*) Van-Espen *Tract. de Promulg. LL. Eccles. part. 2. de Placito Regio, cap. 1. §. 2.* ed in. *Append. fol. 378. lit. A.* ivi: *Epistola Ferdinandi Regis Catholici die 22. Maji 1508. ad Vice-Regem Neapolitanum, occasione Brevis, quod Papa miserat in Regnum Neap. nolens illud ibidem observari, non obtentis literis Placiti, sive Pareatis.*

(Questa Lettera è rapportata anche in idioma Spagnuolo, e Francese da Lunig *nel Tom. 2. pag.* 1338.)

questa pratica del nostro Regno per inconcussa, e non mai interrotta.

Il Conte di Ripacorsa, atterrito da questo risentimento del Re, non tralasciò in tutto il tempo del suo governo invigilare più di quello che avea fatto per lo passato, che non si ricevesse scrittura alcuna di Roma senza il *Placito Regio*, e di punire i trasgressori, siccome avea già fatto nell'occasione del possesso dato senza *Exequatur* d'una Rettoria, con farne carcerare molti; e ad un Prete, che per la stessa cagione era parimente stato carcerato, obbligollo a dar malleveria di presentarsi, e così lo fece rilasciare (a).

(a) Chiocc. tom. 4.

Parimente essendo stato avvisato, che s'era presentata nella Corte di Città Ducale un'inibitoria del Papa, onde il Giudice non voleva in quella causa procedere, scrisse egli a' 7. Aprile di questo medesimo anno 1508. al Governatore di quella Terra, che restava di ciò molto maravigliato, perchè dovea sapere che in questo Regno tutte le provvisioni Apostoliche non si possono presentare senza *Exequatur*, ed essendo stata presentata quell'inibitoria senza tal atto, non ne dovea fare alcuna stima; e perciò gli ordinava che dovesse in quella causa procedere, non ostante detta inibitoria, e che questo istesso praticasse nell' avvenire, quando occorrerà, in somiglianti casi. Ed a' 30. Giugno del medesimo anno diede ordine all'Arcivescovo di Nazaret Regio Cappellano Maggiore di non dar licenza senza cognizione di causa di far citare per Roma i Possessori de' beneficj, e senza che egli ne stia inteso. E nel segnente anno 1509. fece condur prigione con buona custodia in Napoli un tal D. Felice della Diocesi di Nola, per essersi servito di certe provvisioni di Roma senza il dovuto *Exequatur Regium* (b).

(b) Chiocc. *M.S.Giurisd. t. 4. de Reg. Exeq.*

Non meno che il Conte di Ripacorsa, la Regina Giovanna d'Aragona serbò questo istituto nelle Città del suo dominio. Come padrona di Lucera de' Saraceni, a primo Giugno del 1510. concedè il suo *Regio Exequatur* ad un ordine venuto di Roma contro il Patriarca d'Antiochia, Vescovo di quella Città. Come Principessa di Sulmona a' 8. Maggio del 1512. concedè il suo *Placito Regio* a Prospero de Rusticis per lo Vescovado della Città di Sulmona conferitogli da Papa Giulio II. con Bolle Apostoliche de' 30. Aprile del 1512. Come Signora della Città di Nocera de' Pagani, a' 3. Giugno del medesimo anno concedè l'*Exequatur* a Domenico de Jacobaccio per lo Vescovado di

di detta Città, conferito dal medesimo Pontefice; siccome a' 12. Febbrajo del 1515. lo concedè a D. Pietro Jacopo Veneto di Napoli per la Chiesa Parrocchiale di S. Matteo di Arcipontico di detta Città di Nocera conferitagli dal Papa. Come padrona della Città di Sorrento lo concedè a' 8. Ottobre del 1514. al Reverendo Messer Alberto fratello del Cardinal di Sorrento per l'Arcivescovado di Sorrento, che il Papa glielo avea conferito per resignazione fattagli dal detto Cardinal suo fratello. E finalmente come Signora della Città della Cava, concedè l'*Exequatur* ad una Bolla del Pontefice Lione X. (*a*) il qual Pontefice ancorchè avesse promulgata una terribile Costituzione (*b*) contro gl' Imperadori, Re, ed altri Principi, che pretendevano doversi ricercare il loro *Placito*, o sia *Exequatur* alle provvisioni di Roma, non fu però quella accettata da niun Principe, ma rimase vana ed inutile, e senza effetto veruno.

(*a*) Tutti questi esempj vengono rapportati dal Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 4. de Reg. Exeq.*

(*b*) Leo X. *Constit.* 20.

AUSTRIACI.

Nel principio del Regno di Carlo V. fu da' suoi Luogotenenti, mandati da lui a governar questo Regno, costantemente serbato questo medesimo istituto. Il Vicerè *D. Carlo di Lanoja* concedè l'*Exequatur* alle Bolle spedite da Adriano VI. a Giampietro Carrafa Vescovo di Chieti per l'Arcivescovado di Brindisi. Ed il Vicerè Conte di S. Severina scrisse al Capitano della Città dell' Aquila, che compliva al servizio di S. M. che il Cardinal di Siena non pigliasse possessione di quella Chiesa senza espresso suo ordine, e che debba stare in questo con grandissima avvertenza, dandogli di tutto ragguaglio, in modo che la possessione non si abbia a dare a persona alcuna senza espresso ordine d'esso Vicerè (*c*).

(*c*) Chiocc. *loc. cit.*

Questo costume senza minima contraddizione serbossi inviolabilmente nel Regno di Carlo V. insino che assunto al Papato Clemente VII. non venisse a costui in pensiero di usar ogni sforzo per toglierlo. Seguitando le pedate de' suoi predecessori promulgò una Costituzione, a quella di Papa Lione X. consimile, nel dì primo Gennajo dell' anno 1533. (*d*) ed acciocchè venisse ubbidita nel Regno di Napoli, fece scrivere all' Imperadore da Antonio Montalto Promotor Fiscale del Regno di Sicilia, che facesse abolire in Napoli l' *Exequatur Regium*, come dalle sue lettere in data de' 20. Dicembre 1533. dove si legge: *Ricerca*

(*d*) Clem. VII. *Constit.* 39.

ancora Sua Santità da Vostra Maestà, che levi dal Regno di Napoli quella servitù del Regio Exequatur, imposto alle lettere Apostoliche, siccome Vostra Maestà è obbligata di levarla per le condizioni dell' Investitura che ha di quel Regno, e dal giuramento prestato in essa, &c. (a).

Ma non meno l'Imperadore, che *D. Pietro di Toledo*, che si trovava allora Vicerè nel Regno, non vi diedero orecchio, e seguitossi come prima il medesimo istituto; anzi il Toledo, perchè fosse a tutti nota la costanza del suo Principe, a' 3. Aprile del 1540. scrisse una lettera Regia a tutti i Governatori delle Provincie del Regno, nella quale ricordava loro quest' antico costume del Regno, che qualunque provvisione che veniva da fuori, non si potesse eseguire senza sua saputa e licenza: che perciò gli ordinava che così dovessero eseguire, e far osservare nelle loro Provincie, e se si facesse il contrario, ne pigliassero informazione, e subito gliela mandassero; e contro i Notari e Laici procedessero alla loro carcerazione, e se fossero Cherici si faccia ordine, che vengano fra certo tempo a Napoli ad informare il Vicerè, acciò si possa per esso procedere come conviene.

Ed il Vicerè D. Francesco Pacecco a' 16. Giugno del 1557. scrisse parimente al Governatore di Benevento, ordinandogli che non facesse pubblicare in detta Città provvisione alcuna venuta da Roma senza licenza d' esso Vicerè *in scriptis* col *Regio Exequatur* (b). Così furono repressi i pensieri di Clemente VII. nè fino al Ponteficato di Pio V. si tentò altro dalla Corte di Roma.

Ma sopra tutti questi Pontefici niuno più ardentemente combattè questo *Exequatur*, quanto Pio V. Voleva che in tutti i modi si abolisse nel Regno; ed avendo l' Ambasciador del Re Filippo II. in Roma voluto da ciò ritrarlo, egli rispose, secondo che rapporta Girolamo Catena (c): *il preteso Exequatur Regio, o alcuna licenza de' Secolari non aver luogo nell' esecuzione di alcun ordine Ecclesiastico. Ciò essere chiaramente decretato da' Sacri Canoni e Concilj, e non dissimile dalla predicazione della parola di Dio, della quale chiedere alcuna licenza a' Secolari, intollerabil cosa sarebbe, &c. E conchiuse non intendere sì gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede tollerare. Che gli Ufficj erano distinti, e però i Principi conservassero il loro, e lasciassero alla Chiesa quel ch' è di Dio, replicando spesso quelle parole: Reddite quae sunt Caesaris, &c.*

Al Cardinal Alessandrino suo nipote, figliuolo di sua sorella,

(a) Ex Archiv. Vatic. *Cod.* 668. Bzov. *tom.* 19. *A.* 1512.

(b) Chioc. *loc. cit.*

(c) Girolamo Catena *Vita di Pio V. fol.* 101.

vesta, che mandò a Madrid, fra le altre istruzioni dategli fu questa; e le dimande che costui fece al Re Filippo II. furono: *Col quale abuso furono accumulati quelli di Napoli, ove in moltissimi capi non si osserva il Concilio Tridentino, ed in infinite maniere s' impedisce l' esecuzione delle lettere ed espedizioni Apostoliche; a' quali abusi, e particolarmente a quello dell' Exequatur Regio, è obbligata la Maestà Vostra per proprio giuramento a rimediare e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell' Investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III. in persona della Maestà Vostra da lei giurata* (a).

Il Duca d' Alcalà nostro Vicerè, che il buon destino lo portò al governo di Napoli in questi tempi appunto, ove vi era maggior bisogno della sua fortezza e vigore per resistere agli sforzi del Pontefice Pio, per combatterlo alla prima non si contentò di seguitare lo stile degli altri Vicerè suoi predecessori, ma imitando il Re Ferdinando, ed il costume degli altri Reami, dove i Principi con perpetue e perenni leggi ed editti aveano ciò stabilito ne' loro Stati per via di legge scritta, così volle far egli ancora nel Regno di Napoli.

In Francia è pur troppo noto, che vi sono molti editti de' loro Re, come di Lodovico XI. del 1475. e di molti altri suoi successori, che possono vedersi ne' volumi delle Pruove delle Libertà della Chiesa Gallicana (b). Parimente nelle Provincie della Fiandra se ne leggono moltissimi di Filippo il Buono Duca del Brabante del 1447. degli Arciduchi Massimiliano e Filippo del 1485. e 1495. e di altri rapportati da Van-Espen (c). E così nella Spagna ancora, secondo ci testifica Salgado, da cui il nostro Vicerè Duca d'Alcalà prese l'esempio.

Perciò egli a' 30. Agosto del 1561. fece promulgare Prammatica, colla quale ordinò che non si pubblicassero Rescritti, Brevi, ed altre provvisioni Apostoliche senza *Regio Exequatur*, e licenza sua *in scriptis obtenta*, a fine che quelli che usassero tale temerità si possano castigare; e se si pubblicasse alcuno di detti Rescritti, Brevi, o altre provvisioni Apostoliche senza sua licenza, e consueto *Regio Exequatur*, se ne pigli diligente informazione, e subito se gl' invj, acciò si possa procedere a severo castigo contro coloro che presumeranno d' usare tal temerità.

Questa Prammatica la vediamo oggi il giorno impressa nelle volgari edizioni sotto il titolo *De Citationibus* (d), la quale fu sottoscritta anche da' famosi Reggenti Villano e Revertera; e si

(a) Ex Archiv. *Cast. S. Ang. cas.* 14. 9. *n.* 12. *Vid.* Chioc. *M. S. Giurisd. t.* 14.

(b) Probat. libert. Eccl. Gall. *cap.* 10.

(c) Van-Espen *De Placito Regio, part.* 2. *cap.* 2. §. 2.

(d) Pragm. 5. *de Citationib. tit.* 19.

legge parimente nel 4. volume de' *M.S. Giurisd.* del Chioccarello. Fu anche impressa nell' antiche, e viene allegata da molti Scrittori. Nella Consulta che fece il Consiglio del Brabante nell'anno 1652. all' Arciduca Leopoldo, che vien rapportata da Van-Espen nell' Appendice (a), si cita questa Prammatica del Duca d' Alcalà con queste parole: *Quant au Royaume de Naples, il y a Ordonnanse expresse in Pragmatica Regni Neapolitani, tit. De Collation. prag. 6.* (volendo dire *De Citationib. prag. 5.*) Viene anche allegata da Van-Espen (b); e de' nostri Italiani lungo catalogo ne tessè il Reggente Rovito ne' suoi Commentarj (c).

In esecuzione di questa legge furono dapoi da lui dati varj ordinamenti, perchè esattamente s' osservasse. Nel 1566. scrisse una lettera a tutti gli Arcivescovi del Regno, anche a quello di Benevento, coll' occasione d' una Bolla fatta trasmettere dal Papa nel Regno, con seriamente esortargli, che sapendo che simili Bolle, o altre provvisioni di Roma non possono essere pubblicate ed eseguite senza il *Placito Regio*, avvertissero molto bene a non farla in modo alcuno pubblicare; e che a tal fine ordinassero a' Vescovi loro suffraganei, ed altri Prelati, che facessero il medesimo. E ne' seguenti anni, particolarmente nel 1568. castigò con carceri, e più severamente coloro, che trasgredendo la legge ardivano di valersi di scritture di Roma senza *Exequatur* (d).

Dall' altro canto il Pontefice Pio gridava ad alta voce col Commendator Maggiore di Castiglia, Ambasciador del Re Filippo II. in Roma, che questi erano gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede, e ch' egli non poteva tollerargli; siccome in fatti dal Cardinal Alessandrino suo nipote nell' istesso anno 1568. fece scrivere in suo nome una lettera a tutti i Vescovi e Prelati del Regno, nella quale diceva loro che la mente di Sua Santità era, che le Bolle ed altri Rescritti, che erano da lui mandati nel Regno, avvertissero a non sottoporgli ad alcuno *Exequatur Regium*, ma che prontamente gli eseguissero. Ma il Duca d' Alcalà, avvisato di tutto ciò dal Commendator Maggiore, il quale gli mandò copia di questa lettera, proseguì costantemente il medesimo tenore; e fattane di tutto ciò consulta al Re, egli intanto invigilava con sommo rigore, che non fosse ricevuta o pubblicata in Regno scrittura alcuna senza prima presentarsegli, e senza che prima esaminata non fosse a quella dato l' *Exequatur* (e).

(a) Van-Espen *tract. De Plac. Reg. in App. fol.* 118. *lit. P.*

(b) Van-Espen *De Plac. Regio, part.* 2. *c.* 1. §. 2.

(c) Rovit. *super. it. Prag.* 5.

(d) Chiocc. *M.S. Giurisd.* *t.* 4.

(e) Chiocc. *t.* 4. *de R. Exequatur.*

Ed

Ed è notabile insieme e commendabile la sua vigilanza, che [illegible] a' Giubilei, che venivano da Roma, era da' Nunzj richiesto il *Regio Exequatur*; ond'è che a' 14. e 15. Decembre del medesimo anno mandò lettere circolari a tutti i Governatori delle Provincie del Regno, ed altri Capitani d'alcune Città principali, facendogli consapevoli, come il Nunzio di Sua Santità residente in Napoli gli avea presentato memoriale, dimandandogli il *Regio Exequatur* ad un Giubileo mandato dal Papa nel Regno, acciocchè lo potesse pubblicare, e che da lui gli era stato conceduto: perciò ordinava, che con tal notizia permettessero per le Città e luoghi delle dette Provincie la pubblicazione di quello (*a*).

La Corte di Roma usando delle solite arti, vedendo che gli uffici e minaccie col Duca d'Alcalà erano senz'alcun frutto, [illegible] via della Corte di Spagna; onde diede incombenza al N[illegible] residente in Madrid presso la persona del Re Filippo, che proccurasse a dirittura col Re far argine al rigore del Duca, mandandogli tre Brevi intorno alla riforma de' Frati Conventuali di S. Francesco, che intendeva far pubblicare nel Regno, affinchè non ne fosse dal Duca impedita l'esecuzione. Ma il Re Filippo scrisse sì bene al Duca, che il suo desiderio era che s'adempisse a quanto si conteneva in quelli Brevi; ma nell'istesso tempo con ammonimento scritto di sua propria mano in una postdata gl'insinuò, che facesse eseguire i Brevi colla solita forma dell'*Exequatur* (*b*).

Si tentò parimente dal Nunzio in Ispagna doversi togliere quest'uso in Napoli; così perchè erano cessate le cagioni, perchè prima ne' tempi turbolenti di guerra, quando l'un pretensore cacciava l'altro, era forse necessario, come anche perchè presentemente non serviva per altro, se non per estorquer denari nell'interposizione di quello. Il Re nel seguente anno 1569. diede al Duca per sua lettera di tutto ciò ragguaglio, dimandando da lui esserne informato, con avvisargli quanti denari si esigono per la spedizione di quello, ed a chi toccano, affine di potersi trovar modo che si spedissero *gratis*, e con ciò serrargli totalmente la bocca. Il Duca d'Alcalà con sua consulta fece accorto il Re di quanto era stato sinistramente informato dal Nunzio: che questo *Exequatur* era la maggior prerogativa e preminenza, che tenevano i Re in questo Regno: che per costume antichissimo, avvalorato anche per Prammatica fatta dal Re Ferdinando I. nel 1473.

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

(*b*) Il Chiocarello rapporta la lettera del Re *loc. cit.*

1473. era stato in tutti i tempi osservato: che non s'estorquon denari per la spedizione di quello, ma alcuni pochi diritti, de' quali per sua istruzione, ed a chi si pagassero, ne gli mandava perciò notamento particolare e distinto; anzi per toglierli ogni pretesto ordinò, che li diritti che spettavano al Cappellan Maggiore, suo Consultore, e Mastrodatti, non si esigessero dalle Parti, ma che si ponessero a conto della Regia Corte per la vita di quelli che tenevano questi Ufficj: e di vantaggio diede provvidenza, che il tutto si spedisse tosto, e senz'alcuna dilazione e tedio delle Parti (a).

(a) Chiocc. loc. cit.

Al Duca d'Alcalà finalmente noi dobbiamo, che l'animo del Re Filippo II. già dubbio e vacillante per le continue istigazioni, e sinistri informi del Nunzio del Papa residente in Madrid, si rassodasse, e stesse fermo e costante, e finalmente ributtasse pretensione cotanto fastidiosa ed insolente. Il Duca non tralasciava con sue consulte spesso avvertirlo, che non cedesse a questo punto, ch'era il fondamento della sua regal giurisdizione, e la maggior prerogativa ch'egli tenesse in questo Regno. Perlaqualcosa il Re ebbe dapoi sempre questa avvertenza, quando vedeva drizzati a lui questi ricorsi insino a Spagna, di mettersi in sospetto, e di non risolvere cos'alcuna, ma rimettere l'affare al Vicerè di Napoli, e suo Collateral Consiglio.

Si vide ciò nella promulgazione della Bolla *De Censibus*, stabilita in quest'anni dal Pontefice Pio V. dove regolava a suo talento questo contratto, e pretendeva che dovesse quella osservarsi non meno nello Stato della Chiesa Romana, che in tutti i Dominj de' Principi Cristiani. Non istimò la Corte di Roma tentar questo a dirittura col Duca d'Alcalà, ma fece dall'Arcivescovo di Napoli mandar al Re a dirittura la Bolla, dimandandogli che la facesse eseguire ciecamente nel Regno. Ma il Re sospettando quel ch'era, e riputando l'affare di molta importanza, non volle risolvere da sè cos'alcuna; onde a' 3. Marzo del 1569. scrisse una lettera drizzandola al Duca Vicerè, al suo Collaterale, ed al Presidente del S. C. nella quale dava loro notizia della dimanda fattagli dall'Arcivescovo, e che riputando egli l'affare degno di matura riflessione, e di molta importanza, voleva perciò ch'esaminassero e discutessero questa Bolla, nella discussione della quale intervenissero non solo i Reggenti della Cancellaria, ma anche Giannandrea de Curtis, Antonio Orefice, e Tommaso Salomare allora Regj Consiglieri, affinchè quella esami-

saminata lo avvisassero di ciò che poteva occorrere sopra di quella, e se vi era alcuno inconveniente, affine di poter pigliare la risoluzione che conviene; replicando il medesimo in un' altra sua regal carta de' 13. Luglio del medesimo anno (a).

Il Duca d' Alcalà in esecuzione di questi ordini regali fece esaminar la Bolla, e si vide che in quella il Papa s' arrogava molte cose, ch' eccedevano la sua potestà spirituale, e si metteva a decidere quistioni, che non s' appartenevano a lui, ma s' appartenevano alla potestà temporale de' Principi: che quella conteneva alcuni capi, che volendogli eseguire portavano degl' inconvenienti; e sopra tutto si notò, che facendosi quella valere nel Regno, si sarebbe impedito il libero contrattare de' sudditi. Onde sebbene l' Arcivescovo di Napoli avesse nell' istesso tempo presentato altro memoriale al Vicerè, dimandando sopra la suddetta Bolla l' *Exequatur Regium*, si stimò bene non concederlo, e che perciò quella non si dovesse ricevere, nè presso noi eseguire, come pregiudiziale al pubblico bene, ed al commercio. Anzi avendo l' Arcivescovo di Chieti fatto intendere al Governadore d' Apruzzo, che il Cardinal Alessandrino aveagli scritto, che facesse pubblicare nella sua Diocesi la Bolla, e che perciò egli intendeva pubblicarla, il Governadore ne avvisò il Duca, il quale a' 7. Aprile del medesimo anno 1569. scrissegli una lettera Regia incaricandogli, che parlasse all' Arcivescovo con farlo inteso, che contenendo quella Bolla alcuni capi, li quali eseguendosi saria l' istesso che levare il contrattare, perciò quella si stava esaminando per potersi pigliare resoluzione, e quando quella sarà presa in Napoli, se ne darebbe notizia per tutto il Regno; e che intanto l' esorti da sua parte, che non voglia a patto veruno pubblicarla, e farla da altri pubblicare; e che egli stesse avvertito a non consentire, che si pubblichi così questa, come altra Bolla o provvisione di Roma senza il solito e consueto *Exequatur*, con avvisarlo di quanto sarebbe occorso (b). Nè durante il suo governo la fece egli qui valere; ed il Cardinal di Granvela successore dell' Alcalà ne fece ancor egli a' 31. Luglio del 1572. consulta al Re, con avvertirlo che quella eseguendosi nel Regno partorirebbe di molti e gravi inconvenienti. Quindi è, che presso di noi non fu giammai questa Bolla ricevuta nè praticata, siccome ora non si pratica nè ne' Tribunali, nè altrove (c); ed osservasi la Bolla del Pontefice Niccolò V. come quella che fu dal Re Alfonso I. inseri-

ta

(a) Chioc. *loc. cit. t. 4.*

(b) Chiocc. *Loc. cit.*

(c) Reg. Constantius *ad l. 2. & 3. C. de fiscal. usur. nu. 41. l. 10.* Reg. de Ponte *l. 2. Consf. 41. n. 37.* Rovit. *aliique passim sup. Rubri. de Censib. & ad Pragm. 1. eod. tit.*

ta in una sua Prammatica, perchè acquistasse fra noi forza di legge, altrimente nemmeno avrebbe potuto obbligarci all'osservanza. Poichè dar regola e norma a' contratti è cosa appartenente alla potestà temporale de' Principi, ed è cosa appartenente all' Imperio, non già al Sacerdozio; e consimili Bolle avranno tutta l' autorità nello Stato della Chiesa di Roma, ma non già fuori di quello ne' Dominj degli altri Principi d' Europa.

L' ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir qui di parlare di questo *Exequatur Regium*. Ma io reputo serbarne uno migliore, se per non esser obbligato a venire di nuovo a parlare di questa materia, con proseguirla dopo la morte del Duca d' Alcalà ne' tempi degli altri Vicerè suoi successori insino ad oggi, tutta intera quanto ella è, sia collocata sotto gli occhi di tutti, e particolarmente di coloro che avranno parte nel governo di questo Reame; acciocchè conoscendo per tanti successi, quanto fosse stato questo *Exequatur* sempre odioso alla Corte di Roma, e che non si tralasciò pietra, che non fu mossa per abbatterlo, comprendano all' incontro, che tanti sforzi non si facevano per altro, che per isvellere il principal fondamento della Giurisdizione Regale, e la maggior preminenza che tengono i Principi ne' loro Reami; donde sia loro un solenne documento di dovere invigilar sempre, che non sia quello in minima parte tocco, ma proccurino, tenendo innanzi gli occhi il vigore e la costanza del Duca d' Alcalà, far in modo che rimanga quello per sempre saldo, e vie più fermo e ben radicato, a tal che qualunque furia d' impetuoso vento non vaglia a farlo un punto crollare.

Morto il Pontefice Pio V. i suoi successori seguitando, come per lo più sogliono, le medesime pedate contrastarono non meno di lui l' *Exequatur*. Infra gli altri que', che più si distinsero, furono Papa Gregorio XIII. e Clemente VIII.

Papa Gregorio, riputandolo come una *disautorazione* della Sede Apostolica, non meno che reputollo il Pontefice Pio, l' ebbe sempre in orrore, e pose ogni studio ed opera col Re Filippo II. perchè affatto si levasse dal Regno. Trovando però durezza nel Re, fece che la cosa si ponesse in trattato, e che il Re destinasse suoi Ministri in Roma per trovare almeno qualche onesto temperamento e moderazione, giacchè tentare di levarsi affatto, vedeva essere impresa non che dura e malagevole, ma affatto disperata ed impossibile. Fu lungamente trattato in

Roma

Roma fra i Ministri del Re e del Papa, infra l'altre differenze giurisdizionali di questo punto; ma toltone le promesse de' nostri Ministri, che si sarebbe usato un modo più pronto, affinchè il medesimo senza molta cognizione di causa si spedisse tosto, e senz' alcuna dilazione, e con poca spesa e tedio delle Parti, i Ministri del Papa non ne avanzarono altro. Qualunque Bolla, o altra provvisione che veniva di Roma, si esponeva all'esame, nè si eseguiva se non con permissione regia (a). Questo Pontefice, a cui dobbiamo la riformazione del nuovo Calendario, sperimentò ancora, che dal *Principe di Pietra Persia D. Giovan di Zunica*, il quale si trovava allora nostro Vicerè, non si volle permettere mai la pubblicazione ed accettazione di quel Calendario nel Regno, sino che il Re con sua particolar carta scrittagli a' 21. Agosto del 1582. (b) non glielo ordinasse; nè si fece eseguire assolutamente, ma con alcune riserbe e moderazioni, come diremo nel libro seguente, quando ci toccherà più diffusamente ragionare di questa nuova riforma del Calendario fatta da Gregorio.

(a) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 14.*

(b) Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 4.*

Il *Duca d' Ossuna* nel 1584. represse l' arroganza ed ardire de' Vescovi di Gravina, di Ugento, e di Lecce, il primo de' quali avea avuto ardimento di pubblicare alcuni monitorj venutigli da Roma senza *Exequatur*, e gli altri due d'aver parimente pubblicate due Bolle senza questo indispensabile requisito. Gli chiamò tutti tre in Napoli, e ne fece due consulte al Re, rappresentandogli come perniciosi abusi questi attentati, a' quali dovea dar presto ed efficace rimedio per ovviare maggiori pregiudizj e disordini; perchè s' era da Corte di Roma avanzata sino a spedir da Roma un Cursore ad intimare un monitorio a Madama d' Austria senza *Exequatur* (c).

(c) *Chiocc. loc. cit.*

Non minor vigilanza ebbe sopra di ciò il *Conte di Miranda* successore dell' Ossuna, al quale avendo nel 1587. scritto l' Ambasciador di Roma sopra il darsi l' *Exequatur* ad una Bolla del Papa, per la quale volendo formare in Roma un Archivio, pretendeva che si dovessero mandare dal Regno Inventarj, e tutte le scritture de' beni, rendite, e giurisdizioni di tutte le Chiese ed Ospedali di esso; gli fu dal Conte risposto, che quello non poteva concedersi, mandandogli una relazione degl' inconvenienti che ne sarebbono seguiti, dandosi a quella Bolla esecuzione (d).

(d) Chiocc. *t. 4.*

Nel Ponteficato di Clemente VIII. essendo Arcivescovo di Na-

Napoli il Cardinal Gesualdo, si ripresero col medesimo vigore le contese, coll' occasione che diremo. Questo Pontefice nel 1596. avea drizzato al Cardinale un Breve, per cui ordinava, che tutti i Monasterj di Monache di S. Francesco dell' Osservanza non stassero più sotto la sua immediata protezione, ma riconoscessero gli Ordinarj, levando i Monaci che vi erano, ed assistevano ne' Divini ufficj, con ponervi de' Preti; nel qual Breve erano anche inclusi i Monasterj di S. Chiara, dell' Egizziaca, e della Maddalena di Napoli, che sono di patronato regio. Il Cardinale avea fatto intimare il Breve a' Monaci e Monache senza *Exequatur*; onde il Vicerè *Conte d' Olivares* mandò il Segretario del Regno a fargli ambasciata regia, perchè s' astenesse d' eseguire il Breve, e fece ponere le guardie a' Monasterj; e nell' istesso tempo ne fece consulta al Re, ne avvisò il Duca di Sessa Ambasciadore in Roma, e volle anche scriverne egli a dirittura al Papa. Poteva bene il Conte antivedere qual risposta dovesse aver da Clemente, il quale non meno che i suoi predecessori avea in odio l' *Exequatur*. La risposta del Papa, oltre di distendersi a biasimare i rilasciati costumi di que' Monaci e Monache, conteneva, che l' *Exequatur* era un abuso introdotto nel Regno ne' tempi turbolenti di guerra, quando l' un pretensore spesso cacciava l' altro: che ora non ve n' era più bisogno, lodando perciò la condotta del Cardinale, che senza ricercarlo avea intimato il suo Breve. Il Vicerè replicò al Papa con altra sua lettera, facendogli vedere quanto giusto fosse, e quanto non men antico, che non mai interrotto quest' uso dell' *Exequatur* nel Regno: ch' essendo una delle maggiori prerogative del Re, e 'l principal fondamento della sua regal giurisdizione, non avrebbe permesso che in conto veruno vi si pregiudicasse. Scrissene anche al Duca di Sessa, risoluto di venire a' rimedj più estremi per ripulsare ogni altro attentato, ed in Gennajo del seguente anno 1597. ne fece altra consulta al Re.

Il Cardinal Gesualdo, come Prelato di molta prudenza, prevedendo che continuandosi la via intrapresa era per capitar male, pensò un espediente per togliere ogni briga. Fece che i Monaci rinunziassero il governo di que' Monasterj in sue mani, e da lui come Ordinario fu la rinunzia ricevuta, eccettuati però i Monasterj ch' erano di patronato regio. Fatta questa rinunzia per pubblico istromento, il Cardinale scrisse due biglietti al Vicerè, ne' quali dandogli di tutto ciò ragguaglio, dichiarava ch' egli

egli come Ordinario, senza aver bisogno del Breve di Roma, e con ciò d' *Exequatur*, intendeva governargli; e che perciò, esclusi i Monasterj ch' erano di protezione regia, nelli quali non pretendeva innovare cos' alcuna, volendo visitare ed entrar di persona ne' Monasterj del Gesù, di S. Francesco, di S. Girolamo, e di S. Antonio di Padova, pregava il Vicerè che restasse servito comandare, che se gli dasse ogni ajuto e favore, acciò come Ordinario potesse fare l' ufficio suo senz' impedimento alcuno. Il Vicerè in vista di questi biglietti ordinò al Reggente della Vicaria, che subito facesse levare le guardie poste di suo ordine in que' quattro Monasterj, e diegli licenza che potesse entrarvi; ed in cotal guisa fu terminato quest' affare con molta lode non meno del Vicerè, che del Cardinale (a).

Questo tenore fu dapoi costantemente tenuto dagli altri Vicerè, che al Conte d' Olivares succederono; e finchè regnò Filippo II. fece valere nel Regno questa sua preminenza, come in tempo di tutti gli altri suoi predecessori.

Nel Regno di Filippo III. non si permise sopra ciò novità alcuna, e questo *Exequatur*, reso ormai celebre per le tante contese sopra di quello insorte, era costantemente ritenuto (b); e riputato tanto caro e prezioso, che si stimava il voler volontariamente cedere a questo punto, uno de' più segnalati e preziosi doni, che da' Re di Spagna potesse farsi giammai alla Corte di Roma, la quale l' avrebbe riputato d' un valore infinito. Tanto che Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi, che compose sopra la Monarchia di Spagna, che M. S. vanno per le mani di alcuni, volendo aggiustar con nuovi e strani modi quella Monarchia, dice che il Re di Spagna per togliere al Papa ogni sospezione, potrebbe cedere al punto dell' *Exequatur* in qualche parte, e mandar Vescovi e Cardinali alli governi di Fiandra, e del Mondo nuovo, e che in cotal guisa le cose riuscirebbono a suo modo; *poichè* (e' soggiunge) *si vede, che il Papa con la indulgenza della Crociata gli dona più guadagni, ch' egli non spende a regalare Cardinali, Vescovi, ed altri Religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe*. Ed altrove ne' medesimi discorsi dice, che potrebbe farsi un cambio tra il Re ed il Papa: il Re che gli ceda l' *Exequatur*, ed all' incontro il Papa gli doni l' autorità dell' ultima appellazione, sicchè possa comporre un Tribunale, dove egli come Cherico sia il Capo, ed unito a due Vescovi, siano Giudici d' ogni appellazione. Ma lasciando da

(a) Chiocc. *M.S.Giurisd.* t. 4.

(b) *Vid. omnino* Chiocc. *loc.cit.*

parte stare questi sogni, nel nostro Reame non meno nel Regno di Filippo III. (dove per tralasciar altri esempj, a' Brevi che spediva il Papa di Conti Palatini, e di Cavalieri aurati non si dava *Exequatur*, se non ristretto, che potessero solamente portare *torquem, seu habitum Equitis aurati* (a)), che nel Regno di Filippo IV. suo figliuolo, e di Carlo II. ultimo degli Austriaci di questa discendenza, non vi è scrittura che venga da Roma, che non sia ricercato l'*Exequatur*. S'espongono tutte all'esame; siano Commessioni e patenti del Nunzio Apostolico, e de' Collettori; siano Brevi, Decreti, o Editti attenenti al S. Ufficio, ovvero al Tribunale della Fabbrica di S. Pietro; siano per proibizioni di libri, per Indulgenze, e Giubilei; siano in fine monitorj e citazioni; ed in breve di qualunque provvisione, che di Roma ci venga, non si permette la pubblicazione, e molto meno l'esecuzione senza questo indispensabile requisito. Il Vicerè col suo Collateral Consiglio commette l'esame della scrittura al Cappellano Maggiore, e suo Consultore, il quale ne fa a quel Tribunale relazione, da cui, non vi essendo inconvenienti, nè pregiudizio, si concede l'*Exequatur*, e sovente anche si niega. Questo è l'inveterato ed antico stile introdotto nel Regno, fin da che in quello si stabilì il Principato, mantenuto nella serie di tanti secoli da tutti i Principi che lo ressero; ed a' dì nostri maggiormente stabilito dal nostro Augustissimo Principe, il quale negli anni 1708. e 1709. risedendo in Barcellona, con più sue regali carte (b) dirette al Cardinal Grimani nostro Vicerè comandò, che in tutte le provvisioni, che ci vengono da Roma, si fosse inviolabilmente osservato; in guisa che al presente dura vie più stabile e fermo che mai.

(a) Chiocc. loc. cit. in fin.

(b) Graz. e Privileg. *di Nap. tom. 2. pag. 130. & 231.*

C A P. VI.

Contese per li Visitatori Apostolici mandati dal Papa nel Regno, e per le proibizioni fatte a' Laici citati dalla Corte di Roma, di non comparire in quella in modo alcuno.

Il costume di mandarsi dal Pontefice Romano in queste nostre Provincie, come Suburbicarie, i Visitatori Apostolici, fu molto antico. Abbiam rapportato nel X. libro di questa Istoria, che

che Papa Niccolò II. diede questo carico a Desiderio, celebre Abate di Monte Casino, per la Campagna, Principato, Puglia, e Calabria, che come Legato della Sede Apostolica visitasse tutte le Chiese e Monasterj di quelle Provincie (a); e lo stesso si praticava nell'altre Provincie d'Europa. Ma quanto danno questi Legati portassero alle Provincie lor commesse, fu ben a lungo ivi da noi narrato; tanto che vennero in tal orrore nella Francia, e negli altri Regni, che ne furono discacciati, e con severi editti proibito, che più non s'ammettessero.

I primi nostri Re Normanni, per ciò che s'attiene al Regno di Sicilia, vi diedero qualche rimedio, e per la famosa Bolla di Urbano II. fondamento di quella Monarchia, per la quale il Re era dichiarato Legato della S.Sede, non furono più ricevuti in quell'Isola. Ma la nostra Puglia e la Calabria, sotto i quali nomi erano comprese allora tutte le altre Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, rimasero nella disposizione antica. Quindi avvenne, che nella pace fatta in Benevento nel 1156. tra il Re Guglielmo I. con Papa Adriano IV. intorno a questi Legati fosse per la Sicilia convenuto, che la Chiesa Romana potessevi avere le elezioni e consegrazioni nella forma ivi descritta, *excepta appellatione, & Legatione, quæ nisi ad petitionem nostram, & hæredum nostrorum ibi non fiant.* Della Puglia però, e della Calabria si convenne in cotal guisa: *Consecrationes, & visitationes libere Romana Ecclesia faciet Apuliæ, vel Calabriæ Civitatum, ut voluerit, aut illarum partium, quæ Apuliæ sunt affines, Civitatibus illis exceptis, in quibus persona nostra, vel nostrorum hæredum in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio, nisi cum voluntate nostra, nostrorumque hæredum. In Apulia & Calabria, & partibus illis, quæ Apuliæ sunt affines, Romana Ecclesia libere Legationes habebit (b).* Fuvvi contuttociò data qualche provvidenza intorno ad evitare i danni, che seco portavano tali Legazioni alle Chiese del Regno, con soggiungervi: *Illi tamen, qui ad hoc a Romana Ecclesia fuerint delegati, possessiones Ecclesiæ non devastent.*

Con tutto che potesse la Chiesa di Roma liberamente mandar nel Regno questi Visitatori o Legati, non si trascurò però mai d'invigilare sopra le Commessioni che portavano. Erasi alle volte veduto, che eccedevano i confini d'una potestà spirituale, e sovente mettevan mano sopra persone laiche, e perciò doveano presentarsi ed esporsi all'esame, affin di potersi eseguire; ond'eravi bisogno del *Placito Regio*, siccome in tutte l'altre provvisioni che venivan da Roma; e tanto più se le Commessioni e-

rano

(a) Lion. Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 13.

(b) Baron. *ann.* 1156. & Capecelatr. *Hist. Neap. lib.* 2.

rano per la Città di Napoli, già dichiarata Sede Regia, ove i Re aveano fermata la loro residenza, e dapoi in lor vece i Vicerè loro Luogotenenti.

Nel Ponteficato di Pio V. mentr' era il Regno governato dal Duca d' Alcalà, la Corte di Roma abusandosi di questa facoltà, tentava intorno a ciò far delle sorprese; poichè il Papa avea spedito un Breve al Vescovo di Strongoli, col quale come suo Delegato, e della Sede Apostolica gli dava commessione di poter visitare alcuni Vescovadi ed Arcivescovadi, de' quali ve n'erano alcuni di *Patronato Regio*, come di Salerno, Gaeta, e Cassano, insieme con tutte le Chiese d' essi, e tutte le persone Ecclesiastiche, eziandio quelle ch' erano esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario. Parimente in una Bolla separata davansi al medesimo Vescovo molte istruzioni pregiudizialissime alla giurisdizione e preminenze regali, poichè si toccavano anche i laici, si dava facoltà al medesimo di poter visitare gli Ospedali, esiger conto delle loro rendite e proventi, ancorchè fossero amministrati da' laici; ma quel che sopra tutto era intollerabile, si fu che il Vescovo teneva istruzione segreta, ed ordine del Papa di dover eseguire queste commessioni senza dimandarne *Exequatur*; ed avea già cominciato, senza richiederlo al Vicerè, a visitare alcune di quelle Chiese. Il Duca d' Alcalà con maniere pur troppo dolci e gentili fece avvertire al Vescovo, che non eseguisse queste sue commessioni senza chiederne *Exequatur*; e poichè egli diceva, che teneva ordine di Sua Santità che non lo pigliasse, se gli replicò che s' astenesse intanto d' eseguirlo, fin ch' egli non ne informava Sua Maestà, con supplicarla di non voler permettere questa novità nel Regno. Se ne astenne perciò il Vescovo, ed intanto il Duca scrissene in Roma all' Ambasciadore del Re: scrissene al Commendatore D. Ernando Torres, ed ancora al Cardinal Alessandrino, perchè s' interponessero col Papa per far ordinare al Vescovo, che pigliasse l'*Exequatur*, nè permettesse che in suo tempo si avesse a soffrire questo pregiudizio. Ma il Pontefice Pio, alterandosi alle dimande fattegli, non volle consentirlo, tanto che postosi l' affare in trattato col Nunzio di Napoli, si concertò un nuovo modo da tenere; ma nemmeno fu trovato di soddisfazione del Nunzio. Onde obbligarono il Vicerè d' unire tutto il Collaterale, così di Giustizia, come quel di Stato, e di farne a' 29. Dicembre del 1566. una piena consulta al Re Filippo, nella quale con somma premura pregavalo a conside-

siderare li tanti pregiudizj, che poteva ciò apportare alla sua Regal Giurisdizione, e che con celerità gli ordinasse quel che dovea eseguire, tanto ne' casi suddetti, quanto negli altri simili, che alla giornata potevano occorrere; tanto maggiormente che il Papa minacciava di voler proibire la celebrazione de' Divini ufficj nel Regno, con ricordare e nominar sempre le scomuniche che sono nella Bolla *Cœnæ*.

Re Filippo seriamente considerando l'affare essere di somma importanza, scrisse premurosamente al suo Ambasciadore in Roma, che impegnasse tutti i suoi talenti con vigore, sicchè il Papa s'acquietasse al modo concertato in Napoli, di spedirsi lettere esecutoriali conforme alla minuta offerta dal Vicerè; di che finalmente il Pontefice si contentò, levandosi solamente alcune clausole, e che quelle s'indrizzassero generalmente ad ogni persona, senza toccare in quella nè Ecclesiastici, nè secolari. Scrisse parimente il Re al Duca d'Alcalà, che non facesse permettere visite degli Ospedali, che sono istituiti ed amministrati da persone secolari; molto meno del Monastero di S. Chiara, ed in tutte l'altre cose che appartengono a *Padronato Regio*, e preminenza regale: resistesse alle istruzioni del Vescovo di Strongoli in tutti quelli capi che toccavano i laici; ed in fine che colla sua prudenza e saviezza valendosi delle vie e mezzi, che più gli pareranno convenire al suo regal servizio, proccurasse con tutta la modestia trattare col Pontefice il giusto e'l convenevole. Il Duca portossi con tal desterità ed efficacia, che ridusse il Nunzio in commessioni simili a dimandar l'*Exequatur;* ed i Vicerè suoi successori non permisero perciò mai a' Visitatori Apostolici eseguire le loro Commessioni, se non presentate prima, e trovatele a dovere, loro si concedeva l'*Exequatur*, sempre però colla clausola, che potessero eseguirle contro le persone Ecclesiastiche, e sovente si moderavano quelle Commessioni, che erano riputate pregiudiziali alle preminenze regali, ed a' diritti del Regno (a).

(a) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 4. tit. 3.*

Ma affare assai più difficile e scabroso ebbe a trattare questo Ministro nel medesimo tempo col Pontefice Pio. Avea egli mandato in Napoli per suo Nunzio Paolo Odescalchi. A costui oltre delle Commessioni dategli degli Spogli e delle Decime, e di ciò che concerneva in generale il suo Ufficio, avea anche spedite Commessioni particolari per altre cause fuori degli Spogli; fra l'altre se gli dava potestà di far inquisizione, e conoscere

delli

delli beni Ecclesiastici malamente alienati in questo Regno da anni cento in quà, della nullità ed invalidità di dette alienazioni, benchè fossero confermate dalla Sede Apostolica, o suoi Commessarj: di conoscere anche delle indebite occupazioni e ritenzioni di detti beni, e quelli trovatigli malamente alienati ed occupati, reintegrargli al dominio di quelle Chiese, dalle quali apparissero alienati e distratti; con potestà di astringere li possessori di quelli, senza far distinzione di persone Ecclesiastiche o Secolari, non solo alla restituzione di que' beni, ma alla soddisfazione de' frutti da quelli pervenuti.

Il Nunzio presentò al Vicerè tutte queste sue Commessioni. Alle regolari fu data licenza d' eseguirle colle solite condizioni e limitazioni; ma per quest' ultima fugli assolutamente proibito di poterla eseguire, e gli fu negata ogni licenza. Il Nunzio della risoluta resistenza ne diè avviso in Roma; e dall' altro canto il Duca ne fece a' 28. Febbrajo del 1568. una piena consulta al Re, nella quale seriamente l' avvertiva, che l' esecuzione di quella era pregiudizialissima alla Regal Giurisdizione, e che sarebbe stato il medesimo, che vedersi eretto nel Regno un nuovo Tribunale Ecclesiastico contra i laici, contro l' antico costume, avendo sempre i Tribunali Regj proceduto in queste cause contra i laici convenuti, conforme alla regola che l' Attore debba seguire il Foro del Reo, ministrando alle Chiese e persone Ecclesiastiche, che tali e simili litigj hanno intentato contro quelli, complimento di giustizia: nè s' è mai permesso che contra laici in simili cause avessero proceduto Giudici Ecclesiastici, tanto Ordinarj, quanto Delegati Apostolici. Soggiungendogli, che il Pontefice Paolo III. avendo tentata la medesima impresa, destinando in questo Regno Giudici con simili Commessioni, e spezialmente quest' istesso Paolo Odescalchi, che al presente era venuto per Nunzio, portando simile Commessione a tempo che governava questo Regno il Cardinal Pacecco, gli fu denegata licenza d' eseguirla; e lo stesso anche praticossi con Giulio III. che se ciò potesse aver luogo, saria lo stesso ch' ergere un Tribunale nuovo di Giudici Ecclesiastici in questo Regno, giammai costumato. E da ciò ancora ne nascerebbero grandissime perturbazioni alla quiete e tranquillità pubblica: ne seguirebbero grandissimi danni e dispendj a' sudditi, dovendosi porre sossopra le alienazioni de' beni Ecclesiastici fatte da tanto lungo tempo, d' anni cento, non solo ad istanza di Parte, ma *ex mero officio*, e per inquisizio-

zione, come s'esprime in detta Commessione. Per li quali motivi gli altri Pontefici predecessori cessarono da tal impresa, nè procederono più oltre; e che perciò la Maestà sua dovea interporre tutta la sua regal autorità col presente Pontefice, affinchè facesse desistere il Nunzio da tal pretensione, come gli altri suoi Antecessori aveano fatto (a). Il Re per queste forti insinuazioni fece sì, che la visita e commessione del Nunzio Odescalchi non avesse effetto. Il Papa lo richiamò, ed a' 9. Febbrajo del 1569. ne mandò in Napoli un altro (b).

Ma non per questo pose la Corte di Roma in abbandono l'impresa; si tentarono appresso modi pur troppo vergognosi. Il Cardinal Morone con Ernando de Torres posero in trattato l'affare in Roma, e consultarono insieme un espediente, che siccome lo qualifica questo Cardinale in una sua lettera, che a' 18. Agosto del seguente anno 1570. scrisse al Vicerè, era non solo di maggior servizio di Dio, ma di sommo onore ed utile di sua Maestà, e di gran lode de' suoi Ministri. Il Cardinal si arrosì forse in questa sua lettera specificar al Duca questo espediente, ma glielo fece scrivere da D. Ernando, il quale accludendogli la lettera del Cardinale l'avvisava, che purchè facesse egli eseguire nel Regno la Bolla di conoscere delle cause de' beni malamente alienati delle Chiese, il Cardinale gli avea detto, che di tutto quello si ricupererà daranno il terzo a Sua Maestà, e che il negozio si tratterebbe nel Regno come quello della Fabbrica di S. Pietro, coll' intervento di quelle persone, ch' esso Vicerè resterà servito deputare; e che senza dubbio toccheranno a Sua Maestà più di centomila ducati, e che sarà molto grande il servizio, che perciò si farà a Dio, alle Chiese, all'anime di quelli, che al presente possedono questi beni ingiustamente ed indebitamente, al Papa, ed alla Fabbrica di S. Pietro: che perciò gli pareva ch'esso Vicerè dovesse dar a ciò orecchio, perchè sarebbe con ciò anche padrone di poter gratificare alcuni Baroni: gli scrive ancora, che il Cardinale gli avea detto, che il Papa aveagli comunicato che consimile Bolla mandava in Ispagna, siccome ancora avea fatto per tutta Italia.

Il Duca d'Alcalà scandalezzato di ciò non rispose altro; che ne avrebbe avvisato Sua Maestà per attendere la sua deliberazione, non potendo da se risolvere; onde a' 12. Ottobre del medesimo anno mandò una piena consulta al Re avvisandolo minutamente di tutto ciò, con inviargli ancora le copie delle lettere

(a) Chiocc. *M.S.Giurisd. t.4. tit.3. & t.3. tit.2.*

(b) Chiocc. *t.3. tit.4.*

del Cardinale, e d' Ernando, non lasciando insinuargli gl'inconvenienti e pregiudizj che sarebbero seguiti, concedendosi tal licenza con modi così scandalosi.

Il savio Re Filippo abbominando l'offerta, ed insieme arrossendosene, rispose a' 7. Marzo del 1571. al Duca, che non conveniva a lui d'entrare in questa pratica; che perciò andasse dilatando la risposta, ed essendo obbligato a darla, senza dar ad intendere che avesse scritto cosa alcuna di ciò a lui; e facendosegli nuove istanze rispondesse, che avendo dapoi meglio considerato l'affare, non gli era parso darne parte a Sua Maestà, ma considerati i tanti inconvenienti, e di grandissimo momento, che potevano nascere, e per gli esempj altre volte praticati, avea risoluto per li medesimi rispetti seguitargli, e di non far su ciò durante il suo governo novità alcuna: che questa sua risoluzione la facesse intendere al Cardinale per la medesima via di D. Ernando, ed in cotal maniera facesse terminare questo negozio, e questa pratica (a). Così fece il Duca, ed in cotal maniera si pose fine al trattato; e siccome in que' pochi mesi che egli sopravvisse (poichè poco tempo dapoi fu dalla morte a noi involato) non fu introdotta novità alcuna, così diede esempio agli altri Viceré suoi successori di resistere sempre a simili imprese della Corte di Roma, i quali non solo obbligarono tutti i Visitatori Apostolici a non eseguire le loro commessioni senza *Regio Exequatur*, ma quando accadeva concedersi, si dava sempre colla clausola: *Quoad Ecclesias, & beneficia Ecclesiastica, & quoad bona, & possessiones contra personas Ecclesiasticas tantum; & dummodo non operetur directe, vel indirecte contra personas laicas; neque super Prælaturis, Beneficiis, Monasteriis, Hospitalibus, & Capellaniis, quæ sunt sub Protectione Regia*. Ed oltre a ciò s'usava molta vigilanza, affinchè i Commessarj destinati da questi Visitatori non angariassero con estorsioni e gravezze l'istesse persone Ecclesiastiche (b).

(a) Tutti questi atti si leggono presso Chiocc. *tom.4. de Visitat. Apostol. tit.3.*

(b) *Vid. omnino* Chiocc. *loc. cit.*

Resistè parimente questo Ministro con vigore agli attentati della Corte di Roma, che s'arrogava sovente di citar persone laiche, anche sudditi e Feudatarj del Regno, per cause ecclesiastiche e temporali a dover comparire tuttochè rei in Roma in quel Tribunale, dove venivano citati. Ancorchè il Re Ferdinando I. a' 24. Aprile del 1473. con particolar Prammatica avesse sotto pena di confiscazion di beni rigorosamente proibito di comparirvi (c), ed il Re Federigo con molto vigore avesse

(c) Pragm. 1. *R. Ferd. I. de anno* 1473. *sub tit. de citat.*

vesse fatto valere nel suo Regno quella Prammatica, siccome sotto l'Imperador Carlo V. fece ancora il Conte di Ripacorsa, mostrando gran risentimento per una citazione fatta da Roma al Duca d'Atri (*a*); contuttociò nel Ponteficato di Pio V. non s'astenevano i Tribunali di Roma di tentarlo. Non se n'astennero nel 1567. con Marcello Caracciolo, il quale ad istanza del Fisco della Sede Apostolica fu citato a comparire in Roma, ed a rilasciare il Casale di Monte d'Urso vicino a Benevento con suoi vassalli e giurisdizioni (*b*). Giancamillo Mormile figliuolo di Cesare per una causa dell'Alumiera, che possedeva nel Lago d'Agnano, patì lo stesso, e così parimente l'Università di Montefuscoli, Terra allora del Marchese di Vico, la quale fu interdetta e sospesa da' Divini ufficj, perchè citata in Roma a dover rilasciare alcuni Territorj, non volle ubbidire. Ma quel che era insoffribile, si allegava per causa di poter comandare, citare, ed astringere i laici del Regno, l'essere questo soggetto alla Sede Apostolica. Il Duca d'Alcalà non potè soffrire questi abusi: con vigore gli represse, e mandò tre Consulte al Re Filippo, dove con premura grande l'avvisava de' pregiudizj, e pregava dovervi dar pronto e vigoroso rimedio (*c*).

Dall'aver con tal vigore il Duca combattuto questo temerario ardire della Corte di Roma, ne nacque che i Vicerè suoi successori, animati ancora dalla volontà del Re già pienamente informato dal Duca, vi usarono ogni vigilanza e rigore; onde il Duca d'Ossuna fece nel 1584. carcerare un Cursore, che avea avuto ardimento di citare Madama Margherita d'Austria sorella di D. Giovanni d'Austria, la quale dimorava nella Città dell'Aquila, statale assignata per sua dote, con imporsele che comparisse in Roma per una lite mossale dalla Regina vedova di Francia. Ed il Conte di Benavente ne fece maggiori risentimenti, perchè essendo stati citati in Roma il Duca di Maddaloni sopra un *Juspatronato* Baronale, ed il Marchese di Circello per la Bagliva della sua Terra del Colle pretesa dal Cardinal Valente, come Abate di S. Maria di Curato, ne fece grave rappresentazione nel 1605. in Ispagna al Re Filippo III. dal quale sugli risposto con sua lettera de' 18. Marzo del 1606. che non permettesse far comparire i citati in Roma, incaricandogli che per riparare un eccesso tanto pregiudiziale, e di mala conseguenza facesse tanto estraordinaria dimostrazione, che non solo servisse per riparo, ma d'esempio; e che proccurasse avere in

(*a*) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd. t.* 4. *tit.* 4.

(*b*) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd. t.* 16.

(*c*) Queste Consulte si leggono presso Chiocc. *t.* 4. *tit.* 4. *De laicis non citand. &c.*

mano il Cherico che intimò il Marchese, e si cacciasse dal Regno; e che all'Abate, che lo fece intimare, si sequestrasse la temporalità, e si carcerassero i suoi parenti, ed in fine usasse tutte le diligenze per castigare un tal eccesso (a).

(a) Chiocc. loc. cit.

CAP. VII.

Contese insorte per li Casi Misti, e per la porzione spettante al Re nelle Decime, che s' impongono dal Papa nel Regno alle persone Ecclesiastiche.

AL Duca d'Alcalà parimente dobbiamo, che nel nostro Regno si fosse tolto quell'abuso, che i Giudici Ecclesiastici sol perchè avessero prevenuto, potessero procedere contro i laici in certi *casi*, che perciò appellarono *misti*. Infra l'altre intraprese della Giustizia Ecclesiastica, come altrove si disse, si fu questa d'avere gli Ecclesiastici inventato un certo genere di giudizio chiamato di *Foro misto*, volendo che contra il secolare possa procedere così il Vescovo, come il Magistrato, dando luogo alla prevenzione: nel che veniva sovente a rimaner il Magistrato deluso, perchè gli Ecclesiastici per la esquisita lor diligenza e sollecitudine quasi sempre erano i primi a prevenire, onde non lasciando mai luogo al secolare, s'appropriavano di quelli la cognizione. Infra gli altri reputavano di Foro misto il sacrilegio, l'usura, l'adulterio, la poligamia, l'incesto, il concubinato, la bestemmia, lo spergiuro, il sortilegio, ed il costringimento per le Decime, e per la soddisfazione de' Legati pii (b).

(b) Vid. Chiocc. M.S. Giurisd. t. 5.

Il Pontefice Pio usando de' soliti modi faceva dal suo Nunzio in Madrid importunare il Re Filippo, querelandosi del Duca, che nel Regno impediva a' Vescovi, ancorchè prevenissero, di conoscere contra i secolari ne' narrati casi; tanto che il Re scrisse a' 17. Luglio del 1569. una lettera al Duca, ordinandogli che avesse fatto consultare e risolvere dal Collaterale, con tre o quattro altri del Consiglio di Santa Chiara, e con li due Avvocati Fiscali, queste controversie, se i Vescovi quando prevengono, possano conoscere ne' suddetti casi. Il Duca fece assembrare i Reggenti del Collaterale con tutti gli altri Ministri, che il Re volle che intervenissero per Aggiunti, ed esattamente di-

discusso l'affare, con pienezza di voti fu conchiuso, che quest' era un abuso. In conformità di che si scrisse dal Duca a' 19. Luglio del seguente anno 1570. una solenne e piena consulta a Sua Maestà di quel che s'era conchiuso in Collaterale coll'intervento di que' Ministri, e de' due suoi Fiscali: cioè che in questo Regno la cognizione di questi casi contra laici spetta privativamente a' Giudici Regj, e non alli Prelati, e non si dà prevenzione, come i Vescovi pretendono; in esecuzione del quale stabilimento, accadendo il caso, che i Vescovi volevano impacciarsi ne' delitti di sortilegio, di spergiuro, d'incesto, o d'altro rapportato di sopra, o d'intrigarsi ad esazion di decime contra laici, loro si faceva valida resistenza; le cui pedate seguitarono dapoi il Cardinal Granvela, e gli altri Vicerè suoi successori, de' quali ci rimangono ancora presso il Chioccarello nel *tom. 5.* de' suoi *M. S. Giurisdizionali* molti esempj.

Fu antico costume nel nostro Regno, che qualora i Pontefici o per occasione di guerra contra Infedeli, o per altra cagione imponevano decime sopra beni Ecclesiastici, la metà di quelle appartenevano al Re; e di questa pratica ve n'è memoria ne' nostri Archivj fin da' tempi di Papa Sisto IV. e del Re Ferdinando I. Alcune volte i Pontefici consapevoli di questo diritto, per loro volontà permettevano esigerla, altre volte senza loro espresso volere; ed i Collettori di dette Decime, ch'erano per lo più Vescovi, o altre persone Ecclesiastiche, davano il conto delle loro esazioni nella Regia Camera, e li denari che s'esigevano, si ponevano nella Regia General Tesoreria, parte de' quali era riserbata per detta porzione al Re spettante, altra era consegnata alle persone destinate da' Sommi Pontefici (a). Nel Ponteficato di Pio V. minacciando il Turco guerre crudeli ne' nostri mari, ed ardendo allora la guerra di Malta cotanto ben descritta dal Presidente Tuano (b), questo Pontefice per ajutare le forze de' Principi Cristiani, affinchè s'opponessero ad un così potente ed implacabil nemico, taglieggiava sovente gli Ecclesiastici, e nel nostro Regno impose con *Placito Regio* più decime sopra i loro beni. Era veramente commendabile il zelo, che avea il Pontefice Pio per queste espedizioni; ma nell'istesso tempo si procurava dalla Corte di Roma, che l'esazione di quelle pervenisse tutta intera in loro mani. Cominciava a difficoltare questo dritto del Re; e fece sentire a D. Giovanni di Zunica allora Ambasciadore in Roma, ed al Vicerè di Napoli, che mostrassero

(a) Consulta del Conte di Miranda Vicerè *fatta a' 7. Gennaro 1594. al Re Filippo II. presso* Chiocc. *M. S. Giurisd. t. 11.*

(b) Thuan. *l. 38. Hist.* Summ. *t. 4. l. 10. c. 5.*

sero

fero il titolo, onde veniva al Re questo diritto. Il Duca d'Alcalà rispose come conveniva; ed il Re Filippo avvisato da D. Giovanni di Zunica di questa domanda, a primo Luglio del 1570. gli rispose, che facesse sentire a quella Corte, che il suo Re non teneva necessità alcuna di mostrare il titolo, col quale costumasi in Regno pigliarsi questa parte di decime: che Sua Santità voglia conservarlo in quella quasi possessione, nella quale egli stava, e stettero i suoi predecessori, perchè non consentirà mai che sia spogliato di quella (a).

(a) Chiocc. loc. cit.

Ancorchè da queste contese niente avesse ricavato Roma intorno a questo punto, con tanta costanza sostenuto, nulladimanco per la pietà del Re, e perchè veramente il bisogno della guerra di Malta era grande, si compiacque il Re, che le decime imposte sopra le persone Ecclesiastiche del Regno per soccorso di quell'Isola, si esigessero da' Ministri Ecclesiastici, i quali dovessero tutte impiegarle a quel fine; ed affinchè quest' atto non recasse alcun pregiudizio alle ragioni del Re, si fece fare dichiarazione da Fra Martino Royas, deputato Collettore Generale sopra l'esazione di dette decime, come Sua Maestà graziosamente concedeva a detta Religione la metà di dette decime che a lui toccava, e similmente concedeva, che i denari di dette decime non pervengano alla Regia General Tesoreria, com'è consueto, ma si esiggano per le persone deputate da detta Religione, e per esso Fra Martino in nome della medesima. Parimente intendendo il Papa imporre tre decime sopra i frutti Ecclesiastici di questo Regno, per ajutare a compire le fortificazioni della Città di Malta, quando però S. M. avesse rimessa a quella Religione la metà a se spettante, il Re benignamente vi condescese; siccome ne' tempi che seguirono in consimili occasioni, per ajutare i Principi Cristiani che si trovavano travagliati da Infedeli o Eretici, senza pigliarsi cos' alcuna ordinava a' suoi Ministri, che facessero liberamente esigere queste decime per impiegarle in spedizioni così pie (b).

(b) Chiocc. M.S. Giurisd. t. 11.

Questa pietà del Re Filippo non fu però sufficiente a rimovere la Corte di Roma dall'impresa; poichè tra le istruzioni date al Cardinal Alessandrino nella sua Legazione, vi fu anche questa di dolersi col Re, come così ne' Regni di Napoli e di Sicilia, come nel Ducato di Milano era gravata la Giurisdizione Ecclesiastica nell'impedimento che si dava nell'esigere le decime, che Sua Santità avea imposte sopra il Clero d'Italia, sotto co-

lore

tre ch' apparteneva parte di quelle a S. M. dicendo altresì, che sebbene si fossero ottenute intorno a ciò alcune permissioni per li Pontefici passati, non s' avea da formar regola universale; e che perciò avesse per bene Sua Maestà lasciarlo a libera disposizione di Sua Santità; e pretendendo tenere in quello alcuno diritto, se ne dasse conto a Sua Santità, acciò potesse quietare sua mente, e levarsi da ogni scrupolo.

Ma il Cardinal di Granvela successore del Duca, a cui il Re partecipò i punti della Legazione suddetta, rispose al Re con sua consulta de' 22. Marzo del 1572. che intorno a ciò Sua Santità poteva levarsi ogni scrupolo, perchè questo era un costume antichissimo, e che i Re suoi predecessori n' erano stati da tempi immemorabili in pacifica e quieta possessione, con consenso de' Sommi Pontefici medesimi; onde dovea parere ora cosa stranissima, che l' amor filiale, e sommo rispetto portato sempre a Sua Santità abbia da partorir contrario effetto di dimandargli il titolo di cosa cotanto chiara, ereditata da' suoi maggiori, e permessa da tanti Sommi Pontefici. I medesimi sentieri furono dapoi calcati dal Conte di Miranda, e dagli altri Vicerè suoi successori, tanto che ora questo costume vi dura nel Regno più fermo che mai (a).

(a) Chiocc. tom. 11. M.S. Giur.

C A P. VIII.

Contese per li Cavalieri di S. Lazaro.

PArve veramente destinato il Duca d'Alcalà dal Cielo per resistere a tante intraprese della Corte di Roma, che mosse sotto il Ponteficato di Pio V. Una assai nuova e stravagante faremo ora a raccontarne; e poichè il soggetto ha in se qualche dignità, non ci rincresce di pigliarla un poco più dall'alto, manifestando la istituzione ed origine di questi Cavalieri, e quali disordini apportassero nel Regno.

Questi Cavalieri vantano un' origine molto antica, e la riportano intorno all' anno 363. sotto l' Imperador Giuliano, ne' tempi di Basilio Magno, e di Damaso I. R. P. Confermano questa loro antichità da tanti Ospedali, che sotto il nome di S. Lazaro l' Istoria porta, essere stati in que' primi tempi costrutti per tutto l' Orbe Cristiano, e sopra ogni altro in Gerusalemme, e nelle

nelle altre parti di Oriente (a). Ma questa prima istituzione per l' incursione de' Barbari, e per l' ingiuria de' tempi venne quasi a mancare, infino che Innocenzio III, ed Onorio III. non la ristabilissero, e ne prendessero protezione intorno all' anno 1200. Dapoi Gregorio IX. ed Innocenzio IV. concedettero loro molti privilegj, e prescrissero al loro Ordine una nuova forma, con facoltà di poter creare un Maestro. Alessandro IV. con grande liberalità confermogli i privilegj, e quanto da' suoi antecessori era stato lor conceduto.

I Principi del secolo tirati dall' esempio de' Pontefici, e dal pietoso loro istituto, consimile a quello degli antichi Ebrei (di cui Fleury (b) ce ne rende testimonianza) dell' Ospedalità, e di curare gl' impiagati, e specialmente coloro ch' erano infettati di lebbra, gli cumularano di beni temporali. I primi furono i Principi della Casa di Svevia, e fra gli altri Federigo, il quale concedè loro molte possessioni in Calabria, nella Puglia, ed in Sicilia (c). I Pontefici Romani, ed infra gli altri Niccolò III. Clemente IV. Giovanni XXII. Gregorio X. e poi Urbano VI. Paolo II. e Lione X. favorirono gli acquisti, e con permetter loro di potergli ritenere, sempre più avanzando divennero molto ricchi. Ma loro avvenne ciò che l' esperienza ha sempre in casi simili mostrato, che per le soverchie ricchezze, per li favori soverchi de' Principi, e per li tanti privilegj de' Romani Pontefici venisse a mancare la buona disciplina, e l' antica pietà; ed all' incontro a decadere di reputazione e stima presso i Fedeli. I Pontefici infra gli altri privilegj aveano loro conceduto, che le robe rimase per morte de' lebbrosi, o dentro o fuori degli Ospedali, s' appartenessero ad essi; parimente che potessero costringere i lebbrosi a ridursi negli Ospedali, ancorchè ripugnassero. I Principi davano mano, e facevano eseguire ne' loro Dominj queste concessioni; onde anche fra noi leggiamo (d), che il nostro Re Roberto a' 20. Aprile del 1311. scrisse a tutti i suoi Ufficiali di questo Regno, avvisandogli come i Frati Religiosi dell' Ospedale di S. Lazaro di Gerusalemme gli aveano esposto, ch' essi in vigor de' Privilegj lor conceduti da' Sommi Pontefici aveano autorità di costringere que' che sono infetti di lebbra, dovunque accadesse trovargli, di ridurgli e restringergli negli Ospedali deputati all' abitazione di tali infermi, anche con violenza bisognando, separandogli dall' abitazione de' sani, e dando loro gli alimenti necessarj; e poichè alcuni di questi infermi ricusa-

(a) Tuan. *lib.* 38. *Hist.* Spondan. *an.* 1565. *nu.* 16. 17. Fleury *Hist. Eccl. l.* 169. *n.* 15.

(b) V. Fleur. *Costum. degl' Israel. par.* 3. *c.* 5.

(c) Tuan. *loc. cit. Cum Fridericus Ahenobarbus multas eis possessiones in Calabria, Apulia, ac Sicilia attribuisset &c.*

(d) Chiocc. *de Milit. S. Lazar. to.* 10. *tit.* 3. *M. S. Giurisd.*

cusavano venire a detti Ospedali ajutati spesso da' loro parenti potenti, perciò il Re ordina a' suddetti suoi Ufficiali, che prestino ogni favore, acciò possano ridurre detti lebbrosi in dette case, con costringergli ancora, e pigliargli personalmente. E sotto il Regno dell'Imperadore Carlo V. pur leggiamo, che Andrea Carrafa Conte di S. Severina Vicerè di questo Regno, a petizione di Alfonso d' Azzia Maestro di S. Lazaro a' 18. Decembre del 1525. ordinò a tutti gli Ufficiali del Regno, che facessero giustizia ad un Vicario del suddetto Alfonso, che avea da andare a ricuperare molte robe per lo Regno di persone infette di lebbra, decadute per la lor morte alla Religione in vigor de' privilegj e Bolle de' Sommi Pontefici (a).

Questi modi indiscreti, usati sovente per uccellare le robe di que' miserabili, in decorso di tempo gli fecero cadere dalla stima, e a poco a poco vennero in tanta declinazione, che appena erane rimaso il nome. Ma assunto al Ponteficato Pio IV. costui gli rialzò, ed a somiglianza degli altri Religiosi Cavalieri gli ornò di molti ed ampj privilegj ed immunità, restituendogli nell'antica dignità, e per G. Maestro dell' Ordine creò Giannotto Castiglione (b). Pio V. parimente gli onorò e favorì, tanto che in questi tempi presso di noi nel Viceregnato del Duca d' Alcalà s'erano molto rialzati, ed in sommo pregio avuti.

Ma che i Pontefici Romani con tanti onori e prerogative avessero voluto innalzargli senza altrui pregiudizio, era comportabile; ma che ciò avesse da ridondare in pregiudizio de' Principi, ne' cui Stati essi dimoravano, non era da sopportare. Essi ancorchè laici ed ammogliati, in vigor di queste papali esenzioni e privilegj pretendevano così in riguardo delle loro persone, come de' loro beni essere esenti dalla regal giurisdizione, non star sottoposti a' pagamenti ordinarj ed estraordinarj del Re; e quel ch' era appo noi insoffribile, il lor numero cresceva in immenso, perchè erano creati Cavalieri non pur dal G. Maestro, ma anche dal Nunzio del Papa residente in Napoli, ciò che abbonandosegli, avrebbe recato grandissimo detrimento e pregiudizio alle regali giurisdizioni.

Perciò il Duca d' Alcalà non fece valere nel Regno que' lor vantati privilegj, ed ordinò che fossero trattati in tutto come veri laici, ed a' 15. Maggio del 1568. ne fece una piena consulta al Re Filippo, nella quale l' avvisava, come il Nunzio di Napoli avea fatta una gran quantità di Cavalieri di S. Lazaro,

(a) Chiocc. *loc. cit.*

(b) Thuan. *lib.* 38. *Hist.* Spondan. *an.* 1565.

ed ogni dì ne creava de' nuovi, e questo lo faceva per esimergli dalla giurisdizione di Sua Maestà, e de' suoi Tribunali, pretendendogli esenti, ancorchè fossero meri laici, e che possono pigliar moglie, e far quel che loro piace; e quando si volessero osservare i Privilegj dell' esenzione che pretendono, moltiplicando in infinito il lor numero, gran parte del Regno verrebbe a sottrarsi dalla real giurisdizione. Onde avendo il Nunzio richiesto l'Avvocato Fiscale, che gli desse il braccio per far imprigionare uno di questi Cavalieri, e lo facesse tenere in suo nome, il Fiscale ricusò farlo con dirgli, che nè il Nunzio, nè il G. Maestro avean potestà, nè giurisdizione sopra detti Cavalieri per essere laici, e sottoposti alla giurisdizione di Sua Maestà; ed avendo il Nunzio mandato il suo Auditore in casa del Fiscale a mostrargli i privilegj conceduti da' Pontefici Romani a detta Religione, gli fu risposto che di quelli non poteva tenerne conto alcuno, così per mancar loro il *Regio Exequatur*, come ancora per essere pregiudizialissimi alla giurisdizione regale. Ma l' Auditore vedendosi convinto, non seppe far altro che presentargli la Bolla *in Cœna Domini*, avvertendolo, che come Cristiano volesse mirare di far osservare quel che Sua Santità avea conceduto al detto G. Maestro, altrimente sarebbe scomunicato. Avvertiva perciò il Duca in questa consulta a Sua Maestà, che l'eseguire nel Regno quelli privilegj conceduti a detto G. Maestro, oltre d' indebolirsi la sua regal giurisdizione, sarebbe stato di gran detrimento per li pagamenti ordinarj ed estraordinarj, a' quali i suoi sudditi erano obbligati.

Il Re rescrisse al Duca sotto li 12. Luglio del medesimo anno, ordinando che non s' introducesse nel Regno la Religione di S. Lazaro, anzi si levasse ed annullasse ciò che si era introdotto, ordinando che niuno portasse l'abito di quella (a).

(a) Chiocc. *loc. cit. t.* 10. *tit.* 3.

Parimente i Reggenti di Collaterale per ordine del Duca a' 31. Agosto del medesimo anno fecero una piena relazione, nella quale fra l' altre cose dicevano, che il creare e dar l'abito a questi Cavalieri per lo tempo passato l' avea sempre fatto il G. Maestro, e non il Nunzio, e mai li Maestri han tenuta giurisdizione alcuna, eccetto che di cacciare e segregare li lebbrosi dal commercio de' sani; e che i privilegj pretesi da detta Religione erano pregiudizialissimi alla giurisdizione di Sua Maestà, e sono stati nuovamente conceduti da' Pontefici Pio IV. e Pio V. i quali non mai furono ricevuti nel Regno, nè a quelli dato *Exequa-*

quatur, anzi sempre si è loro negato, come al presente si nega. E contro detti Cavalieri si è proceduto e procede tanto in cause civili, quanto criminali per li Tribunali Regj, come se fossero meri laici; ed essendo stati carcerati alcuni di quelli in Vicaria, ancorchè si sia dimandata la remissione al loro G. Maestro, o al di lui Vicario, non se gli è dato mai orecchio, ma ordinato che la causa resti; ed alcuni sono stati anche condennati ad esilio. Anzi quando i G. Maestri hanno pretesa ragione sopra i beni de' Lazzarati, si è commesso agli Ufficiali Regj, che loro ministrassero giustizia; e pretendendo uno di Castellamare, ch'era dell' abito di S. Lazaro, essere esente dalli pagamenti Fiscali, dal Tribunale della Regia Camera fu condennato a pagare come tutti gli altri Cittadini, per non godere esenzione alcuna (*a*).

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

Vedendo la Corte di Roma, che il Duca niente faceva valere questi privilegj, tentò a dirittura il Re Filippo, con offerirgli in perpetua amministrazione l' Ordine suddetto ne' suoi Regni. Ma il Re scrisse al Duca, che per quel che tocca alla rinunzia, che si offeriva fare in persona sua, acciò sia perpetuo Amministratore di quell' Ordine, eragli paruto di non convenire accettarla; onde che non ne facesse più parlare. Mitigarono nondimeno l'animo del Re, che siccome prima avea ordinato che si levasse tal Ordine dal Regno, permise dapoi che vi restasse, ma che i Cavalieri di quello si riputassero come meri laici. Così egli nel 1579. volle star inteso dello stato di detto Ordine; onde dalla Regia Camera, per ordine del Marchese di Montejar allora Vicerè, fu fatta relazione di tutte le Commende che teneva nel Regno, e di che rendite erano, riferendogli parimente che questi Cavalieri non godevano nè immunità, nè franchigia alcuna (*b*).

(*b*) Chiocc. *loc. cit.*

Ma come poi il Duca di Savoja ne fosse stato di quest'Ordine creato G. Maestro, siccome è al presente, è bene che si narri. Morto che fu in Vercelli nel 1572. Giannotto Castiglione, sedendo dapoi nella Cattedra di Roma Gregorio XIII. questi per maggiormente illustrarlo creò perpetuo G. Maestro di quello Emmanuele Filiberto Duca di Savoja (*c*), il quale nell' anno seguente avendo tenuto a Nizza un' assemblea di Cavalieri, si fece da quelli dare solenne giuramento, con farsi riconoscere per loro Gran Maestro, e nuove leggi e riti per maggiormente decorarlo prescrisse loro; ed avendone ottenuta conferma dal Papa, unì e confuse in uno l' Ordine di S. Maurizio (da chi i Du-

(*c*) Tuan. *lib.* 38.

Duchi di Savoja ventano tirar l' origine (a).) con questo altro di S. Lazaro, li quali prima erano Ordini distinti, ed assegnò loro due Ospizj, uno a Nizza, l' altro a Torino. Quindi è, che questi Cavalieri si chiamino de' Santi Maurizio e Lazaro, e quindi avvenne ancora, che questi Cavalieri, e le Commende che abbiamo ancora nel Regno, si creino e concedano dal Duca di Savoja; onde leggiamo ch' essendosi spedito un monitorio dalla Camera Apostolica, in nome del Duca di Savoja Gran Maestro della Religione de' Santi Maurizio e Lazaro, a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Prelati, ed altre persone Ecclesiastiche, che dovessero ubbidire ed osservare i Privilegj conceduti alla suddetta Religione per Brevi Apostolici, fu quello presentato in Collaterale dal Commendator Maggiore Giovan-Francesco Roviglione nel 1608. per ottenerne il *Regio Exequatur*; ma esaminato dal Cappellan Maggiore, da costui si fece relazione al Vicerè, che potea quello concedersi a riguardo delle persone Ecclesiastiche solamente (b).

In Francia quest' Ordine ebbe pure varia fortuna. Fu quello, siccome in tutti gli altri Regni d' Europa, distinto da quello di S. Giovanni Gerosolimitano; ma poi i Cavalieri di quest' Ordine, come loro emoli proccurarono d' estinguerlo, siccome finalmente l' ottennero da Innocenzio VIII. il quale nell' anno 1490. con suo diploma l' estinse, e lo confuse col Gerosolimitano. Tennero i Cavalieri di S. Giovanni per molto tempo nascosto questo diploma; ma quando pervenne alla notizia de' Cavalieri di S. Lazaro, ne fu del diploma, come abusivo, portata appellazione al Senato di Parigi l'anno 1544. Fu la causa quivi dibattuta, e fu pronunziato a favore degli appellanti; ed essendo stato rivocato il diploma pontificio fu interposto decreto, che per l' avvenire gli Ordini de' *Joanniti*, e *Lazarini* fossero distinti e separati. Da quel tempo (poichè non potevano farlo apertamente) con astuzia e vafrizie proccurarono i Cavalieri di S. Giovanni, che l' Ordine di S. Lazaro a poco a poco s'abolisse, proccurando che il Gran Maestrato di questo fosse appresso di loro, siccome fuvvi insino ad Emaro Casto, il quale per la sua fede e virtù, sebbene fosse egli *Joannita*, restituì quest' Ordine, e lo pose nell' antico splendore (c). Quindi avvenne, che i Cavalieri di S. Giovanni aspirassero sempre a soprantendere a quelli di S. Lazaro; e quindi veggiamo ancora in Napoli nella Chiesa di S. Giovanni a Mare, Commenda della Religione di Mal-

(a) Tuan. *loc. cit. genus repetunt.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 173. *n.* 64.

(b) Chiocc. *loc. cit.*

(c) Tuan. *lib.* 37. Fleury *Hist. Eccl. l.* 169. *n.* 15.

Malta, eretta una Cappella di S. Lazaro, pretesa perciò ad essi subordinata e soggetta.

C A P. IX.

Contese insorte per li Testamenti pretesi farsi da' Vescovi a coloro, che muojono senza ordinargli; ed intorno all' osservanza del Rito 235. della Gran Corte della Vicaria.

QUest' abuso ancora ebbe a combattere il nostro Duca d' Alcalà, che ne' suoi tempi erasi reso pur troppo insolente ed insoffribile. Ebbe principio, come fu da noi accennato ne' precedenti libri di quest' Istoria (a), ne' tempi dell' ignoranza, o per dir meglio della trascuraggine de' Principi, e de' loro Ufficiali: nacque quando gli Ecclesiastici senza trovar chi loro resistesse, sostenevano che ogni cosa, dove si trattasse di salvezza dell' anima, fosse di loro giurisdizione; per somigliante ragione mantenevano, che la conoscenza de' testamenti essendo una materia di coscienza, loro s' appartenesse, dicendo medesimamente ch' essi erano li naturali esecutori di quelli. Non s' arrossivano di dire ancora, che il corpo del defunto testatore essendo lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora s' era impadronita de' suoi mobili per quietare la sua coscienza, ed eseguire il suo testamento.

(a) Lib. XIX. cap. 5. §. 3.

Ed in fatti in Inghilterra il Vescovo, o altro preposto da sua parte s' impadroniva de' mobili di quello, ch' era morto intestato, e gli conservava per 7. anni, nel qual termine potevano gli eredi, componendosi con lui, ripigliarseli. E Carlo di Loyseau (b) rapporta, che anticamente in Francia gli Ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le loro mani il testamento, o in mancanza del testamento non s' otteneva comando speciale del Vescovo: tanto che gli eredi per salvare l' onore del defonto morto senza testare, dimandavano permissione di testare per lui *ad pias causas*; e di vantaggio vi erano Ecclesiastici, li quali costringevano gli eredi dell' intestato di convenire a prender uomini per arbitri, come il defonto, e che quantità avesse dovuto legare alla Chiesa; ma regolarmente quest' arbitrio se lo presero i Vescovi, i quali s' arrogavano quest' auto-

(b) Loyseau *des Sign. des Just. Eccl.*

rità

rità di disporre *ad pias causas* per coloro che morivano senza testamento. Per questa intrapresa degli Ecclesiastici fin a' nostri tempi è rimasto il costume, che i Curati, ed i Vicarj siano capaci di ricevere li testamenti come i Notari. Era perciò rimaso in alcune Diocesi del nostro Regno, che i Vescovi per antica consuetudine potessero disporre per l'anima del defunto intestato; e la pretensione erasi avanzata cotanto, che lusingavansi poter disporre delle robe di quello con applicarle eziandio a loro medesimi; ed in alcune parti del Regno i Prelati anche indistintamente pretesero d'applicarsi in beneficio loro la quarta parte de' mobili del defunto (*a*). Il Cardinal di Luca (*b*) condanna gli eccessi, e gli reputa abusivi, e vorrebbe riforma e moderazione secondo l'arbitrio d'un uomo prudente. Parimente in Roma le Congregazioni de' Cardinali del Concilio, e de' Vescovi, per render plausibile il costume, lo moderano e restringono a certe leggi; ma non assolutamente lo condannano. Così ancora Mario Carrafa Arcivescovo di Napoli avendo nell'anno 1567. tenuto quivi un Concilio Provinciale, dichiarò in quello esser ciò un condannabile abuso; ma moderò la condanna con dire, che dove era tal consuetudine, il Vescovo con la pietà che conviene, avendo riguardo al tempo, a' luoghi, alle persone, e con espresso consenso e volontà degli eredi, poteva dispensare alcuna moderata quantità di denari per messe, ed altre opere pie per suffragio dell'anime di que' defunti. Ciò che fu approvato (siccome tutto il Sinodo) da Pio V. precedente esame e relazione della Congregazione de' Cardinali interpetri del Concilio (*c*).

(*a*) Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 17. tit. 4.* Molfes. *ad Consuet. Neap. par. 4. quaest. 64. Vid.* Murat. *Diss. 67.*

(*b*) Cardin. de Luca *Const. l. & stat. observ. 75.*

(*c*) Chiocc. *M.S. Giurisd. tom. 17. tit. 4.*

Ma i nostri Re, e' loro Luogotenenti, come un abuso pernicioso lo proibirono sempre, ed affatto lo rifiutarono. Tengono nel Regno questa pretensione alquanti Vescovi, fondati nella consuetudine, come il Vescovo di Nocera de' Pagani, il Vescovo d'Alife, quello d'Oppido, l'altro di S. Marco, ed alcuni altri, che possono osservarsi nell'Italia Sacra dell'Ughello.

Il Duca d'Alcalà non potendo soffrire nel suo governo questi abusi, siccome furono tolti in Francia ed altrove, proccurò anch' egli sterminargli nel nostro Regno; e vedendo che alcuni Vescovi, e fra gli altri quello d'Alife, s'erano in ciò ostinati, i quali negavano la sepoltura quando loro non volesse in ciò consentirsi: oltre avere a quelli scritte gravi ortatorie, perchè se n'astenessero, scrisse nel 1570. una forte lettera a D. Giovanni di

di Zunica Ambasciadore del Re in Roma, incaricandogli che parlasse al Pontefice con premura di questi aggravj, che si facevano da tali Vescovi, affinchè quelli con effetto se n' astenessero. L' Ambasciadore ne parlò al Papa, dal quale non ne ottenne altra rispostà, che quando il defunto tiene erede, il Vescovo non può *de jure* testare per quello, ma se nol tiene, può farlo per quel che tocca ad opere pie.

Al Vescovo d' Oppido, che pretendeva ancora far testamenti a quelli che morivano intestati, parimente si fece ortatoria che se n' astenesse; e non avendo voluto ubbidire, assembratosi il Collateral Consiglio fu determinato, che se gli potevano sequestrare i frutti, ma che prima di venirsi a ciò se gli spedisse altra ortatoria (a).

Le medesime pedate furono dapoi calcate da' Vicerè suoi successori. Il Conte di Miranda, avendo il Vescovo di S. Marco scomunicata la Baronessa di S. Donato, perchè non voleva dargli la quarta parte de' beni mobili rimasi nell' eredità di D. Ipolito Sanseverino Barone di S. Donato suo marito morto *ab intestato*, a' 31. Marzo del 1588. gli scrisse una grave ortatoria, che l' assolvesse, e non la molestasse; e non avendo voluto ubbidire, ordinò la carcerazione di tutti i parenti più stretti del suo Vicario, e 'l sequestro de' beni; e fecene dapoi a' 10. Giugno del seguente anno una consulta al Re rappresentandogli il caso.

Parimente il Vescovo di Nocera de' Pagani pretese da Laudonia Guerritore, madre e tutrice de' figli ed eredi di Marcello Pepe di detta Città di Nocera, di dovergli pagare quel ch' egli avea disposto nel testamento, che avea fatto *ad pias causas* per detto Marcello morto *ab intestato*. Ma il Vicerè scrissegli un' oratoria insinuandogli, che se n' astenesse, nè più per questa causa le dasse molestia (b). Nè, quando si voglia usare la debita vigilanza, si permettono ora più nel Regno simili abusi.

Non finirono qui i contrasti di giurisdizione col Duca d' Alcalà. Per tralasciarne alcuni di non tanto momento, merita qui essere annoverato quello, che s' ebbe a sostenere per l' osservanza del *Rito* 235. della G. Corte della Vicaria, che si pretese dagli Ecclesiastici renderlo vano ed inutile.

Fu antico costume nel nostro Regno, conforme per altro alla legge ed alla ragione, che la cognizione del Chericato, quando s' opponeva ne' Tribunali Regj, perchè s' impedisse il procedere nelle cause de' Cherici, s' appartenesse a' Giudici medesimi, da'

(a) Chiocc. *loc. cit.*

(b) Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 17. tit. 4.*

da' quali la rimessione si pretendeva. Così essi doveano conoscere delle Bolle che si producevano, de' requisiti che bisognava colui avere per esser rimesso, di vestir abiti chericali, aver tonsura, vivere chericalmente, non mescolarsi in mercatanzie, ed ogni altro a ciò attenente. Siccome per tutto il tempo che regnarono fra noi i Re della illustre Casa d'Angiò, fu senz' alcuna controversia praticato; tanto che la Regina Giovanna II. nella compilazione de' Riti che fece fare della G. Corte della Vicaria, infra gli altri vi fece anche inserir questo (a).

Nel Ponteficato di Pio V. fra l' altre imprese degli Ecclesiastici si vide ancor questa, che i Vescovi pretendevano che alla loro sola asserzione si dovessero rimettere i Cherici, e che ad essi s' appartenesse la cognizione del Chericato, e se vi concorrevano i soliti requisiti. Il Vescovo d' Andria avendo ciò preteso, ed essendosegli negato, scomunicò il Governatore e Giudice di quella Città, perchè non avea rimessi alcuni carcerati. Ma il Duca d' Alcalà approvò la condotta del Governatore, e a' 19. Luglio del 1570. ne fece consulta al Re (b), e scrisse all'Ambasciadore in Roma, che avesse rappresentato al Papa i pregiudizj e novità, che tentavano i Vescovi del Regno, e fra gli altri di voler essi conoscere del Chericato, con togliere la cognizione a' Giudici Regj che avean sempre avuta, conforme al Rito della Vicaria; con avvertirlo, che questa era una materia delle più importanti che potevano occorrere nel Regno, non solo a riguardo dell' offesa della regal giurisdizione ed autorità, ma anche per la quiete de' popoli e de' sudditi di Sua Maestà. L' Ambasciadore trattò con efficacia l' affare col Pontefice, il quale avendo conosciuto la dimanda essere ragionevole, rispósegli che non avrebbe alterato questo costume (c).

Ma non perciò gli Ecclesiastici restarono ne' seguenti tempi di proseguire l' impresa, sebbene trovaron sempre resistenza; anzi nel Viceregnato del Conte di Miranda venne lettera del Re sotto li 12. Decembre del 1587. che nel conoscersi delle cause di remissione de' Cherici procedessero i Tribunali ordinarj del Re, senza che in quelle si permettesse novità alcuna. E ne' tempi meno a noi lontani il Consigliere, ed Avvocato Fiscale allora del Regal patrimonio *Fabio Capece Galeota* diede in istampa un discorso drizzato al Vicerè Duca d' Alba, sostenendo questa pratica conforme al Rito, dimostrandola ancora non men legittima, che successivamente approvata in diversi tempi da' Sommi Ponte-

(a) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd. t.* 10.

(b) Chiocc. *tom.* 10. *M.S. Giurisd.*

(c) Chiocc. *loc. cit.*

tesici (a), e D. Pietro Urries ne compilò un trattato a parte; e sebbene la Corte di Roma avesse vietato il libro, non si tenne però conto alcuno della proibizione, siccome si disse nel XXVII. libro di quest' Istoria.

(a) Chiocc. loc. cit.

C A P. X.

Legazione de' Cardinali Giustiniano, *ed* Alessandrino *a* Filippo II. *per questi ed altri punti giurisdizionali; donde nacque il costume di mandarsi da Napoli un Regio Ministro in Roma per comporgli.*

Il Pontefice Pio V. che invigilò al pari di qualunque altro Pontefice di stendere, come poteva meglio, la giurisdizione Ecclesiastica sopra i Dominj de' Principi Cristiani, non ben soddisfatto del Duca di Alcalà, che compiendo alle sue parti attraversò sempre i suoi disegni, si risolse finalmente di far trattare questi punti a dirittura col Re Filippo, e gli spedì a questo fine successivamente due Legati. Il primo fu il P. Vincenzo Giustiniani Generale dell'Ordine de' Predicatori, che fu dapoi da lui fatto Cardinale; ed il secondo fu Michele Bonello Cardinal Alessandrino suo nipote, che partì per Ispagna e Portogallo con varie commessioni, poco prima della morte del Duca d'Alcalà, seguita in Napoli l'anno 1571.

Il Cardinal Giustiniano si sbrigò subito della sua Legazione; poichè avendo rappresentato al Re alcuni aggravj (la maggior parte de' quali furono i medesimi riferiti di sopra) che dicevasi farsi nel Regno a' Vescovi, in diminuzione della giurisdizione ed immunità Ecclesiastica, e fra gli altri di non permettergli di conoscere sopra il Chericato: il Re dando provvidenza ad alcuni di poco momento, considerando gli altri di somma importanza, e che avean bisogno di molta considerazione, nè potevan risolversi senza che dal Vicerè di Napoli ne fosse stato pienamente informato, ne lo rimandò con lettera de' 28. Settembre 1570. diretta al Pontefice Pio, nella quale con molto rispetto gli scrisse aver ricevuto il suo Breve, che gli portò il Cardinal Giustiniano in sua credenza sopra le cose toccanti alla giurisdizione Ecclesiastica, e che quantunque per li viaggi, e continue sue occupazioni, che dapoi l'erano sopravvenute, non avea avuto luogo, e

quel tempo che si desiderava per trattar di quelle, maggiormente per essere molto gravi ed importanti, tuttavia per soddisfare Sua Santità si era provvisto in alcune, come intenderebbe dal suddetto Cardinale; ma che venuta che sarebbe l' informazione, ch' egli aspettava da Napoli, avrebbe proccurato di provvedere al di più, in maniera che la dignità Ecclesiastica non fosse pregiudicata (a).

(a) Chiocc. *De Legat. tom.* 14. *M.S. Giurisd.*

Scrisse nel medesimo tempo due ben lunghe lettere al Duca d' Alcalà, inviandogli i capi presentatigli dal Legato, per li quali diceva venire pregiudicata la giurisdizione Ecclesiastica, incaricandogli che dovesse comunicargli col Consiglio Collaterale, il quale con matura discussione e deliberazione rispondesse a ciascheduno di quelli, e ne facesse poi a lui relazione, acciocchè con più maturità potesse egli deliberare quel che conveniva. Siccome fu eseguito; poichè fattasi questa relazione, fu dapoi fatta esaminare da alcune persone del suo Real Consiglio, che perciò si deputarono, e con loro accordo, e col parere suddetto de' Reggenti del Collaterale di Napoli fu decretato sopra alcuni capi della medesima.

In cotal guisa terminò la Legazione del Cardinal Giustiniano. Ma assai più onorevole fu quella del Cardinal Alessandrino nipote del Papa, il quale fu da Pio inviato al Re Filippo II. non meno per queste contese giurisdizionali, che per cagioni assai più serie e gravi; e non meno per lo Regno di Napoli, che per quello di Sicilia, e del Ducato di Milano; e sopra tutto per la guerra che minacciava il Turco, il quale formidabile più che mai poneva terrore non meno alla Germania, che all' istessa Italia. Perciò il Pontefice era tutto inteso a stimolare i Principi Cristiani, che uniti insieme accorressero alla difesa delle Provincie Cristiane, minacciate da così fiero e potente nemico. Mandò a questo fine il Cardinal Commendone a Cesare, a cui diede incombenza, che dopo aver trattato con colui delle cose di Germania, passasse a Sigismondo Augusto Re di Polonia, per invitarlo all' alleanza d' una guerra non meno salutare, che necessaria; siccome mandò a' Principi d' Italia Paolo Odescalchi Vescovo di Penne, per passare i medesimi uficj. Mandò ancora il Cardinal Alessandrino suo nipote al Re Filippo in Ispagna, dal quale sopra tutti gli altri Principi sperava valevoli soccorsi, commettendo parimente al Cardinale, che passasse poi al Re di Por-

Portogallo, ed indi andasse in Francia ad invitare anche quel Re all'impresa (*a*).

Giunto che fu il Cardinal Alessandrino in Ispagna, fu incontrato con molto onore ne' confini da molti Signori, che il Re avea mandato a riceverlo: gli andò incontro Diego Spinosa Vescovo Saguntino, dal quale allora si maneggiavano gli affari più gravi della Corona; e finalmente introdotto nella Corte, fu dal Re Filippo ricevuto con eccessive dimostranze di onore e di stima.

(*a*) Tuan. *lib.* 49. *Hist. pag.* 1001.

La somma e principal sua commessione era di esortare il Re, come fece, acciò si affrettasse di somministrare valevoli ajuti per la guerra contra il Turco: che quelli, oltre che sarebbero stati i più grandi e considerabili, avrebbero stimolato gli altri Principi, mossi dal suo esempio, a seguirlo, ed a stringere l'alleanza. Lo pregò in secondo luogo, che sebbene per questo istesso fine dovea egli passar in Portogallo, e poi in Francia, contuttociò più efficaci sarebbero stati questi officj, se S. M. l'interponesse a dirittura con que' Re, e sopra tutto invitando Massimiliano Cesare a partecipare di questa santissima guerra. Filippo rese grazie al Pontefice, che cotanto onorificamente di lui sentiva; ma che dovea colla sua prudenza riguardare ancora, di quante cure e molestie era egli circondato, e quanto fosse grave la mole, che e' sosteneva d' una guerra ancor ella di Religione, quanta era quella di Fiandra, la quale, se non vi dava riparo, poteva nelle viscere della Cristianità recar più danno di quella minacciata dal Turco: del rimanente, che non avrebbe tralasciato i suoi soccorsi, e da' suoi Stati d'Italia somministrar quegli ajuti, per quanto comportavano le forze di que' Regni: non avrebbe ancora tralasciato d'accompagnare con que' Re i suoi con gli ufficj del Pontefice, e sopra tutto coll'Imperador Massimiliano suo cugino (*b*).

(*b*) Tuan. *lib.* 50. *Hist. pag.* 1031.

Trattossi ancora del Titolo di *Gran Duca* di Toscana attribuito a Cosimo Duca di Fiorenza dal Papa *Pio*. Esaggerava il Consiglio di Spagna, che senza grave ingiuria di Sua Maestà non dovea quello tollerarsi: dovea riflettersi essersi con ciò offesa non meno l'autorità e dignità sua regale, che la maestà dell'Imperadore, pretendendo questi d'avere il supremo dominio sopra il Ducato di Toscana, e 'l Re di Spagna sopra la Signoria di Siena. Contuttociò niente sopra quest'affare si conchiuse, ed il Duca Cosimo seguitò ad intitolarsi G. Duca, come

me continuano tuttavia di fare i suoi successori (a).

Ma il Pontefice Pio non volle tralasciare in questa occasione, dove egli mostrava cotanto zelo per la Fede di Cristo contra gl' implacabili nemici di quella, di procurar anche per la sua Sede non piccioli vantaggi. Fece far dal Cardinale doglianze col Re, come nel Regno di Sicilia la giurisdizione Ecclesiastica veniva grandemente abbassata da' suoi Regj Ministri per quella *Monarchia* da essi inventata, che non ha altro sostegno, che un supposto ed apocrifo diploma d' Urbano II. E diceva, che oltre di non potere il diploma comprendere, che le persone di Ruggiero Conte di Sicilia e di Calabria, e di Simone suo figliuolo, ovvero l' erede di Ruggiero solamente, si vedeva chiaro essere quello molto sospetto, dal luogo, e dal giorno che ivi si leggevano. Porta la data di Salerno dell' anno 1095. nel qual tempo il Pontefice Urbano intervenne nel Concilio di Chiaromonte convocato in Francia per la guerra sacra, per la cui spedizione fu per tutto quell' anno sempre occupato. L' Autore che la prima volta lo cavò fuori alla luce del Mondo, cioè Tommaso Fazzello, essere un uomo nuovo, di niun nome ed autorità; egli dice averlo avuto da un altro di non maggior fede, il qual fu Gio. Luca Barberio Siciliano. Essere ancora da Piero di Luna scismatico attribuito a Ferdinando d' Aragona, ed a Martino parimente Re d' Aragona, che prese per moglie Maria Regina di Sicilia, affinchè i Vescovi non potessero contra i Ministri Regj valersi delle censure Ecclesiastiche; ma che poco dapoi, a richiesta de' tre Ordini del Regno, fu quel privilegio affatto abolito e tolto. Richiedeva perciò Sua Santità, che quella pretesa Monarchia affatto si abolisse, ed il Regno di Sicilia in tutte le cose si riducesse secondo il prescritto del Concilio di Trento, e la giurisdizione Ecclesiastica fosse restituita nella sua autorità, e suo splendore. Il Re Filippo considerando fra se l' importanza della cosa, con molta gravità rispose al Legato, che quelle ragioni che insieme co' Regni i suoi maggiori gli avean tramandate, siccome egli aveale ricevute, così non poteva far di meno di non lasciarle nella maniera istessa a' suoi successori, e che i suoi Ministri non le serbassero (b). Del rimanente se vi era qualche eccesso in valersene, per l' osservanza dovuta alla S. Sede avrebbe egli scritto, che l' emendassero. Con questa risposta ne fu rimandato il Cardinale. Nè di ciò se ne mosse dapoi più parola, se non sotto il Regno di Filippo III. venne al Cardinal

(a) *Vid.* Thuan. *l.* 46. *Hist.* Fleury *Hist. Ec. l.* *l.* 171. *n.* 89. & *seqq.* Mur. *an.* 1569.

(b) Tuan. *lib.* 50.

dinal Baronio con grande importunità voglia di contrastarla nell' XI. tomo de' suoi Annali; ma ne fu fatta da Spagna severa dimostranza, come altrove si è detto. E negli ultimi nostri tempi avendo voluto il Pontefice Clemente XI. con sua Bolla abolirla, servendosi dell' opportunità del tempo, quando quel Regno era in mano del Duca di Savoja, riuscirono anche vani gli sforzi suoi, che diedero motivo all' incomparabile *Dupino* di scrivere a richiesta di quel Principe quel dotto libro, sostenendo non meno la Monarchia, che facendo vedere quanto erano deboli gli argomenti del Baronio, sopra i quali Clemente avea appoggiata la sua Bolla.

Serbossi in ultimo luogo il Cardinal Alessandrino di proporre al Re Filippo in questa sua Legazione i pregiudizj, che e' diceva farsi alla Giurisdizione Ecclesiastica nel Regno di Napoli, e Stato di Milano. Ma ricevè quella stessa risposta, che fu data al Cardinal Giustiniano: essere queste cose di somma importanza, e che perciò non poteva da se niente risolvere, se prima non ne fosse informato dal Vicerè di Napoli, e dal suo Ambasciadore residente in Roma.

Intanto era nel mese di Aprile di quest' anno 1571. accaduta in Napoli la morte dal Duca d' Alcalà, e ritrovandosi in Roma il Cardinal di Granvela, fu dal Re a costui comandato, che tosto si portasse in Napoli a prendere le redini di quel governo in luogo del Duca morto; siccome prontamente fece. Per adempir il Re a quanto avea promesso al Cardinal Legato, scrisse in quest' istesso anno quattro lettere, una nel mese di Novembre diretta al suo Ambasciadore in Roma D. Giovanni di Zunica, e tre altre nel seguente mese di Decembre al Cardinal di Granvela suo Vicerè in Napoli. Avvisava in quelle a' medesimi, come essendo giunto in Ispagna il Cardinal Alessandrino Legato di Sua Santità, e ricevuto da lui, ed accarezzato come conveniva e si dovea a persona di tanta dignità, e cotanto al Papa congiunta, gli avea fra l' altre sue commessioni esposti alcuni capi, nelli quali pretendeva che si pregiudicasse la Giurisdizione Ecclesiastica tanto nelli Regni di Napoli e di Sicilia, quanto nello Stato di Milano: in Napoli per l' *Exequatur Regium*, in Sicilia per la *Monarchia*, ed in Milano per la *Famiglia armata* dell' Arcivescovo; e le doglianze ancora per la Chiesa di Malta. Gli mandava perciò copia di que' capi colle risposte e repliche del detto Legato: gl' inviava ancora copia de' memoriali dati a lui

lui dal Cardinal Giustiniano colle risposte fatte nella margine di ciascun capo, acciò l' Ambasciadore con questo antivedere si regolasse col Papa in Roma per quel che conveniva. Al Vicerè Granvela si diffuse assai più, dandogli notizia che intorno a' punti contenuti ne' memoriali datigli dal Cardinal Giustiniano, ed alle decretazioni fatte dal suo Real Consiglio col parere de' Reggenti del Collaterale di Napoli, ancorchè dal suddetto Cardinal Alessandrino si fosse alle medesime replicato, nulladimeno essendosegli risposto come conveniva, finalmente erasi quietato, e pensava perciò partirsi fra tre dì seguendo il suo cammino per Portogallo. Per ciò che poi s' atteneva a' suddetti nuovi capi toccanti al Regno presentatigli dal suddetto Cardinale ne gl'inviava copia, affinchè gli facesse esaminare da' Reggenti di Collaterale, e da altre persone pratiche, di scienza, e di coscienza. Dopo di che ne gl' inviasse molto particolare e distinta relazione col suo parere, acciocchè replicandosi dal Papa, possa egli con fondamento rispondergli, e prevenire quanto bisognava per la buona condotta di quest' affare. Nella seconda lettera drizzata al medesimo Vicerè gli dava ragguaglio delle rappresentazioni fattegli intorno all' osservanza del Concilio di Trento, e delle sue generali risposte dategli. E nella terza gl' incaricava la vigilanza ed accortezza ricercata intorno all' *Exequatur*, acciò non si diminuisse la sua Giurisdizione.

Il Cardinal Granvela così sopra tutti questi Capi, come sopra quelli contenuti ne' Memoriali dati al Re dal Cardinal Giustiniano, col parere del Collaterale in risposta di queste regali lettere mandò al Re più consulte, nelle quali regolandosi con l' istessi sentimenti, che s' ebbero nel governo del Duca d' Alcalà suo predecessore, informò il Re pienamente di tutto. Di che mal soddisfatta la Corte di Roma, vedendo che così queste controversie di Giurisdizione comprese nelli capi dati da' Cardinali Giustiniano ed Alessandrino, come molte altre che alla giornata faceva sorgere, non si potevano comporre a suo modo per via di lettere e di relazioni, che vicendevolmente si mandavano ed in Roma, ed in Napoli, ed alla Corte di Madrid: pensò di ridurle in trattato in Roma, per dove desiderava, che dal Re si mandassero suoi Ministri, affine di potersi quelle ivi dibattere e risolvere. Perciò il Pontefice Pio V. richiese il Re Filippo, che mandasse suoi Ministri in Roma, i quali uniti con quelli ch' egli avrebbe deputati per sua parte, avessero potuto aggiustarle,

ed

ed amichevolmente comporle. Il Re Filippo non ben intendendo l'arcano, ovvero per compiacere al Pontefice, verso di cui ostentava somma osservanza, promise di mandargli; ma essendo poco dapoi a primo di Maggio del seguente anno 1572. succeduta la morte del Pontefice, non ebbe la promessa alcun effetto (a).

Ma *Gregorio XIII.* che succedette al Pontefice Pio, non tralasciò di farsi adempire la promessa; onde più volte istantemente lo richiese che gli mandasse, siccome con effetto nel 1574. furono mandati. Scrisse il Re al Pontefice a' 4. Giugno del suddetto anno una lettera, nella quale gli diceva, che per soddisfare alle sue istanze fattegli di mandare in Roma alcune persone per trattare le differenze di Giurisdizione occorse ne' suoi Regni d'Italia, inviava in Roma D. Pietro d'Avila Marchese de las Navas, ed il Licenziato Francesco di Vera del suo Consiglio, li quali giunti col suo Ambasciadore D. Giovanni di Zunica trattassero di comporre amichevolmente quelle differenze, e qualunque altra che mai potesse insorgere ne' suoi Regni di Napoli e di Sicilia, e nel Ducato di Milano. Mandò parimente a' medesimi ampia proccura a questo fine, ed insieme le istruzioni della maniera di doversi portare nel trattarle, dando di tutto ciò avviso al Vicerè Granvela per sua norma.

(a) Chiocc. M.S. Giurisd. t. 14.

Quindi nacque il costume di mandarsi in Roma Ministri del Re per trattare di questi affari. Missioni per altro sin dal loro cominciamento sempre inutili. Il Marchese de las Navas, ed il Consigliere di Vera inutilmente s'affaticarono. Ma non perciò s'interruppe questo cominciato stile. Morto il Marchese, fu nel 1578. mandato in Roma in suo luogo D. Alvaro Borgia Marchese d'Alcanizes, al quale il Re parimente mandò proccura di trattare insieme coll'Ambasciadore Zunica, e Consigliere Vera questi negozj, dandogli la medesima potestà che teneva il Marchese de las Navas colle medesime istruzioni. Anzi avendo il Governadore di Milano mantenuto il medesimo istituto di mandare da quello Stato una persona per quelli affari in Roma, il il Re Filippo II. scrisse nel 1579. al Marchese di Mondejar nostro Vicerè dicendogli, che per lettera del Commendator Maggiore suo Ambasciadore in Roma, e del Marchese di Alcanizes avea inteso, che conveniva molto per la buona intelligenza della materia di Giurisdizione Secolare ed Ecclesiastica del Regno tenere in Roma una persona tanto pratica ed intelligente, com'

era

era il Dottor Giacomo Riccardi, che dimorava in Roma mandato da Milano dal Marchese d' Aymonte Governadore di quello Stato; che perciò gli ordinava, che da Napoli si mandasse in Roma una persona, ancorchè fosse Reggente di Cancellaria, e particolarmente il Reggente Salernitano, come più intelligente in detti negozj, o pure dal Consiglio di Capuana, o dalla Camera della Summaria, ovvero altro qualsivoglia, che sia dimandato dal detto Ambasciadore e Marchese, e che subito l'invj in Roma, acciò col lume che darà si possa procedere in detti negozj (a).

Così ne' tempi meno a noi lontani leggiamo, che per le controversie giurisdizionali insorte tra il Vescovo di Gravina, e l' Arciprete d' Altamura fu dal Cardinal Zapata mandato in Roma il Consigliere Giovan-Batista Migliore per comporle e terminarle (b). E ne' tempi de' nostri Avoli per le nuove contese insorte per la Bolla di Gregorio XIV. fu in Roma mandato il Consigliere Antonio di Gaeta: missione per altro vana ed inutile; ed a' dì nostri successivamente il Consigliere Falletti, il Fiscale di Camera Mazzaccara, ed ultimamente il Consigliere Lucini. Le missioni de' quali avrebbero potuto abbastanza far avvertito il Re, che è tutta spesa perduta per questa via sperare una total composizione e fine di queste differenze giurisdizionali. Le maniere più proprie ed efficaci, quando voglia seguitarsi lo stile degli Spagnuoli di saldar queste piaghe non già all' uso di Francia, ma con impiastri ed unguenti, sarebbero quelle che ci vengono additate da' più saggi e prudenti Giureconsulti insieme, e Teologi, cioè di deputare vicendevolmente personaggi d' alto affare, a' quali come *Compromissori* si commettesse la composizione di quelle, ed alla loro determinazione di doversi ciecamente ubbidire. Questo modo, che sovente vien praticato nel Contado di Barcellona, dice *Jacopo Menochio*, celebre Giureconsulto di Pavia, nel suo trattato *De Jurisdictione*, essere stato sempre da lui riputato il più acconcio in Italia per terminare affatto queste contese. I Romani, che dovrebbero più d' ogni altro desiderarlo, han mostrato sempre di abborrirlo, perchè sanno, che con tenerle sospese ed indecise, per la loro vigilanza e destrità il tempo porterà congiunture tali, delle quali sapranno ben valersene, e ricavarne profitto.

(a) Tutti questi atti e scritture si leggono in Chiocc. *De Legat. tom.* 14.

(b) Chiocc. *M.S. Giurisd. t.* 7. *tit.* 2.

CAP.

C A P. XI. e Ult.

Morte del Duca d'Alcalà: *sue virtù; e sue savie leggi che ci lasciò.*

QUesto savio Ministro ne' dodici anni del suo governo ebbe a sostenere non meno queste fastidiose contese colla Corte di Roma, che a star vigilante per timore d'una guerra crudele e spietata, la quale fu quella, che il Turco minacciava nelle nostre contrade: La fama degli estraordinarj apparecchi, che spesso si sentivano farsi dagli Ottomani in Levante, lo tenne in continue sollecitudini e timori. La guerra intrapresa nel 1565. per la conquista di Malta dava da pensare ugualmente al Regno di Sicilia, che a quello di Napoli. Bisognò pertanto ch'egli munisse le Città marittime con validi presidj; ed essendo il Regno quasi che tutto circondato dal mare, le provvidenze in molte Città doveano perciò essere maggiori, e più dispendiose (a).

Ma non perchè finalmente si vedesse Malta libera da questi mali, cessarono in noi li timori; poichè nell'anno seguente usciti i Turchi da Costantinopoli con potentissima armata, dopo avere conquistata l'Isola di Scio, posseduta 300. anni da' Genovesi, s'inoltrarono nell'Adriatico, e non essendo riuscito loro di sorprendere Pescara, devastarono quelle riviere, saccheggiando tutte quelle Terre poste a' liti del mare, dove fecero un grosso bottino di gente e di roba, e tornarono poi in Levante (b). Ma nel 1570. posti di nuovo in mare, spaventarono nuovamente Italia; onde il Duca avendo muniti i luoghi sospetti, fece venire tremila Tedeschi per difesa del Regno. Il turbine però venne a piombare sopra i Veneziani, che si videro inaspettatamente assaltare l'importante Isola di Cipri, al cui soccorso andò Giannandrea Doria con cinquanta Galee, fra le quali ve n'erano ventitrè della squadra di Napoli, con tremila soldati comandati dal Marchese di Torremaggiore, e moltissimi Cavalieri Napoletani (c).

Questi continui timori di guerra, che sono peggiori della guerra stessa, e più l'altra di Religione, che tuttavia ardeva in Fiandra, posero per le continue ed immense spese in necessità il Re Filippo II. di premere alquanto il Regno con frequenti con-

(a) *Vid.* Summont. t. 4. *l.* 10. c. 4. & 5. Parrino *Teatro de' Viceré nel Duca di Alcalà.*

(b) Summ. 4. *l.* 10. c. 5. Parrino *loc. cit.*

(c) Thuan. *l.* 49. *Hist. Vid.* Parrino *loc. cit.*

contribuzioni e donativi. Ma l'accortezza del Duca, che maneggiava co' Baroni quest' affare con molta soavità e destrezza, e l' amore che avea a sè tirato di tutti gli Ordini, particolarmente de' Nobili, tanto che invitato a farsi lor Cittadino lo aggregarono nella Piazza di Montagna, fu tale che nello spazio di soli sei anni, facendo secondo il costume convocar a questo fine in S. Lorenzo Generali Parlamenti, ne trasse dalla Città e Regno profusi donativi. Nel 1564. presedendo come Sindico Cola Francesco di Costanzo di Portanova si fece dono al Re d' un milione di ducati. Nel 1566. gli si donarono un milione e dugentomila ducati, essendo Sindico Fabio Rosso di Montagna. Nel 1568. nel qual anno fu creato Sindico Gianvincenzo Macedonio di Porto, si fece donativo d' altrettanta somma; e nel 1570. essendo Sindico Ottavio Poderico se ne fece un altro d' un milione. E per occasione di questi donativi leggiamo noi nel volume delle Grazie e Capitoli della Città e Regno di Napoli, moltissimi Privilegj e Grazie profusamente concedute alla medesima dal Re Filippo II. particolarmente quando reggeva il Regno come Vicerè il Duca d' Alcalà (a).

(a) Vid. Summ. t. 4. l. 10. c. 4. 5. 6. pag. 343. 352. 360. 362. Parrino loc. cit.

Ma ecco finalmente che questo incomparabile Vicerè bisognò cedere al fato. Le continue applicazioni, e le tante cure moleste e fastidiose gli avean fatta perdere la salute: più volte avea supplicato il Re, che per ristabilirsi gli desse licenza di poter tornare in Ispagna suo suolo nativo, ed il Re finalmente aveacelo accordato; ma come si è veduto, per l' impertinenti pretensioni della Corte di Roma fu obbligato il Re a rivocar la licenza, e comandargli che non partisse, anzi nel caso si trovasse partito, ritornasse per resisterle. Così egli debole ed infermiccio proccurava sovente con dimorare nella Torre del Greco, nel qual luogo perciò leggiamo la data d' alcune Prammatiche, col beneficio dell' aria ristabilirsi; ma sopraggiunto nella Primavera di quest' anno 1571. da un fiero catarro, a cui essendosi accoppiata una mortal febbre, gli tolse finalmente la vita a' due d'Aprile, nel sessagesimoterzo anno dell' età sua, e dodicesimo del Viceregnato di Napoli. Il suo prudente Governo era da tutti i popoli commendato, e perciò la di lui morte fu da ciascuno amaramente compianta; facendosi allora giudicio, che di Spagna non ne avesse a venire nel Regno niun simile a lui, poichè veramente dalla morte di D. Pietro di Toledo Napoli non conobbe miglior Ministro di questo. Fu il suo cadavere con onoratissi-

me

me esequie seppolto nella Chiesa della Croce di Palazzo, donde poi fu trasferito in Ispagna (*a*).

Le virtù che adornarono il suo spirito, furono veramente ammirabili. Fu celebre in lui la pietà Cristiana sopra ogni altra virtù: egli adoratore dell' Augustissimo Sagramento dell' Altare, non solamente quando si portava per le piazze agl' infermi, facevalo accompagnare con torchi accesi da tutti i Paggi della sua Corte, ma sovente incontrandovisi egli, calava dal cocchio, e l' accompagnava a piedi: compassionevole, e pien di carità per li poveri e per gli afflitti, mandava spesso un suo Gentiluomo di confidenza a visitar la casa di quell' infermo, ove portavasi il Viatico, affinchè vi lasciasse buona limosina, se vi conoscesse bisogno. Per la penuria de' tempi ridotti i poveri in estremo bisogno, egli agevolò alla Città quella pietosa opera d' aprire l' Ospedale di S. Gennaro fuor delle mura, ove provvide di cibo a più di mille mendici, ed aggiunse ancora dalla sua borsa molte centinaja di scudi, che servirono per mantenimento de' poveri vergognosi. Per evitare il traffico indegno, che facevano le pubbliche meretrici della virginità delle loro figliuole, promosse nel 1564. quell' altra opera degna della sua pietà, che fu la fondazione della Chiesa e Conservatorio dello Spirito Santo, dove le Donzelle rubate all' ingordigia delle madri, se vogliono rimanervi, sono comodamente nudrite, e volendosi maritare, è loro somministrata conveniente dote (*b*). Rilusse ancora la pietà di questo Ministro assai più nelle brighe, ch' ebbe a sostenere con gli Ecclesiastici, dove ancorchè fosse da questi con modi imperiosi ed impertinenti posto in pericolo di perdere ogni pazienza, egli però nell' istesso tempo che sosteneva con vigore e fortezza le ragioni e preminenze del suo Re, usò con li medesimi ogni moderazione e rispetto, e colla Sede Apostolica tutta la devozione ed osservanza.

(*a*) Summ. t. 4. pag. 363. Parrino *loc. cit.*

(*b*) Summ. t. 4. pag. 341. 361. Parrino *nel Duca d' Alcalà*.

La prudenza civile fu in lui mirabile, e sopra tutto la cura ed il pensiero, ch' ebbe per la conservazione, e maggior comodità e sicurezza dello Stato, fu assai commendabile. Egli con forti presidj munì tutte le Città del Regno esposte all' insidie de' nostri implacabili nemici. Per maggior comodità e sicurezza del commercio aprì nel Regno più regie strade, e fece costruire nuovi e magnifici Ponti. A lui dobbiamo la via, che da Napoli ci conduce insino a Reggio. L' altra che ci mena in Puglia, nel Sannio, e ne' confini del Regno; e quell' altra magnifica da

Napoli a Pozzuoli. A lui dobbiamo i famosi Ponti della Cava, della Doccia, di Fusaro, e del fiume Clanio, ovvero Lagno, chiamato comunemente Ponte a Selce, tra le Città d' Aversa e Capua: il Ponte di Rialto a Castiglione di Gaeta: il Ponte di S. Andrea nel Territorio di Fondi; e tanti altri, di cui favellano le iscrizioni di tanti marmi, che risplendenti del suo nome si osservano in varie parti del Regno. A lui finalmente dobbiamo l'avere su la via di Roma in Portella con termini riguardevoli e marmorei, e con iscrizioni scolpite su' marmi distinti e separati i confini del Regno collo Stato della Chiesa di Roma, perchè nella posterità non vi fosse, come fu già, occasione di contrasti e di litigj (a).

(a) Vid. Parrino. loc. cit.

Alla sua magnificenza non meno, che alla sua vigilanza dobbiamo non pure tutto ciò, ma che nelle congiunture presentategli mentre presideva al nostro Governo, abbia fatto rilucere l'animo suo regale, e veramente magnifico. La crudele, e da non raccontarsi morte accaduta in Ispagna all' infelice Principe Carlo a' 24. Luglio nel 1568. proccurossi con lugubri apparati, e pompose esequie renderla men dura. In Ispagna ne furono celebrate superbissime; ed in Napoli il Duca d' Alcalà, ricevutone l'avviso, nel mese di Settembre del medesimo anno ne fece celebrare parimente altre non inferiori: con grande magnificenza fece innalzar gli apparati ed i mausolei nella Chiesa della Croce presso il Regal Palazzo, dov' egli intervenne con la maggior parte della Nobiltà, e del Popolo a compiangere la disgrazia di quel Principe. Non molto dapoi infermatasi la Regina Isabella moglie del Re Filippo d' una febbre lenta, giunta all'età di 22. anni, e gravida di cinque mesi rese finalmente lo spirito a Madrid in Ottobre del medesimo anno 1568. e fu sepolta nell'Escuriale (b). Il Duca d' Alcalà avutone avviso, fece in Novembre celebrare alla medesima coll' istessa magnificenza e pompa esequie uguali nella stessa Chiesa. E due anni dopo la costei morte avendo il Re Filippo tolta la quarta moglie, che fu Anna d'Austria primogenita dell' Imperador Massimiliano, e di Maria sua sorella, su l'avviso d'esser arrivata la Sposa in Ispagna, il Duca d'Alcalà fece celebrare in Napoli a Maggio di quell' anno 1570. solenni e magnifiche feste con pubbliche illuminazioni per tre sere continue, e con pomposi apparati. Alla sua magnificenza pur deve Napoli quell'ampio stradone, che dalla Porta Capuana conduce a Poggio Reale. Egli aprì ancora nella

(b) Thuan. l. 43. Hist.

la punta del Molo quella già bellissima fontana ornata di bianchi marmi, con quattro statue rappresentanti i quattro fiumi del Mondo, e che diceвansi volgarmente i quattro del Molo. Ed egli parimente fu quegli, che diede principio a quelle due amene e regie strade, che portano dal Ponte della Maddalena a Salerno, e dalla Porta Capuana alla volta di Capua (a).

Della sua giustizia abbiamo perenni monumenti nelle tante Prammatiche che ci lasciò. Fra tutti i Vicerè che governarono il Regno, egli fu che sopra gli altri empisse il Regno di più leggi, contandosene fino a cento. I tanti avvenimenti, e strani successi accaduti al suo tempo, la corruzione del secolo, e la perduta disciplina l'obbligarono per questa via, nel miglior modo che si potè, a riparare la dissolutezza e pravità degli uomini.

Dal 1559. primo anno del suo governo insinò a Marzo del 1571. anno dalla sua morte, ne stabilì moltissime tutte sagge e prudenti, ed infra l'altre cose represse per quelle la rapacità de' Curiali, tassando i loro diritti: invigilò perchè la buona fede fosse tra gli artigiani ne' traffichi, e ne' lavori di mano: fu vigilantissimo sopra l' onestà delle donne, proibendo severamente le scale notturne, imponendo pena di morte naturale a coloro che per forza bacciassero le donne, anche sotto pretesto di matrimonio: sterminò i fuorusciti: vendicò con severe pene di morte naturale i falsificatori di moneta: riordinò il Tribunal della Vicaria; ed egli fu che impose agli Arcivescovi e Vescovi del Regno, che ordinassero a tutti i Parrochi e Beneficiati, che hanno cura d' anime, che dovessero formare un libro, dove giorno per giorno notassero tutti i battezzati, per sapersi la loro età, e per buon governo anche dello Stato. Egli ancora riordinò le Provincie del Regno, e comandò che in quelle si formassero pubblici Archivj; e diede altri provvedimenti per la polizia del Regno, degni della sua saviezza e prudenza civile, contenuti nelle nostre Prammatiche, li quali, per non tesserne quì lungo catalogo, possono secondo l' ordine de' tempi, ne' quali furono stabiliti, osservarsi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo di quelle, secondo l' ultima edizione del 1715. (b).

(a) Summ. t. 4. l. 10. c. 6. Parrino *loc. cit.*

(b) Parrino *loc. cit.*

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMOQUARTO.

LE nozze del Re Filippo II. con la Regina Anna sua nipote, ancorchè fossero state celebrate in Ispagna con magnifica pompa, e grande allegrezza, non è però che a' più savj non recassero maraviglia insieme ed indignazione. Stupivano, come dice il Presidente Tuano (a), come un Re reputato cotanto saggio, senza necessità che lo stringesse, senza che da quelle avesse potuto promettersi qualche buon frutto per lo bene della pace, senza speranza di stendere il suo Imperio, e dalle quali niuno emolumento, e molto d' invidia poteva ritrarne, l' avesse contuttociò cotanto ambite e desiderate. Si scandalezzavano ancora del pessimo esempio che e' diede, d' aver voluto, essendo il primo fra' Principi Cristiani, prendersi con dispensazione del Papa per moglie la figliuola d' una sua sorella. E ben l' evento il dimostrò, poichè quest' esempio, che cominciò da lui, si vide poi nella sua famiglia ripetuto nel 1580. da Ferdinando d' Austria figliuolo del-

(a) Tuan. *lib.* 47. *Hist.*

dell' Imperador Ferdinando, il quale prese per moglie Anna Caterina, figliuola di Guglielmo Duca di Mantova, e d' Eleonora sua sorella (*a*). Ma ciò che portò in appresso maggiore scandalo, si fu che dapoi quest' istesso si vide esteso nella Nobiltà, e dalla Nobiltà in fine arrivato non senza indignazione de' buoni insino alla plebe (*b*). Ma che che ne sia, da questo matrimonio, il quale fu dopo dieci anni disciolto per la morte della Regina, nacque il Re *Filippo III.* che gli fu successore al Regno; poichè sebbene quattro figliuoli avesse da lei generati, due, cioè Ernando, e Giovanna, ancora infanti premorirono alla madre, e l'altro D. Diego, ancorchè sopravvivesse a lei, morì non molto dapoi nell' età d' otto anni, rimanendo in vita sol Filippo che gli fu erede.

(*a*) Tuan. *lib.* 71. *in fin. tom.* 2.

(*b*) Tuan. *lib.* 47. *Pessimo exemplo in principe orbis Christiani familia inchoato, & inde ad nobilitatem, & a nobilitate ad plebem usque se extendente.*

Intanto per la morte del Duca d' Alcalà avea preso secondo il costume il governo del Regno il Consiglio Collaterale, al quale presedeva allora il Marchese di Trivico; ma lo tenne pochi giorni, poichè giunta la novella della morte al Cardinal di Granvela che si trovava in Roma, questi per la facoltà che teneva dal Re, portossi subito in Napoli. Per gli avvisi continui, che teneva il Re Filippo dell' infermità del Duca, e che poca speranza poteva a lungo andare aversi di sua salute, faceva trattenere il Granvela in Roma con ordine, che seguendo la di lui morte tosto si portasse in Napoli al governo di quel Regno, siccome sollecitamente eseguì; onde giunto a' 19. Aprile di quest' anno 1571. fu ricevuto nel Molo con la solita pompa del Ponte, e con molta espettazione, come un uomo assai rinomato per saviezza e prudenza (*c*); il cui governo saremo ora a raccontare.

(*c*) Summ. *t.* 4. *pag.* 363. Parrino *nel Duca d' Alcalà, e nel Card. Granvela.*

C A P. I.

Del Governo di D. Antonio Perenotto Cardinal di Granvela, *e de' più segnalati successi de' suoi tempi: sua partita, e leggi che ci lasciò.*

Questo Ministro, di cui altrove abbiamo ragionato sotto il nome del Vescovo d' Arras, fu figliuolo di Niccolò Perenotto Signor di Granvela, Borgognone di nascimento, e primo Consigliero dell' Imperador Carlo V. Nella sua giovanezza essendosi

dosi dato allo studio delle scienze, riuscì in quelle assai rinomato; onde col favore dell' Imperador Carlo V. per la sua letteratura, e per li meriti del padre fu fatto Vescovo d' Arras nel Paese d' Artois. Per la sua grande attività e savíezza fu poi impiegato nell' Ambascerie d' Inghilterra e di Francia; ed entrò in tanta grazia e stima di Cesare, che quando rinunziò al Re Filippo suo figliuolo la Corona, gli diede per guida questo Prelato, per la buona condotta del suo Regno. Fatto poi Cardinale, ed Arcivescovo di Malines, ebbe il peso degli affari più gravi de' Paesi Bassi sotto il governo della Duchessa di Parma sorella naturale del Re; ma entrato in odio di que' Popoli, i quali mal soffrivano il suo rigore, che non ben conveniva usare in que' tempi cotanto difficili, riputò bene il Re Filippo richiamarlo in Ispagna alla sua Corte. Quivi per la grande capacità che avea delle cose di Stato, fu impiegato ne' negozj più gravi e rilevanti della Monarchia (a). Passò poi in Roma, dove come s' è detto, era dal Re trattenuto, affinchè poco sperandosi della salute del Duca d' Alcalà, potesse passar subito, come fece, al governo del Regno.

(a) Thuan. *l.* 84. *Hist.* Pallavic. *l.* 15. *c.* 6. *n.* 4. Fleury *Hist. Eccl. l.* 177. *nu.* 91. Parrino *Teat. de' Vicerè.*

Niun' altra più tormentosa cura agitava in questi tempi l'animo di questo Vicerè, e de' Napoletani, quanto i continui timori per le scorrerie del Turco; onde per prevenirle bisognava rivolgere ogni studio, ed ogni pensiero. Non vi erano più sospetti di spedizioni d' altri Principi: molto meno dalla Francia, cotanto allora occupata ne' suoi proprj mali e rivoluzioni. Non si temevano moti interni, e le Provincie libere da' fuorusciti erano tutte tranquille e pacate. Solo tenevano in agitazione le minaccie, e le frequenti sorprese, che nelle nostre marine facevano i Turchi implacabili e fieri nostri nemici.

Si aggiungeva ancora un altro fastidioso pensiero. Il Re Filippo, oltre la guerra che per difesa de' suoi Stati d' Italia era obbligato mantenere col Turco, si vide in questi tempi per una condotta molto rigida e boriosa de' suoi Ministri intrigato in un' altra guerra non meno fiera e crudele, che dispendiosa ne' Paesi Bassi, ove per sostenerla non v' era denaro che bastasse. La Spagna cominciava a perdere le sue forze, e tuttavia s' andava desolando per li tanti Presidj, che nelle proprie Città, ed altrove manteneva, come nella Sicilia, nel nostro Regno, nel Ducato di Milano, e sopra tutto in Fiandra, dove oltre i Presidj dovea mantenere numerosi eserciti armati. Vedevasi desolata

lata ancora ed esausta per le tante Colonie, che si mandavano nell'Indie: per la poca attitudine degli Spagnuoli di proccurare ne' loro Porti traffico e commercio, e molto meno nelle sue Città mediterranee: per la minor cura che i suoi naturali prendevansi dell'agricoltura, tanto che i loro terreni, ancorchè ampj e feraci, e per la rarità de' coloni, e per la poca inclinazione che vi aveano, non erano coltivati a bastanza. Da ciò nasceva un'estrema penuria di denaro, e la mancanza delle forze per supplire a tante spese. Per queste cagioni il Re Filippo dovendo sostenere il peso di tanta guerra, cominciò a dar di mano a' fondi del suo regal patrimonio, a vendere le gabelle, ad impegnare le dogane, e tutti gli altri emolumenti delle supreme sue regalie agl' Italiani, ed in particolare a' Genovesi, a' quali per gl' improntí fattigli di rilevantissime somme pagava grossissime usure (a). Quindi per soddisfare anche a' creditori cominciarono le distrazioni delle Città e Terre de' Regni di Sicilia e di Napoli, e ad esporsi venali gli onori ed i titoli di Contado, di Marchesato, di Ducato, insino a quello di Principato, proccurando con questi nomi senza soggetto, e con queste vane apparenze, niente dando di fermo e di stabile, nel miglior modo che poteva quietare i creditori, dando ombre ed onori in vece di denari.

(a) Tuan. Hist. lib. 51. pag. 1062.

Si aggiungeva che gli Spagnuoli per sostenere le guerre, che il Re Filippo teneva accese fuori della Spagna, in Fiandra, ed in Italia, non permettevano che uscisse fuori di Spagna un soldo, nè contribuivano a cosa veruna, ma solo contribuivano alle spese, che bisognavano per difesa de' loro proprj confini. Le miniere e le fodine dell'Indie erano quasi ch' esauste e mancate per loro avarizia, e molto più per non sapersene ben servire. Dalla Fiandra non vi era che sperare, ardendo ella d'una crudele e fiera guerra, e posta in iscompiglio, impedito ogni commercio, appena le forze di quelle Provincie bastavano agli stipendj de' soldati che ivi militavano. A tutto ciò s'aggiunse alcuni anni dapoi la guerra di Portogallo, per la quale pure il nostro Reame fu costretto far donativi, ed il Re a proseguire vie più che mai le alienazioni del suo regal demanio, e gli emolumenti delle supreme sue regalie.

Il Regno di Napoli perciò era sopra tutti gli altri riserbato per supplire a tante spese. Quindi le premure, e continue dimande di donativi e tasse: quindi in decorso di tempo si ven-

ne a tale estremità, che vendute le gabelle, impegnati i dazj, le dogane, e tutto, al Re poco rimanesse. Onde avvenne, che dovendosi all' incontro supplire a' pesi, che porta seco la conservazione del Regno, s' imponessero nuovi pesi e gabelle, e che i nostri Cittadini si comprassero le proprie catene da non potersene mai prosciogliere: che si fossero le Signorie, e' Feudi, e' Titoli posti in ludibrio, e conceduti non per merito di virtù, ma per denaro; e che ne nascessero in fine que' tanti mali e disordini, che si noteranno ne' seguenti libri di quest' Istoria.

Fra le principali cure adunque, che angustiavano i nostri Vicerè, non era meno di quella del Turco considerabile questa, vedendosi spesso premuti dalle pressanti richieste del Re di proccurar da questo Reame denari per sostenere le tante guerre. Nè erano agitati meno dalle fastidiose cure, che gli Ecclesiastici lor davano per le sorprese, che si tentavano sopra la Giurisdizione del Re, e sue Regali Preminenze.

Il Cardinal di Granvela intanto venuto al governo di questo Regno, per quanto la sua condizione, e quella di questi tempi comportavano, non trascurò in tutte e tre queste occorrenze d' impiegarvi tutti i suoi talenti, e tutto il suo vigore e prudenza.

La Potenza Ottomana in questi tempi erasi resa formidabile e tremenda non meno a' Principi vicini, che a' remoti, e l' Italia era in pericolo di cadere nella sua servitù. Quindi i più gran sensati politici, e coloro che più a dentro penetravano le forze di sì potente nemico, e l' estensione smisurata del suo Imperio, non tralasciavano esclamare co' Principi Cristiani per scuotergli dal lungo sonno, e facendo lor vedere così da presso i loro pericoli, gl' incoraggiavano ad una gloriosa unione per reprimere tanta potenza. Infra gli altri leggiamo tra le opere di Scipione Ammirato (a) un lungo discorso drizzato a' Principi della Cristianità, dove loro fa tutto ciò vedere, animandogli alla lega. Ma niuno fu di ciò più zelante e caldo del Pontefice Pio V. il quale dopo varie Legazioni conchiuse quella famosa Lega, della quale fu eletto Generalissimo *D. Giovanni d' Austria* figliuol naturale dell' Imperador Carlo V. il quale, ancorchè giovane di ventun' anno, avea però dato gran saggio del suo valore contro i Mori nel Regno di Granata (b).

Giunse questo Principe in Napoli a' 9. d' Agosto di quest' anno 1571. dove dal Cardinal di Granvela fu ricevuto con molti

(a) Ammirato *Opusc. Disc.* 8.

(b) Thuan. *l.* 49. *Hist.* Stor. di Notar Castaldo. *l.* 4. Summ. *t.* 4. *l.* 11. *c.* 1.

ti segni di stima, e da' Napoletani con quegli onori, che ad un tanto personaggio si convenivano. S'unirono alla sua armata le Galee di Sicilia e di Napoli, ed oltre molti Signori Spagnuoli vollero seguirlo in così celebre espedizione i primi Baroni, e molti Nobili della Città, e del Regno. I Turchi dall'altra parte scorrevano con una potentissima armata l'Arcipelago, e dopo avere saccheggiate le Città di Budua, Dolcigno, ed Antivari, erano passati sino a vista di Cattaro. Perchè dunque non s'inoltrassero maggiormente in quel Golfo, sollecitando il Pontefice, ed i Veneziani l'unione dell'Armata, partì D. Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d'Agosto, e giunse a' 24. a Messina, dove trovò le Galee del Papa, e de' Veneziani, alcune de' Genovesi, e tre de' Maltesi, ed altrettante di Savoja. S'intese poco dapoi la perdita di Famagosta, onde fu determinato senza perder più tempo di combattere coll'inimico: ciò che essendosi parimente risoluto da' Turchi, si posero con questo proposito le due Armate alla vela, senza che l'una sapesse il pensiero dell' altra. Così andavansi scambievolmente rintracciando, finchè il settimo giorno d'Ottobre furono a vista, e s'incontrarono, mentre i Cattolici uscivano dagli scogli de' Curzolari, ed i Turchi dalla punta delle Peschiere, che i Greci chiamano Metologni. Vennero le due Armate con uguale ardire al cimento, e dopo un ostinato combattimento riuscì a' nostri disfare l'armata nemica, con inestimabile loro perdita e scorno. Questa fu quella famosa vittoria, che accaduta nella prima Domenica d'Ottobre, nella quale i Frati Domenicani solevano con processioni celebrare il *Rosario*, diede occasione al Pontefice Pio dello stesso Ordine, ed a Gregorio suo successore, in memoria di così gloriosa giornata d'istituire per tutto l'Orbe Cattolico una festa solenne del *Rosario*, da celebrarsi ogni anno in quel dì: la quale vediamo mantenuta fino a' tempi nostri con molto maggior pompa ed apparato; e fu ancora occasione d'essersi eretti poi in Napoli Tempj ed Ospedali sotto il titolo di S. Maria della *Vittoria*.

La sconfitta fu considerabile; poichè oltre la prigionia del Bassà, e degli altri Generali di conto, di un'Armata di poco meno di 300. vele appena ne scamparono 40. ne rimasero più di 100. affondate, ed altrettante in potere de' vincitori. D. Giovanni fece ritorno in Italia, ed entrato trionfando in Messina, quivi si trattenne, proseguendo gli altri Capitani il lor cammi-

no verso Napoli, dove a' 18. del seguente mese di Novembre approdarono, conducendo prigioni Maometto Sangiacco di Negroponte, con due figliuoli d' Alì Capitan Generale del Mare rimaso estinto nella battaglia. Il Bassà col minore de' due fratelli, giacchè l' altro morì in Napoli di cordoglio, furono condotti in Roma al Pontefice, e rinchiusi nel Castel di S. Angelo, furono cortesemente trattati (a).

L'anno che seguì 1572. non fu cotanto prospero a' Collegati, siccome ognuno si prometteva da questa vittoria; poichè i sospetti che s' aveano, di poterfi accendere una nuova guerra colla Francia per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero al Re Filippo, ed al suo Capitano D. Giovanni di soccorrer tanto i Collegati, quanto sarebbe convenuto (b). S' aggiunse ancora la perdita del Pontefice Pio, il quale nel primo di Maggio di quest' anno trapassò (c). Succeffegli nel Ponteficato Ugo Buoncompagno, detto *Gregorio XIII.* il quale sebbene avesse non minor desiderio del suo predecessore per la continuazione della Lega, contuttociò e per esser nuovo all' impresa, e perchè i Turchi sfuggivano ogni incontro di combattere, si passò l' anno senza far que' progressi che si credevano (d).

Intanto per la morte del Pontefice Pio essendo convenuto al Granvela portarsi in Roma al Conclave, rimase *D. Diego Simanca Vescovo di Badajos* per Luogotenente del Regno. Ma pochi giorni durò la sua amministrazione, perciocchè seguita a' 13. di Maggio l' elezione del nuovo Pontefice Gregorio, ritornò il Cardinale in Napoli a' 19. del medesimo mese a ripigliarne il governo, insieme con le fastidiose cure; poichè appena giunto, fu duopo spedire a Messina la squadra delle Galee del Regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinquemila Italiani comandati da D. Orazio Acquaviva figliuolo del Duca d' Atri per opporsi a' Turchi. S' avviarono parimente da Napoli molti Nobili venturieri di diverse Nazioni, fra' quali ve ne furono settanta Napoletani sotto il comando del Duca d'Atri lor Generale. Intanto avanzandosi la stagione, e fatti certi i nostri della resoluzione de' nemici di non combattere, D. Giovanni d' Austria nel mese di Novembre di quest' anno ritornò in Napoli, dove in quell' inverno fu trattenuto in continue feste e giuochi di tornei, giostre, e barriere; finchè approssimandosi la primavera del nuovo anno non convenne pensare agli apparecchi d' una nuova espedizione (e).

(a) *Vid.* Tuan. *l.* 50. *Hist.* Summ. *t.* 4. *l.* 11. *c.* 1.

(b) Summ. *loc. cit.*

(c) Tuan. *Hist. Lib.* 51. *pag.* 1057.

(d) Summ. *loc. cit.* Murat. *an.* 1572.

(e) Parrino *Teatr. de' Vicerè.*

Men-

Mentre D. Giovanni col Cardinal di Granvela erano in questo nuovo anno 1573. tutto intesi di fornire l'armata del bisognevole per continuar l'impresa in Levante, s'intese che per la mediazione del Re di Francia i Veneziani aveano conchiusa la pace col Turco con vergognose condizioni: ciò che recò sommo rammarico al Pontefice Gregorio, e non picciola gelosia al Re Filippo, il quale vedendo che gli Ottomani s'affaticavano non poco per far cadere la Corona di Polonia sopra la testa del Duca d'Angiò fratello del Re di Francia, dubitava non i Veneziani, e' Francesi si collegassero contra di lui. I Veneziani per iscusare co' Collegati il fatto mandarono suoi Ambasciadori al Pontefice, ed al Re Filippo, rappresentando loro la necessità che gli avea costretti alla pace (a).

Il Re pubblicata che fu questa pace, non volendo tener oziose le sue armi, tosto si rivolse alle cose d'Affrica, cotanto alla Spagna unite; onde comandò a D. Giovanni d'Austria di far l'impresa di Tunisi. Partissi questo Principe da Napoli colla sua armata verso Messina, dove in due giorni approdò; indi proseguendo il suo cammino giunse alla Goletta. Quivi posti a terra i suoi soldati, per cammin dritto s'avviò verso Tunisi, della qual Città (essendo sfornita di presidio) si rese tosto padrone senza combattere: ma non per questo la risparmiò dal sacco, che vi diedero i suoi soldati; ed avendo disegnato di costruire ivi una nuova fortezza, come fece, vi lasciò con titolo di Vicerè Maometto figliuolo d'Assano, cugino d'Amida, e fece prigioniero Amida, meritamente sospetto agli Spagnuoli, e più sospetto a' Turchi, e mal veduto da' Tunesini per avere con grande scelleratezza ammazzato Assano suo zio. Mandò in Palermo prigioniero Amida con due suoi figliuoli, il quale per via avendo inteso, che Maometto suo cugino cotanto da lui odiato era stato lasciato per Vicerè di quel Regno, venne in tanta rabbia, che se non era impedito da Amida suo figliuolo, voleva dalla Galea che lo portava, buttarsi in mare. Intanto, per maggiormente porre in sicurezza quel Regno, Biserta fu anche presa; ed avanzandosi la stagione, essendosi approssimato l'inverno, D. Giovanni tornò in Sicilia, donde si restituì a Napoli, dove fece condurre Amida co' suoi figliuoli, che fece porre nel Castello di S. Ermo sotto sicura custodia (b). Narra il Presidente Tuano (c), che nel seguente anno 1574. essendosi egli accompagnato con Paolo de Foix, mandato in Italia a render le grazie a' Venezia-ni,

(a) Tuan. *tom. 2. lib. 55. in princ.* Murat. *an.* 1573.

(b) Summ. *t. 4. l. 11. c. 2.* Parrino *nel Card. di Granvela* Murat. *an.* 1573.

(c) Tuano *lib. 57. pag. 48.*

ni, al Papa, ed agli altri Principi d'Italia, che aveano mandato loro Ambasciadori in Francia a congratularsi col Re del nuovo Principato di Polonia di suo fratello, dopo avere scorse le Città più cospicue d'Italia venne anche in Napoli: dove giunto, ebbe vaghezza di vedere questo Amida co' suoi figliuoli. Fu da quel Castellano cortesemente introdotto, e vide esser un uomo molto vecchio, e siccome dall' aspetto potè egli conghietturare, s' accostava agli ottanta anni; ed avendo al Castellano con molta curiosità dimandato de' costumi di colui, gli disse, che ancorchè fosse così vecchio, non perciò s' asteneva ogni notte di dormire con una Mora sua concubina. Di que' due suoi figliuoli amava il più brutto, ch' era anche zoppo, ritenendolo sempre seco nella sua camera: odiava l' altro, ancorchè molto avvenente e spiritoso, al quale, entrato perciò in somma grazia degli Spagnuoli, se gli permetteva andar libero per la Città, cavalcare, ed armeggiare; e se le cose non si fossero dapoi mutate, era stato disegnato successore di Maometto suo zio nel Viceregnato di Tunisi, che si credeva poter lungamente durare sotto la Monarchia di Filippo.

Ma tosto andar vote sì belle speranze; poichè nell' istesso tempo che per lo ritorno di D. Giovanni, e per la nascita del primogenito del Re, Ernando, si facevan celebrare in Napoli dal Cardinal di Granvela pompose feste con giuochi di Tori, di Caroselli, e di Lancie, s' intese che i Turchi scorrendo vie più formidabili i nostri mari, s' erano avvicinati al Capo d' Otranto, ed aveano saccheggiata la picciola Città di Castro; ed in questo nuovo anno 1574. avendo discacciati i nostri da Tunisi, s' erano impadroniti di quel Regno. Poichè a' 23. Agosto di quest' anno caduta in lor mani la Goletta, presero la Città di Tunisi con la Fortezza quivi innalzata da D. Giovanni, la quale fu da' medesimi superata a' 13. di Settembre colla prigionia di Pietro Portocarrero, e di Gabrio Sorbellone; e demolirono tosto amendue queste Piazze da' fondamenti, per torre a' nostri la speranza di riacquistarle. Ed ecco il fine di tanti travagli sostenuti per questo Regno di Tunisi, che conquistato da Carlo V. e mantenuto con tante spese e travagli per lo spazio di quaranta anni dal Re Filippo suo figliuolo, finalmente si perdè senza speranza di poterlo più riacquistare (a).

Queste fastidiose cure resero il governo del Cardinal di Granvela assai travaglioso; poichè a riparare i mali, che da sì potente nemico si temevano, bisognò usare tutta la sua vigilanza e prov-

(a) Summ. *loc. cit.* Parrino *loc. cit.* Murat. *an.* 1574.

provvidenza. Egli fu il primo, che pose in effetto nel Regno la nuova milizia detta del *Battaglione*, istituita dal Duca d'Alcalà suo predecessore (a). Era quella composta di soldati, che a proporzione de' fuochi eran tenute l'Università del Regno somministrare: non aveano soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie; ed in occasione di guerra tiravano le paghe, come tutti gli altri. Il lor numero era considerabile, arrivando a venticinque, e talora a trentamila persone: aveano i loro Capitani, ed altri Ufficiali minori. Ma ora di questa milizia appena sono a noi rimasi vestigj. Non abbiamo più soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta negli stranieri che ci governano: in mano di costoro sono le armi, ed a noi solamente è rimasa la gloria d'ubbidire.

Per somministrar le spese a tanti bisogni era duopo, che da dovero vi si pensasse. Premeva il Re al Cardinale, e lo richiedeva spesso di sovvenzioni e donativi. Il Vicerè per adescar i popoli, e trovar modo di ricavargli dal Regno senza molta lor difficoltà e ripugnanza, fece dar prima esecuzione a tutte le Grazie e Privilegj, che nell'anno 1570. furono dal Re Filippo conceduti alla Città, ed al Regno (b). Poi avvalorato dalla presenza di D. Giovanni d'Austria, avendo insinuato a' Baroni il bisogno della guerra, che da dura necessità costretto era d'uopo sostenere contro un sì formidabile nemico, che minacciava porre in servitù il Regno, fece nel primo di Novembre del 1572. convocare in S. Lorenzo un general Parlamento, nel quale intervenne per Sindico Cesare di Gennaro Nobile di Porto, e si fece un donativo al Re d'un milione e centomila ducati (c). Avutosi dapoi l'avviso della perdita di Tunisi e sue Fortezze, di nuovo per soccorrere il Re fu unito nel 1574. un altro Parlamento, ove fu Sindico Gianluigi Carmignano Nobile di Montagna, e si donò al Re un altro milione e dugento mila ducati (d). Fu fama, che D. Giovanni pretendendo anche per se un particolar dono dalla Città, il Cardinale commiserando la strettezza de' Napoletani avesse destramente impedito, che non gli si fosse fatto; e che perciò nascessero fra loro que' disgusti, che partorirono la chiamata del Cardinale in Ispagna, come diremo. Cotanto afflissero queste spedizioni di Tunisi, e queste guerre contra i Turchi i Napoletani. Narra il Summonte (e) Scrittor contemporaneo a questi successi, che per mantenere la Fortezza della Goletta costava a Napoli prezzo di sangue, poi-

chè

(a) Summ. t. 4. pag. 364. Parrino *nel Card. Granvela*.

(b) Parrino *loc. cit.*

(c) Summ. *tom. 4. lib. 11. fol.* 393.

(d) Summ. *t. 4. pag.* 399.

(e) Summ. *t. 4. pag.* 398.

chè ogni volta che in questa Città era penuria di qualsivoglia sorte di roba, tutta la colpa si attribuiva al mantenimento di questa Fortezza; e perciò se s'alzava il prezzo de' grani, se incariva il vino, se non si trovavano salami, e l'olio si pagava a caro prezzo, tutto si diceva avvenire per essersi fornita la Goletta, e così di tutte le altre cose del vitto umano, e per insino i carboni incarivano, talchè pareva che questa Fotrezza inghiottisse ogni cosa; poichè per ingordigia de' Ministri tiranni tutte le cose si mandavano fuori di questa Città sotto pretesto di servire alla Goletta, ma poi altrove si portavano.

Ebbe in fine il Cardinal di Granvela, come successore dell' Alcalà, a sostenere anch'egli, ed opporsi all' intraprese della Corte di Roma sopra la giurisdizione e preminenze del Re. Proseguiva ella con tenore costante le sue imprese, e come l'esperienza ha sempre mostrato, che morto un Pontefice l' altro successore entra nel medesimo impegno, e forse con maggior emulazione del suo antecessore, così morto Pio V. Gregorio che gli successe, seguitando le medesime pedate, non mancò d' imitarlo. Ma in ciò fu commendabile la costanza del Vicerè Granvela, il quale ancorchè Cardinale, seppe resistergli con vigore. In tutti gli altri punti giurisdizionali di sopra rapportati fu imitatore dell' Alcalà, ma in quello de' *Casi misti*, per un' occasione che gli si presentò, si distinse sopra di costui assai più. Il *Sacrilegio* vien riputato dagli Ecclesiastici un delitto di misto Foro, e che perciò debba darsi luogo alla prevenzione. Accadde che un ladro, dopo aver commesso un furto nel Duomo di Napoli d' alcune sagre suppellettili, riuscitogli felicemente questa volta, volle provarsi la seconda nella Chiesa di S. Lorenzo; ma i Frati di quel Convento coltolo in sul fatto, dopo averlo arrestato, e ben concio di bastonate, lo diedero nelle mani de' Bargelli dell' Arcivescovo, allora Mario Carrafa, il quale postolo nelle sue carceri pretendeva, ancorchè il ladro fosse laico, di conoscere egli del delitto per aver prevenuto. Il Granvela fece richiedere più volte all' Arcivescovo, ed al suo Vicario, che rimettessero il ladro nelle mani de' Giudici Regj, a' quali s' apparteneva la cognizione di quel delitto; ma riuscivano inutili queste richieste, onde ostinandosi l' Arcivescovo a non consignarlo, fu costretto il Vicerè a mandare l' Avvocato Fiscale Pansa con famiglia armata a rompere le carceri dell' Arcivescovado, ed a prendersi il ladro. L' Arcivescovo fece scomunicar dal Vicario tutti coloro, che

che aveano avuta parte nell' accennata esecuzione, i mandanti, i consenzienti, e tutti coloro che erano intervenuti in quell'atto, facendo affiggere i Cedoloni per tutti li luoghi pubblici della Città. Ma gli fu risposto dal Cardinale con maggior giunta, perchè fece imprima covrire di carta e d'inchiostro i cedoloni: fece sbrigar subito la causa del ladro, e lo fece appiccare a' 10. Marzo del 1573. nella piazza di S. Lorenzo: ordinò che il Vicario fra 24. ore uscisse fuori di Napoli, e continuando il suo cammino fosse uscito dal Regno, e non ritornasse in quello fino ad altro ordine suo, o del Re, come fu tosto eseguito: si fecero imprigionar i Cursori, che aveano affissi i Cedoloni: i Consultori, e l' Avvocato di quella Arcivescovil Corte, i Mastrodatti, ed il Cancelliere, tutti laici, furono parimente carcerati; ed in fine furono sequestrate all' Arcivescovo tutte le sue entrate, anche le patrimoniali. Ciò eseguito, ne fece il Cardinale con sua consulta de' 25. dell' istesso mese di Marzo distinta relazione al Re Filippo, il quale a' 13. Luglio del medesimo anno gli rispose, non solo approvando quanto egli avea per la conservazione della sua chiara giustizia adoperato, ma gl' incaricò che per l' avvenire mirasse sempre, che la sua regal giurisdizione fosse mantenuta in modo, che per niuna via o causa fosse pregiudicata, e che colla sua destrezza e prudenza si governasse in modo di non permettere, che niuno de' Reggenti, nè i suoi Ufficiali, pretesi scomunicati per quella causa, andassero in Roma per l' assoluzione, conforme avea preteso il Pontefice passato con quelli del Senato di Milano. Parimente l' istesso di scrisse a D. Giovanni di Zunica suo Ambasciadore in Roma, il quale avealo ancora ragguagliato di questo successo, dicendogli che passasse col Pontefice con vigore gli ufficj, che si convenivano alla qualità dell' affare; e quando si dovesse cedere al punto dell' assoluzione, si contentasse sì bene, che i censurati si assolvessero, ma che non si pensasse di dovere per ciò andare in Roma alcun de' Reggenti di Napoli, e suoi Ufficiali, poichè questo sarebbe diroccare dal suolo l'autorità de' suoi Ministri (a).

Il Pontefice Gregorio dall' altra parte fece dal suo Nunzio residente in Napoli passare col Cardinale aspre doglianze miste di minaccie; ma per la mediazione dell' Ambasciadore Zunica, e per l' opera d' altri personaggi di autorità, e sopra d'ogni altro del Presidente del S. C. Giovan-Andrea di Curte, Ministro di grand' efficacia e prudenza, fur sedati gli animi, e trovato que-

(a) Chiocc. *tom.* 5. *tit.* 1. *M.S. Giurisd. de Casib. Mistis.*

sto temperamento, che tutti coloro, ch' erano stati scommunicati per tal cagione, fossero privatamente assoluti nella camera del Tesoro, ed in cotal guisa questo affare terminossi (a).

Dopo avere così bene adempito il Cardinal di Granvela le sue parti nel governo di questo Reame, e sperandosene da lui, ora che le cose erano alquanto in riposo, un migliore per la sua integrità e prudenza civile, fu a noi involato per un ordine del Re Filippo, che lo richiamò in Ispagna alla sua Corte a più supremi onori, avendolo creato suo Consigliere di Stato, e Presidente del supremo Consiglio d' Italia. Fu fama che avesse D. Giovanni d' Austria, per le cagioni di sopra rapportate, proccurata la sua remozione, per farvi in suo luogo sostituire il Duca di Sessa. Ma il Re tolse sì bene a sua richiesta il Granvela dal Regno, ma ingelosito dell' autorità di D. Giovanni, per lo supremo comando che avea dell' armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi spedì il Marchese di *Mondejar*, che era di D. Giovanni poco amorevole. Partì il Cardinale da Napoli nel principio di Luglio di quest' anno 1575. avendo governato il Regno pochi mesi più di quattro anni (b). Ci lasciò 40. Prammatiche tutte sagge e prudenti, che rendono sempre ragguardevole la memoria de' suoi talenti. Egli severamente proibì qualunque sorte d' asportazion d'armi corte: comandò, che gli atti tra' vivi, come dell' ultime volontà non potessero stipularsi, che da' Notari Regj: impose rigoroso segreto a' Ministri; ed ordinò, che niun portiere, trombetta, o servidore di Palazzo, o di qualunque altro Ministro andasse per la Città cercando mancie, imponendogli pena di quattro tratti di corda: proibì a' Ministri di dimandare, nè per suoi congiunti, nè per altri, beneficj o prebende Ecclesiastiche, nè ufficj da' Baroni, senza espressa licenza del Vicerè. Vietò alle persone Ecclesiastiche, ancorchè fossero Cavalieri Gerosolimitani, di potere esercitare in Napoli, e nel Regno Ufficj Regj o Baronali: che niuna persona potesse giocarsi più di dieci ducati in un giorno: proibì tutte le sorte di contratti usurarj; e diede altre leggi salutari, le quali secondo l' ordine de' tempi possono con facilità osservarsi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (c).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Card. Granvela.*

(b) Summ. 24. *l.* 11. *pag.* 402.

(c) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Card. Granvela.*

CAP.

C A P. II.

Di D. Innico Lopez Urtado di Mendozza Marchese di Mondejar: *sua infelice condotta, e leggi che ci lasciò.*

IL Marchese di Mondejar giunto appena in Napoli ne' 10. di Luglio di quest' anno 1575. non avendo fatto buono scrutinio di coloro, che offerendogli il loro ajuto e consiglio nell'amministrazione del Regno s' introdussero in sua grazia, fece tosto comprendere, che il suo governo dovea riuscire pur troppo diverso da quello prudente e saggio del suo predecessore; poichè non tardò guari, che per insinuazione di que' che l' adulavano, rivocò molte belle ordinazioni fatte dal Cardinal di Granvela già divenuto nella Corte Presidente del Consiglio d' Italia: imprudentissima condotta, poichè costui offesosi di queste riforme, per l' affetto che ciascun suol portare a' parti del proprio ingegno, divenne un vigilante fiscale di tutte le sue azioni. Accortosi però egli di questo gravissimo errore, volle ripararlo; ma vi applicò un rimedio, che riuscigli più pernizioso del primo malore. Era in que' tempi nella Corte per Reggente Provinciale di questo Regno Scipione Cutinari (a), originario d' Aversa, uomo ancorchè dotato di buone lettere, assai vafro però ed ambizioso. Costui corrotto dal Marchese avvisava al medesimo i più secreti trattati, che passavano in quel Consiglio, e quanto usciva dalla bocca del Cardinale contro alla sua persona. In premio di ciò aveane dal Vicerè estorta una relazione falsa, diretta a S. Maestà, della sua favolosa e vantata nobiltà; in vigor della quale ottenne dal Re molte grazie e prerogative, ed in particolare la facoltà d' eleggersi uno de' cinque Seggi per goderne gli onori. Ma ciò non gli servì ad altro, che per far scovrire al Consiglio, ed al Re l' impostura; poichè avendosi egli eletto il Seggio di Nido, ed il Vicerè, ripugnando tutti que' Nobili, impiegando la sua forza a farlo ricevere, diede a costoro occasione di spedire in Madrid persona, che facesse conoscere le favolose genealogie contenute nella relazione del Vicerè. Il Cardinal Granvela favorì la missione, ed informatone pienamente il Re, rimase stomacato non meno dell' inganno, che del Vicerè; onde rivocò il privilegio, comandò che il Reggente fosse rinchiuso in un carcere, dove indi a poco si morì, e che il fratello si ritenesse nel

(a) Toppi *de Orig. Trib. t.* 3. *pag.* 158. & *seqq.*

Castel nuovo, donde uscito dopo molti anni di angustie, esiliato dalla Città, finì i suoi giorni nella Torre del Greco (a).

(a) Parrino Teatr. de' Vicerè nel March. di Mondejar.

Ma oltre a ciò la poca corrispondenza, che il Mondejar passava con D. Giovanni d'Austria, diede più certi presagj d'un infelice, e non molto lungo governo. Trattenevasi per anche D. Giovanni in Napoli in giuochi e tornei, e come a colui che avea il supremo comando dell'armata, erangli da' Napoletani resi i primi onori; tal che la luce del Vicerè da un più grande splendore veniva quasi ad oscurarsi. Ciò che il Marchese mal potendo simulare, e peggio soffrire, vennero fra di loro in maggiori urte e disgusti, i quali giunsero a tale estremità, che D. Giovanni non ebbe riparo in presenza di molti Nobili in un certo incontro, di chiamarlo mancator di parola; ed avendo voluto il Vicerè rispondergli, che di tanta baldanza ne avrebbe egli dato avviso a Sua Maestà, gli corse D. Giovanni dietro, cavando fuori il pugnale per offenderlo, come sarebbe senza fallo accaduto, se dagli astanti con preghiere e scongiuri non fosse stato raddolcito (b).

(b) Parrino loc. cit.

Questi incontri infelici, e queste inimicizie che v'erano tra lui col Cardinal Granvela Presidente del Consiglio d'Italia, e con D. Giovanni d'Austria, seco portarono, che tutto ciò, che di avventuroso accadde in tempo del suo governo, fosse imputato non già alla sua vigilanza, ma o alla fortuna, o all'accortezza e valore altrui, o quando tutto mancasse, a miracolo. Ciò si conobbe chiaro in due occorrenze. Quest'anno del Giubileo 1575. per la gran frequenza di stranieri, che da tutte le parti concorrevano in Roma, s'introdusse in Italia una pestilenza così fiera, che dopo quella, che nell'anno 1528. in tempo della spedizione di Lautrech afflisse cotanto Napoli, non s'era veduta maggiore. Da Trento, ove cominciossi prima a sentire, passò il contagio a Verona, indi a Venezia, e finalmente si diffuse per tutto insino a Sicilia. I più famosi Medici di que' tempi, come Andrea Graziolo Salonense, Alessandro Canobio Scrittore della peste di Padova, ed Antonio Gliscens di Brescia, riputarono non già dalla positura delle stelle; o dalla malignità dell'aria, o dal concorso de' forestieri venuti in quell'occasione in Italia essere cagionato il male, ma nato nelle Città istesse dalle immondizie e sordidezze delle private case. Che che ne sia, Trento rimase quasi che desolato, Verona con pochi abitatori, ed in Venezia nel seguente anno 1576. fece stragi co-

cotanto crudeli e lagrimevoli, che per tutto quell'anno si conta, avesse in quella Città consumati più di 70. mila uomini. Di tanto esterminio ne furono incolpati que' due celebri Medici *Girolamo Mercuriale* da Forlì, e *Girolamo Capovacca* da Padova, i quali richiesti dal Senato della loro opera e parere, riputando il morbo non pestilenziale, ma che potesse curarsi, fecero che gli appestati non si portassero più, come erasi cominciato, fuori della Città in un luogo separato, ma si ritenessero, esponendosi essi (siccome dal loro esempio fecero gli altri Medici e Cerusici di quella Città) alla lor cura (*a*). Ma il male crebbe in guisa, che attaccandosi più furiosamente, in breve spazio uccise non pur gli ammalati, ma cinquantotto fra Medici e Cerusici destinati alla lor cura. Non curarono il Mercuriale, e 'l Capovacca il proprio pericolo, ed intrepidamente per qualche tempo infra gli appestati proseguirono la cura; ma a lungo andare, dimandata licenza dal Senato, scappatono via. In Milano, Cremona, e Pavia si rese perciò commendabile la pietà e vigilanza de' Cardinali Carlo Borromeo, Niccolò Sfrondato, ed Ippolito Rossi Vescovi di quelle Città, i quali con grande zelo e intrepidezza visitavano gl'infermi, e davan loro soccorsi. Lo stesso ad imitazione del Borromeo fece in Verona Agostino Valerio Vescovo di quella Città, la quale non men che Padova era miseramente travagliata ed afflitta. Si diffuse il male infino a Sicilia, ed in Messina fece strage sì crudele, desolandola in guisa, che si fece il conto esserne estinti più di 40. mila suoi Cittadini. Già la vicina Calabria cominciava a contaminarsi, e per lo continuo traffico tutte le altre nostre Provincie erano in pericolo. Rilusse perciò la provvidenza del Marchese di Mondejar, il quale con severissimi editti proibì l'entrata nel Regno a ciascuno, che veniva da luogo non sano: fece chiudere le porte della Città, nè si permetteva far entrare alcuno, senza le necessarie fedi di sanità del luogo donde veniva: usò rigore estremo anche ne' più leggieri sospetti: fece brugiare in Napoli molte balle di cottone venute di fuori, e dentro il Porto fece ardere una barca venuta di Calabria, ancorchè carica di balle di seta, senza riguardo de' gravissimi danni, che si recavano perciò a' Mercatanti. Tanto che Napoli, ed il Regno restò libero ed immune da sì spaventoso male, che in Italia non s'estinse affatto, se non nel seguente anno 1577. Ma tutto ciò fu imputato, non già alla provvidenza del Vicerè, ma parte a'

(*a*) Tuano *lib. 61. in princ. tom. 2.*

te a' provvedimenti dati dalla Città, e molto più all' intercessione di S. Gennaro, e degli altri Santi suoi Protettori (a).

Parimente Amuratte Imperador de' Turchi, proseguendo l' istituto de' suoi antecessori, non tralasciava di fare scorrere la sua armata ne' nostri mari. Il suo famoso Comandante Uluzali cominciò in quest' anno 1576. a saccheggiare le nostre riviere di Puglia; ma represso da molte soldatesche a cavallo ed a piedi, che vi spedì il Vicerè, si rimase dall' impresa, ed incamminandosi verso Calabria, fece sbarco delle sue truppe presso Trebisaccia, rovinando il paese, ed i luoghi contorni, con ridurre in ischiavitù molti. Ne furono parimente scacciati, e costretti a lasciar il bottino; ma tutto s' ascrisse alla vigilanza, prontezza, e valore di Niccolò Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano, il quale, come pure scrive il Tuano (b), essendo accorso opportunamente, mentre s' imbarcavano, con sessanta cavalli, e 300. archibugieri, obbligò quelli a lasciar la preda, facendone da 40. prigionieri, e più di cinquanta restarono ivi estinti.

Ne' seguenti anni s' accrebbero i suoi disgusti per due incontri, che diremo; tal che venuto in odio non meno alla Nobiltà che al Popolo, fu finalmente richiamato dal Re in Ispagna, per dove convenne partirsi ne' maggiori rigori di quell' inverno. Il primo, per aver voluto dar orecchio ad un Frate, che adescato dalle promesse d' alcuni avidissimi Mercatanti insinuò al Marchese, che per la gente minuta poteva farsi il pane di farina di grano, mischiata anche con quella dell' erba, che i Botanici chiamano *Aron*, ed il volgo chiama *Piede di Vitello*, la quale è stimata di cotanto nutrimento, che Giulio Cesare vi mantenne le sue milizie nell' Albania. Parve tal espediente molto vantaggioso ed utile non meno per l' annona, che per li grandi profitti che potevano ritrarsi dal Re. Ma appena fu questo trattato scoverto da' popolari avvezzi a mangiar pane di puro frumento, che stimolati anche da' Nobili mal soddisfatti del Vicerè per le passate contese dell' aggregazione del Reggente Cutinari ne' loro Sedili, proruppero in aperte dichiarazioni di non dovervisi pensare, perchè essi altrimente avrebbero negato in ciò d' ubbidirlo; onde veduta dal Vicerè la loro fermezza ed ostinazione, gli fu d'uopo sciorre immantenente il trattato per quietargli (c). L' altro più strepitoso, che diede l' ultima spinta alla sua partita fu, che educandosi nel Monastero di S. Sebastia-

(a) Summ. tom. 4. lib. 11. pag. 403.

(b) Tuano lib. 62. Hist. in princip. Summ. t. 4. l. 11. pag. 402.

(c) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Marchese di Mondejar.

riano D. Anna Clarice Carrafa figliuola del primo letto di D. Antonio Carrafa Duca di Mondragone, e di D. Ippolita Gonzaga: costei per mancanza de' maschi essendo considerata come succeditrice di tutto lo Stato paterno, era stata destinata dal padre per moglie al Conte di Soriano primogenito del Duca di Nocera, ch'era della medesima famiglia. Ma il Principe di Stigliano avolo paterno della fanciulla tollerando di mala voglia, che dovesse estingersi la sua Casa, risolse, benchè vecchio, d'ammogliarsi con D. Lucrezia del Tufo de' Marchesi di Lavello, ed ebbene di questo matrimonio un maschio, che meditava dovess' essere il successore di quello Stato; ciò che fece dividere la famiglia Carrafa in due potentissime fazioni. All' incontro il Vicerè lusingandosi da queste contese poterne ritrar profitto, era entrato nell' impegno d' impalmar questa Dama a D. Luigi Urtado di Mendozza Conte di Tendiglia suo primogenito; e prevedendo le difficoltà prese risoluzione, col pretesto d'esplorarne la volontà, di far uscire da quel Monastero la fanciulla, e porla in luogo opportuno per suoi disegni; ed a far questo, vedendo che gli sarebbe riuscito vano ogni altro modo, parvegli usare non meno la sollecitudine, che la forza: onde mandò tre Reggenti col Segretario del Regno, e centocinquanta Spagnuoli a torre con effetto la donzella dal Monastero. L'atto improvviso e scandaloso animò quelle Monache a prendere una risoluzione bizzarra e generosa; poichè unite tutte insieme con D. Clarice ancora, che fecero vestir Monaca, in lunghi ordini divise, salmeggiando, e con le reliquie in mano di que' Santi che conservavano, fecero aprir le porte della clausura, e si fecero tutte incontro a que' Ministri, i quali sorpresi da un cotale nuovo spettacolo, postisi inginocchioni adorarono le reliquie, e partirono immantenente dal Monastero. D. Clarice fu segretamente condotta in casa di D. Giovanni di Cardona, ed eseguendo la deliberazione di suo padre, fu privatamente sposata al Conte di Soriano, come poscia dichiarò essa stessa al medesimo Collaterale. Questa azione del Vicerè, quantunque avesse offeso solo que' due principali rami della famiglia Carrafa, ch'erano in que' tempi il Principe di Stigliano, ed il Duca di Nocera, oggi estinti; gl' irritò nondimeno contro tutto il numeroso stuolo de' Nobili di quel Casato, i quali aggiungendo quest' offesa all' antiche, mandarono il Marchese della Padula Giannantonio Carbone in Madrid a dolersene col Re Filippo (a).

(a) Parrino *loc.cit.*

(Di

Addizione dell' Autore. (Di questa Missione del *Marchese della Padula*, e della maniera da tenersi in ispedire alla Corte persone per far ricorso al Re, si legge una lettera di *Filippo II.* spedita al Principe di *Pietra Persia* Vicerè sotto li 4. Decembre 1579. presso *Lunig* (*a*).)

Fu la missione favorita anche dal Cardinal di Granvela, il quale agevolò l' impresa; onde esposte queste querele al Re, si risolse tosto di richiamarlo, ed ordinò a D. Giovanni di Zunica, il quale lungo tempo era stato suo Ambasciadore in Roma, che senza perder tempo passasse al governo di Napoli: donde convenne al Marchese agli 8. di Novembre del 1579. partire, ed esporsi ad un viaggio di mare nel maggior rigore di quell' inverno. Partì su due Galee, accompagnato più dal proprio pentimento, e dalle lagrime de' congiunti, che dalle benedizioni de' Napoletani, appo i quali, secondo che narra il Summonte (*b*) Scrittor contemporaneo, lasciò di se malissimo nome.

Pure ne' quattro anni e quattro mesi, che durò il suo governo, ancorchè i mentovati successi l' avessero concitato l' odio comune, lasciò fra noi qualche memoria, non meno commendabile per Napoli, che per lo maggior servigio ch' egli prestò al suo Re. Nel suo tempo furono fatti al Re tre donativi: uno pochi mesi dopo il suo arrivo in Novembre del 1575. quando per l' avviso del nascimento di D. Diego secondo figliuolo del Re Filippo si congregò in S. Lorenzo il Parlamento, dove presedè per Sindico Gianfrancesco di Gaeta Nobile della Piazza di Porto, e dove si fece donativo al Re di un milione (*c*): l'altro di Febbrajo del 1577. dove fu Sindico Giangirolamo Mormile del Seggio di Portanova, che fu d' un milione e dugentomila ducati: ed il terzo d' altrettanta somma conchiuso nel Parlamento tenuto a' 23. Aprile del 1579. per supplire alle grosse spese della guerra di Fiandra, essendone Sindico Fabrizio Stendardo della Piazza di Montagna (*d*).

Cominciò ancor egli nel 1577. la fabbrica del nuovo Arsenale nella spiaggia di S. Lucia, ove al presente si vede, con la guida di Frate Vincenzo Casali Servita, famoso Architetto di que' tempi (*e*). Avea ancora cominciato le provvisioni necessarie per porre in mare un' Armata contro gl' Infedeli, al qual effetto da Fr. Vincenzo Carrafa Priore d' Ungheria, e da Carlo Spinelli assoldavansi tremila pedoni, e quattromila guastadori affin d' unirgli a tutte le forze d' Italia, e farne un corpo sotto il comando di Pietro de' Medici fratello del Gran Duca di Tosca-

(*a*) Lunig *tom. 2. pag.* 1362.

(*b*) Summ. *tom. 4. lib. 11. pag.* 407.

(*c*) Summ. *loc. cit. pag.* 402.

(*d*) Summ. *loc. cit. pag.* 406. 407.

(*e*) Summ. *loc. cit.* Parrino *Teatr. de' Vicerè nel March. di Mandejar.*

na

na, restandone il bel disegno estinto per l' improvvisa sua partenza (a). Ne' suoi tempi furono celebrate con grande magnificenza e pompa le feste per la natività di *Filippo* quarto figliuolo del Re, natogli a' 27. Aprile del 1578. dalla Regina Anna, che gli fu poi successore; siccome poco dapoi fu pianta la morte del Principe D. Ernando, del quale il Re suo padre forse per l' età sua infantile, avendo appena passati i sette anni, non fece celebrare nè in Napoli, nè altrove nè funerali, nè esequie (b).

Ci lasciò ancora questo Ministro ventiquattro Prammatiche, nelle quali si leggono più provvedimenti molto saggi e commendabili. Proibì sotto gravissime pene le Case di giuoco e bassatterie, nelle quali vietò a qualunque persona il potervi giuocare: represse i controbandi: diede norma a' Tribunali per le sospezioni de' Ministri: comandò che non potessero questi contrarre parentela spirituale, facendosi compari nel battesimo, o nella cresima; e diede altri regolamenti salutari per l' abbondanza e polizia della Città, e del Regno, le quali secondo il tempo, nel quale furono stabiliti, possono vedersi nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche, secondo l' ultima edizione del 1715. (c).

(a) Parrino *loc. cit.*

(b) Summ. *loc. cit.*

(c) *Vid.* Parrino *loc. cit.*

C A P. III.

Delle cose più notabili accadute nel governo di D. Giovanni di Zunica; *Commendator Maggiore di Castiglia, e Principe di Pietrapersia: sua condotta, e leggi che ci lasciò.*

DOn Giovanni di Zunica, secondogenito della Casa de' Conti di Miranda, di cui sovente nel precedente libro si è avuta occasione di favellare, quando trovandosi Ambasciadore in Roma trattò gli affari più gravi di giurisdizione nel governo del Duca d' Alcalà, s' acquistò nell' esercizio di quella carica, che tenne per molti anni in Roma, fama di gran prudenza, e per l' occorrenze di allora di sufficiente perizia delle cose del Regno; tanto che trascelto dal Re Filippo per nostro Vicerè, non ebbe egli a star lungo tempo ad istruirsi prima de' nostri istituti e costumi. Fu perciò l' elezione intesa con applauso, e cia-

ciascuno dalla sua capacità, e nota prudenza se ne prometteva un ottimo governo. Nè la sua condotta fu contraria all' espettazione si avea di lui, poichè giunto egli in Napoli agli 11. di Novembre di quest' anno 1579. diede in questo principio saggi ben chiari della sua magnificenza e pietà; poichè ricusando quella vana pompa del Ponte solito farsi a tutti i Vicerè, fu quello da lui donato all' Ospedale degl' Incurabili, dono che alla Città era costato 1500. scudi (a).

(a) Summ. tom. 4. lib. 11. pag. 407. Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Gio: di Zunica.

I. Spedizione di Portogallo.

MA i grandi avvenimenti che occorsero a' suoi tempi, resero questo governo assai segnalato e memorando. Mentr' egli reggeva il Regno, accadde la spedizione di Portogallo, nella quale vi ebbe ancor egli qualche parte per lo denaro e gente, che per la sua diligenza ed opera fu mandata dal Regno per quella impresa. L' istoria della guerra di Portogallo, che mosse il Re Filippo II. come uno de' pretensori di quel Reame, fu cotanto ben scritta dal Presidente Tuano (b), da Bacone di Verulamio (c), e da altri insigni Autori, che oltre di non appartenere al nostro istituto, sarebbe abbondar d' ozio, se trascrivendola da quegli Scrittori volessi io qui distesamente narrarla. Solo di qualche successo si terrà conto, nel quale v' ebbero alcuna parte i nostri, o il Zunica che ci reggeva.

(b) Tuan. lib. 69. & 70.

(c) Baco de Verulam. Hist. Henrici VII. Angl. Reg.

Morto il Re Emmanuele nel 1521. avendo lasciati quattro figliuoli maschi, Giovanni, Lodovico, Errico, ed Odoardo, e due femmine, Isabella, e Beatrice, succedè nel Regno il primogenito, che *Giovanni III.* fu detto: da costui nacque il Re *Sebastiano*, il quale morto il Re Giovanni suo padre succedè al Reame. *Lodovico* non ebbe moglie, ma da una sua concubina procreò *Antonio*, detto il Priore di Crato. *Errico* prese il Sacerdozio, e fu fatto Cardinale. *Odoardo* lasciò due figliuole, *Maria* moglie d' Alessandro Farnese Duca di Parma, e *Caterina* madre del Duca di Braganza. Delle due femmine, da *Isabella* nacque il Re Filippo II. e da *Beatrice* Emmanuele Filiberto Duca di Savoja. Il Re Sebastiano nella battaglia d' Arzilla restò estinto, e non ben ravvisandosi il suo cadavere, diessi poi occasione a quella celebre impostura, della quale narreremo appresso il successo. Morto il Re Sebastiano senza lasciare di se prole alcuna, succedè nel Regno il Cardinal Errico suo zio, che solo

solo tra' fratelli di Giovanni si trovò vivente; il quale essendo Sacerdote, cagionevole della persona, e vecchio, pensò stabilire in vita il successore. Ma riuscendogli moleste le dimande di tanti pretensori, avendo convocato un generale Parlamento, furono destinati quindici Giudici, a' quali diede Errico potestà, intesi i pretensori, di determinare la lite della successione, dando loro ancora facoltà di poter decidere quandio dopo sua morte, se quella fosse intanto innanzi della sentenza accaduta: stabilì in questo caso Governatori, che dovessero intanto aver l'amministrazione del Regno; e fece giurare a tutti di dover riconoscere per Re colui, che per tale avessero i Giudici eletti pronunziato.

I pretensori erano *Ranuccio Farnese* figliuolo d' Alessandro, e il *Duca di Braganza* marito di Caterina; *Filippo II.* figliuolo d' Isabella; ed il *Duca di Savoja* figlio di Beatrice. Eravi anche Antonio figliuol naturale di Lodovico, il quale più per l'affezione che aveasi acquistata de' naturali del paese, che per altra ragione aspirava non meno degli altri al Reame; ed in ultimo li Re di Francia per interessarsi ancora in questo affare, e per opporsi a Filippo, volevano far valere alcune ragioni antiche ereditate da Caterina de' Medici loro madre.

Per lo concorso di tanti pretensori, e per lo genio avverso, che non meno il Re, che la plebe mostrava avere al Re Filippo II. uno de' più potenti fra coloro, prevedendosi maggiori disordini, fu proposto un altro trattato, di ricorrere al Papa che dispensasse al Re, ancorchè Sacerdote, di poter prender moglie, e fu a questo fine mandato in Roma Odoardo Castelbianco. Perciò erano tenute dal Re spesse consulte di Medici, richiedendo da essi se lo riputassero, essendo di sì grave età, abile a procreare; poichè ancorchè in tutto il tempo di sua vita avesse professata castità, nulladimanco per escludere dal Regno un'erede estraneo, erasi già disposto d' ammogliarsi (a).

Il Re Filippo avvisato dell'avversione del Re, e degli Ordini del Regno, e del trattato del matrimonio, per distorlo scrisse immantenente al suo Ambasciadore in Roma, con molta premura incaricandogli, che impiegasse con vigore ogni opera col Pontefice Gregorio, affinchè la dispensazione non si concedesse; e nel medesimo tempo con molta secretezza mandò al Re Errico suo zio Ferdinando Castelli Frate Domenicano per distorlo da questo proponimento, insinuandogli fra l'altre una ragione per se stessa inettissima, ma che credeva poter giovare col Cardinale,

(a) Tuan. lib.69. tom.2.

uomo per altro superstiziosissimo, cioè di fargli comprendere che ciò sarebbe stato d' un pessimo esempio, e non da praticarsi in que' tempi senza pericolo, poichè spandendosi in Europa vie più che mai gli errori de' Settarj, i quali volevano che i Sacerdoti potessero prender moglie, gli uomini perniziosi se ciò vedessero nella persona sua, con facilità potrebbero persuadere agli altri di poterlo fare. La missione riuscì inutile, poichè il Frate contro l' espettazione di Filippo non fu ricevuto da Errico, e fu costretto con poco suo onore ritornarsene.

Intanto non si tralasciava l' altro trattato intrapreso. Furono da' Giudici citati i pretensori, i quali per mezzo de' loro Ambasciadori proposero le ragioni de' loro Sovrani. Per Filippo comparve D. Pietro Giron Duca d' Offuna: per Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, Carlo Roberto; e per Ranuccio Farnese figliuolo d' Alessandro Duca di Parma, e di Maria vi fu mandato Ferdinando Farnese Vescovo di quella Città, il quale avendo fatto consultare il caso in Padova da' Giureconsulti di quella celebre Università, avea pubblicata una Consultazione firmata da loro, nella quale con argomenti validissimi, come egli credeva, si sostenevano le ragioni di Ranuccio.

Il Duca di Savoja non contendeva al Re Filippo la maggioranza delle sue ragioni, essendo quegli procreato da Isabella maggiore, e prima nata di Beatrice: dimandava solamente, che se accadesse di morir Filippo prima d' Errico comune zio, in tal caso si avesse ragione del suo diritto. Erano perciò uniti ad escludere le pretensioni del Duca di Braganza, e di Ranuccio Farnese: sostenevano, che non potendo questi giovarsi del beneficio della rappresentazione, che proccuravano abbattere con molti argomenti, doveano essi come maschi, ed in grado più prossimi essere a tutti preferiti. Il Duca di Braganza, e Ranuccio all' incontro facevan tutta la forza nella rappresentazione da lor sostenuta; ma quest' istessa ragione veniva poi da Ranuccio rivoltata contro il Duca, poichè essendo egli figlio nato da Maria maggiore, e prima nata di Caterina, dovea al Duca essere preferito. Ma l' Accademia di Coimbra, informata anche dell' inclinazione del Re Errico, che occultamente favoriva il Duca di Braganza, diede fuori una Consultazione a suo favore, per la quale con molti argomenti si sforzarono que' Giureconsulti rifiutare prima le ragioni di Filippo, e del Duca di Savoja, e poi quelle di Ranuccio. Tutti però convennero in escludere dalla successione Antonio

tonio Prior di Crato (ancor egli citato) come spurio , e nato sì bene da Lodovico fratello d' Errico , ma di concubinato , non già di legittimo matrimonio , siccome poi con espresso decreto fu dal Re dichiarato (*a*).

Il Re di Francia, ancorchè non citato , volle pure avervi in ciò la sua parte, e mandò Urbano Sangelasio Vescovo di *Cominges* , perchè fossero anche intese le sue ragioni, al quale dopo molte difficoltà fu alla perfine dal Re permesso, che per mezzo del suo Proccuratore potesse intervenire in quella causa a provare il suo diritto . Il Re Errico per favorire il Duca di Braganza avrebbe voluto escluder tutti; ma dall' altra parte per escludere il Re Filippo ammetteva promiscuamente le dimande di ciascuno . Le pretensioni di Francia, ch' erano portate in quell' Assemblea in nome di Caterina de' Medici , eran derivate da un' origine troppo antica , e se mai fossero state riputate valevoli , avrebbero mandate a terra non solo le pretensioni degli oppositori , ma avrebbero posto in dubbio la successione di quel Regno nella persona del Re Errico istesso , e de' suoi prossimi predecessori : laonde sarebbe stata una somma imprudenza in quel Consesso valersene, dove non pur grazia e favore , ma indignazione e rifiuto avrebbero riportato . Per la qual cosa narra il Tuano (*b*), che l' Ambasciadore di Francia proccurò dal suo Re altre lettere dirette alla Camera di Lisbona , per le quali offeriva il Re ogni ajuto a' Portoghesi , purchè rifiutando la dominazione di Filippo , non volessero a patto veruno soffrire il giogo d' un Re così potente .

Gli Spagnuoli , il Papa , e gli altri Principi Cristiani si dolevano di ciò , e declamavano , che il Re di Francia per emulazione ed odio cercava frammettersi in quest' affare per interrompere i loro disegni ; per la qual cosa il Re Filippo cominciò seriamente a pensare di dovere più nelle armi , che in quelle discussioni fondare la sua pretensione . Erasi ancora reso certo , che non meno i Franzesi , che gl' Inglesi gelosi per un tanto acquisto ed ingrandimento , che si sarebbe alla sua Monarchia d' un sì vasto Regno , si sarebbero opposti alla sua impresa . Vedea chiara l' avversione non meno del Re Errico , che di que' popoli per lui ; ed all' incontro l' inclinazione del Re per Braganza , e de' Popoli per Antonio . Gli Ordini del Regno erano pure entrati in pretensione , che stante la dubbiezza delle ragioni , che i pretensori allegavano , dovesse spettare ad essi la ragione d' eleggere il suc-

(*a*) Tuan. *l. 69.* Summ. *t. 4. l. 12. c. 1.*

(*b*) Tuan. *lib. 69.*

successore. Perlaqualcosa rivolse Filippo i suoi pensieri ad unire da tutti i suoi Regni un potentissimo esercito per venir a capo dell'impresa, e stabilì sostenere più coll'armi le sue ragioni, che colle allegazioni e sentenze de' Giureconsulti. Non trascurava però, per render giusta e plausibile al Mondo la guerra che e'apparecchiava, di consultare i più celebri Giureconsulti, e le Accademie più insigni d'Europa; onde si videro uscire più famose Consultazioni sopra questo soggetto, nè si tralasciò il famoso Giacomo *Cujacio* insigne Giureconsulto di quelli tempi, il quale per Filippo compilò quella Consultazione, che leggiamo ancora tra le sue opere. Quasi tutte le Accademie della sua vasta Monarchia furono impegnate a far lo stesso; ed i nostri Giureconsulti Napoletani pure richiesti contribuirono le loro fatiche sopra questo soggetto (a). Risoluto pertanto il Re Filippo colle armi far valere le sue ragioni, fece prima dal Duca d'Ossuna insinuare al Re Errico, che non bisognavano più tanti scrutinj: essere le sue ragioni chiarissime, le quali egli avea fatte esaminare dalle Accademie più famose d'Europa, e da'più insigni Giureconsulti di quella età: che considerando ancora il pubblico bene, che ne sarebbe seguito in quel Regno, dovea egli dichiarare la successione appartenersi a lui dopo la sua morte. Questo medesimo glielo faceva insinuare dal P. Lione Enriquez Gesuita suo Confessore, il quale regolando la coscienza di quel timido e scrupoloso vecchio, tanto fece che pose il Re in angustia, e lo fece divenir dubbioso di quello che dovea fare (b).

(a) Summ. tom. 4. pag. 415.

(b) Tuan. l. 69.

Ma gli apparecchi, che si facevano per la guerra, erano assai più considerabili. Da tutte le parti non meno di Spagna, che d'Italia s'univano truppe ed armate, da Milano, da Sicilia, e dal nostro Regno di Napoli ancora; e per non insospettire il Papa, e gli altri Principi si dava colore e pretesto, che tanto apparecchio si faceva per la guerra d'Affrica. Fu comandato perciò al nostro Vicerè, che quelle provvisioni, che il Marchese di Mondejar avea apparecchiate contra gl'infedeli, le tenesse pronte per questa nuova impresa. Ma il Papa sospettando di quel ch'era, cercò frapporsi col Re Filippo per distorglienelo; e propose un trattato, che se gli fosse riuscito, sarebbe ridondato in grande stima dell'autorità della sua Sede (c). Proccurava con efficaci domande, che seguitando gli esempj di molti Principi, che non ebbero riparo, particolarmente nel felice secolo d'Innocenzio III. di portare alla decisione della Sede Apostolica simili contese di Prin-

(c) Tuan. lib. 69.

Principati e Reami; volesse ancor egli innarrgli, perchè avrebbe egli composta tal controversia. Ma il Re Filippo simulando di ricever a favore il suo ufficio, e la sua interposizione, tirando secondo la solita tardità Spagnuola la cosa in lungo, proseguiva con maggior calore gli apparecchi militari; e già si mandavano esploratori in Portogallo per deliberare, in qual parte di quel Regno convenisse cominciar la guerra, nell'istesso tempo che dagli Ordini di quel Regno, essendosi presentiti tanti apparecchi, e che la fazione del Duca di Braganza, e quella più numerosa del Prior di Crato vie più crescevano, si davano le provvidenze per prevenire le revoluzioni ed i disordini.

Ma ecco, stando le cose in questo stato, che viene a mancare il Re Errico, il quale non avendo regnato più che un anno e cinque mesi, nell'età di 68. anni, nell'ultimo di Gennajo di quest'anno 1580. rese lo spirito. Il Prior di Crato, che era stato dal Re allontanato da Lisbona, intesa la sua morte vi tornò immantinente; ed il Re Filippo affrettando vie più l'impresa, unì due potentissimi eserciti per mare e per terra, creandone Capitan Generale il famoso Duca d'Alba. Dal nostro Regno furono somministrati in questa guerra validi soccorsi: il Vicerè vi spedì diciassette ben provveduti Navilj con semila soldati, e quattromila guastadori, comandati dal Prior d'Ungheria, e da D. Carlo Spinelli: fu conceduto indulto a tutti gli sbanditi e forgiudicati dal Regno, da ribelli e monetarj in fuori, i quali furono invitati ad assoldarsi in questa guerra, promettendosi loro perdono de' loro misfatti; e sopra tutto per supplire alle spese, non ostante che, come si è detto, nel precedente anno in Aprile se ne fosse fatto un altro, fu convocato a' 29. Settembre di quest'istesso anno 1580. nuovo Parlamento in S. Lorenzo, dove essendo Sindico Camillo Agnese Nobile di Portanova, fu per questa guerra di Portogallo fatto un nuovo donativo al Re d'un milione e dugentomila ducati (a).

Fu veramente cosa degna da notarsi, che avendo già il Re Filippo deliberato questa guerra, ed apparecchiati già i suoi eserciti per l'impresa, ed il Duca d'Alba giunto col suo esercito in Portogallo a' 21. Giugno di quest'anno 1580. nell'istesso tempo ch'era arrivata l'armata di mare, pensasse ancora, come se vi fosse luogo a pentirsene, e ritrattare passi cotanto avanzati, di far esaminare da alcuni Teologi, se con sicura coscienza erasi egli mosso a questa impresa. Narra il Presidente Tuano (b), che ciò

(a) Summ. t. 4. pag. 408. & seqq. Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Gio: di Zunica.

(b) Tuan. lib. 69. in fin.

ciò faceva per potére in questa guisa togliere i sinistri rumori, che s'erano sparsi in Portogallo, ed in Italia della poca sua giustizia, e molto più del modo che e' teneva d'invadere quel Regno. Il Papa lo sollecitava ancora, che senza tanto dispendio de' suoi Regni, e spargimento di sangue, doveasi quella controversia commettere all' arbitrio della sua Sede. Gli Ordini di quel Regno si lamentavano, che la lor ragione veniva oppressa dalla forza, e che trovandosi obbligati con giuramento di ubbidire a quel Re, che dichiarasse l' Assemblea de' Giudici istituita in vita del Re Errico, e che avea ancora autorità di farlo dopo la sua morte, non essendo tal dichiarazione per anche fatta, non potevano riconoscere Filippo per loro legittimo Signore. Per queste ragioni, non tralasciandosi intanto il proseguimento della guerra, propose il Re Filippo sotto l' esame de' Teologi Complutensi, cioè de' PP. Gesuiti e Francescani, (nell' istessa guisa appunto che fece, quando ebbe a trattare la guerra per lo Regno nostro di Napoli con Paolo IV.) che lo consigliassero per quiete della sua coscienza sopra questi punti.

Se stando egli certo della sua giusta ragione, che teneva in succedere in quel Regno a lui devoluto per la morte del Re Errico, fosse obbligato in coscienza sottomettersi ad alcun Tribunale, il quale gli aggiudicasse il Regno, e lo mettesse nella possessione di quello.

Se ricusando il Regno di Portogallo accettarlo per Re, prima che fossero discusse da' Giudici designati le ragioni de' Competitori, e sue, potesse egli di propria autorità prendere la possessione del Regno, e contra i renitenti impugnar le sue armi.

Se allegando i Governadori, e tutti gli Ordini di Portogallo il giuramento dato, e perciò esser loro proibito di riconoscere alcuno per Re, se non quello che tale sarà da quell' Assemblea dichiarato, dovea questa riputarsi scusa legittima.

I Gesuiti, siccome tutti gli altri Teologi, risposero appunto secondo era il desiderio del Re. Intorno al primo punto dissero, che non era egli tenuto per niun vincolo di coscienza sottomettersi in questa causa alla giurisdizione, o arbitrio altrui: che poteva di propria autorità aggiudicare a se il Regno, e prenderne la possessione: non potervi avere in ciò il Papa alcuna parte, poichè si trattava di cosa puramente temporale, niente avendo con seco mistura di spirituale, che dovesse perciò richiedersi l' autorità e giudizio del Foro Ecclesiastico. Molto meno potevano

vano in ciò impacciarsi gli Ordini di Portogallo, tal che si dovesse aspettare il loro giudizio; poichè eletti una volta i Re, in essi, e ne' loro successori fu trasferita ogni ragione, in guisa che appresso quelli risiede ogni giurisdizione, nè possono essere giudicati da altri. Sempre dunque che costi Filippo essere il vero e legittimo erede, a niuna giurisdizione d'altro Tribunale, fuorchè al proprio dover lui soggiacere.

In quanto al secondo, non avere i G[illegible]ci delegati niuna autorità di conoscere questa causa, essendo per la morte del Re Errico estinta ogni loro giurisdizione, non potendosi prorogare la giurisdizione de' Re dopo la di loro morte; onde poteva servirsi di sua ragione con aggiudicarsi il Regno, e per propria autorità prenderne la possessione.

Finalmente al terzo capo risposero, non essere i Portoghesi tenuti osservare il giuramento dato, nè poter loro ciò esser di legittima scusa a non ricevere Filippo per loro Re; poichè non avendo egli alcuno, che costituito in maggior dignità e potestà potesse conoscere questa causa, e giudicarla, doveano ubbidire a lui come a vero e legittimo erede (a).

(a) Tuan. lib. 69.

Avuta ch'ebbe Filippo questa Censura de' Teologi, la fece pubblicare; ed ancorchè fidasse più nelle sue armi, la fece spargere per tutto, per cancellare que' sinistri rumori disseminati da' suoi Emoli. E nell'istesso tempo essendosi unito il Duca d'Alba, che comandava l'esercito terrestre, col Marchese di S. Croce Generale dell'armata di mare, fu invaso il Regno, e dopo varj avvenimenti cotanto bene descritti dal Tuano (b), e da altri, che non fa d'uopo qui rapportare, avendo il Prior di Crato, che più di tutti gli altri Competitori gli fece resistenza, ricevuta una strana rotta dal Duca d'Alba, Lisbona capo del Regno pervenne in mano del Re, siccome gran parte di quelle Provincie che lo compongono.

(b) Tuan. lib. 70. tom. 2.

Toccò al nostro Vicerè Zunica, avutosi a' 9. Novembre di quest' anno 1580. in Napoli il certo avviso di questa vittoria, e della resa di quella Città, di celebrar pomposamente per tre dì le feste, e per tre sere le illuminazioni (c). Ed ancorchè Antonio (favorito dagl' Inglesi, e da' Franzesi) scacciato alla perfine dal Regno si fortificasse nell' Isole Terzere, donde lusingavasi non solo di poter interrompere il commercio dell' Indie, ma coll' ajuto di quelle nazioni, ingelosite di tanto ingrandimento, di potere un dì pervenire a quella Corona; riuscirono però

(c) Summ. t. 4. pag. 418.

rò vani i suoi disegni, poichè speditovi dal Re Filippo il Marchese di S. Croce con la sua armata per debellarlo, incontrandosi con quella del competitore tra l' Isola Terzera, e l'altra di S. Michele, la ruppe e dissipò in maniera, che costrinse Antonio a fuggire, e per asilo a ricovrarsi in Inghilterra. In cotal guisa alla Corona di Spagna fu aggiunto il Regno di Portogallo, dalla quale poi nel Regno di Filippo IV. l' abbiamo veduto un' altra volta diviso, e ricaduto sotto i proprj Re, come prima, che ancora vi regnano (a).

(a) Tuan. l. 70. Summ. t. 4. l. 12. c. 1.

Ma non dobbiamo qui tralasciare, seguitando questo soggetto, la impostura e la favola, ch' ebbe per teatro Napoli del finto *Re Sebastiano*. Altra consimile erasene pochi anni prima tessuta in Inghilterra sotto la persona di *Perkino* finto Re di quell' Isola, di cui a lungo ragiona Bacon di Verulamio (b). Il Re Sebastiano giovane, e pien d'alto valore ed ardire, avendo nella battaglia d'Arzilla dato l'ultime pruove della sua intrepidezza, abbandonato da' suoi fu infelicemente fatto prigioniere da alcuni Mori, i quali contendendo insieme per una sì cara preda, e cotanto preziosa, vennero infra di loro all' armi, non senza loro strage ed uccisione (c). Vi occorse il Capitano, ma inutilmente, per quietargli; onde con barbarie inudita, per togliere l' occasione della rissa, diede al Re cattivo un colpo di spada in testa, e replicando i colpi lo lasciò morto in terra. Il suo cadavere fra' Mori tumultuanti, e per quella rissa disordinati non fu più riconosciuto; onde cercandolo i suoi, ancorchè non lo trovassero più, erano lusingati che non fosse in quella battaglia morto. Surse perciò incerta e dubbia voce del suo scampo, e tanto bastò per dar fondamento all' impostura; poichè scorsi venti e più anni, quando non così esattamente potevansi ravvisare le sembianze, surse un Calabrese chiamato M. Tullio Cotizone, il quale spacciavasi per *Sebastiano* Re di Portogallo: ridevasi della comune credenza di riputarlo morto in quella battaglia, e del loro errore di essere egli scappato dalle mani de' Mori, quando essi rissando contendevano insieme della preda. Gli Emoli degli Spagnuoli davano fomento alla favola; onde fu sparsa voce, il Re Sebastiano esser vivo, ed incognito scorrere le Provincie d' Italia. Furono posti aggnati, e fatte gran diligenze per arrestarlo, siccome fortunatamente avvenne, che preso il Calabrese fu condotto in Venezia: dapoi in grazia degli Spagnuoli cacciato dallo Stato di quella Repubblica, capitò travestito in Fiorenza, dove da

(b) Bacon. in *Hist. Henr. VII.*

(c) Tuan. *lib. 65. tom. 2. pag. 229.*

da quel Duca fu fatto arrestare, e condurre prigione in Napoli, in tempo che governava il Regno il primo Conte di Lemos (*a*). Si fece diligente inquisizione per appurare il fatto, e fabbricatosene processo, fu destinato Giudice Delegato di questa causa il famoso *Reggente Gianfrancesco de Ponte*. Narra questo Scrittore (*b*), che compilato il processo fu scoverta l'impostura, poichè restò convinto per la deposizione della propria moglie, e de' suoi congiunti ch'egli teneva in Calabria, che lo riconobbero; ond'egli poi colla sua propria bocca spontaneamente confessò tutta la favola. Erasi deliberato di farlo morire su le forche; ma datosene, prima di ciò eseguire, la notizia in Ispagna al Re Filippo III. con prudente consiglio fu reputato di non farlo morire, ma affinchè la falsità fosse da tutti conosciuta, e si abolisse dalle menti degli uomini questo sospetto, e varietà d'opinioni, comandò il Re, che si condannasse a remare nelle Galee di Spagna, affinchè ivi, e per ogni luogo fosse da tutti veduto, siccome fu eseguito; ed in cotal guisa sparve la larva, e finì la favola (*c*).

(*a*) V. Tuan. *Hist. lib.* 126. *tom.* 3. *pag.* 952.

(*b*) Jo: Fran. de Ponte *De Potest. Pror. tit.* 10. §. 1. *De Insigniis, & Armis*.

(*c*) *Vid.* Parrino *Teatr. de' Viceré in D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos*.

(*Giuseppe Ebreo* (*d*) narra un simil fatto accaduto ad un tal *Alessandro*; il quale voleva esser creduto per figliuolo di *Erode M.* ma scoverta l'impostura, da Ottaviano Cesare fu pure condennato a remare.)

Addizione dell' Autore.

(*d*) Joseph. *lib.* 17. *cap.* 17.

II. *Emendazione del Calendario Romano*.

MErita, che fra le cose memorande accadute nel governo del Principe di Pietrapersia non si tralasci questa Emendazione, che rese l'anno 1582. per tutti secoli memorabile; tanto più che non meno negli altri Regni della Cristianità, che nel nostro prima di riceversi fu quella appo noi ben esaminata e discussa.

L'anno antico de' Romani non già di dieci mesi, come vollero Giunio Gracco, Fulvio, Varrone, Ovidio, e Svetonio, ma di dodici si componeva, siccome per sentenza di Licinio Macro, e di L. Fenestella scrisse Censorino, de' quali il primo era il mese di Marzo, e l'ultimo quello di Febbrajo.

I mesi di Marzo, Maggio, Luglio, ed Ottobre erano ciascuno di 31. giorni: gli altri erano di [illegible]. eccetto Febbrajo, il quale solamente si componeva di 28. giorni, di maniera che l'antico anno de' Romani era di giorni 355. e mancava dall'an-

no degli Egizj di dieci giorni; onde fu bisogno dell'intercalare, la quale intercalazione si faceva in ciascun biennio, nella maniera che viene rapportata dal Presidente Tuano (a). Ma riuscendo questa intercalazione viziosa, si diede ansa a' Sacerdoti, li quali si presero questa briga d'emendare i tempi, di regolare a lor modo il corso dell' anno, mettendovi per supplire il mese intercalare, ch' essi chiamavano Mercedonio, di cui ne facevano autore Numa Pompilio. Ma siccome fece vedere Plutarco nella di lui vita, questo ajuto era assai debole per emendare quegli errori e confusioni, che ne nascevano ne' mesi dell' anno; onde i sacrificj e le ferie trascorrendo a poco a poco cadevano, come dice Plutarco nella vita di Cesare, nelle parti contrarie dell'anno. Li Sacerdoti perciò (essendosi questo affare ridotto al loro arbitrio) come a loro piaceva, e sovente per odio de' Magistrati ora tardi, ora presto intercalavano. Pertanto *Giulio Cesare* s' accinse a far egli una più esatta *Emendazione* dell' anno; ed avendo mentr' era in Alessandria (b), preso il parere di que' valenti Matematici, e consultato l' affare con altri Filosofi, con più emendata diligenza notando i Segni celesti, promulgò per mezzo d' un suo editto una nuova *Emendazione*, e mostrò la propria via, la quale attesta Plutarco, che insino a' dì suoi usavano i Romani.

Addizione dell' Autore.

(La *Scuola d' Alessandria* fiorì sempre di valenti Astronomi, talchè i Vescovi di Roma, per non fallire il dì della celebrazione della Pasqua secondo il prescritto del Concilio Niceno, solevano ogni anno consultarsi col Vescovo d' Alessandria per sapere il giusto equinozio di Primavera prossimo al plenilunio; di che fra gli altri è da vedersi Francesco Balduino (c).)

Bacon di Verulamio (d) non tralasciò di commendare la suddetta sua *Emendazione*, chiamandola un perpetuo documento non meno del suo sapere, che della sua potenza, e che debba attribuirsi alla sua gloria d'aver conosciuto non meno in Cielo le leggi delle Stelle, che d'averle dato in Terra agli uomini per governargli. Ma non mancarono degl' invidiosi, che come dice Plutarco, biasimassero tal Emendazione; e Cicerone, essendogli da taluno stato detto, che la Libra nasceva l' altro giorno, gli rispose, *sì secondo il Bando*; quasi che questo ancora si dovesse ricevere da Cesare, ed accettare dalle persone.

Ma in decorso del tempo l' editto di Cesare mal interpetrato da' Sacerdoti non fu riputato sufficiente, e la sua Emendazione ebbe bisogno poi d' altra ammenda; onde *Claudio Tolomeo*, che

(a) *Vid.* Tuan. *Lib.* 76. *tom.* 2. *pag.* 441.

(b) Dione *lib.* 43.

(c) Balduin. *lib.* 1. *de leg. Constant. M.*

(d) Baco *De Aug. scient. lib.* 1.

che fiorì intorno a 180. anni dopo Cesare, considerando la gran varietà de' pareri in determinare l'anno naturale, ne descrisse un' altra, tanto che variando dalle prime, ne nacque un grande perturbamento, ed una grande confusione.

Nell'Imperio di *Costantino Magno* i Padri del Concilio di Nicea volendo stabilire il giorno della Pasqua, ne statuirono un' altra, dal qual tempo seguì di nuovo una gran confusione negli Equinozj. Dapoi *Dionigi il Piccolo* intorno l'anno 526. avanzandosi sempre più il disordine, cercò con nuova computazione darci rimedio; ma quello fu per pochi anni, onde si tornò a' disordini di prima.

(Il *Pancirolo* (a) scrive, che l'Imperador *Andronico Paleologo* pensò pure ad una nuova Emendazione, ma si sgomentò a porci mano, così per le guerre che glielo impedirono, come perchè dubitava non fosse stata dagli altri Principi ricevuta: *Id antea*, e' dice, *Andronicus Palæologus Imperator facere cogitavit, sed pluribus bellis impeditus, & quia alios Principes novo anno non assensuros dubitavit, a negotio destitit. Niceph. Gregor. Lib.* 8. *de Paschatis correctione.*)

Addizione dell' Autore

(a) Pancirol. *De Clar. Legum Interpr. l.* 2. *cap.* 177.

Riputando pertanto i Pontefici Romani dover essere della loro incombenza di rimediarvi, furono perciò solleciti, per prevenire anche gli altri Principi, e l'Imperadore, di fare una nuova *Emendazione*; e cento anni prima il Pontefice *Sisto IV.* fece venire in Roma *Giovanni Regiomontano* celebre Matematico di que' tempi, perchè correggesse gli errori del Calendario. Ma fu fama, che i figliuoli di Giorgio Trapezunzio, i quali non potevano soffrire che un Germano fosse a' Greci anteposto, l'avessero fatto avvelenare; perlaqualcosa non potè soddisfare al desiderio del Papa. Prima ancora a' tempi de' Concilj di Costanza, e di Basilea scrissero del giusto computo dell'anno *Pietro Alliacense* Vescovo di Cambray, e poi Cardinale, il *Cardinal Cusano*; e a' tempi di Leone X. si affaticarono su lo stesso soggetto *Roberto Lincolniense*, e *Paolo Middeburgense* Vescovo di Fossombrone, il quale sopra ciò compose un gran volume, che lo dedicò a Massimiliano I. Imperadore.

Essendosi dapoi aperto il Concilio in Trento, credendosi che que' Padri ad esempio di ciò, che si fece nel Concilio Niceno, volessero stabilire questa *Emendazione*, s'affaticarono i primi ingegni d'Europa intorno a questo soggetto, e fra gli altri *Giovanni Gennesio Sepulveda* Cordovese, *Giovan-Francesco Spinola* Mi-

Milanese, *Benedetto Majorino*, il famoso *Luca Gaurico* famigliare di Paolo III. e *Pietro Pitato* Veronese, il quale con un particolar suo libro refutò la sentenza del Gaurico. Ma il Concilio essendosi terminato con molta fretta, non potè occuparsi ad una cotanto intricata materia, che per diffinirla richiedeva molto tempo.

Pertanto *Gregorio XIII.* dubitando di non esser prevenuto dagl' Imperadori di Germania, come affare appartenente alla ragion dell' Imperio, si pose con molta sollecitudine ad affrettar questa *Emendazione*; e perciò mandò per tutte l' Accademie d' Italia, e scrisse al Senato Veneto, acciocchè da' Matematici e Filosofi di Padova ricercasse il loro parere intorno a questa correzione. Fu dato prima il pensiero a *Giuseppe Moletio* Messinese, il quale due anni prima di questa *Emendazione* diede fuori le *Tavole Gregoriane*. Ma ricercato ancora il celebre *Niccolò Copernico* famoso Astronomo di que' tempi del suo giudizio, insorsero varj pareri; ed essendo ancora venuto in campo *Sperone Speroni*, s'accesero maggiormente fra costoro le contese. *Matteo Magino* vi ebbe ancora la sua parte, e *Giuntino* ricercato dal Pontefice, s' uniformò all' opinione di coloro, che volevano che dieci giorni si scemassero dell' anno; ma *Alberto Leonio* d' Utrecht avendo perciò composto un libro, provò che se ne dovevano scemare undici. Il Duca Francesco Maria d' Urbino in grazia del Pontefice ricercò ancora del suo pare *Vido Ubaldo* peritissimo di questa scienza, il quale lo diede, uniformandosi però alla correzione fatta da' Padri del Concilio Niceno, Scrissene eziandio Gregorio al Re di Francia, il quale ne diede il pensiero a *Francesco Foix Candale* famoso Astronomo, che parimente diede fuori sopra ciò il suo giudizio.

Papa Gregorio intanto, perchè non si lasciasse perdere sì opportuna occasione d'ingrandire l'autorità della sua Sede, richiedeva sì bene di ciò gli altri Principi; ma voleva che dapoi si dovesse stare a quel che egli sopra ciò stabiliva; onde esaminati tutti i pareri, finalmente per suggestione d' *Antonio Lilio* celebre Medico di que' tempi s' appigliò all' emendazione di *Luigi Lilio* suo fratello, la quale in breve conteneva, che dovessero dell' anno scemarsi dieci giorni, che per difetto d' intercalazione si trovavano soverchi, e si prescriveva il modo, sicchè tal difetto non accadesse per l' avvenire. Questa correzione in un picciol volume compresa, dopo avutane l'approvazione di *Vincenzo*

Lau-

Laureo Vescovo di Monreale, il giudicio del quale sopra queste cose egli stimava tanto, la mandò a tutti i Principi Cristiani, ed alle più famose e celebri Accademie d'Europa. . . .

Ma ebbe quest'Emendazione del *Lilio* forti oppositori, fra gli altri *Giuseppe Scaligero* gran Letterato di que' tempi, il quale in quella sua maravigliosa opera *De emendatione temporum* scovri gli abbagli da colui presi. Impugnò parimente il computo *Liliano Michele Mestlino* Professore nell' Accademia di Tubingen con grandi Commentarj. Ma contro costoro in difesa del Lilio surfero *Cristoforo Cluvio* Gesuita celebre Professore in Roma, ed *Ugolino Martello* Vescovo di Glandeves (*a*).

Pubblicata ch'ebbe Gregorio questa sua *Emendazione*, perchè fosse ricevuta da tutti i Principi Cattolici, e sopra ogni altro dall'Imperadore, e da' Principi d'Alemagna, spedì a Cesare il Cardinal Lodovico Madruccio Vescovo di Trento. Ma essendosi nella Dieta d'Augusta proposto quest'affare, da Principi quivi assembrati fu riputato un grande attentato del Pontefice d'aver posto a ciò mano, e di grande oltraggio all'autorità di Cesare, e dell'Imperio, nè doversi permettere la pubblicazione del nuovo Calendario in Germania: appartenere ciò agl' Imperadori di farlo, siccome fece *Giulio Cesare*, e dapoi nell' Imperio d'Occidente *Carlo Magno*, il quale diede egli a' suoi Germani il Calendario in lingua Tedesca: ciò che fecero i Padri nel Concilio Niceno, fu per autorità di *Costantino Magno* Imperadore, per comando del quale s'era convocato quel Concilio; doversi pertanto rifiutare il nuovo Calendario, tanto maggiormente che quello fu fatto non ricercati i Principi dell'Imperio, nè il consenso degli Ordini. Cesare vedendo la costante risoluzione de' Principi, e delle Città della Germania, che aveano ricevuta la Confessione Augustana, di non riceverlo, differì di trattar quest'affare, e comandò che ne' giudizj della Camera s'osservasse l'antica forma sin allora tenuta (*b*).

Addizione dell'Autore.

(In Germania presso i Protestanti nella fine del secolo XVII. si fece una nuova Emendazione del Calendario, togliendone dall'anno 1700. undici giorni, la quale è ancora in uso presso i medesimi; la di cui istoria meglio sarà, che qui si noti colle parole istesse di Burcardo Struvio (*c*). *Ad finem properabat seculum decimum septimum, dum Fasti Mathematicorum consilio varie emendarentur. Erhardus Weigelius, nostræ olim Academiæ sidus, in diversis non solum Protestantium aulis, Suecica potissimum, & Danica,*

(*a*) *Vid.* Tuan. *l.* 76. Blondel *Hist. du Calend. Rom.* Petav. *de Doctr. Temp. l.* 5. & 7. Fleury *Hist. Eccl. l.* 176. *num.* 24. & *seqq.*

(*b*) Tuan. *lib.* 76. *p.* 444.

(*c*) Struv. *Syntag. Histor. German. Dissert.* 37. §. 97.

Addizione dell' Autore. *nica, sed etiam in Comitiis Ratisbonensibus,* IV. *Octobris St. v.* 1699. *Calendarii emendationem proponebat, modo simul exhibito, qua ratione fieri possit. Agebatur de hoc negotio in Corpore Evangelicorum, consultabantur alii Mathematici, horumque rationibus auditis,* XXIII. *Septembris* 1699. *conclusum Corporis Evangelicorum fuit factum, ut undecim dies post* XVIII. *Februarium St. v. sequentes ex anno* 1700. *ejicerentur: celebratio Paschatos, neque juxta Cyclum Dionysianum in Juliano Calendario receptum, sed secundum calculum Astronomicum, uti Concilii Nicæni tempore factum, instituatur; atque abusus Astrologiæ judiciariæ ex Calendariis tollantur. Mathematici de reliquis inposterum inter se conferant. Publicabatur ex eo novum Calendarium* (der verbesserte Calender) *cujus adhuc usus est apud Germanos Protestantes. Scripta hæc facientia reperiuntur in* Fabri *Staats Cantzley* (a). *Facit huc etiam* Jacobi Brunnemanni *Dissertatio de jure undecim dierum Calendario subtractarum.* Rink *pag.* 1350. Questo stesso Scrittore avendo fatto ristampare in *Jena* nell' anno 1730. la stessa opera in due tomi in folio con aggiungervi alcune altre note, allungandola fino all' anno 1730. e variando in una sola parola il titolo, sorrogandovi in vece di *Syntag.* quella di *Corpus Hist. Germ.* al periodo 10. *sect.* 13. *de Carolo VI.* §. 36. *Tom.* 2. *pag.* 4101. aggiunge: *De celebrando Paschate anni* 1724. *oriebatur controversia, an illud cum Catholicis die* XVI. *Aprilis secundum Cyclum Dionysianum, atque Gregorianum sit celebrandum, an vero secundum verum calculum Astronomicum, prout in Concilio Nicæno sit decretum. Prolata igitur Societatis Scientiarum, & variorum Mathematicorum sententia conclusum fuit in Conferentia Evangelicorum d.* XXX. *Januarii* 1724. *ut non solum Calendarium emendatum in Protestantium terris conservetur, sed etiam Paschatos festum An.* 1724. *d.* IX. *Aprilis secundum verum calculum Astronomicum celebretur, idemque an.* 1744. 1778. & 1798. *quibus annis terminus Paschatos ab illo Catholicorum differat, observandum, probeque cavendum, ne Pascha Christianorum cum Judæorum Paschate coincidat. Extant acta apud Fabrum Tom. XLI. c.*10. *Tom. XLII. c.* 10. *Tom. XLIII. c.* 12. *Tom. XLIV. c.* 14. *Tom. XLV. c.* 8. *Tom. XLVI. c.* 11. *Tom. XLVII. c.* 10. *Tom. XLVIII. cap.* 8. *Facit huc Collegæ nostri honoratissimi, Jo. Bernhardi Wideburgii Dissertatio, de imperfectione Calendarii Gregoriani, ejusdemque anno* 1724. *discrepantia a Calendario correcto. Jenæ* 1724. 4. *atque Ulrici Junii schediasma, de Paschate Protestantium An.* 1724. *celebrando, Lipsiæ* 1723. 4.)

(a) Fabr. *Tom. IV. pag.* 144. Theatr. Europ. *Tom. XV. pag.* 691.

In

In Francia per la morte del Tuano, e per l'assenza d'Achille Arleo non fu sopra ciò fatto lungo esame, ma il Re promulgò egli un Editto, che fu ubbidito dal Parlamento, col quale la nuova Emendazione fu ricevuta; e scemati i dieci giorni all'anno, fu stabilito che li dieci di Decembre si contassero per venti, onde in quell'anno il giorno di Natale fu celebrato a' 15. di quel mese. Parimente ad emulazione del Re di Francia il novello Duca del Brabante Francesco, per cattivarsi la benevolenza del Pontefice, ottenne anche da' Protestanti, che fosse la sua Emendazione ricevuta in Fiandra, siccome fu ricevuta in Olanda, e nella Frisia Occidentale, e nell'altre Provincie, ad eccezione delle due Provincie di Utrecht, e di Gueldria (a).

In Ispagna, e ne' Dominj del nostro Re Filippo II. particolarmente nel Regno di Napoli, pubblicata che fu da *Gregorio* questa Emendazione, prima che si ricevesse fu quella esaminata, e fu richiesta la permissione e'l beneplacito del Re Filippo, siccome in tutti gli altri Regni erasi fatto, appartenendo a' Principi per ciò che riguarda i loro Stati, regolare i giorni, e per le celebrità de' loro natali, incoronazioni, e per ogni altro; ma sopra tutto per le Ferie de' loro Tribunali. Il Re Filippo informato; che con accordo e partecipazione di molti Principi della Cristianità erasi fatta questa Emendazione, e che coloro l'aveano ricevuta ne' loro Dominj, così egli fece ne' suoi Regni; onde governando il nostro in questi tempi il Principe di Pietrapersia, mandò al medesimo il nuovo Calendario riformato da Gregorio, scrivendogli a' 21. Agosto di quest'anno 1582. che avendo il Pontefice Gregorio con matura deliberazione, e comunicazione de' Principi Cristiani, ed accordo di tutto il Sagro Collegio de' Cardinali riformato il Calendario, per ridur la Pasqua di Resurrezione, ed altre Feste Mobili al giusto e vero punto della loro antica istituzione, perciò l'ordinava, che lo facesse eseguire nel Regno di Napoli, ed in tutte le Chiese di quello (b).

Ma contenendosi in quel Calendario alcune cose pregiudiziali alle sue preminenze, scrisse nel medesimo tempo un'altra lettera a parte al suddetto Principe, avvertendogli di mirar molto bene, che se in quel che tocca alla proibizione che s'aggiunge in quello, cioè che non lo possa imprimere altri, che *Antonio Lilio*, o altri di suo ordine, vi fosse cosa da notare di pregiudizio alla sua Regal Giurisdizione, o ritrovandosi altro inconveniente, o novità di considerazione, trattenga l'impressione, e ne l'informi,

(a) Tuan. loc. cit.

(b) Chiocc. M. S. Giurisf. t.4. tit.1.

mi, ed aspetti da lui nuova risposta (a). In cotal maniera, e con tali moderazioni fu il nuovo Calendario appo noi ricevuto ed osservato; e narra il Summonte (b), che perciò in quest'anno li 4. d' Ottobre furon contati per 14. e gli pagamenti di tutti gli affitti si fecero per tanto meno, quanto era la valuta di que' dieci giorni. Parimente fu osservato, che conservandosi nella Chiesa di S. Gaudioso una caraffina di sangue di S. Stefano portata in Napoli, secondo che scrive il Baronio (c), da S. Gaudioso Vescovo Affricano, la quale era solita liquefarsi da se stessa il dì terzo d'Agosto secondo il Calendario antico: dapoi che Gregorio fece questa Emendazione non bollì il sangue, che alli 13. d'Agosto, nel qual dì secondo la nuova riforma cadde la festa di S. Stefano; onde Guglielmo Cave (d) scrisse, che questa sia una pruova manifesta, che il Calendario Gregoriano sia stato ricevuto in Cielo, ancorchè in Terra alcuni paesi abbiano ricusato di seguitarlo.

(a) Chiocc. *M.S Giurisd. tom. 4. De Reg. Exeq.*

(b) Summ. *pag. 428. tom. 4.*

(c) Baron. *Martyrolog. die 3. Aug.*

(d) Cave *Hist. della Vita de' Martiri*

Addizione dell' Autore.

(Lo stesso narrasi esser accaduto nel bollimento del sangue di S. Gennaro a' 19. Settembre. E' *Pancirola* in pruova della verità dell' Emendazione Gregoriana rapporta nel *l. 2. cap. 177. de Clar. Leg. Interp.* una Istorietta che merita esser trascritta colle sue stesse parole: *Hæc anni emendatio divinitus est comprobata; quoddam enim Nucis genus reperitur, quod tota hieme usque ad noctem D. Joannis Baptistæ foliis, ac fructibus velut arida caret: mane vero ejus diei, more aliarum, foliis, fructibusque induta reperitur. Hæc post ejus anni correctionem decem diebus priusquam antea consueverat, id est eadem nocte D. Joannis quæ retrocessit, & non ut antea virescere cœpit.*)

III. *Fine del Governo del* Principe di Pietrapersia, *e leggi che ci lasciò.*

Da questi tempi in poi osserviamo, che il Re Filippo II. avesse stabilito e prefisso il tempo del governo de' suoi Vicerè in Napoli, prescrivendo, che non dovesse regolarmente durare che per tre anni, poichè prima era riposto nell' arbitrio del Re, nè era circoscritto dentro tali confini; onde terminato che ebbe il Principe questo triennio, che fu a' 11. Novembre di quest' anno 1582. gli convenne partire per Ispagna, e dar luogo al Duca d' Ossuna suo successore (e). Partì con dolore di tutti, lasciando di se, per le sue commendabili doti di pietà, man-

(e) Summ. *t. 4. pag. 428.* Parrino *Teatr. de' Vicerè.*

mansuetudine, ed assiduità nell' odienze ; fama d' un ottimo Vicerè. Nel suo triennio, oltre delle cose memorabili di sopra scritte, accadde a' 23. Ottobre del 1580. nella Città d'Elves la morte della Regina Anna moglie del Re Filippo, lasciando di se al Re due figliuoli, D. Diego d' anni otto, e D. Filippo di due, essendo gli altri due Ernando e Giovanna premorti (a). Egli terminò la fabbrica dell' Arsenale, e vi fece quella magnifica Porta, che guarda su 'l Molo. Fondò nelle carceri della Vicaria l' infermeria per comodo degli ammalati prigioni; e finalmente per perenne monumento della sua prudenza civile ci lasciò intorno a trentatrè Prammatiche, ricolme di savj provvedimenti, le quali possono osservarsi nella *Cronologia* prefissa nel primo tomo delle medesime (b).

(a) Summ. t. 4. pag. 420.

(b) Parrino loc. cit.

Addizione dell' Autore.

(Non solo dalla rimozione del Principe, finito il triennio, ciò si rende manifesto, ma dal diploma del Viceregnato, che da *Filippo II.* fu spedito a *D. Pietro Giron Duca d' Ossuna* successore, ristretto *ad unum triennium, a die captæ possessionis computandum*. Questo Diploma si legge presso *Lunig* (c).)

(c) Lunig. tom. 2. pag. 1358.

C A P. IV.

Governo di D. Pietro Giron Duca d' Ossuna, *e sue leggi*.

PEr compensare in parte alle esorbitanti spese, che in servizio della Corona di Spagna avea fatte il Duca d' Ossuna nelle guerre di Granata, nella conquista di Portogallo, ed altrove, piacque al Re Filippo II. gratificarlo con uno de' maggiori Governi, che si possa dare da qualunque Principe d' Europa, qual è quello del nostro Regno di Napoli. Giunse D. Pietro in questa Città dopo la Legazione di Portogallo con gran pompa e magnificenza nel mese di Novembre di quest' anno 1582. Il suo natural contegno, ed un genio soverchio altiero e disprezzante lo fece tosto cadere nel biasimo della Nobiltà: ciò che resegli il governo un poco difficile, e non cotanto commendabile; di che egli molto tardi accorgendosi, cercando togliere il concetto che s' avea di lui, che poco stimasse la Nobiltà, fecesi annoverare tra' Nobili della Piazza di Nido (d). Ma il successo di *Starace* cotanto celebre e rinomato per tutta Europa, che fu stimato degno di essere anche narrato nella sua Istoria dal Presidente

(d) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Duca d' Ossuna.

Tuano (a), resse il suo governo molto più torbido ed inquieto. Non accade di quello far qui nuovo racconto, essendo stato (oltre a Tommaso Costo, di cui si valse il Tuano) minutamente descritto dal *Summonte* (b), dove questo Scrittore termina la sua Istoria, avendo qui ancora finita la sua il di lui traduttore *Giannettasio*.

Le continue istanze che venivan di Spagna, perchè dal Regno si mandasse denaro per le continue spese per li bisogni del Re, agitavano non poco l'animo del Duca. Si pose in trattato d'imporre per ogni botte di vino un ducato; ma non acconsentendovi tutte le Piazze, restò quello escluso. Ad ogni modo colla promessa di nuove grazie e privilegj si fecero al Re in tempo del suo governo due donativi: l'uno d'un milione e dugentomila ducati nel Parlamento celebrato a' 2. Gennajo del 1583. dove intervenne per Sindico Muzio Tuttavilla Nobile di Porto: l'altro d'ugual somma in Ottobre del 1584. essendone Sindico Scipione Loffredo di Capuana (c); e con effetto nell'una e nell'altra congiuntura s'ottennero quelle grazie, che si leggono nel volume de' nostri Capitoli. Pure il zelo che egli avea, di far amministrare senza distinzione di Nobile o di plebeo ugualmente la giustizia a tutti, e la sollecitudine che praticava nella spedizione de' negozj, gli fecero meritare la benevolenza del Popolo. Maggiori encomj e benedizioni se gli resero per li molti beneficj, che Napoli, ed il Regno ritrasse dalla sua vigilante cura ed applicazione ne' quattro anni che ci governò. Egli fu quello, che fece riparare l'Aquedotto, che dalla Villa della Polla conduce l'acqua ne' formali di Napoli. Più magnifico fu l'edificio della Real Cavallerizza, che dalle rive del Sebeto presso il Ponte della Maddalena, ov'era stato da' Re d'Aragona di Napoli collocata, per la corruzione dell'aria cagionata dalle Paludi che ivi eransi moltiplicate, trasportò fuori la Porta di Costantinopoli vicino il palagio de' Duchi di Nocera. Egli fece spianare le strade, innalzare più ponti sopra fiumi, che trovansi nel cammino di Puglia, acciocchè con più sicurezza e facilità condur si potessero le vettovaglie, ed altre merci per l'abbondanza di Napoli. Egli in fine ci lasciò molte prudenti ordinazioni, che si leggono in quarantasei Prammatiche, le quali ancor ci restano, e che si possono vedere nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime (d).

(a) Tuan. *Hist. tom. 3. lib. 82. in princ.*

(b) Summ. *t. 4. l. 12. c. 3.*

(c) Summ. *t. 4. l. 12. pag. 428. 430.*

(d) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca d'Ossuna.*

CAP.

CAP. V.

Governo di D. Giovan di Zunica Conte di Miranda *reso travaglioso per l'invasione degli sbanditi. Suoi monumenti, e leggi che vi lasciò.*

All'espettazione d'un prudente governo, che per la fama precorsa delle sue virtù s'avea del *Conte di Miranda*, non difforme dall'altro Zunica suo zio, ben corrisposero i successi; e dal vedersi d'essere stato egli mantenuto per nove anni continui dal Re Filippo in questo governo, si fece manifesta la soddisfazione, che egli incontrò non meno del proprio Principe, che de' popoli a se soggetti. Fu ricevuto egli in Napoli dopo la partenza del Duca d'Ossuna, nel mese di Novembre di quest'anno 1586. con molta contentezza ed applauso. Ma nuovi accidenti resero pur troppo faticosi e molesti gli anni del suo governo. Ancorchè ne' tempi de' suoi Antecessori avessero gli sbanditi cominciato ad inquietare le Provincie del Regno, nientedimeno il male ne' suoi principj non riputandosi cotanto grave, se non fu trascurato, almeno non s'usarono que' rimedj che si convenivano per toglierlo affatto, ed in su lo spuntare delle radici estirparlo. Questo fece, che tuttavia crescendo si videro a schiera que' masnadieri rinselvarsi ne' boschi, assassinare i viandanti, e svaligiare i Regj Procacci; e sempre più avanzandosi la loro audacia e ribalderia arrivarono fino a saccheggiare le Terre anche murate, e metter tutto in desolazione e ruina, tal che il traffico non era sicuro, e'l commercio impedito. A tutto ciò s'aggiungeva la difficoltà di praticare il rimedio, che sovente riusciva peggiore del male; poichè essendo pur troppo moltiplicati, per dissipargli si mandavano soldatesche, le quali apportavano maggiori incomodi e desolazione a' luoghi ove capitavano, e sovente inutilmente, e senza buon successo; poichè tra' monti e balze niente giovavano le milizie regolate, ed erano bene spesso deluse, e sovente anche malmenate.

Il Conte di Miranda non perciò tralasciò d'impiegarvi per estirpargli tutti i suoi talenti, e vennegli fatto d'avere in mano quel famoso bandito *Benedetto Mangone*, di cui rimane ancora l'infame memoria per le tante scelleratezze commesse nella Campagna d'Eboli. Fu per altrui spaventoso ed orribile esempio sopra

sopra un carro fatto tirare per le strade della Città, strappandosegli con tanaglie le carni, e poi condotto al Mercato a' 17. Aprile del seguente anno 1587. sopra una ruota a colpi di martello gli fu tolta la vita. Ma niente giovò questo terribile spettacolo. Non guari dapoi s'udirono le incursioni d'un altro famoso ladrone detto *Marco Sciarra* Abruzzese, che imitando il *Re Marcone* di Calabria, si faceva anche chiamare il *Re della Campagna*: avea egli unita una comitiva di 600. ladroni, a' quali comandava (a). E per la vicinanza d' Apruzzo collo Stato della Chiesa teneva corrispondenza con gli sbanditi di quello Stato, co' quali davansi scambievolmente la mano. Il Vicerè non trascurò ripararvi: procurò in prima col Pontefice *Sisto V.* successor di Gregorio, che in vigor degli antichi concordati tra la Santa Sede, ed il Regno di poter perseguitare i Banditi ne' loro Territorj, e scambievolmente ajutare in ciò l'un l'altro, se gli accordasse di poter mandare Commessarj nello Stato Ecclesiastico a questo fine, senza richieder ad altri licenza; e Sisto a' 14. Maggio di quest' anno 1588. ne gli spedì Breve, nel quale gli dava potestà, che tanto esso, quanto i Commessarj da lui destinati per la persecuzione de' Banditi e delinquenti potessero entrare nello Stato della Chiesa, e quelli perseguitare e pigliare per tre mesi senza cercare ad altri licenza (b). Oltre a ciò mandò più Commessarj forniti di soldatesche per sterminargli. Ma furono inutili tutte queste spedizioni e cautele; poichè per le carezze, colle quali lo Sciarra generosamente trattava i naturali delle Terre dove dimorava, era fedelmente avvertito dell' imboscate, che gli si tendevano dalle genti di Corte; e la sua vigilanza era grandissima, poichè alloggiava sempre in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, piantava le sentinelle, e ripartiva la gente in luoghi proprj ed opportuni. Erasi perciò reso poco meno che invincibile, onde in molti cimenti si disbrigò sì bene, che il danno de' suoi fu poco, e la strage degli aggressori era molta (c).

Sopraggiunsero in questi tempi non leggieri sospetti, conceputi per le stravaganti e boriose azioni del Pontefice Sisto V. il quale essendo d'ingegno *agreste*, come lo qualifica il Presidente Tuano (d), non la preghiera o la sommessione il piegava, ma solo il timore o la forza. Quindi il Re Filippo avea date istruzioni al Conte di Miranda, che usando di questi ultimi mezzi il tenesse a freno. Il Vicerè pertanto presa quell' occasione di perseguitare i banditi, con animo per altro impegnato

di

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Miranda*.

(b) Chiocc. *tom. 17. tit. 5. Var. de Convent. &c. super persecut. Bannit.*

(c) Parrino *loc. cit.*

(d) Tuan *tom. 3. lib. 100.*

di sterminare Sciarra, fece ammassare quattromila soldati tra fanti e cavalli, e datone in quest' anno 1590. il comando a D. Carlo Spinelli, lo spinse contro colui per sterminarlo. Ma pure riuscirono contrarj gli effetti alle concepute speranze, poichè in quell' azione mancò poco, che lo Spinelli stesso non vi lasciasse la vita; onde in vece d'abbatterlo crebbe tanto il suo ardire, che senza contrasto saccheggiò la Serra Capriola, il Vasto, e la Città istessa di Lucera, dove restò miseramente ucciso il Vescovo colpito in fronte da una archibugiata, mentre affacciavasi ad una finestra del Campanile, dov' erasi posto in salvo. Resesi vie più baldanzosa la sua insolenza per la corrispondenza, che a dispetto del concordato di Sisto col Vicerè e' coltivava co' banditi dello Stato del Papa, co' quali davansi scambievoli ajuti. A tutto ciò s' aggiungeva la protezione, che dava loro Alfonso Piccolomini ribelle del Gran Duca di Toscana, il quale ricovratosi nello Stato di Venezia, militava sotto gli stipendj di quella Repubblica nella guerra, che allora avea mossa contra gli Uscocchi.

Ma nuovi accidenti, poco dapoi seguiti, tolsero allo Sciarra tutti questi sostegni. Il Gran Duca di Toscana, perchè i Veneziani discacciassero da' suoi Stati il Piccolomini, avea loro proposto, e assiduamente inculcavagli, che meglio era servirsi dello Sciarra contra gli Uscocchi, che del Piccolomini. Ma avvenne, che ciò che per questa via non potè ottenere, gli riuscì per un' altra; poichè il Piccolomini per avere in certa occasione arditamente risposto a' Capi di quel Governo, fu scacciato dallo Stato di Venezia, ed inciampato negli agguati tesigli dal Gran Duca, fu fatto in fine da costui violentemente morire. I Veneziani perciò chiamavano lo Sciarra per ispedirlo contro gli Uscocchi; ma egli non molto curava i loro inviti. Finalmente morto il Pontefice Sisto, e succeduto in suo luogo *Clemente VIII.* questi nutrendo i medesimi sentimenti del Conte nostro Vicerè, e tutto inteso contra i banditi dello Stato della Chiesa, vi spedì Gianfrancesco Aldobrandini per estirpargli.

Il Vicerè dall' altra parte, richiamato lo Spinelli dal governo delle armi sperimentate sotto la sua condotta poco felici, diede la cura di questa impresa con assoluta potestà a D. Adriano Acquaviva Conte di Conversano, il quale uscito da Napoli nella Domenica delle Palme del 1592. con fresche milizie, ne ammassò altre paesane, come più pratiche della campagna; ed astenendosi d'alloggiar in luoghi abitati per non aggravargli; si con-

si conciliò talmente gli animi de' Paesani, che tutti cospirarono con esso alla sterminazione de' banditi. Così lo *Sciarra*, spogliato della protezione del Piccolomini, e vedendosi stretto non meno dalle genti del Vicerè, che del Pontefice, deliberò finalmente di abbracciare il partito, che gli offerivano i Veneziani; onde traghettando il mare con sessanta de' suoi sopra due Galee della Repubblica, portossi in Venezia. Ma non perciò coloro che rimasero, s'astenevano di danneggiar la campagna, guidati da Luca fratello di Sciarra, e fomentati dallo stesso Sciarra, che da Venezia di quando in quando ritornava ad animargli, finchè una volta giunto alla Marca con parte della sua comitiva, non fosse stato ucciso da un suo compagno chiamato Battistello, che in premio del tradimento ottenne dall' Aldobrandini per se, e per altri tredici suoi compagni il perdono. Questo fine ebbe lo *Sciarra*, che per lo spazio di sette anni continui avea travagliato lo Stato della Chiesa, ed il Regno. Cessarono con la sua morte le scorrerie de' banditi, sterminati poi interamente dal Conte di Conversano, che ritiratosi con molto onore in Napoli, fu dal Vicerè molto ben visto, e careggiato (a). Ma se cessarono al presente, non fu però che non pullulassero ne' seguenti anni, travagliando il Regno sotto altri Capi, non meno di quello che aveano fatto sotto lo Sciarra, e Mangone. La gloria di doversi affatto estirpare, e di perdersene fra noi ogni memoria, l'avea riserbato il Cielo all' incomparabile D. Gaspare di Haro Marchese del Carpio, a cui il Regno fra tanti deve questo inestimabile e grande beneficio.

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Miranda.*

Non meno per queste incursioni, che per le continue premure, che venivano di Spagna per denari e per gente, riuscì travaglioso al Conte il suo governo. L'impegno, nel quale il Re Filippo era entrato contro l'Inghilterra e la Francia, finì di impoverire il Regno per tante spese e donativi, che fu d'uopo somministrare. In quella grande Armata, che con infelice successo spinse egli contro l'Inghilterra, vi ebbe ancora parte il nostro Regno: nel nostro Arsenale fur fabbricate quattro Galeazze, che dal Conte di Miranda furono mandate nel Porto di Lisbona per accrescere quell' armata, la quale dissipata dalle tempeste nel 1588. ed assorbita dal mare, rovinò la Spagna, e sparse tutti i suoi disegni al vento, e le mal concepite sue vaste idee. Per la guerra, che i Francesi aveano accesa in Savoja, furono parimente dal nostro Regno nel 1593. inviati dal

Conte

Conte quattromila e cinquecento pedoni sotto il comando del Priore di Ungheria, acciocchè nella Savoja fossero impiegati contra i Francesi. Per supplire adunque alle spese di tante spedizioni ne' nove anni di questo suo governo, nel 1586. 1588. 1591. 1593. e finalmente nel 1595. si estorsero dal Regno cinque donativi, ciascuno de' quali fu d'un milione e dugentomila ducati (a).

Non meno da Francia e da Inghilterra, che da Costantinopoli vennero in questi tempi al Conte, ed a noi i mali e le travagliose cure. L'apparecchio d'una potentissima armata che facevasi in Costantinopoli, pose il Regno in molti timori, ed in grave costernazione. Per prevenire il male il vigilante Vicerè fece tosto provvedere di munizione e di gente le Piazze più gelose del Regno, e particolarmente i Castelli di Brindisi, d'Otranto, di Taranto, e di Gallipoli: fece ragunare anche la Cavalleria e Fanteria de' Battaglioni, e pose alcune Fregate in que' mari, che vegghiassero a' disegni dell'inimico. Ed in effetto queste precauzioni, ancorchè dispendiose, non riuscirono infruttuose; poichè nell'anno 1593. tentatasi invano da' Turchi l'invasione della Sicilia, s'avvicinarono alla Catona, luogo della Calabria vicino a Reggio, dove subitamente accorso Carlo Spinelli, dichiarato Capitano a guerra dal Vicerè, convenne loro partirne, sebbene con preda d'alcuni, e con qualche danno recato alla campagna. Ma ritornati a' 2. di Settembre al Capo dell'Armi, diedero fondo con cento vele nella Fossa di S. Giovanni, saccheggiarono Reggio, e quattordici Terre di quel contorno; e comparsi ne' Mari di Taranto, e di Gallipoli, scorgendo di non potere in quelle spiagge tentar cosa di loro profitto per la vigilanza delle soldatesche che le guardavano, si ritirarono alla Velona (b).

Ma con tutte queste fastidiose cure, e travagliose occupazioni non mancò con perenni monumenti, che si ammirano ancora, di beneficare la Città e Regno ad imitazione de' suoi predecessori. A lui dobbiamo quel maestoso piano, che si vede fino al dì d'oggi davanti al Regio Palagio, il quale serve non meno alle milizie di Piazza d'armi, che d'Anfiteatro dignissimo alla Nobiltà in occasione di giostre, giuochi di tori, tornei, ed altri spettacoli. A lui dobbiamo la strada, che da Napoli conduce in Puglia, fatta di suo ordine spianare per maggior comodo de' Viandanti: A lui si deve l'ingrandimento del Ponte magnifico

(a) Costo *Annotazioni sopra il Compendio del Collenuccio.*

(b) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Miranda.*

della Maddalena su il fiume Sebeto; e 'l ristoramento dell'altro, che conduce dalle radici del Monte d' Echia al Castello dell'Uovo. Alla sua magnificenza parimente si dovea il prospetto della Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, ove era il Tempio dedicato a Castore e Polluce, riducendolo in quella forma che si vedeva prima che l' abbattesse il tremuoto accaduto a' 5. Giugno del 1688. ed alla sua pietà dobbiamo il ristoramento delle tombe e sepolcri de' Re Aragonesi posti nella Sagrestia di S. Domenico, i quali coperti di broccati fece riporre nel medesimo luogo sotto ricchissimi baldacchini. Egli in fine con maggiore utilità fece edificare quel Palagio, che diciamo la Polveriera, per evitare il pericolo degl'incendj tante volte accaduti, facendolo perciò costruire in luogo disabitato fuori la Porta Capuana per uso della fabbrica della polvere (a).

(a) Parrino loc. cit.

Durò il suo governo nove anni, ne' quali pubblicò intorno a cinquantotto Prammatiche, donde si vede quanto gli fosse stato a cuore la giustizia, la emendazione de' Magistrati, e la uguale distribuzion delle Cariche a proporzione del merito. Tolse egli molti abusi introdotti nel Tribunale della Vicaria, e del S. C. e fece molte ordinazioni per la sollecita spedizione delle cause, e diede varj provvedimenti intorno alla pubblica annona, li quali possono vedersi nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Partì da Napoli per la venuta del successore a' 25. Novembre dell' anno 1595. accompagnato dalle benedizioni de' popoli, lasciando in Napoli, quasi per pegno del suo amore D. Giovanna Pacecco sua nipote, maritata con Matteo di Capua Principe di Conca, e G. Ammiraglio del Regno (b).

(b) Parrino loc. cit.

C A P. VI.

Del Governo di D. Errico di Gusman Conte di Olivares. *Sue virtù, e leggi che ci lasciò.*

IL Conte di Olivares fu uno de' più savj e prudenti Ministri ch' ebbe in questi tempi la Spagna, e per la gran perizia e facilità, che avea nell' espedizione degli affari politici e più gravi della Monarchia, s'acquistò presso gli Spagnuoli il soprannome di *Gran Papelista*. Fu egli perciò dal Re Filippo II. savio discer-

discernitore dell'abilità de' soggetti, impiegato nelle cariche di maggior confidenza e più gravi, avendolo in tempi cotanto difficili mandato suo Ambasciadore nella Corte di Roma appresso la persona del Pontefice Sisto V. con cui, per l'ingegno di questo Papa cotanto stravagante e bizzarro, per lo spazio di molti anni ebbe a trattare affari molto fastidiosi e difficili. In tempo di questa sua ambasceria gli nacque D. Gaspare di Gusman, chiamato poscia il Conte Duca: quegli che sotto il Regno di Filippo IV. governò con titolo di privato per lo spazio di ventidue anni la Monarchia. Di Roma passò poi a governar la Sicilia, donde dal Re Filippo fu destinato successore del Conte di Miranda. Giunse egli in Pozzuoli nel mese di Novembre di quest'anno 1595. e dopo alcuni giorni entrò in Napoli ricevuto con molto applauso, e con le solite cerimonie del Ponte, Sindico, e Cavalcata (a).

Non passò lungo tempo, che ciascuno s'accorse del suo genio serio e severo, e lontano da' passatempi. Non curava molto che i Nobili lo corteggiassero nelle anticamere: diede bando alle danze, alle commedie, ed alle feste solite farsi in Palazzo da' suoi predecessori. Tutta la sua applicazione era in dar udienza ad ogni ora, soprantendere con vigilanza alla retta e rigorosa amministrazione della giustizia; e quello che lo distinse sopra tutti gli altri, fu lo studio grande, che pose nell'economia del Governo, cosa non molto curata dagli Spagnuoli, anzi dell'intutto da loro sempre trascurata.

(a) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Conte d'Olivares.

A questo fine pubblicò molte Prammatiche, colle quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' Titoli, che in iscritto, ed a voce molti superbamente arrogavansi, ed i lussi smoderati negli abiti delle donne. Al suo genio severo s'accoppiò quello di Lodovico Acerbo, Giureconsulto Genovese di nazione, da lui creato Reggente di Vicaria, il quale non meno delle gravi, che delle colpe leggiere era giusto vendicatore. Si sterminarono perciò i ladri ed i giuocatori, e le campagne furono in riposo. Vegghiava, perchè nella Città e nel Regno l'abbondanza non mancasse, dandovi provvidi ordinamenti, facendo a tal fine costruire quel Palazzo, che chiamiamo la Conservazione delle farine, per riporvi li frumenti e le farine, che vengono per via del mare per servigio della pubblica annona; e poste in assetto queste due importantissime faccende, s'applicò ad abbellire la Città colla scorta del Cavalier Domenico Fontana famoso Ar-

chitetto di que' tempi. Egli fece appianare la strada, che dal Molo grande conduce al piccolo, ed ergervi una fontana: diede principio all'altra, che dalla marina del vino conduce alla Pietra del Pesce, ridotta poi a perfezione dal Conte di Lemos suo successore. Fece appianare ed allargare, e porre in linea retta la strada, che dal Convento della Trinità di Palagio conduce a S. Lucia, volendo che dal suo cognome si chiamasse *Via Gusmana*. Egli diede l'ultima mano all'ampio edificio del maggior Fondaco, o sia Regia Dogana di Napoli; ed oltre molte altre magnifiche sue opere che adornano questa Città, rialzò il tumulo di Carlo I. d'Angiò, e di Carlo Martello Re d'Ungheria, e lo ridusse in quella magnificenza, che ora veggiamo sopra la porta del Duomo di Napoli (a).

(a) Parrino loc. cit.

Ma la morte accaduta a' 13. di Settembre del 1598. del Re Filippo II. (della quale diremo più innanzi) di cui egli in Gennajo del nuovo anno 1599. fece celebrare pomposе e superbissime esequie, abbreviò gli anni del suo governo; poichè non avendo trovato presso il nuovo successore Filippo III. quella grazia, della quale egli interamente godeva con suo padre, diede a' suoi emoli campo di querelarlo al nuovo Re per un'occasione che diremo. Per li fallimenti seguiti di diversi Banchieri con grandissimo danno di non poche persone, che tenevano il denaro nelle loro mani, fu proposto al Vicerè dal Mercatante Salluzzo Genovese l'espediente d'istituire in Napoli una Depositaria generale, nella quale si dovessero fare tutti i depositi della Città e del Regno. Vi si opposero i Deputati della Città, affermando ch'essendovi molti Banchi fondati da' Luoghi Pii, e governati con sommo zelo, ne' quali potevano farsi sicuramente somiglianti depositi, non era ragionevole violentare l'arbitrio de' Cittadini a confidare il denaro in mano de' forastieri. Ma perchè l'espediente pareva al Vicerè, che fosse molto profittevole al pubblico, interpetrando l'opposizione de' Deputati per un'emulazione invidiosa alla sua gloria, fece imprigionare il Principe di Caserta, Alfonso di Gennaro, ed Ottavio Sanfelice, come quelli ch'erano stimati fra' Deputati di maggiore autorità. Offese da ciò le Piazze di Capuana, Porto, e Montagna, dopo avere eletti altri Nobili per empire i luoghi de' prigionieri, spedirono segretamente alla Corte di Madrid Ottavio Tuttavilla de' Conti di Sarno, affine di rappresentare al Re le violenze usate dal Conte per opprimere nelle persone de' Deputati le ragioni della Cit-

tà.

tà. Il Vicerè informato che ogni cosa era cagionata da' consigli di D. Fabrizio di Sangro Duca di Vietri, allora Scrivano di Razione, fece imprigionarlo, pigliando il pretesto dell'accuse fattegli promovere contro dal Marchese della Padula Giovan-Antonio Carbone nemico del Duca. La nuova carcerazione del Sangro accrebbe alla Corte le querele contro il Vicerè, e diede maggiormente spirito al Tuttavilla d'esclamare a' piedi del Re, e dipingere a suo modo i rigori e le violenze, ch' ei diceva praticarsi dal Conte contro la Nobiltà, e suoi fedeli vassalli per soddisfare alla propria vendetta con pregiudizio della giustizia. Il Re nuovo al governo de' suoi Regni deliberò pertanto di rimuoverlo, e gli destinò per successore il *Conte di Lemos*, il quale venuto in Napoli all'improvviso, obbligò l'Olivares a partirsi tosto, e ritirarsi in Posilipo nel Palagio del Duca di Nocera, donde a' 19. di Luglio dell'anno 1599. s'incamminò alla volta di Spagna. Fu creduto, che il suo governo sarebbe stato più lungo, se non fosse accaduta la morte del Re Filippo II. poichè non poteva desiderarsene uno più giusto, ed una provvidenza più saggia, ed una applicazione più indefessa di quella che ammirossi nel Conte. Lo dimostrano le leggi che ci lasciò, avendo egli in questi quattro anni del suo governo promulgate intorno a trentadue Prammatiche, tutte utili e saggie, le quali potranno leggersi nella tante volte mentovata *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (a).

(a) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Conte d'Olivares.

C A P. VII.

Morte del Re FILIPPO II. *suo testamento, e leggi che ci lasciò; e delle varie Collezioni delle nostre Prammatiche.*

INtanto il Re Filippo grave già d'anni, e da molte e varie infermità travagliato, scorgendo non dover essere molto lontano il fine de' suoi giorni, cominciò seriamente a pensare alla partita, ed a provvedere, per quanto l'umana prudenza può giungere, a' mali che dopo la sua morte avrebbero potuto sorgere, cadendo la Monarchia in mano di Filippo suo figliuolo. Era già morto il Principe D. Diego, e sol rimaneva per successore di una sì ampia Monarchia *Filippo*, giovane, e ch'egli ben conosceva inesperto non meno al maneggio degli affari di Stato,

to, che a trattare le armi. A questo fine e' sollecitò la pace col Re di Francia Errico IV. affinchè mancando non lasciasse il figliuolo nel principio del suo Regno intrigato in una guerra con un Principe cotanto allora invitto e potente. Fu conchiusa questa pace a Vervins li 2. di Maggio di quest'anno 1598. l'istromento della quale è rapportato dal Lionard nella sua Raccolta (a). Onde nel mese di Giugno del medesimo anno, imitando l' Imperador Carlo suo padre, cominciò a disporsi a tal passaggio, e ad abbandonare le cure moleste del Regno; e sentendosi per li continui dolori d' *artritide* molto debilitato, ancorchè i Medici fossero di contrario parere, egli in ogni modo volle, che vivo fosse trasferito nel Monastero di S. Lorenzo dell' Escuriale, lontano da Madrid sei leghe, dove avrebbe dovuto portarsi morto che fosse. Quivi giunto se gli accrebbero i dolori della chiragra e podagra: nè questi bastando se gli aggiunsero altri mali, e fra gli altri s' offervò nel ginocchio destro un doloroso tumore, che aperto, ancorchè si mitigasse il dolore, non perciò s' ebbe speranza di sua vita; anzi poco dapoi se ne videro quattro altri nascere nel petto, che parimente aperti diffusero per tutto il corpo un così pravo umore, che cangiossi in una colluvie sì grande di pidocchi per tutta la persona, che quattro uomini di continuo a ciò impiegati appena bastavano a mondarlo di tanta sporcizia. Se gli aggiunsero dapoi una febbre etica terzana, più ulcere alle mani ed agli piedi, una dissenteria, un tenesmo, e finalmente una manifesta idropisia, non cessando intanto la colluvie de' pidocchi, la quale non meno d' uno miserando spettacolo serviva per un gran documento a tutti delle umane cose. In questo stato però cotanto spietato e doloroso serbò egli sempre una somma costanza e fortezza d' animo, finchè assalito da un parosismo, avendo già preso il Viatico, si dispose agli ufficj estremi. Fece pertanto prima di rendere lo spirito chiamarsi il Principe Filippo, e Chiara Eugenia Isabella sua dilettissima figliuola, e dall' Arcivescovo di Toledo in loro presenza, e degli altri Grandi della sua Corte prese la penitenza. E' questa penitenza una specie di consecrazione, già da molti anni solita usarsi in Ispagna tra' Principi e Grandi, della quale S. Isidoro nella Cronica prefissa alle leggi de' Westrogoti fece menzione, distinta dall' Estrema Unzione che usa la Chiesa. Poi voltatosi a Filippo gli raccomandò caldamente la sua sorella Isabella, e diegli alcuni avvertimenti, ch'egli in vita avea scritti,

(a) Lionard, tom. 3. infra.

si, e tenevagli serbati per dargli eli nell'estremo di sua vita. Si prescrisse egli stesso la pompa de' suoi funerali; ed aggravandosi l'agonia benedisse i figliuoli, e quelli licenziati, finalmente rese lo spirito a' 13. di Settembre di quest'anno 1598. nel settantesimosecondo anno di sua età, dopo averne regnato quarantaquattro.

Fu Filippo di statura breve, ma venusta, di volto grave, ma giocondo, ben fatto di membra, e di biondo crine. Fu d'ingegno elevato e sagace, nell'ozio desideroso d'affari, accurato nei trattagli, e dalle altrui calamità cercava trar profitto, colle quali arti seppe conservare ed accrescere ciò che il padre aveagli lasciato: esperimentò quanto grande, altrettanto varia e difforme fortuna. Quattro anni prima si trovò avere in Madrid fatto il suo testamento. In quello prima d'ogni altro ordinò, che si soddisfacessero con buona fede tutti i suoi creditori, si rifacesse il danno cagionato a' privati per le caccie, che aveasi riserbate nelle selve, ed altri luoghi, ch'egli aveasi chiusi a questo fine. Lasciò molti maritaggi da dispensarsi a povere vergini di buona fama: altri legati fece per redenzione de' cattivi Cristiani, ch'erano in ischiavitù in mano de' Turchi: molte elemosine e legati pii lasciò a varie Chiese, imponendo a' suoi Esecutori, che vendessero tanti suoi mobili per soddisfargli, li quali se non bastassero, ordinò che il rimanente si supplisse dalle gabelle e dazj de' suoi Regni.

Raccomandò il culto e venerazione, che deve prestarsi alla Chiesa Romana, comandando che gli Ufficiali dell'Inquisizione, destinati per estirpare le nascenti sette, siano stimati ed avuti in pregio; e che se mai accadessero controversie intorno all'interpetrazione di questo suo testamento, quelle si commettessero alla decisione de' Giureconsulti e Teologi periti.

Ordinò che tutto il suo regal patrimonio, con le ragioni, privilegj, e gabelle de' suoi Regni, Stati, e Città, sia diligentemente conservato: non si alienassero, non s'impegnassero, o si dividessero; ma tutte unite si serbassero al suo erede, acciò con più vigore possa difendere la grandezza del suo Imperio, e la Religione Cattolica.

Che parimente il Regno di Portogallo per successione legittima novellamente a lui pervenuto, con tutte l'Isole nel Mare Atlantico, e nell'Oriente a quello appartenenti, resti unito al Re-

gno

gno di Castiglia, di maniera che da quello per niun tempo o cagione possa separarsi.

Istituisce poi suo erede universale ne' Regni di Castiglia, d' Aragona, di Portogallo, e di Navarra Filippo suo carissimo figliuolo. Nel Regno di Castiglia, come a quello uniti, comprende i Regni di Lione, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova, di Murcia, *Jaën*, Algarbe, e Cadice, le Isole Fortunate, le Indie, l' Isole e 'l Continente del Mare Oceano, del Mare Settentrionale, e Meridionale: quelle che si sono già scoverte, e quelle che in avvenire si scopriranno.

Sotto il Regno d' Aragona comprese i Regni di Valenza, di Catalogna, di Napoli, Sicilia, Sardegna, e le Isole Baleari, Majorica, e Minorica.

Sotto quello di Portogallo comprese Algarbe, le Regioni e le Città in Affrica, l' Isole, e gli altri paesi nel Mare Orientale.

Parimente istituì erede l' istesso Filippo nel Ducato di Milano, e nelle dizioni di Borgogna, ripetendo la clausola, che tutti questi Regni interamente cedano al primogenito suo erede, nè che in alcun caso possano dividersi, separarsi, ovvero pignorarsi, eccettuatone quando ciò si faccia per contratto celebrato dalle Corti del Regno, secondo la forma prescritta dal Re Giovanni II. in Valladolid nell' anno 1442. e poi confermata da' Re Ferdinando ed Isabella, ed ultimamente dall' Imperador Carlo suo padre parimente in Valladolid nell' anno 1523.

Mancando Filippo senza figliuoli gli sostituì Isabella sua figliuola, e questa parimente accadendo morire senza prole, le sostituisce Caterina, e i di lei figliuoli col medesimo ordine, li quali mancando, sostituisce Maria Augusta sua sorella, e' di lei figli col medesimo ordine; e finalmente questi mancando, sostituisce colui che dalla legge sarà chiamato alla successione, purchè però questi fosse vero Cattolico, nè macchiato di eresia, ovvero di quella sospetto (a).

Dall' unione di questi Regni ne eccettuò le Dizioni di Borgogna, sotto il nome delle quali intese la Franca-Contea, il Principato di Lucemburg, e Limburg, Namur, Artois, l' Annonia, la Fiandra, Brabante, Malines, la Zelandia, Olanda, Frisia, e la Ghieldria, le quali all' Infante sua figlia avea destinate per dote. Per ultimo, per evitare i pericoli degl' Interregni sotto i Tutori e Reggenti, rinnovò ne' suoi Regni la legge, e stabilì che subito

(a) Tuan. *lib.* 120. *Histor. tom.* 3. *pag.* 830.

bito che il Principe successore giunga all'età di quattordici anni, si abbia come maggiore, e che per se medesimo possa amministrare il Regno.

Due anni dapoi, trovandosi nel Monastero di S. Lorenzo, ordinò un codicillo, nel quale confermando il testamento prima fatto, fra le altre cose raccomandò, che le sue ragioni sopra il Regno di Navarra, e sopra Finale occupato da lui non guari innanzi nel Genovesato, si rivedessero esattamente da uomini probi e periti, e trovatele forse di poco momento, affine di quietarsi la sua coscienza, si pensasse all'emenda. Nel medesimo codicillo fu destinata Gregoria Massimiliana figliuola di Carlo Arciduca d'Austria per moglie a Filippo erede; ma questa essendo morta dopo pattuite le nozze, fu la sorella Margherita assunta in suo luogo. Parimente fu destinata l'Infanta Isabella per moglie ad Alberto d'Austria, assignandosele per dote la Fiandra.

Narra il Presidente Tuano (a), che oltre di questo codicillo si parlava ancora d'avere egli lasciati alcuni secreti precetti e ammonizioni trascritte da molte note, le quali ordinò nel medesimo codicillo doversi abbruciare dopo la sua morte. Infra gli altri ingenuamente confessava aver egli inutilmente consumati più milioni, nè altro averne ritratto che il solo Regno di Portogallo, il quale reputava colla medesima facilità potersi perdere, colla quale fu perduta la speranza concepita dell'acquisto del Regno di Francia. Perciò ammoniva suo figliuolo, che stesse vigilante negl'interessi de' vicini Regni, e secondo le rivoluzioni di quelli prendesse consiglio: che per ben governare la Spagna attendesse a due cose, alla civile amministrazione, con tenersi ben affetti la Nobiltà, e l'Ordine Ecclesiastico; ed alla navigazione dell'Indie: proccurasse unione e concordia co' Principi vicini, poco fidando ne' lontani. Imponeva al primogenito, che sopra tutto coltivasse amicizia stretta co' Pontefici Romani, fosse a quelli riverente, ed in tutte le occasioni si mostrasse apparecchiato a sovvenirgli. Si conciliasse l'amore de' Cardinali che dimoravano in Roma, affinchè per mezzo di quelli nel Concistoro, e nel Conclave acquistasse autorità. Si conciliasse parimente l'amore de' Vescovi della Germania, ed avesse pensiero, che le pensioni che loro si somministravano, non per Cesare, o per li suoi Ministri ad essi si distribuissero, come prima, ma si servisse in tutto dell'opera de' proprj Ministri. Lo persuadeva in fine, che richiamasse dalla Francia, ove era esule Antonio Perez, e lo

(a) Tuan. lib. 120. Hist. tom. 3. pag. 831.

lo facesse ritirare in Italia, con legge però che non mettesse il piede nè in Ispagna, nè nelle Fiandre.

Con queste disposizioni e ricordi morto Filippo, fu il suo cadavere con poca pompa seppellito nella Chiesa di S. Lorenzo, vicino al corpo della Regina Anna sua ultima moglie, come egli avea prescritto. E nel medesimo giorno il Re Filippo, che di qui avanti lo diremo III. scrisse al Pontefice, dandogli con molte lagrime insieme, ed ossequio avviso della morte del Re suo padre, chiedendogli in tanta mestizia qualche suo conforto; e due giorni dopoi partì con la sorella, e si portarono in Madrid, mentre s' apparecchiavano ivi le esequie con regal pompa e fasto. Il giorno di S. Luca nel Convento di S. Girolamo s' erse il mausoleo, ed assisterono a questi lugubri uffici il Re, e la sorella, gli Ambasciadori del Papa, di Cesare, e del Senato di Venezia, gli Ordini delle Religioni militari, i Reggenti de' Consigli di Castiglia, d'Aragona, dell'Inquisizione, d'Italia, dell'Indie, ed altri Signori e Grandi di quella Corte (a).

(a) *Vid. Thuan. l.* 120. *Hist. tom.* 3.

In Napoli giunse la mestissima novella della sua morte nel principio d'Ottobre di quest' istesso anno 1598. ed il Re *Filippo III.* non mancò di scrivere agli Eletti di lei, avvisandogli com' era piaciuto al Signore di chiamare al Cielo suo padre, e però voleva che con l' usata fede attendessero al suo servizio, eseguendo quanto in suo nome avesse loro comandato il Conte di Olivares; che confermava suo Vicerè, e supremo Ministro; com' era stato fin allora del Re suo padre. Si congregarono perciò i Baroni nel Regal Palagio con la maggior parte della Nobiltà, ed Ufficiali, da' quali accompagnato agli 11. del medesimo mese d' Ottobre cavalcò il Vicerè per Napoli, e coll' usate cerimonie e solennità si gridò il nuovo Re per tutta la Città, e principalmente nelle cinque Piazze de' Nobili, ed in quella del Popolo. Il giorno appresso si vide tutta la Città in lutto, e s' ordinarono dal Vicerè superbi funerali. Si diede ordine che il mausoleo s'ergesse nella Chiesa Cattedrale, dove si dovessero celebrare l' esequie con pompa regale, e conveniente ad un tanto Principe. L' ultimo di Gennajo del nuovo anno 1599. fu il dì destinato a tanta celebrità, nella sera del quale cominciarono, e finirono nella mattina del dì seguente con tanta magnificenza e pompa, che Napoli non ne vide altra volta nè pari, nè maggiori. Fu data dal Vicerè la cura d' attendere all' invenzioni ed agli ornamenti così del mausoleo, come anche della Chiesa ad *Ottavio Caputi* di Co-

Cosenza, il quale oltre avere adempite le parti a se commesse, diede poi alle stampe un volume, dove minutamente furono queste pompe funerali descritte, colle composizioni che vi s'affissero di varj ingegni Napoletani, e per la maggior parte de' Gesuiti, presso i quali allora era in Napoli quasi che ristretta la letteratura.

Il Re Filippo II. non meno che i suoi Luogotenenti, per li quali e' governò questo Regno, lasciò a noi molte utili e provvide leggi, che per lo corso di quarantaquattro anni del suo Regno, secondo le varie occasioni egli mandò a dirittura di Spagna, perchè fossero osservate, essendo cominciate sin dal primo anno 1554. quando gli fu fatta la cessione dall' Imperador Carlo suo padre, e per tutto il penultimo anno del suo Regno 1597. le quali possono osservarsi nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

I. *Collezioni delle nostre Prammatiche.*

ERano intanto (cominciandosi dal Re Cattolico infino al Regno di Filippo III.) le novelle Prammatiche emanate così da' nostri Principi, come da' Vicerè loro Luogotenenti per lo spazio poco meno d'un secolo, cresciute in tanto numero, che farsene di quelle una Raccolta era pur troppo necessario, non solo perchè la loro osservanza maggiormente s' inculcasse a' Popoli, ma per maggior agio de' Professori e de' Magistrati, affinchè avessero i primi dove ricorrere per allegarle, ed i secondi per le decisioni delle cause. Perciò erasi introdotto, che nelle ristampe, che si facevano delle *Costituzioni e Capitoli del Regno*, vi s'aggiungessero anche le *Prammatiche* fino a quel di promulgate. Così nelle edizioni delle Costituzioni e Capitoli del Regno ristampate ed in Napoli, ed in Venezia, leggiamo ancora molte Prammatiche ivi aggiunte; e nell' edizione di Venezia dell' anno 1590. le Prammatiche aggiunte arrivano fino al tempo di D. Pietro di Toledo nell' anno 1540. Nel 1570. in Napoli, siccome porta il Chioccarello (a), se ne fece la prima edizione; e nel 1591. si fece un' altra più esatta raccolta, ed in un volume separato si videro stampate in Napoli in quarto, il qual volume correva per le mani di ognuno, reso ora molto raro per le altre compilazioni fatte dapoi, che l' oscurarono: la qual Raccolta però non deve trascurarsi, almeno per l' Istoria, leg-

(a) Chiocc. *M. S. Giurisd.* t. 3. *de S. Officio &c.* ove s' allega la *Pramm. de Judæis &c.* dell' ediz. del 1570.

leggendosi in quella alcune Prammatiche pretermesse nelle altre Compilazioni più moderne. *Scipion Rovito* dapoi fece una nuova Compilazione con nuovo ordine, e più copiosa, riducendo i titoli secondo l'ordine dell'alfabeto: il qual metodo fu dapoi seguitato nell'altre Compilazioni. Questo Autore oltre i suoi *Commentarj* raccolse tutte le note e le esposizioni, che i più antichi vi aveano fatte, de' quali il Toppi (*a*) tessè lungo catalogo. Oltre d'alcune altre, *Biagio Altimare* nel Regno di Carlo II. ne fece un'altra assai più copiosa, divisa in tre volumi; ed ultimamente a' dì nostri nel 1715. se ne formò un'altra più ampia, la quale ora va per le mani di tutti. In cotal maniera alle *Costituzioni*, *Capitoli*, *Riti* così della Vicaria, come della Camera, ed al volume de' *Privilegj* e *Grazie* della Città e Regno, si aggiunsero questi altri delle *Prammatiche*.

(*a*) Toppi *de Orig. Trib. tom. 2. l. 4. c. 1. n. 149.*

II. *Del Codice* Filippino *compilato per privata autorità dal Reggente* Carlo Tappia.

Multiplicati in cotal guisa i volumi delle nostre patrie leggi, venne pensiero in questi tempi al Consigliere Carlo Tappia, poi Reggente, di compilarne un solo, ove con nuovo ordine potessero le leggi sparse in tanti volumi leggersi tutte unite, e collocate secondo la materia che trattano sotto titoli convenienti. Si propose perciò egli l'ordine tenuto da Giustiniano nel suo Codice, e valendosi de' medesimi titoli, sotto ciascuno collocò a' suoi luoghi le leggi a quel soggetto appartenenti. Avvertì con tal occasione, e separò le Costituzioni, che per desuetudine non erano osservate, da quelle che aveano vigore: conciliò le repugnanti, ed accrebbe le Annotazioni degli antichi nostri Giureconsulti con le sue nuovamente aggiuntevi. Avea dato egli a quest' opera il titolo di *Codice Filippino* (*b*), per averla dedicata al Re Filippo III. non altrimente di ciò che fece Antonio Fabro, che voleva che il suo si chiamasse *Codice Emmanuele*, per averlo dedicato ad Emmanuele Duca di Savoja. Ma siccome le costoro Compilazioni si facevano per privata autorità, non per commessione del Principe, così a questa del Tappia rimase il nome di *Jus Regni*, ed a quella di Fabro del *Codice Fabriano*: da non paragonarsi però l'un Codice coll'altro, cedendo questo di Tappia al Fabriano, sia per gravità ed eleganza, sia per dottrina legale, e molto più, perchè Tappia niente

(*b*) Tappia *Tit. 1. De novo Philippi Codice componendo.*

te altro vi fece, che collocare le Costituzioni istesse sotto que' titoli che si prefisse, seguitando l'ordine di Giustiniano; ma Fabro le compilò egli stesso, e furono parti del suo sublime ingegno. Divise il Reggente questa sua opera in sette libri, li quali non fur impressi tutti in un tempo, ma secondo che uno terminavasi, si dava alla luce. Il primo libro fu compilato nel primo anno del Regno di Filippo III. onde perciò l'Epistola dedicatoria, che si legge prefissa a quest'opera, porta la data del 1598. ancorchè l'edizione di quello insieme col secondo libro si fosse differita insino all'anno 1605. Il secondo libro fu terminato a' 16. Luglio del 1604. Il terzo a' 19. Agosto del seguente anno 1605. ancorchè l'edizione si fosse differita al 1608. insieme col quarto. Il quinto lo compilò mentr' egli era Reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e fu poi dato alle stampe nel 1633. siccome il sesto che si stampò nel 1636. Il settimo e l'ultimo, fine di tutta l'opera, parimente lo terminò in Madrid a' 4. Ottobre del 1615. ancorchè poi si stampasse in Napoli nel 1643. penultimo anno della sua vita (a).

Più nobile idea d'un nuovo Codice fu proposta negli ultimi nostri tempi, alla compilazion del quale non per privata autorità, ma per commessione pubblica fu dato principio da insigni Giureconsulti; ma non sì tosto fur poste le mani all'opera, che per varj accidenti svanì il bel disegno, talchè ora non ne rimane alcun vestigio.

(a) Toppi de Orig.Trib. t. 2. l. 4. c. 1. n. 144.

C A P. VIII.

Stato della nostra Giurisprudenza nel fine di questo XVI. secolo, e principio del seguente, così nell'Accademie, come ne' Tribunali; e de' Giureconsulti che vi fiorirono.

NOn deve recarci maraviglia, se nel decorso di questo secolo, e più verso il suo fine la Giurisprudenza del Foro fosse cotanto presso noi esercitata, e rialzata cotanto, quanto dimostrano il numero delli Professori, e delle loro opere, e l'ingrandimento indi seguito de' nostri Tribunali. Le tante nuove *Leggi*, i tanti nuovi istituti, la varietà di tante nuove cose incognite a' Romani, nuovamente stabilite, la resero assai più vasta e sterminata: i tanti nuovi affari che doveansi quivi trattare, resero

loro i Tribunali molto più ampj e frequentati. Niente dico del nuovo *Diritto Canonico* stabilito nell'Imperio, che portò seco tanta ampia materia di disputare sopra i confini dell'una e l'altra potestà; onde sursero le tante controversie giurisdizionali, e la maggior occupazione del *Collateral Consiglio*, il quale inteso al governo del Regno, bisognò attendere non meno a quello, che a regolare e soprantendere in queste cose, affinchè l'una potestà stesse ristretta ne' suoi limiti, e non facesse delle sorprese sopra l'altra. Niente dico della nuova materia beneficiaria, delle elezioni, collazioni, resignazioni, traslazioni, *jus patronati*, decime, e tante altre quistioni attinenti allo Stato e Gerarchia Ecclesiastica.

La nuova materia *Feudale* incognita a' Romani, cotanto presso di noi esercitata per li tanti Feudi, e di così varia natura, de' quali il Regno abbonda, moltiplicati in questo secolo molto più di prima, quante contese doveano recare, e quanto pascimento perciò portare agl' ingegni de' nostri Professori? Perciò sopra questo soggetto i Napoletani s' hanno lasciato indietro tutti gli altri Professori dell' altre Nazioni. Un Regno dagli Spagnuoli diviso in tante picciole Baronie, tante nuove Investiture, tanti Baroni moltiplicati non potevano non accrescere lo studio feudale, e non empire i Tribunali di nuove dispute e quistioni.

La dottrina delle *Regalie* poco nota agli antichi, e li diritti di quelle cotanto stesi da' nostri Principi sopra le caccie, fodine, tesori, foreste, e sopra tante cose, quanto s' è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria: i tanti nuovi dazj, le tante nuove dogane e gabelle, le alienazioni, le pignorazioni di quelle: le nuove collette, e fiscali, e tanti altri nuovi *jus prohibendi* introdotti a quasi tutte le cose, onde la vita umana si conserva, somministrarono abbondante materia al Tribunale della *Regia Camera* per tener occupati i suoi Ufficiali, tanto che non bastando il numero prima stabilito, bisognò accrescerlo, e farne degli altri in numero maggiore, e somministrarono ancora a' Professori nuova materia a' loro scritti, ed a' loro volumi che vi composero, ed a moltiplicarsi per l' abbondanza delle liti che ne sursero, e far sì che la gente s' applicasse molto più, che prima a questo mestiere.

I tanti nuovi *Ufficiali* introdotti a questi tempi non meno nel nostro Reame, che in quello di Francia, tanto che quivi per lo lor eccessivo numero fu nel 1614. lungamente dibat-

tuo di levarne un numero grande, del che il *Savarone* ne stesse una dotta scrittura (*a*): le tante contese perciò insorte per regolare le giurisdizioni, le loro precedenze, i loro diritti ed emolumenti; e perciò stabiliti tanti nuovi *Uffizj*, la moltiplicità di quelli, e la loro varietà esercitarono molto più le penne de' nostri Scrittori.

(*a*) V. il Continuatore di Tuano *tom.* 4. *lib.* 7. *pag.* 457. ove si legge lo *scritto* del Savarone.

Ma sopra tutto furono aperti al Tribunale del S. C. abbondantissimi fonti, onde la sua applicazione fosse maggiore, e per conseguenza s'accrescessero le sue Ruote, si moltiplicassero i suoi Ufficiali, ed il numero degli Avvocati si rendesse più ampio. La materia de' testamenti, delle successioni, delle detrazioni di legittima, e suoi privilegj, e le loro solennità: il nuovo modo introdotto di testare, spiegato sotto nome di testamenti nuncupativi impliciti, di testamenti canonici non conosciuti dagli antichi; di ridurgli insieme con l'altre ultime volontà, vivente anche il testatore, in forma pubblica: i nuovi testamenti ordinati avanti il Parroco, le disposizioni fatte a cause pie, e tante altre novità sconosciute dalle leggi de' Romani, introdussero nuove altercazioni e contese agli antichi ignote.

I Fedecommessi, ancorchè noti a' Romani, ricevettero presso noi notabilissime alterazioni per le tante quistioni svegliate da' nostri Interpreti, dappoichè per lo spazio di sei secoli e più stati in tenebre sepolti risorsero, e 'l loro uso si fece più frequente e comune, tanto che non si leggeva testamento, nel quale non si ordinassero. I *maggiorati*, e le *primogeniture*, quasi che incognite agli antichi, si resero così frequenti, che la lor materia cotanto diffusa empì la Giurisprudenza di nuovi termini, di nuove dispute, e nuovi trattati.

I legati ricevettero non minor alterazione, così a riguardo della moderazione dell'antico rigore del S. C. Liboniano, e della proibizione della Falcidia, come per quelli lasciati a cause pie, già sottratti dalle comuni regole, e dalle solennità della ragion positiva.

La successione intestata molto diversa, e da' suoi principj pur troppo lontana: in altra guisa vien regolata dal Diritto Canonico, di altra maniera la dispongono li particolari Statuti, ed altrimente le Consuetudini proprie di ciascheduna Città e Regione.

Non minore alterazione si vide ne' contratti, e molto maggiore incremento per altri, o nuovamente inventati, o più di

prima

prima frequentati. L'*emfiteusi*, ancorchè noti a' Romani, cotanto dappoi presso noi praticata, che diede ampia materia a nuovi trattati e volumi. Li *censi* che diciamo *consegnativi*, cotanto ora frequentati, o sian vendite d' annue entrate, incognite non meno alle Romane leggi, che agli antichi canoni, e da Martino V. e dagli altri suoi successori stabiliti per mezzo delle loro Costituzioni; poichè i Pontefici Romani abbominando il nome d'usure cercarono questo manto per covrirle, e dar loro un più specioso aspetto, condennando l' usure de' Romani, ma in effetto permettendole, quando s'usino i modi da essi prescritti nelle loro Costituzioni, con assegnare un corpo certo e fruttifero, e la sorte facendola irrepetibile.

I *cambj* cotanto ora diffusi per la scissura dell' Imperio, e per la varietà de' nuovi Dominj in Europa stabiliti, ancorchè fosser noti a' Romani; nulladimeno sotto un Imperio, che tutto ubbidiva ad un solo, dove il commercio era più facile, i viaggi più sicuri, il valore del denaro era lo stesso in tutte le Provincie dell'Imperio, non eran molto usati. Il lor uso si rese dapoi necessario, e più frequente; perchè il valor della moneta non essendo in tutte le Nazioni uguale, i traffichi e commercj per le continue guerre impediti, i viaggi non troppo sicuri, gli spinse a maggior perfezione; e con più sottil industria, con modi pur troppo ingegnosi ed utili l'uso delle lettere di cambio si rese più frequente e comodo; tanto che questa dottrina de' *cambj* riputata come nuova, esercitò l' ingegno di più Giureconsulti a comporne particolari commentarj e trattati; e ad essere riputata una delle principali parti della nuova Giurisprudenza del Foro.

Per quest' istessa cagione del più facile e sicuro commercio furono frequentati i contratti delle assicurazioni, de' cambj marittimi, e le tante altre convenzioni, che vengono regolate dal moderno uso, e da' proprj Statuti di ciascuna Regione, o da particolari leggi, agli antichi affatto ignote.

Questi particolari Statuti, ovvero Consuetudini, introdussero ancora con tanta varietà il diritto del *ritratto*, o sia del *congruo*. Questi regolano le servitù ne' poderi, così rustici come urbani; e tante altre materie, delle quali troppo nojosa cosa sarebbe farne qui un più lungo catalogo.

La dottrina delle *doti* pur troppo dagli antichi trattata, non è però che presso i moderni non avesse ricevuta grandissima alterazione, per ciò che riguarda a' lucri dotali, diversi dall' anti-

che

che donazioni *propter nuptias*; onde nuovi nomi d' *antefato*, di *donativi*, di *meffio*, e *catameffio*, ed altri strani vocaboli, con nuove dispute s' intesero.

Gli *sponsali*, i *matrimonj* sono affatto così nelle solennità, come nella forma difformi dagli antichi: non vien più richiesto consenso di padre o avo, nella cui potestà sono gli sposi: non que' riti, ma tutt' altri dal Concilio di Trento sono stati prescritti.

Le *Tenute*, le donazioni, compre, vendite, e le altre alienazioni in gran parte alterate, ed altre nuove introdotte agli antichi ignote. Le leggi civili non trattano delle donazioni introdotte per contemplazione del matrimonio, in quella forma, nella quale oggi cotanto sono in uso. Quelle proibivano le donazioni, e gli altri contratti tra' conjugi, tra' padri e figliuoli; ed ora per diritto canonico, quando siano giurate, si convalidano, e restano ferme.

I *concorsi* così frequenti de' *Creditori* sopra la roba del comun' *Debitore*, e le tante discussioni sopra ciò insorte per le anteriorità e poziorità de' loro crediti, hanno reso inestricabili molti giudizj, e tenuti occupati non meno i Tribunali, che i nostri Professori.

La nuova materia delle *Renunzie*, nella forma che furono dapoi praticate da' moderni, fu anche a' primi nostri Interpetri ignota; ma poi cotanto agitata, che se ne composero ben ampj discorsi e trattati.

I rigori della legge civile intorno a' patti, ed altre convenzioni fur tutti o tolti, o in parte moderati: non reca ora stranezza di pattuire sopra l' eredità d' un vivente, di contrattare sopra gli altrui ufficj, aspettando la morte dell'Ufficiale: saldarsi ogni patto irregolare coll' apposizione del giuramento, e tante altre novità ed esorbitanze.

In fine per tralasciarne innumerabili, l' ordine de' Giudicj non pure è tutt' altro, ma in tanti Tribunali tutto diverso, e fra se medesimo vario, così nelle accusazioni criminali, come nelle azioni civili: altre leggi, nuovi stili, nuovi riti, altre pratiche ricevute, altre andate in disuso; onde surfero tanti nuovi trattati e commentarj attenenti a questo soggetto.

Essendosi cotanto per sì varj e nuovi affari ampliata la Giurisprudenza del Foro, portò in conseguenza l' ingrandimento de' nostri Tribunali l' accrescimento degli Ufficiali, e 'l numero

maggiore de' Professori. Siccome si è veduto nel XXVI. libro di quest' Istoria, il Tribunale del S. C. fu dall' Imperador Carlo V. accresciuto di maggior numero di Consiglieri, e vi aggiunse un' altra Ruota. Nel Regno di Filippo II. per la moltiplicità de' negozj fu duopo aggiungervi la terza; ma in decorso di tempo, nel fine di questo secolo, e de' di lui giorni, per le cagioni di sopra narrate l'ampiezza degli affari fu tanta, che la Città di Napoli ne' Parlamenti tenuti negli anni 1589. 1591. e 1593. chiese al Re Filippo II. che per la maggior espedizion delle cause aggiungesse alle tre Ruote del S. C. la quarta, con crear nuovi Consiglieri, e dal suo Patrimonio assegnar loro il salario. Ed il Re si compiacque ordinarlo per sue lettere spedite nel Monastero di S. Lorenzo sotto li 3. Settembre del 1597. che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche (*a*); onde furono eletti cinque altri Consiglieri, distribuendosi cinque per Ruota.

(*a*) *Prag.* 74. *De Off. S. R. C.* Toppi *tom.* 2. *de Orig. Trib.* l. 1. c. 5. *nu.* 7.

Parimente l'istesso Re Filippo considerando, come l'esprime in una sua regal carta spedita in Madrid a' 24. Dicembre del 1596. la moltitudine de' negozj, che si trattavano nel Tribunale della *Regia Camera*, per essere il Regno cresciuto, e vie più le rendite del suo Regal Patrimonio, ordinò al Conte d' Olivares allora nostro Vicerè, che dividesse il Tribunale in due sale, affinchè in due Ruote distinte con maggior agio e sollecitudine s'attendesse alla pronta spedizione delle cause (*b*). Lo stesso fece del Tribunal della *Vicaria Civile*, che lo divise per l'istessa cagione in due sale, ad esempio, com' egli dice, del Consiglio Regale di Castiglia, *Que se divide par salas, y quando se offreçe alcun negoçio grave, se juntan todas*, come sono le parole della sua regal carta rapportata dal Toppi (*c*). Accresciuti in cotal guisa i Tribunali, ed i Ministri, non tralasciava il Re Filippo II. per la loro retta amministrazione d'invigilarvi, ed introdusse le *Visite*, mandando di volta in volta di Spagna Visitatori per correggere gli abusi, e quando bisognasse deporgli da' loro posti; e vi mandò successivamente il *Quiroga*, ed il *Gusman*: onde s'introdussero appresso di noi i *Visitatori* (*d*).

(*b*) Toppi *t.* 1. *l.* 4. *c.* 2. *pag.* 146. & 297.

(*c*) Toppi *tom.* 1. *pag.* 298. *de Orig. Trib.*

(*d*) Summ. *tom.* 4. *pag.* 340. 426. 429.

Moltiplicarono in conseguenza gli Avvocati, i Proccuratori, e tanti altri Curiali in numero infinito. Narrava Fabrizio Sammarco celebre Avvocato di que' tempi, secondo che rapporta il Toppi (*e*), che quando il Tribunale del S. C. si reggeva in S. Chiara, bastavano poche stanze, ed il solo Cortile di quel Con-

(*e*) Toppi *tom.* 2. *pag.* 91. 92.

Convento si riputava capacissimo per i litiganti, per i Proccuratori, de' quali non arrivava il numero che a cinquanta, e per gli Avvocati che non erano più che venti. Ma nel decorso di questo XVI. secolo, e principio del seguente appena bastavano per li litiganti, Avvocati, e Proccuratori, e per tanti Curiali quell'ampie sale del magnifico Palazzo di Capuana. Per queste cagioni fin da questi tempi si diedero quasi tutti allo studio delle leggi, come quello ch'era favorito dagli Spagnuoli con gli onori delle Toghe, e che nelle famiglie recava non pur splendore, ma utile grandissimo.

Surfero perciò appo noi tanti Dottori, i quali dopo i primi anni de' loro studj s'applicavano al Foro, e dopo avervene consumati molti nell'Avvocazione (nel qual tempo davano saggio de' loro talenti e dottrina) erano poi assunti al Magistrato; e si rendevano illustri non meno per le Toghe, che per le opere che davano alle stampe. Gli Avvocati di questi tempi non collocavano molto studio nell'arte oratoria, sicchè i loro aringhi comparissero al Foro luminosi e pomposi: si studiavano ricavar l'eloquenza più dalle cose, che dagli ornamenti dell'arte, trascurata tanto, che solamente le Orazioni del *Cieco d'Adria* erano lette, riputandole per norma del ben dire. Perciò i loro discorsi in Ruota erano corti, e tutto sugo, non curandosi delle lunghe dicerie, e di tanti pampani: dove abbondavano i negozj, si tralasciavano volentieri i preamboli, e le apostrofi. Il principale loro studio era nel porger con metodo ed energia i fatti, e negli articoli di ragione, che proccuravano esaminargli con dottrina ed esattezza.

Questa comune applicazione alle leggi del Foro fece, che fiorissero in questi tempi tanti Giureconsulti, che lasciarono a' posteri molte loro opere legali, de' quali tediosa cosa sarebbe, se si volesse qui tesserne lungo catalogo; e perciò ci contenteremo di nominar solamente i più celebri, le cui opere per essere vulgatissime, e che corrono per le mani di tutti, non fa mestieri qui registrarle.

I più rinomati furono i Reggenti *Salernitano*, *Villano*, e *Reverterà*, il Reggente Camillo *de Curtis* figliuolo di Giannandrea, il Reggente Giannantonio *Lanario*, il Reggente Annibale *Moles*, e poi i Reggenti Carlo *Tappia*, e Fulvio di *Costanzo*. Rilussero ancora per dottrina Prospero *Caravita* d'Eboli, Camillo *Borrello*, Cesare *Lambertino*, Gianvincenzo *d'Anna*, Fa-

bio *Giordano*, Giacomo *d' Ajello*, Gaspare *Caballino*, Giovanni *de Amicis*, Giannantonio *de Nigris*, Fabio *d' Anna* figliuolo di Gianvincenzo, Marcantonio *Surgente*, Marcello *Calà*, Roberto *Maranta*, e per tralasciar gli altri, che possono vedersi presso Toppi, così nella sua Biblioteca, come ne' tre volumi dell' Origine de' nostri Tribunali, Niccolò-Antonio *Gizzarello*, il quale ancor egli si distinse per le sue *decisioni* che compilò. Ma sopra tutti costoro rilusse a questi tempi il famoso Vincenzo *de Franchis*, il quale per la sua probità, ed eminente dottrina legale fu dal Re Filippo II. nel 1591. creato Consigliere, e poco dapoi eletto Reggente nel supremo Consiglio d' Italia, ed indi Presidente del Consiglio di S. Chiara, e Viceprotonotario. Le sue cotanto rinomate *decisioni* lo resero illustre per tutte le nazioni d' Europa; e non fu suo picciol pregio nell' Escuriale di Spagna, nel Tempio di S. Lorenzo, vedersi collocato il suo ritratto tra gli altri degli uomini più illustri e rinomati d' Europa. Bernardino *Rota* (a) non si dimenticò ne' suoi Epigrammi d' altamente celebrarlo; e dalle fatiche, che sopra le sue *decisioni* v' impiegarono non pure i nostri, ma gli esteri, si vede quanto fosse luminosa la sua fama. Morì egli in Napoli a' 3. d' Aprile dell' anno 1600. e giace sepolto in S. Domenico Maggiore, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (b).

La copia così abbondante di tanti Professori, e le tante loro opere che pubblicarono alle stampe, empirono le nostre Biblioteche d' infiniti libri. Nè essendo minore il lor numero nelle altre Città d' Italia, si videro crescere in immenso i volumi legali. Le tante compilazioni delle *Decisioni* di varj Tribunali, e sopra tutto della Ruota Romana, e del nostro Sagro Consiglio. I tanti *Trattati*, ed i libri delle *Quistioni*, e *Controversie*. Ma quello, che si rese più insopportabile, fu la gran copia de' *Consigli*, ed *Allegazioni*, dove non già si scrivea per la ricerca della verità, ma secondo che facevano alla causa, s' empivano di citazioni, e di conclusioni generali più tosto per adombrarla. Quindi si rese più laboriosa e difficile la profession legale; poichè non bastando la perizia delle leggi comuni, così civili come canoniche, delle leggi feudali, delle nostre Costituzioni, Capitoli, Riti, e Prammatiche, delle Consuetudini e stili di tanti Tribunali sì varj e diversi, a tutto ciò s' aggiunse non meno a' Professori, che a' Giudici un' altra obbligazione vie più maggiore e pesante, di dover sapere l' autorità delle cose giudicate,

(a) Rota *lib. Epigram. fol.* 60.

(b) V. Toppi *De Orig. Trib. tom.* 2. *l.* 3. *c.* 1. *nu.* 29.

cale, e le opinioni di tanti Interpetri e Scrittori: quali di quelle fossero le più comuni e vere, e le più ricevute nel Foro: quali quelle antiquate, e non ammesse.

E per ciò che riguarda l' autorità delle cose giudicate, essendo stato ricevuto, che le sentenze de' supremi Senati, ne' Dominj dove sono profferite, ancorchè non siano leggi, abbiano però forza non inferiore a quelle, spezialmente quando siano d' un costante tenore, e di continuo profferite uniformi: s' impose perciò obbligazione a' Giudici di doverle seguire, non per forza di legge, ma di consuetudine, particolarmente negli atti ordinatorj de' giudizj (*a*). Ed intorno alle opinioni de' Dottori fu duopo usare maggior diligenza e scrutinio, e si prescrissero molte regole e cautele, delle quali si fece memoria nel fine del XXVIII. libro di quest' Istoria, ed il Cardinal di Luca (*b*) ne trattò pure diffusamente ne' suoi discorsi.

(*a*) V. Arturo Duck *De Auth. jur. civ. lib.* 1. *in fine, pag.* 103.

(*b*) Card. de Luca *De Judic. disc.* 35.

I. *Stato dell' Università de' nostri Studj a questi tempi.*

IN tale stato ed accrescimento fu veduta in questi tempi la nostra Giurisprudenza nel Foro; ma nell' Accademia non ebbe pari fortuna. Nelle altre Università d' Europa, e particolarmente in quelle di Francia si videro fiorire assai più nelle Cattedre, che ne' Tribunali. In Parigi, in Tolosa, in Bourges, in Cahors, in Valenza, in Turino, ed altrove lo studio delle leggi Romane era ridotto nella sua maggior polizia e nettezza. L' erudizione, l' istoria (che non devono andar disgiunte per conseguirne i loro veri sensi) non erano in questi tempi cotanto da noi coltivate. Stando noi sotto il governo degli Spagnuoli, a' quali era sospetta ogni erudizione, che veniva di là da' Monti, ed ogni novità che volesse introdursi nelle Scuole, fece che siccome nell' altre Facoltà, così nella Giurisprudenza si calcassero le medesime pedate de' nostri antichi: erano mal sofferti, e come Novatori riputati coloro, che si volessero ergere sopra l' usate forme, e trattar d' altra maniera contra l' usato stile queste materie.

Perciò nelle Cattedre fu continuato il medesimo istituto d' impiegare i Lettori sopra la Glosa, e Bartolo: sopra il Sesto volume, e trattare l' altre Facoltà alla Scolastica. E quantunque nel governo del Conte di Lemos, e del Duca d' Ossuna suo successore l' Accademia Napoletana si fosse veduta in maggior splendore,

dore, contuttociò, come diremo a suo luogo, non prima degli ultimi anni del precedente secolo si vide nelle Cattedre fiorire l'erudizione, e trattare le scienze con altro metodo e polizia. Contuttociò, per quanto comportava la condizione di questi tempi, rilussero pure in quella alcuni Cattedratici, che ora si nominano per le loro opere date alle stampe. *Alessandro Turamino* è il più rinomato. Questi ancorchè Sanese d'origine, fu Napoletano, ed ebbe nel 1594. negli nostri Studj la Cattedra primaria vespertina del jus civile, con provvisione di ducati 680. l'anno; e nel 1593. diede alle stampe le sue opere legali (a). *Francesco d'Amicis* di Venafro, che vi spiegò i Feudi, e nel 1595. stampò in Napoli un libro *In usus Feudorum* (b). *Annibale di Luca* d'Airola, che vi spiegò il primo e terzo libro delle Istituzioni (c). *Antonio Giordano* di Venafro Lettore della prima Cattedra vespertina, di cui il Toppi (d) rapporta le onorevoli cariche che occupò, e l'iscrizione del suo tumulo, che si vede nella Chiesa di S. Severino. *Giovanni di Caramanico*. *Giovanni de Amicis* di Venafro, che stampò un volume di *Consigli* (e); e per tralasciarne altri rapportati dal Toppi nella sua Biblioteca, il famoso *Giacomo Gallo*, il quale ottenne la Cattedra primaria vespertina del *jus civile*: celebre per l'opera che compose, *Juris Cæsarei Apices*, e per li suoi *Consigli* (f).

(a) Toppi Biblioth. pag. 8.

(b) Toppi Biblioth. pag. 88.

(c) Toppi Bibl. pag. 22.

(d) Toppi Biblioth. pag. 27.

(e) Toppi Bibl. pag. 116.

(f) Toppi Bibl. pag. 109.

La Teologia, la Morale, e lo studio delle cose Ecclesiastiche non erano niente rialzate: si trattavano all'uso delle Scuole, e più ne' Chiostri tra' Frati, favoriti dagli Spagnuoli, che nell' Università tra' Cattedratici erano esercitate secondo l'antico stile.

La Filosofia, e la Medicina furono per rialzarsi; ma vinte dalla colluvie di tanti Professori Scolastici, e da' Galenisti, fu duopo cedere all' usanza, e rimanersi come prima negli antichi sistemi e metodi. Erano surti fra noi in questo secolo ingegni preclari, che rompendo il ghiaccio tentarono far crollare l'autorità d'Aristotele, e di Galeno, e la Filosofia delle Scuole farla conoscere vana ed inutile. I primi fra noi, come si disse, furono *Antonio* e *Bernardino Telesii* Cosentini, *Ambrogio di Lione* da Nola, *Antonio Galateo* di Lecce, e *Simon Porzio* Napoletano, le cui opere (delle quali lunghi cataloghi leggiamo presso il Toppi, ed il Nicodemo) dimostrano, che calcando nuovi sentieri, benchè molto travagliassero per abbattere gli errori comuni delle Scuole, niente però prevalsero, nè poterono soli far argine ad un così ampio ed impetuoso fiume. Quindi il Cavalier

lier Marino (a) parlando di Bernardino Telesio disse, che sebben egli si fosse armato *contro l' invitto Duce de la Peripatetica bandiera*, e non n' avesse riportata vittoria, dovea bastargli d'averlo sol tentato; *poichè la gloria, e la vittoria vera delle imprese sublimi ed onorate è l' averle tentate.*

(a) Marin. *Galler. part.* 1. ne' *Ritratti.*

Ma nella fine di questo secolo discreditarono questa onorata impresa due Frati Domenicani, li quali non tenendo nè legge, nè misura, ed oltrepassando le giuste mete, siccome maggiormente accreditarono gli errori delle Scuole, così posero in discredito coloro che volevano allontanarsene. Questi furono i famosi *Giordano Bruno* da Nola, e *Tommaso Campanella* di Stilo di Calabria. *Giordano Bruno* dispntò sì bene contro li Peripatetici, e si rese assai celebre per le sue dotte opere, delle quali il Nicodemo (b) fece lungo catalogo; ma essendogli troppo piaciuti gli sogni di Raimondo Lullo, diede ancor egli nelle stranezze. Ma quello che discreditò l' impresa di deviare da' comuni e triti sentieri, fu d'essersi avanzato ad insegnare la pluralità de' Mondi, (donde si crede, che *Renato des Cartes* avesse appreso il suo sistema) e d'essersi ancora inoltrato in cose assai più gravi e pericolose, imputandosegli avere insegnato, che li soli Ebrei discendessero da Adamo ed Eva: che Mosè fosse stato un grand' Impostore e Mago: le Sagre lettere essere un sogno, e molte altre bestemmie, onde fece in Roma nell'anno 1600. quell'infelice fine, che altrove fu da noi narrato.

(b) Nicod. ad *Bibl.* Toppi *pag.* 90.

(Di *Giordano Bruno* è stata a nostri tempi data fuori una *Dissertazione* da *Carlo Stefano Giordano*, impressa nell'anno 1726. col titolo: *de Jordano Bruno Nolano, Primislaviæ Literis Ragoczyanis.* Narra i suoi viaggi, e' varj avvenimenti da Nola; dove gli fa lasciar l' abito di Domenicano, e lo fa passar in Ginevra. Quivi narra aver trovato Calvino, con cui ebbe gravi contese e brighe; onde di là cacciato passò a Lione, indi a Tolosa, e dapoi a Parigi, ove dimorò per più anni. Da Parigi passò in Londra, indi in Germania à Wittemberg. Lasciata questa città passò a Praga, indi ad Elmstad, dove dal Duca di Brunswich fu caramente accolto. Dapoi passò in Francfort ad Mænum, indi a Venezia. Quivi fu arrestato, e condotto prigione in Roma, fu miseramente condennato al fuoco, ed arso. Mostra questo Scrittore non aver letto l' *Aggiunta del Nicodemo* alla *Biblioteca Napolitana del Toppi*, il quale l' avrebbe somministrati maggiori lumi

Addizione dell' Autore.

lumi intorno alla dottrina del Bruno, e più diffuse notizie intorno alle opere che ci lasciò.)

Tommaso Campanella ancor egli si pose ad abbattere li comuni errori delle Scuole, ma non tenne nè modo, nè misura. Scrisse infiniti volumi, ancorchè non tutti furono impressi, de' quali pure il Nicodemo (a) tesse lunghi cataloghi, ne' quali siccome s' ammira una gran vastità d' ingegno, e di varia dottrina, così lo dimostrano per un gran imbrogliatore, per un fantastico, e di spirito inquieto e torbido. Fu per porre sossopra le Calabrie, ideando libertà, e nuove Repubbliche. Pretese riformar Regni e Monarchie, e dar leggi, e fabbricar nuovi sistemi, inviluppandosi in una congiura, nella quale scovertosi, che vi avesse la maggior parte, si discreditò maggiormente; poichè preso, e lungamente detenuto nelle carceri di S. Ermo, fu condannato a starvi perpetuamente. Le tante cose che disse e scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione, e ricoveratosi poi in Parigi, accolto da' Franzesi con molta stima ed onore, finì poi i suoi giorni nella maniera che accennammo di sopra.

(a) Nicod. ad Bibl. Toppi, pag. 234.

Addizione dell' Autore.

(Di *Tommaso Campanella* pure a' dì nostri fu chi volle prendersi cura di tesserne vita, e darci conto de' suoi scritti, così di Filosofia, come di Astronomia, di Politica, e di che no? *Ernesto Salomon Cipriano* nato nella Franconia Orientale nell' anno 1705. fece imprimere in Amsterdam un libricciuolo in ottavo sotto il titolo: *Vita & Philosophia Thomae Campanellae*. Ma passati quindici anni, *Giacomo Echardo* Monaco Domenicano del Convento dell' Annunziata di Parigi, riputando non avere Ernesto dato al segno, volle egli dar fuori un' altra vita del Campanella, che fece imprimere nel Tomo II. *Scriptor. Ordinis Praedicator. A.* 1721. *pag.* 505. *seqq.* dove manifesta, intanto egli averla presa questa cura, perchè il Cipriano, come e' dice, *plura refert, vel non satis firma, vel etiam explodenda; ideo ne in his quis fallatur, ad censuram revocanda visa sunt*. Ma il *Cipriano* non fece passar tanto tempo, che per rintuzzar la costui audacia fece nell' anno seguente 1722. nuovamente in Amsterdam stampare la *Vita di Campanella*, con prefazione dove si purga dalle imputazioni fattegli da *Eccardo*; ed aggiunge come per appendice, così i giudicj di varj scrittori intorno alla vita, e gli scritti del *Campanella*, come la vita istessa scritta da *Eccardo*. Veramente non meritavano gli scritti del *Campanella*, che sopra i medesimi s' impiegassero tanti preclari ingegni per rintracciarne sistema alcuno

tutto di Filosofia, o di Politica, e d'altre scienze, delle quali niuna seppe a fondo, ed apprese con diritto giudicio e discernimento, avendo il capo sempre pieno di varie fantasie, che più tosto lo rendevan fecondo di portentosi delirj, e sorprendenti illusioni, che di sodi e ben tirati raziocinj. Meglio di tutti perciò fece l'incomparabile *Ugon Grozio*, il quale scrivendo a *Gerardo Gio: Vossio* nell'*Ep.* 87. in due parole si sbrigò dandone ai medesimo il suo giudicio, dicendogli: *legi & Campanellæ somnia.*

Addizione dell' Autore.

A questi due può aggiungersi Giulio Cesare *Vanino* della Provincia di Otranto, nella sorte uguale al *Bruno* in vita ed in morte, ed al Campanella nelle stravaganze, illusioni, misterj, ed arcani. Nacque egli in Taurisano, Terra del Conte Francesco di Castro Duca di Taurisano, da Otranto non molto lontana, da *Gio: Batista Vanino*, e *Beatrice Lopez de Noguera*; a cui fu imposto il nome di *Lucilio*, che mutò poi in quello di *Giulio Cesare*. Fu mandato da' parenti a studiare in Napoli, dove fece notabili progressi, frequentando l'Academia degli Oziosi, allora in Napoli celebratissima. Passò poi in Padova, ed in altre città d'Italia, nelle quali acquistò l'amicizia di *Pietro Pomponazio* Mantovano, e del *Cardano*, allora vecchissimi. Nell'Imperio di *Rodolfo II.* passò in Germania, indi a Boemia in Praga, dalla qual città passossene poi in Olanda, ed in Amsterdam per qualche tempo dimorò. Nel 1614. si portò a Parigi. Ritornò poi in Ginevra, e si trattenne per qualche tempo anche in Genova, ed a Nizza di Savoja. Nel 1616. diede fuori l'ultimo suo libro de *Arcanis Naturæ*, nel quale dice averlo composto mentre appena avea toccato l'età di trenta anni. Ma il suo destino lo portò poi ad infelicissimo fine; poichè non sapendosi contenere nelle briglie di francamente parlare delle strane sue fantasie, compiacendosi d'aver circoli d'auditori avidi di novità, essendo passato in Tolosa, trovò quivi per sua disavventura un Uffiziale nominato *Franconi*, il quale l'andò ad accusare a quel Magistrato per Mago, e disseminatore d'empia e perversa dottrina. Il Parlamento di Tolosa nel mese di Novembre dell'anno 1618. avendogli presa tutta la sua suppellettile, scritture, e libri, lo fece imprigionare; e fabbricato il processo sopra i delitti, de' quali veniva accusato, fu per sentenza del medesimo condennato ad esser con suoi libri bruciato. Fu nel mese di Febbrajo del nuovo anno 1619. posto sopra un carro, e portato nel luogo del supplicio non mostrò quella costanza d'animo che prometteva.

Addizione dell' Autore. Quivi giunto gli fu tagliata prima la lingua, dapoi fu gettato co' suoi libri nelle fiamme divoratrici, le quali avendolo ridotto in cenere, furon anche queste sparse nell'aria, e portate dal vento. Scrisse ultimamente la di lui Vita *Gio. Maurizio Schrammio*, il quale nell'istesso tempo che lo porta reo per le arti magiche che professava, e che gli fa raccontare un miracolo accaduto in Presicci Terra vicina a Taurisano, lo reputa per un famoso Ateo nel frontispizio del suo libro, stampato nell' anno 1715. in *Custrino* con questo titolo: *De Vita & scriptis famosi Athei Julii Caesaris Vanini. Custrini, A.* 1715. *in ottavo.*)

La Poesia però, e sopra tutto l' Italiana, si vide in buono stato per li non meno eccellenti, che nobili uomini che la professarono. Si distinsero fra' Nobili *Ferrante Carrafa*, *Alfonso e Costanza d' Avalos*, *Giangirolamo Acquaviva*, *Angelo di Costanzo*, *Bernardino Rota*, *Dianora Sanseverino*, e *Galeazzo di Tarsia* Cosentino. Rilussero ancora *Antonio Epicuro*, *Niccolò Franco* di Benevento, *Lodovico Paterno* Napoletano, *Antonio Minturno* di Trajetto, il famoso *Luigi Tansillo* di Nola, ed alcuni altri, che non meno in rime, che in versi latini si resero chiari ed illustri. Ma sopra tutti costoro nella fine di questo secolo s' innalzò l' incomparabile *Torquato Tasso*, di cui tanto si è parlato e scritto, il quale morto in Roma nell' anno 1595. al suo cadere cadde ancora presso noi la Poesia; poichè nel nuovo secolo XVII. surti *Giambatista Marini*, lo *Stigliano*, e *Giuseppe Batisti*, prese altre strane e mostruose forme, fin che nel declinar del secolo non la restituissero nell' anno 1678. *Pirro Schettini* in Cosenza, e nel 1679. *Carlo Buragna* in Napoli.

CAP. IX. e Ult.

Polizia delle nostre Chiese durante il Regno di FILIPPO II. *insino alla fine del secolo XVI.*

DAl precedente libro di quest' Istoria si è potuto conoscere, quanto i Pontefici Romani proccurassero far valere le loro pretensioni sopra questo Reame. Il Concilio di Trento maggiormente stabilì la loro potenza; ma ciò non bastando ad essi, si pensò per più radicarla dar fuori quella terribile Bolla *in*

Coena

Cœna Domini, si cercò abbattere l' *Exequatur Regio*, e far dell' altre sorprese.

I. *Dell' Emendazione del Decreto di* GRAZIANO, *e delle altre Collezioni delle Decretali.*

MA Gregorio XIII. nato per grandi imprese, siccome volle mostrare la sua potenza nell' *Emendazione del Calendario*, così ancora volle aver la gloria di perfezionare l' *Emendazione del Decreto di Graziano*. Aveano prima *Antonio Democare*, ed *Antonio Conzio* famosi Giureconsulti Francesi per privata autorità cominciato a far catalogo di varj errori trovati nel Decreto di Graziano per emendarlo (*a*). Ma richiedendovisi maggior diligenza, e la fatica di molti, non che di due soli, finito il Concilio di Trento Pio IV. scelse alcuni Cardinali, e varj Dottori, perchè s' accingessero a quest' impresa, e Pio V. dapoi ve ne aggiunse degli altri (*b*). Ma quest' opera non ebbe il suo compimento se non nel Ponteficato di Gregorio XIII. il quale, mentre i Correttori Romani sono tutti intesi all' Emendazione, egli l' accalorò e sollecitò in guisa che nell' anno 1580. fu la Correzione finita; ond' egli la fece pubblicare con una sua Bolla (*c*), colla quale approvando l' Emendazione comandò, che niente a quella s' aggiungesse, o si mutasse, ovvero si diminuisse.

Ma siccome l' Emendazione del Calendario non fu stimata sufficiente, onde avvenne che altri la rifiutassero: così l' Emendazione di Graziano non fu riputata cotanto esatta, sicchè non si desse occasione ad alcuni di scovrirvi altri errori, e notare la poca accuratezza usatavi; di che sono da vedersi Antonio Agostino Vescovo di Tarragona, il quale fra l' altre sue opere la più dotta e riguardevole che ci lasciò, fu questa della *Correzione di Graziano*, e Stefano Baluzio.

Furono ancora sotto il Ponteficato di Gregorio emendate le *Decretali*, e restituite secondo l' antiche Collezioni, e Registri de' Pontefici; onde surfero le edizioni più emendate, fra le quali tiene il vanto quella di Pietro *Piteo*, e di Francesco suo fratello. Da questi Registri furono dapoi compilati que' volumi, che contengono l' intere Costituzioni Pontificie, i quali ora sono cresciuti al numero di cinque, sotto il nome di *Bollario Romano* (*d*). Ed a questo Pontefice pur si dee quella famosa Rac-

(*a*) Baluz. *Præf. ad Ant. Aug.* §. 29.

(*b*) V. Ant. Augustin. *de Emend. Grat. lib.* 1. *dial.* 1. *& in fin. lib.* 1.

(*c*) Bulla Greg. *Præmissa Corp. Jur. Can. Vid.* Doujat *Prænot. Canon. l.* 4. *c.* 13.

(*d*) V. Struv. *Hist. Jur. Can. cap.* 7. §. 32. Doujat *Prænot. Canon. l.* 4. *c.* 25.

colta de' *Trattati* legali, che occupano tanti volumi, ed empiono le nostre Biblioteche.

Nel fine di questo secolo *Pietro Mattei* Giureconsulto di Lione per privata autorità, serbando l'istesso numero de' libri, e l'istesso ordine de' Titoli, che la *Gregoriana*, fece un'altra Raccolta di varie Costituzioni Pontificie stabilite dopo il *Sesto*, le *Clementine*, e le *Stravaganti* già impresse, e la intitolò *Settimo delle Decretali*, dedicandola al Cardinal Gaetano; il qual libro ancorchè non fosse stato approvato, si vide però nell'ultime edizioni aggiunto all'antiche (a).

Ma Gregorio vedendo che a questo *Settimo* libro mancava l'autorità pubblica, applicò l'animo a voler di sua autorità far compilare un *Settimo* libro *delle Decretali*; onde commise a Fulvio Orsino, a Francesco Alciato, e ad Antonio Carrafa Cardinali, che s'accingessero a quest'opera. Ma poco dapoi la morte interruppe i suoi disegni; onde morto Gregorio, *Sisto V.* suo successore diede questo pensiero a' Cardinali Pinello, Aldobrandino, a Matteo Colonna, ed a molti altri (b), li quali in vita di Sisto non poterono ridurla a fine. Ma assunto dapoi al Ponteficato l'istesso Cardinal Aldobrandino, nomato *Clemente VIII.* costui insistè, perchè l'opera si terminasse; ed essendo insorto dubbio, se si doveano in quella inserire i Canoni del Concilio di Fiorenza, e di quel di Trento appartenenti a' dogmi, fu stimato doversi quelli inserire; onde fu compito questo *Settimo* volume a' 25. di Luglio del 1598. contenente diverse Costituzioni Pontificie, e decreti di Concilj da 300. anni, diviso in cinque libri, ed in più titoli disposto. Ma poichè in questa Raccolta vi erano stati inseriti molti decreti del Concilio di Trento, essendosi già data alle stampe sotto nome di *Settimo libro delle Decretali di Clemente VIII.* fu mosso un gran dubbio, che finalmente ritenne la pubblicazione; poichè pubblicandosi questo volume, tosto sarebbero venuti Dottori ed Interpetri a fare a quello delle Chiose e Comenti, e per conseguenza per le censure gravissime fulminate da Pio IV. contro coloro, che ardissero chiosare, o in altra guisa interpetrare i Canoni ed i Decreti di quel Concilio, dovea togliersi a' Dottori ogni occasione di commettere un simile attentato. Tanto bastò, perchè si sopprimesse la pubblicazione di questo Volume, e rimanesse in una profonda ed oscura caligine (c).

(a) Doujat *Praenot. Canon. l.4. c.26.*

(b) V. Struv. *loc. cit.* §. 34. Doujat *Praenot. Canon. l.4. c.26.*

(c) Struv. *loc. cit.*

II. *Mo-*

I. *Monaci, e beni temporali.*

FU veramente cosa maravigliosa il vedere nel fine di questo secolo, e principio del seguente, quanto crescessero le ricchezze de' Monaci, e quanto fosse grande la divozione de' Popoli, e precisamente de' Napoletani, in profondere i loro beni ed averi per maggiormente arricchirgli, e proccurare nuove erezioni di Chiese e di Monasteri; nè si faceva testamento, dove non si lasciassero legati, o si facessero altre disposizioni in loro beneficio. S'aggiunse ancora la pietà degli Spagnuoli, i quali oltre d'arricchire le vecchie, proccurarono che s'introducessero nella Città, e nel Regno nuove Religioni. I *Carmelitani Scalzi*, che ebbero per istitutrice S. Teresa, la quale nel Convento d'Avila in Castiglia fece questa Riforma, vi furono non meno dagli Spagnuoli, che da' Napoletani caramente accolti; e fu così grande la lor divozione verso costoro, che un Frate di quell'Ordine chiamato *Fr. Pietro* di nazione Spagnuola colle sue prediche, che faceva nella Chiesa dell'Annunziata di Napoli, raccolse di limosine da' Napoletani, e da altri la somma di quattordicimila dugento ed ottantacinque ducati; onde di questo denaro potè comprare il palagio con giardini del Duca di Nocera, che ora lo vediamo trasformato in un loro maestoso Monastero, ed in una magnifica Chiesa sotto il titolo della *Madre di Dio* (a). Si diffusero poi per tutto il Regno, e nel 1630. furono ammessi in Bari (b), nella qual Provincia fecero maravigliosi progressi.

Poco dapoi, nell'entrar del nuovo secolo, vennero a noi da Genova cinque Monache *Teresiane Scalze*, le quali similmente favorite non meno dagli Spagnuoli, che caramente accolte da' Napoletani, unirono di limosine grosse somme di denaro, col quale comprarono il palagio del Principe di Farsia per prezzo di sedicimila ducati, che ora si vede mutato in un ben ampio lor Monastero con Chiesa sotto il nome di *S. Giuseppe* (c). Si diffusero parimente per tutto il Regno, ed avuti questi Religiosi così uomini, come donne da' nostri Viceré Spagnuoli in somma stima e venerazione, crebbero in ricchezze; ed accoppiandovi ancora la loro industria in procacciar legati ed eredità, giacchè contro il loro Istituto furono, per via d'interpetrazioni e dispense Apostoliche, resi capaci d'acquistar legati ed eredità, stesero i loro acquisti in quello stato e grandezza, che ora ciascun vede.

Pure

(a) Engen. *Nap. Sacra*, pag. 602.

(b) Beatil. *Ist. di Bari*, *lib. ult. in fin.*

(c) Engen. *loc. cit. pag.* 195.

Pure i *Fratelli della Carità*, ch' ebbero per istitutore il *B. Giovanni di Dio* Portoghese, furono fra noi accolti con cortesia e carezze. Essi ci vennero da Roma a richiesta della Nazione Spagnuola, e capitarono in Napoli l' anno 1575. essendo stati prima destinati al governo dello Spedale di S. Maria della Vittoria; ma insorte alcune differenze con quelli dello Spedale, furono costretti nel 1585. di là partirsi, e fu lor dato per abitazione l' antico Monastero e Chiesa di S. Maria d' Agnone nella contrada di Capuana; e non molto dapoi nel 1587. coll' ajuto de' Napoletani comprarono il palagio della famiglia Caracciolo con alcune case contigue, dove fabbricarono il lor Monastero con l' Ospedale e Chiesa sotto il titolo di *S. Maria della Pace* (a).

(a) Enger. *Nap. Sac. pag.* 142.

Una nuova Congregazione chiamata *dell' Oratorio di S. Filippo Neri* fece ancora fra noi maravigliosi progressi. Fu fondata questa Congregazione in Napoli nell' anno 1592. sotto il Ponteficato di Clemente VIII. essendo Arcivescovo di questa Città Annibale di Capua. I Padri, che da Roma ci vennero per fondarla, abitarono nel principio nelle stanze degl' Incurabili; ma comprato il palazzo di Carlo Seripando dirimpetto alla Porta Maggiore dell' Arcivescovado per ducati cinquemila e cinquecento, per contribuzione fatta da diversi Napoletani divoti, e trasmutatolo in una Chiesa, si trasferirono quivi. Ma riuscendo angusto il luogo al numero della gente, che veniva ad ascoltare i loro sermoni, e crescendo in maggior copia le limosine, pensarono da' fondamenti ergere una nuova e magnifica Chiesa, e di stendere più ampiamente le loro abitazioni (b). Edificio, che col correr degli anni si è reso il più ricco, ed il più maestoso di quanti mai s' ergessero in Napoli, e che ora gareggia con li più superbi e magnifici Palagi de' Principi; e le loro ricchezze sono giunte a tanta grandezza, quanto ciascuno stupido ammira.

(b) V. Engen. *Nap. Sac. pag.* 127.

I *Servi di Maria* ebbero a questi tempi fra noi più care ed affettuose accoglienze. Erano stati dal famoso Giacomo Sannazaro nell' anno 1529. invitati a servire una Chiesetta, ch' egli in Mergellina avea fabbricata sotto nome di *S. Maria del Parto*, e di *S. Nazario*, alla quale perciò costituì una dote di ducati 600. l' anno, con che otto Sacerdoti di quell' Ordine dovessero ivi assistere a' Divini ufficj. Ma a questi tempi da Giancamillo Mormile erede del Poeta fu la Chiesa ampliata, e siccome nar-

ra l' Engenio (a), a' suoi di v'erano da 30. Frati di quest' Ordine che la servivano.

Ma nel 1585. un Frate Servita Napoletano, chiamato Fr. *Agostino de Juliis*, avendo preso a censo il suolo da Ugo Fonseca, con limosine de' Napoletani fabbricò in Napoli a quest'Ordine una nuova Chiesa sotto il nome di *S. Maria Mater Dei*; indi Giambatista Mirto pur Servita, preso dall' amenità e bellezza del sito, ampliò non meno la Chiesa che il Convento, con fabbricarvi abitazioni più comode, come ora si vede (b).

Pure i *Camaldolesi* a questi tempi fecero fra noi grandi progressi per la liberalità di Giambatista Crispo. Teneva egli un ricco podere vicino ad un' antica Chiesa, sotto il nome del *Salvatore a Prospetto*, per essere sopra un monte elevato, donde si scorge il Mar Tirreno coll' Isole intorno fino a Gaeta, e quasi tutta intera Terra di Lavoro. Costui per aver da presso questi Monaci ottenne Breve Apostolico, che questa Chiesa fosse data a' PP. suddetti, ed egli v' aggiunse molta parte del suo podere; e con suoi proprj danari nel 1585. diede principio alla fabbrica del Romitorio. Ad emulazione del Crispo Carlo Caracciolo per la medesima fabbrica donò loro molta quantità di denaro; e D. Giovanni d' Avalos fratello del Marchese di Pescara nel suo testamento lasciò loro un legato di 500. ducati l' anno per l' erezione d' una nuova Chiesa col titolo di *S. Maria Scala Celi*. Il Marchese di Pescara erede, in cambio di questo legato lor diede diecimila ducati, onde il Romitorio fu ampliato, e fatta la nuova Chiesa (c).

I *Cappuccini* ancora a questi tempi trassero a se la devozione de' nostri Napoletani, a' quali nell' anno 1530. fu conceduta dall' Arcivescovo Vincenzo Carrafa, e dagli Eletti della Città la Chiesa di *S. Efrem*; li quali erano stati in Napoli condotti da Fr. Lodovico di Fossombrone Marchegiano, ancorchè altri lo facciano Calabrese (d).

Ma nel 1570. essendo più cresciuta la divozione de' Napoletani verso questa Riforma, alcuni Cappuccini con le limosine da loro raccolte, e spezialmente da Gianfrancesco di Sangro Duca di Torre Maggiore, e Principe di S. Severo, da Adriana Carrafa sua moglie, e da Fabrizio Brancaccio famoso Avvocato di que' tempi, fabbricarono un ben grande Convento sopra il suolo conceduto loro insieme con altri Territorj adjacenti dall' istesso Principe, con comode abitazioni; onde fu reso capace di gran

(a) V. Eng. *Nap. Sac. pag.* 663.

(b) Eng. *loc. cit. pag.* 603.

(c) Engen. *loc. cit. pag.* 668.

(d) V. Eng. *pag.* 644.

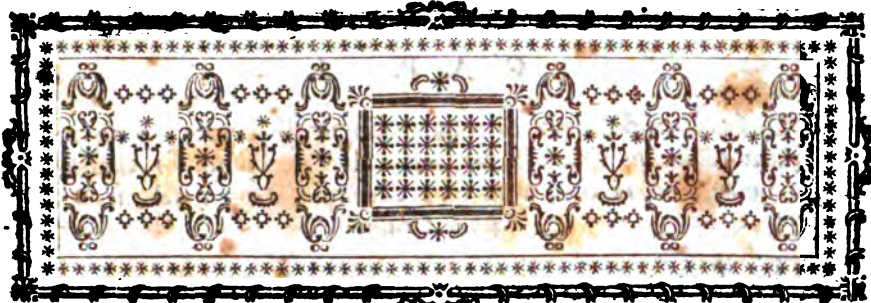
gran numero di Frati che vi dimorano, e fuvvi fabbricata ancora una convenevol Chiesa sotto il nome della *Concezione* (a).

Degli Ordini antichi si ersero nuove Chiese, e ben ampj Monasterj. I *Domenicani* colle limosine de' Napoletani, tratti da una miracolosa Immagine della Vergine trovata in quel luogo, fecero il disegno, il quale poi fu condotto a fine con quella stupenda Chiesa, e magnificentissimo Monastero della *Sanità* (b). Ne fu eretto un altro ancor magnifico con ampia Chiesa sotto il nome di *Gesù Maria* (c): l'altro di *S. Severo*, e tanti altri. I *Carmelitani* ne costrussero degli altri, non meno che gli Agostiniani, e quelli della Riforma de' *Romiti di S. Agostino*. Infino i Frati *Minimi di S. Francesco di Paola* ersero nel 1587. un nuovo e ampio Convento con magnifica Chiesa, sotto il nome di *S. Maria della Stella* (d). Niente dico de' *Gesuiti*, gli acquisti de' quali, e le fondazioni di nuovi Collegj, e Case Professe erano nel maggior incremento. In breve non furono mai vedute tante frequenti, e sì spesse erezioni di nuove Chiese e Monasterj, e maggiori profusioni in donare, o lasciare alle Chiese ed a' Monaci, quanto quelle che seguirono nel finir di questo secolo, e 'l cominciar del seguente.

(a) Engen. *fol.* 601.

(b) V. Engen. *pag.* 610.

(c) V. Engen. *fol.* 597.

(d) V. Engen. *fol.* 608.

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMOQUINTO.

IL Regno di *Filippo III.* che quasi cominciò col nuovo secolo XVII. paragonato con quello del padre e dell'avolo, fu molto breve, e per ciò che riguarda il nostro Reame, voto di grandi e segnalati avvenimenti. Succedè egli al padre in età poco più di venti anni, e secondo il costume de' suoi predecessori prese l'Investitura del Regno da Papa Clemente VIII. a' 9. di Settembre dell'anno 1599. (a). Non vi regnò, che ventidue anni e mezzo, insino al 1621. anno della sua morte. Filippo suo padre gli lasciò la Monarchia, ancorchè di sterminata grandezza per lo nuovo acquisto del Regno di Portogallo, infiacchita però di denari e di forze. Fu egli un Principe, quanto di singolare pietà, altrettanto disapplicato al Governo, e che contento della Regal Dignità, lasciò tutto il potere a' Consigli, a' Favoriti, ed a' Ministri. Nel suo regnare comandarono in Napoli quattro Vicerè, de' quali il primo fu *D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos*, del quale, e delle cose più ragguardevoli accadute in tempo del suo governo faremo ora brevemente a narrare.

(a) Chiocc. *M.S.Giurisd. tom. 1. in fin.*

CAP. I.

Di D. Ferdinando Ruiz di Castro Conte di Lemos; e *della congiura ordita in Calabria per opera di* Fr. Tommaso Campanella *Domenicano, e di altri Monaci Calabresi del medesimo Ordine.*

Rimosso per le cagioni rapportate nel precedente libro il Conte d' Olivares, fu da Filippo III. destinato Vicerè il Conte di Lemos, il quale giunto in Napoli a' 16. di Luglio del 1599. insieme con D. Caterina di Zunica sua moglie, e D. Francesco di Castro suo figliuolo secondogenito, applicò subito (essendo di spirito grande e magnanimo) a perfezionare ed ingrandire gli Edificj pubblici, che i suoi predecessori aveano lasciati imperfetti. Ma tosto fu richiamato a cose più gravi e serie, per una congiura ordita in Calabria da Tommaso Campanella, della quale bisogna ora far parola (a).

Costui avendo sofferta lunga prigionia in Roma, dove per gli suoi difformi costumi, e per aver dato sospetto di miscredenza l' Inquisizione gli avea fatto soffrire i suoi rigori, ritrattandosi degli errori, e mostrandone pentimento, ottenne d' esser liberato; ma gli fu assegnata per sua dimora un picciol Convento in Stilo sua patria, donde non potesse più vagare. Ma essendo di genio torbido ed inquieto, per vendetta de' rigori sofferti in Roma cominciò in quell'angolo a tentar nuove cose. Persuase a' Frati di quel Convento, che nell' anno 1600. secondo gli aspetti degli Astri, di cui egli ben s' intendeva, doveano accadere grandi revoluzioni e mutazioni di Stato, e spezialmente nel Regno ed in Calabria: che perciò bisognava prepararsi, e far comitiva di gente armata, perchè a lui gli dava il cuore in quella rivoluzione di mutar le Calabrie, ed il Regno in una ottima Repubblica, con toglierlo dalla tirannide de' Re di Spagna, e de' loro Ministri, gridando *libertà*; e perchè era un grande imbrogliatore, sovente nelle sue prediche diceva, ch' egli era destinato da Dio a tal impresa, e che di questo suo fatto nelle profezie di S. Brigida, in quelle dell' Abate Giovacchino, e di Savonarola, e nell' Apocalissi stessa si faceva memoria, ancorchè ad altri oscura, a lui molto chiara. Che perciò egli avea eletti due mezzi, cioè la *lingua*, e le *armi*. Colla *lingua* bisognava predicar *libertà* con-

(a) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos.

tra la tirannide de' Principi e de' Prelati, per animar i Popoli a scuotere il giogo; e che perciò egli avrebbe il seguito di molti Religiosi, che avrebbero con lui cooperato a questo fine. Per le *armi*, egli per terra si credeva facilmente avere quelle de' Banditi, e degli altri fuorusciti, e dopo aver mossi costoro, d'aver il concorso della plebe minuta, e con rompere le carceri, abbruciare i processi, e dar libertà a tutti accrescere le forze: oltre di molti Signori e Prelati, li quali avrebbe tratti a quell'impresa. Per mare e' si fidava aver l'armata del Turco, il quale sarebbe accorso a dargli ajuto.

Cominciò egli ad insinuar questi sentimenti a molti in Stilo poco dopo la morte di Filippo II. nell'istesso anno 1598. com'egli confessa nella sua deposizione; ed in effetto trovandosi allora quella Provincia piena di fuorusciti, e gravati i popoli per le tante contribuzioni, e per una nuova numerazione allora seguita, non solo trasse a se i Frati, ma molti altri di Stilo, e de' suoi Casali, li quali avrebbero volentieri ricevuta l'occasione d'ogni tumulto e rivoluzione.

Fatto ciò, scelse per Catanzaro *Fr. Dionisio Ponzio* del suo Ordine, di Nicastro, il quale predicando a molti con fervore quest'istesso, esaggerava molto più che il Campanella per facile l'impresa: diceva, che costui era un uomo mandato da Dio, e che perciò se gli dovea credere: ch'era sopra tutti gli uomini dottissimo e scienziato, il quale avendo conosciuto che nell'anno 1600. doveano seguire grandi mutazioni e cangiamenti di Stato, perciò non doveano lasciarsi scappare quell'opportunità di divenir liberi: che per quest'effetto s'era dato pensiero a molti Predicatori di diverse Religioni, e fra gli altri agli Agostiniani, Zoccolanti, e Domenicani, che insinuassero a' popoli che i Re di Spagna erano tiranni, e che questo Regno se l'aveano tirannicamente usurpato, e che perciò erano a casa del Diavolo; e che li popoli per li tanti pagamenti e collette, erano costretti per soddisfarle a perder l'anima ed il corpo: che per revelazioni fatte a più Religiosi questa era volontà di Dio di cavar il Regno da simili suggezioni, per la poca giustizia de' Ministri del Re, che vendevano il sangue umano per danari, scorticando i poveri; onde doveano tutti accorrere per agevolar l'impresa, proccurando altri loro amici e confederati, li quali in determinato giorno, sentendo gridar *libertà*, si sollevassero tutti, essendosi concertato d'ammazzare tutti gli Ufficiali del Re, rompere le carceri,

ceri, liberar i carcerati, ed in segno di libertà abbruciar tutti li processi; e tanto più dovean riputar facile la impresa, che molte Terre della Provincia erano già pronte ed apparecchiate, colla intelligenza ancora d'alcuni Signori e Prelati, e che per quest'effetto tenevano tutti li Castelli a loro divozione, e che trattavano ancora il Castello di Cotrone.

Fra' Ministri più fedeli e fervorosi del Campanella, oltre al *Ponzio*, furono ancora *Fr. Giovan-Batista* di Pizzoli, *Fr. Pietro* di Stilo, e *Fr. Domenico Petroli* di Strignano; e del Convento de' Domenicani di Pizzoli più di 25. Frati di quest' Ordine aveano fatti grandi progressi unendo molti fuorusciti, e tirando al lor partito molti altri Religiosi, e Calabresi; e non pur in quella Provincia, ma nell'altra vicina erasi attaccata la contagione.

Secondo le pruove, che si leggono nel processo fabbricato di questa congiura, (copia del quale M. S. si conserva presso di noi) de' Frati di diversi Ordini, fra gli altri di Agostiniani, Zoccolanti, e Domenicani, depongono varj testimonj ch'erano più di 300. I Predicatori, che aveano l'incombenza d'andar secretamente insinuando e persuadendo i popoli alla sollevazione, erano 200. Tra' Vescovi che n'erano intesi, e che nascostamente favorivano l'impresa, si nominavano il Vescovo di Nicastro, quello di Girace, l'altro di Melito, ed il Vescovo d'Oppido. Ne furono parimente intesi alcuni pochi Baroni Napoletani; ma il numero de' Provinciali fu ben grande, i nomi de' quali per buon rispetto delle loro famiglie, che ancor durano, quì si tacciono.

Queste prediche (almeno secondo vantavano il Campanella, ed il Ponzio) aveano ridotti molti Cittadini delle Città e Terre non men dell' una, che dell'altra Provincia. Si contano Stilo co' suoi Casali, Catanzaro così per li Nobili, come per li Popolani, Squillace, Nicastro, Cerisalco, Taverna, Tropea, Reggio co' suoi Casali, S. Agata, Cosenza co' suoi Casali, Cassano, Castrovillari, Terranuova, e Satriano.

Non meno il mezzo della *lingua*, che quello delle *armi* avea fatto maravigliosi progressi. Per terra, oltre i Castelli de' quali si promettevano, aveano uniti 1800. fuorusciti, ed alla giornata cresceva il lor numero per l' impunità promessa, e libertà sognata. Promettevano di liberare tutte le Monache da' Monasterj, uccider tutti li Preti e Monaci, che non volevano aderire ad essi, e passar a fil di spada tutti li Gesuiti. Volevano abbruciar tutti i libri, e far nuovi Statuti: che Stilo dovea

esser

esser Capo della Repubblica, e far chiamare quel Castello *Mons Pinguis*; e che Fr. Tommaso Campanella s'avea da chiamare il *Messia* venturo, siccome già alcuni de' congiurati lo chiamavano. Per mare teneva il Campanella nella Marina di Guardavalle sentinelle, le quali quando passava qualche legno Turco, col pretesto di doversi riscattare qualche schiavo, andassero a trattar co' Turchi, ed insinuar loro la resoluzion presa di sollevarsi, e che perciò fossero pronti ad accorrere, ed agevolar l'impresa. Di vantaggio fece nella Marina di Castelvetere imbarcare Maurizio di Rinaldo con otto altri compagni sopra le Galee di Amurath Rays, perchè trattassero col Bassà *Cicala* il soccorso della sua armata, offerendogli molte Fortezze e Terre; ed in fatti essendo comparse nel mese di Giugno le Galee di Amurath nella Marina di S. Caterina, e Guardavalle per conchiudere il trattato, e stabilir il modo da tenersi, fu conchiuso per la mediazione di Maurizio, che l'armata fosse venuta nel mese di Settembre, perchè alla sua comparsa si sarebbe fatta la sollevazione, con entrare nelle Terre, e gridando *libertà* ammazzare gli Ufficiali del Re, e tutti coloro che si fossero opposti.

Ma come è difficile, ove vi corra tempo, e sia grande il numero de' congiurati, tenersi simili maneggi lungamente celati, fu la congiura scoverta da Fabio di Lauro, e Giovan-Batista Blibia di Catanzaro, complici di quella, li quali la palesarono a D. Luigi Xarava, che si trovava allora Avvocato Fiscale della Provincia di Calabria ultra, e per mezzo del medesimo ne fecero una piena e distinta relazione al Conte di Lemos Vicerè. Il Conte spedì tosto in Calabria D. Carlo Spinelli con amplissima autorità, il quale col pretesto di fortificar quelle Marine contro l'invasione de' Turchi, pensava a man salva imprigionare tutti i congiurati; onde portatosi in Catanzaro, ed all'ultimo d'Agosto di quest'anno 1599. ricevute avanti il Fiscale le deposizioni di Fabio di Lauro, e Giovan-Batista Blibia, cominciò a carcerare segretamente alcuni de' congiurati. Ma la fuga d'uno, e l'essersi dapoi il cadavere del fuggitivo affogato in mare, veduto in quelle marine, rese pubblico il fatto; onde sparpagliati i congiurati si diedero in fuga, e costrinsero lo Spinelli a palesamente operare. Alcuni spensierati furono presi senza contrasto, fra' quali fu *Maurizio di Rinaldo*, il quale e prima, e dopo la tortura confessò il tutto; altri scapparon via. Ma *Tommaso Campanella*, ch'era corso alla marina travestito per imbarcarsi, fu

colto

colto in una capanna per opera del Principe della Roccella. Fra *Dionisio Ponzio*, ancorchè fosse stato più presto ad imbarcarsi per sottrarsi dal supplicio, fu arrestato in Monopoli in abito sconosciuto di secolare.

E veramente fu la congiura scoverta a tempo opportuno; poichè già il Bassà Cicala secondo il trattato a' 14. Settembre del medesimo anno s'era fatto vedere al Capo di Stilo con 30. Galee, il quale non avendo trovata quella corrispondenza, che i congiurati gli avean fatta sperare, anzi vedute le marine guarnite di soldatesche ben disposte a riceverlo, si ritirò alla Fossa di S. Giovanni, donde dopo la dimora d'alcuni giorni fece vela verso Levante.

I presi furono esaminati e tormentati, li quali nelle loro deposizioni scovrirono altri, che erano intesi nella congiura, e furono mandati in Napoli sopra quattro Galee; e giunti al Porto il Vicerè per terror degli altri ne fece due d'essi sbranar vivi dalle Galee medesime, ed appiccar quattro all'antenne: tutti gli altri furono mandati in carcere per punirgli secondo il merito di ciò che venivano rei. Il Campanella col Ponzio, ed alcuni altri Preti e Frati stati presi, furon condotti nel Castello.

Nacque tosto contesa di giurisdizione intorno alla loro condanna. Gli Ecclesiastici pretendevano volergli essi giudicare; all'incontro i Ministri Regj dicevano, che la cognizione del delitto di fellonia s'apparteneva a' Tribunali del Re, non ostante il carattere che portavano molti de' congiurati, di persone Ecclesiastiche e Religiose. Fu preso temperamento, che il Nunzio per delegazione della Sede Apostolica, insieme con un Ministro del Re, che fu D. Pietro di Vera, giudicassero la causa de' Preti e de' Frati; e che a rispetto delle molte ed esecrande eresie, delle quali erano imputati, procedesse il Vicario Generale della Diocesi con l'intervento di Benedetto Mandini Vescovo di Caserta.

I Frati furon aspramente tormentati, ma il Ponzio in mezzo de' tormenti non lascioissi scappar di bocca neppure una sola parola. Fu tormentato ancora il Campanella, di cui si legge una sua lunga deposizione fatta nel mese di Febbrajo del nuovo anno 1600. nelle quale a guisa di fanatico e di forsennato, sia per malizia, sia per lo terrore, ora affermando, ora negando, tutto s'intriga e s'inviluppa. Gli riuscì per tante cose strane ed inette, che gli uscìron di bocca, farsi creder pazzo, onde fu conden-

dennato a perpetuo carcere, dal quale a lungo andare pure seppe co' suoi imbrogli uscirne; onde finalmente ricovratosi in Francia finì in Parigi i giorni suoi nell'anno 1639. (*a*).

I secolari sottoposti a' Tribunali del Re furono sentenziati secondo i delitti, de' quali erano convinti. Il Consigliere Marcantonio di Ponte fu destinato Commessario delle loro cause, e molti con crudelissima morte pagarono la pena della loro ribalderia. Maurizio Rinaldo essendo stato condennato alle forche, mentr' era per giustiziarsi avanti il largo del Castel nuovo disse, che per disgravio di sua coscienza dovea rivelare alcune cose di somma importanza. Il Vicerè fece trattenere la giustizia, e lo fece condurre in Vicaria, dove fece una lunghissima deposizione, nella quale minutamente espose l' ordine tenuto in questa congiura, e svelò maggior numero di congiurati, la quale ratificò anche ne' tormenti; e poco dapoi portato di nuovo al patibolo, avanti la piazza del Castel nuovo lasciò su le forche ignominiosamente la vita (*b*).

Così dileguossi questo turbine, ma non perciò tornato che fu il Vicerè da Roma, ov' erasi portato in quest' anno del Giubileo per rendere ubbidienza al Pontefice Clemente VIII. in nome del Re, fu libero da nuovi timori del Turco; poichè Amurath Rays nel mese d' Agosto del medesimo anno comparve con sei vascelli nelle marine di Calabria, e posta a terra la sua gente a' lidi della Scalea, meditavà dare il sacco a quella Terra, e luoghi circostanti; ma fattasegli valida resistenza da D. Francesco Spinelli Principe della Scalea, ancorchè fugasse que' barbari, vi lasciò egli però miseramente la vita (*c*).

Fu spettatore il Conte dapoi di quella commedia, che un impostore volle rappresentare in Napoli sotto la maschera di D. Sebastiano Re di Portogallo, di cui nel precedente libro fu brevemente narrata la favola. Ed avendo la Contessa di Lemos moglie del Vicerè invogliato il Re a fare un viaggio per Italia per vedere il Regno di Napoli: dandone Filippo speranza, il Conte riputando il Palagio Regale di Napoli, edificato da D. Pietro di Toledo, troppo angusto per un tant' Ospite, e per una così numerosa e splendida Corte, pensò d' edificarne un altro più maestoso e magnifico, ed ottenutosene assenso dal Re, ne fece fare il disegno dal celebre Architetto *Fontana*. Così cominciossi la fabbrica della nuova abitazione de' nostri Vicerè, la quale continuata dapoi con non minor magnificenza da D. Francesco

(*a*) Toppi *Biblioth. pag.* 293.

(*b*) Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos*.

(*c*) Parrino *loc. cit.*

cesco di Castro suo figliuolo, s'ammira ora per uno delli più stupendi e magnifici edificj d'Europa, sufficiente a ricevere non uno, ma più Principi, e Corti regali (a).

Non si tralasciò ancora da Spagna in tempo del suo governo premere il Regno con nuovi donativi; onde ragunatosi un Parlamento generale in S. Lorenzo nell'anno 1601. nel quale come Sindico intervenne Alfonso di Gennaro Nobile della Piazza di Porto, si fece al Re un donativo d'un milione e dugentomila ducati, oltre di venticinquemila altri donati al Vicerè (b).

Ma poco dapoi infermatosi il Conte, fu il male così pertinace, che sempre più avanzandosi, finalmente a' 19. d'Ottobre di quest'anno 1601. gli tolse la vita. Fu il suo cadavere con magnifico accompagnamento trasportato nella Chiesa della Croce de' Frati Minori, dove gli furono celebrate pompose esequie. Governò egli il Regno due anni e tre mesi, nel qual tempo promulgò diciassette *Prammatiche* tutte savie e prudenti, per le quali si emendano molti abusi ne' Tribunali, e si danno altri salutari provvedimenti, che possono vedersi nella tante volte cennata *Cronologia*, prefissa nel primo tomo delle nostre Prammatiche (c).

Lasciò morendo, in vigore di regal carta venutagli mentre era infermo, per *Luogotenente* del Regno *D. Francesco di Castro* suo figliuolo, giovane di 23. anni, ma maturo di senno e di prudenza, il quale lo governò insino ad Aprile del 1603. nel qual tempo pubblicò dieci savie *Prammatiche*, ed ebbe pure ad accorrere alle scorrerie del Bassà *Cicala*, il quale nel 1602. pose le sue genti in terra alle marine del Regno, e saccheggiò Reggio (d). Cedè egli il governo al *Conte di Benavente*, eletto da Filippo per nostro Vicerè, di cui ora bisogna brevemente ragionare (e).

(a) Parrino *loc. cit.*

(b) Parrino *loc. cit.*

(c) Parrino *loc. cit.*

(d) Tuan. *tom.* 3. *lib.* 127. *pag.* 971.

(e) Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Francesco di Castro.*

CAP.

C A P. II.

Del Governo di D. GIOVANNI ALFONSO PIMENTEL D' ERRERA CONTE DI BENAVENTE; *e delle contese ch'ebbe con gli Ecclesiastici per la Bolla di Papa* GREGORIO XIV. *intorno all' immunità delle Chiese.*

Giunto che fu il Conte in Napoli a' 6. d' Aprile di quest'anno 1603. mostrò un' applicazione continua alla retta amministrazione della giustizia, e vedendo rilasciata la disciplina riprese il rigore, e con serietà attese ad emendare gli abusi de' Tribunali, a sollecitar le cause criminali, ordinando di più, che tutti i processi che marcivano ne' Tribunali delle Provincie venissero in Napoli, dove sollecitamente fossero spediti i rei o con morte, o col remo, o con altri castighi a proporzione de' delitti, de' quali erano convinti. Fu rigido e severo in punire i delinquenti, e sovente non faceva valer loro il refugio alle Chiese, cotanto era cresciuto il numero de' ribaldi, siccome tuttavia cresceva quello delle Chiese, onde con facilità si ponevano in salvo: ciò che accese nuove contese con Roma per l'immunità di quelle, di cui più innanzi faremo a favellare (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Benavente.*

Ma non meno la perduta disciplina, che le gravezze che soffrivano i nostri Regnicoli, e le continuate scorrerie de' Turchi, non meno che de' banditi tennero occupato il Conte di Benavente in cure sollecite e moleste. Per essere il Regno stato premuto tanto con sì spessi e grossi donativi, e gravose tasse, mal si soffrivano poi nuove gravezze, e nuovi dazj. Non finivano mai i bisogni della Corte, e le richieste di nuovi soccorsi; onde bisognò finalmente venire all' imposizione d'una nuova gabella sopra i frutti. Dispiacque notabilmente alla plebe sì scandalosa gabella, ed ancorchè soffrisse il giogo, non lasciava internamente d' abborrirlo, e di scuoterlo sempre che le ne veniva l' opportunità. Avvenne, che un Gabelliere avea fatto dipingere nella casetta, ove riscoteva il dazio posta al Mercato, otto Santi Protettori della Città. Ciò parendo disdicevole al Vicario Generale della Diocesi, volendo egli farsi giustizia colle sue mani, mandò un suo Ministro con comitiva, con ordine di cancellar quelle Immagini. Costoro con modi imperiosi ed indiscreti entrati in quella stanza cancellarono l' Immagini con molto rumore e stre-

strepito. Accorse perciò ivi molta gente, ed in un tratto si vide quella contrada piena di popolo. Alcuni fomentati da' malcontenti, credendo che il tumulto fosse per levar via la gabella, si lanciarono sopra quella stanza per rovinarla da' fondamenti, affinchè si togliesse ogni vestigio di sì abbominevole dazio. Fu il tumulto sì strepitoso, che se la vigilanza del Vicerè non faceva tosto accorrer gente per quietarlo, sarebbe certamente degenerato in una aperta rivoluzione. Si quietò finalmente, ed il Vicerè volle prender severo castigo de' capi principali dell' eccesso, e sopra ogni altro dell' impertinente Ministro mandato dal Vicario, cagione di tutto il disordine. Si opposero a ciò gli Ecclesiastici con attaccar brighe di giurisdizione; ma il Vicerè castigò severamente i capi, e mandò in galea il Ministro del Vicario (a).

(a) Parrino loc. cit.

Una nuova gabella imposta sopra il sale cagionò pure dell' amarezze e disturbi. Ma sopra tutto era intollerabile l' uso delle *monete*, tanto avidamente tosate da' Monetarj, che impedivano notabilmente il commercio. Fu la Città per sollevarsi; ma vi diede il Conte tosto riparo con lasciar correre le *zannette* (moneta, il cui valore era di mezzo carlino) giuste, o scarse che fossero, e che l' altre monete nuove o vecchie si ricevessero a peso, per supplire con ciò alle tosate, e per togliere a' Monetarj l' occasione di tosarle per l'avvenire (b).

(b) Parrino loc. cit.

Le scorrerie de' Corsari Turchi nelle marine di Puglia erano non meno frequenti che dannose: saccheggiavano, predavano, e riducevano in ischiavitù non picciol numero di persone. Essi s' aveano fatto asilo la Città di Durazzo nell' Albania, lontana dal Capo d' Otranto non più che cento miglia. Per isnidargli da quel luogo fu risoluto doversi impiegar ogni opera per distruggere Durazzo. Ne fu data la cura al Marchese di S. Croce, il quale colla squadra delle nostre galee giunto ne' lidi d' Albania, e poste a terra le soldatesche ed artiglierie, superò a viva forza il Castello di Durazzo, diede il sacco alla Città, la destrusse, e ciò che vi rimase, fece divorar dalle fiamme.

I banditi dall' altra parte non lasciavano d' infestar le Calabrie. Vi accorse D. Lelio Orsini per far loro argine, ne dissipò buona parte, ma non gli estinse affatto; imperocchè essendo notabilmente cresciuti, provvidero alla loro salvezza ritirandosi altrove tra' monti inaccessibili (c).

(c) Parrino loc. cit.

Ma non meno fastidiose e moleste furono le contese, ch' ebbe

be il Conte di Benavente a sostenere con gli Ecclesiastici per cagion d'immunità pretesa, non meno per le loro persone, che per le Chiese. La gran pietà del Re Filippo III. e la poca sua applicazione al Governo de' suoi Regni diede lor animo di far nuove sorprese, e sopra tutto di far valere nel Regno la *Bolla di Gregorio XIV.* stabilita intorno all' immunità delle Chiese. Si resero a questi tempi sopra noi maggiormente animosi dal vedere, che in quella famosa contesa insorta tra il Pontefice Paolo V. colla Repubblica di Venezia, sopra la quale tanto si è disputato e scritto, il Re Filippo pendeva dalla parte del Pontefice; e non ostante che la causa di quella Repubblica dovea esser comune a tutti i Principi, seppero far sì, che il Re non solo s'impiegasse a trattar per essi vantaggioso accordo, spedendovi a tal effetto in Venezia D. Francesco di Castro con carattere di suo Ambasciadore, ma l'indussero a comandare al Conte di Benavente nostro Vicerè, e al Conte di Fuentes Governador di Milano, che in ogni caso assistessero alla difesa della Sede Apostolica; onde da Napoli il Vicerè mandò a quest' effetto in Lombardia ventidue insegne di fanteria sotto il comando di Giantommaso Spina, ed altre ventitrè sotto il Marchese di S. Agata (a). Quindi è che fra la turba di coloro, che scrissero in questa causa a favor del Pontefice contro il *P. Servita*, Fr. Fulgenzio, e Giovanni Marsilio Teologi di quella Repubblica, ve ne siano molti Spagnuoli, e de' nostri ancora, e tra questi vi fu anche il *Reggente de Ponte*, riputato a torto fra noi il più forte sostenitore della regal giurisdizione.

(a) Parrino loc. cit.

Avea Papa Gregorio nel 1591. pubblicata una Bolla, nella quale derogando alle Bolle di Pio, e di Sisto V. restrinse il numero de' delitti incapaci d'immunità; e quel che più era insopportabile, volle che i Giudici Ecclesiastici avessero a giudicare della qualità de' delitti, e quali fossero gli eccettuati, affin di poter estrarre i delinquenti dalle Chiese; e che il Magistrato Secolare non ardisse d'estrargli, se non con espressa licenza del Vescovo, dapoi che avrà costui giudicato d'essere i rei immeritevoli del confugio, per aver commessi delitti eccettuati dalla Bolla.

Prima il dichiarar le Chiese per *Asili*, e dichiarar i delitti s'apparteneva agl' Imperadori, come si vede chiaro ne' libri del Codice di Teodosio, e di Giustiniano, e per cinque interi secoli la Chiesa sopra ciò non v'avea stabilito canone alcuno (b);

(b) V. Petr. Sarpi *de jure Asylor. cap. 1.*

 la

la qual preminenza, come fu veduto ne' precedenti libri di quest' Istoria, fu lungo tempo ritenuta da' nostri Principi. Dapoi si videro stabiliti sopra ciò alcuni canoni, ed i Pontefici non vollero in appresso tralasciare nelle loro Decretali di maggiormente confermarsi questo diritto. Ma furono i primi canoni, e le prime loro Costituzioni moderate e comportabili; tanto che le Bolle di Pio, e di Sisto non recarono fra noi molta novità, nè furono stimate cotanto strane, sicchè se ne dovesse far risentimento, siccome accadde promulgata che fu questa di Gregorio, contenente pregiudizj gravissimi alle preminenze del Re, e de' suoi Magistrati. Il Conte di Lemos D. Ferdinando non la fece perciò valere nel Regno, mentre vi era Vicerè, ed a' 2. d'Agosto del 1599. fece dal Reggente Marcos far relazione al Re de' pregiudizj che conteneva; ed il Re sotto li 27. Febbrajo del seguente anno 1600. gli rispose, che non facesse sopra ciò far novità alcuna, ma che osservasse il solito d'estrarre i delinquenti che si ritirano nelle Chiese, avendo egli ordinato che si faccia istanza in Roma al Papa, acciocchè moderi la Costituzione di Gregorio. Il perchè avendo il Conte, niente curando della Bolla, fatto estrarre di Chiesa il Marchese di S. Lucido, e datane parte al Re, gli fu dal medesimo risposto sotto li 17. Ottobre del medesimo anno, che egli approvava il fatto, e che per l'avvenire non permettesse sopra ciò far introdurre novità alcuna (a).

(a) Chiocc. *M.S. Giur. tom.* 17. *tit.* 6. *de Immun. Eccl.*

Ma nel governo del Conte di Benavente gli Ecclesiastici resi più animosi, impresero in ogni conto volerla far valere nel Regno in tempo meno opportuno che mai; poichè la Città per la perduta disciplina era tutta corrotta, quando i delitti erano più frequenti, e quando le Chiese erano cresciute in tanto numero, che non vi era angolo che non ne abbondasse. S'aggiungeva, che oltre alla Bolla di Gregorio li Canonisti, ed altri Dottori Ecclesiastici aveano trattato questo soggetto d'immunità con sentimenti così stravaganti e smoderati, che finalmente rare volte secondo essi poteva avvenir caso di poter estrarre rei per qualunque delitto, che si fosse, dalle Chiese; ed ascrivendo alla sola Corte Ecclesiastica il potere di dichiarare i delitti eccettuati, diedero in tali stranezze, che secondo le loro massime era impossibile poterne qualificar uno per tale. Di vantaggio stesero a lor capriccio l'immunità de' luoghi, non solo a' Cimiterj, Monasterj, Cappelle, Oratorj, alle Case de' Vescovi, ed Ospedali;

dali, ma anche agli atrj, alle case, alle logge, a' giardini, a' vicini, ed insino a' forni ch' erano alle Chiese vicini. Sono in fine arrivati a tale estremità di dire, che se il rifugiato, ancorchè laico, commetta nel luogo dell' asilo qualche delitto, possa il Giudice Ecclesiastico giudicarlo, col pretesto che si sia abusato del confugio.

Bastava, per non far valere la Bolla di Gregorio, la sola frequenza de' delitti, ed il tanto numero delle Chiese: di che poteva il Conte di Benavente, per governo del Regno a se commesso, prenderne ancora ammaestramento dalla sapienza del Senato Romano, il quale, secondo che narra Tacito (a), crescendo tuttavia in molte Città della Grecia l' abuso di moltiplicarsi gli *Asili*, tanto che quelle Città erano ripiene d' uomini scelleratissimi, per la licenza che lor dava l' immunità di quelli, con danno gravissimo dello Stato: reputò il Senato, a cui Tiberio avea commesso tal affare, che dovesse restringersi il numero degli *Asili*.

(a) Tacit. lib. 3. Annal. cap. 60. ad 63.

Il Conte pertanto, per reprimere con maggior vigore la pretensione degli Ecclesiastici, ne scrisse al Re fin da' 30. Maggio del 1603. e non cessando quelli di proseguir l' impresa, raddoppiò l' istanza a' 19. Luglio del 1606. pregandolo a dar pronto rimedio ad un tanto abuso; poichè di continuo i Ministri Regj aveano differenza sopra ciò con gli Ecclesiastici, li quali volevano in ogni modo eseguire la Bolla di Gregorio, e perciò non tralasciavano contro quelli di fulminar monitorj e scomuniche, ch' era lo stesso che perturbare il Regno, e mandare a terra la Regal Giurisdizione (b). Dopo fatte queste rappresentazioni al Re, essendo accaduto in Napoli, che a due Nobili venuti fra loro in urta, per tema di maggior pericolo, si fosse ingiunto mandato Regio di non partirsi dalle loro case: costoro poco di ciò curando si fecer lecito di spasseggiare per la Città, non ostante il divieto, ed incontratisi, cimentandosi a duello, ne rimase uno estinto; l' uccisore con un suo compagno, ch' era Cavalier Gerosolimitano, ed un servidore, tosto si salvarono nel Convento di S. Caterina a Formello de' PP. Domenicani. Ma non fece lor valere l' Asilo il Conte di Benavente, poichè avendo fatto circondare il Convento da due compagnie di Spagnuoli, e da quella del Capitan Alonso Modarra, gittate a terra le porte amendue col servidore furono estratti, fatti prigioni, e condotti nelle carceri della Vicaria; e giudicata la causa, nel mese di Maggio

(b) Chioc. loc. cit.

gio del 1610. fu fatto mozzar il capo all'ucciſore, riſparmiando la vita al Cavaliere, a riguardo dell'abito di S. Giovanni che portava (a).

Non mancò ſubito il Vicario dell'Arciveſcovo di Napoli di dichiarar ſcomunicati il Reggente, ed Avvocato Fiſcale di Vicaria, con affigere cedoloni ancora contro il Capitan Modarra e' ſuoi ſoldati, e contro il Caporale e' ſoldati della guardia del ſuddetto Reggente, che aveano rotte e fracaſſate le porte del Moniſtero, ed eſtratti i rifugiati. Ma il Vicerè non tralaſciò immantinente a' 6. del detto meſe di mandar una grave ortatoria al Vicario, che dichiaraſſe nulle tali cenſure, e toglieſſe i cedoloni; e nell'iſteſſo dì ne mandò un'altra per via d'ambaſciata al Nunzio, fattagli dal Segretario del Regno Andrea Salazar, che deſſe ordine al Vicario che levaſſe i cedoloni, ſiccome a' 10. del medeſimo ſe ne replicò un'altra al Vicario (b): tanto che colla reſtituzione del Cavaliere Geroſolimitano nelle mani del ſuo Giudice competente fu compoſto l'affare, nè ſi parlò più di Bolla. Diſteſe con tal occaſione il *Reggente Fulvio di Coſtanzo* Marcheſe di Corleto una ſcrittura, che volle drizzarla al Pontefice Paolo V. dove con molta evidenza dimoſtrava di doverſi togliere, o almeno moderare la Coſtituzione di Gregorio (c).

Ma queſti ricorſi avuti in Roma furon ſempre inutili; onde non tralaſciandoſi dagli Eccleſiaſtici di farla valere, quando loro veniva in acconcio, fu nel Ponteficato di Clemente X. preſo eſpediente, di mandar in Roma due Miniſtri per ottener qualche riforma agli abuſi dell'immunità Eccleſiaſtica, uno per lo Stato di Milano, che fu il Viſitator *Caſati*, e l'altro per lo Regno di Napoli, che fu il Conſigliere allora *Antonio di Gaeta*, poi Reggente, traſcelto dal Conte di Pegnaranda, che dopo il Viceregnato di Napoli era paſſato in Madrid al poſto di Preſidente del Conſiglio d'Italia. Compoſe ancora il Conſiglier *Gaeta* una dotta ſcrittura ſopra queſto ſoggetto, e la indirizzò pure al Pontefice Clemente X. ed al Marcheſe d'Aſtorga, che ſi trovava allora Ambaſciadore in Roma. Ma la miſſione fu inutile, ſiccome riuſcirono in appreſſo ſempre vani i ricorſi, che ſopra ciò s'ebbero in Roma, vanamente luſingandoſi, che da quella Corte ſi poteſſe la Bolla riformare; onde ora non rimane altro rimedio, ſe non che accadendo, che gli Eccleſiaſtici vogliano procedere a ſcomuniche per far valere la Bolla, (quando ſi è voluto uſare la debita vigilanza) s'è di lor preſa ſevera vendetta con diſcacciargli

(a) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Conte di Benavente Chiocc. t. 17. tit. 6. M.S. Giuriſd.

(b) Chiocc. loc. cit.

(c) Chioccar. loc. cit.

gli dal Regno, sequestrar le loro rendite, e carcerare i loro parenti. Siccome a' tempi nostri fu praticato nel governo del Conte Daun, ch'essendosi con molto scandalo di tutta la Città fulminate censure contro i Giudici, e l'Avvocato Fiscale di Vicaria per essersi estratta da un forno attaccato ad una Chiesa una venefica, che avea commesse infinite stragi, e tuttavia nel luogo stesso del rifugio stava fabbricando veleni: fu con modi non tanto strepitosi, quanto applauditi da tutti cacciato dalla Città e Regno il Vicario dell' Arcivescovo, cacciati i suoi Ministri, imprigionati i Cursori che ebbero ardimento d'affiggere i cedoloni, e sequestrate l'entrate all' Arcivescovo istesso.

Mentre con tanta vigilanza il Conte di Benavente amministrava il Regno, pervenne avviso in Napoli, che il Re Filippo secondo le insinuazioni de' Favoriti, da' quali reggevasi la Monarchia, avea disegnato per suo successore il Conte di Lemos figliuolo di D. Ferdinando; ond' egli con molto dispiacere, e più della Contessa sua moglie, s' apparecchiò a riceverlo per cedergli il Governo. E giunto il Lemos nel mese di Giugno di quest' anno 1610. nell' Isola di Procida, fu egli ad incontrarlo, e quantunque l' avesse pregato ad entrare e stanziare in Palagio, non volle il Lemos partire da quell' Isola per dar maggior agio al predecessore di disporsi alla partenza. Partì finalmente il Conte di Benavente da Napoli a' 11. del seguente mese di Luglio, dopo aver governato il Regno per lo spazio poco più di sette anni. Lasciò di sè monumenti ben illustri della sua giustizia (della quale fu oltremodo zelante), e della sua magnificenza. Egli fu magnifico in tutte le occasioni, che se gli presentarono in tempo del suo governo, come si vide nelle feste che fece celebrare nel 1605. per la nascita di *Filippo* Principe delle Spagne, e nel 1607. per la nascita dell' Infante D. Ferdinando, quegli che sotto il nome di Cardinal Infante si rese cotanto celebre al Mondo per la vittoria ottenuta contro gli Svezzesi presso Norlinghen. Alla sua magnificenza dobbiamo quelle ampie e regali strade: una che conduce a Poggio Reale, ornata di bellissimi alberi, e d' amenissime Fonti: l'altra che dal Regio Palagio conduce a S. Lucia, nobilitata da una vaghissima Fontana adornata di Statue d' esquisitissima scultura; siccome egli fu, che fece costruire il Ponte, ed innalzare quella magnifica Porta della Città, che conduce al Borgo di Chiaja, volendo che dal suo cognome si fosse chiamata *Porta Pimentella*; e sotto i suoi auspicj

fu

fu fabbricato il Palagio destinato per uso ed abitazione degli Ufficiali, che assistono alla conservazione de' grani riposti ne' pubblici granai per l' annona della Città. Nell' Isola d' Elba, posta ne' mari di Toscana, a lui dobbiamo il *Forte Pimentello*, siccome nel Regno que' magnifici Ponti della Cava, di Bovino, e di Benevento (a).

(a) Parrino nel Conte di Benavente.

Egli ci lasciò più di cinquanta Prammatiche tutte savie e prudenti. Regolò per quelle le *Fiere* del Regno, e comandò che fossero celebrate ne' tempi stabiliti ne' loro privilegj, e non altramente; proibì severamente l' asportazione delle armi corte, e fu terribile contro i falsarj, e contro i giocatori; e diede altri salutari provvedimenti intorno alla pubblica annona, che secondo furono stabiliti, possono vedersi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (b).

(b) Parrino loc. cit.

CAP. III.

Del Governo di D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos; e suoi ordinamenti intorno all' Università de' nostri Studj, perchè presso noi le discipline e le lettere fiorissero.

DOn Pietro di Castro fu figliuolo di *D. Ferdinando*, che morì in Napoli essendovi Vicerè, e fratello di *D. Francesco*, che governò pure il Regno in qualità di *Luogotenente* lasciatovi da suo padre in vigor di facoltà conceduttagli dal Re. Giunto in Napoli trovò il Regno non pur esausto, ma il Patrimonio Reale, e la pubblica annona in debito di più milioni, in guisa, che nè la Città avea modo di provveder di frumenti i granai, nè la Cassa Militare di pagar le soldatesche. Ma applicatosi egli a favorire le Comunità del Regno, acciò fossero più pronte a pagare i tributi dovuti al Re, a far rivedere i conti così delle Regie entrate, come della Città, a riparar le frodi che si commettevano dagli amministratori di esse, a porre i libri in registro, e sopra tutto vegghiando che si spendesse fruttuosamente il danaro, accrebbe l' Erario del Principe, e la pubblica Annona, tanto che nel corso del suo governo fu goduta una compiuta abbondanza.

Applicò ancora l' animo ad una esatta amministrazion di giustizia, invigilando alla sollecita spedizione delle cause: fu severo e ter-

e terribile contro i malfattori, e pose terrore a' Ministri, perchè invigilassero a castigargli, ed attendessero con assiduità e vigilanza a' loro ufficj (a).

Ma sopra ogni altro, di che resta a noi perpetuo ed illustre monumento, fu l'amore ch' egli ebbe verso le lettere, e la stima che fece della nostra Università degli Studj. Innalzò per degno ricetto delle Muse un superbo e magnifico Edificio, di cui non può pregiarsi aver simile qualunque Università d'Europa. I Professori di quell'Università per non aver luogo proporzionato a' loro esercizj, da S. Andrea a Nido, ove anticamente dimoravano, erano stati costretti ricovrarsi nel Cortile che serve d'atrio alla Chiesa di S. Domenico de' Frati Predicatori, dove in alcune volte terrene, che formavano tre stanze, addottrinavano la gioventù: nelle due che sono nel muro verso Mezzogiorno, e dirimpetto alla Chiesa, nella prima si leggeva la ragion Canonica, e la Grammatica Greca, e nella seconda s'insegnavano le leggi civili: nell'ultima stanza del lato interno verso Occidente era la Cattedra, che chiamavasi degli *Artisti* (b). Ma il luogo angusto ed incomodo, e mal atto a tal ministerio, nè con architettura conforme al bisogno dell'opera, ed al decoro e magnificenza della Città: il sentirsi con poca riverenza della vicina Chiesa spesse dispute ed armeggiamenti degli Scolari: i fastidiosi ed importuni suoni delle campane, che spesso interrompevano gli esercizj de' Professori, fecero che il Conte di Lemos, affezionato agli Studj, ne' quali nell'Università di Salamanca in tempo della sua gioventù avea fatti maravigliosi progressi, pensasse da dovero a darvi riparo; e reputando ciò indegno d'una Università cotanto preclara, di cui non meno l'Imperador Federico II. che i Re dell'Illustre Casa d'Angiò aveano fatta tanta stima, si determinò di prepararle una magnifica abitazione, e degna delle scienze che ivi si professavano. Colla direzione adunque del Cavalier *Fontana*, famoso Architetto di que' tempi, fece ergere un ampio edificio fuori la Porta di Costantinopoli, nel medesimo luogo, dove prima da D. Pietro Giron Duca d'Ossuna era stata edificata la Real Cavallerizza: fecevi costruire un ben ampio Teatro per uso de' concorsi, e per altre publiche dispute, e sale ben grandi capaci d'un gran numero di studenti; ma ciò che rese l'opera stupenda e maravigliosa, furono li magnifici portici, e le prospettive arricchite di statue di finissima scultura. Mancò solamente la perizia dell'arte nelle *Iscrizioni*, che

(a) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos.

(b) P. Lasena dell' antico Ginnasio Napolet. cap. 1.

in marmo vi s' adattarono nelle sue facciate, e magnifiche Porte. A questi tempi erasi corrotta fra noi la Poesia; e questi studj erano passati a' Gesuiti, presso i quali era allora riputato risedere la letteratura. Quindi da' più valenti e savj critici, che in Napoli eran allora molto pochi e rari, furono in quelle notati molti errori; e leggendosi in una d' esse a lettere cabitali quell' *ULYSSE AUDITORE*, si diede occasione a Pietro Lasena di comporre quel dotto ed erudito libro *Dell' Antico Ginnasio Napoletano*, dove fa vedere i sogni dell' Autor dell' *Iscrizione*.

Con tutto che questa grand' opera non fosse finita, si spesero dal Conte centocinquantamila ducati, ch' ei raccolse da tutto il Regno. Non potè egli aver il piacere di vederla interamente compita, essendo stato breve il suo governo. Contuttociò ancorchè non fosse terminata la fabbrica, volle far seguire la traslazione degli Studj dal luogo, ov' erano in questo nuovo magnifico edificio, e per mostrare la stima che faceva di tal Università, volle egli intervenirvi coll' assistenza de' Tribunali, disponendo egli la celebrità con una numerosa cavalcata, la quale in Napoli non fu mai veduta simile; e la novità era, perchè v' intervennero i Dottori del Collegio, ed i Professori dell' Università, vestiti all' uso di Spagna con una sorte d' insegna Dottorale, che chiamavano *Capiroto*, divisato con varietà di colori corrispondenti, ed applicati alla varietà delle scienze che da loro si professavano. I Teologi la portavano bianca e negra, i Filosofi azzurra e gialla, i Legisti e' Canonisti di color verde e rosso; e tutti avevano le berette co' fiocchi de' medesimi colori. In cotal guisa si fece in quest' anno 1616. l' apertura de' Regj Studj in questo nuovo Edificio, dove il Vicerè intervenne, ed ascoltò l' orazione che per tal solennità recitossi (a).

Ma non bastava aver in sì magnifica forma ridotti i nostri Studj, se per ben reggergli non si provvedessero di savie leggi, ed ottimi istituti. Egli riordinogli con prescrivere più statuti, che ora si leggono nel Corpo delle nostre Prammatiche (b), nelli quali confermando la Prefettura d' essi al Cappellan Maggiore, prescrisse la norma, ed il numero degli altri Ufficiali, che doveano averne pensiero: ciò che s' appartenesse a' Professori, ed al Rettore, e del modo d' eleggerlo: a' Bidelli, al Maestro di Cerimonie, al Capitan di guardia, ed a' Portieri. E perchè il Conte meditava arricchire quest' Edificio d' una copiosa Libreria, prescrisse ancora in questi statuti il modo da conservare i libri, e del-

(a) Parrino *loc. cit.*

(b) Prag. 1. *de Regimin. Studior.*

dell'uso, che se ne dovea avere, e ciò che dovea essere dell'incombenza del Custode. Parimente stabilì in quelli una Cappella propria, e v'assegnò il Cappellano, e prescrisse le Feste che si dovevano ivi celebrare.

Distribuì le Cattedre, e le materie che si doveano leggere, determinando ancora a' Professori i salarj in ogni Facoltà: diffinì il corso dell'anno per lo studio, e quanto tempo aveano da durare le lezioni: prescrisse il modo di leggere, che doveano tenere i Lettori: le visite che il Prefetto dovea fare a' medesimi: de' loro sostituti, ed in quali casi potevano concedersi; e che niuno nelle private case potesse leggere quelle Facoltà, che si leggevano ne' pubblici Studj.

Ma quello, di che merita maggior lode questo savio Ministro, fu l'avere con severe leggi stabilito, che tutte le Cattedre si provvedessero per concorsi, e per opposizioni. Avea il nostro Imperador Federico II. quando riformò, ed in miglior forma ridusse questi Studj, sin dall'anno 1239. per sua Costituzione (a) ordinato; che niuno potesse assumersi titolo di Maestro, che ora diciamo Lettore, se non fosse diligentemente esaminato in presenza de' suoi Ufficiali, e de' Maestri di quella Facoltà, che si pretende insegnare. Questo diligente esame facevasi per opposizione: modo non già da Federico inventato, ma molto antico, ed a noi da' Greci tramandato, leggendosi presso Luciano (b), che in Atene sotto M. Aurelio, morto il Professore era surrogato in suo luogo chi dopo aver disputato coll'oppositore, e fatto un tal esperimento avea il suffragio degli Ottimati: Parimente in Costantinopoli, per legge stabilita da Teodosio il giovane, l'esame e l'elezione de' Professori si faceva *Coetu amplissimo judicante* (c). Quest'istesso praticandosi inviolabilmente nelle Università di Spagna, siccome in molte altre d'Europa, volle il Conte di Lemos con leggi più strette stabilire presso di noi. Egli ordinò; che tutte le Cattedre si provvedessero per opposizione, invitandosi con pubblici Editti tutti coloro che degnamente si volessero opporre: prescrisse il modo che si dovrà tenere nella pubblicazione di questi Editti: coloro che possono opporsi alle Cattedre: gli esercizj che avrà da fare gli Oppositori, e che avranno da osservare durante la vacanza della Cattedra: determinò il numero de' Magistrati e de' Professori che avranno da votare in quelle: il modo da tenersi: i diritti che dovranno pa-

(a) Constit. *In terra*, ivi: *Statuimus, ut nullus in Medicina &c. legat in Regno, nec Magistri nomen assumat, nisi diligenter examinatus in praesentia nostrorum Officialium, & Magistrorum artis ejusdem.*

(b) Lucian. in *Eunucho*.

(c) *Cod. Theod. lib. 6. tit. 21. l. Magistros, de Medic. & Professor.* Jac. Goth. *ibid.*

gare coloro che saranno provvisti, ed il giuramento che avran da dare prima di pigliare il possesso.

Dopo avere il Lemos dati sì provvidi regolamenti intorno agli Ufficiali che reggono l' Università, ed intorno a' Professori, e del modo d' eleggergli, passa a regolare ciò che s' appartiene agli Studenti. Ricerca da quelli la matricola, l' esame che dovrà farsi quando dalla Grammatica passano ad altra Facoltà: determina il tempo del corso de' loro studj: prescrive il modo da tenersi nelle dispute, e pubbliche conclusioni: i loro esercizj nella Rettorica, nella lingua Greca, Matematica, ed Anatomia; ed in fine le Repetizioni, che avran da fare ogni anno a' medesimi li Lettori delle letture perpetue.

Queste furono le leggi Accademiche, che stabilì il Conte di Lemos per la nostra Università degli Studj, le quali partito che fu egli dal Governo di Napoli, vedendo il suo successore *D. Pietro di Giron Duca d' Ossuna*, che non erano con quel rigore osservate, che ordinato avea il Conte, promulgò sotto li 30. Novembre del medesimo anno 1616. nuova Prammatica, nella quale inserendo tutte le sopraddette leggi ordinò, che quelle inviolabilmente si fossero osservate (*a*).

La stima che il Conte di Lemos teneva per le lettere da lui cotanto favorite, fece sì che a questi tempi fiorissero in Napoli molti Letterati, e che si rinnovellasse l' istituto dell' Accademie, incominciato in tempo di D. Pietro di Toledo. Sopra tutte le altre fioriva a questi tempi l' Accademia degli *Oziosi*, che nacque sotto gli auspicj del Cardinal Brancaccio, e che ragunavasi dentro il Chiostro del Convento di S. Maria delle Grazie, presso la Chiesa di S. Agnello, della quale era Principe Giambatista Manso Marchese di Villa, ed alle volte in S. Domenico maggiore, nella stanza nella quale, in memoria d' avervi insegnato S. Tommaso, è rimasta la Cattedra in piedi (*b*). Si ascrissero a quella, oltre i Letterati di questi tempi, molti Nobili e Signori che aveano buon gusto delle lettere: fra' quali erano D. Luigi Carrafa Principe di Stigliano, D. Luigi di Capua Principe della Riccia, D. Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, D. Carlo Spinelli Principe di Cariati, D. Francesco Maria Carrafa Duca di Nocera, D. Giantommaso di Capua Principe di Rocca Romana, D. Giovanni di Capua, D. Francesco Brancaccio, D. Giambatista Caracciolo, D. Cesare Pappacoda, Fr. Tommaso Carrafa dell' Ordine de' Predicatori, D. Ettore Pignatelli, D. Fabrizio Car-

(*a*) Pragm. 2. de Regim. Stud.

(*b*) Lasena Gin. Nap. cap. 1.

rafa e D. Diego Mendozza. Ma il maggior lustro glielo diede il Conte istesso di Lemos, il quale sovente in quest'Accademia insieme con gli altri andava a leggere le sue composizioni, ed una volta vi recitò una Commedia da lui composta, che fu intesa con grandissimo plauso (a).

S' ascrissero parimente in quest' Accademia quasi tutti i Letterati, che si riputavano a que' tempi i migliori, come il Cavalier Giambatista Marini, Giambatista della Porta, Pietro Lasena, Francesco de Petris, il nostro Consigliere Scipione Teodoro, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Colelli, Tiberio del Pozzo, Anton-Maria Palomba, Giannandrea di Paolo, Paolo Marchese, Giancamillo Cacace, che fu poi Reggente, Colantonio Mamigliola, Ottavio Sbarra, e molti altri (b).

A questi medesimi tempi nel Chiostro di S. Pietro a Majella ne fioriva un' altra, della quale era Principe D. Francesco Carrafa Marchese d' Anzi, e vi s' arrollarono D. Tiberio Carrafa Principe di Bisignano, Monsignor Pier-Luigi Carrafa, Giammatteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano, ed alcuni altri (c).

Ma per vizio di quest' età erano professate le lettere non da tutti con quella politezza e candore, che si vide dapoi verso la fine dello stesso secolo. La nostra Giurisprudenza non mutò sembiante, ed i Professori così nelle Cattedre, come nel Foro, de' quali era il numero cresciuto, seguitavano i vestigj de' loro maggiori. La Filosofia era ancora ristretta ne' Chiostri, dove s' insegnava al lor modo Scolastico. La Medicina era professata da' Galenici. Lo studio delle lingue, e spezialmente della latina, e l' erudizione era ristretta ne' Gesuiti. La Poesia tutta stravolta e trasformata, era esercitata da stravaganti cervelli; e l' Istoria da pochi era trattata con dignità e nettezza.

Non fu però, che in mezzo a tanti, alcuni nobili spiriti allontanandosi da' comuni sentieri non calcassero le vere strade, li quali a lungo andare diedero lume a' posteri di seguire le loro pedate; ma a questi tempi essendo pochi e rari, non poterono far argine ad un così ampio ed impetuoso fiume. Rilusse *Giambatista della Porta*, cotanto noto per le opere che ci lasciò. *Pietro Lasena* Avvocato ne' nostri Tribunali, e letterato di profonda erudizione. *Fabio Colonna* celebre Filosofo e Matematico. *Mario Schipani* valente Medico, e cotanto amico del virtuosissimo viaggiante Pietro della Valle. *Costantino Sofia*, al quale il Lasena dedi-

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Pietro Fern. di Castro Conte di Lemos.*

(b) Parrino *loc. cit.*

(c) Parrino. *loc. cit.*

dedicò il suo libro de' *Vergati*; ed *Antonio Arcudio* Sacerdote del Rito Greco, ed Arciprete di Soleto nella Provincia d'Otranto, Professori di lingua Greca, amendue Maestri del Lasena; e *Niccolò Antonio Stelliola*, Maestro del famoso M. Aurelio Severino. E se Francesco de Petris diede fuori a questi tempi quella sua sciocca Istoria Napoletana, ben vi furono alcuni valenti investigatori delle nostre memorie che la derisero, e che diedero saggi ben chiari di quanto sopra lui valessero; fra' quali non deve tralasciarsi qui privo della meritada lode *Bartolommeo Chioccarello*. Costui per la testimonianza, che a noi ne rende Pietro Lasena (*a*); che fu suo grande amico, non cedeva ad uomo nelle più laboriose ricerche delle nostre antichità, tanto che s' acquistò il titolo di *Can bracco*. Egli per lo spazio di quaranta e più anni consumò sua vita in ricercare tutti i Regj Archivj di questa Città: quello della Regia Zecca, l'altro grande della Regia Camera, e quello de' Quinternioni; ed anche l'altro della Regia Cancellaria: vide quasi tutti li protocolli, ed atti de' Notari antichi di Napoli: le scritture de' Monasterj più antichi, e tutti gli Archivj de' Monasterj famosi, e delle Città più celebri del Regno; donde per commessione datagli nel 1626. dal Duca d'Alba Vicerè, raccolse que' 18. volumi di scritture attenenti alla regal giurisdizione. Raccolta quanto laboriosa, altrettanto gloriosa, e degna d'eterna ed immortal memoria, per la quale i sostenitori della regal giurisdizione si fanno scudo e difesa contro le tante intraprese degli Ecclesiastici, che non hanno altro scopo che d'abbatterla.

(*a*) Lasena *dell' antico Gin. Nap. cap.* 1.

Le costui pedate seguitarono *D. Ferdinando della Marra* Duca della Guardia, e *D. Camillo Tutini* Sacerdote Napoletano, celebre anch' egli per le opere che ci lasciò. Se *D. Francesco Capecelatro* suo coetaneo avesse proseguito il suo lavoro, certamente avrebbe a noi lasciata una perfetta Istoria Napoletana. Ed *Antonio Caracciolo* Cherico Regolare Teatino diede ne' suoi libri, che ci lasciò, saggi ben chiari quanto sopra questi studj intendesse. S' innalzò poi sopra tutti costoro il famoso *Camillo Pellegrino* Capuano, il più diligente Scrittore, ed il più savio ed acuto critico, che abbiamo noi delle nostre antichità, e delle nostre memorie.

Ma ritornando al Conte di Lemos, dopo avere illustrata Napoli con l'innalzamento dell' Università degli studj, non tralasciò d'adornarla d'altri edificj. A lui devono i Gesuiti la fon-

fondazione del nuovo Collegio di S. Francesco Saverio. A lui dobbiamo quella grand' opera de' mulini aperti fuori le mura della Città presso Porta Nolana; ed a lui deve anche il Regno d' aver resi più comodi i viaggi terrestri, con far costruire nuovi Ponti. Ma furono interrotte le speranze di ricevere da lui benefici maggiori dall' avviso, che s' ebbe d' avergli il Re Filippo destinato per successore il *Duca d' Ossuna*, che si trovava allora Vicerè in Sicilia. Abbandonò tosto egli il governo del Regno, e lasciato D. Francesco suo fratello in sua vece fino all' arrivo del successore, si partì a' 8. di Luglio di quest' anno 1616. alla volta di Spagna, per andare ad esercitare la carica di Presidente del supremo Consiglio d' Italia. Ci lasciò ancor egli più di 40. utili e saggie Prammatiche, le quali secondo l' ordine de' tempi s' additano nella tante volte rammentata *Cronologia* (a).

(a) Parrino *loc. cit.*

C A P. IV.

Del Governo di D. Pietro Giron Duca d' Ossuna; *e delle sue spedizioni fatte nell' Adriatico contro i Veneziani, ch' ebbero per lui infelicissimo fine.*

IL Duca d' Ossuna ne' principj del suo governo mostrò un' applicazione grandissima, ed una assiduità indefessa nell' ascoltare e provvedere a' bisogni del Regno, usando molto rigore, perchè la giustizia fosse senz' eccezione di persone rettamente amministrata, e nell' istesso tempo somma magnificenza e liberalità per cattivarsi universale applauso e benevolenza: per cattivarsi quella del Popolo fece togliere due Gabelle, poco prima per certo determinato tempo imposte; e per quietare la Corte di Spagna insospettita di ciò diede a credere, che ciò notabilmente avrebbe giovato al Patrimonio Regale, ed alleggeriti i sudditi, e resigli più abili a soffrire le imposizioni; e per confermare questi concetti con le opere, sollecitò un donativo dal Regno d' un milione e dugentomila ducati, che mandò a presentare al Re per li bisogni della Corona (b).

Ma una nuova guerra accesa in Italia per la morte di Francesco Gonzaga Duca di Mantova, della quale il Cavalier Batista Nani (c) distesamente notò i successi e le cagioni, intrigò il Duca d' Ossuna in cose più difficili e gravi. Per le cagioni rappor-

(b) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca di Ossuna.*

(c) Nani *Istor. Venet. lib.* 1.

portate da questo Scrittore Filippo III. fu indotto ad entrarvi, e ad opporsi al Duca di Savoja, al quale con sopracciglio Spagnuolo imperiosamente avea comandato, che restituisse tutto l' occupato in Monferrato. Li Veneziani all' incontro favorivano il Duca con forze e denari, onde nacquero i disgusti tra la Corte di Spagna con quella Repubblica. S' aggiunse ancora, che al Re Filippo, essendosi il Senato Veneto per cagion degli Uscocchi disgustato coll' Arciduca Ferdinando, fu duopo assistere all' Arciduca cotanto a lui stretto di parentela, e di sovvenirlo. Ma non perciò s' era fra la Repubblica, ed il Re dichiarata aperta guerra, nè licenziati dalle loro Corti gli Ambasciadori.

Il Duca d' Ossuna però secondando il genio degli Spagnuoli, che pubblicavano di voler movere apertamente le loro truppe contra Veneziani, nell' istesso tempo che il Cardinal Borgia proccurava in Roma concitargli contra il Pontefice, non tralasciò quest' occasione d' ubbidire insieme a' comandi della Corte di Madrid, e di soddisfare il suo animo, che tenne sempre avverso a' Veneziani; e per opporsi al Duca di Savoja per la guerra del Monferrato, spedì al Governador di Milano replicati soccorsi, mandandovi quattro compagnie di cavalli leggieri, e sedici d' uomini d' arme sotto la scorta di D. Camillo Caracciolo Principe di Avellino, e secento Corazze comandate da D. Marzio Carrafa Duca di Maddaloni; e per l' altra guerra, che per cagion degli Uscocchi si faceva dalla Repubblica agli Stati dell' Arciduca, armava Vascelli per infestare l' Adriatico, parte alla Repubblica sommamente gelosa. Sapeva l' Ossuna, che non poteva più nel vivo toccare i Veneziani, che col turbare il dominio, ch' essi vantano del Mare Adriatico, infestare il commercio, e rompere il traffico, ancorchè da ciò ne dovessero ricevere danno i sudditi stessi del Regno, che tenevano opulente negozio nella Città di Venezia. Perciò fu tutto inteso non tanto a raccogliere milizie per soccorrere il Milanese, quanto d' armar Vascelli per molestare i Veneziani; onde rotta la sicurtà de' Porti, rappresagliò la Nave di Pellegrino de' Rossi. Narra il Nani (a), che avendo la Repubblica per mezzo del suo Ambasciador Gritti fattane di ciò doglianza colla Corte di Spagna, avesse ottenuti ordini diretti all' Ossuna di rilasciarla; ma che costui con superbissimo animo gli disprezzasse, non senza sospetto di connivenza della stessa Corte, la quale godesse di coprire i disegni più arcani con l' inobbedienza di capriccioso Ministro. Per la qual-

(a) Nani Istor. Ven. Lib. 3. A. 1617.

qualcosa i Veneziani risolutissimi alla difesa di quel Golfo, s'applicarono a rinforzarsi nel Mare con due Galeazze, ed alcune Navi, ed elessero trenta Governadori di Galee, acciocchè secondo il bisogno a parte a parte andassero armando.

Ma dall'altra parte il Vicerè vedendo, che gli Uscocchi aveano perduti molti de' loro nidi, gli allettò a ricovrarsi nel Regno con Porto franco, e con premj, quelli più accarezzando, che a' Veneziani riuscivano maggiormente molesti. Presero perciò costoro sotto il colore di tal protezione la Nave Doria, che con merci ed altri Navilj minori da Corfù passava a Venezia, vendendo sotto lo Stendardo del Vicerè pubblicamente le spoglie; e sebbene i Gabellieri de' Porti principali del Regno esclamavano, che col traffico mancherebbero i dazj e l'entrate Reali, furono dall'Ossuna minacciati della forca, se più ardissero di dolersi. Il Nani quanto buon Cittadino, altrettanto appassionato Istorico nelle azioni del Duca d'Ossuna rapporta, che costui per natura vanissimo di lingua e d'animo, non solo applicava a turbare il mare, ma di continuo parlava di sorprendere Porti dell'Istria, saccheggiar Isole, e penetrare ne' recessi medesimi della Città dominante: che ora in carta, ora in voce delineava e divisava i disegni, ordinava barche di fondo atte a' Canali e paludi, tracciava macchine, nè più volentieri alcuno ascoltava, che coloro, i quali lo trattenessero con adulazioni al suo nome, o con facilità dell'impresa; ma che però non era tanto ciò, ch' egli credeva di poter eseguire, quanto quello che desiderava che si credesse, acciocchè si tenesse la Repubblica involta in maggiori dispendj, e distratta a tal segno, che più debolmente ed offender potesse l'Arciduca, ed assistere a Carlo Duca di Savoja. Spinse pertanto l'Ossuna sotto Francesco Rivera dodici ben armati Vascelli nell'Adriatico; e benchè nel procinto di spiegare le vele giungessero ordini della Corte di Spagna di sospender le mosse, parendo strano, che nel tempo d'aprire trattati di pace in Madrid, s'inferissero dal Vicerè durissime offese: egli ad ogni modo facendo assembrare il Collaterale fece far relazione dal medesimo alla Corte, rappresentando che avendo alcune Barche armate della Repubblica preso un grosso Vascello, che voleva entrare in Trieste, conveniva al decoro e servizio del Re, che il Rivera partisse, e si reprimessero i Veneziani; onde fece partire i Vascelli, ed affinchè non fosse ciò imputato ad

atto di rompere la guerra in nome del Re colla Repubblica, fecegli partire colle sue insegne solamente.

La Repubblica perciò impose al Belegno, che comandava la sua Armata, d'unire in Lesina quella parte che potesse avere più pronta per passare a Curzola, per coprire le Isole, ed in particolare per rompere il principal disegno dell'Ossuna di comparire a vista dell' Istria, per dar fomento all'armi dell' Arciduca Ferdinando, e divertire quelle della Repubblica. Conseguì l'intento il Belegno, poichè giunte che furono le Navi dell'Ossuna a Galamota, spinse loro la sua armata incontro; onde il Rivera dubitando d'essere con disavvantaggio combattuto in quel sito, date le vele a prospero vento attraversò il mare, ed a Brindisi si condusse.

Queste mosse avendo ingelositi i Turchi, gli spinsero a calare in grosso numero alla custodia ed a' presidj delle loro Marine; onde da ciò prese il Vicerè l'opportunità di chiedere ad altre Potenze soccorso, pubblicando non esser altro il suo scopo, che di abbattere l'inimico comune, e perciò chiedeva che si dovessero unir seco le Galee del Pontefice, di Malta, e di Fiorenza. Ma dall'altra parte i Ministri della Repubblica facevano altamente risonar il contrario alle Corti di que' Principi, dicendo che l'Ossuna al primo Visir avea inviati schiavi e doni per allettarlo, e con ogni sorte d'uffizio incitarlo a muovere contra la Repubblica l'armi; e fecero valer tanto i loro uffizj, che non solo s'astennero que' Principi di dare all' Ossuna le loro Galee, ma proccurarono divertirlo dall'impresa, dicendo che non servirebbe per altro, che a svegliare i Turchi, e tirargli nell'Adriatico a fronte del Regno di Napoli, e dello Stato Ecclesiastico.

Ma non perciò il Duca si ritenne d'inviar sotto Pietro di Leyva diciannove Galee ad unirsi al Rivera, il quale passato con questo nuovo soccorso a S. Croce, e trovati a Lesina i Veneziani inferiori di forze, tentò di tirargli fuori a combattere; ma costoro fermi solo alla difesa, sopraggiunta la notte obbligarono l'armata Spagnuola a ritirarsi in Brindisi con la preda d'un Navilio di Sali, e d'un Vascello d'Olanda, che navigando con alcuni soldati di quelle levate, si trovò sopraffatto dalle Navi dell' Ossuna. I Veneziani perciò seriamente pensando all'importanza dell'affare, ingrossarono la loro Armata; e dall'altra parte l'Ossuna accrebbe la sua a diciotto Navi, e trentatrè Galee, la quale comparse sopra Lesina con animo di provocar la Veneta

alla

alla battaglia. Ed intanto i Ministri Spagnuoli, per atterrire con la fama di vasti apparecchi, avean fatto precorrer voce che l' armata de' Galeoni, solita a custodire la navigazione dell'Oceano, entrando nello stretto di Gibilterra penetrerebbe nell' Adriatico, e che in Sicilia pure s' armavano di nuovo moltissimi Legni; le quali voci erano in parte accreditate dalle ardite procedure del Vicerè, il quale oltre d' aver ingrossata con alquante Galee la Squadra del Leyva, faceva scorrere dagli Uscocchi tutto il Golfo, i quali colle loro Barche insultavano fino in vista de' Porti di Venezia istessa con depredazioni, e con danni gravissimi; tanto che obbligò il Senato a disponere qualche Galea alla guardia di Chioggia, ed a scegliere in Venezia certo numero di gente atta all' armi. Ciò che riuscendo nuovo in quella Città, avea posto il Popolo in non poco scompiglio, il quale per una falsa voce insorta, che essendosi già combattuto dalle due Armate intorno Lesina, i Veneziani avessero ottenuta una insigne vittoria sopra gli Spagnuoli, era corso impetuosamente per manomettere la persona e la casa di D. Alfonso della Queva Marchese di Bedmar Ambasciadore del Re Filippo in Venezia, creduto principal istigatore de' tentativi dell' Ossuna.

Le due Armate però intorno Lesina, ancorchè la Spagnuola avesse provocata la Veneta, non vennero mai a battaglia; onde il Leyva vedendo che i Veneziani s' erano posti su la difesa del Porto, s' allargò a Traù vecchio, dove incendiò il paese, e predò molte barche. Indi colle Galee speditamente verso Zara trascorse, dove per una preda offertaglisi si divertì da maggior vittoria; poichè con tutto che avesse precisi ordini di tentar la sorpresa e l' occupazione di Polo, o d' alcun altro Porto nell' Istria, egli scontrandosi a due Galee di mercatanzia, avido della preda si trattenne ad occuparle con alcuni legni, che conducevano provvisioni di vitto all' Armata nemica; onde sopraggiunti da questa gli Spagnuoli, ed imbarazzati in oltre co' Legni predati, e con le ricchissime spoglie, traversato il Mare verso il Monte Gargano, radendo le rive finalmente a Brindisi si ricondussero, e poco dapoi le lor Galee uscirono dal Golfo. Il Vicerè di ciò ne rimproverò acremente il Leyva, che per quella preda si fosse perduta l' opportunità d' una più importante conquista; ad ogni modo ostentando la preda fece condurre a Napoli le merci ed i legni, molto godendo del dispiacere che in Venezia n' appariva.

Esclamavano intanto i Ministri della Repubblica in tutte le Corti de' Principi di questi atti ostili dell' Ossuna, il quale in mezzo a' trattati di pace oltraggiava il Golfo creduto di lor dominio, e che proccurava, avendo intelligenza co' Turchi, tirar le armi di quelli a' danni della Repubblica, li quali pretendendo rifacimento del danno ancor da essi sofferto in quella preda, minacciavano di prenderne ragione coll' armi contro la Repubblica. Ma nell' istesso tempo non tralasciava il Duca ancor egli di declamare contro i Veneziani, dicendo esser pur troppo insoffribili i loro vanti del dominio che sognano di quel mare: essere per ragion delle genti la navigazion libera, e molto meno potersi pretendere di vietarla all' armate del Re Cattolico, che non conosce superiore alcuno nel Mondo. A questi tempi, e per tali occasioni narrasi, che il Marchese di Bedmar Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia, per toccar più sensibilmente i Veneziani, avesse fatto comporre da *M. Velsero*, o come altri tengono, da *Niccolò Peireschio* (ciò che parimente si suspica da quel che *Gassendo* ne scrisse nella di lui Vita) quel libro intitolato: *Squittinio della libertà Veneta*. Questo libro acerbamente trafisse i Veneziani, li quali con difficoltà poterono trovar altro condegno Scrittore che lo confutasse, e che finalmente non trovando altri vi fecero rispondere da *Teodoro Grass Winckd* Olandese, il quale ne compose un opposto col titolo: *Majestas Reipublicæ Venetæ*; siccome dapoi fecero *Scipione Errico*, e *Raffael della Torre* Genovese.

Addizione dell' Autore. (a) Struv. Bibliot. Hist. cap. 21. §. 29.

(Burcardo Struvio (a), ciò che conferma nel *Syntagm. Juris publici Imp. R. G. cap. 2. §. 17.* scrisse, il vero Autore di questo libro essere stato *Alfonso della Queva*; e dirà vero, se intende che costui, il quale era lo stesso che il *Marchese di Bedmar* allora Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia, desse commessione a *M. Velsero*, o ad altri di comporlo, ma non già ch' egli dettato l' avesse o composto.)

Addizione dell' Autore.

(Narrasi che il Doge di Venezia avendo data commessione a *Frà Paolo Sarpi*, il quale avea sì bene e dottamente confutate tante scritture uscite in difesa di *Paolo V.* in quella briga che prese colla Repubblica, che rispondesse anche a questo libro: *Frà Paolo* saviamente considerando l' arduità dell' impresa, l' avesse risposto: *Serenissime ne moveas Camerinam, immotam hanc expedit esse*.)

Scrisse parimente l' Ossuna una grave lettera al Pontefice Pao-

Paolo V. rappresentandogli le soverchierie de' Veneziani, e la necessità, ond' era stato costretto alle spedizioni da lui fatte nell' Adriatico; e punto di ciò che coloro gli addossavano, d'aver amistà ed intelligenza col Turco, gli diceva che gli Spagnuoli non avean avuta mai tregua nè pace, com' essi, col Turco, e che la guerra che egli ad essi faceva, non era contro Cristiani, perchè essi non erano tali, se non nel nome; poichè avendogli nelle contese passate negata l' ubbidienza, perdendogli il rispetto, non potevano dirsi Cattolici; e molto più per aver discacciata da' loro Stati una Religione cotanto esemplare e zelante del servigio di Dio, quanto era quella della Compagnia di Gesù: pagando oltre a ciò gli eretici di Francia, che tengono nel servizio del Duca di Savoja, e gli eretici d' Olanda, che tengono stipendiati nelle loro armate ed eserciti, profanando le Chiese delle Terre dell' Arciduca; e che perciò lui desiderava sapere di che Religione essi erano, e se fossero forse Cristiani, come sono li Mori e gli Eretici.

Ma mentre tra l' Ossuna, ed i Veneziani le contese erano nel maggior fervore, non si tralasciavano i trattati di pace, la quale trasferita di Spagna in Francia, finalmente si conchiuse in Parigi, e si distese in Madrid, dove si conchiusero le condizioni d' essa, accettate dalla Repubblica; onde alle doglianze che il di lei Ambasciadore fece alla Corte di Madrid contro l'Ossuna, comandò il Re al medesimo, che restituisse al Ministro della Repubblica residente in Napoli li vascelli e le merci.

Non meno al Toledo Governador di Milano, ed al Marchese di Bedmar Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia, che all' Ossuna dispiacque questa pace, e proccuravano a tutto potere porre ostacoli in eseguire le condizioni. Ma sopra ogni altro l' Ossuna, col pretesto che i Veneziani fabbricavano un Forte a S. Croce, pubblicava perciò di voler invadere di nuovo il Golfo; ed all' ordine venutogli di render i legni e le merci, si mostrò pronto di ubbidire solamente in quanto a consegnare i legni a Gaspare Spinelli Residente della Repubblica, ma non già interamente le merci, dicendo che gran parte di quelle s' erano acquistate al Fisco Regio, per appartenersi ad Ebrei, ed a Turchi nemici della Corona di Spagna; onde non volendo ricevere il Residente il resto offertogli, si venne di nuovo alle invasioni, ed il Duca inviò con diciannove Navi da guerra di nuovo nell' Adriatico Francesco Rivera. Non minori difficoltà frapponeva il

Go-

Governador di Milano all'esecuzione, per ciò che s'apparteneva dal suo canto; onde il Pontefice, i Francesi, e gli altri Principi frappostisi per fargli quietare, estorsero dal Marchese di Bedmar, che desse parola al Senato Veneto, che tutto sarebbesi restituito. Ma contuttociò sempre sorgevano nuovi ostacoli, finchè finalmente datasi esecuzione in Piemonte, ed in Istria alla pace, ritiróssi il Rivera nel Porto di Brindisi coll' armata; ed i Veneziani ora più che mai esclamando nella Corte di Madrid contro l' Ossuna, ottennero da quella, che tolto da mezzo il Vicerè, l' affare della restituzione de' legni e delle merci fosse commesso al Cardinal Borgia, con ordine che lo componesse insieme con Girolamo Soranzo Ambasciadore della Repubblica in Roma.

Ma nel nuovo anno 1618. si scoprirono le cagioni, ond' avveniva, che non ostante la pace l' Ossuna, il Toledo, e la Queva tenevano sempre legni armati ne' Porti dell' Adriatico, li quali non tralasciavano di scorrere il mare, e con ciò tener sollecitì i Veneziani; onde sovente sortivano delle rappresaglie ne' Porti con gravi doglianze de' Napoletani, che rappresentarono in Spagna i danni, che perciò soffrivano. Tutto nasceva dall' esito, che s' attendeva d' una congiura, che il Marchese di Bedmar maneggiava in Venezia con participazione dell' Ossuna, e del Toledo. Avea il Marchese tentato in Venezia tutte le arti per accrescersi partigiani, proccurando ancora di sviar molti dall' insegne e servizio della Repubblica, e d' introdurne degli altri per valérsene all' occasione. Tra questi principalmente l' Ossuna inviò un tal *Jacques Pierre*, Francese di Normandia, e Corsaro di professione, ma di spirito grande. Costui finti coll' Ossuna disgusti mostrò di voler vendicarsi, passando al servizio della Repubblica, e con facilità vi fu accolto con un compagno chiamato *Langlad*, perito in maneggio di fuochi. L' Ossuna mostrandosi di ciò fieramente sdegnato, faceva custodire la moglie del Pierre, e con lettere finte proponendogli gran premj lo richiamava al servizio. Egli all' incontro per rendersi accetto in Venezia mostrava le lettere istesse, proponeva molte cose speziose, simulava di propalar i disegni del Vicerè, e suggerire i mezzi per contrapporvisi. Conciliatasi pertanto gran confidenza, s'introdusse col Langlad nell' Arsenale ad esercitar la sua arte. In occulto teneva poi con la Queva congressi, e di continuo secretamente passavano a Napoli corrieri e spie, avendo intanto aggre-

gre-

gregati alcuni Borgognoni e Francesi al lor partito. Il concerto era, che sotto un Inglese chiamato Haillot l'Ossuna spingesse alcuni bergantini e barche, capaci d'entrare ne' Porti e Canali, de' quali avevano per tutto preso la misura ed il fondo: dovevano poi seguitare più grossi vascelli per gittar l'ancore nelle spiagge del Friuli, sotto il calor de' quali, e nella confusione, che i primi erano per apportare nel Popolo, i congiurati s'avevano divisi gli uffizj, il Langlad di dar fuoco nell'Arsenale, altri in più parti della Città, alcuni manometter la zecca, prendere i posti più principali, trucidare i Nobili, e tutti d'arricchirsi con dare alla Città spaventevol sacco.

Ma mentre i bergantini s'apprestavano per unirsi insieme, alcuni furono presi da Fuste Corsare, altri dissipati da fiera tempesta; onde non potendo i congiurati raccogliersi al tempo concertato, loro convenne differire l'esecuzione al prossimo Autunno. Il Pierre, ed il Langlad comandati a salire sopra l'Armata, non poterono negare di partire col Capitan Generale Barbarigo. Gli altri rimasi in Venezia non cessavano di ruminare i modi dell'esecuzione, impazientemente attendendone il tempo. Ma frequentandosi tra loro i discorsi, e per aggregarsi compagni dilatandosi tra altri delle loro nazioni la confidenza ed il segreto; Gabriele Montecalino, e Baldassarre Juveri gentiluomini, quegli di Normandia, e questi del Delfinato, discoprirono al Consiglio de' Dieci il concerto. Carcerati perciò alcuni cospiratori, restò il tradimento comprovato, e da scritture che si trovarono, e dalla confessione de' medesimi rei, che ne pagarono con pubblico e severo supplicio la pena. Alcuni però dall'arresto de' compagni si sottrassero colla fuga, ricorrendo al loro asilo, ch'era appunto l'Ossuna; ma il Pierre ed il Langlad per ordine spedito al Capitan Generale furono affogati nel mare. La Città di Venezia inorridì allo scoprimento di tal congiura, ed al pericolo corso di veder ardere i Tempj e le Case; onde il Marchese di Bedmar, che era riputato il direttore, ed il ministro di così pravi disegni, vedendosi in grande pericolo d'essere dal furore del Popolo sagrificato al pubblico sdegno, deliberò ritirarsi nascostamente a Milano. Aveva già il Senato con espresso corriero risolutamente richiesto al Re Filippo, che lo rimovesse; onde disapprovandosi dalla Corte di Madrid (essendo solito, che a' Principi di tali negoziati piacciano più gli effetti che i mezzi) fu all'Ambasciador Veneto risposto, che già essendosi destinato al Que-

va

va Luigi Bravo per successore, dovea egli passare in Fiandra per assistere all' Arciduca Alberto.

Il nostro Vicerè scoverta la congiura negava d' esserne stato a parte. Tuttavia il Mondo lo condannava per reo, vedendo che appresso di lui s' erano ricovrati i fuggitivi, e la vedova del Pierre, posta in libertà, essere stata inviata a Malta con onorevole scorta. Ma egli niente di tali rumori sgomentandosi, non lasciava di tener sempre pronti ed armati li suoi legni in suo nome con dispendio immenso, e con isprovvedere d' artiglierie le Fortezze principali del Regno. Di che se ne facevano acerbe doglianze alla Corte, alle quali unendosi gli ufficj, che di continuo si facevano dall' Ambasciador Veneto, si pensava di levarlo dal Governo; ma egli coll' ajuti de' suoi congiunti ed amici che teneva in Madrid, e colle spesse rappresentazioni che faceva al Re de' suoi segnalati servigj, costantemente difendeva le sue procedure; ed intanto non tralasciava di molestare i Veneziani nell' Adriatico.

Crescevano tuttavia le accuse contra il Duca di trattare il Regno crudelmente, facendogli sopportare gl' incomodi di soldatesche. Dipinsero ancora al Re la scandalosa sua vita, che ad onta della Duchessa sua moglie, non contento delle pubbliche meretrici, si faceva lecito di conversare con troppa libertà con le Dame più principali, dando con ciò motivo al volgo di lacerar l' onore delle famiglie più cospicue del Regno, con somma indignazione de' mariti e de' parenti, li quali finalmente si sarebbero risoluti a qualche strano eccesso. Istavano pertanto i Nobili al Re a toglierlo dal Regno; e deliberarono d' inviare secretamente alla Corte *F. Lorenzo di Brindisi* Cappuccino, il quale avea fama di santissima vita, e dal Re Filippo tenuto per la sua pietà in grande stima. Proccurò il Duca impedir la missione per averne avuta notizia; onde fece per ordine del Cardinal Montalto, Protettore dell' Ordine Francescano, arrestare il Frate in Genova. Ma ottenuta dopo qualche tempo licenza di seguitare il viaggio, giunto a' piedi del Re gli rappresentò le opere del Duca; ed alle costui relazioni essendosi unite le querele di molti Nobili, furtivamente andati a Madrid, ancorchè l' Ossuna non tralasciasse di muovere ogni mezzo per difendersi dall' imputazioni fattegli, non poterono i suoi fautori sostenerlo più a lungo; onde fu da quella Corte risoluto di chiamarlo (*a*).

Fu fama confermata poi da alcuni successi, ed il Nani (*b*) l' ha

(*a*) *Vid.* Nani *Istor. Ven. l.* 3. & 4. Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca d'Ossuna*.

(*b*) Nani *Istor. Ven. lib.* 4. *ann.* 1619. Raph. de Turri *Dissid. Descisc. Recept. Neap. l.* 1. *c.* 8. *Raccolt. degli Stor. Nap.*

l' ha per cosa certa, che avendo il Duca penetrato, che gli soprastava mutazione di posto, meditava cambiare il Ministerio nel Principato. A questo fine servendosi del mezzo di *Giulio Genovino* Eletto del Popolo, uomo d'ingegno acre, di spirito pronto, inventore di novità, ed avido di turbolenze e di sedizioni, s'avea con lusinghe obbligata la Plebe: teneva in oltre milizie straniere al suo soldo, e legni armati da se dipendenti: proteggeva contro i Baroni indistintamente i Popoli, e dava voce di moderare gli aggravj, e levar le gabelle; anzi passando un giorno dove per aggiustare l' imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi ed esenti i frutti della Terra, come sono gratuiti i doni dell'aria, e del Cielo; ed il Nani soggiunge, che sperando che i Principi d'Italia fossero per secondare il pensiero, con secretissimi mezzi tentò il Duca di Savoja, ed i Veneziani: questi con insinuar loro d'aver tutto operato per ordini precisi della Corte di Madrid, e quello con invitarlo a cospirare nel disegno di cacciare gli Spagnuoli d'Italia. Ma la Repubblica aliena da simili atti, e sempre cauta, nemmeno volle prestarvi orecchio. Il Duca ne conferì alla Corte di Francia il progetto, e dal Duca di Dighieres Contestabile di Francia fu inviata persona a Napoli, che osservasse lo stato delle cose.

La Corte di Spagna, che per la lontananza da molti suoi Stati avea per massima la diffidenza de' Ministri che gli governavano, attentissima alle procedure dell' Ossuna, penetrò facilmente le pratiche, e deliberò senza frapporvi la minor dilazione di presto levarlo; ma dubitando, che con ispedirgli successore di Spagna si valesse della dilazione per fortificare la sua inobbedienza, ordinò al Cardinal Borgia, che da Roma con celerità e cautela si portasse a Napoli, ed introducendosi nel Governo scacciasse l'Ossuna. Ma non si potè ciò eseguire con tanta cautela e prestezza, sicchè volendo partire il Borgia nel mese di Maggio di quest' anno 1620. il Duca nol penetrasse; ed avendo egli tentato invano il Cardinale, che prorogasse la sua venuta insino ad Ottobre, quando vide, che il successore era giunto a Gaeta, pensò nel restante cammino tendergli insidie ed agguati. Fecegli apparecchiare in Pozzuoli, dove credeva dovesse soggiornare quel dì, agiata stanza; ma il Cardinale postosi in sospetto, in vece di posare in Pozzuoli andò nell'Isola di Procida a trattenersi.

Intanto il *Genuino* esaggerando alla plebe i beneficj ricevuti dall' Offuna, e che partendo farebbero dagli Spagnuoli più feveramente trattati, avea commossa una sedizione affin d' impedire al Cardinale l'entrata nella Città, ed ottener per questo mezzo la continuazione del governo dell' Offuna. Di che avvisato il Cardinale, per non esporsi a' popolari insulti risolse di nascostamente entrare nella Città, e concertato il modo col Castellano del Castel nuovo, pronto ad aprirgli le porte del Castello, montato in una picciola barchetta, e sbarcato a Pozzuoli, dentro un cocchio di notte furtivamente s' introdusse nel Castello, e la mattina poi per tempo lo sparo del cannone avvertì la Città, che giunto il nuovo Vicerè era deposto l' Offuna. Contuttociò non mancò costui nella brevità del tempo tentar con lusinghe la plebe, e le milizie con doni; e scrisse al Re accagionando il Cardinale di questa sua furtiva entrata, quando egli avea gli offerto con prontezza le Galee: ma ch' egli questo affronto, ed il non vendicarsene lo riponeva fra gli altri suoi servigj importanti prestati alla Corona, perchè siccome con facilità gli avrebbe potuto vietare l' entrata in Napoli, così dopo l' ingresso con le forze della sua armata di mare, e di semila Spagnuoli ch' erano sue creature, avrebbe potuto scacciare l' intruso, che tale dovea riputarsi pel possesso illegittimo e clandestino, preso in luogo insolito, e senza le consuete cerimonie: che avrebbe ancora potuto punire l' attentato del Castellano, che aprì di mezza notte le porte della Fortezza, ed i Reggenti del Collaterale, e gli Eletti della Città per la potestà arrogatasi di levare e porre a lor posta i Vicerè; ma che sagrificava ogni cosa al servigio della Corona, e partiva per sostenere la sua giustizia avanti il suo cospetto nella sua regal Corte. Gli convenne pertanto partire nel giorno 14. Giugno di quest' anno 1620. alla volta di Spagna, lasciando in Napoli la moglie co' suoi figliuoli, avendo prima mandato in Piombino il *Genuino* travestito da Marinaro, per sottrarlo dalle debite pene, donde passolo poi nel suo passaggio il condusse in Ispagna; ma per dar tempo, che lo sdegno del Re si placasse, proseguiva il viaggio a lenti passi, e giunse a Marsiglia dopo due mesi, dove trattenevasi in feste e balli con poca volontà di seguitare il viaggio (*a*).

Intanto il *Cardinal Borgia*, partito l' Offuna, s' applicò a punire i colpevoli de' passati tumulti, e delegando le loro cause al Con-

(*a*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Duca d' Offuna.

Consigliere *Scipione Rovito*, furono contro costoro fabbricati più processi, e molti posti in carcere; ed il *Genuino* fu prima dichiarato contumace, e poscia bandito di pena capitale, e confiscati tutti i suoi beni, e venduti i mobili, ancorchè per impedirne la vendita fosse stato opposto da' suoi congiunti, ch' egli era Cherico. Per disfare ciò, che il suo predecessore avea imperiosamente fatto, fece riponere quelle stesse gabelle, che erano state tolte dal Duca; e diede altri provvedimenti, che si leggono in tre sue *Prammatiche*, nel breve tempo del suo governo lasciateci (*a*).

Ma giunto l' Ossuna in Madrid dopo un così lento viaggio, avendo intanto placato l' animo del Re per mezzo del Duca d' Uzeda, e degli altri Favoriti suoi amici e congiunti, seppe sì ben discolparsi di ciò, che gli era stato imputato, ed aggravare all'incontro la condotta del Cardinal Borgia, che si fece ardito di domandare, che si levasse il Cardinale, e tornasse egli in Napoli a continuar l' esercizio della sua carica. Il Consiglio di Stato, che secondo lo stato deplorabile di quella Corte era governato a capriccio de' Favoriti, pose l' affare in dispute; e se l' Ambasciadore della Città di Napoli non si fosse gagliardamente opposto alla pretensione del Duca di voler tornare, sarebbe seguita peggiore determinazione. Pure ancorchè non si risolvesse il ritorno dell' Ossuna, fu disapprovata la maniera usata dal Cardinale, e risoluto che il Cardinal si rimovesse, non ostante le doglianze della Duchessa di Candia di lui madre, la quale altamente lamentavasi col Re del pessimo trattamento che si faceva al suo figliuolo, dopo averlo così ben servito. E perchè ostinatamente contendeva il Duca per ritornare, si prese espediente di sospendere l' elezione del Vicerè, ed in luogo del Borgia mandar per *Luogotenente* in Napoli il *Cardinal Antonio Zapatta*, che si trovava in Roma, come fu eseguito nel mese di Novembre di quest' istesso anno 1620. (*b*).

Ma succeduta indi a poco la morte del Re Filippo III. mancò il modo a' Favoriti di poterlo più proteggere; poichè pervenuto alla Corona il Re *Filippo IV.* e caduta l' autorità della privanza al Conte d' Olivares poco amorevole dell' Ossuna, fu ordinata dal Re una nuova Giunta di Ministri per esaminare con termini giudiciali l' imputazioni che si davano al Duca, contenute ne' processi stati fabbricati dal Consigliere *Scipione Rovito*, e

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Card. Borgia.*

(*b*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Card. Borgia.*

mandati alla Corte per ordine del Cardinal Borgia. Ne fu fatto rigoroso esame, e trovatosi il Duca colpevole fu fatto arrestare, e con buone guardie fu condotto nel Castello d'Almeda, dove dopo una lunga prigionia, afflitto da passioni d'animo finì la vita a' 24. Settembre dell'anno 1624. L'incontinenza ne' piaceri del senso, e più la smoderata ambizione di dominare corruppe l'altre belle doti del suo animo, corruppe il pregio del suo valor militare, la sua singolare abilità per comandare, e la sua prudenza civile. Ci lasciò egli perciò molti saggi e lodevoli regolamenti, che pur si leggono ne' volumi delle nostre Prammatiche, additati secondo l'ordine de' tempi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Viceré nel Duca d'Ossuna.*

C A P. V. e Ult.

Infelice Governo del Cardinal D. Antonio Zapatta. *Morte del Re* FILIPPO III. *e leggi che ci lasciò.*

Giunto il Cardinal Zapatta in Napoli (a cui il Borgia cedè il governo a' 12. Decembre di quest'anno 1620. giorno della di lui partita) fu accolto dalle voci del popolo, che oppresso dalle precedute calamità non altro ardentemente desiderava, che abbondanza; ond'egli per corrispondere a' loro desiderj invigilò seriamente sopra i venditori de' commestibili, perchè non alterassero i prezzi, che imponevano gli Eletti della Città, gastigando severamente coloro che contravvenivano all'assise. Visitò le Carceri della Vicaria, e d'accesso facile ascoltava volentieri ogni sorta di persone; e così soddisfacendo a' bisogni de' sudditi, s'acquistò in questi principj l'applauso, e le comuni benedizioni. Essendo accaduta in Gennajo del nuovo anno 1621. la morte del Pontefice Paolo V. lasciando per suo *Luogotenente D. Pietro di Gamboa, e Leyva* Generale della Squadra Navale di Napoli, partì per Roma per assistere al Conclave, e seguita dopo brevi giorni, a' 9. Febbrajo l'elezione nella persona del Cardinal Alessandro Lodovisio, chiamato *Gregorio XV.* fece ritorno in Napoli a ripigliar l'amministrazione del Regno, continuata colla medesima comune soddisfazione; la quale tanto più s'accrebbe, quando si videro riformati i Tribunali, e comandata la con-

continua assistenza a' Ministri, e la sollecita spedizione delle liti, avendo a tal fine ordinato, che nel Palagio di Capuana si ponesse una campana, la quale nell' ora determinata invitando col suono i Ministri ad andarvi, togliesse a tutti il pretesto della tardanza (a).

(a) Parrino Teatr. de' Viceré nel Card. Zapatta.

Ma due infauste occorrenze interruppero il corso della sua applaudita condotta, e resero il suo governo torbido ed infelice. A' preceduti anni sterili ed infecondi n' era succeduto un altro assai più infelice; onde ne nacque una penuria di viveri estrema. A tutto ciò s' aggiunse, che per quattro mesi continui caddero dal Cielo così incessanti pioggie; che rendute le strade impraticabili, impedivano il trasporto delle vettovaglie dalle Provincie alla Città; ed in mare i continui e tempestosi venti impedivano la navigazione, ed alcune Navi, che cariche di frumenti erano per giungervi, miserabilmente naufragarono. I Turchi ancora scorrendo da per tutto le nostre marine predavano i Vascelli, che di Puglia carichi di grani s' erano avviati per soccorrere l' affamata Città. Il prezzo delli commestibili perciò arrivò ad eccessive ed esorbitanti somme; onde si vide un' estrema miseria e carestia da per tutto.

A questa calamità s' aggiunse un altro male gravissimo, e difficile a ripararsi, per cagion delle monete chiamate comunemente *Zannette*, ridotte per l' ingordigia de' tosatori a stato sì miserabile, che non ritenevano più che la quarta parte dell' antico valore, ond' erano da tutti rifiutate; tanto che i prezzi delle cose alterati, la moneta non sicura e rifiutata, ridusse molti alla disperazione. Si pensò alla fabbrica d' una nuova moneta per abolirle, e fu pubblicato, che nella abolizione di quelle niuno v' avrebbe perduto. Ma essendo impossibile a por ciò in effetto per la quantità di *Zannette* ch' erano nel Regno, e 'l poco argento che v' era da coniarsi, per sorrogarsi in luogo di quelle; nacquero perciò disordini gravissimi, e sediziose turbolenze.

La vil plebe che vuol satollarsi, nè sapere l' inclemenza de' Cieli, o la sterilità della Terra, vedendosi mancare il pane cominciò a tumultuare, ed a perdere il rispetto a' Ministri che presidevano all' annona. Il Reggente *Fulvio di Costanzo* un giorno del mese d' Ottobre di quest' anno 1621. poco mancò, che non fosse da lei oppresso; e già ogni cosa era disposta per prorompere in un universal tumulto. Il Consigliere Cesare Alderisio Pre-

Prefetto dell'annona per sedar le turbolenze persuase al Cardinale, che uscisse per la Città, ed in una calamità così grande consolasse il Popolo; ed in fatti in Gennajo del nuovo anno 1622. postisi amendue in un occhio uscirono. Ma quest' uscita peggiorò il male, poichè la plebe insolentita, veduto il Vicerè con poco rispetto cominciò a rinfacciargli la pessima condizione del pane che mangiava; ed avendo la guardia Alemanna voluto frenar gl'insulti, si videro sopra il cocchio del Cardinale piovere sassi lanciati da que' ribaldi: tanto che bisognò ricovrarsi nel vicino palagio dell' Arcivescovo, e far chiudere le porte di quello, e della Chiesa, infinchè accorsi molti Signori ad assisterlo, non lo riconducessero salvo in Palazzo.

I disordini per le *Zannette* abolite, e per non essersi potuto supplire colla nuova moneta, fecero crescere le confusioni nel Popolo, il quale perduto ogni ritegno, essendo a' 24. Aprile uscito il Cardinale in cocchio fuori le Porte della Città, quando fu fuori Porta Capuana, si vide dietro uno stuolo di plebei, uno de' quali avvicinatosi al cocchio con un pane nelle mani, con molta arroganza gli disse: *Veda V. S. Illustrissima che pane ne fa mangiare*, e soggiungendo altre parole piene di minaccie, lanciogli quel pane addosso sopra il cocchio. Il Cardinale sospettando di peggio fece sollecitare i cavalli, e presa la strada di S. Carlo fuori la Porta di S. Gennaro, entrando per la Reale, che ora diciamo dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in Palazzo, dove consultato l'affare fu risoluto dissimularlo.

Ma questa tolleranza in vece d'acchetare fomentava i tumulti, e gli ridusse nell'ultima estremità, come si vide poco dapoi; poichè essendo a questi tempi venuto in Napoli il Conte di Monterey, destinato dal Re Ambasciadore estraordinario al Pontefice Gregorio XV. postosi in cocchio il Cardinale col Conte, mentre camminavano per la Città, nella strada dell' Olmo furono circondati da molti plebei che gridavano: *Signore Illustrissimo grascia grascia*; alle quali voci essendosi voltato il Cardinale con volto allegro e ridente, un di coloro temerariamente gli disse in faccia: *non bisogna che V. S. Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*; e seguitando a dire altre parole piene di contumelie, si mossero gli altri a far lo stesso, ed a lanciar pietre al cocchio, talchè a gran passi fu duopo tornare indietro, e ritirarsi in Palagio. Allora stimossi dannosa ogni sof-

fe-

serenza, e fu riputato por mano a severi castighi; onde formatasi Giunta di quattro più rinomati Ministri, che furono il Reggente D. Giovan-Batista Valenzuola, ed i Consiglieri Scipione Rovito, Pomponio Salvo, e Cesare Alderisio, fabbricatosi il processo furono imprigionate più di 300. persone. Convinti i rei, contro essi a' 28. Maggio fu profferita sentenza, colla quale dieci ne furono condennati a morire su la Ruota all'uso Germanico, dopo essersi sopra carri per li pubblici luoghi della Città fatti tenagliare: furono le lor case diroccate, ed adeguate al suolo: pubblicati i loro beni, ed applicati al Fisco: i loro cadaveri divisi in pezzi, e posti pendenti fuori le mura della Città per cibo degli uccelli, e le loro teste fur poste sopra le più frequentate Porte della medesima in grate di ferro. Sedici altri meno colpevoli furono condennati a remare, e fu diroccato ancora il fondaco di *S. Giacomo* nella strada di Porto, dove fu aperta quella strada, che si vede al presente; ed in cotal maniera finirono i tumulti, che sotto il governo del Cardinal Zapatta cagionarono la fame, e le *Zannette*.

A questi tempi, mentre la Città era involta in questi rumori, giunse in Napoli D. Francesco-Antonio Alarcone, al quale il Re avea delegata la causa del Duca d'Ossuna. Il *Genuino* intanto era stato preso, ed in stretto carcere era detenuto in Madrid, donde fu condotto con buone guardie a Barcellona, e dapoi trasportato nella Fortezza di Portolongone, dove fu strettamente custodito per lo spazio di molti mesi. Passando l'Alarcone lo portò seco in Napoli, e chiuso nel Castel nuovo, fu dopo due giorni mandato in quello di Baja, da dove passò in quello di Capua, e poi a quello di Gaeta. Trattatasi la sua causa, fu il *Genuino* condannato a perpetuo carcere nella Fortezza di Orano, ed i suoi nepoti e seguaci furono condennati a remare. Ma il *Genuino* dopo molti anni ottenne finalmente libertà; e narrasi che fosse, per aver mandato al Re Filippo IV. che lo bramava, un modello di legno della Fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell'Affrica; e ritornato poi in Napoli, benchè fattosi Prete, fu colui che più di ogn'altro fomentò le revoluzioni popolari del Regno accadute nell'anno 1647. delle quali più innanzi faremo parola.

Intanto la Città di Napoli, perchè a' disordini sì gravi si desse pronto ristoro, avea segretamente spedito alla Corte il P.

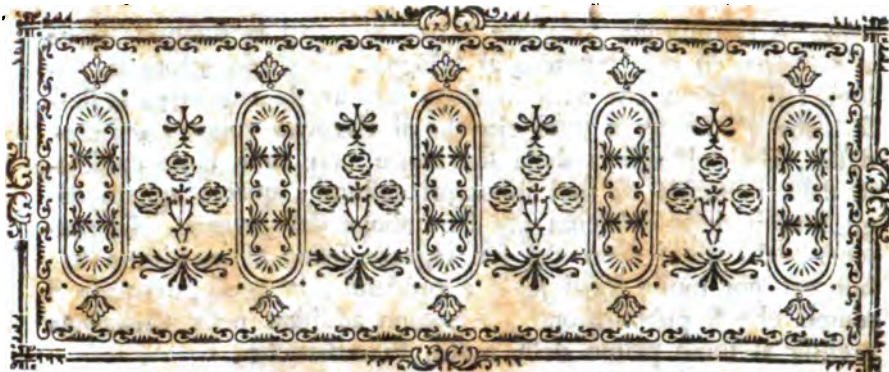
Ta-

Taruggio Taruggi Prete della Congregazione dell' Oratorio; e consideratosi lo stato miserabile del Regno, e che per riparare alle tante strettezze, che cagionava la mancanza de' viveri e della moneta, eran necessarj rimedj forti e solleciti, e che il genio facile ed indulgente del Cardinale non era confacente allo stato, nel quale eransi le cose ridotte: fu riputato espediente di levar il Cardinale, e mandare per Vicerè in Napoli il *Duca d'Alba*, il quale prestamente si pose in cammino, e giunse in Pozzuoli a' 14. del mese di Decembre di quest'anno 1622. e pochi giorni dopoi prese il governo del Regno. Il Cardinale partì lasciando di se concetto di mal fortunato Ministro, e che la sua natura troppo indulgente e dolce avesse più tosto fomentati i disordini accaduti in tempo del suo governo. Egli però ci lasciò savj provvedimenti, che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche, e s'additano nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime (a).

In tempo del suo Governo, e propriamente a' 31. Marzo del 1621. accadde la morte del Re Filippo III. in età di 43. anni, de' quali ne regnò 22. e mezzo. Ne fece egli nel Duomo di Napoli celebrare pomposе esequie, dopo aver fatto acclamare il Re *Filippo IV.* con cavalcata, e pubblica celebrità (b). Morì Filippo d' acuta febbre, che gli tolse intempestivamente la vita in età cotanto acerba ed immatura. Egli di Margherita d'Austria, che fu sua moglie, procreò tre maschi, ed altrettante femmine: *D. Filippo*, che fu suo successore ne' Regni: *D. Carlo* che poi morì: e *D. Ferrante*, Diacono Cardinale del Titolo di S. Maria in Portico, detto comunemente il *Cardinal Infante*. Delle femmine, *D. Anna* fu moglie di Lodovico XIII. Re di Francia; *D. Maria* maritossi con Ferdinando Re d' Ungheria, e poscia Imperadore: ed un' altra che morì bambina. Il suo regnare fu più tosto d'apparenza, che di realtà; poichè contento della Regal dignità, lasciò governare a' Favoriti ed a' Consigli. Si credette, che quando per l' istigazioni del Duca d' Uzeda, e di Fr. Luigi Aliaga Confessore del Re fu comandato al Cardinal di Lerma che si ritirasse, fosse il Re per assumere in se stesso il governo; ma la morte, che poco dapoi lo rapì a' travagli, che seco porta l' Imperio, ne interruppe le speranze. Principe, ch' essendo decorato degli ornamenti della vita, meglio che dotato dall' arte di comandare, siccome la bontà, la pietà, e la contenen-

(a) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Card. Zapatta.

(b) Parrino loc. cit.

nenza lo costituirono superiore a' sudditi, così la disapplicazione al Governo lo rese inferiore al bisogno. Tenendo oziosa la volontà, si credeva che altra funzione non avesse riserbata a se stesso, che d'assentire a tutto ciò che il Favorito voleva; e si credette, che nell' agonia della sua morte non fosse tanto consolato dalla memoria de' suoi innocenti costumi, quanto agitato dagli stimoli della coscienza per l' omissione del governo. Contuttociò dal primo anno del suo regnare insino al penultimo stabili per noi molte leggi savie e prudenti, le quali, secondo il tempo che si pubblicarono, vengono additate nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMOSESTO.

FILIPPO IV. succedè al padre in età così giovanile, che non avea oltrepassati i sedici anni, per esser egli nato in Valladolid agli 8. d' Aprile dell' anno 1605. Il suo Regno fu molto lungo, avendo durato quarantaquattro anni e mezzo insino al 1665. anno della sua morte. Si sperava, che per l' assunzione al soglio d' un nuovo Re dovessero cessare i Favoriti, ed assumere egli in se stesso il Governo. Ma riuscì vana ogni lusinga; poichè portati al Re i dispacci, gli consegnò a D. Gaspare di Gusman Conte d' Olivares, il quale ancorchè lo desiderasse, mostrandosene alieno, con questa sua simulata modestia mosse il Re a comandargli, che fossero dati a chi il Conte volesse. Egli simulando moderazione, gli rassegnò a D. Baldassarre di Zunica, vecchio ed accreditato Ministro, ma però di concerto tra loro, perchè essendo il Zunica suo zio, aveano convenuto di sostenersi reciprocamente; onde presto caduta la maschera, tutto l' arbitrio ed

il potere si restrinse nel Conte, che decorato ancora col titolo di Duca, si scoprirà ne' seguenti racconti con questo doppio titolo di *Conte Duca*. Nel suo lungo regnare sempre più le cose peggiorando, fu questo Reame teatro infelice di grandi e funesti avvenimenti, per li quali rimase voto di forze e di denari, e miseramente travagliato ed afflitto. Egli avendone presa l' Investitura dal Pontefice Gregorio XV. lo governò in questo spazio di tempo per mezzo di nove Viceré, che successivamente ne presero l' amministrazione, de' quali il primo fu *D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d' Alba*, del cui governo saremo ora brevemente a narrare.

C A P. I.

Di D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d' Alba, *e del suo infelice e travaglioso governo.*

VEnne il Duca d' Alba a ristorare il Regno dalle precedute calamità e miserie; ma per trovare efficaci rimedj a tanti mali, riusciva l' impresa pur troppo dura e malagevole. Affin d' evitare il disordine, che seco portava l' uso delle *Zannette*, se n' era incorso in un altro maggiore per la ordinata loro abolizione, non essendovi materia, nè modo per sorrogare in lor vece una nuova moneta. Cagionossi perciò un danno gravissimo non meno a' pubblici Banchi, che a' loro creditori, li quali Banchi si trovavano avere di *Zannette* la somma di quattro milioni e quattrocentomila ducati. Molti altri particolari Cittadini si trovavano pure quantità grande di Zannette, che furono costretti a venderle a peso d' argento, e con ciò impoverironsi molte famiglie, che per tal cagione si ridussero in una estrema mendicità, donde nasceva ancora la penuria di tutte le cose, e l' impedimento del commercio. A riparar questi mali applicò l' animo il Duca d' Alba nel principio del suo Governo, ed avendo formata una Giunta di Ministri, e d' altre persone pratiche, commise allo scrutinio di quella di trovare opportuno espediente per restituire nel Regno l' abbondanza ed il commercio. Esaminato l' affare, fu conchiuso d' imporre una nuova gabella per riparare in parte a perdita sì grave, poichè ripararla in tutto era impresa disperata ed impossibile. Ma s' urtava in un' al-

tro scoglio per la difficoltà che s'incontrava, che non v'era materia sopra dove potesse imporsi. Era il Regno gravato di tante gabelle e dazj, che quasi tutte le cose, delle quali hassi bisogno per conservar la vita, n'erano gravate: pure consideratosi, che solo i vini che si vendevano a minuto nell' Osterie pagavano il dazio, e gli altri ch'entravano nella Città per vendersi a barile, o a botte per uso de' Cittadini, non portavano peso alcuno, fu risoluto d'imporre un ducato di gabella per botte. Così fu imposta questa nuova gabella, la quale affittatasi per la somma di circa ducati 90. mila l'anno, fur quelle entrate assegnate a' creditori de' Banchi per la terza parte de' loro crediti, de' quali ne riceverono un'altra terza parte in moneta nuova di contanti; e s'assegnarono a' Partitarj, in soddisfazione del prezzo degli argenti somministrati per la nuova moneta, le rendite de' forastieri, delle quali era stata dal Cardinal Zapatta predecessore ritenuta un' annata da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni s' aggiunse la moderazione fatta a' prezzi de' cambj alterati ad un segno, che non potevano tollerarsi; onde si cominciò un poco a respirare, ed a restituirsi nel miglior modo, che si potè, in parte il commercio.

Ma nuovi accidenti tennero ne' seguenti anni non meno travagliato il Regno, che il Duca. Nel 1624. per un' infausta e scarsa raccolta di viveri si vide la Città in una grande angustia. Al flagello della carestia s'accoppiò il timore della peste, che dipopolava la vicina Sicilia; ma rese al Duca più travaglioso il suo governo la guerra, che per lo Marchesato di Zuccarello s'accese tra il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova, dalla quale nel progresso di quella, per la fama del suo valore reso celebre nelle guerre di Fiandra ed altrove, fu preso al suo servizio il nostro Maestro di Campo D. Roberto Dattilo Marchese di S. Caterina, figliuolo del Sargente Maggiore D. Alfonso, e confidatogli il comando della soldatesca pagata. Vi si aggiunse ancora l'altra guerra della Valtellina, per l'una e l'altra delle quali per comando del Re bisognava assistere di gente e di denaro. Mancava per sostenerle massimamente il danaro: le passate sciagure in un governo senza economia, e contuttociò sempre profuso, posto in mano di Favoriti, che non come pastori legittimi, ma mercenarj non curano le stragi e le calamità de' Popoli, aveano impoverito non meno i vassalli, che il Sovrano; e l'Erario Regale non era meno esausto, che

le

le borse de' sudditi. Ma contuttociò il *Conte Duca* premeva il Vicerè, che dal Regno si spedissero milizie, e si soccorresse di denaro. Bisognò per provvedere all'estrema penuria di raccorlo con modi soavi, e che meno incomodassero i sudditi. Fu perciò ritenuta in due volte la terza parte dell'entrate di un anno, che i creditori della Regia Corte tenevano assegnate sopra le gabelle e fiscali, dato loro l'equivalente sopra il nuovo dazio del cinque per cento, aggiunto alle Dogane del Regno. Dall'entrate de' forestieri si tolsero venticinque per cento, e fu ordinata l'esazione di due carlini a fuoco.

Per raccor gente fu conceduto il perdono a tutti i delinquenti, contumaci, e banditi, che andassero ad arrollarsi sotto l'insegne. Raccolte le soldatesche, fecene il Duca mostra sul piano del Ponte della Maddalena. Oltre le milizie Spagnuole, ed i Reggimenti Italiani de' Maestri di Campo Carlo di Sangro, ed Annibale Macedonio, si videro in buon' ordinanza schierati i *Battaglioni* delle Provincie di Principato citra, e Basilicata, sotto il comando del Sargente Maggiore Marco di Ponte: quello del Contado di Molise, e Capitanata sotto il comando del Sargente Maggiore D. Pietro de Solis Castelbianco: l'altro di Principato ultra era condotto dal Sargente Maggiore D. Antonio Carrafa Cavaliere di S. Giovanni: quello di Terra di Lavoro era guidato dal Sargente Maggiore Vespasiano Suardo; e quel di Terra di Bari dal Sargente Maggiore Giantommaso Blanco.

Oltre a ciò furono raccolti semila altri uomini dalle Comunità del Regno, tassate a dar questo numero a proporzione de' fuochi; e questi furono parimente spediti sotto il comando de' Maestri di Campo D. Antonio del Tufo, e D. Roberto Dattilo, quegli stesso che poi fu richiesto al servizio de' Genovesi, come di sopra s'è narrato; ed il Principe di Satriano D. Ettore Ravaschiero guidò pure sotto la sua scorta altre squadre.

A queste spedizioni fatte dal Duca d'Alba s'aggiunse l'aver egli proccurato un donativo dalla Città di 150. mila ducati per supplire alle spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri ajuti molti Titolati e Cavalieri Napoletani. E fu duopo al Duca d'accorrere a' bisogni non solo delle guerre d'Italia, ma insino a Fiandra mandar dal Regno gente e denaro.

Nè pur di ciò sazio il *Conte Duca*, poichè le guerre d'Italia tuttavia continuavano, e n'andavano sempre mai pullulando

do altre nuove; avea mandato ordine a tutti i Governatori degli Stati, che il Re possedeva di quà dell'Alpi, che per accorrere in ogni bisogno che mai potesse nascere, era mestieri mantener sempre pronti, anche in tempo di pace, ventimila fanti, e cinquemila cavalli, e che perciò trovassero espedienti per sostentargli. Ma avendo il Vicerè proposto l' affare nel Consiglio di Stato, fu risoluto che si rappresentasse al Re, che questo sarebbe stato un peso insoffribile al Regno cotanto aggravato; e che l' aggiungerne altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, sarebbe stata un' oppressione, che avrebbe distrutti i mezzi di poterlo poi servire in tempo di guerra, e nelli più urgenti bisogni.

Non tralasciarono ancora a questi tempi i Turchi di travagliar le nostre marine, li quali profittandosi dell' occasione dell' assenza delle squadre marittime del Regno, comparvero ne' nostri mari, e sotto il Monte Circello alcune Galee di Biserta presero sei Navi, ch' andavano a caricar grani per l' annona della Città; poscia assalirono la Terra di Sperlonga presso Gaeta, il Castel dell' Abate, e la Torre della Licosa. Altri quattordici vascelli Turchi infestarono le marine del Capo d' Otranto; e se il Marchese di S. Croce non fosse quì giunto coll' armata di Spagna, che gli pose in fuga, d' altri più gravi danni sarebbero stati cagione.

Pure i tremuoti vi vollero avere la lor parte. Nel mese di Marzo del 1626. fecesi sentire in Napoli, ed in molte parti del Regno un così orribile tremuoto, che empì la Città d'orrore e di spavento. Nel seguente mese d'Aprile scosse più fieramente la Calabria, con gran danno della Città di Catanzaro, di Girifalco, e d'altre Terre. Ma nel nuovo anno 1627. si fece con maggior violenza sentire in Puglia, dove abbattè molte Terre, e fece strage grandissima degli abitatori, a'quali non bastando i sepolcri, fu duopo incendiar i cadaveri, perchè l'aria non si contaminasse.

Cotanto travaglioso, e così pieno di fastidiose cure fu il Governo del Duca d' Alba; ma contuttociò non si sgomentò egli mai, nè mancò col suo valore e costanza andar incontro a' Fati. Egli ancora in mezzo a tanti travagli non mancò dimostrare l' animo suo magnanimo e generoso in tutte le occasioni, che in Napoli durante il suo Governo gli s' offersero, così nelle pubbliche allegrezze per la natività d'una figliuola, che in questo

sto tempo nacque al Re, e delle funzioni celebrate nel Palagio Regale per li Tosoni dati a' Principi della Roccella, d'Avellino, e di Bisignano, come nella venuta, che per l'occasione del Giubileo generale dell' anno 1625. fece in Napoli il Principe Ladislao, figliuolo di Sigismondo III. Re di Polonia, e degli altri Signori ed Ambasciadori del Re, che si portavano in Roma. Ma sopra tutto rilusse la sua magnificenza, che seguendo i vestigj de' suoi predecessori volle abbellir la Città o con nuovi edificj, o con ristorare ed ingrandire gli antichi. Egli rifece quella Torre della lanterna al Molo, e la ridusse in quella altezza che oggi si vede: costrusse un Baloardo nella punta del Molo con quattro Torrioni per difesa del Porto; ed aprì quella magnifica Porta, che dal suo ancor ritiene il nome di *Porta Alba*, per comodità di coloro ch' andavano a' Tribunali. Costrusse il Ponte sopra il fiume Sele nel territorio della Città di Campagna; un altro nella Città d'Otranto; e sopra il Garigliano per comodità de' viandanti ne fece innalzar un altro. Per li timori concepiti della peste, che travagliava la vicina Sicilia, fece egli trasportare l'*Espurgatojo* dal luogo, ove allora si trovava presso Posilipo, in quello dove sta oggi vicino a Nisita. Fece ancora condurre l' acqua di S. Agata, e d' Airola in Napoli per servigio de' Cittadini, e delle fonti della Città, e spezialmente del fonte vicino al Regio Palagio da lui abbellito.

Nè mancò render la Città vie più vaga e dilettevole con aprir nuove fonti; come fece nella strada di S. Lucia, d'allargar le strade, come fece in quella di Mergellina, affinchè coloro che ricevono incomodo dal mare, potessero andarvi comodamente per terra; ed egli fece abbellire di pitture il Regal Palagio dal famoso pennello di Belisario. Ma sopra tutto ciò che il Regno gli deve, fu d'aver comandato al *Reggente Carlo Tappia* di perfezionare lo *Stato* dell' entrate e de' pesi di tutte le Comunità del Regno, e limitare le quantità, che doveansi spendere in ciascun anno per servigio del pubblico: ciò che tolse in gran parte agli amministratori di quelle la comodità di profittarsi del pubblico peculio. Parimente molto gli si deve per aver nel 1626. comandato a *Bartolommeo Chioccarello* quella *Raccolta* di tutte le scritture attenenti alla Regal Giurisdizione, ch' egli fece in 18. volumi, e che poi nell' anno 1631. per ordine del Re Filippo IV. consegnò al Visitator Alarcone per dovergli portare in Ispagna, dove furono conservati nel supremo Consiglio d' Italia.

Ma

Ma mentre il Duca d' Alba con universal soddisfazione ed applauso amministrava il Regno, avendo finiti appena sei anni del suo Governo, gli pervenne l'avviso, che il *Duca d' Alcalà* gli era stato dalla Corte destinato per successore: di che molto contristossene, e con tutto che non potesse sfuggir la partita, procurò nondimeno con varj modi differirla; tanto che l'Alcalà partito dalla Corte, e giunto a Barcellona, aspettando la comodità delle Galee per imbarcarsi, e queste mai non giungendo, fu costretto, dopo aversi per suo sostentamento in sì lunga dimora impegnati gli argenti, che seco portava per suo servigio, d' imbarcarsi sopra le Galee di Malta, che inaspettatamente lo condussero a vista di Napoli.

Giunse l' Alcalà a' 26. del mese di Luglio dell'anno 1629. e smontato alla riviera di Posilipo, fu alloggiato dal Principe di Cariati nel Palagio di Trajetto, dove colla Duchessa sua moglie, col Marchese di Tariffa suo primogenito, e con tutta la sua famiglia fu magnificamente trattato. Il Duca d'Alba era allora travagliato in letto da fieri dolori nefritici, ed il nuovo Vicerè fu a visitarlo; ma con tutto che stasse infermo, non tralasciava l'applicazione a' negozj; ed alzatosi poi da letto, restituita la visita all'Alcalà, si portò agli 8. d'Agosto in S. Lorenzo a terminare il Parlamento già cominciato, il quale per l' infermità sopraggiunta a D. Giovan-Vincenzo Milano creato Sindico dalla Piazza di Nido, era rimaso sospeso. In questi ultimi giorni del suo Governo ottenne egli un donativo d'un milione e dugentomila ducati dal Baronaggio ed Università del Regno, rimettendo alle medesime tutto ciò che doveano al Re di pagamenti fiscali già maturati; ed oltre a ciò ottenne un dono per se medesimo di settantacinquemila ducati. Proseguiva ancora il suo governo, ed a far molte grazie, ed a provveder diverse cariche Militari, e di Toga; ed intanto l' Alcalà si tratteneva in divozioni, ed in esercitar opere di pietà in Posilipo. Finalmente partì il Duca d'Alba a' 16. Agosto, lasciando di se a' Napoletani un grandissimo desiderio per la sua giustizia, bontà, e prudenza civile, siccome lo dimostrano ancora le sue leggi che ci lasciò, tutte savie e prudenti per le belle ordinazioni che contengono, le quali possono vedersi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca d' Alba.*

CAP.

C A P. II.

Del Governo di D. Ferrante Afan di Rivera Duca d'Alcalà.

QUesto nuovo Duca d'Alcalà, che venne al governo del Regno, potè mal imitare i vestigj dell' altro Duca d' Alcalà suo maggiore per la corruzione, in cui erano ridotte le cose del Regno. Qualunque più esperto e savio Ministro era per confondersi ne' tanti disordini e calamità. Non vi erano nel Regno guerre, ma quelle di Lombardia cagionavano a noi mali peggiori, che se ardessero nelle viscere di quello. I Turchi non tralasciavano le loro scorrerie nelle nostre Marine, nè vi era chi potesse loro opporsi, perchè divertite le nostre forze altrove, erano assai deboli e scarse le difese. Gli Sbanditi per l'istessa cagione non lasciavano d'infestar le campagne, e le pubbliche strade, e talora anche le Terre murate. I Tremuoti, ed i nuovi timori di peste, e le altre sciagure posero tutto in costernazioni e disordini.

Da chi dovea sperarsi conforto, si riceveva maggior tracollo. Il Re posto in mano del Favorito niente curava di noi; ed il *Conte Duca* che reggeva la Monarchia, per sostenere le guerre di Lombardia, avea fondata la sua maggior base nel Regno di Napoli. Con tutto che col continuo premere si vedesse così esangue e smunto, non si tralasciava di domandar continuamente soccorso di genti e di denari. L'angustie del Vicerè, e più de' sudditi erano perciò grandi; pure per supplire in parte a' bisogni, fu a questi tempi trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del Re sopra le Comunità del Regno, e di prendere 40. mila ducati dalle rendite della Dogana. Ma ciò non bastando, fu duopo insinuare a tutti una volontaria tassa, la quale fu regolata dal Vicerè in cotal guisa, che non eccedesse la somma di ducati mille, nè fosse meno di dieci. Furono perciò costretti i Titolati ed i Baroni, ed anche gli Avvocati, insino i Mastrodatti e Scrivani a votare le loro borse nelle mani del Vicerè, che raccolse per questi tributi somme grossissime, sicchè si pose in istato d'accorrere con soldatesche e denari alle necessità della guerra.

Nominò pertanto il Vicerè per queste spedizioni tre Mastri di Campo per arrollare tre Reggimenti, li quali furono D. Gio-

vanni d'Avalos Principe di Montesarchio, il quale poi per la morte sopravvenuta a due suoi figliuoli rinunziò il comando, e fu eletto in sua vece D. Luzio Caracciolo di Torrecuso, ch'era suo Sargente Maggiore: Carlo della Gatta, e Mario Cafarelli. Il Principe di Satriano fece pure a sue spese un Reggimento di ventidue Compagnie, che tutte andarono a servire a Milano, per dove furono parimente imbarcati altri 600. Spagnuoli, e molte Compagnie del Battaglione, e ciò oltre al Reggimento di Mario Galeota, che colle Galee prima di tutti s'era avviato a Gaeta, dove gli convenne trattenersi molti mesi, perchè i venti contrarj gli avean impedita la navigazione.

Ma che pro? Tanti e tali soccorsi, che riguardandosi la povertà del Regno, donde si mandavano, potevano dirsi potenti, si dissiparono in un baleno in quella guerra mal guidata, e sempre infelice. Veniva perciò di nuovo sollecitato l'Alcalà a mandarne degli altri; ma donde dovea provvedersi di danaro, giacchè mancavano i fondi, ed erano già esauste tutte le scaturigini? Allora si venne alla risoluzione di vendere le Città e Terre demaniali del Regno, ed a metter mano alle supreme Regalie. La Città di Taverna fu venduta al Principe di Satriano, quella dell'Amantea al Principe di Belmonte, il Casale di Fratta al Medico Bruno, Miano e Mianello alla Contessa di Gambatesa, Marano al Marchese di Cerella D. Antonio Manriquez, ed altri luoghi ad altre persone: ciò che cagionò disordini grandissimi, perchè avvezzi que' cittadini al Demanio Regale, ed abborrendo la servitù che lor soprastava di sottoporsi a' Baroni, diedero in tali eccessi, che i Cittadini dell'Amantea e di Taverna chiusero a' Compratori le Porte, ricusando di dar loro il possesso, e fecero valere i lor privilegj, in guisa che istituitasene lite, furono, con isborsare il prezzo, per termini di giustizia conservati nel Demanio Regale.

La venuta della Regina Maria sorella del Re, che andava in Alemagna a trovar Ferdinando d'Austria Re d'Ungheria suo sposo, finì d'impoverire l'Erario Regale, e le Comunità del Regno. Ella per lo sospetto della peste di Lombardia torse il cammino, ed accompagnata dal Cardinal di Gusman Arcivescovo di Siviglia, e dal Duca d'Alba, con una Corte splendida e numerosa deliberò, tralasciata la strada di Lombardia, di far quella del Regno. Si credette, che il Duca d'Alba per oscurare l'autorità del Vicerè fosse stato l'autore di tal risoluzione, e che

e che perciò proccurasse far differire dalla Regina il cammino; siccome in fatti dal mese d'Agosto del 1630. ch' entrò in Napoli, vi si trattenne quattro mesi continui, splendidamente assistita, ed in continue feste e tornei trattenuta, come conveniva ad una tanta Principessa. Il Pontefice *Urbano VIII.* le spedì Monsignor Serra a presentarle la Rosa d'oro, che rimase presso la Regina per suo Nunzio. Venne da Roma il Conte di Monterey, Ambasciadore del Re alla Corte del Papa, a baciarle la mano, siccome fecero molti altri Signori e Principesse di conto. Non si parlava di partire, ed intanto la spesa che questa dilazion portava al Patrimonio regale, era grandissima. S'erano fatti venire molti cavalli, ed altri animali per le vetture, e s'erano costrette le Comunità del Regno a mandarle; ma poi non partendo, doveansi somministrar le spese per lo lor mantenimento, e de' condottieri. L' Erario Regale era già voto, tanto che per supplire alla spesa s'era posto mano all'entrate del Re assegnate a' particolari, e ciò nemmeno bastando, s'era convenuto torre in prestanza grosse somme da' Banchi. Il Conte di Francburgh Ambasciador d'Alemagna sollecitava il viaggio, e scorgendo che tanto più si differiva, finalmente si dichiarò colla Regina, che giacchè non voleva partire, gli dasse permissione d'andarsene. Anche il Vicerè Alcalà s'arrischiò a dirle, che si compiacesse dargli certezza della sua risoluzioue; poichè se le fosse piaciuto differir la partenza, avrebbe licenziati i cavalli, e fatti soprasedere gli altri apparecchi, che il Provveditor Generale D. Francesco del Campo avea avuto ordine di fare. Il qual ufficio passato dall'Alcalà per puro zelo, ch'egli ebbe del maggior servigio del Re, diede appoggio al Duca d'Alba di proccurare dalla Corte, che fosse egli rimosso dal Governo, come più innanzi diremo (a).

Ma la dimora era eziandio cagionata, perchè intendendo la Regina di passar a Trieste colla stessa armata Spagnuola ingrossata dalle solite squadre de' Principi Italiani, colla quale era giunta a Napoli, se le opposero i Veneziani, riputando con ciò offendersi il lor preteso dominio del mare; ed offerirono tutta, o parte della loro Armata per servire al trasporto. Ricusavano i Ministri Spagnuoli, minacciando di passare anco senza lor consenso; ma risolutamente dichiaratisi i Veneziani, che se alla cortesia dell'esibizioni volessero gli Spagnuoli preferire la forza dell'armi, converrebbe alla Regina passare alle nozze tra le battaglie ed i cannoni: stimarono gli Spagnuoli far sospendere il viaggio fino a nuo-

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Ferrante Afan di Ribera Duca d'Alcalà.*

a nuovi ordini della Corte, la quale vergognosamente cedendo, richiese la Repubblica di prestare la sua armata, ed il passo. Così finalmente partì la Regina a' 18. Decembre di quest'anno 1630. e facendo il cammino di Puglia entrò per gli Apruzzi nello Stato del Papa, ed andò a trattenersi in Ancona: da dove da Antonio Pisani Generale de' Veneziani con tredici Galee sottili fu con trattamento magnifico e regale sbarcata a Trieste (a).

Intanto non lasciavano di render travaglioso il Governo al Duca le scorrerie de' Turchi, che danneggiavano le nostre Marine; e le Galee di Biserta posero in tal confusione le spiaggie di Salerno, portando via molti Schiavi, ed attaccando fuoco alla Terra d' Agropoli, che il Vicerè fu costretto a spedirvi otto Galee per discacciargli. Le genti della famiglia del Duca d' Atella, che andavano nel di lui Stato in Calabria, furono fatte schiave da' Turchi, e se non fossero state liberate dalle Galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto tollerare una misera servitù.

Anche gli Sbanditi in molte parti del Regno facevan guasti terribili, tanto che bisognò al Vicerè, che vi spedisse D. Ferrante di Ribera suo figliuol naturale con titolo di Vicario Generale di tutto il Regno, e con tutta l' autorità che in lui risedeva, affin di sterminargli, e di visitar le Fortezze. I tremuoti che si fecero sentire a' 2. Aprile di quest' anno 1630. posero ancora gran timore e spavento; ma assai maggiori furono i timori che s' avevano della peste, che in Lombardia faceva stragi crudeli, e che manifestossi più volte ne' confini del Regno. S'aggiunse eziandio la voce sparsa, che camminassero per l' Italia alcuni infami, li quali inventando nuove foggie di morte, proccuravano con peste manofatta estinguere, per quanto potevano, il genere umano, avvelenando l' acque per le Chiese, e per le strade, ed in cotal guisa andavano spargendo la contagione. Sebbene l' immaginazione de' popoli alterata dallo spavento molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano l' iscrizioni e le memorie degli Edificj abbattuti, dove que' mostri si congregavano (b); laonde fu ordinato per tutto il Regno, che si facessero diligentissime guardie, e che non si permettesse far entrare persona alcuna senza le debite fedi di sanità (c).

In tale costernazione trovandosi il Regno, ogni cosa andava in perdizione. La poca giustizia che s' amministrava ne' Tribunali, e le sordidezze d' alcuni Ministri costrinsero il Vicerè, ed il Vi-

(a) Nani *Ist. Ven. lib.* 8.

(b) Nani *Ist. Ven. lib.* 8. *an.* 1631.

(c) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca d' Alcalà.*

il Visitatore Alarcone, con ordine della Corte, di sospenderne alcuni. Gli Avvocati si congiurano, e non vogliono esporsi all' esame ordinato dal Re, e s'astengono d'andare a' Tribunali; ed i Ministri senz' alcuna difesa votano le cause; onde fu costretto il Vicerè usare contro essi rigore, perchè ripigliassero il lor mestiere. La Regal Giurisdizione posta a terra dà sommo adito agli Ecclesiastici di maggiormente insolentire, ed il presente Duca d'Alcalà troppo diverso dall' altro suo predecessore gli soffre, e non ne prende severo castigo, ma usando piacevolezza vie più gli rende insolenti; siccome chiaramente si vide a quel che accadde all' *Auditor Figueroa*. Avea il Duca d'Alba mandato certo Spagnuolo con sua commessione ad eseguire i beni d'alcuni di Nicotera, siccome eseguì; ma fatta l'esecuzione, pretendendosi che fra le robe eseguite ve ne fossero alcune appartenenti al Vescovo, fu da costui il Commessario di propria autorità fatto carcerare. All' attentato commesso, affin di ripararlo, si mosse il Preside della Provincia a mandar l' Auditore *Figueroa* in Nicotera, affinchè lo sprigionasse. Ma il Vescovo intanto avealo fatto trasportare altrove in sicura custodia; onde giunto quel Ministro in Nicotera, e fatte gittar a terra le porte delle prigioni, rimase deluso, non trovandovi dentro persona alcuna; e non bastando al Vescovo d'averlo così schernito, per l'ardire usato di rompere le carceri lo scomunicò, e ne affisse i cedoloni. Il *Figueroa* niente curando tali fulmini, che e' riputava senz' alcuna ragione essersi scagliati, e perciò da non temersi, non pensò nemmeno farsene assolvere; ma passato l'anno della censura si vide citato a dire ciò che sentiva della Fede Cattolica. Non curò pure il *Figueroa* tal citazione; ma passato un altro anno si vide, che l'Inquisizione di Roma gli avea fabbricato un processo, e con solenne sentenza lo dichiarò eretico. Forse di ciò nemmeno se ne sarebbe egli molto curato; ma gl' Inquisitori di Roma, fatto questo, mandarono ordini precisi a Monsignor Petronio Vescovo di Molfetta, che si tratteneva ancora in Napoli con carattere di Ministro del S. Ufficio, che in tutte le maniere lo imprigionasse. Il Vescovo Inquisitore senza darne notizia al Vicerè, e senza richiedere da quello l'*Exequatur Regium* agli ordini venutigli da Roma, chiamati a se tutti i Cursori dell'Arcivescovo, e del Nunzio, co' quali avea concertata la carcerazione, saputo che il Figueroa soleva trattenersi dentro il Convento di S. Luigi de' PP. Minimi, poco prezzando la riverenza del

del luogo, e molto meno d'esser così vicino al Palagio Regale, comandò loro che andassero tosto ad arrestarlo. Un attentato così enorme commesso in faccia al Principe, ed una carcerazione così strepitosa fatta innanzi a' suoi occhi, mosse il Vicerè a mandar subito una compagnia di Spagnuoli per reprimere tanta arroganza, li quali avendo posto in libertà il Figueroa lo condussero nel Real Palagio. In altri tempi si sarebbe di ciò fatto altro risentimento, e si sarebbero severamente puniti gli autori d'un sì scandaloso insulto. Ma assembratisi i Regj Ministri, non fu risoluto altro che di disarmare tutta la famiglia dell' Arcivescovo, del Nunzio, e dell' Inquisitore; onde in una notte fur tolte le armi a tutte le Corti Ecclesiastiche, nè contro il Vescovo Inquisitore si procedè a castigo. Tanta moderazione neppure bastò, perchè Roma si quietasse, la quale profittandosi del tempo, fece di questa esecuzione un rumore grandissimo, spedendo monitorj e censure contro gli esecutori, e tutti coloro che l'aveano consigliata e comandata. Ciò che intorbidò alquanto le feste, che si stavano celebrando allora in Napoli per la natività del Principe D. Baldassar Carlo primogenito del Re Filippo IV. il quale [illegible]ce poi cessare tutti i timori con una sua regal carta, che mandò al Vicerè, nella quale approvando ciò ch' erasi fatto comandò[illegible] che gli ordini del S. Ufficio di Roma non s' eseguissero affa[illegible] nel Regno senza saputa del Vicerè, e senza sua permissione [illegible].

Ment[illegible] per la partita della Regina Maria il Duca d' Alcalà avea ri[illegible]so con maggior libertà il governo del Regno, vennegli avviso, che il Duca d' Alba per molte accuse fattegli alla Corte circa il trattamento fatto alla Regina, avea ottenuto che fosse colà chiamato (b). Ma non furono tanto le imputazioni fattegli per ciò alla Corte, che lo rimossero, quanto che il *Conte Duca*, per cui si reggeva la Monarchia, volendo gratificare il Conte di Monterey Ambasciadore del Re in Roma, a lui doppiamente congiunto in parentado, per tenere il Monterey una sua sorella per moglie, ed il *Conte Duca* parimente erasi ammogliato con una sorella del Monterey, ricevè volentieri le accuse fatte all' Alcalà, perchè potesse servirsene di spezioso pretesto. E per non amareggiare cotanto il Duca, con grave dispendio del Re comandò, che il Duca d' Alcalà venisse a giustificarsi in Corte de' carichi che gli s' addossavano, non intendendosi perciò privato del Governo, e che perciò gli corresse il soldo di 24. mila du-

(a) Parrino *loc. cit.*

(b) Raph. de Turri *l.* 1. 2. 8. *Racc. degli Stor. Nap.*

la ducati l'anno ; e che in sua assenza andasse a governare il Regno il Conte di Monterey, al quale corresse perciò lo stipendio di soli ducati 12. mila l'anno, come *interino*. Ma il Duca non vi tornò mai più, se non quando fu per passare al Governo della Sicilia; ed il Conte ch'era interino vi stette sei anni. Così postergato il servigio del proprio Principe, per privati interessi del Favorito fu a noi tolto il Duca d'Alcalà, il quale partito da Napoli a' 13. Maggio di quest' anno 1631. diede luogo al Monterey, che da Roma fin da' 17. d' Aprile erasi portato in Napoli, trattenendosi intanto in Chiaja nel palagio del Marchese della Valle insino alla partita del suo predecessore. Lasciò il Duca di se un grandissimo desiderio, ed un rammarico a'Napoletani, che sentirono al vivo le calunniose imputazioni fattegli in Corte. Egli ci lasciò dodici Prammatiche tutte savie e prudenti: fu terribile contro gli sbanditi, e loro ricettatori: vietò alle Piazze di Napoli, ed alle Comunità tutte del Regno di assegnar salarj, o far donazioni, anche per causa pia, senza precedente assenso e licenza del Vicerè: riformò i Regj Studj, e comandò che non si fosse dispensato all' età necessaria per ascendere al grado del Dottorato: fece molte ordinazioni attenenti all' ufficio di Commessario Generale di Campagna; e diede altri savj provvedimenti, che si additano nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (*a*).

(*a*) Parrino *loc. cit.*

C A P. III.

Di D. Emmanuele di Gusman Conte di Monterey, *e degl' innumerabili soccorsi, che si cavarono dal Regno di gente e di denaro in tempo del suo Governo.*

COminciò il Conte di Monterey ad amministrare il Regno con funeste apparenze, che diedero presagj d'un calamitoso governo. Nella Villa del Vomero diede una donna alla luce un mirabil mostro: una spaventosa Cometa comparsa ne' principj di Settembre di quest'anno diede a molti terrore; ma i tremuoti, le orribili eruttazioni, le orride nubi, gli spaventosi torrenti di fuoco, le orrende pioggie di cenere, che dalla notte de' 15. di Dicembre avea il Monte Vesuvio cominciato a spandere, non

non solo empiè la Città ed il Regno di spavento e d'orrore; ma presagirono altri mali, e nuove calamità. Vomitò il Monte fiamme con tanto empito, e con tale spavento, che Napoli temè o d'abissarsi ne' tremuoti, o di seppellirsi nelle ceneri. Lo scuotimento abbattè edificj, arrestò il corso a' fiumi, rispinse il mare, ed aprì le montagne. Esalarono in fine con opposti ed orribili effetti acque, fiamme, e ceneri, dalle quali non solo restarono oppressi alcuni luoghi vicini, ma si temè, che levato il respiro dell'aria non fossero tutti per soffocarsi. Ma placato il Cielo dalle pubbliche penitenze, spirò tal vento dalla parte avversa, che le portò a cadere oltremare fino a Cattaro, ed altri luoghi dell'Albania, e della Dalmazia; e consumato in fine nelle viscere della Terra il sulfureo alimento, il fuoco s'estinse.

Ma non s'estinsero in noi le calamità maggiori, che ci cagionavano le guerre d'Italia. Il *Conte Duca* più famoso che fortunato, per gl'infelici successi delle arme Spagnuole in Lombardia vedeva, che i Ministri di quella Monarchia avevano perduta in Italia quell'autorità, che solevano prima godervi fino a tal segno, che sovente con imperiosi modi comandavano al Duca stesso di Savoja che disarmasse. Ora i Francesi eransi cotanto intrigati negl'interessi di quella, che avendosi resi dipendenti il Duca di Savoja per lo freno di Pinarolo, il Duca di Mantova per la custodia di Casale, e del Monferrato, e gli altri Principi, chi per inclinazione, e chi per profittare aveano posto in bilancia tra la Corona di Spagna, e la Francese l'Italia. Si credeva eziandio, che il Pontefice *Urbano VIII.* per l'antiche parzialità verso la Corona Francese, per esservi stato Nunzio, e per essere compare del Re, pendesse dalla sua parte, e traversasse gl'interessi degli Austriaci; e ne diede non oscuri indizj, per vedersi il Cardinal Antonio Barberino suo nipote aver con ricche pensioni accettata la protezione di quel Regno; e dicevasi che il Papa, quando entrarono gli Alemanni in Mantova, avesse chiesto a' Cardinali soccorso per discacciarnegli, e che nelle angustie maggiori che soffriva la Religione in Germania, oppressa dagli eretici, e calpestata dalle armi del Re di Svezia, non si fosse egli mosso, ancorchè in nome del Re Cattolico ne gli fossero state fatte in pubblico Concistoro dal Cardinal Borgia premurose istanze. S'aggiungevano le male soddisfazioni, che ricevevano in Roma i Ministri di Spagna, le quali ridussero il Cardina-

dinale Sandoval a partirsi mal soddisfatto da Roma, e ritirarsi in Napoli (*a*).

Perciò gli animi de' Ministri Spagnuoli erano pregni d'acerbi disgusti, e di gravi pensieri, intendendosi esaggerazioni frequenti del *Conte Duca*, che non sarebbe mai per goderfi la pace, se non si restituisse l'Italia nell'esser di prima. A tal fine fu deliberato, che il Cardinal Infante fratello del Re passasse a Milano, per di là trasferirsi al suo Governo di Fiandra; ed a comandare nuovi apparati di guerra, ed in particolare al Regno di Napoli che provvedesse di danaro, ammassasse gente, ed allestisse legni.

Per far argine alle male inclinazioni del Pontefice, di cui erasi sparsa voce, che avesse spedito buon numero di soldati alle frontiere del Regno, bisognò al Vicerè, che mandasse a' confini mille e cinquecento cavalli sotto il comando d'Annibale Macedonio Marchese di Tortora; e che per fornire il Regno di nuove soldatesche comandasse a tutti i Baroni, e Terre demaniali, che somministrassero buon numero di soldati (*b*).

Da questi disgusti, che passavano colla Corte di Roma, nacque a questi tempi qualche rialzamento della regal Giurisdizione, presso noi quasi che depressa; poichè la Corte di Madrid per vendicare i disgusti co' disgusti spedì a Roma il Vescovo di Cordova, e Giovanni Chiumazzero in qualità di Commessarj per richiedere riforma di molti abusi, che la Dataria di Roma avea introdotti in Ispagna, onde si portavano grandi aggravj a quel Regno (*c*), de' quali avevano fatto lungo catalogo, e con una dotta scrittura (*d*), rispondendo ancora ad un' altra fatta per ordine del Papa da Monsignor Maraldi Segretario de' Brevi, gli giustificavano per abusivi e intollerabili; e si stimava, che tenessero segrete istruzioni di chiedere un Concilio, ed angustiare il Pontefice con minaccie, e con moleste dimande (*e*). Di che accortosi Urbano, pensò con frapporre lunghezza di render vani i disegni; poichè negando in prima d'ammettergli col titolo di *Commessarj*, dicendo che ciò pareva che significasse certa giurisdizione ed autorità, stancò tra queste ed altre difficoltà e lunghezze in modo il negozio, ed intiepidì anche il Vescovo con isperanza di maggior dignità, che il Re accortosene lo richiamò, e conferito al Chiumazzero il titolo d'Ambasciadore, mentre col tempo si mitigava il bollore degli animi, e per l'av-

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Monterey.*

(*b*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Monterey.*

(*c*) Nani *Ist. Ven. lib.* 9.

(*d*) *Memorial de S.M.C. que dieron a nuestro muy S.P. Urbano P. VIII. D. Fray Domingo Pimentel Obispo de Cordova, y D. Juan Chumacero, y Carillo, &c. en la embajada, a que vinieron en el anno* 1633.

(*e*) Nani *loc. cit.*

avversità de' successi si piegava dagli Spagnuoli sempre più alla sofferenza, svanì da se stesso il negozio.

Ma intanto fra noi, animati da questi disgusti il Viceré, ed i Regj Ministri non tralasciavano ne' casi che occorrevano, di procedere con fortezza e vigore. Poichè essendo stato con modi barbari e crudeli ucciso da alcuni Preti il Governador della Sala fratello del Consigliere D. Francesco Salgado, ancorchè Francesco Maria Brancaccio Vescovo di Capaccio, sotto la cui Diocesi si comprende la Sala, ne avesse presa di ciò conoscenza, con aver condennati alcuni degli uccisori in galea; nulladimanco riputandosi ciò troppa indulgenza ad un così scandaloso ed enorme delitto, per la qualità e carattere dell'ucciso, il Vicerè spedì una compagnia di Spagnuoli nella Sala, dove coll'alloggio a discrezione trattarono, alla rinfusa così Preti come laici, malamente que' Cittadini. Di che avendone voluto far risentimento il Vescovo con monitorj, fu il di lui fratello D. Carlo Brancaccio mandato prigione in Castello, ed egli fu costretto sgombrar dal Regno, e girsene in Roma. Ciò che gli riuscì di maggior favore, poichè mentre trattenevasi nella Corte del Papa angustiato dalle spese e da' debiti, entrato in somma grazia del Cardinal Antonio nipote del Papa, fu per esempio degli altri (affinchè si mostrassero sempre forti e costanti nella difesa della giurisdizione Ecclesiastica, con la speranza d'esserne ben premiati) nel Concistoro de' 28. Novembre dell'anno 1633. promosso senz'aspettarlo al Cardinalato; e per aggiungerci maggior onta e disprezzo, gli fu dal Papa conferito l'Arcivescovado di Bari, e rimandato nel Regno per prenderne la possessione. Ma il Vicerè di ciò fortemente crucciato, al suo arrivo in vece del possesso gli fece apprestare una Galea, perchè tosto ritornasse in Roma, nè mai più nel Regno capitasse; di che il Papa fecene gran rumore, e ne ricevè sommo dispiacere. A' quali disgusti se ne aggiunsero poco dapoi altri, perchè dalle genti di Corte fu fatto uccidere in Pozzuoli un Canonico di quella Chiesa; e trovandosi nelle carceri della Vicaria un ribaldo che pretendeva, per essersi estratto dalla Chiesa di S. Giovanni a Mare, esser in quella riposto, mentre si disputava dell'articolo della reposizione, commise un nuovo delitto nelle carceri stesse; onde il Vicerè la notte de' 19. d'Aprile del 1633. lo fece morire su le forche, che fece piantare davanti al Palagio della Vicaria, poco curando le istanze e le censure, che l'Arcivescovo fece

fece lanciare contro coloro che il fecero imprigionare (a).

Ma durò poco fra noi tal vigore; poichè per l'avversità de' successi delle armi del Re sempre piegando gli Spagnuoli alla sofferenza, bisognò usare ogni arte per rendersi amico il Pontefice, e gli altri Principi d'Italia; e poichè i Ministri Francesi non cessavano d'imprimere ne' Principi gelosi pensieri, e d'esortargli a congiungersi insieme, per discacciare sotto il patrocinio della loro Corona gli Spagnuoli d'Italia: all'incontro gli Spagnuoli proponevano a tutti grandi vantaggi, al Gran Duca di Fiorenza grosse pensioni, al Duca di Modena Correggio, al Duca di Parma il Generalato del Mare, ed una Vice-Reggenza, e sopra tutto per dar riputazione alle armi studiavansi di accrescerle con nuove soldatesche, che da Napoli si sollecitavano insieme con denari, ed altri militari provvedimenti.

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Monterey.*

Perciò il Conte di Monterey era continuamente richiesto di soccorsi; onde comandò l'elezione de' Soldati della nuova milizia del *Battaglione*, ed unì cento e quindici Compagnie di pedoni di dugento trenta uomini l'una; e liberando i soldati d'uomini d'arme dal peso di mantenere un doppio cavallo, ridusse sedici compagnie di essi a compagnie di corazze, accrescendone il numero fino a sessanta per ciascheduna oltre gli Ufficiali. Partì ancora in Novembre del 1631. per lo Stato di Milano il Principe di Belmonte con un Reggimento d'Italiani di 14. Compagnie assoldate a sue spese; e nel mese di Gennajo del nuovo anno 1632. prese la medesima strada un altro Reggimento d'Italiani di mille e secento soldati comandati dal Maestro di Campo Marchese di Torrecuso, col quale s'accompagnò il picciol Conte di Soriano per andare a ritrovare il Duca di Nocera suo Padre. Parimente nel Luglio del seguente anno 1633. furono spediti per Milano 4400. fanti sotto i Maestri di Campo Luzio Boccapianola, e D. Gasparo Toraldo, oltre mille cavalli comandati dal Commessario Generale D. Alvaro di Quinones, co' quali il Duca di Feria Governadore di quello Stato si portò nell'Alsazia a soccorrere Brisac.

Non solo questo Regno era riserbato per somministrar soccorsi di gente e di denaro per le guerre d'Italia, ma anche per quelle di Fiandra, di Catalogna, infino a quelle di Germania. Nell'anno 1632. s'imbarcarono 4700. soldati, comandati da' Marchesi di Campolattaro, e di S. Lucido per Catalogna, e v'andarono parimente otto Compagnie di Cavalli smontati col de-

naro bisognevole per montarle in quel Principato. Nel mese di Gennajo del seguente anno 1633. sotto il comando del Sargente Maggiore Ettore della Calce furono spedite per Catalogna settecento persone per riempire i Reggimenti Napoletani, che ritrovavansi in quel Paese (a).

(a) Parrino loc. cit.

Giunse intanto in Milano il Cardinal Infante con titolo di Generalissimo di tutte le armi della Corona, essendosegli dato per Consigliere D. Girolamo Carrafa Principe di Montenegro, al quale morto in Milano fu sostituito dal Re Fr. Lelio Brancaccio, che immantenente si condusse a Milano, alla qual volta il Vicerè spedì subito D. Gaspare d'Azevedo Capitano delle sue guardie a passar con l'Infante i dovuti ufficj; e nel mese di Maggio del seguente anno 1634. gli mandò soccorsi tali, che non furono veduti più potenti uscire dal Regno; poichè vi spedì semila fanti, de' quali n'erano mille Spagnuoli del Reggimento di Napoli, sotto il comando di D. Pietro Giron: gli altri erano Napoletani comandati da' Maestri di Campo, Principe di S. Severo, e D. Pietro di Cardenes. Il Marchese di Tarazena Conte d'Ajala guidava mille cavalli, ed era Capo di tutto questo potentissimo soccorso, che fece risolvere il Cardinale di passare in Germania, dove avendo unite le forze della Corona con quelle del Re d'Ungheria, e del Duca Carlo di Lorena, diede sotto Norlinghen quella famosa battaglia, nella quale dissipò l'esercito Svedese con morte d'ottomila persone, e prigionia di quattròmila, oltre l'acquisto di 80. pezzi d'artiglieria, e di dugento insegne. Vittoria, della quale ogni anno agli otto di Settembre si celebra Anniversario, come quella che preservò il resto dell'Alemagna dall'eresie, e dall'invasioni degli Svedesi, e cagionò poco dapoi all'armi Cattoliche l'acquisto di Ratisbona.

Ma non finirono quì i soccorsi: altri maggiori se ne cercavano dal Regno per la custodia dello Stato di Milano, minacciato dall'arme del Re di Francia. Bisognò prima, che il Vicerè provvedesse di dieci grossi Vascelli il Marchese di S. Croce Luogotenente Generale del Mare, con 2200. Napoletani, e molte provvisioni, spediti sotto il comando dell'Ammiraglio D. Francesco Imperiale, e di diciotto Galee con dumila Spagnuoli, e mille e trecento Napoletani comandati da' Maestri di Campo D. Gaspare d'Azevedo, e D. Carlo della Gatta; e nel seguente anno 1635. prima che il Rè Francese assalisse lo Stato di Milano, bisognò al Vicerè provvedere alla difesa, mandando in Lombar-

bardia 2800. pedoni, divisi in due Reggimenti de' Maestri di Campo Filippo Spinola, e Carlo della Gatta, e mille cavalli sotto il Commessario Generale D. Alvaro di Quinones, col denaro necessario per assoldare 4000. Svizzeri ne' Cantoni collegati con la Casa d'Austria. Ed intanto fu disposta la partenza dell' Armata navale composta di trentacinque Galee, e dieci grossi Vascelli, sopra la quale montarono 7500. soldati tra Spagnuoli e Napoletani. Gli Spagnuoli erano 2900. de'quali 2300. erano del Reggimento del Regno, comandati dall' Azevedo, e 600. dell' Isola di Sicilia sotto il comando di D. Michele Perez d' Egea. Gli altri erano Napoletani distribuiti in tre Reggimenti de' Maestri di Campo D. Giovan-Batista Orsini, Luzio Boccapianola, e D. Ferrante delli Monti; e Fr. Lelio Brancaccio comandava a tutti con titolo di Maestro di Campo Generale. Partì l'Armata dal Porto di Napoli verso Ponente a' 10. Maggio di quest' anno 1635. ma ebbe infelice navigazione, sbattuta da' venti, e da procellose tempeste; tanto che il Marchese di S. Croce, lasciata buona parte delle milizie in Savona per accrescere l' esercito di Lombardia, dove i Francesi tenevano assediata Valenza, non fece altra conquista, che quella dell' Isola di S. Margarita (*a*).

Nuovi sospetti s' aggiunsero nel nuovo anno 1636. che obbligarono il Vicerè alla difesa del proprio Regno. Per li continui timori che dava la Francia, fu fatto arrestare un Frate Agostiniano, per sospetto d' intelligenza co' Francesi, chiamato *Fr. Epifanio Fioravante* da Cesena, il quale posto fra' ceppi rivelò, che i Francesi meditavano far delle irruzioni in diversi luoghi del Regno, e che tenevano la mira anche d' invadere la Città dominante; anzi soggiunse, che il famoso bandito *Pietro Mancino* di concerto dovea impadronirsi del Monte Gargano, per consegnarlo al Duca di Mantova, e porre sossopra tutta la Puglia. Ciò saputosi, fu di mestieri al Vicerè con esorbitantissime spese fortificare Barletta, Taranto, Gaeta, ed il Porto di Baja, dove vi fece edificare due gran Torri: di ristorare la Fortezza di Nisita, e le mura di Capua: di terminare le fortificazioni dell' Isola d' Elba, detta comunemente Portolongone, principiate già dal Conte di Benavente: di provvedere tutte le marine del Regno di soldatesca; e di mettere in mare trenta vascelli, e dieci Tartane. E per maggior custodia della Città fece prender l'armi a diecimila persone del Popolo Napoletano, poste sotto il coman-

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Monterey*.

r mando di D. Giovanni d'Avalos Principe di Montesarchio. Ma il tempo fece dapoi conoscere, che questi timori venivan da' Franceli non per altro fine, che obbligando il Regno alla propria difesa venissero con ciò ad impedire i continui soccorsi, che da quello si mandavano in Milano; onde il Monterey penetrato il disegno, sollecitò nuovi soccorsi, e spedì in Lombardia sopra alcuni Vascelli e Galee i Reggimenti de' Maestri di Campo D. Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Giambatista Orsini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla, e Romano Garzoni, oltre a mille cavalli, che Giantommaso Blanco vi condusse per terra. Ciò che fece risolvere al Marchese di Leganes, accresciuto di sì validi soccorsi, di venire coll' inimico a battaglia in Tornavento, nella quale gloriosamente vi morì Girardo Gambacorta de' Duchi di Limatola Generale della Cavalleria Napoletana, siccome avvenne a Luzio Boccapianola sotto Vercelli (a).

(a) Parrino loc. cit.

Non furono veduti ne' passati governi degli altri Vicerè soccorsi sì spessi, e sì potenti cavati dal Regno, quanto quelli che si fecero in tempo del Conte di Monterey, non solo per lo Milanese, ma per la Catalogna, per le Provenza, ed altrove; e coloro che si presero la briga di tenerne conto calcolarono, che di gente il numero arrivò a 5500. cavalli e 48. mila pedoni; e di denari la somma ascese a tre milioni e mezzo di scudi: oltre al denaro consumato nelle fortificazioni delle Piazze del Regno, nell'arrollamento di tanta gente, nelle spedizioni dell'Armate navali, nel mantenimento dell' Isola di S. Margherita, nella fabbrica di sei Vascelli da guerra, e d'alcune Galee per accrescere la Squadra al numero di sedici, e di 208. pezzi di cannoni, come anche in quella di 70. mila archibugi, moschetti, e picche per la fanteria, e delle pistole e corazze per la cavalleria (b).

(b) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Conte di Monterey.

Cotante, e sì insopportabili spese tutte uscivano dalle sostanze de' sudditi, e dalli Patrimonj della Città, e delle Comunità del Regno, che continuamente erano costrette a somministrar nuove somme per la necessità di tante infelici e mal fortunate guerre, e per li tanti e continui bisogni della Corte di Spagna; donde fu in buona parte cagionato il debito di quindici milioni, del quale si trovava aggravato il Patrimonio della Città, la quale ne pagava l' interesse a' Creditori dal frutto, che perveniva delle sue gabelle. E ciò nemmeno bastando, furono più volte a' forastieri tolte le loro entrate, e sovente anche quel-

le

le che possedevano i Regnicoli sopra gli arrendamenti e' fiscali. S' imposero perciò molte altre gravezze, essendosi aggiunto alla gabella della farina prima cinque grana, poi altre sette per moggio: un grano per rotolo alla gabella della carne, ed un carlino sopra ciascuno stajo d' olio. Ciò che non seguì senza contrasti ed opposizioni, considerandosi non solo le grosse somme spremute in pochi anni dal Regno, ma che buona parte andava a colare non già nella cassa del Re, ma nell' altrui borse; e che sempre via più crescendo i bisogni, e l' un chiamando l' altro venivano i popoli a soffrire insopportabil giogo; onde fu risoluto spedire al Re D. Tommaso Carrafa Vescovo di Volturara, perchè avesse di tante miserie ed afflizioni compassione, e vi desse conforto. Ma queste missioni per li bisogni urgenti, che tuttavia crescevano, riuscivano tutte vane ed inutili. Bisognò pagare i secentomila ducati, che il Cardinal Infante dimandò da Milano: continuare a sostener le soldatesche che guardavano il Regno: unir nuove milizie per reclutare gli eserciti, che teneva sparsi la Spagna in più luoghi: fornir l' armate navali, e sostenere l' Isole di S. Margherita, e di S. Onorato occupate in Francia, finchè di nuovo nel mese di Maggio del 1637. costrette dalla fame non cedessero all'armi di quel Re, e tornassero sotto il di lui dominio (a).

(a) Raph. de Turri *l. 1. c. 8. Racc. degli Stor. Nap.* Parrino *loc. cit.*

In mezzo a tante calamità non tralasciava però il Conte di Monterey i sollazzi, le commedie, e le caccie, alle quali era inchinato; nè mancò, imitando i vestigj de' suoi predecessori, di lasciare a noi belle memorie della sua magnificenza. Egli rese più ampia e comoda la strada di Puglia, arricchì li fonti della Città d' acque più abbondanti, e fecene innalzare un altro sul muro del fosso del Castel nuovo; ma sopra tutto erse quel magnifico Ponte, che congiunge la Contrada di Pizzofalcone con quella di S. Carlo delle Mortelle. La Contessa sua moglie pur ci lasciò un monumento perenne della sua p[illegible] avendo fondato in Napoli il *Monastero della Maddalena* per sicuro asilo delle donne Spagnuole, che abbominando le passate lascivie volessero ivi ridursi a menar vita casta.

Ma con tutto che il Conte di Monterey fosse cotanto benemerito al Re per li tanti soccorsi mandati, mancò poco però, che il *Conte Duca* per vantaggiar la sua Casa non lo richiamasse, non avendo ancor finito il secondo triennio del suo Governo. La cagione si fu il matrimonio da lui ambito di D. Anna Carrafa

rafa Principessa di Stigliano col Duca di Medina las Torres. Questa Signora per la morte di D. Antonio Carrafa Duca di Mondragone suo padre, e del Principe Luigi Carrafa di Stigliano suo avolo, era rimasa unica erede di floridissimi Stati. Isabella Gonzaga sua avola, figliuola ed erede di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabioneta, l' avea ancora arricchita di questo titolo, e di queste ragioni. Perciò il *Conte Duca* non avendo potuto perpetuar la sua Casa ne' discendenti della figliuola, che fu moglie di D. Ramiro Gusman Duca di Medina las Torres, e morì senza prole, desiderava per questo suo Genero, ch' egli da semplice Cavaliere avea innalzato cotanto, di trovare una Sposa niente inferiore alla prima. Fece credere al Re essere questo matrimonio espediente per poter ripetere Sabioneta, di che già i Principi d' Italia se n' erano insospettiti (a); e perciò ancorchè trovasse durezza nell' avola, sollecitò le nozze colla madre della Sposa per mezzo del Cardinale suo fratello, la quale colla promessa del Viceregnato, che s' offeriva al Duca, fu facilmente guadagnata. La Sposa ambiziosa di vedersi Viceregina vi condiscese parimente; onde partitosi di Spagna il Duca con carattere di Vicerè, e di Castellano perpetuo del Castel nuovo, giunse colla Squadra delle Galee di Spagna in Napoli, dove nel Palagio della Principessa presso la Porta di Chiaja fur celebrate le nozze (b).

(a) Nani *Ist. Ven. lib. 9. an. 1633.*

(b) Parrino *loc. cit.*

Intanto il Conte di Monterey accingevasi alla partenza; ma avvisato il *Conte Duca* essere già seguito il matrimonio, scrisse al Monterey, che non conveniva per le fastidiose congiunture delle guerre d' Italia partire, non essendo ancora terminato il suo secondo triennio. Onde gli Sposi rimasero delusi, e convenne al Medina trattenersi nel Regno da privato, con dispiacere non ordinario, non men suo che della moglie, e molto più della Duchessa di Sabioneta, la quale avendo sempre dissuasa la nipote a fare tal matrimonio, non mancava di mordere pubblicamente l' azioni del *Conte Duca*, e biasimare la soverchia simplicità della Duchessa di Mondragone, del Cardinale, e degli altri congiunti della nipote, che s' erano fatti ingannare dalle promesse dell' Olivares. Ma passato un anno, parendogli non poter più trattenere, mandò il *Conte Duca* ordine della Corte, che si desse al Medina il possesso. Così depose il Monterey il Governo dopo averlo esercitato sei anni; ed a' 12. Novembre di quell' anno 1637. ritirossi a Pozzuoli, donde proseguì poi il suo cammino

mino per la Corte. Ci lasciò il Monterey molte savie e prudenti leggi insino al numero di 44. per le quali riordinò i nostri Tribunali, e quelli della Bagliva, e delle Regie Audienze; riordinò gli affitti, e le vendite delle rendite e beni fiscali, i cambj, e gli apprezzi: proibì severamente i duelli, e l' asportazione di qualsivoglia sorta d' armi: fece diverse ordinazioni per ovviare le fraudi, che si commettevano nella Dogana, e maggior Fondaco di Napoli: vietò l' uso smoderato delle vesti, servidori, e carozze: impose su la testa del famoso bandito *Pietro Mancini* una taglia di tremila ducati, oltre la facoltà d' indultare quattro persone: tolse le Gabelle delle *Carte*, e del *Tabacco*, ancorchè dapoi fossero state di nuovo imposte; e diede molti ordini pel governo e disciplina de' soldati del *Battaglione*, e pel grado di *Dottorato* da darsi così in Legge, come in Medicina, ed altri provvedimenti che vengono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Monterey*.

C A P. IV.

Del Governo di D. Ramiro Gusman Duca di Medina las Torres, *e de' sospetti che s' ebbero di nuove invasioni tentate da' Franzesi*.

IL Governo del Duca di Medina, durando le medesime cagioni, anzi vie più crescendo, non poteva riuscire men gravoso a' sudditi, che il precedente. Le guerre infelici, che consumavano gli Stati della Monarchia di Spagna, mantenevano tuttavia, anzi rendevano assai più esausto l' Erario Regale, ed in continue necessità di denaro. Il nostro Reame era il bersaglio infelice, dove per provvedersene si dirizzavano tutti i disegni; e nulla pietà avendosi delle miserie estreme, nelle quali era il Regno caduto per le somme immense cavate in tempo del Monterey, altre nuove se ne richiedevano. Furono perciò imposte nuove gabelle e dazj, ed accresciuti gli antichi: s' aggiunsero gravezze alle sete, al sale, all' olio, al grano, alla carne, a' salumi, e s' imposero nuovamente alla calce, alle carte da giocare, all' oro ed argento filato, e sopra tutti i contratti de' prestiti, che celebravansi nella Città e nel Regno. S' introdusse all' uso di Spagna la gabella della carta bollata, della quale bisognava necessa-

riamente servirsi in tutti li contratti, e negli atti giudiciarj sotto pena di nullità; quantunque poscia, come cosa troppo odiosa, fosse stimato meglio sopprimerla. S' arrivò a tale estremità, che si pose su 'l tappeto un dazio d' un grano il giorno per testa agli abitanti di Napoli per lo spazio di quattro anni: e facevasi il conto, che toltone gli Ecclesiastici ed i putti, se ne sarebbero cavati cinque milioni di scudi; ma poscia essendosi considerato il pericolo, che si correva di porre in pratica tal esazione, e quanto avrebbe sembrato intollerabile al Popolo questo peso cotidiano, si lasciò di più parlarsene.

Si tassarono bensì tutti i Mercatanti al pagamento di 200. mila ducati per pagarne le soldatesche. Si venderono li Casali di Napoli, quelli di Nola; e molti altri luoghi demaniali, che non ebbero modo di ricomprarsi, passarono dalla libertà, che godevano sotto il Demanio Regale, alla servitù de' Baroni.

E perchè niente mancasse il Vicerè fece convocare un Parlamento generale, dove per Sindico intervenne D. Ippolito di Costanzo Nobile di Portanova, e s'estorse dal Baronaggio, e dal Regno un donativo d' un milione di ducati, in vece d'una nuova gabella di cinque grana per moggio di frumento, che pretendevasi d'imporre in tutto il Reame. Solo tra tanti aggravj e gabelle se ne tolse una, che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici, riuscendo ciò di non picciolo giovamento alla pubblica tranquillità, per gli scandali continui che ne nascevano.

Fu perciò seriamente risoluto, per non ridurre i popoli cotanto oppressi all' ultime disperazioni, di mandar Ambasciadore alla Corte, per implorare dalla clemenza del Re qualche conforto a tanti e sì estremi mali; e concorrendovi anche il Vicerè, mosso ancora egli a pietà di tante miserie, fu eletta dalla Città la persona del Consigliere *Ettore Capecelatro*. Lo stato, in che erasi ridotto il Regno, era pur troppo lagrimevole: oltre le tante gravezze che impoverivano gli abitatori, si vedeva da giorno in giorno mancare d' abitatori, e struggersi tra le miserie e sciagure. Gl' incendj del Vesuvio avevano cagionate morti, e miserie estreme; ma sopra tutto la guerra, che consumava co' disagi, e col ferro le soldatesche, avea desolato il Regno. N' erano uscite dal Regno in numero infinito per reclutare gli eserciti non pur di Lombardia, ma d' Alemagna, de' Paesi Bassi, e del Principato di Catalogna; ed avendo tutte quelle spedizioni avuto infelici successi, pochi ne ritornavano alle paterne case.

Ma

Ma i tremuoti, che avevano desolata la Puglia, in quest' anno 1638. portarono nelle Calabrie danni assai più gravi ed irreparabili. Furono in queste Provincie così spaventosi, che abbatterono la Città di Nicastro, ed il famoso Tempio di S. Eufemia. Rimasero ancora distrutti molti luoghi, ed altre Terre, Nocera, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco, ed altre di minor grido. La Città istessa di Cosenza con molti de' suoi Casali patì notabilmente: Catanzaro, Briatico, ed altri luoghi soffrirono il medesimo flagello: in fine non vi fu luogo di Calabria, che potesse vantarsi d' essere stato esente dal danno; e calcolandosi il numero de' morti, si trovò essere periti sotto le ruine degli edificj più di diecimila persone; siccome l' istesso Consigliere Capecelatro, che fu spedito dal Vicerè a rincorare que' popoli, (a' quali non solamente bisognò rimettere i pagamenti fiscali, ma soccorrergli con abbondanti limosine somministrate parte dal Patrimonio Regale, e parte dal Monte della Pietà insino alla somma di ottomila ducati) poteva come testimonio di veduta testificare al Re le miserie di quelle Provincie. S' aggiunse ancora la costernazione, nella quale l' avea poste un solenne impostore, chiamato *Pietro Paolo Sassonio* Medico Calabrese, il quale andava disseminando, che doveano sopraggiungere tremuoti più orribili: che non solamente il Regno, ma tutto il Mondo dovea crollare, avvicinandosi già il Giudicio finale: che il Mare dovea uscir dal suo letto, ed inghiottir le campagne, e sommergere le Città: che doveano piovere dal Cielo grandini di peso di cinque libre l' una, e che i Monti doveano vomitar tutti fiamme per incenerir l' Universo. Queste infauste predizioni vedendosi verificate in parte per li tremuoti e gl' incendj preceduti del Vesuvio, posero in tale costernazione i paesani, che credendo che la Calabria dovess' essere la prima a sopportare queste desolazioni, che doveano precedere alla destruzione del Mondo, ciascuno abbandonava la Patria, e cercava altrove ricetto. Laonde il Vicerè per liberare gl' incauti da questi falsi pronostici comandò, che il *Sassonio* fosse preso, e condotto legato in Napoli, come fu eseguito; dopo di che fu condennato a remare in una Galea (*a*).

Non meno che da' tremuoti fu questa Provincia nel medesimo anno travagliata da' Turchi di Barbaria, li quali avendo concepito il disegno di saccheggiare il Santuario di Loreto, scorrevano con sedici Galee i nostri mari, e danneggiavano i navi-

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina de las Torres.*

ganti, e le nostre riviere; talchè se i Veneziani non fossero accorsi per rompere i loro disegni, di mali peggiori sarebbono stati cagione (a).

I Franzesi intanto sempre più profittandosi de' disordini, e della declinazione della Monarchia di Spagna, oltre d'aver contrappesata in Italia la potenza degli Spagnuoli, erano ancora entrati in pensieri, per le speranze che lor davano alcuni malcontenti del governo Spagnuolo, di far un'invasione nel Regno di Napoli. Essi per mezzo del Marchese di Covrè Ambasciadore del Re di Francia in Roma, e di Monsignor *Giulio Mazzarini* a questi tempi semplice Prelato, poi Cardinale, e primo Ministro di quella Corona, aveano con un Titolato (b) del Regno ordita una congiura per sorprender Napoli; e già in Roma se ne concertavano i modi. Ma scovertosi da uno de' congiurati il trattato al Vicerè, fu fatto arrestare in Roma, ov'erasi portato, il Titolato, e condotto nel Castel nuovo, fu con ogni sollecitudine fabbricato il processo. Fu eretta dal Vicerè una Giunta per sentenziarlo, la quale componevasi del Reggente D. Mattia di Casanatte, de' Consiglieri D. Flaminio di Costanzo, D. Giovan-Francesco Sanfelice, Annibale Moles, D. Ferrante Mugnoz, D. Ferrante Arias di Mesa, e D. Diego Varela. Il Fiscale fu *Partenio Petagna* Presidente della Regia Camera; ed i *Pari della Corte* furono i Principi della Rocca, e del Colle. Furono intesi gli Avvocati del Reo *Pietro Caravita*, ed Agostino Mollo celebri Giureconsulti di que' tempi; e profferitasi dal Vicerè la sentenza, sedendo *pro Tribunali* nell' Assemblea de' mentovati Ministri, coll'assistenza dell' Uscier delle armi, e con tutte le solennità consuete, fu condennato sul palco ad essergli mozzo il capo. Così spogliato prima del Titolo, e dell' abito di Cavalier Gerosolimitano, lasciò sul talamo nella piazza del Mercato ignominiosamente la vita (c).

Ma con tutto che si fosse scoverto il trattato, non tralasciarono però i Franzesi di tentar l' impresa, fondati sopra la mala soddisfazione, che mostravano i Napoletani del Governo Spagnuolo. Laonde nell' anno 1640. avendo nel Porto di Tolone un' armata sotto il comando dell' Arcivescovo di Bordeos, dopo essersi trattenuta alcuni giorni ne' Porti di Corsica, e poi alle spiaggie dello Stato della Chiesa, s' inoltrò ne' mari di Gaeta, e quivi fermata si pose in speranza di sottomettere quella Fortezza; ma valorosamente rispinta dal cannone di quel Castello, continuò il suo

(a) V. Nani *Ist. Ven. lib.* 11. *an.* 1636. Parrino *loc. cit.*

(b) Fu questi il Marchese d' Acaja di casa Monti, famiglia ora estinta.

(c) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina*.

suo cammino, e giunse al Golfo di Napoli.

Il Vicerè considerato il pericolo, spedì tosto D. Francesco Toraldo, e Cesare di Gaeta, Sargente Maggiore del Battaglione della Provincia di Terra di Lavoro, a' confini dello Stato del Papa per guardar quelle frontiere; ed al Maestro di Campo D. Giovan-Batista Brancaccio appoggiò la difesa della Città di Pozzuoli, e del Territorio di Baja e di Cuma a quella vicini. Mandò in Salerno Fr. Giovan-Batista Brancaccio Cavalier Gerosolimitano, perchè col Principe di Satriano Governadore di quella Provincia attendesse alla difesa di quel paese. Fu spedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla Commessario Generale della Cavalleria; ed il Maestro di Campo D. Diomede Carrafa ebbe la cura di guardar tutto il rimanente con l'Isola di Capri. Chiamò poscia gli Eletti della Città co' Deputati delle Piazze, affinchè allestissero le Artiglierie per guarnire i Baloardi delle Marine. Convocò i Baroni, perchè stessero pronti alla difesa del Regno; e l' Eletto del Popolo Giovan-Batista Nauclerio offerse 30. mila uomini tutti armati per difesa della Città. Mancava però il danaro, onde nascevano li fastidiosi e molesti pensieri per trovare i modi di provvedersene.

Mentre la Città era perciò in continue agitazioni, verso la metà di Settembre di quell' anno comparve l' Armata Francese composta di 34. Navi di guerra a vista di Napoli: ciò che pose in maggior scompiglio la Città. Fur prestamente tolti i cannoni ch' erano nel Campanile di S. Lorenzo, e posti nelli Torrioni del Carmine, in quello di S. Lucia, nell' altro delle Crocelle, e sopra il Molo: se ne piantarono alcuni altri sul colle di Posilipo, da quella parte che guarda il picciol Porto di Nisita, sotto la guida di D. Antonio del Tufo Marchese di S. Giovanni, e del Maestro di Campo D. Tiberio Brancaccio; ed altri quattro sopra l' Isola di Nisita sotto la cura di D. Antonio di Liguoro, che la guardava con titolo di Capitan a guerra. Scipione d' Afflitto, vecchio e valoroso soldato, guardava tutta quella riviera, che chiamasi de' Bagnuoli. In Napoli presero le armi 8. mila Borghesi, divisi in 40. Compagnie, delle quali fu creato Maestro di Campo Generale D. Tiberio Carrafa Principe di Bisignano. Ma ciò che preservò Napoli da mali maggiori, fu l' esser quivi opportunamente giunto D. Melchior di Borgia con le quattordici Galee del Regno; alle quali essendosene aggiunte quattro altre, che conducevano D. Francesco Melo da Sicilia a Milano, si fe-

si fece, che il Borgia preposto alla custodia del mare impedisse le scorrerie de' nemici, li quali insultando insino alla spiaggia di Chiaja, aveano più volte tentato lo sbarco; ma repressi dalle soldatesche poste alle marine, spaventati dall' incessanti colpi di cannoni che tiravano da' colli, e da' torrioni, e costeggiati in mare dal Borgia, finalmente si ritirarono verso Ponente, e ritornarono a Ponza, non mancando il Borgia d' andar lor dietro seguitandogli fino al Promontorio di Minerva. In cotal guisa i Franzesi rimaser delusi dalle speranze, ch' erano state lor date da' malcontenti, i quali aveano lor dato a credere, che alla sola comparsa della loro armata i popoli mal soddisfatti del Governo Spagnuolo avrebbero prese l' armi per introdurgli nel Regno. Ma non furono vani i loro ufficj, nè andarono a voto le loro assistenze nelle rivoluzioni di Catalogna, ed in quelle di Portogallo, gl' infelici successi delle quali saremo ora a narrare; poichè essendosi accesa fiera guerra nel Principato di Catalogna, bisognò pure che dal nostro Regno si supplisse di gente e di denaro in quella non men lunga, che dispendiosa spedizione (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Viceré nel Duca Medina.*

C A P. V.

Il Principato di Catalogna si sottrae dall' ubbidienza del Re, e si dà alla Protezione e Dominio Franzese. Il Regno di Portogallo parimente scuote il giogo, ed acclama per Re GIOVANNI IV. *Duca di Braganza. Guerre crudeli che perciò s' accendono per la ricuperazione della Catalogna; per sostegno delle quali, siccome per quella di Castro, bisognò pure dal Regno mandar gente e denaro.*

SIccome la Monarchia di Spagna camminava a gran passi incontro alle sue ruine, così riempiva i Franzesi di grandi disegni; tantochè le speranze della pace universale, che il Pontefice avea impreso a maneggiare, tuttavia si dileguavano; onde stanco ormai del dispendio, e del poco suo decoro di trattenere ozioso in Colonia il Legato, lo richiamò. Vie più difficili si rendettero poi questi trattati di pace per le rivolte di Catalogna, e di Portogallo, che riempirono li Franzesi di più grandi speranze, ed alti disegni.

Il Conte Duca, che con assoluto arbitrio reggeva in Spagna non

non meno il Re, che i suoi Stati, con superbissimo genio, e con massime severe, e violenti consigli trattava gli affari. Egli s'avea proposto d'esaltare la potenza e la gloria del Re al pari del titolo, che gli avea fatto assumere di *Grande*. Ma la fortuna con eventi infelici secondò così male il pensiere, che pareva offuscato in gran parte lo splendore della Corona; tantochè gli emoli del Conte Duca con argutezza Spagnuola solevan motteggiarlo, dicendo che il Re era *Grande* come *il Fosso*, il quale s'ingrandiva tanto più, quanto più si scemava il terreno dalla sua circonferenza. Si era perciò appresso gli esteri rilasciato quel timore, che conciliato dalla potenza soleva contenergli in rispetto; e nell' animo de' sudditi, avvezzi sotto un velo di riputazione e di prosperità a venerare gli arcani infallibili del Governo, sottentrava già il disprezzo e l'odio verso il Re, ed il Privato.

Non era oscuro il pensiere dell' Olivares, di allargare non solo la Monarchia oltre a' primi confini, ma ne' Regni medesimi stabilire assoluta l'autorità del Monarca, la quale in alcuna delle Provincie era circoscritta dalle leggi, dagl' indulti, e da' patti. A ciò lo spingeva principalmente il bisogno del denaro e di gente, per supplire a tante guerre straniere, perchè dal consenso de' Popoli convenendo dipendere, non riuscivano le provvisioni uguali alla necessità, nè pronte all'urgenza. Pensava dunque d' abolire, o almeno di restringere tanta libertà, che s'attribuivano alcuni, e principalmente i Catalani, i quali decorati di grandissimi privilegj, ed immuni da molti pesi, custodivano la loro libertà con zelo non minore, che la Religione. Già alcuni anni tenendo il Re in Barcellona le *Corti*, resisterono più volte alle soddisfazioni dell' Olivares; dal che irritato egli, nudrì poi sempre nel cuore concetti di reprimergli e d'abbassargli. I Re solevano veramente rispettare quella Nazione per natura feroce, e per lo sito importante, perchè la Provincia, se dalla parte del mare per l'importuosità è impenetrabile, da quella di terra pare inaccessibile per le montagne; anzi queste internandosi, ed in molti rami divise, le formano altrettante trinciere e ripari, ne' quali si comprendono Piazze forti, Città popolate, Terre, e gran numero di Villaggi. La vicinanza poi alla Francia, i passi de' Pirenei, l'ampiezza del giro, la popolazione, e l'inclinazione marziale degli abitanti la rendevano considerabile, e poco men che temuta.

Ad ogni modo il Conte Duca aspettava col pensiero l' opportunità di frenarla; ma quando stimò che la fortuna gli aprisse la strada, non s' avvide, che insieme portava il precipizio alla grandezza ed alla salute di tutta la Spagna. I Franzesi allargando sempre da quella parte i confini, speravano di promuovere gravi accidenti, e particolarmente d' irritare gli animi de' Popoli tra gl' incomodi della guerra, ed i danni dell'armi; e così loro riuscì puntualmente. Poichè avendo gli Spagnuoli perduta Salces, convenne loro per ricuperarla piantare la piazza d'armi nella Catalogna, con lasciarvi a quartiere l' esercito; onde se durante l' assedio fu la Provincia gravemente afflitta dal passaggio delle milizie, dapoi ne sentì la licenza, tanto più dura, quanto n' erano que' Popoli meno avvezzi. Si udirono estorsioni ed aggravj, profanati i Tempj, violate le donne, e rapiti gli averi. A' quali eccessi i Capi non riparando, si formava concetto, che l' Olivares per imporre sotto titolo di necessaria difesa il giogo a quel Principato, volentieri lo tollerasse; ed è certo, che da frequenti lettere di lui stimolato il Conte di S. Coloma Vicerè a cavar genti e denari dalla Provincia, si valse in Barcellona di certo denaro, che s' apparteneva alla disposizione della Città, senza badare a' privilegj, ed attendere l'assenso degli Stati; ed avendo uno de' Giurati, Magistrato il più ragguardevole, voluto opporsi a tanta licenza, con fare eziandio premurose istanze, che fossero corretti i trascorsi delle milizie, il Vicerè lo carcerò. Tanto bastò per commovere un Popolo, che tollerava l'ubbidienza, ma non conosceva ancora la servitù. Furono prese l' armi, aperte le carceri, e corse le strade con sì grave ed universal tumulto, che il Vicerè impaurito stimò riporre nella fuga solamente il suo scampo. Si ridusse perciò all' Arsenale, dove nemmeno essendo sicuro, perchè il Popolo dato fuoco al Palazzo lo cercava per tutto, fece accostare una Galea; ma mentre s'incamminava al lito per imbarcarsi, sopraggiunto da' sollevati restò miseramente trucidato. Allora il Popolo, parte inorridito dal suo medesimo eccesso, parte tra le apprensioni della servitù, e le apparenze della libertà invaghito e confuso, riputò che non vi fosse più luogo al suo pentimento, nè alla regale clemenza.

Scosso pertanto il giogo, trascorse nell' ultime estremità, e la confusione non potendo da se stessa sussistere, fu data perciò forma ad un independente governo col *Consiglio de' Cento*, e degli altri antichi Magistrati della Città. A tale esempio s'alterò quasi

quasi tutto il Principato, e nelle Terre e Villaggi si presero universalmente le armi, e le genti Spagnuole furono trucidate e scacciate.

A così improvviso accidente l'animo del Conte Duca commosso, non ardiva palesarlo al Re, nè poteva tacerlo. Proccurò di fargli credere, che non vi fosse che un popolare tumulto che svanirebbe da se, e con la forza prestamente sopito verrebbe a rendere più illustre l'autorità del comando; poichè sotto l'armi si potrebbe non solo domare la ribellione, ma il fasto ancora de' Catalani, ed abolirsi que' Privilegj che gli rendevano contumaci. Ma nell'animo suo con più tacite cure riflettendo all'importanza della Provincia, alla qualità del sito, ed a' danni maggiori, se vi s'introducessero i Francesi, bilanciava se la destrezza, o la forza dovesse più utilmente impiegarvisi. Nè mancavano dubbj, che altri Regni, e l'Aragona particolarmente fosse per seguitare un tal esempio. Tentò prima con le persuasioni della vecchia Duchessa di Cardona, che appresso il Popolo di Barcellona godeva molta venerazione ed autorità, e col mezzo di un Ministro del Pontefice che vi risedeva, sedare gli animi, e placare il rumore; ma riuscendo ciò inutilmente, deliberò d'usare la forza con tale potenza, e con tanta celerità, che nè il Popolo potesse resistere, nè i Franzesi giungere opportunamente al soccorso.

Proccurò dunque d'ammassare l'esercito, comandando a' Feudatarj, ed invitando la Nobiltà, e tra questa molti de' più sospetti, particolarmente i Portoghesi, acciocchè servissero insieme di soldati e d'ostaggi. Le provvisioni tuttavia non poterono essere così prontamente allestite, che i Catalani non avessero tempo e di munirsi con molta costanza, e di spedire Deputati in Francia a chiedere ajuti. Non si può dire quanto il *Cardinal di Richelieu*, direttore allora di quella Monarchia, e che avea già con le solite arti coltivate le prime loro disposizioni, gli accogliesse avidamente. Gli cumulò d'onori, e gli caricò di promesse; ma nel tempo medesimo volendo godere dell'occasione, che il caso gli presentava, non solo applicò a nutrire nelle viscere della Spagna la guerra, ma di ridurre la Catalogna alla necessità di arrendersi alla soggezione Francese. Inviò il Signor di S. Polo con alquanti Ufficiali, e per mare alcune milizie e cannoni, acciocchè que' popoli prendessero cuore d'insanguinarsi co' Castigliani; e spedì il Signor di Plessis Besanzon,

Miniſtro eloquente, e d'acutiſſimo ingegno a riconoſcere la diſpoſizione degli affari, e degli animi.

Dall' altra parte il Conte Duca avendo raccolto un eſercito di 30. mila combattenti, lo conſegnò ſotto il comando del Marcheſe de los Velez, di naſcita Catalano, e deſtinato per Vicerè dell' iſteſſa Provincia, verſo la quale tanto è lontano che teneſſe coſtui diſpoſizione di affetto, che anzi aveva cagioni d' odio e d'abborrimento, eſſendogliſi dal Popolo in Barcellona ſpianata la caſa, e confiſcati gli averi. Si moſſe adunque il nuovo Vicerè nel meſe di Dicembre di queſt' anno 1640. da Tortoſa, Città partecipe della ſollevazione, ma che o per l' inclinazione degli abitanti, o per le minacce dell' armi fu la prima a rimetterſi in obbedienza. S' avanzò a Balaguer, per tutto rendendoſi molte Terre inabili alla difeſa. Ivi ſebbene l' anguſtie de' paſſi poſſono eſſere impedite da pochi; ad ogni modo le guardie de' Catalani non ardirono d' aſpettarlo; onde il Marcheſe, ſpirando terrore e ſeverità ſi avanzò fino a Combriel, Piazza d' armi de' ſollevati. Il luogo debole ardì per cinque giorni reſiſtere, dopo i quali volendo renderſi, non fu ricevuto che a diſcrezione; reſtando deſolata la Terra, impiccati gli Ufficiali, e tagliate a pezzi le ſoldateſche. Da queſto ſangue pullulò la diſperazione per tutto; in Barcellona particolarmente s'animavano i Cittadini l' uno con l' altro a ſofferire ogni eſtremo più toſto, che cadere in mano, e ſotto il governo di vincitor così fiero, e di un Vicerè incrudelito. Trattandoſi della libertà, e della ſteſſa ſalute, fu la difeſa diſpoſta, fortificato il Mongiovino, ed unendoſi gli animi per comune pericolo, ſi procedè nel governo, e nelle riſoluzioni con vigore e concordia.

Tuttavia temevano di non potere a ſcoſſa così poderoſa ſenza forte appoggio reſiſtere. Dall' altro canto i Miniſtri Franzeſi fomentavano l' apprenſione, e loro additavano dall' una parte imminente l' eccidio, dall' altra vicino il ſoccorſo; ma dimoſtrando non convenire, che la Corona di Francia per procacciare l' altrui abbandonaſſe li proprj vantaggi, inſinuavano fra' timori e i diſcorſi, quanto compliſſe obbligare un Rè così grande a ſoſtenere per decoro e per intereſſe quel Principato. Colpì l' artificio, perchè il timore del pericolo, e la ſperanza degli ajuti induſſe i Catalani a conſegnarſi alla protezione, ed al dominio Franzeſe con molti patti, che preſervavano i privilegj, in quei principalmente dell' aſſenſo de' Popoli per l' impoſte, e della collazione

de'

de' Beneficj di Chiesa, e delle cariche a' Nazionali; eccettuata la suprema del Vicerè, che poteva essere straniero. A ciò diedero tutti l'assenso; la maggior parte per desiderio di cose nuove, li semplici per concetto di cambiare in meglio la sorte; e i più savj per essersi accorti, che dopo i primi passi della ribellione, qualunque si fosse la libertà o la servitù, non poteva provarsi che con stragi e calamità non disuguali. Ciò accadde negli ultimi giorni di quest'anno, nel procinto che il Portogallo pur anche scosso il giogo, ravvivò con nuovo Re l'antico nome del Regno.

I. *Il Regno di Portogallo scuote il giogo, e si sottrae dalla Corona di Spagna.*

L'Emulazione che passava tra' Castigliani ed i Portoghesi, cotanto antica che tramandata come per eredità da' loro antenati a' successori, era a questi tempi per i boriosi modi, e feroci consigli del Conte Duca assai più cresciuta, che quando convenne a questi piegare il collo sotto la dominazione della Castiglia: divenne ora abborrimento ed impazienza; tantochè avevano i Portoghesi applicata più volte l'attenzione, e la speranza a varj accidenti, che potessero far cambiare la fortuna presente. Ma la potenza e la felicità de' Castigliani avevano sino ad ora o tenuti gli stranieri lontani, o dissipati l'interni disegni. Ad ogni modo cresceva maggiormente il desiderio, e serviva ad incitarlo l'oggetto de' Duchi di Braganza, che discendenti da Odoardo fratello di Errico Re, erano appresso molti altrettanto preferiti nelle ragioni, quanto alla forza del Re Filippo avevano convenuto soccombere. Il presente Duca *Giovanni*, osservando sopra di lui l'occhio de' Castigliani aperto, si dimostrava altrettanto alieno da ogni applicazione e negozio; ed essendo pochi anni addietro accaduto tumulto in qualche Città, udinosi acclamare il suo nome, egli si era contenuto con tale modestia, che fu creduto ugualmente alieno dall'ambizione e dall'inganno. Il *Conte Duca* però considerando e le ragioni della Casa, ed il favore del Popolo, oltre alle ricchezze, e gli Stati che eccedevano la condizione di vassallo, per assicurarsi di lui l'invitava alla Corte con premj ed impieghi, e con simulata confidenza gli conferiva cariche e titoli: il che si credè mirasse non per adornarlo di dignità, ma per esporlo a pericoli, acciocchè esercitando

particolarmente il suo impiego di Contestabile, salisse sopra l'armata, o entrasse nelle Fortezze, dove fossero ordini occulti d'arrestarlo prigione. Giovanni con varie scuse schivando di condursi a Madrid, con tali riserve in tutto si governava, che se non poteva sfuggire gli altrui sospetti, almeno divertiva i suoi rischi. L'Olivares si valse della rivolta di Catalogna, e della fama che il Re volesse uscire a debellarla, per invitare la Nobiltà Portoghese, e tra questa con maggior premura il Braganza a concorrere con la persona, e con le forze in così segnalata occasione; ma la stessa congiuntura servì a' Portoghesi per isvegliare in loro gli antichi pensieri. Onde molti nelle private conversazioni soliti a frequentemente lagnarsi, che un Regno famoso, ed esteso nelle quattro parti del Mondo fosse ridotto in Provincia, e divenuto appendice al Dominio de' loro naturali nemici, ora consideravano la Nobiltà oppressa, il Popolo conculcato, e per le gelosie del Conte Duca snervato il Paese, i Grandi perseguitati, infranti i Privilegj, e sfigurata quell' immagine, che al Portogallo restava di libertà, e d'apparente decoro. Passando poi dalle querele de' tempi al rimprovero di loro stessi, quasichè ne' Portoghesi mancasse quell' ardire, e quel cuore, che così altamente nobilitava il popolo Catalano, divisavano la facilità di eseguire ogni grande attentato, retti da una donna, e da un odiato Ministro con pochi presidj, e provvisioni minori; in tempo che era tutta la Spagna commossa, le forze distratte, il Re impotente a resistere in tante parti, e pronta la Francia al soccorso.

Margherita Infanta di Savoja sosteneva il titolo di Viceregina; il governo però risedeva in alcuni Castigliani, ed in particolare nel Segretario Vasconcellos che l'assisteva, e che confidente dell' Olivares, e dal suo favore innalzato, tutto tirava alle di lui massime, d'abbassare i Grandi, e d'esercitare assoluto comando. Per le congiunture veramente pareva, che per sollevarsi fosse maggior pericolo in iscovrire i pensieri, che in praticargli; onde ridotti alcuni Nobili in Lisbona nel giardino d'Autan d'Almada, considerate le congiunture presenti, tutti si risolsero di tentar l'impresa, dandosi reciprocamente la mano e la fede di segretezza, e di non mai abbandonarsi. Stavano alquanto perplessi sopra il risolvere, qual forma si dovesse scegliere del nuovo governo. Ad alcuni con l'esempio de' Catalani aggradiva l'istituto delle Repubbliche; ma si considerò dalla maggior

gior parte la confusione, che seco porta l'innovare comando in un paese avvezzo all'arbitrio di un solo. Si voltarono perciò al Braganza, nel quale per giustificare la causa, e tirare i popoli, concorrevano i requisiti più principali, e per ragione al Regno, e per distinzione di fortuna. Gli spedirono dunque separatamente Pietro Mendozza, e Giovanni Pinto Ribero a rappresentargli i voti comuni, ed offerirgli lo scettro; e perchè s'avvidero questi, che al Duca s'affacciavano tra varj pensieri l'immagini di molti pericoli, proccuravano di sgombrargli ogni dubbiezza; ed il Pinto particolarmente tramettendo alle ragioni, ed alle preghiere minaccie e proteste, gli dichiarò che anche contra sua voglia sarebbe Re proclamato, senza che dalla sua renitenza, ed a se, ed agli altri fosse per accogliere, che rischi maggiori di più certe perdite. Il Duca ad oggetto sì grande ed improvviso della Corona titubava ne' suoi pensieri; ma sua moglie sorella del Duca di Medina Sidonia, essendo d'altissimi spiriti lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla dignità dell'Imperio la caducità della vita. Nè mancarono i Franzesi consci di quanto si tramava, con segretissimi messi di confortarlo, ed animarlo con ampie promesse d'assistenze e soccorsi, facendogli credere tanto più ferma dover essere la Corona sopra il suo capo, quanto che gli additavano vacillanti le altre sopra quello del Re Filippo. Dunque s'indusse a prestarvi l'assenso, e fu concertato il tempo ed il modo per dichiararsi.

Sebbene in questo affare il segreto fosse grande, ad ogni modo la notizia essendo sparsa tra molti, ne traspirò qualche cosa alla Viceregina, la quale non mancò d'avvertire il Conte Duca più volte de' discorsi e disegni de' congiurati; ma egli solito di prestar fede a se stesso, più tosto che ad altri, lo credè troppo tardi. Adunque il primo di Dicembre di quest'istesso anno 1640. molti Nobili essendo andati a Palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch'era il segno accordato, ad un colpo di pistola snudarono le armi; e caricarono le guardie della Viceregina, le quali inermi e sbandate, ogn'altra cosa attendendo, cedettero facilmente. Occupato il Palazzo i Nobili gridavano *Libertà*, insieme acclamando il nome di *Giovanni IV.* per Re; ed altri nelle piazze, chi per le strade, alcuni dalle finestre, e tra questi Michele Almeida di veneranda canizie, animando il Popolo, e concitandolo all'armi, fu sì grande in pochi momenti il concorso, che come se un solo spirito movesse

la

la moltitudine, non vi fu chi dissentisse o titubasse. Una Compagnia di Castigliani, che entrava di guardia al Palazzo, fu dal furore della plebe costretta alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci, sforzate le stanze del Vasconcellos, che inteso il rumore s'era in certo armario rinchiuso, lo ritrovò, e trucidatolo lo gittò dalle finestre, acciocchè nella piazza fosse spettacolo all'odio del Volgo, e testimonio insieme, quanto poco sangue costasse la mutazione di un Regno. L'Infanta custodita in potere de' congiurati, fu trattata con molto rispetto, astretta però a comandare al Governadore del Castello, che s'astenesse di tirare il cannone, altramente i Castigliani nella Città sarebbero stati tutti tagliati a pezzi. Egli non solo ubbidì all'ordine di sospendere l'offese, ma subitamente o per timore, e per necessità trascorse alla resa, allegando d'essere così sprovveduto, che all'invasione del Popolo non avrebbe potuto resistere. Fu maraviglia vedere una Città, come Lisbona, grande, popolata, commossa, restare in brevissimo tempo in potere di se medesima, ma con tanto ordine, e con tal quietudine, che nessuno comandando ogni condizione di persone al nome del nuovo Re prontamente ubbidiva.

Giovanni inteso l'accaduto in Lisbona, fattosi proclamare Re ne' suoi Stati, entrò in quella Città il sesto giorno del medesimo mese di Dicembre con indicibile pompa, e ricevuto il giuramento da' Popoli, lo prestò reciprocamente per l'osservanza de' Privilegj. Sparsasi per quel Regno la fama di tal accidente, non vi fu luogo che tardasse a seguitare l'esempio della Capitale, con tanta unione degli animi, che non pareva mutazione di governo, ma che solamente al Re si cambiasse nome, con insolito gaudio de' Popoli. I Castigliani sparsi in alcuni presidj, e quelli di S. Gian, Fortezza d'inespugnabile sito, sorpresi da fatale stupore n'uscirono senza contrasto. L'Infanta fu accompagnata a' confini, ed alcuni de' Ministri Castigliani restarono prigioni per sicurtà di que' Portoghesi, che fossero in Madrid trattenuti. In otto giorni si ridusse tutto il Regno ad una tranquilla ubbidienza. Fino nell'Indie dell'Oriente, nel Brasile, nelle Coste d'Affrica, e nell'Isole che si numerano tra le conquiste de' Portoghesi, quando da Caravelle in diligenza spedite ne fu portato l'avviso, quasichè fosse stato atteso, abjurata con universal consenso l'ubbidienza a Castiglia, il nome di *Giovanni IV.* fu riconosciuto ed acclamato.

II

Il *Conte Duca* accortosi, che in vece d' ingrandire la Monarchia, e la prepotenza, conveniva essa della propria salute contendere, non potendo contrastare da due parti, stava in dubbio dove s' avessero a rivolgere le maggiori cure, e gli sforzi. In fine giudicò meglio contro la Catalogna applicarsi, sperando che non riuscisse lunga l' impresa, ed insieme temendo, che col dar tempo la fortezza del paese, la ferocia del Popolo, ed il soccorso de' Franzesi la difficultassero maggiormente. All' incontro essendo aperti i confini, più lontani gli ajuti, i popoli meno agguerriti, ed in Lisbona sola potendosi debellare tutto il Regno, si figurava che lasciati i Portoghesi in sicurezza ed in ozio, non applicherebbero a premunirsi, e che i Nobili, superbissimi per natura, non sofferirebbono a lungo il comando di uno, a diversi emolo, ed a molti uguale. Proseguendosi pertanto in Catalogna la guerra, il Portogallo vie più si stabiliva, tanto che riusciti vani i presagj dell' Olivares, rimase, siccome tuttavia ancor dura, staccato ed independente dalla Corona di Spagna.

In Catalogna adunque proseguendosi eziandio nel Verno la guerra, los Velez si portò ad espugnare Tarragona, che dopo la Metropoli del Principato tiene per l' ampiezza, e per la nobiltà il primo luogo. I Catalani animati da' Franzesi sprezzavano gli sdegni e l' armi del Re, tanto che pronti alla difesa sostennero lungamente la guerra, la quale non meno agli altri Stati della Monarchia, che al nostro Regno costò sangue e tesori. A questo fine si proccurava dal Medina nostro Vicerè nuovo donativo per la Corte, s' allestivano nuove soldatesche, e s' armavano nuovi Legni, gravando con ciò i sudditi, e le Comunità del Regno con nuove tasse ed imposizioni.

Ma non terminando qui le nostre miserie, una nuova guerra, che s' accese pure a questi tempi in Italia, dal Papa contro il Duca di Parma per lo Stato di Castro, portò pure al Vicerè ed al Regno nuove cure, e nuove spese, e maggiori se ne sarebbero sofferte, se gli Spagnuoli non si fossero raffreddati; e ne' proprj mali, per le rivoluzioni di Catalogna, e per la perdita del Portogallo occupati, non avessero avuto più modo d' ingerirsi negli affari altrui, se non con mediazioni ed ufficj. Onde al nostro Vicerè avendo il Pontefice richiesto i novecento cavalli, per l' Investitura del Regno dovuti in caso d' invasione dello Stato Ecclesiastico; gli furono denegati per non esser quella causa della S. Sede, ma della sua Casa, e de' suoi Congiunti (*a*). Fu me-

(*a*) Nani *Istor. Ven. lib.* 12. *an.* 1643.

messieri contuttociò al Medina a spese del Regno guarnir le Piazze della Toscana, ed i confini del Regno dalla parte degli Apruzzi, dove mandò il Maestro di Campo Generale Carlo della Gatta; e commise ad Achille Minutolo Duca di Belsano, che si trovava Governadore di quella Provincia, che invigilasse alla custodia della medesima. Molte Compagnie di Tedeschi, fatte venir d'Alemagna per la via di Trieste, furono ancor ivi alloggiate, e dapoi ricevute dal Maestro di Campo D. Michele Pignatelli, fur fatte venire in Napoli, e fu loro assegnato alloggiamento nello Spedale di S. Gennaro fuori le mura della Città.

Ma non perchè doveansi riparare i propri mali del Regno, si rallentavano le richieste di nuovi soccorsi nel Milanese. Bisognò al Vicerè spedirvi tremila pedoni sopra Galee; ed affinchè le Università del Regno avessero corrisposto con maggior prontezza al pagamento de' donativi fatti al Re, comandò che in ciaschedutna d'esse si fosse fatto il nuovo *Catasto* (così chiamano il libro, dove si notano gli averi de' sudditi), con deputarsi un Ministro del Tribunal della Camera, acciocchè l'esazione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno avesse portato il peso a misura delle sue forze.

Gli Sbanditi pure in questo nuovo anno 1644. vie più che mai infestavano le Provincie, inquietavano i Popoli, e disturbavano il traffico; nè bastando le genti di Corte a far loro argine, fu duopo al Medina spedire il Principe della Torella D. Giuseppe Caracciolo con titolo di Vicerè Generale della Campagna, per reprimere le loro insolenze (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina*.

C A P. VI.

Caduta del Conte Duca, *che portò in conseguenza quella del* Duca di Medina, *il quale cede il Governo all'* Ammiraglio di Castiglia *suo successore*.

MA mentre il Medina per maggiormente prolungare il suo Governo, essendo già scorsi sei anni e più mesi dal dì che ne avea preso il possesso, trattava un nuovo donativo per la Corte, vennegli avviso che il Re gli avea disegnato per suo successore l' *Ammiraglio di Castiglia*, che governava allora la Sicilia. La caduta del *Conte Duca* dalla grazia del Re portò in conseguen-

guenza la ſua depreſſione, e'l cangiamento di proſpera in avverſa fortuna. Le gravi perdite della Catalogna, e del Portogallo, imputate in gran parte a' violenti conſigli dell'Olivares, aveano nel Re Filippo raffreddato l'affetto che avea verſo di lui: o foſſe che per le continue diſgrazie gli veniſſe a noja l' infelice direttor degli affari, o pure che ſi foſſe avveduto d' eſſergli ſtate fin allora dal Favorito rappreſentate le coſe con aſpetto diverſo dal vero. Molti vedendo tanti precipizj e ruine, ſi conoſcevano dalla neceſſità obbligati, laſciata da parte l' adulazione ed il timore, a parlar chiaro; ma niuno ardiva d'eſſer il primo, fin tanto che la Regina, ſoſtenuta dall' Imperadore con lettere di propria mano ſcritte al Re, e con la voce del Marcheſe di Grana ſuo Ambaſciadore, non deliberò di rompere il velo, e ſcoprire gli arcani. Allora tutti ſi ſcovrirono, ed anche le perſone più vili o con memoriali, o con pubbliche voci ſollecitavano il Re a ſcacciar il Miniſtro, e ad aſſumere in ſe ſteſſo il governo. Egli maravigliandoſi d'aver ignorate fino allora le cagioni delle diſgrazie, ſopraffatto al lume di tante notizie che gli ſi ſvelavano tutte ad un tratto, vacillò prima tra ſe medeſimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando che contra il Favorito s'adoperaſſero le fraudi ſolite delle Corti; ma in fine al conſenſo di tutti non potendo reſiſtere, gli ordinò un giorno improvviſamente di ritirarſi a Loeches. L'eſeguì prontamente l'Olivares con intrepidezza, uſcendo ſconoſciuto di Corte per timore del Popolo. A tale riſoluzione tutti applaudirono con eccesso di gioja. I Grandi prima allontanati ed oppreſſi concorſero a ſervire il Re, ed a rendere più maeſtoſa la Corte; ed i Popoli offerivano a gara gente e denari, animati dalla fama, che il Re voleſſe aſſumere la cura del governo fin allora negletta. Ma o ſtancandoſi al peſo, o nuovo agli affari, e con più nuovi Miniſtri nel tedio de' negozj, e nelle difficoltà di varj accidenti, ſarebbe ricaduto inſenſibilmente nel priſtino affetto verſo il *Conte Duca*, ſe tutta la Corte non ſi foſſe oppoſta con uniforme ſuſurro, anzi ſe lo ſteſſo Olivares non aveſſe precipitate le ſue ſperanze; perchè volendo con pubblicare alcune ſcritture purgarſi, offeſe molti a tal ſegno, che il Re ſtimò meglio d' allontanarlo aſſai più, e confinarlo nella Città di Toro. Ivi, non avvezzo alla quiete, annojatoſi com'è ſolito de' grandi ingegni, terminò di meſtizia brevemente i ſuoi giorni.

Caduto l' Olivares, ancorchè il Re pubblicaſſe di voler aſ-

 ſume-

[illegible] il Governo, [illegible] e perchè [illegible] tea, o perchè non voleva da se solo reggere il peso, si dispo[illegible] ad abbandonar il carico; e [illegible] avanti alcuni Grandi che [illegible]bivano di sottentrare in luogo del Conte Duca, *Luigi d'Haro* nipote, ma insieme dell' Olivares nemico, lentamente s'insinuò, e con grande modestia, mostrando d' ubbidire al Re, assunse in breve tempo l' amministrazione del Governo.

D. Luigi d' Haro adunque reputando per uno de' più forti pretensori alla privanza l' *Ammiraglio di Castiglia*, che si trovava allora Vicerè in Sicilia, per tenerlo lontano insieme e soddisfatto, lo promosse al Viceregnato di Napoli, dandogli per successore in quell' Isola il Marchese de los Velez, che dalle guerre di Catalogna era passato Ambasciadore del Re in Roma. Furono per ciò spediti i dispacci regali nelle persone dell' uno e dell'altro; ma o fosse errore, o malizia degli Ufficiali della Segreteria del dispaccio universale, tenuti ben regalati dal Medina, in vece di mandarsi a ciascuno de' provveduti il suo, vennero chiusi amendue nel plico delle lettere del Medina. Costui volendo imitare gli artificj del Monterey per prolungare la sua partita, ricusava di consegnar loro i dispacci; e quantunque il Marchese de los Velez fosse venuto da Roma in Napoli per passare in Sicilia, era trattenuto in parole dal Medina, tanto che non poteva partire per mancamento della commessione Regale, che lo qualificava per Vicerè. Dall' altra parte l'Ammiraglio nè tampoco poteva lasciar il governo dell' Isola senza il successore; e con tutto che questi avesse mandato in Napoli il suo Segretario a domandargli i dispacci, trovò molta durezza, non avendo potuto disporre il Medina a deporre il Governo. Ma ciò ch'egli non volle volontariamente fare, ve lo fece risolvere il vedersi insensibilmente mancare nell'autorità, e raffreddare quella riverenza e rispetto, che per ordinario languisce ne' sudditi alla fama del successore; anzi volendo egli sollecitare, e porre in effetto il trattato di fare un altro donativo al Re d' un milione, si videro rifugiati nella Chiesa di S. Lorenzo i Deputati delle Piazze, li quali o perchè non volevano imporre questo nuovo peso alla Patria, o perchè lo volessero riserbare ne' principj del Governo del nuovo Vicerè, sfuggivano l' unione. Conoscendo pertanto il Medina di non potere più lungo tempo con suo decoro continuar nel Governo, si risolse di consegnare i dispacci; onde essendosi il Marchese de los Velez partito per Sicilia, partì

pure

pure al suo padre l'Ammir[illegible] per Napoli, dove giunse a' 6. di Maggio di quest' anno 16[illegible] ed il [illegible] imm-antenente il Governo, andò ad abitare [illegible] Portici, dove si trattenne fin tanto che s'allestissero le [illegible] per traghettarlo in Ispagna (e).

Ci lasciò egli molti illustri e magnifici monumenti, che ancor adornano la Città. A lui dobbiamo quel Fonte d'ammirabile architettura col Dio Nettuno, che sparge dal suo tridente limpidissime acque, il quale trasportato nel largo avanti Castel nuovo, ed ingrandito da lui, e reso abbondante d'acque, ritiene ancora oggi dal suo il nome di *Fontana Medina*. A lui parimente si dee quella magnifica Porta della Città sotto la falda del Monte di S. Martino, che anticamente chiamavasi del Pertugio, per una picciola apertura che il Conte d'Olivares fece fare nel muro per comodità degli abitanti di quella contrada, e che ritiene similmente dal suo il nome di *Porta Medina*. Ebbero questa sorte il Duca d'Alba, e il Duca di Medina, che queste Porte ritenessero ne' tempi seguenti, e tuttavia il lor nome; poichè costrutte in luoghi oscuri, non in contrade rinomate, il lor nome antico non potè oscurare il nuovo. Non così avvenne della *Via Gusmana*, della *Porta Pimentella*, della strada magnifica, e d'ameni alberi adorna, che a' tempi nostri fece il Duca di Medina Celi, e d'altri edificj, perchè costrutti in S.Lucia, in Chiaja, ed in altri luoghi noti e frequentati, perderono tosto quel nome che i loro Autori ad esse avean dato.

Ristaurò egli ancora il Castello di S. Eramo, innalzò il Ponte fuori Salerno, che domina il fiume Sele, ed aprì quell'ampia strada che conduce al Monastero di S. Antonio di Posilipo. Ma sopra ogni altro edificio il più stupendo fu il Palagio fabbricato da lui nella riviera di Posilipo, che chiamasi ancora di *Medina*, nel quale vi lavorarono più di 300. persone: opera veramente magnifica, e ch'è riputato per uno delli tre Edificj maestosi che s'ammirano ora in Napoli, gareggiando con quello degli Studj, e del Palagio Regale. Ma non potè (siccome altresì il Conte di Lemos per la fabbrica de' Regj Studj) avere il piacere di vederlo finito, per cagione della sua partita dal Regno, ed ora rimane in gran parte ruinoso, e quasi che inabitabile e cadente.

Ma molto più se gli dee per averci lasciate poco meno di 50. Prammatiche tutte savie e prudenti, e d'aver eretti due nuovi Tribunali nelle Provincie d'Apruzzo ultra, e nella Basilica-

(e) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina.

licata. Diede a Basilicata per Preside D. Carlo Sanseverino Conte di Chiaromonte, assegnandogli per luogo di residenza Stigliano, ma non vi dimorò lungo tempo; onde la Sede de' Presidi di questa Provincia essendosi trasportata ora in un luogo, ora in un altro, fu poi trasferita nella Città di Matera, dove ora ancor dura. Per la residenza dell' altro Preside fu assegnata la Città dell' Aquila, ed il primo Preside che governolla fu D. Ferrante Mugnoz Consigliere di S. Chiara. Così essendosi divisa la Provincia d' Apruzzo in due, siccome avea fatto il Re Alfonso per ciò che s'apparteneva alli Questori, ed all' amministrazione delle Regie entrate; ed essendosi in Basilicata eretto un nuovo Tribunale, venne il numero delle Provincie, in quello che s'attiene all' amministrazione della giustizia, a pareggiarsi ed a corrispondere al numero de' Tesorieri, il quale prima era maggiore di quello de' Presidi, ovvero de' Giustizieri. Parimente riordinò il Tribunale dell'Audienza d' Otranto, e costrusse le sue Carceri nella forma, nella quale presentemente sono.

Le Prammatiche che ci lasciò contengono molti savj provvedimenti. Egli rinnovò le ordinazioni per la moderazione del lusso nelle vesti, ne' servidori, e carrozze: vietò sotto gravissime pene l' asportazione delle armi, spezialmente quelle di fuoco: fu terribile persecutore de' banditi: discacciò tutti i vagabondi dal Regno: vietò agli Studenti d'andare in altri Studj, che in quelli dell' Università; e diede altri salutari provvedimenti, che sono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina*.

Giunto il Medina in Corte, fu escluso dall' udienza del Re, il quale ad istigazione de' suoi nemici (li quali per la caduta del *Conte Duca* suo suocero resi più baldanzosi, gli avean imputato che avesse sottratto molto denaro da' donativi fatti al Re) gli fece chieder conto di molti milioni; che nel tempo del suo Governo avea egli riscossi dal Regno. Ma allegando il Duca, che i Vicerè di Napoli non eran obbligati a dar conto, e che se pure S. M. volesse ciò esiger da lui, era prontissimo a darlo, purchè però ciò seguisse senza forma di giudicio, ma privatamente per non pregiudicare a' Vicerè successori: l'affare si pose in trattato, e secondo la solita tardità Spagnuola non venendosene mai a capo, svanì il trattato, e si pose alla faccenda perpetuo silenzio. La Principessa di Stigliano sua moglie, che addolorata per la perdita del Governo era rimasa gravida in Portici, essendosi abor-

abortita, soffrì dapoi una malattia consimile a quella del Re Filippo II. la quale resala schifosa per la colluvie de' pidocchi, che l'inondò, le tolse anche la vita: miserabile esempio dell' umane grandezze. Fu il suo cadavere depositato nella Chiesa de' PP. Scalzi di S. Agostino nella Villa stessa di Portici; e non avendo potuto i suoi congiunti ottenere dal Vicerè la permissione di trasportarlo con pompa e trattamento Regale, che pretendevano le si dovesse come Duchessa di Sabioneta, fu dopo qualche tempo privatamente condotta nella Cappella della sua famiglia posta nella Real Chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli (a).

(a) Parrino loc. cit.

CAP. VII. & Ult.

Del breve Governo di D. Giovanni Alfonso Enriquez Almirante di Castiglia.

Giunto l'Ammiraglio in Napoli, e preso il possesso della sua carica a' 7. Maggio di quest' anno 1644. non tardò guari ad accorgersi in che stato lagrimevole era il Regno ridotto. Vide le miserie estreme de' sudditi gravati di tante imposizioni e gabelle: esausti tutti i fonti, e l' Erario Regale tutto voto. Ma le sue maggiori afflizioni erano, che non solamente non vedeva mezzi convenienti a potervi rimediare, ma che tuttavia più crescendo i bisogni per nuove cagioni, nè cessando i Ministri della Corte di Spagna, avvezzi a ricevere somme immense da' suoi predecessori, di cercar nuovi donativi di milioni, l'aveano posto in agitazioni tali, che comminciava già a confondersi.

Pure in questi principj non sgomentandosi in tutto, colla sua prudenza e vigilanza suppliva, come si poteva meglio, a' nuovi bisogni che occorrevano. Ancorchè per la pace fatta da Papa Urbano fin dal mese di Marzo di quest' anno col Duca di Parma, colla scambievole restituzione de' luoghi presi, si fosse spento quel fuoco, che s'era acceso in Italia per l' occupazione e demolizione di Castro appartenente al Duca; contuttociò non aveano i Barberini lasciate l' armi, nè licenziati i quattromila pedoni co' 1200. cavalli, che tenevano in piedi sotto il Duca di Buglione. Ed essendosi gravemente infermato il Papa in questo mese di Luglio, il nostro Vicerè prima che spirasse fece fare in Roma premurose istanze, che i Nipoti del Papa deponessero l' armi,

mini, offerendo ancora al Collegio de' Cardinali la sua persona, e le forze del Regno per la libertà del futuro Conclave; onde essendo seguita già la morte d' Urbano a' 29. dell' istesso mese di Luglio, non tardò di spingere a' confini del Regno le soldatesche. Ma fattosi disarmare dal Concistoro il Prefetto di Roma, e seguita l' elezione a' 15. di Settembre in persona di Giovambatista Cardinal Panfilio, che si fece chiamare *Innocenzio X.* si richiamarono le milizie a quartieri (*a*).

Cessati questi timori ne sopraggiunsero altri assai più gravi; poichè queste milizie istesse bisognò poco dapoi sostenerle contro i Turchi, i quali con un' armata di quarantasei Galee sotto il comando di Bechir Capitan Bassà s' erano presentati a vista d' Otranto. Gli Spagnuoli divulgavano, che questa mossa fosse per suggestione de' Francesi, per tener distratte le forze del Regno. Altri dicevano che fosse principio di più alto disegno de' Turchi, per iscoprire la disposizione nella difesa delle marine d' Italia. Che che ne sia, ancorchè da' venti spinte ne' lidi della Velona, non avessero apportato altro male ad Otranto, che il terrore suscitato dalle rimembranze delle passate invasioni; nulladimeno ritornarono dapoi nel Golfo di Taranto, dove saccheggiarono la Rocca Imperiale, e ridussero in ischiavitù quasi dugento persone, che con esso loro ne portarono (*b*). E dapoi nel seguente anno avendo investiti i lidi della Calabria, vi saccheggiarono alcune Terre.

La ricca preda, che fecero dapoi i Maltesi all' Eunuco Zambul Agà nel suo viaggio per la Mecca (origine che fu della guerra di Candia), pose in timore i Maltesi minacciati dal Turco d' invadere Malta; onde il Gran Maestro di quella Religione invocando gli ajuti de' Principi vicini, fece premurose istanze a' Vicerè di Napoli e di Sicilia, perchè volessero prontamente soccorrerlo: tanto che all' Ammiraglio fu duopo spedirgli quattro vascelli, due de' quali carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, e gli altri due di soldatesche Spagnuole ed Italiane. Ma svanito il timore dell' invasione di quell' Isola, per essersi gittati i Turchi sopra il Regno di Candia, furono rimandate dal Gran Maestro le soldatesche spedite gli dal Vicerè, ma non già le munizioni da guerra, e le vettovaglie (*c*).

Ma questi soccorsi s' avrebbero potuto con non molta difficoltà tollerare. Altri maggiori se ne richiedevano per altre guerre, e particolarmente per quella di Catalogna, che teneva angustiato in

(*a*) Nani Istor. Ven. par. 2. lib. 1. ann. 1644. Parrino Teatr. de' Vicerè nell' Ammiraglio di Castiglia.

(*b*) Nani loc. cit. Parrino loc. cit.

(*c*) Parrino loc. cit

in Spagna. Bisognò [illegible] di Napoli [illegible], e quattromila pedoni sopra ventisei Navi per quella volta, sotto il comando del Generale D. Melchior Borgia: soccorso quanto valido, altrettanto ruinoso al Regno, che il finì d'impoverire. Pure contuttociò non cessavano i Ministri della Corte di Spagna premere l'Ammiraglio con nuove dimande di donativi di milioni, per accorrere a' bisogni grandi della Corona, ne' quali per la mala condotta degli Spagnuoli si vedeva posta. Ma non erano minori le miserie de' sudditi per tante gravezze che sopportavano; e quando credeva il Vicerè di potergli alleggerire, non già maggiormente aggravargli di nuove imposte, fu costretto per soddisfare a tante e sì continue istanze, di sollecitare le Piazze della Città per l'unione d'un nuovo donativo. Fu conchiuso di farlo per la somma d'un milione, e perchè non vi era altro modo di poterlo con altre gravezze riscuotere da' sudditi, se non sopra le pigioni delle Case di Napoli, fu risoluto di prendere i nomi de' Cittadini pigionali per quest' effetto, e tassargli; ma quando ciò volle mettersi in pratica, si vide una sollevazione universale, e ne' Borghi di S. Antonio, e di Loreto molti della plebe cominciarono a tumultuare: tantochè il Vicerè prevedendo disordini maggiori, fece sospendere l'esazione. Avvisati di ciò i Ministri di Spagna, ascrivendo questa sospensione a debolezza dell'Ammiraglio acremente lo ripresero, e col solito fasto ed alterigia gli comandarono la continuazione dell'esazione. Ma questo savio Ministro, che più da presso conosceva le pessime disposizioni ch'erano nella Città, e nel Regno, con molta costanza stette fermo nella sospensione, e scrisse al Re pregandolo a volerlo rimovere dal Governo, ed a non voler permettere, che volendo cotanto premere un così prezioso cristallo, venisse a rompersi nelle sue mani.

I Ministri Spagnuoli deridendo la timidità dell'Ammiraglio, non diedero orecchio alle sue domande, anzi non lasciavano in Corte di biasimarlo, e di trattarlo da uomo di poco spirito, inabile a governare un Convento di Frati, non che un Regno tanto importante, come quello di Napoli. Ma fermo l'Ammiraglio nel suo proponimento, affermando di voler servire, non tradire il suo Re, rinnovò le preghiere, perchè lo lasciassero partire; e gli Spagnuoli di buon animo indussero finalmente il Re a rimoverlo, ed a comandargli che si portasse in Roma a render in suo nome ubbidienza al nuovo Pontefice; e credendo che

D. Ro-

D. *Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos*, come più forte e risoluto potesse riparare alla debolezza, ch' essi imputavano all' Ammiraglio, lo destinarono per suo successore: di che il Duca soleva poi cotanto dolersi, che s' erano a lui riserbate tutte le sciagure, e ch' egli era venuto a portare le pene delle colpe degli altri Vicerè suoi predecessori.

L' Ammiraglio intesa la risoluzione della Corte, giunto che fu il Duca d' Arcos nel Regno, partissi da Napoli nel mese di Aprile di quell' anno 1646. ed entrò in Roma a' 25. del medesimo mese, ed a' 28. adempiè la sua commessione col Pontefice; indi dopo aver fatto un giro per Italia, si ricondusse in Corte ad esercitar la carica di Maggiordomo della Casa Regale, dove poco dapoi infermatosi di mal d' orina, trapassò a' 6. di Febbrajo del nuovo anno 1647.

Nel breve tempo del suo Governo, che durò meno di due anni, ci lasciò pure da venti Prammatiche tutte savie e prudenti. Attese all' esterminio de' Banditi, e scorridori di Campagna: invigilò perchè non si fraudassero le gabelle e le dogane, vietando a' Monasterj, ed altri luoghi pii la vendita del vino a minuto: vietò la fabbrica ed asportazione delle armi; e diede altri savj provvedimenti, che sono additati nella tante volte mentovata *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Ma quello che nel principio del suo governo gli acquistò maggior plauso, fu l' aver tolto molti abusi, che s' erano introdotti nel precedente dal Medina, infra i quali era scandaloso quello introdotto nel Tribunale della Vicaria per lo gran numero de' Giudici che vi avea creati, più tosto per soddisfare alle importune raccomandazioni de' parenti della Viceregina D. Anna sua moglie, in quel tempo molto potenti in Palazzo, che per rimunerazione di merito. L' Ammiraglio, lasciato un competente numero a reggere quel Tribunale, mandò gli altri a servire nelle Regie Udienze delle Provincie.

A lui parimente si deve d' essersi tolte le molte brighe con gli Ecclesiastici intorno al cerimoniale, e d' essersi allontanate le funzioni Regali dal Duomo, con farle celebrare nelle Chiese Regali, o sottoposte all' immediata protezione del Re. Per la morte accaduta in Ottobre dell' anno 1644. della Regina di Spagna Isabella Borbone, ordinò l' Ammiraglio, che se le celebrassero solenni esequie nel Duomo, siccome prima praticavasi; ed avendo ivi fatto innalzare un superbissimo Mausoleo, mentre dovea

vea cominciarsi la funzione, insorse il Cardinal Filomarino Arcivescovo, e pretese che si dovesse dare il piumaccio a tutti i Vescovi, che vi doveano intervenire. Ma i Ministri Regj riputando ciò una novità, non vollero acconsentirvi a patto veruno; e dall'altro canto ostinandosi il Cardinale, venne in risoluzione il Vicerè di far disfare il Mausoleo drizzato nel Duomo, e farlo trasportare nella Regal Chiesa di S. Chiara, siccome fu fatto; dove essendosi innalzato, ed adornato d'iscrizioni ed elogj composti per la maggior parte da' Gesuiti, e spezialmente dal P. Giulio Recupito di quella Compagnia, furono celebrati i funerali alla defunta Regina a' 21. Marzo del seguente anno 1645. recitandovi l'orazione in idioma Spagnuolo il P. Antonio Errera della medesima Compagnia. Onde da questo tempo in poi le altre consimili funzioni si sono celebrate nella stessa Chiesa, siccome fu fatto ne' funerali di Filippo IV. ed a tempi meno a noi lontani nell'esequie dell'altra Regina di Spagna Borbone, moglie che fu del Re Carlo II. e degli altri Regali, come diremo (a).

Il Duca d'Arcos avendo preso il governo del Regno, contro il credere de' Ministri di Spagna trovò le cose in istato pur troppo lagrimevole; ed il suo infortunio portò, che le tante cagioni cumulate da' suoi predecessori avessero da partorire in tempo suo quegli calamitosi effetti, e quegli infausti successi che si diranno; il racconto de' quali, per la loro grandezza e novità, fa di mestieri che si riporti nel seguente libro di quest' Istoria.

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nell' Ammiraglio di Castiglia.*

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMOSETTIMO.

GLi avvenimenti infelici del nostro Reame, che riserbati in tempo del Governo di *D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos*, saranno il soggetto di questo libro, non meno che le rivoluzioni di Catalogna, la perdita del Regno di Portogallo, delle Fiandre, e de' tumulti di Sicilia, potranno esser ben chiaro documento a' Principi, che il reggimento del Mondo raccomandato ad essi da Dio, come a legittimi Rettori, malamente, e contro il suo Divin volere si commette a' Mercenarj, dall'ambiziosa autorità de' quali non solamente i Popoli pruovano stragi e calamità, ma il Principato istesso va in ruina ed in perdizione. Certamente i nostri Re Filippo III. e IV. furono Principi d' assai religiosi costumi, ma così inabili a reggere il peso gravissimo di una tanta Monarchia, che abbandonatisi in tutto nelle braccia de' Ministri, e de' Favoriti, furono contenti della sola ombra o nome di Re, permettendo che della potenza, dell' autorità, e di tutto il resto si facesse da coloro un pubblico ed ingordissimo mercato; senza che da tanta infingardia.

dia avessero mai questi Principi potuto essere rimossi, nè dagli stimoli de' parenti, nè dalle lagrime de' Popoli oppressi, nè dalle percosse di tante sciagure. Veniva anche questo letargo coltivato dall'arte più sopraffina della Corte e de' Favoriti; imperocchè per renderlo più tenace, e che niun rimorso di coscienza fosse mai valevole a riscuoterlo, avevano nelle loro fortune interessati gl'istessi Regali Confessori, per tender agguati fino ne' penetrali della coscienza, e ne' più riposti colloquj dell' anima.

Videro fin quì da lontano i nostri maggiori questi disordini in molti Stati di quella sì vasta ed ampia Monarchia; ma a questi tempi ne furono ancor essi insieme spettacolo e spettatori. Già per li precedenti libri s'è veduto, che ridotte le cose nell' ultima estremità, non presagivano che ruina e disordini maggiori, e tanto più inevitabili, quanto che in vece di portarvi rimedio vie più con nuove spinte si acceleravano. Non bastarono le guerre che ardevano nella Germania, nella Catalogna, ne' Paesi bassi, e nello Stato di Milano, le quali tennero la Spagna sempre bisognosa d'ajuti, ed avida di continui soccorsi; ma se ne aggiunse a questi tempi una nuova, che s'ebbe quasi colle sole forze del nostro Regno a sostenere, per conservare al Re i presidj di Toscana invasi dall' arme di Francia, la quale diede l'ultima spinta alle rivolte: ciò che saremo brevemente a narrare.

C A P. I.

Del Governo di D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d' Arcos; e delle spedizioni che gli convenne di fare, per preservare i Presidj di Toscana dalle invasioni dell' armi di Francia.

IL Duca d' Arcos entrato in Napoli agli 11. di Febbrajo di quest' anno 1646. e veduto lo stato lagrimevole del Regno; i popoli oppressi da tanti pesi, che lor conveniva sovra le proprie forze portare; ed all' incontro ritrovandosi fra le necessità di soccorrere a' bisogni della Corona, e le difficoltà di trovare i mezzi per eseguirlo, giudicò minor male applicarsi all' esazione delle somme, delle quali era rimasta creditrice la Corte per resto de' donativi fatti al Re sotto il governo del Duca di Me-

dina, che caricare i sudditi di nuove imposte. A questo fine deputò due Giunte di Ministri, perchè l'una vegghiasse a vietare i controbandi col rigor del gastigo, l'altra a trovare spedienti per l'accennata esazione, dalla quale sperava di tirar somme immense senza incorrere nell'odio de' Popoli, imponendo loro nuove gravezze sul principio del suo governo.

Ma la nuova guerra, che bisognò sostenere per difendere le Piazze di Toscana da' Franzesi assalite, lo costrinse a proseguire il costume de' suoi predecessori, e per supplire alle nuove spese venire a' mezzi di nuove gravezze.

Il Cardinal Mazzarini, che nell'infanzia del Re Luigi XIV. governava la Francia, crucciato col nuovo Pontefice Innocenzio, che non ostante gli ufficj fatti portare dalla Repubblica di Venezia, proseguiva negli atti giudiziarj contro a' Barberini; covrendo la privata vendetta per la repulsa data dal Pontefice in non voler acconsentire alla nominazione fatta al Cardinalato di suo fratello dal Re di Polonia, diede ad intendere alla Regina Reggente, ed al Consiglio Regale, che il Papa si era già scoverto d'inclinazione contraria agl'interessi della Francia, e troppo affezionato alla Corona di Spagna, come si vedeva chiaro dalla promozione da esso fatta di Cardinali tutti sudditi, o dipendenti da quella Corona; laonde doversi non solamente con esso lui sospendere ogni atto di confidenza, ma anche adoperare ogni mezzo per farlo ritrarre da questa parzialità. A tale oggetto fu risoluto di ricevere sotto la protezione di Francia i Barberini, e d'atterrire il Papa con disporre un grande armamento per l'Italia, e pungere più da vicino Innocenzio. Ricercò egli pertanto il Duca d'Anghien, perchè assumesse il comando dell'armata destinata per Italia, per l'impresa delle Piazze Spagnuole della Toscana, come quella ch'era più valevole a porre il Pontefice in angustie. Ma il Condè padre del Duca non volle acconsentirvi; onde egli chiamò in Parigi il Principe Tommaso di Savoja, confidandogli che le sue intenzioni principalmente erano per quella spedizione contra i Regni di Napoli e di Sicilia; ma per diminuire l'invidia di tanto acquisto, voler esibirne gran parte a' Principi d'Italia, ed a lui principalmente offerirla, che per virtù militare, e tant'altre doti meritava di cingere le tempie di corona Regale. Il Principe tutto credendo, o fingendo di credere, n'abbracciò prontamente il carico, e fu stabilito di far l'impresa del Monte Argentaro, e delle altre Piaz-

Piazze, che in Toscana vi tengono li Spagnuoli. Spinse dunque l'armata a' 10. di Maggio di quest'anno da' Porti della Provenza, composta di dieci Galee, 35. navi, e 70. legni minori, sotto il comando dell' Ammiraglio Duca di Bressè, sovra la quale furono imbarcati 6. mila fanti scelti, e 600. cavalli. Al Vado vi montò sopra il Principe Tommaso Generalissimo con il suo seguito, ed alquante truppe. Con tal armata scorse le marine d'Italia, arrivò a Talamone, che senza contrasto s'arrese, come pure il Forte delle Saline, e di S. Stefano, dove il Governadore volendo difendersi senza forza, perdè nel primo attacco la vita, accigendosi poi per assalire Orbetello, Piazza forte di muro e di sito. A' Vicerè di Napoli spettava la cura e la difesa di queste Piazze; perciò il Duca d'Arcos penetrata l'intenzione de' Franzesi vi avea spedito Carlo della Gatta celebre Capitano per comandarvi: poi avendo preparato un soccorso di 700. fanti, 3000. dobble in contanti, e molte provvisioni così da guerra, come da bocca, fatto gli uni, e l'altre imbarcare sovra cinque ben armate Galee, e due Navi, le spinse a quella volta sotto il comando del Marchese del Viso, e di D. Niccolò Doria figliuolo del Duca di Tursi, li quali ebbero la fortuna d'introdurre le provvisioni, e la gente in Portercole, e ritornarsene con la medesima felicità. Ma volendo ritentare la sorte con la spedizione di 40. filuche, ed un bergantino, sopra le quali andavano molti Ufficiali, e 400. soldati; fatti accorti i Franzesi dall'antecedente successo, furono lor sopra con le Galee, e sotto la Fortezza di Palo ne presero 27. onde stringendo il Principe Tommaso la Piazza, non bastando alla sua difesa così lenti e scarsi soccorsi, fu astretto il Duca d'Arcos d'ammassar nuove milizie, e di spingervi un più valevole soccorso, affin di far levare l'assedio.

Fra questo mentre comparve l'armata raccolta in Ispagna con grandissima fama sotto il comando del General Pimiento, la quale era composta di 31. Galee, e 25. grandissimi Galeoni, oltre alcuni incendiarj, ma così mal fornita di gente da guerra, che i Francesi rinforzati da altre 10. Galee non dubitarono, benchè inferiori di numero e di qualità di Vascelli, di venire a battaglia. Sfuggivano perciò gli Spagnuoli l'abbordo, contentandosi di battersi col cannone, col quale maltrattarono due Galee nemiche, e conquassarono il restante. Ma il colpo fortunato che loro diede la vittoria, fu quello di cannonata, che levò la

testa

testa al Duca di Bresè, Grand'Ammiraglio di Francia; perchè quell'armata restando senza Capo, e non avendo pronto ricovero, s'allargò subito, ed alzate le vele si ricondusse in Provenza.

Potè allora il Duca d'Arcos, risoluto di far levare l'assedio, far imbarcare le fanterie sotto il comando del Marchese di Torrecuso, Capitano di gran nome in que' tempi, e mandar la gente a cavallo per terra sotto la scorta del Maestro di Campo Luigi Poderico, il quale prendendo il passo senza richiederlo per lo Stato Ecclesiastico, per Castro, e per la Toscana (dolendosene in apparenza que' Principi, ma godendone ognuno, ingelositi del troppo potere che acquistavano in Italia i Franzesi, e tacitamente additando agli Spagnuoli la strada) si condusse ad unirsi col Torrecuso; il quale appena sbarcato, ed incendiati a Talamone quasi tutti i legni da carico che vi avevano lasciato i Franzesi, incamminandosi verso la Piazza astrinse il Principe Tommaso a levarsi. Costui avendo perduta molta gente nelle fazioni, e l'altra resa quasi inutile per l'infermità nell'aria corrotta delle Maremme, ritrovandosi con deboli forze, si ritirò a Talamone; e ritornata l'armata Navale, che il Mazzarini con ordini pressanti vi avea rispedita, s'imbarcò, ed andato in Piemonte co' suoi, rimandò il rimanente dell'esercito a riposarsi in Provenza. Carlo della Gatta uscito nell'abbandonate trinciere, guadagnò ricche spoglie, e 20. cannoni; e l'armata del Pimiento contenta del conseguito vantaggio, ritornò subito verso i Porti di Spagna, contro il parere degli altri Ministri della Corona, che stimavano dovesse fermarsi.

Del successo d'Orbetello godè altrettanto l'Italia, quanto che penetrati i disegni vastissimi del Cardinal Mazzarini, avea mirata l'impresa con gelosia, ma sopra tutti ne giubilò il Pontefice, che secondava ancorchè cautamente gl'interessi della Spagna. All'incontro se ne crucciava il Mazzarini, irritato da' rimproveri, che abbandonati gl'interessi di Catalogna, ed indebolite le armi in Fiandra, avesse atteso solamente a pascere le sue private vendette in Italia. Ma egli avendo inteso, che l'armata nemica se ne ritornava in Spagna, chiamato in Fontanebló d'improvviso il Consiglio della Reggenza, vi fece deliberare l'impresa di Piombino, e di Portolongone, credendo con doppio colpo ferir vivamente non meno il Pontefice, che gli Spagnuoli; poichè la Piazza di Piombino, tenuta da guarnigione di Spagna,

appparteneva nondimeno col suo picciolo Principato al Lodovisio nipote del Papa.

Si vide allora quanto valesse la forza, quando in particolare veniva spinta dalla passione; poichè in momenti rimessa l'armata, e raccolte le truppe, riuscita al Cardinale sospetta la condotta del Principe Tommaso, ne consegnò il comando a' Marescialli della Meilleraye, e di Plessis Pralin, li quali con ugual premura apprestandosi, sciolsero speditamente da' Porti. Appena in Italia se n'era divulgato il disegno, che l'armata comparve, e subito sforzato Piombino, dov'erano a guardia soli ottanta soldati, sbarcò sopra l'Elba, ed investendo Portolongone non mal difeso, ma scarsamente munito, l'obbligò ad arrendersi a' 29. d'Ottobre di quest'anno 1646. Con tal acquisto si rallegrò il Cardinale, che avesse con larga usura cambiato Orbetello per Portolongone: il quale, come fortissima Cittadella del Mediterraneo, separando la comunicazione della Spagna co' Regni d'Italia, dava Porto all'armata Francese, e ricovero a' legni che infestassero la navigazione a' nemici. Il Papa ora atterrito, vedendo muoversi di nuovo le armi, chiamato a se il Cardinal Grimaldi parzialissimo della Francia, gli accordò il perdono per li Barberini, e la restituzione delle cariche e de' beni, rivocando le Bolle e le pene, a condizione che si restituissero nello Stato d'Avignone, e di là rendessero con lettere il dovuto ossequio al Pontefice. Ma la speranza da lui concepita di preservare con ciò lo Stato al nipote, fu dal Mazzarini delusa, il quale conoscendo col Papa poter più il timore, lasciò correr l'impresa, scusandosi che partiti i Marescialli, non avea potuto a tempo rivocare le commessioni.

La perdita di Portolongone attristò grandemente il Duca d'Arcos, vedendo i Francesi annidati in un luogo, donde con facilità potevano assalire il Regno; onde gli convenne applicarsi a fortificare le Piazze di maggior gelosia, ed a far grosse provvisioni per accingersi a riacquistare il perduto. A questo fine fece nuove fortificazioni intorno Gaeta, imponendo per far ciò una tassa a' benestanti, e diede fuori patenti per arrollare dodicimila persone. Dovevano fra queste trovarsi cinquemila Tedeschi, che con grossi stipendj si fecero venire d'Alemagna. Chiamò in Napoli le milizie del *Battaglione* del Regno; ma queste si dichiararono, ch'essendo esse destinate per guardia del proprio paese, non intendevano uscirne. Ma mentre il Vicerè sopra Galee e Vascelli era tutto inteso per far imbarcare le milizie per l'espe-

di-

dizione di Portolongone, e di Piombino; i Capitani Francesi, che comandavano queste Piazze, meditavano altre spedizioni per invadere i Porti del Regno, e spezialmente il Porto di Napoli, ed incendiar le Navi che vi si trovavano. Con tal disegno partitosi il Cavalier Pol dal Canale di Piombino con una squadra di cinque Navi, e due Barche da fuoco, giunse nel Golfo di Napoli nel primo giorno d' Aprile di questo nuovo e funestissimo anno 1647. Fece egli preda a vista della Città d' alcune barche: ciò che pose Napoli in non picciolo scompiglio. Ma trovandosi allora nel Porto tredici Vascelli, e dodici Galee, fur sollecitamente parte di que' legni armati, sopra i quali montativi molti Nobili Napoletani, usciti dal Porto fecero ritirare le Navi Francesi. Ma poichè le nostre sciagure eran fatali, ciò che i Francesi non fecero, fece contro di noi il caso o la malizia; poichè accesosi fuoco nell'Ammiraglio delle Navi Spagnuole alle 3. della notte de' 12. Maggio, si consumò con tutte le munizioni che v'erano, con rimaner abbrucciati 400. soldati, e quel ch'è più, si perderono 300. mila ducati contanti che ivi erano. Quest' incendio di notte, ed a vista della Città, per lo strepito e rumor grande, apportò agli abitanti un terrore ed un spavento grandissimo, e fu riputato un infausto ed infelice presagio d'incendj più lagrimevoli, per le revoluzioni indi a poco seguite, delle quali saremo ora brevemente a narrare (a).

(b) *Vid.* Tommaso de Santis *Istor. del Tumult. di Napoli* *l. 1.* Raph. de Turri *Dissid. Desc. Recept. Neap. l. 1. c. 8. Raccolt. degli Stor. Nap.*

CAP. II.

Sollevazioni accadute nel Regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia, ch'ebbero opposti successi: quelle di Sicilia si placano, quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni.

GLi avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più Autori: alcuni gli vollero far credere portentosi, e fuor del corso della natura: altri con troppo sottili minuzie distraendo i Leggitori, non ne fecero nettamente concepire le vere cagioni, i disegni, il proseguimento, ed il fine. Noi per ciò seguitando gli Scrittori più serj e prudenti, gli ridurremo alla loro giusta e natural positura.

De' due Regni d' Italia sottoposti alla Corona di Spagna quello

quello di Sicilia più quietamente soffriva la dominazione Spagnuola, o perchè la terra bagnata del sangue Francese inspiraffe in que' popoli col timore delle vendette l'avversione a quel nome, ovvero perchè non erano cotanto premuti ed oppressi, quanto l'opulenza di queste nostre Provincie invitava gli Spagnuoli a praticare co' Napoletani. Non era nemmeno in alcuni de' nostri Baroni cotanto odiosa la Nazion Francese, poichè alternato più volte il dominio di questo Regno tra le due Case d' Aragona e d'Angiò, restavano ancora le reliquie dell'antiche fazioni, e l'inclinazioni perciò vacillanti; onde avveniva che la Francia nutrisse sempre l'intelligenze con alcuni Baroni, ed i Ministri Spagnuoli ora dissimulandole, ora punendole proccuravano di regger con tal freno, che divisi gli animi, impoveriti i potenti, introdotti ne' beni e nelle dignità gli Stranieri, non conoscessero i Popoli le forze loro, nè sapessero usarle.

Nell'animo de' Popoli alla Monarchia Spagnuola soggetti era a questi tempi, per tedio di sì lunghe avversità, scaduto il credito del governo; ed il nome del Re, nella felicità e nella potenza già quasi adorato, restava vilipeso nelle disgrazie, e per gli aggravj della guerra poco men che abborrito. Si considerava ancora, che essendo morto in età giovanile il Principe D. Baldassarre, dal Re Filippo IV. procreato colla defunta Regina Isabella Borbone figliuola d'Errico IV. e sorella di Lodovico XIII. Re di Francia, era facile che la Monarchia rimanesse priva d'eredi; onde i sudditi perderono quel conforto, ed insieme il rispetto, con cui l'attesa successione del figlio al padre suole o lusingare i malcontenti, o raffrenare gl'inquieti; e perciò gli spiriti torbidi sopra ciò promoveano discorsi frequenti, ed i più quieti con taciti riflessi deploravano la fortuna maligna, che ciecamente trasferirebbe que' nobilissimi Regni ad incerto dominio, tanto più duro, quanto più ignoto.

I Popoli non men dell'uno che dell'altro Regno si dolevano delle imposizioni rese pesanti dal bisogno non solo, ma dall'avarizia de' Vicerè e de' Ministri, da' quali erano stati ridotti a tale stato di miseria e di carestia, che non bastando la fertilità de' nostri campi, nè la Sicilia istessa, che si reputa il Regno fertile di Cerere, ed il granajo d'Italia, potendone essere esente, si cominciò da per tutto a patirsene penuria. Certamente che non mai con più chiare pruove si conobbe esser vero, che per stabilire gl'Imperj Dio suscita lo spirito degli Eroi; ma per

abbattergli si serve de' più vili e scellerati, quanto che per questi successi.

In Sicilia cominciava la plebe a mormorare per la penuria, che sofferiva di frumenti; ma non curate le sue querele, anzi in vece di rimediarvi, impiccolito il pane per nuovi aggravj, diede ella in furore, e dal furore passando all'armi, riempì la Città di Palermo di confusione e di tumulti. Il Marchese de los Velez che governava quel Regno, non ebbe in quel principio forze per reprimerla, nè consiglio per acquietarla; onde lasciando pigliar animo a quella vilissima plebe, vide ardere i libri delle gabelle, scacciare gli esattori, levar da' luoghi pubblici l' armi; e fin da' bastioni l' artiglierie; ed udì gridarsi per tutto, che l' imposte s' abolissero, e che nel governo si concedesse al Popolo parte uguale a quella che teneva la Nobiltà. Il Vicerè accordava ogni cosa, e molto più prometteva; ma il Popolo prima contento, poscia irritato traboccava ad eccessi maggiori, ed a più impertinenti domande, o perchè la facilità d' ottenere gli suggerisse pensieri di più pretendere, o perchè non mancassero istigatori che spargevano esser simulata l' indulgenza, e pericolosa la pietà di Nazione per natura severa, e contro i delitti di Stato implacabile per istituto. Se dunque un giorno accarezzata deponeva l' armi, l'altro furiosa le ripigliava con maggiore strepito, dilatandosi il tumulto anche per lo Regno.

Mancava però un Capo, che con soda direzione regolasse la forza del volgo, il quale se cominciava con romore, presto languiva, contento d' assaggiare la libertà con qualche insolenza. Ma la Nobiltà poco amata dal popolo, nemmeno ella poteva fidarsi di tanta incostanza, e se pur alcuno volle applicar l' animo a servirsi dell' occasione, fu poi fuori di tempo. Tra l'istesso popolo i più benestanti esposti agli strazj de' più meschini, da' quali a capriccio venivan loro arse le Case, e saccheggiate le sostanze, sospiravano la quiete primiera. Alla plebe più vile s' univano i delinquenti, da' quali aperte le carceri si cercava franchigia de' debiti, ed impunità de' delitti. Fu detto che in una taverna gettassero alcuni le sorti di chi assumer dovesse la direzione della rivolta, e che toccasse a *Giuseppe d'Alessi* uno de più abjetti. Costui molte cose ordinò, e molte n' eseguì d' importanti. Discacciò il Vicerè dal Palazzo, e lo costrinse ad imbarcarsi sopra le Galee del Porto; poi si compose con un trattato solenne, che al popolo concedeva tali privilegj, ed esenzioni sì lar-

larghe, che anche in Repubblica libera farebbero ftate eccedenti; ma in fine mentre l' *Aleffi* fta con guardie, e tratta con fafto, invidiato da tutti, e refosi odiofo a' fuoi fteffi, fu dal popolo uccifo. E' però vero, che dal fuo fangue di nuovo furfe la fedizione, perchè alcuni credendo che dagli Spagnuoli gli foffero ftate teffute l'infidie, altri ambendo quel pofto, fluttuarono grandemente le cofe, e molto più furono agitate dappoi che il Vicerè caduto infermo per afflizione d' animo, terminò la fua vita.

Lafciò los Velez il governo al Marchefe di Monte allegro, che tutto tollerò per foftenere alla Spagna almeno l' immagine del comando, e guadagnar tempo fino all' arrivo del Cardinal Trivulzio, che il Re gli avea deftinato per fucceffore. Giunto il Cardinale in Palermo mantenne in fede i *Siciliani*, ed acchetò i romori; tanto che portatofi poi a Meffina D.Giovanni d'Auftria coll' armata, confermò in quel Regno la quiete, e riduffe le cofe in una total calma e tranquillità.

Ma nel Regno di Napoli non avea tante fiamme il Vefuvio, quanto erano gl' incendj ne' quali ftava involto. In quefto Regno, ficcome da' precedenti libri fi è veduto, avevano gli Spagnuoli ripofti i mezzi principali della loro difefa, perchè fertile e ricco forniva danaro ed uomini ad ogni altra Provincia affalita. Avrebbe la fecondità e l'opulenza fupplito al bifogno, fe l' avidità de' Miniftri fempre premendo, non aveffe tutte efaufte ed efpilate le ricchezze ifteffe della natura; ma in Ifpagna effendo più ftimato quel Vicerè che fapeva ricavare più danaro, non v' era macchina che non s' adoperaffe per aver il confenfo della Nobiltà e del Popolo, ch' era neceffario per deliberare l'impofte, e per cavarne la maggior fomma che fi poteffe. Vendevanfi le gabelle a chi più offeriva, e con ciò perpetuando il pefo s' aggravavano l'eftorfioni; perchè effendo i compratori ftranieri, e per lo più Genovefi, avidi fol di guadagno, non era forte di veffazione, che, trafcurate le calamità de' miferi popoli, crudelmente non fi praticaffe. Non reftava più che imporre, e pur il bifogno crefceva; poichè tentato da' Francefi Orbetello, ed occupato Portolongone, fi richiedevano e per fupplire altrove, e per difender il Regno grandiffime provvifioni.

Il Vicerè Duca d' Arcos trovandofi anguftiato dalla neceffità del danaro, per porre in piedi nuove foldatefche, e mantenere in mare Armate, non effendo fufficienti le fomme, che

senza imporre nuovi dazj pensava di ricavare dagli espedienti sopra accennati, venne alla risoluzione di convocare un Parlamento: dove avendo esposti li bisogni della Corona, e sopra tutto che bisognava mantener eserciti armati per la vicinanza molesta de' Francesi annidati in Toscana, estorse un donativo d'un milione di ducati; ma per ridurlo in contanti era necessario venire all' abborrito rimedio delle gabelle. Con imprudente consiglio, scordatosi così presto quel ch'era accaduto sotto il governo del Conte di Benavente, fu proposta la gabella sopra i frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come gravosa per lo modo di praticarla, ed odiosa alla plebe, e più da lei sentita, quanto ch'ella nell'abbondanza del paese, e sotto clima caldo non si nutre quasi d'altro alimento, massimamente nell'estate; ad ogni modo trovandosi tutte l'altre cose aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior peso, vi diedero le Piazze l'assenso, ed il Vicerè abbracciò l'espediente. Ma pubblicato appena nel terzo dì di Gennajo di quest'anno 1647. l'editto per l'esazione d'essa, che cominciò il Popolo a mormorare, e tumultuosamente ad unirsi, e sempre che usciva il Vicerè, circondavano il suo cocchio ad alta voce gridando che si levasse: s'udivano minaccie tra' denti, si trovavano affissi molti cartelli, dove si esecrava la gabella, ed una notte fu bruciata la casa posta in mezzo al Mercato, dove se ne faceva l'esazione.

Il Duca d'Arcos temendo da tali insolenze disordini maggiori, fece trattar dalle Piazze l'abolizione della gabella, e cercare espedienti di soddisfare coloro, che avevano sopra di quella somministrato il denaro, con imposizione d'altre gabelle meno gravose. Ma non si poteva rinvenir alcun mezzo per le altre maggiori, e più gravi difficoltà che s'incontravano, volendo imporne altre nuove; onde tutte le assemblee riuscivano vane, e senz'effetto, e tanto più crescevano i tumultuosi discorsi del popolo; nè mancavano malcontenti, che servivano di mantice per accender maggior fuoco, fra' quali il più istigatore era il Sacerdote *Giulio Genuino*, il quale avea a se tratti molti della sua condizione, e non men di lui d'ingegni torbidi e sediziosi. Fra la vil plebe era surto ancora un tal *Tommaso Aniello*, chiamato comunemente *Masaniello* d'Amalfi, uomo vilissimo, che serviva ad un venditor di pesce a vender cartocci a' compratori per riporvelo; giovane di primo pelo, ma vivace ed ardito, il quale sopramodo crucciato dal pessimo trattamento, ch'era stato fatto

da'

da' Gabellieri alla moglie, trovata con una calza piena di farina in contrabando, minacciava vendicarsene, e meditava di trovar occasione di suscitár in mezzo al Mercato qualche tumulto nel dì della festività del Carmine, solita celebrarsi nella metà del mese di Luglio. A tal fine col pretesto di doversi assalire un Castello di legno nel dì della festa, avea provveduto ad alcuni ragazzi di canne col denaro somministrato da *Fr. Savino* Frate Carmelitano, il quale o per propria perfidia, o per suggestione de' malcontenti era il principal istigatore e fomentatore al Masaniello di farsi capo del meditato tumulto.

Ma non bisognò aspettare la metà di quel mese, perchè a' 7. di Luglio un picciolo ed impensato accidente gli aprì la strada. Alcuni contadini della Città di Pozzuoli avendo la mattina di quel giorno portate alcune sporte di fichi al Mercato, erano sollecitati dagli esattori del dazio al pagamento; ed insorta contesa tra essi ed i bottegai, che doveano comprarle, intorno a chi dovesse pagarlo, essendo accorso Andrea Nauclerio Eletto del Popolo a darne giudicio, decise che conveniva si sborsasse da chi le portava dalla campagna. Uno de'contadini, che non aveva danaro, versò con imprecazioni un cesto di fichi per terra, rabbiosamente calpestandogli. Accorsero molti a rapirgli, alcuni con risa, altri con collera, ma tutti compatendo quel misero, ed odiando la cagione. Allo strepito essendo sopravvenuto Masaniello con altri ragazzi armati di canne, cominciarono tutti da costui animati a saccheggiare il posto della gabella, scacciandone co' sassi i Ministri. Da ciò accesi gli animi, ricevendo forza dall' unione e dal numero, svaligiarono tutti gli altri luoghi de' dazj; e guidati da cieco furore, senza saperne i motivi, nè discernere il fine, corsero al Palazzo del Vicerè con proteste d' ubbidienza al Re, ma con esclamazioni contro il mal governo.

Le guardie deridendo quel puerile trasporto non vi s' opposero, ed il Vicerè impaurito lo fomentò, esibendo prodigamente ogni grazia. Cresciuta con ciò la licenza, e cominciando i più risoluti a porre a sacco il Palazzo, egli tentò di salvarsi nel Castel nuovo; ma trovato alzato il ponte, non sapendo per lo timore dove ridursi, corse in carozza chiusa verso quello dell' Uovo. Scoperto però dalla plebe, poco mancò che non restasse oppresso, se non si fosse ricovrato nel Convento di S. Luigi; nè quivi tampoco sarebbe potuto giugnere, se per la breve strada non fosse andato gettando monete d' oro al popolo per trat-

trattenerlo che non lo seguitasse. Di là fece spargere editti, che abolivano la nuova gabella delle frutta; ma ciò non ostante il tumulto a guisa di un torrente che inondi, cresceva; e suggerendo i più torbidi al volgo semplice varie cose, chiedevano ad alta voce che si levassero tutte l'altre gabelle, e che si consegnasse al Popolo il privilegio di Carlo V. Quelli che lo dimandavano, sapevano meno degli altri dove fosse, e ciò che contenesse, perchè il dominio lungo degli Spagnuoli, e la sofferenza de' sudditi, abolita ogni memoria d' indulto, avea reso arbitrario ed assoluto il comando.

A tanta commozione essendo accorso il Cardinal Filomarini Arcivescovo per quietare il tumulto, s' interpose col Vicerè, il quale trovandosi in quell'arduo procinto, in cui era pericolosa la severità e l' indulgenza, e se si negava ogni cosa, e se tutto si concedeva: credè in fine meglio consegnargli un foglio, in cui prometteva quanto sapevano pretendere, con speranza che sedato il romore, e sciolta l' unione di que' scalzi, tutto prestamente si rimettesse in buon ordine e quiete. Ma il contrario avveniva, perchè la maggior parte confusa da que' fantasmi di libertà, senza saper ciò che volesse, voleva più; onde il male peggiorava co' rimedj, e s' irritava co' lenitivi.

Scoppiò in oltre l' odio fierissimo, che la plebe contro la Nobiltà lungo tempo nutrito avea; onde i sollevati scorrendo per le strade trucidarono alcuni Nobili, arsero le case d' altri, proscrissero i principali, e bramando di sterminargli tutti, stava la Città in procinto d' andar a fuoco ed a sangue. E pure il Popolo stolto credeva di mantenersi fedele al Re, e solo di correggere il cattivo governo, e risentirsi degli strazj patiti da' Nobili superbi, e da' Ministri malvagi.

Masaniello lacero e seminudo, avendo per teatro un palco, e per scettro la spada, con centocinquantamila uomini dietro armati in varie foggie, ma tutte terribili, comandava con assoluto imperio ogni cosa. Egli Capo de' sollevati, anima del tumulto, suggeriva le pretensioni, imponeva silenzio, disponeva le mosse, e quasi che tenesse in mano il destino di tutti, trucidava co' cenni, ed incendiava co' sguardi; perchè dove egli inchinava, si recidevano le teste, e si portavano le fiamme. Il Vicerè pertanto per la mediazione del Cardinal Arcivescovo fu indotto a dar in potere del Popolo istesso il privilegio richiesto, ed accordare un solenne trattato, in cui s' abolivano quelle gabelle

ſelle ch' erano ſtate impoſte dopo le grazie di Carlo V. e ſi proibiva d' imporne nell' avvenire altre nuove: ſi concedeva parità di voti al Popolo con la Nobiltà: ſi prometteva oblivione d' ogni coſa, e ſi permetteva che ne' tre meſi, ne' quali ſi doveva attendere la confermazione del Re, ſteſſe armata la plebe. Fu tutto ciò ratificato con ſolenne giuramento nella Chieſa del Carmine, onde ſi diede qualche breve reſpiro.

(Queſta Capitolazione contenente 23. Articoli, e cinque altri aggiunti, fu per la mediazione del Cardinal *Filomarino* accordata a' 13. Luglio 1647. tra 'l Vicerè e Maſaniello, il quale intervenne come *Capo del fedeliſſimo Popolo*; e ſi legge preſſo Lunig (a).)

Addizione dell' Autore

Maſaniello onorato dal Vicerè con eccessi, ſiccome ſua moglie dalla Viceregina, gonfio di vanità cominciò ad agitarſegli la mente, e finalmente dalle vigilie e dal vino ridotto a delirare, fatto inſopportabile a' ſuoi, e contro tutti crudele, fu la mattina de' 16. di Luglio da gente appoſtata nel Convento del Carmine ucciſo, ſiccome fu fatto d' alcuni altri de' ſuoi confidenti; e dal vederſi, che la plebe non fu niente commoſſa dalla ſua morte, anzi pareva che godeſſe alla viſta del teſchio conficcato ad un palo, ſi credeva che foſſe ogni coſa per ridurſi in buon ordine e quiete.

(a) Lunig. *tom. 2. pag.* 1368. *Vid.* Tommaſo de Santis *Iſtor. del Tumulto di Napoli L.* 3.*tom.*7.*Racc. degli Stor. Nap.*

Ma con dannoſa imprudenza ſtrapazzati da' Nobili alcuni di que' della plebe, e con peggior conſiglio il giorno ſuſſeguente eſſendoſi diminuito il peſo del pane, ſi riſvegliò il tumulto con tanto furore, che diſotterrato il cadavere dell' ucciſo, e preſo il teſchio, unendolo al buſto fu eſpoſto con lumi acceſi nella Chieſa del Carmine; nè ſarebbe ceſſato il concorſo del popolo, e la curioſità di vederlo, ſe con ſolenniſſime e Regali eſequie, a guiſa di Capitan Generale non foſſe ſtato ſepolto; ed immantenente fu occupato dal Popolo il Torrione del Carmine, e preſi altri ſiti opportuni per dominar il Porto, ed opporſi alle batterie de' Caſtelli.

Il Duca d' Arcos ritiratoſi in Caſtel nuovo, lo trovò ſguarnito d' ogni coſa, e così erano tutti gli altri; poichè per accudire a' biſogni lontani, aveano i Vicerè indebolito il freno della Città, e la cuſtodia del Regno. Mancava il denaro: niuno oſava più eſiger le rendite; e tutti con pari licenza ricuſavano di pagare l' impoſte. Le milizie erano già ſtate ſpedite a Milano, ed alcuni pochi fanti chiamati dalle Provincie, furono da' popolari

lari per cammino battuti e sbandati. Dilatandosi poi per lo Regno la fama de' successi della Città, siccom' erano per tutto universali le cagioni, così non furono dispari gli avvenimenti; poichè in ogni luogo, scosso il giogo delle gabelle, e sollevandosi il Popolo contra l' insolenza de' Baroni, si riempirono le Provincie di tumulti e di stragi.

Fu perciò costretto il Vicerè a' 7. di Settembre a giurare un altro accordo più indegno del primo.

Addizione dell' Autore.

(Questa seconda Capitolazione contenente 58. Articoli è stata anche impressa da *Lunig*, e si legge *Tom.* 2. *pag.* 1374. (a).)

Ma il Popolo sempre temendo, ed il Duca niente dissimulando, non ebbe più lunghi periodi la calma. Passandosi adunque, come suole accadere, dal tumulto alla ribellione, dimandavano i popolari al Vicerè i Castelli, e non volendo egli darli, si venne all' attacco. Egli è certo, che se allora quella gente infuriata avesse avuto un corpo di ben disciplinate milizie, ed un Capo sperimentato e fedele, avrebbe espugnati i Castelli, e quindi discacciati gli Spagnuoli dal Regno. Ma dal Popolo abborrendosi il nome di soccorso straniero, e coll' oggetto di libertà immaginaria tendendo a più misera servitù, fu scelto (essendosene scusato Carlo della Gatta) per Capitan Generale Francesco Toraldo Principe di Massa, che n' accettò il carico di concerto col Vicerè. Egli ritardando con apparenza di meglio assicurarsi gli attacchi, e con errori volontarj, e mendicate dilazioni guastando ogni cosa, non potè finalmente a tanti occhi occultare l' inganno; onde imputato d' intelligenza con gli Spagnuoli, con miserabile supplicio dalla plebe arrabbiata fu trucidato (b).

(a) *Vid.* Tommaso de Santis *l.* 5. *loc. cit.*

(b) *Vedi il* Santis *nell' Istor. del Tumulto di Napoli*, *il* Donzelli *nella Partenope liberata*, Rafaele de Turtis *in Dissidente, Desciscente, Receptaque Neapoli l.* 8. *Racc. degli Stor. Nap.*

CAP.

C A P. III.

Venuta di D. Giovanni d' Austria figliuolo naturale del Re, che inasprisce maggiormente i sollevati, i quali da' tumulti passano a manifesta ribellione. Fa che il Duca d' Arcos gli ceda il Governo del Regno, credendo con ciò sedar le rivolte. Parte il Duca, ma quelle vie più s' accrescono.

GLi avvisi intanto pervenuti alla Corte di Spagna di questi successi sollecitarono la partenza dell' Armata Navale, sopra la quale imbarcossi D. Giovanni d' Austria, figliuolo naturale del Re, con titolo di Generalissimo del mare, e con ampio potere sopra gli affari del Regno: giovane di 18. anni, ben fatto di sua persona, che accoppiava alla gentilezza e soavità de' costumi un giudizio maturo. Giunse l' armata, e diede fondo nella spiaggia di S. Lucia nel primo giorno d' Ottobre. Si componeva ella di 22. Galee, e 40. Navi, ragguardevoli per lo numero, e per la grandezza, ma poco meno che sguarnite di munizioni, e con soli 4000. soldati; e pure era stimata dagli Spagnuoli il presidio della Monarchia, perchè era destinata a frenare i due Regni fluttuanti, soccorrere l' Italia, e riscuotere Portolongone, e Piombino dalle mani de' Francesi. Questa non tantosto approdò, che il Vicerè contra il parere del Consiglio Collaterale, che sentiva d'introdurre col negozio la quiete, indusse D. Giovanni ad usare la forza.

Amaramente vedeva questo giovane Principe, partito di Spagna coll'impressione datagli da' suoi adulatori di vincere colla sola presenza, che così vil plebe ancora osasse tenere in mano le armi, e volesse capitolare del pari. Il Vicerè per gli scorsi pericoli, e per gli affronti patiti desideroso di vendicarsi, figurava tutto facile e piano. Fu pertanto da D. Giovanni fatto sapere al Popolo, che consegnasse le armi; e ciò negato, come si prevedeva, sbarcati 3000. fanti, e da essi presi i posti più alti ed opportuni, cominciarono i Castelli, e l' armata indistintamente a percuotere da ogni parte con incessante tempesta di cannonate la Città. Ciò benchè nel principio alquanto atterrisse, fu però tanto lontano, che domasse il Popolo, che anzi

 irri-

irritandolo portò le cose agli estremi. Si ruinavano ciecamente le Case, i Tempj, ed i Palazzi: si danneggiavano indistintamente i colpevoli, ed i fedeli; ma in sì vasta Città non per tutto arrivavano i colpi, nè oltre lo strepito e le ruine apportavano altre notabili offese. All' incontro i mantici della ribellione infiammavano gli animi contro gli Spagnuoli, notandogli di mancatori di fede, e che il Re Filippo aveva inviato il figlio, acciocchè portasse più possenti i fulmini del suo sdegno, e che amava piuttosto di perder Napoli, con esempio atroce di crudeltà e di vendetta, che conservarla con moderato ed indulgente imperio.

Addizione dell' Autore.

(Furono emanati dal Popolo per questa irruzione degli Spagnuoli due editti, uno a' 15. Ottobre, l' altro nel giorno seguente 16. per cui si aboliscono affatto tutte le gabelle, si proibisce a tutti i Baroni e Titolati d' unirsi in comitiva di gente, e s' offeriscono taglioni di più migliaja di ducati, ed indulti generali a chi ammazzasse il *Duca di Maddaloni*, *D. Giuseppe Mastrillo*, *Lucio Sanfelice*, il *Duca di Siano*, e li figli di *Francesco Antonio Muscettola*. Nel giorno 17. si pubblica un *Manifesto*, nel quale il Popolo espone l' infrazione fatta dagli Spagnuoli agli Articoli accordati, e le crudeltà da' medesimi praticate; onde s' invitano il Papa, l' Imperadore, tutti i Re, Repubbliche, e Principi a prestar loro ajuto e favore. Si leggono i due Editti, ed il Manifesto presso Lunig (a)).

(a) Lunig. *tom. 2. pag. 1385. & seqq. Vid.* Tommaso de Santis *Istor. del Tumult. di Nap. l. 6. in fin.* Raph. de Turri *l. 4.*

Poco ci volle per confermare con la disperazione del perdono nella contumacia i sollevati; anzi per indurvi i più quieti, mentre il danno e l' offesa era comune, s' animavano tutti con odio estremo alla resistenza.

Ripartita perciò la difesa, fortificati i posti, cavate armi e cannoni dagli Arsenali, per tutto mostravansi con risoluzione ostinata di voler difendere se stessi, e la patria. S' avvidero presto gli Spagnuoli esser vano ogni sforzo di vincere col timore una Città sì grande, piena di popolo furibondo ed armato. Mancarono loro in oltre presto la polvere, e i bastimenti, onde convennero rallentare le batterie, ed allontanare le navi, rendendo più audace il popolo col dimostrarsi impotenti. Nè vi fu caso enorme, in cui licenziosamente la plebe non trascorresse. Nel patibolo del Toraldo pareva che fosse stato affisso un decreto d' odio perpetuo contro la Nobiltà; e nelle conventicole non s' udiva altro, che disperati consigli, e concetti rabbiosi contro i Nobili. Si

Si venne infino ad abbattere le riverite insegne del Re, ed a calpestare i suoi Ritratti fino a quell' ora, si può dire, adorati; e la Città di Napoli assunse titolo di *Repubblica*. Non si può dire quanto di tal nome nel principio esultasse la plebe fastosa, quantunque pochi credessero dover essere lunga la forma del suo reggimento. Non vi è popolo della libertà più cupido del Napoletatano, e che altresì men capace ne sia, mobile ne' costumi, incostante negli affetti, volubile ne' pensieri, che odia il presente, e con sregolate passioni o troppo teme, o troppo spera nell' avvenire. Per la morte del Toraldo s' intruse un tal *Gennaro Annese* nel Generalato dell' armi, uomo di profession militare, ma d' abbietti natali, accorto però, e niente meno sagace architetto di frodi, che ardito esecutore di scelleratezze.

In questo stato di cose non mancarono i confidenti della Corona di Francia di andar spargendo tra il popolo, che per mantenersi in quel governo era bisogno di ricorrere alla protezione di un Re potente; e mostrando lettere del Marchese di Fontanè Ambasciador di Francia in Roma, per le quali si prometteva ogni favore, furono risoluti di ricorrere per miglior partito ad *Errico di Lorena Duca di Guisa*, che si trovava per suoi affari domestici allora in Roma, e di chiamarlo al reggimento della nuova Repubblica, con dichiararlo Capo di essa. Il Duca di Guisa era un Principe giovane, di amabile aspetto, di cuor generoso, prode ne' fatti, e nelle parole cortese; in oltre d' alti natali, e che discendendo dagli antichi Re, vantava ragioni sopra il Regno, ed ancora ne conservava i titoli e l' insegne.

(Le ragioni per le quali la famiglia di *Lorena* conservi ancora i titoli e l' insegne di Napoli, e di Gerusalemme, furon esposte altrove, parlandosi de' discendenti di *Renato d' Angiò*, ultimo, e discacciato Re dal Regno.)

Addizione dell' Autore.

Si credeva, che egli non molto contento del presente governo di Francia potesse di là bensì trarne soccorsi, ma non dipendesse dalle voglie de' Ministri, nè dagl' interessi di quella Corona.

Il Duca, a sì grand' oggetto d' impiego famoso, si lasciò rapire, ed arditamente con poche filuche spedite a quest' effetto dal Popolo, superati gli agguati dell' armata Spagnuola, s' introdusse in Napoli a' dì 15. di Novembre, dove fu accolto con quelle acclamazioni ed applausi, che suggeriva la stima della

persona, ed il bisogno della Città. Accompagnato da' Capi principali del Popolo, andò la mattina seguente a dare il giuramento nel Duomo, dove volle farsi benedire lo stocco. Ma avendo scorto il disordine grandissimo che vi era nell' infima plebe, indiscreta, insolente, che uccideva, rubava, e bruciava sol per soddisfare l' ingordigia e la vendetta; e che le milizie regolate a proporzion del bisogno erano pochissime: applicò l'animo a trovar mezzi per mettervi freno, e darvi compenso. Vietò pertanto con severe pene i furti, le rapine, e gl' incendj: assoldò un reggimento a sue spese, procurando di tirare eziandio qualche Nobile al suo partito: comandò che si trattassero gli Spagnuoli all' uso di buona guerra, e per supplire alla mancanza del denaro, fece aprir la Zecca delle monete, delle quali ne furono coniate molte d' argento, e di rame coll' impronta della nuova Repubblica, della quale egli si fece eleggere Duca, con sommo rammarico di Gennaro Annese, che vedevasi poco men che privato dell' intero comando.

Addizione dell' Autore. (Le Monete coniate a questo tempo hanno lo scudo col monogramma S. P. Q. N.; nè vi è immagine di *Errico di Lorena*, ma solo intorno il suo nome col titolo REIP. NEAP. DUX. Furono anche impresse dal *Vergara* nel suo libro delle Monete del Regno di Napoli; e ciò ch' è notabile, le medesime, dopo esser ritornato il Regno alla divozione de' Re di Spagna, si lasciarono intatte, e tuttavia si spendono, ed hanno il lor corso, come tutte le altre monete Reali.)

S' applicò ancora il Duca in campagna a reprimere gli sforzi de' Baroni, li quali ridotti a disperazione per l' odio del Popolo, unitisi agli Spagnuoli avevano sotto Vincenzo Tuttavilla, e Luigi Poderico raccolte in Aversa alcune milizie.

In questo tempo era comparsa l' armata Franzese a vista della Città con non più di 29. mal provveduti Vascelli da guerra, e 5. da fuoco, non già per secondare l' impresa del Duca di Guisa, ma unicamente per proccurare di trarre nel romor de' tumulti alcun profitto per la Corona di Francia, non tenendo ordini il Comandante di prestare ajuto al Duca; poichè quando giunse in Francia l' avviso di questi tumulti, e successivamente che il Guisa si era portato a Napoli, il Cardinal Mazzarini con gran sentimento disapprovò la condotta, non credendolo per la volubilità dell' animo capace di maneggiare negozio sì arduo. Perciò l' Armata Franzese dopo avere scorsi questi Porti, e sol can-

cannonandosi da lontano con la Spagnuola, trovandosi con poche forze presto si ritirò. Nè il Duca si curò di cavarne sussidj, perchè come la Corte di Francia non approvava, che egli si fosse intruso in quel carico, così egli divisava di oprar da se, e profittar per suo conto. Ciò che però fu di grande ostacolo alla sua impresa, vedendosi la confusione in quegli del partito istesso Francese; poichè alcuni Capi del popolo, a suggestione d'alcuni soldati Francesi, posero in trattato d'acclamare il Duca d'Orleans allo Scettro. Inclinavano molti altri a darsi al Pontefice, chiamandolo a piene voci, per esser più validamente protetti dalla religione e dall'armi. Ma Innocenzio, ancorchè potesse allettarlo l'apparenza del sicuro profitto, con riflessi però più maturi considerava, che se in ogni tempo questo Regno era stato preda del più potente, ora la sua cadente età non poteva porgergli speranza di veder ridotta a perfetto stato l'impresa, che promovesse, e che convenendo alla Chiesa valersi d'armi straniere, ogni acquisto resterebbe finalmente in preda di quegli, che avesse chiamato in ajuto. Applicò dunque più tosto l'animo a comporre le cose, dandone commessioni efficaci ad Emilio Altieri suo Nunzio in Napoli.

Dall'altra parte D. Giovanni d'Austria, il Duca d'Arcos, e tutti i Nobili, attediati da sì gravi e lunghi disordini, anzi l'istesso Annese, che mal soffriva il comando del Guisa, erano desiderosi della quiete. Quindi fecesi pubblicare un editto (a), nel quale si conteneva un'ampia plenipotenza che aveva conceduta il Re al Duca d'Arcos, e si offeriva di consolar tutti, facendovi per lor sicurezza intervenire l'autorità del Pontefice, che ne avea date precise commessioni al Nunzio Altieri. Ma e l'editto, e le lettere, che il Nunzio fece consegnare all'Annese, non partorirono effetto alcuno, dichiarandosi costui, che la plenipotenza era buona, ma non il personaggio che la rappresentava, come quegli che col mancamento delle promesse avea coltivati i semi della discordia, e conchiudeva, che fidandosi del Duca d'Arcos sarebbe cadere ne' medesimi errori. D. Giovanni vedendo, che tutte le Provincie del Regno, non men che la Metropoli andavano in ruina, involte tra tumulti e sedizioni, volle tentare, se tolto di mezzo il Duca d'Arcos, persona al Popolo resa cotanto odiosa, potesse ripigliarsi il trattato. Rinnovò pertanto le pratiche, e fu proposto di rimovere il Duca dal governo del Regno, e porlo nelle mani di D. Giovanni, nella per-

(a) Questo Editto del Duca d'Arcos dato in Castel-nuovo a' 7. Novembre 1647. si legge appresso Lunig. *tom.* 2. *pag.* 1391.

persona del quale non concorrendo quell' odio, che i sollevati mostravano al Vicerè, credevasi rimedio efficace per acchetare i rubelli; tanto più, che il Popolo n' avea fatta prima istanza particolare a D. Giovanni di farlo rimovere. Si mostrò pronto il Duca d' Arcos a rinunziare il comando, purchè da ciò ne seguisse la quiete del Regno; anzi egli stesso fece ragunare il Consiglio Collaterale di Stato, perchè autenticassero la sua deliberazione. Alcuni furono d' opinione, che non potesse ciò farsi, appartenendo solo al Re il creare, e rimuovere i supremi moderatori del Regno; altri (che furono la maggior parte) assolutamente conchiusero, che convenisse al servigio del Re, e del Regno la partenza del Duca, e l' introduzione di D. Giovanni al governo. Ciò che essendo stato da costui approvato, mandò il Duca la moglie, e i figliuoli in Gaeta, ed a' 26. di Gennajo di questo nuovo anno 1648. partì da Napoli, dopo aver governato pochi giorni meno di due anni (a).

(a) *Vedi il* Santis, *il* Donzelli, *il* Turris *nell' Istor. del Tumulto di Nap.* Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca d' Arcos.*

Così terminò il suo Governo infelice il Duca d' Arcos, il quale in una rivoluzione cotanto lagrimevole di cose non potè lasciar di se presso noi altra memoria, se non quella d' alcune sue Prammatiche, che ancor ci restano infino al numero di quattordici, per le quali affin di supplire, come si potea meglio agli estremi bisogni, proccurava di toglier le frodi, che si commettevano in pregiudizio de' dazj e delle gabelle, e rinnovò le pene contro coloro che commettevano controbandi, particolarmente di salnitro, e di polvere, e diede altri provvedimenti, che vengono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

I. D. Giovanni d' Austria *prende il Governo del Regno*.

PReso ch' ebbe il governo del Regno D. Giovanni d' Austria, s' applicò a' mezzi che e' credeva più proprj per estinguere tanto incendio, che ora più che mai ardea, non solo nella Metropoli, ma in tutte le Provincie; ed a tal fine pubblicò un editto, col quale invitava il popolo alla quiete, ed oltre alla concessione di moltissime grazie gli prometteva un general perdono. Ma questo editto pubblicato in tempo, che i disordini erano più cresciuti, produsse effetti contrarj; poichè essendo stati alcuni esemplari dell' editto affissi ne' quartieri, che eran tenuti dal Popolo, furono immantenente lacerati, e poste grosse taglie

su le

su le teste di coloro, che avevano avuto ardimento di affiggergli in quei luoghi. Anzi per mostrar maggiormente la loro pertinacia, furono da' popolari eletti Ministri per empire i Tribunali del Consiglio di S. Chiara, della Regia Camera, della G. C. della Vicaria, e di quella del G. Ammiraglio, affine d'amministrare a tutti giustizia. Nè intanto si tralasciavano le zuffe più crudeli tra le soldatesche Spagnuole, e quelle del Popolo, che riempivano la Città di terrore e di spavento.

In questo stato lagrimevole di cose il Duca di Guisa, volendo a se trarre tutto il comando, pose gran tepidezza ne' popolari, e molta discordia ne' Capi. Ciò che fu l'origine che il Regno fosse poi confermato sotto l'Imperio del Re Cattolico; poichè Gennaro Annese, che teneva il Torrione del Carmine, non poteva patire, che il Duca fossegli superior nel comando, ed il Duca non voleva soffrire per emulo dell'autorità un uomo sì vile; e procedendo perciò con gelosie e diffidenze, non mancarono di praticare insidie per torsi l'un l'altro la vita; onde nella Città, ed in campagna fluttuando gli affetti, anche l'armi con varia fortuna s'agitavano. S'aggiunse la confusione in quei del partito Franzese, che col fomento del Fontanè Ambasciadore di quella Corona appresso il Pontefice, pretendevano alcuni di essi di formar fazione distinta da' seguaci del Duca di Guisa. Ma questi erano pochi, e non molto forti; poichè avendo il Popolo prevenuti i disegni ancora immaturi, che la Francia nudriva con alcuni Baroni: questi erano stati quasi tutti costretti, per salvarsi dall'ira e crudeltà della plebe, ad unirsi con gli Spagnuoli, e contro lor voglia conspirare allo stabilimento di quell'abborrito dominio.

Addizione dell'Autore.

(Presso *Lunig* (a) si legge una Plenipotenza spedita dal *Fontanè* in Roma a' 20. Gennaro 1648. all' *Abate Laudati Carrafa* fratello del *Duca di Marzano* per impiegar la sua opera in farsi, che la Nobiltà del Regno prendesse le armi nella presente congiuntura contro gli Spagnuoli, promettendogli in nome del suo Re, anche se non seguisse l'effetto, di rifargli le rendite, che venisse a perdere nel Regno, le quali consistevano in una Badia intitolata S. Caterina, di quattromila scudi di rendita, che possedeva nel Ducato di suo fratello, ed in cinquemila altri scudi annui di suo patrimonio.

(a) Lunig. *tom. 2. pag.* 1394.

D. Giovanni informato di queste divisioni pensò approfittarsene, e valendosi della discordia degli nemici, cominciò di nuo-

nuovo a spingere innanzi trattati di pace, vedendo riuscire inutili ed infelici quelli di guerra, e per mezzo del Cardinal Filomarini Arcivescovo gli fece promovere, il quale scorgendo, che inutilmente si consumavano gli uffizj col Duca di Guisa, volgendosi alla parte contraria, nella quale trovò miglior disposizione, indusse l' Annese ad impiegarsi da senno a promuovere la quiete, ch' egli non men che gli altri ardentemente desiderava, per liberarsi dal pericolo della vita, a lui dal Guisa insidiata.

Intanto essendo giunto alla Corte di Spagna l' avviso della risoluzion presa dal Consiglio Collaterale di far rinunziare al Duca d' Arcos il governo del Regno, e darne l' amministrazione a D. Giovanni, disapprovò il fatto, e mal intese che i sudditi s' arrogassero in materia così importante l' autorità di togliere un Vicerè, e sostituirne altri. Non piaceva ancora per gelosia di Stato, in congiunture sì pericolose, essersi sostituita la persona di D. Giovanni; onde immantenente fu comandato al *Conte d' Oñatte*, che si trovava Ambasciadore del Re in Roma, che si portasse tosto al governo del Regno di Napoli con titolo di Vicerè, il quale ricevuti i Regali dispacci, con ogni prestezza si partì da Roma, e venne a Gaeta, e quindi in Baja, donde spedì un suo Segretario co' dispacci per darne la notizia a D. Giovanni, il quale immantenente nel primo giorno di Marzo di quest' anno 1648. depose in mano del Conte il governo, lasciandoci pure egli in così breve tempo tre *Prammatiche*, che si leggono ne' volumi di quelle: non contenendo, che le grazie, i privilegj, ed il perdono conceduto da lui al Popolo, come plenipotenziario del Re (a).

(a) *Vedi il* Sanctis, *e 'l* Tutini *nell' Istor. del Tumulto di Napoli*. Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Giovanni d' Austria*.

C A P. IV.

Di D. Innico Velez di Guevara, e Tassis, Conte d' Oñatte, nel cui governo si placarono le sedizioni, e si ridusse il Regno sotto il pristino dominio del Re Filippo.

Giunto il Conte d' Oñatte in Napoli, avendo visitati i luoghi della Città, e tutte le trincee ch' erano a fronte de' popolani, si dispose non pure alla difesa, ma pose ogni studio d' impadronirsi de' quartieri occupati dal Guisa; ed animando le sue mili-

milizie fece dar loro le paghe, distribuendo 180. mila ducati, che avea seco portati da Roma. Nell'istesso tempo, approvando la condotta di D. Giovanni, non tralasciò di seguitar il trattato del perdono, e dell' accordo prima coll' Annese incominciato: ciò che giovò non poco, perchè con queste pratiche sempre più s' andava scemando il partito del Guisa mal sofferto dall'Annese. Erano ormai gli abitanti stanchi di tante confusioni e miserie, e tutti sospiravano la quiete; imperocchè interrotto ogni commerzio, e turbata la società civile, non restava più alcuna cosa sicura dalle voglie sfrenate de' scellerati, e dall' audacia di que' meschini, che avvezzi colle fatiche a guadagnar la mercede, ora volevano viver nell' ozio con le rapine, e sotto il manto di libertà essendosi introdotta una dissoluta licenza, la maggior parte era stanca delle sue stesse passioni.

Approssimandosi adunque la vicina Pasqua, in cui gli uomini riconciliandosi a Dio, ammettono ne' loro cuori desiderj pietosi di giustizia e di pace, s' impiegarono segretamente molti Religiosi ad introdurre, e coltivare questi sentimenti nella Plebe. Proccurò similmente l' Oñatte, da alcuni principali de' Sollevati ricavar le condizioni che richiedevano; ma essendo così esorbitanti, che innalzavano i privilegj del Popolo sopra l' autorità del Re, egli trattò di moderargli, perdonando a' rei, e levando le gabelle dal Regno, e per accertargli maggiormente promise, che fra tre giorni gli avrebbe con pubblici documenti a lor piacere confermati e soddisfatti. Disposte in cotal guisa le cose, prima che tal tempo spirasse, presa la congiuntura, che il Duca di Guisa erasi portato nella punta di Posilipo per ridurre la picciola Isola di Nisita a sua divozione: D. Giovanni da una parte, ed il Conte dall' altra uscirono all' improvviso da' Castelli con gente armata, e calando nella Città, ben ricevuti in alcuni quartieri dove tenevano intelligenza, gridandosi con voci giulive il nome del Re, e rispondendo in concorde suono gli altri vicini, implorandosi pace e clemenza, si dileguò per tutto la sedizione, e la Città fu occupata in pochi momenti. Non più di tremila uomini ridussero quel popolo innumerabile all'ubbidienza, e tutto seguì senza strepito, e senza sangue. L' Annese ammesso al perdono presentò le chiavi del Torrione, che furono consegnate a Carlo della Gatta, il quale vi entrò subito con due Compagnie di Spagnuoli. Nel Duomo si riferirono a Dio solennemente le grazie. Così in un momento s' ellisse quell'

incendio ; che minacciava l' eccidio al Regno ; e ciò che apportò maggior maraviglia, fu la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori, e dagli odj passarono immantenente a' pianti di tenerezza, ed a' teneri abbracciamenti, senza distinzione d'amici, o d' inimici: fuorchè alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maledicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente. Seguì la reduzione di Napoli a' 6. d' Aprile di quest' anno 1648. giorno di Lunedì Santo.

Il Duca di Guisa, che in questo giorno, come si disse, trovavasi fuori della Città, intesa la rivoluzione, rimase attonito a tanto accidente; onde cercando colla fuga lo scampo, s' incamminò verso Apruzzi per unirsi colà co' Francesi ; ma seguitato da' Regj, fu fatto prigione, e condotto a Gaeta. Fu lungamente consultato in Napoli sopra la di lui vita: dapoi fu risoluto di mandarlo con buone guardie in Ispagna, come fu eseguito, dove rimase prigioniero infino a tanto ch' essendosi il Principe di Condè dichiarato del partito Spagnuolo, e sperando di fortificarlo con l' aggiunta del Guisa, chiestolo in grazia al Re cortesemente l' ottenne. Ma il Duca credendosi più obbligato d' osservare la fedeltà al suo Principe, che le promesse fatte a' nemici, al ritorno che fece in Francia, non ne volle udir altro.

L' esempio di Napoli giovò non poco agli altri luoghi del Regno ; e sebbene in alcune Provincie fluttuanti rimanessero alcune commozioni, ed in particolare nell' Apruzzo, dove da Roma concorsero alcuni Francesi in ajuto de' sollevati; nulladimeno dalle forze de' Baroni, e dall' autorità del Vicerè furono con poco rumore dissipati. Tanto che sedati affatto gli umori della plebe, che dopo una sì fiera tempesta erano rimasi ancora fluttuanti, potè D. Giovanni a' 22. Settembre di quest' anno partirsi da Napoli, e portarsi coll' armata a Messina a confermare i Siciliani, che sedati i tumulti s' erano rimessi già nell' antica ubbidienza ed ossequio del Re (a).

Il Duca d' Oñatte, sgombrato il torbido, rimosso il Capo, e partito D. Giovanni, pe 'l suo natural talento, che inclinava più al rigore, che alla clemenza, diede a molti terrore. Contuttociò egli assicurò tutti con general perdono, e tosto si applicò a riordinare il Regno ; e vedutosi che l' abolizione di tutte le gabelle, e de' fiscali portava disordini gravissimi non meno al Regio

(a) *Vedi il* Santis, *e 'l* Turris *nell' Istor. del Tumulto di Napoli.* Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte d' Ognatte.*

gio Erario, che a' Cittadini stessi, dalle Piazze della Città, e particolarmente da quella del Pòpolo fu richiesto ad imporre il pagamento di carlini quarantadue per ciascun fuoco delle Comunità del Regno, e la metà di tutte le gabelle abolite, fuorchè quella de' frutti, e de' legumi, che rimasero per sempre estinte. Ed affine di sovvenire non solo a' bisogni dell' Erario Regale, ma anche agl' interessi di coloro che l'aveano comprate, fu stabilito, che della rendita di tutte le cennate gabelle dovessero pagarsene ducati 300. mila l'anno per la dote della Cassa militare, applicandosi il rimanente a beneficio de' compratori, i quali dovessero per loro medesimi governarle, e ripartirsene il frutto. E per quel che tocca a' fiscali, fu assegnata similmente parte della loro rendita a' compratori, ed il rimanente fu applicato alla dote della Cassa militare. In cotal guisa, e con l'imposizione del *jus prohibendi* sopra il Tabacco, cotanto ora fruttifera, fu sovvenuto al Re ed a' sudditi, e cominciò notabilmente a restituirsi il commercio ed il traffico dappertutto.

Non tralasciò dapoi il Conte, sorgendo in un mare poc' anzi placato sovente nuovi flutti, di mettere in uso i più forti rigori; onde a tal effetto avendo stabilita una Giunta di Ministri contro gl' inconfidenti, fu poi terribile contro i colpevoli de' passati tumulti, e mostrandosi più avido di pene, che soddisfatto del pentimento, non risparmiò alcuno de' principali; imperciocchè ora imputando delitti, ora inventando pretesti, alcuni punì con pubblici supplicj, altri con segrete esecuzioni di morte, e molti costrinse a prendere esilio dal Regno. Ciò che gli fece acquistar nome di severo e di crudele, e che si reputasse una delle cagioni di non aver potuto prolungare tanto il suo governo, quanto e' reputava convenirsi a' suoi meriti (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte d'Ognatte.*

CAP. V.

Il Conte d'Oñatte *restituisce i Presidj di Toscana all' ubbidienza del Re, e rintuzza le frequenti scorrerie de' banditi. Sua partita: monumenti, e leggi che ci lasciò.*

DIede agli altri maraviglia insieme, ed a lui sommo encomio la risoluzione del Conte d'Oñatte di tentar ora col-

 le for-

le forze del Regno l'impresa de' Presidj di Toscana, essendo rimaso per le precedute scosse cotanto abbattuto e smunto. Ma dall' altro canto l' uomo savissimo considerava, che non si sarebbe potuto giammai apportar quiete nel Regno, se non si snidavano i Francesi da que' luoghi cotanto vicini, così per gl' impedimenti ch' essi davano alla comunicazione e traffichi con gli altri Stati della Monarchia nel Mediterraneo, come ancora per lo ricetto, che i ribelli del Regno ritrovavano in quelle Piazze. Risolse pertanto il Conte d' impiegare tutti i suoi talenti a quest' impresa, spinto ancora dall' opportunità de' rumori, che in questi tempi s' udivano in Francia, involta nelle confusioni, che il Principe di Condè v' aveva poste (*a*). Applicossi perciò ad unir soldatesche, ed a preparare un' armata proporzionata al disegno, e per maggiormente accalorare l' impresa volle egli imbarcarvisi; onde dal suo esempio mossa quasi tutta la Nobiltà del Reame, corse a gara a servire in tal congiuntura il Re. Prima di partire lasciò per suo *Luogotenente D. Beltrano di Guevara* suo fratello, il quale per lo spazio di quattro mesi, quanto appunto durò la sua assenza, governò il Regno con molta saviezza, e sopra tutto s' applicò a sollevare le Comunità del Regno, stabilendo che l' annue entrate, che corrispondevano a' loro creditori, si riducessero alla ragione del cinque per cento. Riparò la Sala della Gran Corte della Vicaria, e diede altri salutari provvedimenti, che si leggono in due sue Prammatiche che ci lasciò (*b*). Nel terzo dì di Maggio adunque dell' anno 1650. si mosse da' nostri Porti l' armata verso Gaeta, dove s' unì D. Giovanni d' Austria con altri legni e milizie, che seco conduceva dalla Sicilia. Quivi fattasi la rassegna, si contarono trentatrè grosse Navi, e tredici Galee, oltre le sette della Squadra del Duca di Tursi, ch' erano andate a Finale a prendere le soldatesche, che il Governadore di Milano mandò a questa spedizione.

(*a*) V. Nani *Ist. Ven. par. 2. lib. 5. ann.* 1650.

(*b*) Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Beltrano di Guevara*.

Giunta l' armata a' 25. del medesimo mese a vista dell' Elba, prima d' attaccar Portolongone, fu risoluto di ricuperar Piombino; onde data la cura al Conte di Conversano, che con titolo di Generale della Cavalleria, e con 300. fanti, 80. cavalli, e sei tartane, tutto a sue spese, erasi accompagnato in questa spedizione, si portò egli con 1500. fanti, 400. cavalli, e sette pezzi d' artiglieria, oltre le soldatesche di Niccolò Lodovisio, a cui s' apparteneva quel Principato, ad investir la Piazza; e dopo molte ore d' un fierissimo combattimento costrinse i Franzesi ad abbandonar la Città, ed a ritirarsi nella Fortezza. A questo

sto avviso non tardò il Vicerè d'andare con gente fresca a dar calore all'impresa; onde i Francesi veduti gli assalitori schierati in ordinanza per dar l'assalto, non avendo speranza alcuna di soccorso, tosto si resero a patti di buona guerra. Il Vicerè dopo aver introdotta la guarnigione in Piombino, e restituita al Principe Ludovisio la possessione di quello Stato, ritornò all'armata.

Intanto era riuscito al suo esercito, senza opposizione alcuna di por piede su l'Elba. Ma dovendosi montar su l'erto, dove giace Portolongone, eransi i Francesi posti in agguato per maltrattare nella salita le soldatesche. Scovertosi nondimeno il disegno, essendo montato a cavallo D. Dionigi Gusman, Maestro di Campo Generale del Regno, con una squadra di moschettieri, i Francesi si ritirarono sotto la Piazza, siccome fece il lor Comandante Novigliac. Montò dunque l'esercito senza contrasto, e pervenuto su 'l piano, schierate le truppe, fur assaliti li ripari. Prese le fortificazioni esteriori, ed essendo i nostri alloggiati nel fosso, cominciarono i Francesi ad entrar in trattato di render la Piazza con le medesime condizioni concedute alla guarnigion di Piombino; e con la permissione di condurre con esso loro due pezzi d'artiglieria, quando fra lo spazio di quindici giorni, che terminavano nella metà d'Agosto, non fosse sopravvenuto soccorso capace di far levare l'assedio, fu convenuta la resa. La mattina adunque de' 15. di quel mese uscì dalla Fortezza il Comandante Novigliac alla testa di 700. persone, ch'erano rimaste dal numero di 1500. lasciatevi di guarnigione, le quali giunte alla marina s'imbarcarono su alquanti legni allestiti per loro trasporto. Entrati i nostri nella Piazza, si resero a Dio le grazie del buon successo dell'impresa, la quale benchè avesse costato molto sangue, e grandissime spese, ad ogni modo avrebbe potuto allungarsi molto più, e non si sa con qual felice esito, se i Francesi avessero voluto difendersi fino all'estremo.

D. Giovanni d'Austria ritornò in Sicilia, ed il Vicerè dopo aver dati gli ordini necessarj per riparar la Piazza, e porla in istato di resistere ad ogni insulto, ritornò in Napoli, dove giunto riprese il governo, e con sommo rigore, e severe esecuzioni contro gl'inconfidenti, e contro gli sbanditi, i quali travagliavano ora più che mai le due Provincie d'Apruzzi, estinse i primi, ed abbattè i secondi (a).

Ma mentre il Conte con indefessa applicazione era tutto inteso

(a) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Conte d'Ognatte.

teso a riordinare il Governo, ad abbellir la Città, e ristorarla de' passati tumulti, giunge improvvisamente in Napoli a' 10. di Novembre di quest' anno 1653. il *Conte di Castrillo*, che gli era stato dalla Corte destinato successore. Si turbò egli grandemente di questo arrivo, ma seppe tanto nascondere l'interno rammarico, che non gli uscì giammai parola di bocca di risentimento, se non quando, dopo la deposizione del Governo, si ritirò nel Convento di S. Martino de' PP. Certosini. Alcuni imputavano la rimozione a' suoi rigori: altri a' mali ufficj fattigli da D. Giovanni d'Austria, col quale dicevasi, che passasse poco buona corrispondenza; nè mancò chi dicesse, che fossero state le suggestioni e l'istanze del Papa, il quale mal soffriva, che il Conte rintuzzasse le pretensioni del Cardinal Filomarino Arcivescovo, e degli altri Ecclesiastici, li quali volendo pescare in questi torbidi, s'erano resi insolenti, con monitorj ed interdetti conculcando i diritti regali (a).

(b) Parrino *loc. cit.*

Egli in tutti que' spazj, ch' ebbe di riposo, non tralasciò di abbellire la Città, ristorare i Tribunali, e restituire i Regj Studj. Fece rifare il Palagio della Regia Dogana, quasi tutto rovinato nel tempo delle passate rivoluzioni, ampliando e dando nuova forma al cortile, e rifacendo il fonte, che v' è in mezzo. Nella gran piazza del Mercato ne fece aprir uno, e restaurarne un altro; e dirimpetto la Porta del Castel nuovo ne fece aprir un nuovo. La Casa della conservazione de' grani fuori Porta Reale, e l' altra della conservazione delle farine furono di suo ordine risarcite. Coprì la scuola di cavalcare nella Cavallerizza del Ponte della Maddalena. Trasportò nel Quartiere di Pizzofalcone la Polveriera, che prima era fuori Porta Capuana. Egli fu, che nel Palagio Regale fece costrurre quella magnifica Scala, che non v' ha simile in tutta Europa. Egli fece quella gran Sala, ora detta de' *Vicerè*, abbellita poi de' loro Ritratti dal Conte di Castrillo suo successore: siccome tutte le scale segrete, che si vedono in quel Palagio: quella scala coperta, che dal medesimo conduce all' Arsenale: tutte quelle stanze con loggia, che guarda il mare; ed i Rastelli davanti alla Porta principale d' esso furono da lui introdotti. E quel disegno, che poi fu posto in esecuzione a' nostri tempi dal Duca di Medina Celi Vicerè nel Borgo di Chiaja, fu tutto suo, poichè meditava già egli d' abbellir tutta quella spiaggia di Platani, e di Fonti, e già ne aveva comandato il disegno all' Ingegniere Pietro Ma-

Marino, e l' avrebbe posto in effetto, se li giorni del suo governo fossero stati più lunghi. Egli in fine fece risarcire diversi Ponti nel Regno, perchè fosse più comodo e sicuro il traffico per le Provincie.

Ma quello, di che maggiormente gli Studiosi gli sono tenuti, oltre d' aver risarcito il magnifico edificio de' Regj Studj, che nel corso de' passati tumulti avea patito notabili ruine, fu la cura che prese per far ripigliar gli Studj, riponendo in esercizio i Professori in quella Università, quasi che spenta per li precedenti disordini; con aver ordinato nel tempo della restituzione una solenne apertura, nella quale volle egli intervenire. Egli assegnò a' Lettori il soldo, e proibì di leggere in Casa, ed ordinò, che gli Studenti nel giorno 18. d' Ottobre, dedicato a S.Luca, dovessero prendere le matricole, e presentarne fede affermativa del Cappellan Maggiore: restituì le Cattedre, e per insinuazioni fattegli dal rinomato *Francesco d' Andrea*, allora Avvocato de' nostri Tribunali, rimise in quest' Università la Cattedra di Matematica nella persona di *Tommaso Cornelio* celebre Filosofo, e Medico di que' tempi. Nè contento d' aver restituiti i pubblici Studj, per l'amore ch' egli portava alle lettere, s'applicò ancora a favorire l' Accademie; onde sotto di lui fu restituita in Napoli nella Chiesa di S. Lorenzo l' Accademia degli *Oziosi*, sotto il governo del Duca di S. Giovanni, nella quale si riprese dagli Accademici l' istituto di recitare erudite lezioni, dove sovente soleva egli intervenire. Siccome restituiti i Regj Studj alla pristina dignità, avendo il Cappellano Maggiore D. Giovanni Salamanca aperta ne' medesimi Studj un' Accademia di Legge, per far conoscere al Vicerè il profitto che vi si faceva, sovente quando si celebravano le funzioni Accademiche, soleva il Conte onorarle della sua presenza. E se il seguito contaggio non avesse intermessi tutti questi Studj, la buona letteratura in Napoli non sarebbe così tardi fra noi poscia risorta, come si dirà nel seguente libro di quest' Istoria.

Restituì ancora il Conte d' Oñatte l' autorità ed il decoro de' nostri Tribunali; e stabilì poco meno di cinquanta Prammatiche tutte savie e prudenti, per le quali regolò i Tribunali, tassò i diritti a' Ministri subalterni, prescrisse i modi, e diede le istruzioni a' Delegati, e Governadori degli Arrendamenti (o sien gabelle) nuovamente riposti: comandò, che tutti i Registri preservati dall' incendio dell' Archivio della Regal Cancelleria,

se-

seguito ne' passati tumulti, e pervenuti in potere di persone private, dovessero portarsi al Segretario del Regno per riporsi nell' Archivio: impose rigorose pene a' Notai, che trascurano di registrare i contratti ne' protocolli: fece molte ordinazioni per evitare i controbandi; e diede altri salutari provvedimenti, i quali sono additati nella riferita *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte d'Ognatte.*

C A P. VI.

Governo di D. Garzia d'Avellana, ed Haro Conte di Castrillo, *nel quale il* Duca di Guisa *con nuova armata ritenta l'impresa di Napoli, ed entra nel Golfo, ma con infelice successo.*

LA Corte di Spagna reputò, per mitigare il rigore del Conte d'Oñatte, mandare per suo successore nel Governo del Regno il Conte di Castrillo, di genio più mite ed indulgente, come colui che datosi prima nell'Università di Salamanca agli studj legali, ed impiegato per più anni ne' Ministerj della Toga, era stato dapoi promosso a quelli della Spada. Giunse egli in Napoli a' 10. di Novembre di quest' anno 1653. e per dar saggio ne' principj del suo Governo, quanto gli fosse a cuore l'abbondanza, fece accrescere due once al peso del pane. Ma cure assai gravi e moleste travagliarono il suo animo in questi medesimi principj; poichè coloro, che sottratti colla fuga al rigor dell'Oñatte, eransi ricovrati in Francia, non tralasciavano in quella Corte magnificare le loro corrispondenze nel Regno, la scontentezza de' popoli per vedersi ricaduti sotto il giogo degli Spagnuoli, e la facilità che figuravano si sarebbe avuta nel conquistargli. A queste istigazioni s'aggiunsero gli uffizj del Duca di Guisa, il quale avendo, come si disse, ottenuta la libertà, in vece d'attendere le promesse di favorire i malcontenti di Francia, per non tradire il suo natural Signore, si era portato in quella Corte, ed insinuatosi nella di lui grazia; ed abbagliato tuttavia dagli splendori della Corona del Regno, che avea sperato di poter ottenere per se medesimo, non poteva acchetarsi; onde appoggiato all'istanze di que' miseri rifuggiati, aggiungeva maggiori stimoli, esagerando la moltitudine de' for-

ti

ti ch'erano nel Regno di Napoli, capaci di ricevere qualunque più grande armata: il numero degli amici, ch'egli vi teneva in ciascheduna Provincia: l'affezione, che il popolo minuto portava alla sua persona; donde si prometteva una nuova sollevazione, se un'altra volta avesse avuta la sorte di comparirvi non già disarmato come prima, ma con forze valevoli a sostenere le risoluzioni de' malcontenti, avviliti dal timore del castigo. Indusse pertanto quella Corte a somministrargli ajuti, e furono dati gli ordini per la spedizione dell'armata, commettendone al Guisa il comando.

Il Conte di Castrillo, avvisato di questi nuovi tentativi della Francia, fu costretto a mettersi in difesa; ed oltre d'aver comandata una nuova elezione di milizie del Battaglione, così a piedi, come a cavallo, e delle Compagnie d'uomini d'arme del Regno, fece arrollare nuova gente, e chiamando tutti gli Ufficiali riformati ne compose due Compagnie, una di 300. Italiani, alla quale diede per Capitano D. Gaspare d'Haro suo figliuolo, e l'altra di Spagnuoli, della quale diede il comando al Marchese di Cortes suo genero. Furono destinate per Piazze d'armi le Città di Sessa, e di Teano, dove furono chiamate tutte le soldatesche del Battaglione, e le genti di guerra del Regno; e fattasene rassegna in presenza del Maestro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, ne furono spediti dumila a rinforzare i Presidj di Toscana. Tutte le Provincie del Regno, esposte agl'insulti de' nemici, furono provvedute di soldatesche, e di Capitani.

Fatte queste prevenzioni, essendo passato il mese d'Ottobre, nè comparendo armata veruna de' Francesi, si dubitò non fosse stato lor artificio di pubblicare questa spedizione, per impedire che non fossero andati soccorsi dal Regno in Catalogna, ed in Fiandra, dove ardeva più che mai fra l'una e l'altra Corona la guerra. Ma si trovò poi vero il sospetto; poichè essendo convenuto al Duca di Guisa consumar maggior tempo di quello che s'era creduto per porre in ordine l'Armata, non potè trovarsi pronta, che sul principio d'Ottobre a partir da Tolone, composta di sette Vascelli d'alto bordo, e quindici mercantili, e di sei Galee, con altrettante Tartane, sopra de' quali legni eransi imbarcati 7000. soldati, e 150. cavalli, oltre un gran numero d'armi, ed altri ordegni, che doveano servire ad armar tutti quelli, che il Duca sperava si dovessero dichiarare del suo par-

tito, al qual effetto avea fatto imbarcare dugento Nobili per valersene da Comandanti. Sbattuta poi l'Armata da tempesta, non comparve ne' nostri mari, se non agli dodici di Novembre.

Il Vicerè, all'avviso che gli diede il Governador di Gaeta, fece tosto porre in ordine sedici Galee, ch'erano nel Porto: fece guarnire di soldatesche tutte le marine, e le Città e Terre del Golfo di Napoli: fece rinforzare la guarnigione della Città di Pozzuoli, e del Castello di Baja; e fu spedito il General dell'artiglieria D. Diego Quiroga con fanteria, cavalleria, e cannoni a guardar la spiaggia de' Bagnuoli.

L'armata nemica dopo aver costeggiate le marine di Sorrento, e di Vico equense gettò l'ancore dirimpetto a Castellammare. Fu questa Città dopo breve opposizione renduta a' patti dal Comandante, nella quale entrato il Duca di Guisa col seguito di 50. Cavalieri Gerosolimitani, si portò al Duomo, dove avendo con pubblica e solenne cerimonia reso a Dio le grazie, si pose a fortificar la Piazza con nuove trinciere ben guarnite di soldatesche. A tutti coloro che non vollero rimanervi, diede amplissimi passaporti, ne' quali s'intitolava *Vicerè, e Capitan Generale del Re di Francia nel Regno di Napoli*. Commosse quella perdita grandemente il Popolo Napoletano, ed ancorchè si fossero non meno i Nobili, che i Popolari offerti al Vicerè di sagrificare la vita e la roba in servigio del Re, non mancavano de' malcontenti, che ponevano col timore in costernazione gli animi; tanto che fu obbligato il Vicerè d'imprigionarne alcuni, che erano stati Capi de' passati tumulti, fra' quali due Preti ed un Frate, che andavano facendo pratiche a favor de' Francesi.

Perchè il Guisa non potesse allargare gli acquisti, il Vicerè valendosi anche de' Banditi, a' quali concedè il perdono, fece occupar la montagna posta alle spalle di Castellammare. Mandò poi ordine a Carlo della Gatta, al Principe d'Avellino, ed agli altri Ufficiali che dimoravano in Sessa, che provvedute le Piazze di Terra di Lavoro, marciassero col grosso dell'esercito ne' contorni di Castellammare; e spedì sei Galee a Finale per prendere le soldatesche che calavano dal Milanese. Intanto affollandosi i soccorsi, il Guisa ancorchè uscito dalla Piazza tentasse occupare i luoghi vicini, trovò dappertutto valida resistenza, e venutisi più volte a scaramuccie, con perdita de' suoi bisognò ritirarsi. Ma sopraggiunto dapoi il General della Gatta con un eser-

esercito di dodicimila uomini, composto di Nobili, Baroni, Ufficiali, e soldati riformati, e rinforzato in appresso da altri Reggimenti, svanirono in un tratto le mal concepite speranze; onde i Generali Francesi pensarono d'abbandonar la Piazza, e proccurare nel miglior modo che potessero, d'imbarcarsi sopra l'armata, e ricondursi in Tolone. Consideravano, che voler stendere le conquiste per terra, era impresa non che dura, ma disperata; poichè tutto il paese circostante era pieno di truppe nemiche. Rimanere in quel mal sicuro Porto in quell'inverno, era lo stesso ch'esporre l'armata ad un certo naufragio. Non restava loro altro che il mare libero, per non essenvi Armata Spagnuola che potesse far ostacolo; nè la stagione che correva tempestosa, avanzata già ne' principj d'un rigido inverno, poteva lor promettere felice navigazione, sicchè potessero sicuramente condursi ad invadere altri Porti. L'inclinazione de' Popoli alla persona del Guisa, ch'era stato il principal fondamento di quell'impresa, si vedeva interamente svanita, tardi il Guisa avvedendosi della incostanza della Nazione, rimanendo non poco sorpreso di tanta mutazione, e vie più sbigottito, quando intese essersi trovato affisso in Castellammare un cartello, col quale si promettevano 30. mila ducati a chi troncasse la sua testa.

Tenutosi pertanto Consiglio di guerra, fu da tutti gli Ufficiali Francesi deliberato d'abbandonare la Piazza, e di condurre l'armata in Tolone, per non lasciarla miseramente perire in quel Porto; onde furono dati gli ordini opportuni per la partenza. A quest'avviso cominciarono le soldatesche a saccheggiar le case de' Cittadini, nè si perdonarono le Chiese, le quali furono spogliate di tutte le suppellettili, e vasi sagri; e fatta non picciola preda montarono i Francesi su l'armata la sera de' 26. di Novembre. Ma trattenuti per quindici giorni, e combattuti da' venti contrarj alla loro navigazione, quietatosi alquanto il mare, partirono a' 10. di Dicembre verso Tolone; nell'istesso tempo che comparve nel nostro Golfo una squadra di 23. navi Inglesi, la quale ad istanza del Re Filippo era stata spedita per opporsi a' Francesi; onde non essendovi del lor soccorso più di bisogno, a' 26. di Dicembre voltarono le prore verso Ponente, dopo essersi trattenuta in questo Porto due giorni (a).

In cotal guisa terminarono i timori, che la spedizione del Duca di Guisa avea cagionati nel Regno; ma non finirono le cure del Vicerè, e le occasioni di provvedere a' bisogni d'una nuo-

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Castrillo.*

nuova guerra. I Franceſi non ceſſavano con nuovi mezzi di tenere ſolleciti gli animi, e diſtratte le forze. Aveano a queſti tempi indotto il genio guerriero di Franceſco Duca di Modena ad armare, per rinnovare la guerra nel Milaneſe; onde il Marcheſe di Caracena Governator di Milano, per ridurre queſto Principe con la forza dell' armi alla quiete, era entrato ne' di lui Stati. Era a' 7. di Gennajo di queſt' anno 1655. morto Innocenzio X. ma contuttociò il Collegio de' Cardinali, ridotto in Conclave per la nuova elezione del ſucceſſore, non avea tralaſciato ſpedire Emilio Altieri, per ridurre le Parti a' più moderati conſigli; ed eſſendo dapoi a' 7. d' Aprile ſeguita l' elezione del nuovo Pontefice nella perſona di Fabio Ghigi, nominato *Aleſſandro VII.* interpoſe coſtui più fervoroſi ufficj per dar riposo all' Italia. Ma nulla giovando le interpoſizioni del Papa, nè quelle della Repubblica di Venezia, la quale anguſtiata da' Turchi mal ſoffriva queſte conteſe tra' noſtri Principi in Lombardia: il Duca di Modena dichiarato Generale del Re di Francia andò ad accamparſi ſotto Pavia. Biſognò pertanto all' avviſo di queſte moſſe, che il Vicerè richieſto di ſoccorſo ſpediſſe nel meſe di Maggio al Finale ſopra ſette Galee 1500. fanti; e poco dapoi alleſtiſſe una Squadra di Vaſcelli e Galee, ſopra le quali vi furono ſpedite 4000. perſone ſotto il comando del Marcheſe di Bajona. Nè perciò eſſendo ceſſati i biſogni, fu duopo in Agoſto ſopra cinque Galee, e 40. Tartane di ſpedir altri dumila fanti del Battaglione, e 1500. cavalli ſotto il comando del Marcheſe di Cortes genero del Vicerè. Ebbe coſtui poſcia il contento di veder bene impiegate tutte queſte ſpeſe e travagli; poichè rinforzato da sì valevoli ſoccorſi l' eſercito del Governador di Milano, ed all' incontro trovataſi da' Franceſi grandiſſima reſiſtenza in Pavia, valoroſamente difeſa dal Conte Galeazzo Trotti, fu coſtretto il Duca di Modena a ritirarſi dall' impreſa (*a*).

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Caſtrillo*.

CAP.

CAP. VII. e Ult.

Crudel pestilenza miseramente affligge la Città ed il Regno: si estingue, ed al Conte vien dato successore.

DOpo tanti e così lagrimevoli avvenimenti, dopo tante miserie e sciagure, perchè nulla mancasse, si vide in quest' anno 1656. il Regno miseramente afflitto da una crudele e mortifera pestilenza. Non erano bastati i tanti sconvolgimenti e sedizioni, le tante afflizioni cagionate da fiere guerre, o da' timori di quelle, ch' eran peggiori, le scorrerie de' Banditi, le invasioni de' Turchi, le carestie, ed i tremuoti; che per ultimo eccidio fu duopo soffrir anche quest' altro pestifero flagello, così spietato, che non si legge aver altrove portato in così breve tempo tanta strage e ruina. Quella che si soffrì in tempo della guerra di *Lautrech*, durò quasi due anni, e si tenne conto che non avea ammazzato più di 60. mila persone: questa in meno di sei mesi desolò le Provincie del Regno, e ridusse la Metropoli in cimitero, con morte intorno a 400. mila de' suoi cittadini. Da molto tempo, che l' Isola di Sardegna era travagliata di pestilenza, e perciò non meno dal Conte di Castrillo, che dagli altri Vicerè suoi predecessori s' erano pubblicati severi bandi, proibendo ogni commercio; ma capitato nel nostro Porto un Vascello procedente da quell' Isola carico di soldatesche, o sia per trascuraggine de' Guardiani del Porto, o perchè in vece delle patenti di Sardegna si fossero esibite quelle di Genova, ovvero che per non trattenere le soldatesche fosse così stato eseguito con particolar ordine del Vicerè, gli si diede pratica. Non tardò guari, che ammalatosi uno de' sbarcati, condotto nello Spedale dell' Annunziata in tre giorni se ne morì, apparendo nel suo corpo minute macchie livide; poco dapoi un che serviva lo Spedale, assalito da un capogirlo in ventiquattro ore spirò, e poco appresso spirò anche la Madre. Attaccatosi il malore nelle vicine case, si vide in brevissimo tempo sparsa la contagione ne' quartieri inferiori della Città, e particolarmente nel Lavinaro, Mercato, Porta della Calce, ed Armieri.

I Medici in questi principj ascrivevano ad altre cagioni tali perniciosi effetti, chi a febbri maligne, chi ad apoplesie, e chi ad altri mali. Non mancò ad ogni modo, chi per accurata osser-

osservazione fattane, riputasse il morbo pestilenziale. Ma pervenuto all'orecchie del Vicerè, che costui andava pubblicando il male esser contagioso, fu il Medico posto in oscuro carcere, dove ammalatosi, ottenne per sommo favore d'andare a morire in sua casa; donde gli altri Medici fatti accorti, proseguirono ad occultare la qualità del male. Ma questo tuttavia crescendo, e spandendosi in altre contrade vicine alle già dette, parve al Cardinal Filomarino Arcivescovo di dover avvertirne il Vicerè, che non bisognava in cosa cotanto importante starsene così ozioso e lento. Dispiaceva sommamente al Conte di Castrillo, che insorgesse fama esservi in Napoli pestilenza, poichè dovendo egli spedire soccorsi di soldatesche per la guerra dello Stato di Milano, travagliato tuttavia dall'armi del Re di Francia, questi rumori glie l'avrebbono impediti; onde come poteva il meglio, proccurava che non si venisse a tal dichiarazione. Contuttociò non potendo più resistere alle continue mormorazioni, e tuttavia il malore crescendo, fu costretto a far unire i più rinomati Medici de' suoi tempi, perchè ne dessero parere. Costoro o per ignoranza, o per timore, ovvero per secondare le brame del Vicerè, non ardirono di dichiarare il morbo per pestilenziale; ma sol consigliando, che s'accendessero fuochi per tutte le contrade della Città, e che si vietasse la vendita de' pesci salati, uscirono da ogni briga. Ma altro che frasche vi volevano per far argine ad un così impetuoso torrente. Il male incrudeliva maggiormente, nè consiglio di Medico, nè virtù di medicina pareva che valesse: ne morivano il giorno a centinaja, nè si scorgeva altro per le strade, che condurre Sagramenti agl' infermi, e cadaveri alle sepulture. Spaventati gli animi de' Cittadini, chi con umili supplicazioni, chi in processioni confuse, e numerose d'uomini e di donne, con donzelle scapigliate, chi dietro alle Immagini più venerate, e chi in altre guise cercava a Dio, ed a' Santi pietà, e ristoro a tante miserie e desolazioni. Ma essi non accorgevansi, che affollati più strettamente insieme, tra la calca e la pressura d' infinito numero di Popolo concorsovi, il malore prendeva più forza, e la morte recideva in uno i colli di più migliaja di persone.

S' accrebbe poi, e dilatossi più furiosamente il mortifero veleno, quando presa tal opportunità insorse voce, che *Suor Orsola Benincasa*, donna che aveasi a que' tempi acquistata fama di santissima vita, non trovando per anche comoda abitazione

per

per le sue Suore, avea innanzi di morire profetizzato, che in tempo del maggior travaglio della Città dovea farsi la fabbrica del suo Romitorio nella falda del Monte di S. Martino; e credendosi, che con la costruzione d'un tal edificio sarebbe cessato il travaglio, il Vicerè fu il primo, che fattosi il disegno, e tirate le linee andò a portarvi con le proprie mani dodici cesti di terra. All'esempio del Capo movendosi gli altri, gli Eletti della Città, e tutti i Cittadini à folla vi concorsero, non solo somministrando denaro, ma l'opera eziandio delle loro proprie mani. Era cosa di maraviglia il vedere uomini e donne, giovani e vecchi, Nobili, Cittadini, e plebei, spogliarsi de' migliori averi, ed offerirgli in limosina per la costruzione di quell'Edificio, che dovea essere il liberatore della loro Patria. Si erano nelle pubbliche strade poste non già cassette; ma botti, le quali poc'anzi vote, si vedevano in un tratto piene di monete di rame, d'argento, ed anche d'oro: le donne istesse spogliatesi della loro natural vanità, si toglievano dalle dita gli anelli, dagli orecchi i pendenti, e dal collo, e dalle braccia i monili, e quasi baccanti l'offerivano al sorgente Edificio; e ciò che recava maggior stupore era, che persone di qualità mescolavansi a gara ne' più vili esercizj, chi portando un cesto di chiodi, chi con un fascio di funi, chi con un barile di calce, chi con pietre, chi servendo per manuale a' fabbri, e chi in fine sopra le spalle caricassi di travi, con pericolo di mancare sotto il grave e pesante incarco. Ma pari effetti seguirono da pari cagioni. Mentre l'opra ferve, assai più s'accende, e si dilata il malore: l'unione di tanta gente, che a gara tutt'ansante si sollecita, si travaglia, ed affolla, concorrendo da tutti li quartieri, fa sì che il morbo, che prima era ristretto in poche contrade, si spanda dappertutto. Così mentre l'Edificio è quasi in fine, la Città rimane poco men che desolata.

A stato di cose cotanto lagrimevole s'aggiunsero nuove confusioni e disordini. Non mancavano de' malcontenti, misero avanzo de' passati tumulti, li quali per risvegliar nuove sedizioni andavano disseminando nel Popolo, venir quello flagello non già da giusta ira di Dio, mandato a correzione de' miseri mortali, ma procedere dalle vendicatrici mani degli Spagnuoli, per esterminar la Plebe, e prender vendetta delle passate rivoluzioni: vedersi chiaro da' preceduti andamenti del Vicerè, il quale avea tosto fatta dar pratica alle soldatesche venute dall'appestata Sarde-

degna, con esserfi poi ingegnato di far occultare il male, perchè ne' principj non si provvedesse d' opportuni rimedj: lo confermavano con far riflettere, che perciò non si vedevano infettate le Fortezze guarnite di lor presidio, nè i quartieri più alti della Città abitati dagli Spagnuoli, ma solo i Rioni del Lavinaro, Conciaria, Mercato, ed altri luoghi più bassi, quasi tutti abitati da gente minuta; e dopo aver tratti molti nel lor sentimento, s' avanzarono eziandio a far credere, che per la Città andavano girando persone con polveri velenose, e che bisognava andar loro in traccia per isterminargli. Così in varie truppe uniti andavano cercando questi sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del Torrione del Carmine (affin d'attaccar brighe, che poi finissero in tumulti) avventaronsi sopra di essi, imputandogli d' aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al rumore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo da bene, il quale con soavi parole, e moderati consigli gli persuadè, che dessero nelle mani della giustizia uomini cotanto scellerati, affine, oltre del supplicio, che di loro se ne sarebbe preso, si potesse da essi sapere l' antidoto al veleno, e con tal industria gli riuscì di salvargli. Ma appena saputosi, che que' due soldati uno era di nazione Francese, e l' altro Portoghese, ed uscita anche voce, che 50. persone con abiti mentiti andavano spargendo le polveri velenose, si videro maggiori disordini; poichè tutti coloro che andavano vestiti con abiti forastieri, e con scarpe, o cappello, o altra cosa differente dal comun uso de' Cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci, reo per altro d' altri delitti, tenuto costantemente dal volgo per disseminator di polvere. Ma nell' istesso tempo fu presa rigorosa vendetta degl' inventori di questa favola: molti di essi essendone stati in oscure carceri condotti, cinque di loro in mezzo al Mercato su le forche perderono ignominiosamente la vita; ed in cotal guisa furono i rumori quietati.

Intanto gli Eletti della Città vedendo, che non solo il male spopolava la Metropoli, ma che si spandeva ancora nelle Provincie, fecero premurose istanze al Vicerè, perchè dovessero porsi in uso i più forti e risoluti rimedj; e dopo essersi più volte sopra ciò ragunato il Consiglio Collaterale, venne il Conte nella resoluzione di comandare alle Piazze, che creassero una Deputazione particolare, alla quale egli dava perciò tutta l' autorità

autorità neceſſaria, aſſegnandole ancora per Capo D. Emmanuele d'Aghilar Reggente della Vicaria. La Deputazione diede la cura a' Medici più rinomati di que' tempi, che oſſervaſſero non meno gl'infermi, che i cadaveri, facendone eſatta notomia; onde ragunatiſi inſieme, preſedendo a queſti il famoſo *M. Aurelio Severino*, cotanto celebre al Mondo per le ſue opere di Filoſofia, e Medicina che ci laſciò (morto dapoi ancor egli di tal mortifero veleno), fu conchiuſo che il male foſſe peſtilenziale, e che ſi doveſſe porre ogni cura negli ammalati, dal cui contatto erano inevitabili le morti.

Il Vicerè, e la Deputazione s'affaticarono perciò a darvi quel miglior riparo che ſi poteva. Fu comandato, che ſi faceſſero le guardie in tutte le Città, e Terre del Regno, e che non s'ammetteſſe perſona ſenza le neceſſarie teſtimonianze di ſanità: che in ciaſcun Rione di Napoli doveſſe eleggerſi un Deputato Nobile, o Cittadino, al quale doveſſero rivelarſi tutti gl'infermi di ciaſcun Quartiere: che gli ammalati tocchi di peſtilenza doveſſero condurſi nel Lazzaretto di S. Gennaro fuori le mura: che coloro, i quali aveſſero comodità di curarſi nelle loro caſe, ſi chiudeſſero in eſſe: che niun Medico, Chirurgo, e Barbiere partiſſe dalla Città, ma attendeſſero alla cura degl'infermi, ſecondo la diſtribuzione che ſarebbe ſtata fatta dalla Deputazione: che ſi foſſero tolti i cani, e gli altri animali immondi che andavano per la Città; e ſi diedero altri ſalutari provvedimenti per far argine ad un tanto inondamento. Ma riuſcirono vani ed infelici tutti queſti rimedj: il male vie più incrudelendo riempiè in un tratto tutti gli Spedali: ſe ne coſtruſſero de' nuovi, ma queſti nè tampoco baſtando, la gente periva nelle porte delle caſe, nelle ſcale, e nelle pubbliche ſtrade. Mancarono eziandio le tombe ed i cimiterj; poichè il malore attaccatoſi non pure in tutti i quartieri, ma in tutte le caſe della Città, faceva orribile e ſpaventoſa ſtrage; onde fu fama, che ne periſſero otto e diecimila perſone il giorno. Morivano non meno i Medici, i Chirurgi, e tutti coloro che erano deſtinati alla cura del corpo, che i Sacerdoti, ed altri Religioſi deſtinati a quella dell'anima. Non vi era chi ſeppelliſſe gli eſtinti; onde i cadaveri giacevano nelle vie, ſu le ſcale, e nelle porte: le Confeſſioni ſi facevano pubbliche, e l'Eucariſtia ſi portava agl'infermi ſenz'alcuno accompagnamento, e ſi porgeva loro in una punta di canna: quelle caſe, che poc'anzi erano aperte, po-

co dapoi si vedevano chiuse e desolate: da capogiri assliti gli uomini, che camminavano per la Città, vedevansi improvviso cader morti in mezzo alle piazze. I morti per la maggior parte rimanevano insepolti dentro le case, o su le scale delle Chiese; ma era molto più grande il numero di coloro, che restavano insepolti su le pubbliche strade; e coloro che con molta fatica, e grandissima spesa erano seppelliti dentro le Chiese, non avevano nè meno un Prete che gli accompagnasse, e l'esequie più solenni erano una semplice tavola, o al più una bara.

In tanta confusione non rimaneva luogo a provvedimento alcuno, se non che per lo puzzo grande de' cadaveri estinti, e perchè l'aria non maggiormente s'infettasse, si pensò unicamente a seppellire i morti. Se ne presero cura i Deputati, e l'Eletto del Popolo, il quale da' Casali contorni fece venire intorno a 150. carri; ed il Vicerè v'impiegò a quest' ufficj estremi da cento schiavi Turchi delle Galee. Era cosa assai spaventosa ed orribile vedere strascinarsi per le strade i cadaveri aggruppati con uncini, ed innalzarsi su i carri, e sovente co' morti andar congiunti i semivivi creduti estinti. S'empierono le grotte del Monte di Lautrech, dove poscia fu edificata una Chiesa sotto il nome di *S. Maria del Pianto*: i cimiterj di S. Gennaro fuori le mura: molte cave di monti, dond' erano state tagliate pietre per fabbricare: il piano delle Pigne fuori la Porta di S. Gennaro; l'altro davanti la Chiesa di S. Domenico Soriano fuori Porta Reale; e ciò nemmeno bastando, sempre più le stragi avanzando, precisamente nel mese di Luglio, nel quale vi furono giorni, che il numero de' morti arrivò fino a quindici mila, fu duopo consumar i cadaveri col fuoco, ed altri finalmente buttargli in mare.

Non meno nella Metropoli, che nell'altre Provincie del Regno accadevano sì funeste e crudeli stragi. Tolte le Provincie d'Otranto, e di Calabria ulteriore, tutte le altre rimasero dissolate. Delle Città e Terre narrasi, che solamente Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere, e qualche altro luogo rimasero preservate.

Ma ridotte le cose in questo infelicissimo stato, verso la metà d'Agosto una impetuosa ed abbondante pioggia temperò alquanto la furia del malore: cominciò il mortifero veleno a cessare: niuno più s'ammalò di tal morbo, e coloro, che n'eran tocchi, guarivano; in guisa che alla fine del seguente mese di

di Settembre non ſi numeravano più infermi in Napoli, che ſoli cinquecento. Si ripigliarono pertanto dalla Deputazione i provvedimenti, e furono da quella dati varj ordini per purgar le robe di quelle caſe, dove era ſtata la contagione, ed altre iſtruzioni e metodi, affinchè non ripullulaſſe il male. Paſſarono due altri meſi, e non s'inteſe altro ſiniſtro accidente; onde ragunatiſi alquanti Medici, ch'erano ſcampati dal comune eccidio, fu a 8. Dicembre ſu la teſtimonianza de' medeſimi ſolennemente dichiarata Napoli libera da ogni ſoſpetto.

Nelle Provincie s'andava ancora tuttavia ſcemando il malore; ma perchè doveva eſſere opera di più meſi, convenne mantener li Raſtelli alle Porte della Città, e le guardie per evitar l'entrata a quelli, che venivano da parte ſoſpetta. Il Vicerè a queſto fine ſottoſcriſſe un rigoroſo Editto, col quale comandò ſotto graviſſime pene, che niun foraſtiero foſſe ammeſſo nella Città ſenz'eſpreſſa ſua licenza, da darſi precedente viſita e parere della Deputazione. La Corte Arciveſcovil di Napoli a richieſta del Vicerè ſottopoſe alle cenſure Eccleſiaſtiche tutti coloro, che aveſſero occultate robe infette, o ſoſpette di peſtilenza, ſe non l'aveſſero fra certo tempo rivelate, e fatte purgare. Ma non mancò l'Arciveſcovo, profittandoſi di queſte confuſioni, di avanzar un paſſo, e meſcolarſi anch'egli in queſte provvidenze; poichè ſi fece lecito di pubblicare un altro Editto, conſimile a quello del Vicerè, come ſe queſto non baſtaſſe per obbligar anche gli Eccleſiaſtici all'oſſervanza, col quale comandava, che niuno Eccleſiaſtico oſaſſe entrare in Napoli ſenza ſua licenza in iſcritto. Il Vicerè, per reprimere un così perizioſo attentato, immantenente diede fuori un rigoroſo comandamento, col quale ordinò, che non s'ammetteſſero altre licenze, che quelle de' Miniſtri del Re, a' quali unicamente apparteneva di preſervare il Regno. Perlaqualcoſa, eſſendoſi frappoſto il Nunzio, ſi ſedaron preſto le brighe, con ſtabilirſi, che tutti gli Eccleſiaſtici, ch'entravano nella Città, aveſſero ubbidito agli ordini del Vicerè, e ſi foſſero ſottopoſti alle diligenze della Deputazione, e poſcia, ſe volevano, foſſero andati a preſentarſi ne' loro Tribunali. In cotal maniera ſi continuò a praticare fino al meſe di Novembre del ſeguente anno 1658. nel qual tempo eſſendoſi pubblicate libere dalla contagione le Città di Roma, e di Genova, fu aperto generalmente il commerzio, e tolti i Raſtelli, e le guardie.

Si proseguì dal Viceré a por sesto alle cose turbate della Città, e del Regno, a provveder l'annona, ed a reprimere l'ingordigia degli Artisti, ed Agricoltori rimasi, li quali per esser pochi, ed arricchiti col patrimonio de' morti, o con difficoltà si riducevano a pigliare il lor mestiere, ovvero angariavan la gente ne' lavori: restituendo i prezzi e le mercedi, siccome eran prima della contagione. Si applicò poscia il Conte a sollevare le Comunità del Regno, ordinando che quelle, ch' erano state tocche dalla pestilenza, non fossero molestate per li pagamenti fiscali, ne' quali rimanevan debitrici per tutto Aprile del 1657. e che dal primo di Maggio del medesimo anno avessero contribuita la quarta parte meno di quello, che stavano tassate nell' antica numerazione del Regno. Si resero dapoi pubbliche e solenni grazie a Dio, ed a' Santi: su le Porte della Città furon dipinte dal famoso pennello del Cavalier Calabrese le Immagini de' Santi Tutelari, ed al B. Gaetano Tiene innalzate statue; ed allora nella piazza di S. Lorenzo s' erse a questo Santo quella piramide con sua statua di metallo, ed iscrizione, che ora si vede. (a).

(a) Parrino Teatr. de' Viceré nel Conte di Castrillo.

Restituendosi tratto tratto il Regno delle precedute sciagure nel pristino stato, non mancavano tuttavia al Conte altre moleste occupazioni, nelle quali lo ponevan gli sbanditi, particolarmente in Principato, ove s' erano moltiplicati per la protezione, che n' avean preso alcuni Baroni. Applicò pertanto i suoi pensieri a severamente punire i protettori, ed a snidar li protetti da que' luoghi; e perchè il suo Governo così calamitoso, ed infelice ricevesse alquanto di conforto, il Cielo riserbò negli ultimi mesi di quello, che la Regina a' 28. di Novembre del 1657. si sgravasse d'un maschio, al quale fu posto nome *Prospero Filippo*, per cui si diede il successore alla Monarchia. In Gennajo del nuovo anno 1658. pervenne in Napoli l' avviso, onde il Conte per ristorar anche i Popoli dalle precedute calamità, fece celebrare superbissime e magnifiche feste. Ed essendo dapoi a' 18. Luglio del medesimo anno seguita l' elezione di *Leopoldo* in Imperadore, furon replicate in Napoli le feste e li tornei. Ma appena ebbe finite le feste, che gli venne avviso, che il *Conte di Peñaranda* sbrigato dalla Dieta di Francofort, dove come Ambasciadore estraordinario del Re era intervenuto alla coronazione di Leopoldo, era stato destinato per suo successore. Essendo pertanto giunto il Peñaranda in Napoli

a' 29.

a' 29. di Dicembre, fu obbligato il Conte agli 11. Gennajo del nuovo anno 1659. deporre nelle di lui mani il governo. Ei lasciò egli molte savie ed utili *Prammatiche*, fra le quali fu la pubblicazion della grazia, che il Re fece al Baronaggio, ed al Regno, allargando la succeffione de' beni feudali per tutto il quarto grado, con facoltà d' iftituire majorati e fedecommeffi ne' feudi, dentro i gradi della fucceffion feudale; e diede altri provvedimenti, che fono additati nella tante volte riferita *Cronologia*. E quantunque il fuo infelice governo non gli aveffe permeffo di lafciar a noi memoria alcuna della fua magnificenza; pure egli fu, che facendo abbattere molte cafe, riduffe in Nola il palàgio regale, e fece porre tutti i Ritratti de' Capitani Generali del Regno nella fala de' Vicerè. (a)

Parve, che colla venuta del *Peñaranda* il noftro Reame cominciaffe a riftorarfi de' paffati mali, e ceffando tante calamità di più travagliarlo, ripigliaffe le proprie fue fembianze; ond'effendo fin qui durate le fue fciagure, termineremo ancor noi qui il libro, ponendo tra quefto ed il fegnente sì diftinti confini, affinchè gli avvenimenti, che feguiranno, non fiano contaminati da' precedenti infelici e lagrimevoli fucceffi.

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Caftrillo*.

ISTO-

ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMOTTAVO.

Vventurosi furono i principj del Governo del *Conte di Peñaranda*, non solo per la tranquillità restituita nel nostro Regno, ma per la felicità della pace, che maneggiata lungamente tra le due Corone, venne ora ne' Pirenei a conchiudersi da' due Favoriti, dal Cardinal *Mazzarini* per la Francia, e da D. *Luigi* di Haro per la Spagna. Facilitò la conchiusione l' esser nato al Re Filippo IV. il secondo figliuolo, per la natività del quale pareva, che maggiormente si fosse allontanata la successione della Monarchia dall' Infanta D. Maria Teresa d' Austria figliuola del primo letto del Re Filippo. Ambivano questi due Favoriti di esser creduti autori d' una pace cotanto da' popoli sospirata, siccome erano stati prima riputati istromenti delle tante calamità della guerra; e per ciò ricusavano qualsisia mediazione, ed in particolare quella del Pontefice Alessandro VII. resosi poco grato ad amendue le Corone. Concertatesi adunque le principali condizioni, che consistevano nel

matri-

matrimonio dell'Infanta col Re Luigi XIV. e nel ritenersi la Francia una parte delle conquiste, rilasciandone l'altra, convennero questi primi Ministri di trovarsi a' Pirenei per istipulare e suggellar il trattato. Si mosse pertanto il Mazzarini da Parigi, il quale per cammino ricevè da Madrid l'approvazione del concertato, e giunto a' confini, trovò, che gli Spagnuoli anche nel discapito della fortuna vollero sostenere il rigor del posto; poichè D. Luigi di Haro, ancorchè dovesse cedere alla dignità Cardinalizia, pretese però, uguagliandosi nel Ministerio, di sostenere la parità col Mazzarini, e con tratti d'ingegno nel negoziar tal competenza procurò di superarlo; poichè fu trovato espediente, nell'Isoletta chiamata De' Fagiani del picciol fiume Vidasso, noto, e non per altro famoso, se non perchè divide i due Regni, di fabbricarvi una casa di legno, in cui entrando dalla parte sua per un ponte ogni uno de' Ministri, si trovassero ambedue in una sala commune. Quivi adunque entrati tennero moltissime conferenze, e dopo essersi lungamente dibattuto intorno all'inclusione in questa pace del Portogallo, ed alla restituzione del Principe di Condè nel Regno di Francia, ne' suoi beni, e nelle cariche: finalmente rimaso escluso il Portogallo, ed accordata la reintegrazione al Principe, fu il trattato di Pace sottoscritto a' 7. di Novembre di quest'anno 1659. da' due Ministri, e solennizzato con reciprochi amplessi, e con giubilo degli astanti, il qual si diffuse con indicibile allegrezza per tutti i Regni delle due Corone.

I capitoli di questa Pace furono in gran numero, ed i primi con lunghe ed affettuose espressioni contenevano in ristretto le solite condizioni di reciproca reintegrazione de' beni, onori, dignità, e beneficj a tutti i sudditi dell'una e dell'altra parte, così Ecclesiastici, come Secolari, che avessero seguitato il partito contrario, includendovi nominatamente i Napoletani, Catalani, ed il Principe di Monaco; ed altri parimente se ne accordarono intorno al riaprire il commercio fra le due nazioni. Il più principale fu il matrimonio stabilito con dote di 500. mila ducati tra l'Infanta D. Maria Teresa col Re Luigi, rinunziando però l'Infanta nella forma più solenne, anche in considerazion della pace, e perchè queste due Corone per qualunque avvenimento non potessero unirsi insieme in un sol capo, alle ragioni di succedere nella Monarchia di Spagna. S'accordò, che delle conquiste restasse alla Francia tutta la Provincia d'Ar-

d'Artois, eccetto S. Omer, ed Aire con le loro dipendenze. In Fiandra continuasse quella Corona nel possesso di Gravelines, Borburg, S. Venant, de' Forti annessi, e di tutto ciò che apparteneva a que' luoghi; come nell' Hainaut di Landrecy, e Quesnoy, nel Lutzemburg di Tionville, Danvilliers, Ivoy, ed altri luoghi occupati di minore momento. Restava pure alla Francia Perpignano con li Contadi di Rossiglione, e Conflans; quella parte però, che giace di qua da' Pirenei, deputandosi reciprocamente Commessarj per assegnare i confini.

La Francia restituiva la Bassèe, e Vinoxberg, in cambio però di Mariemburg, e Filippeville, che la Spagna cedeva; ed in oltre rendeva Ipri, Oudenarde, Dixmude, Furnes, le Terre sopra il Fiume Lis, alcuni Castelli nella Contea di Borgogna; Valenza, e Mortara in Italia; Roses, e Cadaques in Ispagna; con tutto ciò, che si trovava di là de' Pirenei. La Spagna pure rendeva Linchamp, ed in oltre lo Chatelet, e Rocroy dal Principe di Condè possedute. Rinunziava le pretensioni sopra l' Alsazia, e sue dipendenze, già dall' Imperadore nel trattato d' Osnabrug a' Francesi cedute.

Quanto al Lorena, se egli voleva entrar nella pace, si rimetteva il Duca nel possesso degli Stati, demolito Nancy, con restar alla Francia Mont-medy, il Ducato di Bar, Clermont, Stainè, Dun, e Jametz, ed il passo aperto alle truppe per andare in Alsazia.

A Savoja rimetteva la Spagna Vercelli: al Principe di Monaco i suoi beni; ed il trattato di Chierasco si confermava.

Modena si comprendeva, ritirando gli Spagnuoli da Coreggio il presidio; e passando tra' predetti Duchi, e la Spagna varie pretensioni per doti, assegnamenti, ed usufrutti, si rimettevano queste ad amicabile composizione, come pure le differenze, che per la Valtellina potessero insorgere con li Grigioni.

Il Papa doveva esser sollecitato da' due Re a render ragione alla Casa d' Este per le Valli di Comacchio, ed assegnar tempo congruo al Duca di Parma per la ricuperazione di Castro.

Finalmente non furono ommesse tutte le clausole più solenni e stringenti per consolidare una pace perpetua, e divertire le discordie nell' avvenire. Ciò stabilito, partirono i Ministri dalla conferenza, e la Corte di Francia, ch' era in Tolosa, si trattenne in Linguadoca, e Provenza tutto l' inverno, fino che venne non solo la ratificazione di Spagna, ma che la

Sposa

Sposa col padre arrivasse a' confini.

Fu questa Pace pubblicata solennemente da per tutto per consolare i Popoli; ed in Napoli ne pervenne l' avviso nell' entrar del nuovo anno 1660. avendo poco dapoi il Re Filippo con suo dispaccio de' 10. di Febbrajo comandato, che quivi si pubblicasse; siccome con solenne cerimonia fu fatto a' 6. Aprile avanti il Regal Palagio. Comandò ancora il Re con suo particolar rescritto, che si pubblicasse il perdono di tutti coloro, che avevano seguito il partito Francese, siccome fu poi dal Vicerè eseguito agli 11. Gennajo del seguente anno 1661. e furono reintegrati nel possesso de' loro beni il Principe di Monaco, ed il Duca di Collepietra. Furono ancora celebrate solenni e magnifiche feste per la pace, e per lo matrimonio dell' Infanta col Re Luigi, seguito già ne' 29. del mese di Giugno di quest'anno 1660. le quali furono poco dapoi replicate per l' altra pace conchiusa tra' Principi del Settentrione. Solo il Regno di Portogallo rimase escluso ne' trattati di questa pace; onde gli Spagnuoli rivoltarono i loro pensieri per riunirlo alla Corona, e s' accinsero ad unire formidabili eserciti per domare i Portoghesi. (a)

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Peñaranda.*

C A P. I.

Il Conte di Peñaranda *manda dal Regno soccorsi per l' impresa di Portogallo: reprime l' insolenze de' banditi; e festeggia la natività del* Principe Carlo, *e le nozze dell' Imperador* LEOPOLDO *con* MARGHERITA d' Austria *figliuola del Re. Parte indi dal Regno, essendogli dato successore.*

LA guerra di Portogallo proseguita dagli Spagnuoli, ma con infelici successi, obbligò il Peñaranda a spedir dal Regno nuovi soccorsi. Fece pertanto nel mese di Maggio di quest' anno 1660. sopra dodici Vascelli comandati dal Principe di Montesarchio, imbarcar 1000. Alemanni, e 800. Napoletani sotto il comando del Maestro di Campo D. Emmanuele Carrafa. Partirono ancora dal nostro Porto sette Galee di Napoli, e di Sicilia verso il Finale, per imbarcare le soldatesche che calavano dal Milanese, per traghettarle in Ispagna; e nel seguente anno

1661. si mandarono altri 400. soldati sopra tre Galee di Sicilia, ed altrettante della Squadra di Napoli. Nel 1662. vi furono spediti 800. fanti, comandati dal Mastro di Campo D. Camillo di Dura sopra otto Galee delle mentovate due Squadre; e nel 1663. sopra quattro Vascelli della Squadra del Principe di Montesarchio furonvi spediti 1800. Napoletani sotto il comando del Mastro di Campo Paolo Gualtiero.

Resero ancora alquanto torbido il Governo del Conte gli fastidiosi ed insolenti banditi, li quali a questo tempo con ladrocinj e ruberie disertavano le campagne, tenevano in continui timori le Città e le Terre abitate, e toglievan loro la comunicazione ed il traffico: giunse la loro audacia a svaligiare spesse volte i Regj Procacci, e ad arrestare qualunque ancorchè illustre personaggio, ponendo mano fino a' Ministri del Re; e chiunque capitava nelle lor mani, era costretto dopo molti tormenti e strazj a ricomprare la libertà con somme immense di danaro; era in fine la loro insolenza giunta a tale, che spingevano le loro scorrerie fino alle Porte di Napoli.

A riparar disordini sì gravi applicò il Vicerè i suoi pensieri; onde spediti ne' due Apruzzi, ne' due Principati, e nell'altre Provincie Presidi risoluti, e di coraggio, furon molti di questi ribaldi presi, altri uccisi in campagna, e de' presi alcuni lasciarono la vita in su le forche, altri furon condennati durante la lor vita a remare, e moltissimi ottennero il perdono con legge d'andar a servire il Re nelle guerre di Portogallo. Ma tanta applicazione e rigore non era sufficiente per estirpargli, per la protezione ch'aveano d' alcuni potenti Baroni; onde fu duopo al Conte pubblicar rigorose Prammatiche contro i loro Ricettatori e Protettori.

Turbarono non poco il suo Governo eziandio i tanti duelli seguiti a' suoi tempi tra' Nobili, e li furti delle suppellettili e vasi sagri in alcune Chiese; onde con rigorosi editti rinnovò le Prammatiche stabilite da D. Pietro di Toledo, e dal Conte di Monterey contro i duellanti, e dichiarò, che a' provocati a duello, ricusandolo, non potesse attribuirsi nota di viltà e d' infamia: contra i sacrilegi fu usato estremo rigore, e fatte severe esecuzioni di morte.

Ma furono queste cure moleste di gran lunga compensate per la natività del Principe *Carlo*, dato alla luce dalla Regina Marianna d' Austria seconda moglie del Re Filippo a' 6. Novem-

vembre di quest' anno *1661*. e tanto più il parto fu desiderabilissimo, quanto che il Principe *Prospero* era già morto, ed il Re erasi veduto di nuovo in timore di poter mancare, senza lasciar di se prole maschile. Pervenne l' avviso in Napoli nel sesto giorno del seguente Dicembre; onde furon quivi celebrate feste magnifiche, con grandi apparati ed illuminazioni, e degne d' un così felice avvenimento, che furono continuate nel principio del nuovo anno *1662*. Non molto dapoi, essendosi a' 25. d' Aprile del seguente anno *1663*. conchiuso il matrimonio tra l' Infanta Margherita figliuola del Re coll' Imperador Leopoldo, furono ancora dal Peñaranda ordinate feste ed illuminazioni.

Mentre il Conte era per continuar il rimanente del suo Governo in riposo, gli venne avviso, che dalla Corte gli era stato dato il successore. Fu questi il *Cardinal d' Aragona*, il quale trovandosi Ambasciadore del Re in Roma, essendo stato spedito per quella Corte D. Pietro d' Aragona suo fratello per occupar la sua carica, fu egli destinato al Governo di Napoli, e fu comandato al Peñaranda, che partisse per Madrid, per occuparvi il posto di Presidente del Consiglio d' Italia. Fu pubblicata in Napoli la venuta del Cardinale a' 10. d' Agosto di quest' anno *1664*. e furono spedite cinque Galee in Nettuno, dov' erasi portato, per quivi imbarcarsi, e pervenne egli a Mergellina a' 27. del medesimo mese. Il Conte partì a' 9. di Settembre, lasciando di se un grandissimo desiderio per la sua pietà, affabilità, e sopra tutto per l' incorruttibilità e limpidezza, e per la somma avversione che avea ad ogni sordidezza, tanto che lasciò fama, ciò che rade volte, ò non mai avviene, d' aver lasciato il governo di Napoli con qualche debito.

Ci lasciò 14. Prammatiche, tutte savie e prudenti, per mezzo delle quali provvide alla pubblica Annona: fu terribile contro i Duellanti, e contro gli portatori d' arme, e spezialmente delle spade con foderi tagliati: vietò a tutti i Ministri l' amministrazione de' Baliati, Tutele, e d' esser Proccuratori de' Baroni e Feudatarj del Regno; e diede altri provvedimenti, che vengono additati nella rammentata *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche. (*a*)

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Pegnaranda*.

C A P. II.

Governo di D. Pasquale Cardinal d'Aragona.

LA troppa indulgenza ed affabilità del Conte di Peñaranda avea alquanto fra noi rilasciata la disciplina, ed avea parimente non poco pregiudicato al decoro della giustizia: i delitti eran frequenti, e spezialmente gli omicidj per la facilità e comodità, che ne davano le armi corte da fuoco, e per l'usanza a questi tempi introdotta di vestire alcuni con abiti chericali, corti, e larghi, chiamati mezze sottane, le quali somministravano il modo di nasconder queste armi, e di portarle impunemente per la Città. Applicò pertanto il Cardinale ne' principj di questo suo Governo l'animo a pubblicar rigorosi editti contro costoro, ed alla sollecita punizione de' delinquenti: fu dato bando a tutti i vagabondi, comandando che fra tre giorni sgombrassero dalla Città: fece far terribili esecuzioni di giustizia: fece impiccar nel suo arrivo un'adultera col suo drudo, per morte data all'innocente marito: fece morir su le forche più ladri, più omicidi, e moltissimi furon condennati a remare.

Ma contuttociò tanti rigori e severità del Cardinale non bastavano a poter frenare una Città così corrotta. Alcuni si sottraevano da' dovuti castighi colla fuga, altri col privilegio del Foro Chericale, e molti coll'immunità delle Chiese, la quale sempre più dagli Ecclesiastici ampliandosi, è perpetua cagione di continue brighe tra i due Fori. Quindi, come altrove fu detto, fu di mestieri spedir in Roma il Consigliere *Antonio di Gaeta* per ottener qualche riforma agli abusi di tal pretesa immunità; ma riuscendo la missione inutile, si rimase negli antichi disordini.

Non furono meno molesti ed insolenti, con tutti questi rigori, gli sbanditi, li quali appoggiati alla protezione di potenti Baroni, infestavano le pubbliche strade, rubando, e riducendo molti in cattività, nè rilasciandogli se non con ricatti di grossissime somme, e talora, anche dopo avergli straziati, barbaramente uccidendogli. I Duellanti si fecero ancora sentire, non ostante le severe proibizioni, e le rigorose pene imposte contro essi. Ma una nuova malizia, inventata da' Mercatanti in tempo di questo Governo, turbò ancora non poco il traffico, e la pubbli-

blica fede. Costoro con fallimenti frodolenti, dopo avere riscosse somme importanti da chi in essi fidava, a man salva rubavano; e cotali fallimenti eran fatti così frequenti, che erano passati in usanza appresso quasi tutti i Negozianti. Per estirpar un così pernizioso abuso, il Cardinal d'Aragona pubblicò una Prammatica, colla quale sottopose a pena di morte i Mercatanti frodolentemente falliti, e comandò, che dovessero dichiararsi fuorgiudicati, se fra quattro giorni non comparivano; e la medesima pena volle, che s'eseguisse contro agli occultatori de' loro beni, e contro a tutti coloro; che si fingessero loro creditori, quando non lo fossero: vietò parimente a' Giudici di poter loro concedere salvicondotti, o moratorie di sorte alcuna, ancorchè vi concorresse il consenso non solamente della maggior parte, ma anche di tutti i Creditori.

Mentre che il Cardinale era tutto inteso a dar riparo a questi disordini, ed a restituire la caduta disciplina a qualche buono stato, pervenne in Napoli in Ottobre del 1665. la funesta novella della morte del Re Filippo IV. il quale lasciando il *Principe Carlo* in età di quattro anni, lo raccomandò sotto la tutela ed educazione della Regina sua madre, alla quale parimente fu dal medesimo lasciata la Reggenza della Monarchia; ma come donna, ed inesperta delle cose appartenenti al governo, fu dal Re nel suo testamento istituita una Giunta, che dovea comporsi fra gli altri dell' Arcivescovo di Toledo, dell' Inquisitor Generale, del Presidente di Castiglia, e del Cancelliere d'Aragona, comandando, che se venisse alcuno a mancare di questi quattro, gli fosse succeduto colui, ch'entrava nel ministerio di quella carica, che dal morto lasciavasi. Avvenne, che nel medesimo giorno, che mancò il Re Filippo, spirasse anche il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo. La Regina Reggente dovendo dargli successore, nominò all' Arcivescovado di Toledo il Cardinal d'Aragona nostro Vicerè; perlaqualcosa essendo in Dicembre del medesimo anno giunto l' avviso in Napoli della sua promozione a quella Cattedra, avendo prima fatto acclamare in Napoli il *Re Carlo II.* e fatte celebrare pompose esequie al Re Filippo, si dispose alla partenza per la Corte di Spagna, dove veniva chiamato non solo per governar la sua Chiesa, ma ad esser a parte del governo della Monarchia nella Giunta, in luogo del Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo suo predecessore. Fu all'incontro sostituito al Cardinale

nel

nel Governo di Napoli *D. Pietr' Antonio d' Aragona* suo fratello, il quale si trovava allora in Roma Ambasciadore del Re Cattolico presso il Pontefice Alessandro VII.

Ritardò l' Aragona la sua venuta in Napoli per cagion dell' orrido inverno, che impediva al fratello la navigazione per Ispagna, differendola insino ad Aprile del nuovo anno 1666. Ed intanto essendogli state spedite dal Pontefice le Bolle, volle quivi farsi consegrare Arcivescovo. Fu commessa la consegrazione all' Arcivescovo d' Otranto, dal quale insieme colli Vescovi di Pozzuoli, di Monopoli, e d' Averſa, con le consuete cerimonie fu a' 28. Febbrajo del medesimo anno consegrato nella Chiesetta di S. Vitale, detta comunemente di S. Maria delle Grazie, della Diocesi di Pozzuoli, e soggetta a quel Vescovo, posta fuori della Grotta che conduce a Pozzuoli. Concorsevi e per cagion del personaggio, e per la rarità della funzione, rade volte veduta in Napoli, infinito Popolo, ed un gran numero di Nobili e di Magistrati; onde D. Benedetto Sanchez de Herrera Vescovo di Pozzuoli, perchè a' posteri ne rimanesse memoria, fece nella medesima Chiesetta porre un marmo con iscrizione, dove un cotal atto si legge.

Giunse finalmente in Napoli D. Pietro Antonio d' Aragona a' 3. d' Aprile, ricevuto con gran pompa dal Cardinal suo fratello, il quale agli 8. del medesimo mese depose il governo nelle mani del Consiglio Collaterale; ed agli 11. s' imbarcò per la volta di Spagna, accompagnato dagli Eletti della Città, li quali lo pregarono, che andando egli a sedere al governo della Monarchia, tenesse protezione di questi Popoli, ed egli cortesemente assicurogli, che così avrebbe fatto. Partì il Cardinal d' Aragona, dopo aver governato il Regno diciannove mesi, non potendo in così breve tempo lasciarci di se altra memoria, che cinque sole Prammatiche, per le quali, oltre d' avere severamente puniti i Mercatanti frodolentemente falliti, comandò, perchè la Città si tenesse monda, e per gli danni che cagionavano, che tutti i porci di qualsivoglia persona, che andavan vagando per le piazze della Città, si cacciassero via, nè si permettesse un così stomachevol abuso: rinnovò ancora i divieti a' Ministri, che non potessero amministrar Tutele, Baliati, o eredità di particolari persone; e diede altri provvedimenti, che furono additati nella tante volte rammentata *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Card. d' Aragona*.

CAP.

C A P. III.

Morte del Re FILIPPO IV. *suo testamento, e leggi che ci lasciò.*

IL Re Filippo IV. non ostante la pace fatta ne' Pirenei con la Francia, fu sempre involto in calamità, ed aggravato da malinconici pensieri, e da moleste apprensioni. Egli non potè dissimulare allora il discontento di aver a fermare una pace cotanto svantaggiosa per la Spagna, e sopra ogni altro il trafisse la considerazione, che per quel matrimonio era stato costretto a consegnare a' suoi naturali nemici il più caro pegno della sua Casa, presagendo (quel che dapoi a' nostri dì è convenuto vedere) i pericoli, ed i futuri danni; tanto che tutto malinconico, e poco men che piangente era solito esclamare, che la Francia sopra il duolo della Spagna avrebbe dovuto festeggiare la di lei miseria. Le infelici spedizioni di Portogallo lo tennero dapoi in continue agitazioni; poichè i Portoghesi negli estremi pericoli avendo date l'ultime pruove della loro fortezza, aveano più volte battuti i Castigliani, ed avendo data per moglie al Re d'Inghilterra la sorella del Re Alfonso, succeduto al Re Giovanni suo padre, con ricchissima dote, e con la Piazza di Tanger, si disponevano ad una più forte ed ostinata difesa. Da così molesti e gravi pensieri afflitto, ne' principj di Settembre dell' anno 1665. s'infermò, e dopo brevi giorni d'acuta febbre a' 17. del medesimo mese chiuse gli occhi, lasciando di se, e della Regina Marianna d'Austria sua moglie il Principe Carlo in età infantile di quattro anni. Volle negli ultimi momenti vederlo, a cui con voce fiacca augurò tempi prosperi, e Regno del suo più fortunato.

Nato Filippo agli 8. d'Aprile del 1605. giovanetto ancora, si vide erede per la morte del Padre accaduta nell'ultimo giorno di Marzo del 1621. della più potente Monarchia d'Europa; ma posto nel lubrico dell'età, e del comando, dato in preda a' piaceri del senso, si lasciò rapire l'autorità ed il governo dall'arte del Favorito. Vide egli perciò per lo violento governo de' suoi Ministri sollevate le Provincie, ed i Regni in rivolta, oltre le gravi percosse che rilevò dall'armi nemiche; e quando scosso da' colpi delle disgrazie, e da' sospiri de' sudditi allontanò l'odiato autor de' travagli, non si trovò con quel

vigor

vigor d'animo, e quella sperienza che richiedeva la mole degli affari; onde ricadde subito sotto la tutela d' altro Ministro più cauto, ma non men assoluto; ed appena dalla morte di costui ne fu sciolto, ch'egli pure morì tra le afflizioni, nelle quali avea quasi sempre vivuto. Tra le disavventure conservò egli nondimeno una costanza d' animo maravigliosa, amò la giustizia, e soprà tutto nella pietà fu singolare.

Letto il suo testamento, si vide aver istituito erede *Carlo*, al quale, se mancasse senza prole, sostituiva *Margherita* seconda sua figliuola, destinata per isposa all' Imperador Leopoldo, ed i figliuoli di lei; e se premorisse questa, o riuscisse il suo matrimonio infecondo, chiamava alla successione l' Imperadore. In ultimo luogo ammetteva il Duca di Savoja, esclusa sempre la sua figliuola primogenita Regina di Francia, se non in caso, che restando vedova, e senza prole, ritornasse ne' Regni paterni, e con assenso degli Stati si maritasse con alcun Principe della Casa.

Rimanendo il successore infante, e la Regina considerata come straniera, giovane, e nel governo inesperta, lasciando a lei la tutela e l' educazione di quello, e la Reggenza della Monarchia, le stabilì un Consiglio a parte, dagli Spagnuoli chiamato *Giunta*, composto dell' Arcivescovo di Toledo, dell' Inquisitor Maggiore, del Presidente di Castiglia, del Cancelliere di Aragona, del Conte di Peñaranda, e del Marchese d' Aytona. Erano i quattro primi nominati non a contemplazione della qualità de' soggetti, ma delle cariche, e perciò come si disse, nell' istesso giorno che il Re morì, essendo spirato il Cardinale di Sandoval, che reggeva la Chiesa di Toledo, la Regina la conferì al Cardinal d' Aragona, e poichè costui si trovava Inquisitor Maggiore, gli sostituì in questa carica il P. Everardo Nitardo, nato in Germania, Gesuita, che regolava non meno a guisa di arbitro la volontà della Regina, che come Confessore la sua coscienza, il quale dopo aver governato per molti anni in questa Giunta, ottenne parimente la dignità di Cardinale.

Pervenne l' avviso della morte del Re in Napoli a' 13. Ottobre, con lettere del Marchese della Fuente Ambasciador Cattolico in Francia; ma convenne al Cardinal d' Aragona Vicerè tenerla celata, fin che dalla Corte di Spagna non giungessero i dispacci. Prima il Cardinale con pubblica celebrità e cavalcata fece acclamare il novello Regnante, con far coniare alcune monete,

nete, chiamate dal suo nome *Carlini*, ch' egli andava spargendo per le pubbliche strade, per dove cavalcando passava.

Dopo l' acclamazione cominciossi ad udire il mesto suono delle Campane, e si vide la Città piena di duolo e di lagrime, piangendo la morte del defunto Re. La Corte del Vicerè, la Nobiltà, i Magistrati, gli Ufficiali, i Curiali, i Mercatanti, in fine toltane la gente minuta non vi fu persona d' onesta condizione, che non vestisse a bruno. Ricevè il Vicerè le visite di duolo da' Titolati e Cavalieri, da' Magistrati, dagli Ufficiali Militari, da' Ministri di stranieri Principi, da' Superiori delle Religioni, ed anche dal Cardinal Acquaviva, il quale trovandosi in Napoli passò col Vicerè il medesimo ufficio, e vestì per tutto il tempo che vi dimorò l' abito pavonazzo. Solo il nostro Cardinal Arcivescovo non volle accompagnare il comune dolore, e si guardò come dalla peste d' andar giammai in Palazzo, fingendo indisposizioni e malattie. Egli non voleva contravvenire a certi suoi cerimoniali, delli quali era cotanto zelante, che nè disordini, nè mali più gravi, che da tale inurbanità, e poco rispetto ne potessero seguire, lo potevano ritrarre per un pelo a non esattamente eseguirgli: diceva non esser egli a ciò obbligato, nè convenire a lui come Pastore, usare con la sua Corte vestimenti lugubri.

Per non esporsi perciò il Vicerè a nuove ceremoniali brighe, dopo essersi per nove giorni celebrati i funerali nella Cappella del Regal Palagio, ed in molte altre Chiese, si disposero le pubbliche esequie, lasciato il Duomo, nella Regal Chiesa di S. Chiara, ove fu eretto un magnifico Mausoleo; e per l' invenzione dell' opera fu data la cura al Consigliere *D. Marcello Marciano*, il quale altresì si prese il carico degli Epitafj, e delle Iscrizioni, siccome per le dipinture se ne diede il pensiere al famoso Luca Giordano. Disposta la pompa, ed i lugubri apparati, furono celebrate l' esequie il giorno 18. di Febbrajo del nuovo anno 1666. con gran solennità e magnificenza; e perchè ne rimanesse fra noi sempre viva la memoria, il Consigliere *Marciano* volle minutamente descriverle in un suo particolar libro, ch' egli diede alla luce, intitolato le *Pompe funebri dell' Universo* (a).

Il Re Filippo nel suo lungo regnare, cominciando da' 6. Aprile del 1621. insino a' 4. d' Agosto del 1664. stabilì per nostro governo più di 50. leggi, le quali e' dirizzò a' suoi Vicerè,

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Card. d' Aragona.*

cerè, che per lui amministrarono il Regno: diede egli per quelle a noi molti salutari provvedimenti, li quali, per non tesserne qui un lungo e nojoso catalogo, possono con facilità vedersi ne' volumi delle nostre Prammatiche, venendo additate secondo i tempi, ne' quali furono stabilite, nella tante volte rammentata *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

CAP. IV.

Stato della nostra Giurisprudenza nel Regno di FILIPPO III. *e* IV. *e de' Giureconsulti, ed altri Letterati che vi fiorirono.*

LA Giurisprudenza presso di noi, così ne' Tribunali, come nelle Cattedre non prese a questi tempi nuove forme, ma continuò, siccome per lo passato ad esser maneggiata da' Professori nel Foro con modi inculti, e da' Cattedratici all'usanza delle altre Scuole, senza che l'erudizione vi avesse ancora posto piede. Ma il numero de' Professori fu assai maggiore, e molto più degli Scrittori, i quali compilarono a questi tempi tanti trattati, consigli, allegazioni, ed altre opere legali, che se ne potrebbe formare una mezza libreria. Il lor numero crebbe tanto, che delle loro opere che diedero alla luce, non se ne può ora tener più conto, essendo infinite; onde saremo contenti di nominarne alcuni i più famosi, che diedero saggio per le opere lasciateci, quanto in Giurisprudenza intendessero; e sebbene ve ne fiorissero altri di non inferior dottrina, anzi a molti di costoro superiori, conoscendo nondimeno di quante parti sia di mestieri esser fornito colui, che intende dar fuori li parti del suo ingegno, forse con miglior consiglio stimarono di non esporre le loro fatiche alla pubblica luce del Mondo.

E' veramente cosa da notare, che con tutto che il Regno si fosse veduto per tante rivolte, per tante calamità e disordini così miseramente travagliato ed involto in tante sciagure; ad ogni modo il numero de' nostri Professori non solamente non si vide scemare, ma tanto più crescere e moltiplicarsi. Ma non parrà ciò cosa strana a chi considera, che per quest' istesso che le cose furono in rivolta, che i disordini crebbero, che i vizj, le malizie, e le frodi abbondarono, perciò doveano crescere i Professori e' Curiali, de' quali allora si avea maggior bisogno. Dove

ve sono molte infermità, è di mestieri che vi siano molti Medici: così corrotta la disciplina è duopo, che si ricorra alle leggi, ed a' Professori di quelle, per far argine a più gravi disordini, come si possa il meglio.

Fra tanti merita il primo luogo *Scipione Rovito*. Nacque egli in Tortorella picciola Terra della Provincia di Basilicata, e venuto in Napoli, essendo di tenue fortuna, visse quivi in umilissimo stato, esercitandosi ne' nostri Tribunali da Procuratore; ma essendo uomo di molta fatica nello studio legale, puntuale, e d'integrità di costumi, cominciò a poco a poco a difendere qualche causa; e diede poscia in luce i suoi primi *Commentarj* sopra le Prammatiche, ne' quali non isdegnò in que' principj di ponere il nome della sua Patria, come che poi nella seconda edizione si chiamasse Napoletano. Prese perciò qualche nome, si pose in riga d'Avvocato, e patrocinò molte cause de' primi Signori del Regno, come si vede da' suoi *Consigli*, e fece per conseguenza nobil acquisto di fama e di ricchezze. Fiorirono ancora a' suoi tempi tre altri celebri Avvocati, *Gio: Batista Migliore* (quegli che come altrove si disse, fu mandato in Roma dal Cardinal Zapatta Vicerè al Pontefice Gregorio XV. per affari di Giurisdizione), *Ferrante Brancia* Nobile di Sorrento, che morì vecchio Reggente, e *Camillo Villano*, li quali insieme con Scipione Rovito nell'anno 1612. dal Conte di Lemos successore del Conte di Benavente furono fatti Consiglieri, unicamente per la lor dottrina e merito, senza che n'avessero avuta alcuna antecedente notizia (*a*). Nel tempo che il Rovito fu Consigliere, acquistò fama non men di dotto che di savio e prudente; onde, come si è veduto ne' precedenti libri, non v'era affare di momento, che a lui non si commettesse. Passò poi Presidente in Camera, e dopo alquanti anni nel 1630. fu promosso alla suprema dignità di Reggente, esercitata da lui con fama forse di soverchia austerità; e *Pietro Lasena*, che fu suo amicissimo, attestava al famoso *Camillo Pellegrino*, da chi l'intese *Francesco d'Andrea*, che nella morale affettava esser seguace della dottrina degli Stoici; ancorchè il rigore che usava con altri, nol seppe praticare nella Casa sua; poichè benchè avesse più figliuoli, non ebbe motivo per la troppo indulgente educazione di molto rallegrarsi d'avergli avuti. Di lui, oltre i Commentarj sopra le nostre Prammatiche, ed i suoi Consigli, si leggono ancora le *Decisioni*, che furono impresse in Napoli l'anno 1633. e finalmen-

(*a*) Toppi de *Orig. Trib.* 2. *l.* 4. *c.* 1. *num.* 148. 150. 151.

mente grave già d' anni, e travagliato di molte infermità, rendè lo spirito nel mese di Giugno dell' anno 1638. e giace sepolto nella Casa Professa de' PP. Gesuiti di questa Città (a).

Non fu per indefessa applicazione a lui disuguale *Carlo Tappia*, il quale per le elaboratissime opere, che ci lasciò, spezialmente per quella del Codice Filippino, merita essere annoverato fra' primi Giureconsulti, che fiorissero a questi tempi. Fu egli figliuolo d' Egidio Tappia Presidente di Camera, e dopo aver girato, come Auditore, per varie Provincie del Regno, fatto poi Giudice di Vicaria, fu nell' anno 1597. creato Consigliere. Nel 1612. passò in Madrid Reggente nel Supremo Consiglio d' Italia, e finalmente nel 1625. tornò in Napoli Reggente di Cancelleria, dove per molti anni esercitò il posto, e morì poi Decano del Collaterale a' 17. Gennajo dell'anno 1646. (b) essendo stato sepolto nella Cappella sua gentilizia, posta nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. Oltre il suo *Codice*, e le *Decisioni*, ci lasciò molte altre sue operette, delle quali il Toppi (c) fece catalogo. Fu uomo per la sua canizie, e per una somma gravità, in tutte le cose tenuto in gran venerazione da' nostri Vicerè, e da tutti gli Ordini del Regno; e per la sua instancabile applicazione, senza che gli si vedesse prender mai un' ora di riposo, acquistò nome di Ministro laborioso, ancorchè in dottrina avesse molti, che lo superavano.

Celebri ancor furono *Marcantonio de Ponte*, che ascese anche per la sua dottrina al grado di Presidente del Consiglio. (d) *Pietro Giordano Ursino*, profondo Giureconsulto, come lo dimostra il suo trattato: *De Successione Feudorum*, ancor egli Presidente (e); ed *Andrea Marchese* (f).

Rilusse ancora a questi tempi *Gianfrancesco Sanfelice* del Sedile di Montagna, il quale dopo avere nelle Audienze Provinciali, e nella Gran Corte della Vicaria dato saggio de' suoi talenti, fu nell' anno 1619. creato Consigliere. Dapoi nel 1640. ascese alla suprema dignità di Reggente; ma si rese assai più famoso per le opere da lui date alla luce, come delle *Decisioni* comprese in due volumi, e della *Pratica Giudiciaria*, che si diede poi alle stampe nell' anno 1647. (g) La sua vita non fu, che una indefessa applicazione a governar la Città nelle cose criminali, e fu insigne per l' innocenza de' costumi, e per l' integrità della vita, non discompagnata dalla dottrina, come lo dimostrano i suoi tomi delle *Decisioni*. Fu severissimo nel casti-

(a) Toppi *de Orig. Trib. tom.* 2. *lib.* 4. *cap.* 1. *n.* 149.

(b) Toppi *de Orig. Trib. t.* 3. *pag.* 180.

(c) Toppi *t.* 2. *l.* 4. *c.* 1. *n.* 144.

(d) Toppi *de Orig. Trib. t.* 2. *l.* 3. *c.* 1. *n.* 32.

(e) Toppi *loc. cit. l.* 3. *c.* 1. *n.* 34.

(f) Toppi *loc. cit. num.* 35.

(g) Toppi *de Orig. Trib. t.* 2. *l.* 4. *c.* 1. *n.* 155.

castigare i delitti, ma con tal tranquillità, che quando condannava rei, pareva che gli assolvesse; nè fu meno ammirabile per l'indicibil pazienza, con la quale ascoltava tutte le differenze, che succedevano in Napoli, anche tra povere donnicciuole, e tra persone d'infima plebe, e per l'equità nel determinarle: sicchè la sua vita potea dirsi un continuo esercizio di amministrare a tutti indifferentemente giustizia. Fu anche Provicecancelliere del Collegio de' Dottori, il quale ufficio non isdegnò d'esercitarlo anche fatto Reggente, mentre il Vicecancelliere era il Duca di Caivano Segretario del Regno.

Non men celebre fu *Ettorre Capecelatro* Cavaliere del Seggio di Capuana, il quale datosi all'avvocazione, vi fece notabili progressi. Da' due volumi, che ci lasciò delle sue *Consultazioni*, si vede, che alla di lui difesa furono appoggiate cause di grandissima importanza; ed ancorchè non avesse avuta molta felicità nell'orare, suppliva al difetto dell'eloquenza con la dottrina, e colla fatica. Fu poi nel 1631. creato Consigliere, esercitando il posto con pari decoro ed integrità. Trasportato poi dal desiderio di divenir Reggente, non ebbe riparo di portarsi in Ispagna con titolo d'Ambasciadore della Città, contro il voto della sua medesima Piazza, ad istanza del Duca di Medina Vicerè, per opporlo al Duca di S. Giovanni, andatovi poco prima col medesimo titolo, per rappresentare in nome della Nobiltà alcuni aggravj pretesi essersi inferiti a quella dal Vicerè. L'occasione fu, ch'essendo, siccome si è veduto ne' precedenti libri, comparsa l'armata di Francia ne' nostri mari, il Duca di Medina per maggior difesa diede l'armi al Popolo sotto i suoi Capi popolari, con governo independente dalla Nobiltà. Pretesero le Piazze Nobili, che ciò fosse contro l'antico stile, onde destinarono Ambasciadore in Ispagna il Duca di S. Giovanni in nome della Città per gravarsene; ma il Popolo pretese, che le Piazze Nobili non potessero rappresentar Città, quando si trattava d'una particolar differenza tra la Nobiltà, ed il Popolo; onde il Duca di Medina non avendo fatto ricevere in Ispagna il Duca di S. Giovanni come Ambasciadore, proccurò dal Popolo, e dall'altre tre minori Piazze, che si mandasse un altro Ambasciadore per altri negozj universali della Città, e che s'eleggesse il Capecelatro, ancorchè le Piazze di Capuana, e di Nido vi dissentissero, dicendo non riconoscere altro Ambasciadore, che il Duca di S. Giovanni. Andò pertanto

tanto il Consigliere in Ispagna, ed avendo ivi con felice esito terminati i suoi affari, se ne ritornò in Napoli colla mercede del titolo di Marchese del Torello, e l' altra della prima piazza di Reggente, che fosse vacata, della quale anticipatamente gliene fu data dal Vicerè la possessione, con titolo di Proreggente, e dalla Corte fu dichiarato Reggente soprannumerario; e finalmente fu dichiarata la Piazza ordinaria, dapoi che s' aggiunse la terza Piazza Spagnuola ad istanza della Corona di Aragona. Sopravvisse nel posto molti anni, e mandato due volte in Foggia dal Conte d' Oñatte per rimettere in piedi le rendite di quella Dogana, che per le passate revoluzioni stavano non mediocremente turbate, fu fama, che cumulasse gran contante. Morì egli a' 10. Agosto dell' anno 1654. ed oltre averci lasciati i volumi delle sue *Consultazioni*, che e' dedicò al Re Filippo IV. ci diede ancora le sue *Decisioni*, che ora colle addizioni di Michelangelo Gizzio girano attorno per le mani de' nostri Professori (a).

(a) Toppi *loc. cit. num.* 156.

Fiorì ancora a questi medesimi tempi *Fabio Capece Galeota* del Seggio di Capuana. Costui applicatosi all' avvocazione, riuscì assai celebre per dottrina, e per efficacia nel rappresentare: fu assai dotto nelle materie legali, come lo dimostrano le sue *Controversie*, ed i suoi *Responsi Fiscali*; onde per la sua dottrina fatto Giudice di Vicaria, passò tosto Consigliere del Consiglio di S. Chiara. Fu dapoi eletto per Avvocato Fiscale del Regal Patrimonio nel Tribunal della Regia Camera, dove poi fu Presidente; indi fu innalzato alla suprema dignità di Reggente del Supremo Consiglio d' Italia, e ritornato di Spagna con titolo di Duca della Regina, sedè per breve tempo nel nostro Consiglio Collaterale; poichè mandato dal Vicerè in Foggia per riordinare quella Dogana, morì quivi a' 15. Dicembre dell' anno 1645. e fu depositato il suo cadavere nella Chiesa de' PP. Domenicani di quel luogo. Mentre fu Avvocato diede alle stampe un assai dotto *Responso* per lo Duca di Gravina sopra la successione del Principato di Bisignano; ed essendo Consigliere, e poi Avvocato Fiscale, diede alla luce il trattato: *De officiorum, ac regalium prohibita sine Principis authoritate commutatione, & alienatione*. Nel tempo che fu Presidente di Camera diede fuori le *Controversie*, dove si veggono trattate cause arduissime, che furon agitate non meno ne' nostri supremi Tribunali, che nel supremo Consiglio d' Italia, che egli divise in due to-

tomi, stampati in Napoli nel 1636. Li *Responsi Fiscali*, che e' compilò per difesa de' diritti del Patrimonio Regale, essendo Avvocato Fiscale, furon da lui dati alle stampe in Napoli nel 1645. anno della sua morte. Oltre a ciò avendosi egli, mentr' era Avvocato, presa in moglie l' erede di *Camillo de' Medici* celebre Avvocato de' suoi tempi, come si vede da' suoi *Consigli*, tanto che meritò, ancorchè fosse di Gragnano, d' esser dichiarato dal Gran Duca di Toscana della sua Famiglia, con una Commenda della sua Religione di S. Stefano: ebbe la cura di raccorre i di lui *Consigli* in un giusto volume, ed avendovi fatte alcune *Addizioni*, con aggiungervi ancora la vita di *Camillo*, lo fece dare alle stampe in Napoli l' anno 1633. dedicandolo a Ferdinando II. de' Medici Gran Duca di Toscana (*a*).

(*a*) V. Toppi *loc. cit. num.* 160.

Fa di mestieri, che qui della meritata lode non si defraudino i famosi *Marciani*, dotti e profondi nostri Giureconsulti. *Marcello Marciano* rilusse nel nostro Foro non men essendo Avvocato, che Consigliere. Nell' avvocazione meritò i primi onori, e fece per ciò acquisti di molte ricchezze. Fu riputato non men dotto, che grande Oratore, come lo dimostrano i suoi *Consigli*. Ma innalzato poi alla dignità di Consigliere a' 3. di Novembre dell' anno 1623. fu esercitato da lui il posto con integrità, e soddisfazione indicibile. Ci lasciò egli due volumi di suoi sublimi *Consigli*, ma molto più se gli dee per aver di se lasciato Gianfrancesco di lui figliuolo. (*b*)

(*b*) Toppi *loc. cit. num.* 161.

Riuscì *Gianfrancesco Marciano* non men dotto del padre, e nel Foro ebbe grido di famoso Avvocato, come lo dimostrano i due tomi delle sue *Disputazioni*, che ci lasciò; e sebbene non avesse avuto nel patrocinar le cause molta eloquenza, nello scrivere fu molto profondo e dotto. Fu creato Consigliere a' 10. Maggio dell' anno 1645. e dopo avere con molto applauso esercitata per dieci anni tal carica, fu innalzato alla dignità di Reggente nel 1655. benchè sopraggiunto poco dapoi dalla morte non godesse del Reggentato, che le congratulazioni degli amici (*c*).

(*c*) Toppi *loc. cit. num* 173.

Lasciò pure costui un altro *Marcello*, erede non meno delle virtù, che delle speranze paterne, il quale imitando le vestigia de' suoi maggiori si diede ne' suoi primi anni all' avvocazione, nella quale non gli mancò alcuna di quelle parti, che ricercansi per riuscir grande in tal professione: ebbe egli gran capacità, gran dottrina, ardire, e grande erudizione, ed in età

assai

assai giovanile gran maturità di giudizio. Fu egli proccurandoselo, fatto assai giovane Giudice di Vicaria dal Conte di Castrillo: poco dapoi dal Conte di Peñaranda fu fatto Consigliere; e dal medesimo fu poi mandato in Camera per Avvocato Fiscale, donde ne' principj del Governo di D. Pietro d' Aragona andò Reggente in Ispagna, e quivi di là a non molto se ne morì (a). Lasciò figliuoli di assai poca età, ma il di lui primogenito *Francesco* non interruppe il corso; poichè imitando ancor egli i suoi antenati, riuscì famoso Avvocato, poi Giudice, ed indi fatto Consigliere giunse pure al Reggentato; ma per fatalità di questa Casa, ancor egli passato in Ispagna, di là a poco ivi trapassò: tal che essendo questa Casa per lo spazio poco men di cento anni stata Senatoria, rimane ora chiusa ed estinta.

(a) Toppi *Bibl. pag.* 556. Nicodem. *Addiz.*

Fiorirono ancora non men per dottrina, che per li posti, che occuparono, altri insigni Giureconsulti. *Francesco Merlino*, ancorchè non gli paresse avviarsi per la strada dell' Avvocazione, ma per quella degli Ufficj, riuscì dotto Ministro, e si rese presso noi celebre, non men per le cariche che sostenne, che per le opere che ci lasciò. Fu egli un privato gentiluomo di Sulmona, di famiglia però nobile ed antica in quella Città: Sua madre fu figliuola del Marchese di Paglieta Pignatelli, e di Beatrice Tappia, sorella della madre del Reggente Tappia, per la quale si professava egli di lui nipote, e per ostentazione del quarto materno s'intitolò sempre *Merlino Pignatelli*. Col favore del Reggente Tappia suo zio stimò non aver bisogno dell' Avvocazione per avanzarsi; onde andato prima Auditore in Salerno, e fatto poi Giudice di Vicaria, e poi Commessario di Campagna, in brevissimo tempo fu creato Consigliere. Per essere stato creatura del Conte di Monterey, fu poco grato al Duca di Medina, onde per la medesima ragione portossi in tutti i posti con somma lode di valore, integrità, e dottrina; ond' è, che a' suoi due tomi delle *Controversie*, tra' moderni Scrittori del Regno, comunemente si dà il primo luogo. Fu dapoi eletto Reggente del supremo Consiglio d' Italia, e tornato di Spagna, fu nell' anno 1648. decorato della dignità di Presidente del S. C. esercitata da lui con molto decoro e gravità. Morì egli pochi anni dapoi nel sesto dì di Settembre dell' anno 1650. e fu seppellito nella sua Cappella dentro la Chiesa de' Padri Gesuiti della lor Casa professa (b).

(b) V. Toppi *de Orig. Trib. tom.* 2. *l.* 3. *c.* 1. *n.* 37. & *l.* 4. *c.* 1. *n.* 164.

Essendo stato creato il Reggente Merlino Presidente del S. C. fu

C. fu eletto in suo luogo per Reggente in Ispagna *Giancamillo Cacace*, che si trovava allora Presidente di Camera. Era stato egli un famoso Avvocato de' suoi tempi, assai celebre per la dottrina, e per l' arte del dire, il qual soleva pregiarsi, che mentr' era Avvocato, non vi era stato Signore nel Regno, che non fosse venuto a prender consulta in Casa sua. Il di lui padre fu di Castellammare, e d' ordinarj natali; ma venuto in Napoli, ed acquistate mediocri ricchezze, furon quelle poi da lui eccessivamente accresciute col guadagno dell' Avvocazione, e con una somma parsimonia. Fu dapoi fatto Avvocato Fiscale di Camera, e poi Presidente; ed eletto Reggente per Ispagna, per un indicibil abborrimento, ch' ebbe a viaggiar per mare, rinunziò il posto, ed in suo luogo fu eletto il Reggente *Tommaso Brandolino*; ma di là a pochi anni fu eletto di nuovo Reggente per Napoli, conceduttosi ciò per suoi meriti, senza obbligazione d' andare in Ispagna. Fu di genio assai tetro, ed abborrì sempre l' ammogliarsi; onde poco appresso essendo morto, e non avendo chi lasciar erede delle sue facoltà, fondò di sua roba un Monastero di donne povere, detto de' *Miracoli*, che a tempo de' nostri maggiori si chiamava pure il Monasterio di *Cacace* (a).

Rilusse ancora il Consigliere *Filippo Pascale*, Patrizio Cosentino, famoso Avvocato, e celebre pe 'l suo trattato: *De viribus patriæ potestatis*. Ma sopra costui s' innalzaron per dottrina *Scipione Teodoro*, ancor egli rinomato Avvocato, e celebrato per le sue *Allegazioni*, che ci lasciò. *Tommaso Carlevalio* per le opere impresse, e sopra tutto pe 'l suo trattato, *De Judiciis*, si distinse parimente infra gli altri; e molti ve ne furono ancora, che per mezzo delle stampe lasciaron a' posteri memoria del lor nome, e quanto valessero nella profession legale (b). Ma oscurò tutti costoro il celebre *Orazio Montano*, per profondità di sapere, per eleganza, e per somma perizia di ragione non men civile, che feudale.

Chiuda per ultimo la schiera *Donat' Antonio de Marinis*. Nacque egli in Giungano picciola Terra del Regno in Principato citra; e venuto in Napoli, assai sottilmente menando la vita, si diede con molta applicazione agli studj legali, dove vi fece notabili progressi; e non avendo avuta abilità alcuna nell' aringare in Ruota, si diede a scrivere in alcune cause, donde compilò poi il primo tomo delle sue *Resoluzioni*. Coll' in-

(a) Toppi *de Orig. Trib. t. 3. pag. 227.*

(b) Toppi *de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. num. 157. 162. 163.*

tegrità de' costumi, e con una sua maniera libera, e lontana da ogni affettazione si rendè grato a tutti gli Avvocati più principali de' suoi tempi, sicchè in tutte le cause era chiamato a collegiare; onde cresciuto d'opinione cominciò ancor egli a difendere qualche causa, e diede in luce il II. tomo delle *Resoluzioni*. Fiorivano a' suoi tempi molti rinomati Avvocati, come Raimo di Ponte, Francesco Rocco, Francesco Maria Prato, Antonio Fiorillo, Ortensio Pepe, Ascanio Raetano, Paolo Giannettasio, e Giovan-Batista Odierna, li quali dal Conte di Castrillo a' 15. di Maggio del 1654. volendo riordinare il Tribunale della Vicaria, furono fatti Giudici, e con essi anche il Marinis, li quali poi tutti passarono a posti supremi (a). Donat' Antonio nell'anno 1656. fu creato Presidente della Regia Camera, dove con somma integrità, ed indefessa applicazione esercitò il posto insino all'anno 1661. nel qual tempo diede fuori i due volumi delle *Decisioni del Reggente Revertera*, che correndo M. S. per le mani d'alcuni, egli le accorciò, e fecevi sue *Addizioni*, le quali insieme con gli *Arresti*, ovvero Decreti generali della Regia Camera fece imprimere in Lione l'anno 1662. Raccolse ancora molte *Allegazioni*, così sue, come degli altri Avvocati suoi coetanei, o che fiorirono prima di lui, le quali per opera sua furono poi date alle stampe. Essendo Presidente di Camera, e Vicecancelliere del Collegio de' Dottori, fu nominato nel 1661. Reggente nel Supremo Consiglio d'Italia, e portatosi in Ispagna ritornò poi in Napoli Reggente del nostro Collaterale a' 25. di Febbrajo dell'anno 1665. Visse egli celibe, e con somma parsimonia, tanto che potè cumulare qualche contante. Ma se mentre fu Avvocato seppe resistere agl'impulsi della natura, fatto Ministro, sconoscendo i suoi e la patria non seppe star saldo al vento della vanità; poichè gli entrò in testa d'esser egli disceso da' Marini di Genova, raccogliendo scritture dall'Archivio, che a tal effetto gli erano somministrate dall'Archivario *Vincenti*; e venuto a morte a' 26. d'Aprile del 1666. in età di 67. anni, immemore della patria, e de' suoi, lasciò erede di tutti i suoi beni, che consistevano in contanti, ed in una buona libreria, i Padri Scalzi di S. Teresa sopra i Regj Studj, per ambizione che gli rizzassero una statua di marmo, come fecero nella loro Chiesa (b).

(a) Toppi *de Orig. Trib.* t. 3. *pag.* 38. 39.

(b) Toppi *de Orig. Trib.* t. 3. *pag.* 237.

I. L' Av-

I. *L' Avvocazione in Napoli si vide a questi tempi in maggior splendore e dignità.*

PEr le cagioni ne' precedenti libri accennate essendosi questa Città per la sua ampiezza e magnificenza, e per lo gran numero di suoi Nobili e Cittadini resa uguale alle maggiori Città del Mondo; e divenuta Capo e Metropoli d'un non men grande, che nobilissimo Regno, pieno d'un maraviglioso numero di Baroni, di Principi, di Duchi, di Marchesi, e di Conti; e tenendovi ancora in quello interessi considerabili molti altri Principi Sovrani, e le Corone istesse d'Europa, come il Re di Polonia, Savoja, Neoburgh, Toscana, Modena, Parma, ed altri; e dove tutte le cause si giudicano dal *Consiglio di S. Chiara*, maggiore anche per questo riguardo del Parlamento di Parigi, che non tiene alcuna autorità sopra gli altri Parlamenti del Regno di Francia: l' avvocazione presso di noi crebbe in somma stima e riputazione. E maggiore si vide a questi tempi, quando per le tante rivoluzioni, calamità, e disordini accaduti fu veduto il Regno tutto pieno di liti, e si suscitarono cause di Stati grandissimi, e d'eredità opulentissime; onde gli Avvocati crebbero assai più di stima per lo bisogno che se n'avea nella difesa delle cause, nel consigliare i loro testamenti, i contratti, e di regolare le loro case, dipendendo da' loro consigli le facoltà non men de' Signori, che de' privati, ed anche de' Principi Sovrani, per gl' interessi che vi tengono. Quindi grandemente si offesero, quando nel 1629. il Duca d'Alcalà Vicerè voleva obbligargli ad esporsi ad esame, e si risolsero concordemente d'astenersi più tosto da esercizio cotanto nobile, che sottoporsi ad una tal vergognosa censura. *Antonio Caracciolo* famoso Avvocato di que' tempi, sostenne nel Collateral Consiglio le costoro ragioni; e di fatto per non ricevere quest' oltraggio s' astennero d'andare più a' Tribunali, e Giovan-Vincenzo Macedonio fermo nella sua deliberazione contentossi di non far più l' Avvocato per non si sottomettere a questa censura. Quindi è che tuttavia i primi Baroni del Regno cercano d' avergli benevoli, ed in qualunque occasione che loro si presenta, fanno per li loro Avvocati ciò che non farebbero per se medesimi: trattano con loro con sommo rispetto, nè solamente danno loro il primo luogo nelle loro carozze, ma frequentano le loro Case, e si sentono favoriti, qualora in concorso d'altri sono preferiti nell' udienze.

Rilussero ancora più gli Avvocati in questi tempi; perchè pian piano andavansi dirozzando di quella prima ruvidezza; e quando prima per avvezzarsi a parlar bene, il loro studio era solamente posto nelle orazioni del *Cieco d' Adria*, essendosi nel principio di questo secolo, cioè nel 1611. aperta in Napoli l' *Accademia degli Oziosi*, cominciavano ad avvezzarsi meglio nell' arte dell' eloquenza, con andarsi sempre più la nostra natia favella depurando dall' antica rozzezza. E sebbene, come suole accadere in tutte le arti, in questi principj i nostri Avvocati non acquistarono gran fama di Oratori, pure secondo la testimonianza, che a noi ne rendè l' eloquentissimo *Francesco d' Andrea*, fiorirono a questi principj tre famosi Avvocati, insigni per la fama d' eloquenza. *Antonio Caracciolo*, che fu poi Reggente, era comunemente chiamato fiume d' eloquenza, essendo dotato d' una vena naturale ed abbondante, che accompagnata da non affettata modestia, e da una gratissima maniera di rappresentare, rapiva gli animi di chi l' ascoltava. *Giovanni Camillo Cacace* pur egli, come si è detto, innalzato poi al Reggentato, non dovea niente alla natura, ma tutto all' arte, ed essendo per natura timido, prese animo di darsi all' Avvocazione da due orazioni, che fece nell' Accademia degli *Oziosi* con molto plauso; onde poi anche nelle cause si premeditava il discorso a mente con eloquenza più regolata, che abbondante, ma con maggior dottrina, ed argomenti più efficaci del Caracciolo. *Ottavio Vitagliano* (che poco curando il Ministerio, co' denari guadagnati coll' Avvocazione fondò la Casa de' Duchi dell' Oratino) fu come un mezzo tra il Caracciolo e il Cacace: ebbe discorso vigoroso e naturale, ma non avea nè la dolcezza del primo, nè tutta la dottrina del secondo.

Ne' tempi che seguirono, narra l' istesso *Francesco d' Andrea*, che essendo egli giovane ebbe occasione d' ammirare *D. Diego Moles* padre del Reggente Duca di Parete. Avea egli nobile aspetto, gratissima voce, e si spiegava nobilissimamente, e senz' affettazione: ardeva dove bisognava: le parole erano anche scelte e proprie; ed in somma egli dice, che non sapeva altro che desiderarvi. *Pietro Caravita* pur famoso Avvocato di questi tempi, ch' era emolo del Moles, e lo superava in dottrina, ma di lunga inferiore nell' arte del dire, non d' altro il censurava, che dell' impararsi a mente il discorso: ciò che se era vero, tanto maggiore era il suo artificio, poichè non se gli conosceva, e pa-

seva

reva che le parole se gli suggerissero nel medesimo tempo che le diceva. Comunemente però era stimato più facondo *Girolamo di Filippo*, Fiscale di Camera, e poi Reggente, il quale aveva un'affluenza naturale, accompagnata ancora dall'arte, ed una maniera più dolce ed affabile; ma secondo il giudicio che ne dà l'*Andrea*, poco imprimeva, ed era affatto privo di que' requisiti tanto necessarj ad un perfetto Oratore: il suo discorso era più pieno di parole che di cose, talchè il Conte di Peñaranda soleva di lui dire, mentr'era Avvocato Fiscale in Camera, che avea molti pampani, e poca uva; onde di forza e d'efficacia nel dire non poteva paragonarsi col Moles.

Fiorirono ancora a questi tempi *Giulio Caracciolo*, di cui l'*Andrea* dice, che avea anche un discorso aggiustato, tal che pareva premeditato: non avea però molta facondia, ma suppliva col decoro, e con certo contegno di Cavaliere, e per la qualità della nascita prese gran nome tra la Nobiltà; ma morto quasi nel principio della sua carriera, fu più famoso per quel che si stimava che avrebbe fatto, che per quel che fece. *Bartolommeo di Franco* acquistò pur nome di grande Avvocato, ma solo nelle cause de' rei avea una maniera sua propria, colla quale parlava le tre, e le quattro ore senza però dispiacere; fu più famoso però per le minuzie che osservava ne' processi, e per li difetti che apparivano intorno l'ordine giudiciario, che per rappresentar bene la giustizia, che il più delle volte non avea; tal che il *Consigliere Arias de Mesa* soleva dire, ch'egli avrebbegli data una Cattedra primaria *de Ordine Judiciorum* con dumila ducati di salario l'anno per istruire gli Avvocati e Proccuratori, ma gli avrebbe impedito l'uso dell'Avvocazione. *Francesco Maria Prato* credea essere un grand'Oratore; ma a giudicio dell'*Andrea*, e di tutti gli altri non potea riporsi nè anche tra' mediocri: avea egli una maniera affettata, ed un accento Leccese, che più tosto lo rendea ridicolo, benchè non gli mancasse dottrina, per quanto era necessario all'uso del Foro, e dell'orare. Si pregiava di parlar Spagnuolo, onde due cause celebri che si trattarono in Collaterale in presenza del Vicerè Duca d'Arcos, le parlò in lingua Spagnuola, ciò che non s'era fatto da nessun'altro prima, com'egli se ne pregia in uno de' suoi volumacci dati alle stampe; ma le perdè tutte due, ed una fu quella della Congregazione di S. Ivone, che la guadagnò l'*Andrea*, essendo ancora giovane d'età di 22. anni, contro i PP. Gesuiti

che

che volevano aprirne un'altra del medesimo istituto nella Casa professa, della quale il Reggente Capecelatro nel suo secondo tomo ne porta la decisione. *Paolo Malangone* pur presso il volgo s'acquistò fama d'un grand'Oratore, per un suo discorsetto pulitino rappresentato con grata e piacevole voce, ma nudo affatto d'ogni dottrina, anche della più comunale; onde non si ravvisava in lui cosa che non fosse sotto assai la mediocrità, non consistendo l'eloquenza nelle sole parole, ma assai più nel vigore, e nella robustezza delle ragioni. *Fabio Crivelli* avea pure una vena abbondantissima, sicchè parlava le tre e le quattro ore senza stancarsi, e per far pompa della sua abilità solea ripetere tutto ciò, che s'era detto dall'Avversario, e spesso con maggior giro di parole, per poi doverlo confutare.

Più di costoro rilusse in questi medesimi tempi il famoso *Giuseppe di Rosa* poi Consigliere, celebre per le sue dotte e profonde opere legali che ci lasciò. Alla molta sua dottrina accoppiò ancora il pregio di spiegar senza pampani, e con proprietà di parole i suoi sensi; ma perchè gli spiegava in maniera che pareva, che più tosto insegnasse che orasse, perciò comunemente fu reputato più dotto che eloquente.

Ma sopra tutti costoro s'innalzò poi a questi medesimi tempi l'incomparabile *Francesco d'Andrea*, lume maggiore della gloria de' nostri Tribunali, al qual dobbiamo non solo d'aver egli restituita in quelli la vera arte d'orare, ma molto più per avere nel nostro Foro introdotta l'erudizione, ed il disputare gli articoli legali secondo i veri principj della Giurisprudenza, e secondo l'interpetrazioni de' più eruditi Giureconsulti, de' quali presso noi rara era la fama ed il nome, applicando la lor dottrina all'uso del Foro, ed alle nostre controversie forensi. Egli fu il primo, che facesse risuonare nelle Ruote del nostro S. C. il nome di *Cujacio*, e degli altri eruditi. Egli tolse ancora la barbarie nello scrivere; ed egli fu il primo che cominciasse a dettare le *allegazioni* in culto stile, imitando i più purgati Scrittori, ed a disputare gli articoli, non già secondo le vulgari maniere, ma da limpidissimi fonti delle leggi derivando le conclusioni l'adattava al caso, valendosi delle interpetrazioni di Cujacio, e degli altri eruditi, non discompagnandole dalle comuni tradizioni de' Dottori, come si vede dalle sue prime allegazioni, che tra l'opere del Moccia (a), e del Consigliere Staibano (b) furono impresse.

(a) Moccia *Silva*, &c.
(b) Staiban. tom. 2.

Dal

Dal suo esempio furono poi mossi gli altri a trattar le cose istesse del nostro Foro con più pulitezza e candore; onde *Marcello Marciano* nipote del primo Marcello, e figliuolo del Reggente Gianfrancesco, che fu dal Conte di Castrillo fatto Giudice di Vicaria, e dal Conte di Peñaranda creato Consigliere, e dal medesimo passato poi in Camera Avvocato Fiscale, donde nel principio del Governo di D. Pietro-Antonio d'Aragona andò Reggente in Ispagna, nel tempo che fu Fiscale distese alcune allegazioni, intitolate *Exercitationes Fiscales*, con molta pulitezza e candore; e nell' ozio che ebbe nella Corte di Madrid, perfezionò alcuni altri trattati legali, come quello *De Incendiariis*, dove vengono, secondo il metodo tenuto dagli altri eruditi, interpetrate molte difficili ed oscure leggi, che su questa materia s'adducono: siccome fece nell' altro intitolato *De Indiciis delictorum*; ma in nessun altro mostrò quanto sopra questi studj si fosse avanzato, quanto in quello che intitolò *De Praejudiciis*, che dalla morte prevenuto non potè condurlo a fine, nel quale superò *Giacomo Revardo*, che prima di lui avea trattato del medesimo soggetto. Ma non avendo avuto egli il piacere di vedere in sua vita perfezionate queste sue opere, essendo a' 28. Ottobre del 1670. morto in Ispagna, furono dapoi date alla luce in Napoli da Gianfrancesco Marciano suo figliuolo nell' anno 1680. nel qual tempo il Consigliere *Gennaro d' Andrea* poi Reggente, (il quale seguitando l' esempio del suo gran fratello *Francesco*, sopra molti si distinse ancora nello scrivere, per l' eleganza e pulitezza dello stile, come lo dimostrano le sue allegazioni) volle a quest' edizione far precedere una sua epistola al Lettore, nella quale commendando la dottrina, e l' eleganza dello stile, non ebbe difficoltà di dire, che se morte non avesse interrotto il bel disegno, ed avesse dato tempo all' Autore di por l' ultima mano a queste ed altre insigni sue opere che meditava, Napoli non avrebbe che invidiare a' più famosi Giureconsulti dell' altre Città d' Europa, nè la Savoja si compiacerebbe tanto del suo Fabro, nè la Francia del suo cotanto rinomato Cujacio (a).

Nè noi a questo insigne Giureconsulto *Francesco d' Andrea* dobbiamo solamente d' aver egli ne' nostri *Tribunali* introdotta l' erudizione, l' arte dell' orare, ed il vero modo di disputar gli articoli legali, e dello scrivere pulitamente; ma anche molto gli devono i Cattedratici, per aver egli pure nella nostra *Università* degli

(a) V. Nicod. *Addiz. alla Bibl. del* Toppi, *pag.* 163.

degli Studj procurato, che la Giurisprudenza, e l'altre scienze s'insegnassero con miglior metodo e dottrina di quello, che s'era praticato prima secondo l'uso comunale, e senz'alcuna erudizione. *Alessandro Turamino*, di cui si è favellato ne' precedenti libri, avea lasciato un suo discepolo, che lo superò intorno al modo d'insegnare, e d'interpetrar le leggi. Costui fu *Giannandrea di Paolo*, uomo eruditissimo, ed oratore eccellente, da cui l'*Andrea*, che gli fu discepolo, si pregiava aver appresa la vera maniera d'intender le leggi per li loro principj, e di saper distinguere le vere opinioni de' nostri Dottori dalle false. Fin che visse, dice egli, negli nostri studj fiorì il vero modo d'insegnare, e d'interpetrar le leggi. *Emmanuele Roderigo Navarro* fiorì pure a questi tempi nella nostra Università, occupando la Cattedra Primaria Vespertina di legge civile; e dopo lui il cotanto famoso presso di noi *Giulio Capone* (a). Ma per contrario *Giandomenico Coscia* Lettor Calabrese (b), che ne' medesimi tempi s'avea presso il volgo acquistata gran fama, e teneva un infinito numero di scolari, reggendo la Cattedra Primaria Mattutina de' Canoni, e ch' ebbe gran contese di precedenza col Navarro, avea avvilito il mestiere. Costui goffo al segno maggiore, e privo d'ogni erudizione, insegnava scipitamente la legge a' nostri giovani, talchè morto Giannandrea di Paolo, era presso noi quasi ch'estinto il vero modo d'insegnare.

(a) Toppi Bibl. in Giul. Capone.

(b) V. Toppi Biblioth. in Gio: Domenico Coscia.

Ma restituiti dopoi, come si disse i pubblici Studj dal Conte d'Oñatte, il nostro *Andrea* procurò, che ritrovandosi in quelli occupar la Cattedra delle *Istituzioni D. Giambatista Cacace* (c), il quale per esser stato discepolo di Giannandrea di Paolo insegnava que' primi Elementi con maniera diversa dagli altri, con metodo ed erudizione, e secondo il modo tenuto dagli autori eruditi; ed insegnando parimente costui in questa Università la Rettorica con molto profitto degli ascoltatori, per essere versato nella lingua latina, e non meno in verso, che in prosa: proccurò l'*Andrea* per l'opinione, che a questi tempi s'avea acquistata, di accreditarlo maggiormente, e predicare il suo valore, e mandovvi da lui ad apprendere le Istituzioni, e la Rettorica *Gennaro* suo fratello, dal cui esempio mossi gli altri, fur poste in piedi due Cattedre ne' nostri Studj, quella delle Istituzioni, e della Rettorica, concorrendovi gran numero di scolari ad apprenderle.

(c) V. Toppi Biblioth. pag. 130.

Parimente egli rimise in questa Università la Cattedra di Ma-

Matematica, e quel che fu più, proccurò che l'occupasse *Tommaso Cornelio*, famoso Filosofo e Medico di que'tempi, il quale insegnandola secondo il metodo tenuto da' migliori e più valenti Matematici, fece sì, che unita la sua opera a quella di *M. Aurelio Severino* ancor egli famoso Filosofo e Medico di questi tempi, e Lettor Primario de' nostri Studj (delle cui opere il Nicodemo (*a*) tessè lunghi cataloghi) presso di noi pian piano cominciassero i nostri giovani ad aver buon gusto delle buone lettere, e della Filosofia, e della Medicina, e cominciassero a deporre gli antichi pregiudicj delle Scuole.

(*a*) Toppi *in Bibl.* Nicodem. *ad Bibl. Toppi*, *fol.* 167.

Nè contento questo insigne Giureconsulto di tutto ciò, per l'amicizia che e' proccurò di que' pochi veri letterati che fiorivano a' suoi tempi, d'*Ottavio di Felice*, vecchio assai erudito, e che avea consumata quasi tutta la sua vita nello studio della lingua greca, e della morale d'Aristotele, di *D. Camillo Colonna*, uomo eruditissimo, di sublime intendimento, e gran Filosofo, del cotanto appresso noi rinomato *Camillo Pellegrino*, e d'alcuni pochi altri: avea egli assai più distese queste cognizioni, e procciurato per mezzo della sua eloquenza diffonderle in altri; ed essendo a questi tempi, come si è detto, opportunamente venuto in Napoli *Tommaso Cornelio*, a cui Napoli deve tutto ciò che ora si sa di più verisimile nella Filosofia, e nella Medicina, l'*Andrea* fu il primo che abbracciasse quella maniera da colui proposta di filosofare, ed il *Cornelio* per mezzo suo fece venire in Napoli l'opere di *Renato delle Carte*, di cui fino a quel tempo n'era stato presso noi incognito il nome. Talchè essendosi restituita nel medesimo tempo l'*Accademia degli Oziosi* sotto il governo del Duca di S. Giovanni, dove esercitavansi gli Accademici in recitarvi varie lezioni, egli fra l'altre ne recitò due, che per la novità diede molto che dire, nell'una delle quali dimostrò su quali deboli fondamenti s'appoggiasse la volgar Filosofia delle Scuole, e nell'altra quanto dovesse per conseguenza esser preferita la novella maniera di filosofare. E quantunque essendo poc'anni dapoi sopravvenuto il contagio, bisognasse tralasciare tutti questi studj, nulladimanco quello poi cessato, e restituite le cose allo stato primiero, si ripigliarono da lui con maggior fervore, e con maggior successo; poichè cresciuto assai più in opinione ed autorità, ebbe molti che lo seguirono, tanto che poi col correr degli anni si videro presso noi introdotte e stabilite le buone lettere in tutte le discipli-

ne, nella maniera che farà narrata ne' seguenti libri di quest' Istoria.

CAP. V. e Ult.

Polizia delle nostre Chiese di questi tempi, insino al Regno di CARLO II.

NE' Regni di Filippo III. e IV. siccome si è potuto osservare da' precedenti libri, si regolavano presso noi gli Ecclesiastici affari secondo le varie mutazioni delle Corti. I Pontefici Romani pur troppo intrigati negl' interessi de' Principi, dando ora timore, ora gelosia, costringevano quelli ad usar tutti i mezzi, perchè pendessero dal lor partito. Si erano ancora intrigati a maneggiar essi le paci tra' Principi guerreggianti, riputando esser proprio lor ufficio, come comuni Padri e Pastori di ridurgli a concordia: quindi spedivano Nunzj e Legati per trattarle, e s' arrogavano grand' autorità nelle composizioni. Ma il Cardinal Mazzarini ruppe ogni velo; e ad onta del Pontefice Alessandro VII. non volle accettare la di lui mediazione nella pace de' Pirenei, nella quale non permise che altri, ch' egli, e D. Luigi di Haro v' avessero parte: ciò che sensibilmente trafisse l' animo di quel Pontefice, e della sua Corte, essendosi da quest' esempio poi veduto, che nell' altre paci seguite in appresso tra' Principi d' Europa, le meno considerate furono le mediazioni ed interposizioni de' Nunzj della Corte Romana.

Secondo la buona corrispondenza, ovvero poca soddisfazione, che passava tra la Corte di Spagna con quella di Roma, si regolavano da' nostri Vicerè le contese giurisdizionali. Non si soffrivano torti quando erano in urta, e si resisteva con più vigore e fortezza all' intraprese. Quando, per la poca soddisfazione, che i Ministri Spagnuoli ricevevano dalla Corte di Roma, furono spediti da Madrid il Vescovo di Cordova, e D. Giovanni Chiumazzero al Pontefice Urbano VIII. con segrete istruzioni di minacciargli la convocazione d' un nuovo Concilio, affinchè togliesse i molti aggravj, che s' inferivano ne' Regni di Spagna dalla Corte di Roma, per le pensioni che imponeva a favor degli stranieri, e per l' eccessiva quantità delle medesime, anche sopra i beneficj curati: per le Coadjutorie con futura succes-

cessione: per le resignazioni de' beneficj curati: per le dispense, ed altre provvisioni che venivano da Roma, e per le gravi spese che s'estorquevano per la loro spedizione: per le reservazioni de' beneficj: per gli Spogli crudeli che si praticavano nella morte de' Prelati: per le vacanze de' Vescovadi, e per le altre intollerabili gravezze ch' esercitava in que' Regni la Nunziatura di Spagna (a); non minori gravezze soffriva il nostro Regno dalla Nunziatura di Napoli.

Deludendosi le concordie passate co' Capitoli e Cleri di tutte le Chiese Cattedrali, ed interpetrandole a lor modo, le tasse s'esigevano con molto rigore ed ingiustizia; poichè provvisti dalla Dataria molti di que' beneficj, ch' erano stati compresi nella tassa, in persona di Cardinali, e d' altri Prelati di quella Corte, riputati immuni da tutte le gravezze, venivano a sostener tutto il peso i rimanenti beneficj. Continuava pure la Camera Appostolica a far crudeli Spogli nelle morti de' Vescovi, Abati, e degli altri Beneficiati non inclusi nella convenzione, con tanta asprezza de' Commessarj, che in tempo della loro infermità, e quando aveano maggior bisogno di conforto, e d' assistenza, si vedevano co' proprj occhi saccheggiate le loro stanze, e spogliati di tutto ciò che tenevano. Negli Spogli de' Vescovadi, Badie, ed altri Beneficj non compresi nella concordia, si facevano lecito i Nunzj di procedere contro i laici, imputati d' aver occupati beni appartenenti alle Chiese, o Beneficj vacanti, ed alla Camera Apostolica per cagione di tali Spogli, con propria autorità sequestrandogli per mezzo de' suoi Commessarj, e di scomunicare i possessori, e tutti coloro che in ciò loro avessero dato impedimento.

Erano ancora insoffribili le gravi estorsioni che si facevano nel loro Tribunale, esigendo da' litiganti, e da tutti coloro che aveano di essi bisogno, sotto pretesto di diritti e sportule eccessive somme più di quello, che si pratica negli altri Tribunali Regj della Città, e del Regno; e la cagione dell' eccesso veniva, perchè la Corte di Roma vuol tenere molti Ministri in quel Tribunale, ma non vuol pagargli del proprio con assegnamento di provvisione o soldo, come si pratica negli altri Tribunali, ma vuol che se lo procaccino essi dagli emolumenti de' diritti, o propine; onde avveniva, che i poveri litiganti erano escoriati insino all' ossa dalla rapacità ed ingordigia de' Curiali. Non minore era il disordine ed il pregiudicio che si apportava

(a) V. il Memorial di *Chiumazzero* al *P. Urbano*, *&c.*

alla Regal Giurisdizione per l' infinito numero de' laici, che dalla Città, e da tutte le Diocesi del Regno pretendevansi sottrarre dalla giurisdizione del Re, con farsi ascrivere per mezzo di loro patenti al servigio di questo Tribunale, chi per Attuarj, chi per Cursori; onde si commettevano infinite frodi, e n'esenzionavano moltissimi, non per bisogno che n'avessero, ma per maggior smaltimento delle loro patenti, che vendevano a carissimo prezzo, persuadendo che fossero di tal virtù ed efficacia, che gli rendessero esenti dal Foro laicale, e che perciò dovessero esser franchi ed immuni da qualunque pagamento così Regio, come delle Università. Pretendevano ancora i Nunzj, che tutti della lor famiglia così armata come domestica, e del lor Palazzo fossero immuni ed esenti dalla Regal Giurisdizione; onde nacquero perciò fra noi disordini gravissimi, e sovente i nostri Vicerè ebbero a contrastare per questa immunità pretesa da' lor familiari, non pure con gli Arcivescovi, ma eziandio co' Nunzj, i quali anche per delitti gravissimi prendevano protezione de' ribaldi, sol perchè erano della famiglia del lor Palazzo.

Fecero valere i nostri Vicerè i Regali diritti con molta fortezza e vigore per tutto il tempo, che durarono le male soddisfazioni d' amendue le Corti, e mentre durò la missione del Vescovo di Cordova, e del Chiumazzero. Ma il Pontefice Urbano ponendo, come si disse, l' affare in trattati, che faceva prolongare con varie difficoltà, profittossi del tempo; poichè gli Spagnuoli sempre più percossi da maggiori sciagure, furono costituiti in istato di non doversi maggiormente disgustare la Corte di Roma; onde riuscita vana la lor missione, rimasero non pure in Ispagna, ma nel nostro Regno le gravezze, che dal Tribunale della Nunziatura erano a noi cumulate; e gli Ecclestiastici più arditi che mai, non tralasciavano di tentar delle nuove intraprese sopra la Regal Giurisdizione.

Per lo gran numero delle Chiese, e per li frequenti delitti che succedevano nella Città, e nel Regno, fu riputato di doversi trovar compenso agl' intollerabili abusi della pretesa immunità delle Chiese cotanto dagli Ecclesiastici ingrandita, e della quale si mostravano ora più che mai forti difensori, nell' istesso tempo che conoscevano, la principal cagione di tanti delitti esser l' immunità delle Chiese, così stranamente estesa, che rendeva più baldanzosi i ribaldi a commettergli. Si pensò spedire in Roma il Consigliere *Antonio di Gaeta* per ottener dal Pontefice qualche rifor-

forma alla Bolla di Gregorio; ma come si è veduto, riuscì pure questa missione inutile, e senz'effetto, profittandosi la Corte di Roma delle nostre sciagure, e della debolezza, nella quale vedeva allora essersi ridotta la Corte di Spagna.

I. *Monaci, e beni Temporali.*

Nessun altro più illustre e memorando esempio fa più chiaramente conoscere, che le ricchezze delle Chiese e de' Monaci ricevano tanto maggior incremento, quanto più crescono le sciagure e le calamità de' popoli, quanto ciò che si vide accadere nel nostro Regno in tempo delle maggiori sue ruine e miserie; poichè a tali tempi più che in altri, i miseri mortali ricorrendo a Dio, ed a' Santi, o ringraziandogli de' mali scampati, o pregandogli che maggiori loro non avvengano, sono più solleciti che mai di far parte de' proprj averi a' loro Tempj e Sacerdoti. Non videro certamente i nostri maggiori tempi più calamitosi di quelli, che corsero dal Regno di Filippo III. insino alla morte di Filippo IV. Soffrirono o guerre crudeli, o (quel ch'è peggiore) gravi timori di quelle, incendj del Vesuvio, tremuoti, scorrerie di Banditi, invasioni di Turchi, sedizioni, tumulti, carestie, oppressioni, gravezze intollerabili, pestilenze crudelissime, e tanti altri mali, che inorridiscono gli animi sentendogli. E pure in mezzo a tante sciagure si videro moltiplicare le Chiese e' Monasterj di Religioni già stabilite, introdotti nuovi Ordini, farsi nuovi e più doviziosi acquisti, ed in fine crescere tanto i loro averi, che poco lor resta dell'impresa di tirare a se quel poco e misero avanzo, ch'è rimaso in potere de' secolari.

Furono introdotti in questo secolo XVII. nuovi Ordini di Religioni. La Congregazione de' Padri *Pii Operarj* ebbe fra noi ricetto nell'entrar di questo secolo. D. Carlo Carrafa Cavaliere Napoletano, e Sacerdote gli diede principio nell'anno 1607. nella Chiesa di S. Maria de' Monti posta nel Borgo di S. Antonio di questa Città. Ma dapoi il Cardinal Dezio Carrafa Arcivescovo, con assenso del Pontefice Paolo V. concedè loro nel 1618. la Chiesa di S. Giorgio Maggiore, antica Parrocchia di Napoli, resa poi Collegiata, e servita un tempo da sette Domedarj prebendati, e da altrettanti Sacerdoti, fra' quali si connumeravano ancora l'Archiprimicerio, e 'l Primicerio (a).

(a) V. Engen. *Nap. Sac. pag.* 43.

Ma

Ma minacciando a questi tempi ruina, nè avendo modo di ripararla per la molta spesa che vi voleva, parve espediente di concederla a' Padri suddetti. Fu approvata tal Congregazione da Gregorio XV. per Breve spedito in Roma a' 2. d' Aprile del 1621. e nel seguente anno 1622. ottenne dal medesimo l' amministrazione di tutti i Sagramenti; ed Urbano VIII. la confermò poi nell' anno 1635. Fecero presso noi col correr degli anni non piccioli progressi, avendo in Napoli, ed altrove fondate altre loro Case, e fatti non dispregevoli acquisti di beni e di poderi.

Poco dapoi nell' anno 1609. vennero a noi i *Cherici Regolari Barnabiti di S. Paolo Decollato*. Ci vennero da Milano, dove nell' anno 1526. furono istituiti da Giacomo-Antonio Moriggia, e Bartolommeo Ferrario Milanesi, e Francesco-Maria Zaccaria Cremonese, mossi dalle prediche di Serafino Firmano Canonico Regolare. Furono chiamati *Cherici Regolari di S. Paolo*, perchè fra gli altri loro istituti era di predicare su l' epistole di S. Paolo; ed i loro regolamenti furono dapoi confermati da più Brevi Apostolici nell' anno 1528. e nel 1533. S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano gli favorì pure, e concedè loro in Milano la Chiesa di S. Barnaba, donde presero anche il nome di *Barnabiti*. Sparsi poi per molte Città di Lombardia, e d' Italia, capitarono finalmente in Napoli in quest' anno 1609. dove si diede loro ricetto nella Chiesa di S. Maria di Portanova, detta in *Cosmodin*, anch' ella antica, ed una delle quattro principali Parrocchie di questa Città (a).

(a) V. Engen. *Nap. Sac. pag.* [illegible]

Furono pure in questo secolo nell' anno 1610. istituite da *S. Francesco di Sales* Vescovo di Ginevra le Monache della *Visitazione* della Vergine, per visitare i poveri e gl' infermi. Ridotte poi a clausura erano perciò tenute ricevere quelle donzelle infermiccie, che non sarebbero state ammesse in altri Monasteri. Queste vennero a noi più tardi, e sopra la Chiesa di S. Maria della Pazienza Cesarea v' han fondato un ben ampio e comodo Monastero.

S' introdussero ancora altre Riforme d' antiche Religioni. I Riformati di S. Bernardo fondarono una magnifica Chiesa fuori la Porta di S. Gennaro, sotto il nome di *S. Carlo*. I Riformati di S. Francesco, soccorsi da varj Signori Napoletani e Spagnuoli, fondarono in amenissimo sito un ben ampio Monastero, con ben architettata Chiesa sotto il nome di S. *Maria degli Angeli*.

I Ri-

I Riformati Carmelitani Scalzi ne fabbricarono un altro nel Borgo di Chiaja, sovvenuti dal Conte di Peñaranda, che somministrò alla fabbrica della Chiesa tremila scudi, e che nell'apertura, che se ne fece agli 11. di Marzo dell'anno 1664. volle egli intervenire con l'assistenza de' Regj Ministri, tenendovi Cappella Regale. Non meno che i Conti di Lemos co' *Gesuiti*, fu questo Vicerè profuso co' *Teresiani*. Per la sua pietà non solo contribuì alle spese del Convento di questi Padri, ma anche sovvenne le Monache *Teresiane Scalze* per l'ingrandimento del lor Monastero di S. Giuseppe di Pontecorvo.

I *Gesuiti* dall'altra parte accrebbero più a questi tempi maravigliosamente i loro acquisti. Erano i direttori non men delle coscienze, che delle Case de' Signori, e de' Popolani. Per mezzo delle loro Congregazioni, che d'ogni qualità di persone, e di mestiere istituirono ne' loro Collegj, e Case professe, tirarono a se la devozione e l'ossequio di ogni sorta di gente. S'intrigavano in tutti i loro affari, regolandogli (per l'opinione che s'avean acquistata di uomini da bene e prudenti) a loro arbitrio e volere. Insino le liti più gravi e di momento per via d'amicabili composizioni eran rimesse al loro giudicamento; ed il Reggente Marinis nelle sue *Resoluzioni* rapporta più arbitramenti di Gesuiti fatti in cause gravissime, e di somma importanza. Niun Vicerè, quanto il Conte di Peñaranda ebbe tanta e sì grande inclinazione alle fabbriche, o ristoramenti delle Chiese: non vi fu quasi luogo Sagro, che non ricevesse da lui per ciò larghe e copiose limosine. Egli soccorse i Carmelitani nel ristoramento che fecero, e separazione che ottenero del lor Monastero col Torrione del Carmine, perchè non fossero inquietati dalle soldatesche Spagnuole, che ivi dimoravano. Egli contribuì abbondanti soccorsi per ridurre a fine la fabbrica del *Romitorio di Suor Orsola*, e della Chiesa di *S. Maria del Pianto*, dove furono seppelliti i cadaveri di coloro, che rimaser dalla contagione estinti. Egli soccorse la Chiesa di *S. Niccolò al Molo*. Ed essendosi in tempo del suo Governo, per le note contese insorte fra' Domenicani, e Francescani intorno all'*Immacolata Concezione*, (donde per quietar questi romori fu di mestiere a più Papi di stabilire per ciò più Costituzioni e Bolle) dagli Spagnuoli, ch'erano del partito de' Francescani, molto più esaltata la divozione di Nostra Signora sotto questo titolo: egli avidamente ne prese l'opportunità, e

fece

fece con molta pompa e solennità in tutte le Chiese sotto questo nome celebrar feste magnifiche; onde s' accrebbe presso i Popoli tal divozione, in maniera che non vi fu Chiesa di questo titolo, che non ricevesse abbondanti e profuse limosine dalla pietà de' devoti.

L'esempio del Capo mosse e Nobili, e Popolari a far lo stesso. Molte altre Chiese perciò o di nuovo si fondarono, ovvero ruinate si ristabilirono. S'aggiunse ancora, che avendo la crudel pestilenza lasciata quasi che vota la Città, ed il Regno d' abitatori, molti non avendo a chi lasciare i loro Patrimonj, gli lasciavano alle Chiese ed a' Monaci, onde vie più crebbero le loro ricchezze. Altri crucciati co' loro congiunti, li quali mal seppero coltivarsi la loro benevolenza, per odio, e per far ad essi dispetto, lasciavano i loro averi alle Chiese. Vi contribui non poco eziandio la dottrina da' Monaci stessi disseminata, e ben radicata a questi tempi, che coloro, i quali aveano rubato in vita, con lasciar in morte i loro beni alle Chiese, saldavan con Dio ogni conto; ond' è, che alcuni riflessivi *Viaggianti*, che stupidi ammirano l' infinito numero delle nostre Chiese e Conventi, e le loro ampie ricchezze; in vece da ciò prenderne argomento di pietà, maggiormente si confermano nel mal concetto, ch' essi hanno de' Napoletani, d' esser *gente a rubar fin dalla cuna avvezza;* e che perciò siano in morte cotanto profusi in lasciare alle Chiese morte, perchè in vita molto rubarono alle Chiese vive (*a*).

(*a*) V. Bossuet *Polit. Lib. 7. par. 2. propos. 11.*

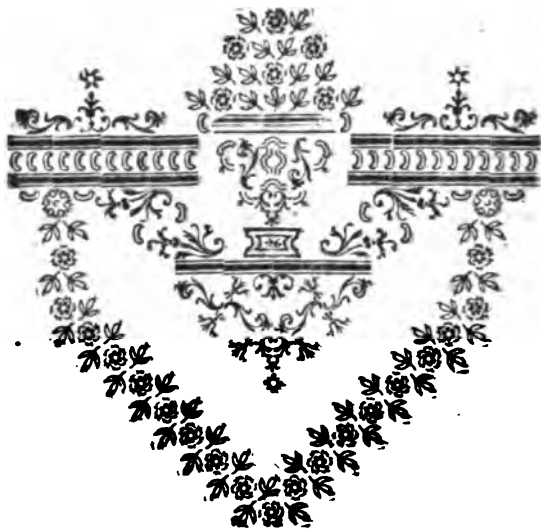
Per queste cagioni si moltiplicarono presso noi le Chiese ed i Monasteri, in guisa che da ora innanzi non si può più di loro tener minuto ed esatto conto. *Pietro di Stefano* credea aver fatto un compiuto novero delle Chiese della sola Città di Napoli, quando nell' anno 1560. diede fuori il suo volume *della descrizione de' luoghi Sacri della Città di Napoli*. Ma non passarono sessant'anni, che *Cesare d'Engenio*, per le tante altre nuovamente costrutte, fu spinto a compilarne un altro, che diede a luce in Napoli nell'anno 1624. sotto il titolo di *Napoli Sacra*. Ma che perciò! non passarono trent'altri anni, che bisognò a *Carlo de Lellis* stamparne nell'anno 1654. un terzo volume col titolo: *Aggiunta alla Napoli Sacra, ovvero supplemento*: E ciò nemmeno ha bastato, perchè ora sono vie più cresciute, sicchè possono somministrare sufficiente materia di tesserne un quarto volume.

Con-

Conferirono eziandio in questi tempi agli acquisti delle Chiese le stravaganti dottrine de' nostri Dottori, li quali mal adattando le regole antiche a' tempi presenti, stravolgendo i sensi delle leggi non ben da essi capite, e niente curando le circostanze de' tempi, e la mutazione dello stato delle cose, spinti da imprudente e mal intesa pietà, favorivano colle loro penne a tutto potere tali acquisti, ed eran tutti inclinati in ampliarne i modi e le cagioni, con detrimento notabile della società civile, e pregiudizio gravissimo del dominio, che ciascun tiene sopra la sua roba. Insegnavan essi, come per indubitato, che i padroni delle case alle Chiese vicine potevano costringersi lor malgrado a venderle alle Chiese, se servissero per loro ampliazione: e di vantaggio, che nel prezzo non dovesse riguardarsi l' incomodo, o l' affezione del forzato venditore, ma ciò che puramente la cosa sarebbe da' periti valutata. E questo favore non già solo era conceduto alle Chiese, ma l' estesero agli Atrj, a' Portici, alle Sacrestie, a' Cimiterj, a' Chiostri, alle Scale, a' Dormitorj, insino alle Cucine, ed a' Giardini de' Monasterj. Si stese parimente, anche se fra la Chiesa, e la casa vicina vi frammezzasse una pubblica strada; e quel che parrà più strano, sino per far una gran piazza, ed un largo campo avanti l' edificio. Nella famosa lite, che il Cardinal Filomarino nostro Arcivescovo mosse alle Monache del Monastero di D. Regina, per cui *Giulio Capone* (a), che difendeva il Prelato, ne compilò due allegazioni, si pretese dall' Arcivescovo, che dovesser le Monache forzarsi a vendergli alcune case, che tenevan davanti al suo Palazzo, ancorchè vi frammezzasse una pubblica strada, intendendo abbatterle per slargar ivi un gran campo, perchè quello che vi era, non era così ampio, sicchè con facilità potessero entrarvi le *Carozze a sei*. *Il Cardinal di Luca*, ch' essendo allora Avvocato in Roma, prese la difesa delle Monache, stupiva della pretensione, e con sua allegazione, rapportata dal medesimo Capone, confutò quanto da costui erasi allegato in contrario. Ma che prò! fu deciso a favor dell' Arcivescovo, furon le case abbattute, ed adeguate al suolo, e la piazza perciò ampiamente allargata, sicchè ora le *carozze a sei* possono avervi in quel Palagio comoda e facile entrata, ed uscita.

(a) Capone *Controv. for. contr.* 1.

Quindi è avvenuto che i Conventi, ancorchè ne' loro principj assai piccioli, siansi veduti poi occupar tutta una contrada dall' un lato all' altro, finchè si giunga alla strada, che discon-

timni le case; e potendosi con difficoltà trovare in Napoli strada, nella quale non vi sia qualche Convento, se non si ripara ad un così grave e ruinoso abuso, potranno per tal mezzo i Monaci a lungo andare giungere a comprarsi l'intiera Città. Nè finirono qui gli acquisti delle Chiese, e de' Monaci: vie maggiori a proporzion del tempo se ne videro appresso, insino a' dì nostri, sotto Carlo II. il Regno del quale ne' due seguenti libri faremo ora a narrare.

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMONONO.

LA morte del Re Filippo IV. il qual lasciava sotto la Reggenza d'una donna il successore d'età così tenera, fece credere ad alcuni, che dovesse suscitare ne' Regni di Spagna agitati dalla guerra di Portogallo, e mal sicuri della pace colla Francia, alterazioni di gran momento; e non essendosi veduta (dapoi che questi Regni furono dominati dagli Austriaci) minorità di Re così infante, nè Reggenza di femmina straniera, e nel governo inesperta, non si sapeva come il genio altiero della nazione Spagnuola fosse per soffrirlo; tanto maggiormente che *D.Giovanni d'Austria*, ancorchè amatissimo dal Re, non essendo stato nè pur nominato nel testamento, malamente tollerava vita privata e negletta. Si aggiungeva che il *Consiglio di Stato*, avvezzo a grand'autorità, si doleva aver per iscontro la *Giunta*, che s'arrogava la principal direzion degli affari. Tuttavia, o fosse che l'ambizion de' Grandi mancando di forze si sfoghi in vane que-

rele, o che il timor della Francia, ed il rossore di non vincer i Portoghesi gli contenesse a dovere, la mutazion del Regnante non cagionò romori, nè commozioni ne' Regni, e molto meno in questo di Napoli, di cui il Re avutane in quest' anno 1666. l'Investitura dal Pontefice Alessandro VII. la cui original Bolla si conserva nell' Archivio grande della Regia Camera, ne commise, come si disse, il governo a *D. Pietr' Antonio d' Aragona*, di cui, e degli avvenimenti accaduti in suo tempo faremo ora a narrare.

C A P. I.

D. Pietr' Antonio d' Aragona *ributta la pretension del Pontefice promossa per lo Baliato del Regno. Si muove nuova guerra dal Re di Francia col pretesto della successione del Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, la qual si termina colla pace d' Aquisgrana.*

STabilita la *Reggenza* in persona della Regina madre, e la *Giunta* di que' Ministri disegnati dal defunto Re nel suo testamento per lo governo de' Regni, che componevano la Monarchia di Spagna, ed acquetatosi non meno il *Consiglio di Stato*, che i Grandi alla disposizione fattane dal Re Filippo, non perciò volle il Pontefice Alessandro VII. mancare di promover ora l'antica pretensione, che i suoi predecessori ne' passati turbati tempi s'avean in parte fatto valere in questo Reame, di doverne essi come a' diretti e sovrani Padroni, durante la minor età del Re, prenderne il Governo. Da' precedenti libri di quest' Istoria ciascuno avrà potuto conoscere, sopra quali deboli fondamenti ella s'appoggi. Contuttociò alterandosi dalla Corte di Roma l'esempio accaduto nel Pontificato d' Innocenzio III. per la minor età dell' Imperador Federico II. la Legazione del Cardinal di Parma ne' Pontificati di Martino IV. e d' Onorio IV. nella prigionia di Carlo d' Angiò Principe di Salerno, ed alcuni altri mal adattati esempj, prese in questi tempi nuovamente l'ardire di pretenderlo. Si credette allora da' più savj discernitori delle azioni di quella Corte, che ciò si tentasse, non già con isperanza d' ottenerlo, ma per tenere in cotal guisa sempre viva la pretensione, affinchè in migliori occasioni, secondo che

che portassero le circostanze, e le congiunture de' tempi, se ne potessero quando che sia più fruttuosamente un tempo valere. Non tralasciò pertanto, poco dopo l'arrivo di D. Pietro in Napoli, di presentarsi il Nunzio in sua presenza, ed in nome del Papa ad esporgli le ragioni della Sede Apostolica intorno al Baliato del Regno, e che per conseguenza s' apparteneva al Pontefice di doverlo ora provvedere di Balio e di Governadore, fin che durasse la minor età di Carlo. Il Vicerè gli rispose, che non faceva mestieri che Sua Santità s' impacciasse di questo Governo, poichè già bastantemente s' era provveduto dal Re Filippo nel suo testamento, con istabilire la *Reggenza* in persona della Regina, ed una *Giunta* per lo Governo di tutti i suoi Stati; ed avendogli il Nunzio lasciata una memoria di queste pretese ragioni, il Vicerè diede incombenza al famoso *Marcello Marciano* il giovane, che si trovava allora Avvocato Fiscale di Camera, che vi rispondesse (a).

(a) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Pietro Antonio d'Aragona.

Questi medesimi ufficj furono passati dal Nunzio di Spagna in quella Corte, al quale furono date le medesime risposte; ed avendo pure colui fatto spargere alcuni scritti, dove si rappresentavano le pretensioni di Roma, furono non men da alcuni Napoletani, che si trovavano in Madrid, che da valenti Scrittori Spagnuoli confutati, e fatti conoscer vani e deboli i fondamenti, sopra i quali appoggiavasi la pretensione. Ma sopra quante Scritture uscirono allora così in Ispagna, come in Napoli, la più dotta e vigorosa fu riputata quella del Fiscal *Marciano*, che dettata in idioma latino comparve fuori sotto questo titolo: *De Baliatu Regni Neapolitani* (b). Così scortasi da' Romani la vigorosa resistenza non meno della Corte di Madrid, che del Vicerè di Napoli, posero alla pretensione per allora silenzio.

(b) V. Toppi in [illegible]lioth. p[illegible]56. & Nicod. Addiz.

Ma non fu tale il successo della pretensione promossa pure a questi medesimi tempi dal Re di Francia sopra il Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, nella qual contesa, ancorchè a riguardo delle scritture rimanessero i nostri superiori, per sostenere la causa migliore, furono però perditori nel successo della guerra, e delle armi, che quel Re con tal pretesto mosse in Fiandra. Per la morte del Re Filippo fu dato ad intendere al Re di Francia, giovane allora, e di riposo impaziente, che il Ducato del Brabante con alcuni altri Stati della Fiandra fossero devoluti alla Regina sua moglie, come figliuola del

del primo letto del Re Filippo, non ostante che avesse egli dal secondo lasciato il Re Carlo figliuolo maschio; poichè la Consuetudine di que' Paesi era, che nelle successioni ed eredità si preferisse la femmina del primo letto a' maschi nati del secondo. Il cupido Re ricevè volentieri l' occasione con tal pretesto di poter slargare i confini del suo Regno sopra quello del vicino; ma essendo allora viva la Regina Anna Maria sua madre, non si mosse, facendo solamente palesare la pretensione, esagerandola in alcune scritture per giusta, e molto ben stabilita. Ma morta poco dapoi la Regina madre, e sciolto con la morte il vincolo d' autorità, ch' ella sopra il figliuolo teneva, non così tosto fece pubblicar colle stampe le pretensioni, che mosse le armi per farsele valere. Scrisse nel dì 9. Maggio di quest' anno 1667. alla Regina Reggente di Spagna una lusinghevole lettera, nella quale dolendosi, che non essendosi voluti accettare i trattati d' un amichevole accordo, ch' egli avea proposti per la composizione di tal affare, si vedeva costretto d' uscire alla fine di quel mese in Campagna, per proccurare di porsi in possesso di quel che giustamente se gli apparteneva ne' Paesi bassi per parte della Regina sua sposa, o di altro equivalente; ma contuttociò ch' erasi da lui ordinato all' Arcivescovo d' Ambrun suo Ambasciadore, che le presentasse una scrittura di suo ordine fatta stendere, nella quale si contenevano le ragioni, ove si fonda il suo diritto, affinchè fattala esaminare possa venire ad abbracciare i medesimi mezzi, che l' avea fatti proporre, e che anche al presente le faceva, di aggiustar tal differenza con alcuno amichevole accordo.

Si conobbe da questa lettera, che si cercavano pretesti per invadere le Fiandre preventivamente, per non dar luogo a difesa; poichè nel medesimo istante che si proponeva accordo, si protestava, che per la fine del mese si sarebbe posto in campagna, e che prima che si potesse leggere la scrittura inviata, non che esaminarsi, era risoluto d' andare ad impossessarsi colla forza delle pretese Provincie, o del loro equivalente, sopra gli altri Stati del Re Cattolico. Nè i fatti discordarono dalle parole, perchè nella fine del mese ponendosi egli alla testa del suo esercito, giunse sulle frontiere della Fiandra, e diviso l' esercito in più corpi, nell' istesso tempo che fece pubblicare un libro in diverse lingue delle pretese ragioni della Regina sua moglie, attaccò più Piazze di quella Provincia.

Gli

Gli Spagnuoli dall'altra parte esagerando cercarsi dal Re Lodovico più tosto speziosa, che giusta cagione di muovere l'armi, ribattevano con vigore le pretese ragioni, sostenendo con più vigorose scritture in contrario, che le Consuetudini, o gli Statuti particolari non potevano giovare nella successione sovrana degli Stati, in cui troppo ripugna all'uso ed alla natura delle cose, che in pari grado dalle femmine si pretenda togliere a' maschi la Corona di Capo. Ma essi non erano così ben forniti di arme, quanto di ragioni, per potersi difendere dalla forza. La Regina Reggente turbata all'improvvisa intimazione che le fu fatta di guerra, si raccomandava con lagrime a' suoi Ministri; ed avendo un dì fatto introdurre il fanciullo Re nel Consiglio, gli fece dire con voci puerili nella propria favella, che commossero gli animi di tutti: *Io sono innocente, assistetemi* (a).

Risoluti pertanto gli Spagnuoli ad una valida difesa, nell'istesso tempo che ne proccuravano i mezzi, non tralasciavano di disingannare i popoli delle vantate ragioni de' Francesi, facendole apparire per vane ed ingiuste: esagerando le oppressioni, che dalla Francia si facevano ad un Re fanciullo, e così strettamente congiunto all'invasore.

(a) Nani *Istor. Ven. tom. 2. lib. 10. ann. 1667.*

In Fiandra da un Ministro del Re Cattolico erasi data già alle stampe nel principio di quest'anno una scrittura, nella quale si dimostrava la vanità della pretensione, affinchè cessassero i rumori del volgo, per le voci che andavansi seminando da' Francesi circa la pretesa successione della Regina di Francia nel Ducato del Brabante, ed in altre Provincie; e nell'istesso tempo s'assicurassero que' popoli di dover essere conservati sotto l'antichissimo dominio de' loro legittimi Principi. Ma quantunque gli argomenti in quella rapportati (ancorchè brevi e piani) fossero conchiudenti ed efficaci, non perciò s'arrestavano i Francesi dal lor proponimento, anzi oltre all'armi con grossi volumi s'accingevano a sostenere la loro causa; onde si stimò che la scrittura di Fiandra, sebbene per que' Popoli, dove vi era particolar notizia delle loro leggi, sarebbe stata bastante, così per l'altre Nazioni avrebbe potuto giudicarsi scarsa, e che perciò fosse bene di proccurare, che le ragioni del Re Carlo si comprovassero con maggior copia, e si dimostrassero con maggior vigore.

Può ben Napoli darsi il vanto, che le migliori scritture che uscirono intorno a questo soggetto in difesa delle ragioni del

Re

Re di Spagna, furono quelle dettate dall' incomparabile nostro Giureconsulto *Francesco d' Andrea*, allora celebre e rinomato Avvocato de' nostri Tribunali. Il Vicerè D. Pietro d' Aragona non ebbe a questi tempi soggetto migliore di lui per appoggiargli questa difesa, e perchè con vigore ributtasse le pretensioni de' Francesi. Comandato pertanto costui da D. Pietro s' accinse all' impresa, ed a' 28. Febbrajo del medesimo anno avendo ridotta a fine una dotta scrittura in idioma latino, con titolo: *Dissertatio de Successione Ducatus Brabantiæ*, la presentò al Vicerè, che la ricevè con molta stima, ordinandogli che l' avesse sottoscritta, com' egli fece in sua presenza, affinchè dovendola inviare in Ispagna col suo nome, già per tutta Europa diffuso e celebrato, acquistasse ella maggior peso ed autorità. Non si stimò in questi principj di darla alle stampe, per non dar motivo a' Francesi, che per mezzo delle stampe non aveano ancora pubblicate le loro scritture, di dire che fossero stati i nostri i primi a provocargli al cimento. Ma l' esito poi dimostrò, ch' essi intanto non l' aveano pubblicate, per attaccarne improvvisi; poichè, come si disse, nella fine di Maggio s' ebbe avviso, che il Re di Francia era giunto co' suoi eserciti sulle frontiere della Fiandra, e che nel medesimo tempo avea fatto pubblicare di suo ordine un libro in diverse lingue, delle pretese ragioni in nome della Regina sua moglie, sulla maggior parte di quelle Provincie; il qual libro poco dapoi comparve in Napoli in lingua Spagnuola con questo titolo: *Tratado de los Derechos de la Reyna Christianissima sobre varios Estados de la Monarchia de España*.

Il Vicerè tosto che l' ebbe in mano, l' inviò all' *Andrea* con ordine di rispondervi; ed allora fu, che aprendosegli più largo campo di mostrare la sua gran dottrina, la perizia nell' istorie, e la sua peregrina erudizione, diede fuori alle stampe in Italiana favella quella cotanto rinomata *Risposta* al *Trattato delle Ragioni*, &c. (a) stampata in Napoli in questo medesimo anno 1667. Quivi con vigorosi argomenti dimostrò, la cotanto esagerata Consuetudine del Brabante, e delle altre Provincie non potere aver luogo nella successione del Principato, e della Sovranità; e che quella non si regolò mai da tal consuetudine, ma si deferì sempre con legge ed osservanza contraria. E poichè i Franzesi per torsi l' opposizione della ampissima rinunzia fatta dalla lor Regina, in tempo che si maritò con Luigi, aveano proc-

(a) *Risposta al Trattato delle Ragioni della Regina Cristianissima sopra il Ducato del Brabante, con altri Stati della Fiandra.*

procurato con varj argomenti di farla vedere nulla ed invalida: egli con risposte vigorose abbattè i loro sofismi, e con fortissime ragioni sostenne la validità e fermezza di quella; ciò che non avea fatto nella prima scrittura, parendogli che ciò sarebbe stato in certo modo pregiudicare alla causa, se dove vi era total chiarezza, che non poteva alla Regina spettarle ragione alcuna, si fosse fatta gran forza in dimostrare, che validamente avesse potuta rinunziarla. Rispose parimente con tal occasione questo insigne Giureconsulto ad un altro libro fatto pubblicare in Francia d'altre pretensioni sopra tutte le Provincie Belgiche, e sopra quasi tutti i Regni e Principati dell'Europa, composto da un tal *Aubery* Avvocato della Corte del Parlamento di Parigi, che fu stampato nel medesimo tempo dell'invasion della Fiandra sotto questo titolo, *Delle giuste pretensioni del Re sopra l'Imperio*. E con profonda dottrina, ed esatta perizia dell'istoria fece vedere, che il Ducato del Brabante colle vicine Provincie non tiene alcuna dipendenza dalla Corona della Francia; nè che quel Re possa pretendere di giustificarne la conquista, come rappresentante le ragioni di Carlo Magno, le quali egli sostiene, che oggi risiedano nella Augustissima Famiglia Austriaca.

Uscirono ancora altre dotte scritture in risposta del libro de' Francesi, e fra le altre una giudiziosissima, scritta in lingua Francese da un pubblico Ministro col titolo: *Bouclier d'Etat, & de Justice, &c.* la quale fu tradotta in idioma Spagnuolo, e subito stampata.

Addizione dell'Autore.

(Alle scritture pubblicate da' Francesi furono date da più Scrittori vigorose risposte, che si leggono raccolte nell'*Appendice del Diario Europeo Tom. XV. XVI. e XVIII.* e memorate da Struvio (a). Al libro d'*Aubery* stampato in Parigi l'anno 1667. col titolo, *des justes Pretentions du Roi sur l'Empire*, con note apposte fu risposto *da Errico Kippingio*; siccome contro del medesimo uscirono, *Axiomata Politica Gallicana*, ed il libro di *Niccolò Martino*, intitolato *Libertas Aquilæ Triumphantis, atque deductio, ex qua clarissimis argumentis probatur contra Gallos, non esse jus devolutionis in Ducatu Brabantiæ*. *Al Traité des Droits de la Reine Très Chrêtienne, &c.* di cui fu Autore l'istesso *Aubery*, fu risposto con due altre scritture, una intitolata: *Dialogue sur les droits de la Reine Très-Chrêtienne*, e l'altra: *la Verité defenduë des sophismes de la France*. Sei anni dopo *Pietro Gonzales de Salcedo* diede fuori un volume in foglio colla data di *Brussel-*

(a) Struv. *Syntagm. Hist. Germ. Dissert.* 37. §. 21.

lo del 1673. dettato in Idioma Spagnnolo, che poi fu tradotto in Francese con questo titolo: *Examen de la vérité, ou Réponse aux Traités publiés en faveur des droits de la Reine Très-Chrétienne sur divers Etats de la Monarchie d'Espagne*. Al quale però nell'anno seguente 1674. fu risposto da *Giorgio Abusson* con opposto libro, che ha il titolo: *La défense du droit de Marie Therese d'Autriche Reine de France à la succession des Couronnes d'Espagne.*)

Ma di quante a questi tempi ne sorsero, a giudicio di tutti era riputata la più dotta, la più vigorosa, e la più elegante quella del nostro *Francesco d'Andrea*.

Ma mentre i nostri Giureconsulti difendevano con tanto vigore la giustizia del loro Principe, e sostenendo la causa migliore, s'erano resi in queste contese superiori a' Giureconsulti Francesi, erano dall'altro canto i nostri superati dalle armi nemiche più numerose e forti. Sorpresero intanto i Francesi Douay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmude, Courtray, Oudenarde, Alost, Carleroy, ed altre Piazze di minor nome; nè l'inverno che sopragiunse, gli fece cessar dalle armi, anzi in questa stagione occuparono con occulte intelligenze in un momento tutta la Contea di Borgogna.

Questa improvvisa mossa de' Francesi ridusse finalmente gli Spagnuoli ad aver pace con li Portoghesi, per potersi opporre con maggior vigore colle armi, siccome aveano fatto colle scritture, a' Francesi. Era con la morte del Re Filippo, se non abolita la memoria della rivolta di Portogallo, estinta però l'avversione che tenevano gli Spagnuoli all'accordo; onde ora facilmente vi si accomodarono, e fu quello conchiuso non con altri patti e capitolazioni, se non con quel Pretoriano editto: *Uti possideatis, ita possideatis*. Rimase con uguali condizioni ad amendue i Regni di Castiglia, e di Portogallo ciò che possedevano avanti la loro unione, fuor che Ceuta, che trovandosi in mano de' Castigliani, fu loro permesso di ritenerla.

Stabilita la pace co' Portoghesi, fu nell'istesso tempo che pubblicossi con le solite cerimonie in Napoli dichiarata la guerra a' Francesi, e furono pubblicati bandi, che tutti que' Francesi che si trovavano nel Regno, uscissero fra brevi giorni da quello; e dal Vicerè si fecero sequestrare i beni, che possedevano in esso il Duca di Parma, ed il Principe di Monaco, come aderenti alla Corona di Francia, la quale minacciando pure d'assalire l'Italia per mare e per terra, costrinse il nostro Vicerè

rè di rinforzare con 1800. fanti Spagnuoli ed Italiani le Piazze della Toscana, e di far venire da Alemagna un Reggimento di soldati Tedeschi. Fu da ciò impedito ancora di poter mandare in Levante nel principio della campagna di quest'anno 1668. la Squadra delle Galee del Regno al soccorso di Candia: di che il Pontefice molto rammaricossi; e considerando, che per questa guerra mossa da' Francesi venivano impediti i soccorsi a' Veneziani, i quali con molto valore sostenevano la difesa di quell'Isola cinta di stretto assedio da' Turchi, pose ogni studio, congiunto con gli altri Principi d'Europa, di ridurre quelle due emole Nazioni a concordia.

Era a questi tempi per la morte accaduta d'Alessandro VII. a' 20. Maggio del passato anno 1667. succeduto nel Pontificato a' 20. Giugno Giulio Cardinal Rospigliosi da Pistoja col nome di *Clemente IX.* il quale vedendo, che i Turchi aveano messo stretto assedio a Candia, era tutto inteso a soccorrere di denaro, e di gente i Veneziani, abolendo a questo fine gli Ordini de' Gesuati, de' Romiti di S. Girolamo di Fiesole, e de' Canonici di S. Giorgio in Alga. Non tralasciava con molta premura stimolar gli altri Principi d'Europa a mandare in Candia validi soccorsi; e mandò insino a Sofimano Re di Persia lettere per animarlo contro al Turco. Vedendo, che tali soccorsi erano impediti dalla guerra, che i Francesi aveano mossa in Fiandra, si strinse con gli altri Principi a proccurarne la pace. Non erano questi molto soddisfatti de' progressi dell'armi Francesi che facevano in Fiandra, e gli scosse non poco l'avviso d'essersi da loro occupata la Contea di Borgogna. Gli Svizzeri minacciavano di prendere le armi per ricuperarla, come Stato ch'era tenuto sotto la loro protezione. Ma più di tutti s'ingelosivano gli Stati delle Provincie unite dell'Olanda, li quali abborrendo di vedere i Francesi avvicinarsi a' loro confini, appena conchiusa in Breda coll'Inghilterra la pace, indussero quel Re ad unire con essi le armi, ed i consigli; e poi tirata la Svezia a forza d'oro ne' sentimenti medesimi, tant'operarono con gli ufficj, e molto più mostrando di voler muovere l'armi, che persuasero, o più tosto sforzarono il Re di Francia ad accettar alla pace. Fu pertanto a' 2. Maggio di quest'anno 1668. ella conchiusa in Aquisgrana, ed in essa riuscì a' Francesi di ritenere le loro conquiste ne' Paesi bassi coll'istessa felicità, con cui le aveano conseguite, restituendo però agli Spagnuoli la Contea di Borgo-

gna. Confessarono questi d'essere sommamente tenuti agli Olandesi di tutto ciò, che non aveano perduto, o che ricuperavano; poichè sotto apparenza di mediazione aveano veramente protetto i loro interessi, e preservato ciò, che loro restava nelle Provincie di Fiandra. Dall'altra parte il Re Francese concepì fierissimo sdegno contro gli Olandesi; ma simulandolo per allora mostrò, che in onore e gratificazione del Pontefice deponeva l'armi. Clemente quantunque comprendesse, quali ne fossero i più veri motivi, dimostrava però verso il Re gratitudine e tenerissimo affetto, proccurando stringere con lui confidenza, la quale riputava decorosa per se, ed utile per li suoi; e se ne valeva anche a beneficio de' Veneziani, per li soccorsi che ne ottenne per Candia di centomila scudi, con permissione di leve di Ufficiali, e di milizie, quanto n'avesse potuto raccogliere.

Pubblicata che fu in Napoli a' 4. di Agosto la pace d'Aquisgrana, non mancò pure il nostro Vicerè, licenziati gli Alemani, di spedir per Candia le Squadre delle Galee di Sicilia, e del Regno, per le promesse che n'avea anche fatte la Regina Reggente a quella Repubblica, e per gli ordini, che da lei ne avea ricevuti d'assistere con valide forze a quel bisogno. Ma riusciti inutili non pur questi, ma tutti gli altri soccorsi mandati dal Re di Francia, dal Papa, e da' Maltesi, tornatesene a dietro le costoro Galee, s'intese poco dapoi, che i Veneziani in questo nuovo anno 1669. erano stati costretti di rendere a patti Candia dopo 24. anni di guerra, e 28. mesi, e 27. giorni di ostinatissimo assedio. Questa perdita fu sensibile a tutta Italia, ma si stimò più grave per noi, per la breve distanza che s'interpone fra' lidi del Capo d'Otranto, e 'l paese de' Turchi; onde il Vicerè considerando l'importanza del pericolo, non solamente fece munire tutte le Fortezze del Regno, e le Piazze della Toscana, ma spedì varie Compagnie di cavalli per guardare le spiagge dell'Adriatico, ed accorrere, dove il bisogno il richiedesse. Il Pontefice Clemente s'addolorò talmente di quest' avviso, che a' 9. Decembre spirò. Fu in suo luogo nel nuovo anno 1670. a' 29. Aprile eletto Emilio Lorenzo Altieri, che volle chiamarsi pure *Clemente*, e fu il X. di questo nome (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Pietro Antonio d'Aragona.*

CAP.

C A P. II.

D. Piett' Antonio d' Aragona *soccorre a' bisogni della Sardegna per la morte data a quel Vicerè: perseguita i Banditi nel Regno: riduce a perfezione la numerazione de' fuochi: va in Roma a prestar in nome del Re ubbidienza al nuovo Pontefice: nel suo ritorno gli vien dato il successore; monumenti, e leggi che ci lasciò.*

PErchè il Regno di Sardegna non rimanesse esente dalle comuni calamità, che aveano sofferte quelli di Napoli, e di Sicilia, fu veduto a questi medesimi tempi ancor egli in disordine, per li tumulti che cagionò la morte data a D. Emmanuele de los Covos Marchese di Camerassa suo Vicerè. Governava costui quell' Isola, e secondo il costante tenore della Corte di Madrid, venendo richiesto di danari, premeva que' sudditi a dover si disporre di far un donativo al Re; ma avendo incontrate gravissime difficoltà fu costretto a far sciogliere il Parlamento generale di quel Regno, che a tal fine avea fatto ragunare in Cagliari Capitale del Regno, senz' ottenerlo. Il principal contraddittore fù D. Agostino di Castelvì Marchese di Laconi, il quale essendo stato nella notte de' 20. di Giugno del 1668. fatto ammazzare, si pubblicò che questo assassinamento fosse stato commesso d' ordine di D. Isabella di Portocarrero Marchesana di Camerassa, con saputa e consenso del Vicerè suo marito, in vendetta delle opposizioni promosse da D. Agostino nelle Corti del Regno. A queste voci assembraronsi D. Giacomo Artal di Castelvì Marchese di Cea, D. Silvestro Aymerich, D. Antonio Brondo, D. Francesco Cao, D. Francesco Portogues, e D. Savino Grizoni nel Palagio di D. Francesca Carillas Marchesana di Laconi moglie del morto, dove conchiusero d' uccidere il Vicerè; e per mandare ad effetto una così scellerata determinazione, a' 21. Luglio del medesimo anno dalle finestre della casa d' Antioco Brondo, posta in Cagliari nella strada *de los Cavalleros*, mentre il Vicerè colla moglie, e co' figli tornava in carozza dalla Chiesa di Nostra Signora del Carmine alla sua abitazione, gli scaricarono più colpi d' archibugi, per li quali rimase miseramente morto. La Marchesana di Camerassa spaventata da tal funesto spettacolo, temendo di mal peggiore, tutta sbigottita volle partir subito da Cagliari, ed imbarcatasi la notte seguente co' figliuoli

gliuoli, e famiglia, fece presto ritorno in Ispagna, lasciando con la sua partita libero il campo alla Marchesana D. Francesca Carillas di far fabbricare contro lei un processo nella Regia Audienza di Cagliari, e d' incolparla della morte del Marchese di Castelvì suo marito. Gli uccisori del Vicerè essendosi ricovrati nel Convento di S. Francesco, vi si trattennero con comitiva d' uomini armati per lo spazio d' un mese, fortificando le porte del Monastero, e facendo le sentinelle all' uso di guerra; e poscia s' imbarcarono pel Capo di Sassari, dove per loro difesa fecero unione di gente.

All' avviso d' un così temerario eccesso il nostro Vicerè fece subito allestire dieci Galee, sopra le quali furono fatti imbarcare 2000. fanti Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi; e benchè si fossero avviate alla volta di Sardegna, nulladimeno fu riputato dapoi savio consiglio di richiamarle in Porto: non essendosi stimato a proposito d' ingelosire que' popoli, di lor natura fierissimi, con l' introduzione in quell' Isola di nuova soldatesca. La Corte di Madrid per ovviare a mali peggiori, mandò tosto per nuovo Vicerè in quel Regno D. Francesco Tuttavilla Duca di S. Germano Nobile Napoletano del Seggio di Porto, fratello di D. Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto, Maestro di Campo Generale di questo Regno, il quale a' 10. di Marzo dell' entrato anno 1669. si partì per Sardegna ad assistere il fratello con la Galea Padrona della Squadra di Napoli, e portò seco il Consigliere D. Giovanni d' Errera, ch' era stato dal Re deputato per Giudice Delegato nella causa degli uccisori del Camerassa. Si spedirono dapoi nel seguente mese di Maggio tre altre Galee con 500. fanti Spagnuoli ed Italiani, e qualche contante; e v' accorsero pure dal Finale altri mille soldati con la Squadra delle Galee del Duca di Tursi; e 300. dall' Isola di Sicilia, e finalmente nel mese di Marzo del seguente anno 1670. fu duopo al nostro Vicerè mandarne dal Regno altri cinquecento.

Le cose però di quell' Isola si videro tosto ridotte in tranquillità, poichè dall' Errera si pose in chiaro, che nell' uccisione del Vicerè non v' aveano avuta participazione alcuna que' Popoli, e che l' infame omicidio era stato commesso da que' soli Nobili, per coprire l' assassinamento del Marchese di Laconi, stato fatto ammazzare da D. Silvestro Aymerich ad istanza dell' istessa Marchesana D. Francesca sua moglie per torsi lui per consorte, come già era seguito. Furono pertanto con pubblico editto di-

chia-

chiarati tutt' i colpevoli della morte del Vicerè rei di Maestà lesa, e come tali sottoposti al bando della vita: furono imposte grosse taglie sopra le loro teste, e le loro persone: furono confiscati i loro beni, e comandato, che fossero demolite le loro case, e con aspergersi sale adeguate al suolo. Fu parimente dichiarato, che que' Popoli s' erano portati in tal occasione con fedeltà verso il loro Principe, e che non poteva imputarsegli colpa di sorta alcuna in quell' assassinamento. Il Duca di S.Germano ricevè pienissime grazie da tutti gli Ordini di quel Regno, che rimase tutto pacato sotto l' ubbidienza del suo antico Signore (*a*).

Ma nel nostro Regno non lasciavano intanto gli sbanditi le consuete scorrerie per le Campagne, ora più che mai rese non men insolenti, che spesse. Rubavano, riducevano in servitù i viandanti, svaligiavano i procacci, in fine le pubbliche strade non eran più sicure, tal che si vedeva rotto ogni traffico, ed impedito ogni commerzio. Negli Apruzzi ne campeggiavano molte Squadre, che fortificatesi in diverse Terre erano giunte insino a spedir ordini a tutt' i luoghi di que' contorni, che lor pagassero, non già al Regio Tesoriere, i Fiscali. Essendo succeduto nella Chiesa di Napoli, per la morte del Cardinal Filomarino, il Cardinal D. Innico Caracciolo, costui nel viaggio che intraprese per Roma, per assistere al Conclave per l' elezione del nuovo Pontefice, poi seguita in persona di Clemente X. fu arrestato da queste masnade, e gli fu duopo per disbrigarsene pagar loro 180. doble. Monsignor Foppa Arcivescovo di Benevento fu ancor egli svagliato presso Napoli nella Terra di Pomigliano d'Arco, e si salvò per miracolo. Ma il più molesto era a questi tempi il famoso *Abate Cesare Riccardo*, il quale dopo aver ucciso D. Alessandro Mastrillo Duca di S. Paolo, si pose a scorrere con comitiva le campagne intorno la Città di Nola, avanzando le scorrerie fino alle Porte di Napoli: svaligiava procacci, abbruciando più volte le lettere senza perdonare a quelle del Vicerè: entrava, ed usciva sconosciuto in Napoli; e giunse a tale, che impediva in Napoli il trasporto della neve, minacciando di più agli Eletti, che avrebbe impedito anche la condotta de' grani, se non gli proccuravano dal Vicerè il perdono.

Si ponevan in opra dal Vicerè varj mezzi per estirpargli; ma non riuscivano così efficaci, sì che se ne potesse ottenere il

total

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Pietro Antonio d' Aragona.*

total esterminio. Creò egli a quest' effetto Vicario Generale della Campagna il Consigliere D. Diego di Soria, poi Reggente.: spedì alcune Compagnie di Spagnuoli in Apruzzo, per isnidargli da que' luoghi: eresse in fine una Giunta di varj Ministri per severamente punirgli insieme co' loro aderenti. Ma nulla giovò, poichè le milizie regolate in que' luoghi alpestri ed inaccessibili nulla poterono: alcuni presi furon sopra le forche fatti morire, ma nuovamente ne pullulava numero assai maggiore: la Giunta fece arrestare alcuni Titolati lor protettori; ma poi dopo breve prigionia eran dal Vicerè composti con grosse somme di denaro: tal che si tornava a' disordini primieri (a).

(a) Parrino *loc. cit.*

Di questo sol fu imputato l' Aragona, che a' suoi tempi si vide rilasciata la disciplina, e commetterſi enormi e gravi delitti d' incesti, peculati, furti, falsità, assassinamenti, duelli, ed altri eccessi, de' quali non ne prendeva quel severo castigo, che meritavan i colpevoli; ma, o usando indulgenza nelle Visite, che soleva egli fare in Vicaria, intervenendovi personalmente, e talora anche colla Viceregina sua moglie; ovvero permutando la pena corporale in danari: ciò che fruttandogli grosso guadagno, e secondo il computo, che se ne faceva dal volgo, aveane da tali composizioni ricavati più di 320. mila ducati, gli acquistò nome di Ministro sordido; e diessi a molti occasione di motteggiarlo, che e' punisse le borse, non già le persone.

Non è però, che non apportasse egli al Regno non picciola utilità, per la Numerazione generale de' fuochi, che principiatasi dal Conte di Peñaranda, e continuata poi dal Cardinal d'Aragona, venne da lui sollecitata, e finalmente ridotta a perfezione; poichè non solo la fece egli pubblicare, ma cominciò ancora a praticarsi fin dal primo di Gennajo dell' anno 1669. L' alleggerimento, che ne sperimentarono le Comunità del Regno, fu di grandissima importanza; perchè furono tassate a pagare per quel numero de' fuochi, che in fatti erano, e furono rimesse loro tutte le somme nelle quali andavano debitrici per tutto il tempo passato, essendosi compiaciuti il Re, e gli altri Assegnatarj de' Fiscali di concorrere non solamente alla remissione de' mentovati residui, ma anche alla perdita di ducati ventidue ed un decimo per ogni cento ducati di entrata, che fu necessario defalcare generalmente per cagione del mancamento d' intorno a 100. mila fuochi, ne' quali questa Numerazione si trovò minore dell' antica. In cotal guisa le Comunità del Regno comincia-

ciarono a respirare, e ad essere per conseguenza più pronte a' pagamenti, con non picciola utilità degli Assegnatarj de' Fiscali, e del Re. Vi s'aggiunse l'augumento dell'Arrendamento del Tabacco, che da ducati 45. mila l'anno crebbe a questi tempi sino ad 80. mila, e quello della Manna, che trovandosi venduto a particolari persone, fu dal Vicerè ricomprato, ed incorporato al Patrimonio Regale. In brieve tutti gli Arrendamenti, Dazj, e Gabelle crebbero notabilmente di prezzo, con utile grandissimo di tutti i Consegnatarj, essendosi calcolato l'avanzo nel valore de' capitali, secondo la relazione fattane dal Razionale della Regia Camera Giovanni d'Alesio, in poco meno di nove milioni di ducati: al che contribuì molto la vigilanza del Vicerè, ed il rigore che praticava contro coloro, che ne fraudavano il pagamento (a).

(a) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Pietro Antonio d'Aragona.

I. D. Federico di Toledo Marchese di Villafranca *rimane Luogotenente nel Regno, nel tempo che l'Aragona va in Roma a dar l'ubbidienza al nuovo Pontefice.*

LA Regina Reggente, secondo il costume introdotto dalla Corte di Spagna, avea comandato al nostro Vicerè Aragona, che si fosse portato in Roma a dar in nome del Re, e sua ubbidienza al nuovo Pontefice Clemente IX. Ma tolto costui dal Mondo per inaspettata morte, non si potendo adempire quest' ufficio con lui, fu comandato, che si adempisse col suo successore Clemente X. Nel medesimo tempo fu provveduto dalla Regina, che in assenza dell'Aragona rimanesse a governar il Regno il *Marchese di Villafranca*, che si trovava in Napoli esercitando la carica di Capitan Generale della Squadra delle Galee. Fu disputato nel nostro Collateral Consiglio, se al Villafranca dovessero darsi trattamenti di *Vicerè*, o pure di semplice *Luogotenente* dell' Aragona, stante che costui teneva dispacci della Corte, ne' quali gli s' imponeva, che terminata l' Ambasceria dovesse tornare in Napoli a continuare il Governo; ma a cagion che per la commessione Regale dovea il Marchese riputarsi come vero ed independente Vicerè, non già Luogotenente dell' Aragona, fu pertanto determinato a suo favore. Partito adunque l' Aragona da Napoli a' tre di Gennajo di quest' anno 1671. fu dato al Marchese il possesso della carica coll' intervento degli Eletti della Città, il quale (tenendosi occupato il Regal Palazzo dalla

moglie di D. Pietro) scelse per sua abitazione quello de' Principi di Stigliano sopra la Porta di Chiaja.

Governò il Marchese con molto rigore, e con indefessa applicazione il Regno, prendendo per esemplare il suo gran avolo D. Pietro di Toledo, che governollo 21. anni; ma non vi durò, che insino a' 25. di Febbrajo. (a) Poichè l' Aragona giunto in Roma affrettò la sua Ambasceria, ed avendo a' 22. Gennajo fatta ivi pubblica e solenne entrata, il giorno seguente accompagnato dal Marchese d' Astorga, che si trovava in Roma Ambasciador Cattolico, fece la cerimonia del bacio del piede, e dopo essersi trattenuto in quella Città alquanti altri giorni in pranzi e visite, tornò in Napoli a ripigliar il governo, mal soddisfatto del rigoroso modo del Villafranca, che non ben si confaceva col suo tutto largo ed indulgente. Il Marchese di Villafranca si trattenne in Napoli sino al mese di Luglio; partì poi per la Corte, dove si crede, che avendo rappresentato a que' Ministri l' avarizia di D. Pietro, e l' avidità di cumular per se denari, sicchè quando partì per Roma, non avea lasciato nella Cassa Militare nè pur un quattrino, avessele fatto pensare a dargli successore. Non passaron molti mesi, che s' intese essere stato a lui sostituito in questo Governo il *Marchese d' Astorga*, il quale trovandosi Ambasciadore in Roma, prese ne' principj del nuovo anno 1672. il cammino verso il Regno, ed agli 11. Febbrajo giunse in Napoli, accolto con molti segni di stima da D. Pietro, il quale soddisfatte le consuete visite, a' 14. del medesimo mese cedè il governo, e con la Duchessa sua moglie se n'andò immantenente a Pozzuoli, donde poi a' 25. dello stesso mese con quattro Galee si partì per Ispagna (a).

Fra i Vicerè, che lasciarono a noi più insigni memorie, dee certamente annoverarsi D. Pietro d' Aragona. Egli per l' inclinazione grandissima, che avea alle fabbriche, adornò Napoli di molti edificj. Egli ridusse in quella magnifica forma, che ora si vede, l' Ospedale de' poveri di S. Gennajo fuori le mura della Città, con ampliarlo di tanti corridori e stanze, e con darvi stabile e fermo governo. Egli con indicibile spesa costrusse il Porto per le Galee, ed ingrandì l' Arsenale in più ampia forma: fece quella magnifica strada adorna di tanti fonti, donde dall' Arsenale si ascende al largo avanti il Regal Palazzo, e nella cima di quella fece ergere la statua di Giove Terminale, che sostiene il cuojo, e le ale d' una grand' Aquila. Abbellì il

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Marchese di Villafranca.*

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Pietro Antonio d' Aragona.*

lì il Palazzo Reale, ed aggiunse a' piedi di quella maestosa scala, fatta dal Conte d'Oñatte, le due statue de' fiumi Ibero, e Tago, e sopra la porta, che comunica col Palazzo vecchio, l'altra del fiume Aragona. Egli nel Castel nuovo unì l' Armeria Reale in quella gran sala, che soprasta al suo cortile. Rifece nel Monte Echia il quartiere principale degli Spagnuoli; e v' innalzò da' fondamenti quel vasto edificio del Presidio, capace d' alloggiare più di sei mila soldati. Rifece parimente le pubbliche fontane di Poggioreale, di S. Caterina a Formello, di Mezzo cannone, e moltissime altre, e da' fondamenti innalzò quella di Monte Oliveto. Restituì l' uso de' Bagni dell' acque minerali fuori la grotta di Coccejo, di Pozzuoli, e di Baja; e perchè non se n' abolisse la memoria, in tavole di marmo fece scolpire la loro virtù ed efficacia ne' malori; donde fu data occasione a *Sebastiano Bartoli* famoso Medico di que' tempi, di spiare più a dentro la qualità di queste acque, e compilarne perciò particolari relazioni e trattati. Ristorò in fine i nostri Tribunali, ampliando le Sale del Consiglio, quelle della Vicaria, e l' altre della Regia Camera; dove per la diligenza dell' Archivario *Niccolò Toppi* riordinò l'Archivio, e del di lui favore questo Scrittere (a) molto si loda, narrando che fu tre volte a vederlo, facendovi far tre nuove camere, e fece dar principio ad un *Repertorio* generale di tutte le scritture, che oltrapassavano il numero di 300. mila, con assegnare il salario a cinque Scrivani, li quali erano puntualmente pagati mese per mese, perchè l'opera si compisse. Accrebbe parimente lo stipendio a' Giudici di Vicaria, e diede varj provvedimenti per la giusta distribuzione delle cause, affin di troncar le lunghezze delle liti, e le calunnie de' litiganti (b).

Ma quantunque l' Aragona lasciasse a noi di se sì illustri monumenti, non è però, che non ci defraudasse all' incontro di molte insigni memorie. Egli ci tolse l' ossa del magnanimo Re Alfonso I. d' Aragona, le quali come si disse nel XXVI. libro di quest' Istoria, erano rimase in deposito nella Sagrestia di S. Domenico Maggiore di questa Città, dove il Re Alfonso II. dal Castel dell' Uovo le fece trasportare, quando vi fu seppellito suo padre. Essendo accaduto nel 1506. un incendio in quella Sagrestia, il fuoco ne consumò buona parte, ma ne scamparono il cranio, ed alcune poche ossa: il cranio per ordine del Re Ferdinando il Cattolico fu consegnato al Vescovo di Cefalù,

(a) Toppi *Bibl. in fine fol.* 366.

(b) Parrino *in D. Pietro Antonio d' Aragona*.

che 'l conduſſe in Iſpagna : le oſſa erano ſolo qui rimaſe ; ciò che pervenuto alla notizia dell' Aragona intrapreſe di farle ancora colà traſportare, ed unirle col cranio. Si oppoſero i Monaci di quel Convento; ma avendo la Regina Reggente alle inſinuazioni del Vicerè, con ſuo ſpezial diſpaccio comandato, che ſi traſportaſſero in Iſpagna, ceſſarono le conteſe, ed i Frati con pubblico iſtromento ne fecero la conſegna al Vicerè. Ci tolſe ancora, per abbellire la ſua Galleria in Madrid, molte inſigni dipinture e ſtatue: fra l'altre quelle de' quattro fiumi, che adornavano la Fontana della punta del Molo, l'altra di Venere che giaceva nella fonte ſu l'orlo del foſſo del Caſtel nuovo, ed alcuni Puttini, e gradini di marmo tutti d' un pezzo, ch' eran collocati nella Fontana Medina : opera del famoſo Giovanni di Nola, li quali furono tutti da lui mandati in Iſpagna (a).

(a) Parrino loc. cit.

Nel tempo del ſuo Governo furono da lui ſtabilite molte provide e ſagge Prammatiche inſino al numero poco men di 30. per le quali riordinò i Tribunali, riformò molti abuſi nelle Dogane, e diede altri provvedimenti, che ſono additati nella *Cronologia* prefiſſa al primo tomo delle noſtre Prammatiche.

C A P. III.

Governo di D. Antonio Alvarez Marcheſe d'Aſtorga *molto travaglioſo ed infelice per li diſordini, ne' quali trovò il Regno, e molto più per le revoluzioni accadute in Meſſina.*

Giunto il Marcheſe d' Aſtorga in Napoli trovò la Città afflitta, non ſolo per la grande penuria di grani, ma tutta ſconvolta per li continui delitti, e ſopra ogni altro per li furti, che di continuo ſi ſentivano in ogni angolo. Applicò pertanto i ſuoi penſieri a proccurare, che foſſero introdotti in Napoli, non pure dalle Provincie, ma da altri più remoti paeſi copioſi viveri, ſicchè ſoddisfece alla brama de' popoli, e reſtituì nel Regno l' abbondanza. Ma con tutto che praticaſſe eſtremi rigori, non fu poſſibile (cotanto per la diſſoluta diſciplina del paſſato Governo era la gente divenuta ribalda) d' eſtirpare i furti, e molto meno impedire le continue ſcorrerie de' Banditi, che commettevano in Campagna. Scorrevano inſino alle Porte di Na-

di Napoli, svaligiavano i procacci, saccheggiavano le Terre, ed empivano le campagne di omicidj, ruberie, e stupri; e campeggiando con molta baldanza, di continuo acquistavano seguito, ed ingrossavano di numero. Il Vicerè valendosi de' consueti rimedj, rinvigorì gli animi de' Presidi Provinciali, premurosamente incaricando loro, che dandosi mano badassero unicamente ad estirpargli. Ne fu fatta molta strage, e non fu picciol guadagno essersi tolto dal Mondo il più pernizioso fra i loro Capi, il cotanto rinomato *Abate Cesare*. Ma non perciò a guisa d'Idre non ripullulavano, e negli Apruzzi spezialmente, per dove fu costretto il Vicerè spedirvi cinque Compagnie di Spagnuoli, non solo per abbattere la loro insolenza, ma anche perchè, sospettandosi che avessero potuto ricevere fomento da Roma dall'Ambasciadore di Francia, si vegghiasse ad ogni novità, che con tal appoggio potessero questi ribaldi promuovere. Egli è però vero, che per le sollevazioni accadute poco dapoi in Messina si tolse un buon numero di costoro dal Regno, a' quali fu conceduto dall' Astorga il perdono, per andare a servire il Re in Sicilia, dove diedero pruove di gran valore, cancellando con ciò in gran parte le colpe dalla vita passata. Gli altri che vi rimasero, essendosi poi sempre più multiplicati, continuarono nella loro contumacia, perchè l' estirpamento totale d' una così dannosa semenza l' avea il Cielo riserbata a più esperta e gloriosa mano.

Non furono soli questi disordini, che resero travaglioso il governo del Marchese; perchè all' angustie, nelle quali trovò il Regno per la fame, per li ladri, e per questi ribaldi, se ne aggiunse un' altra più fastidiosa, qual fu quella delle *monete*, ridotte a questi tempi a stato sì miserabile, che non aveano d'intrinseco valore la quarta parte. La radice di questo male era antica, e quella stessa che cagionò l' abolizione delle zannette in tempo del Cardinal Zapatta; dal quale quantunque si fosse fatta coniare la nuova moneta, e si fossero imposte gravissime pene a coloro, che avessero avuto ardimento di ritagliarla, o falsificarla, ad ogni modo l' avidità del guadagno faceva vilipendere ogni qualunque severo castigo. Era il numero de' tosatori e falsificatori cresciuto in guisa, che fino nelle case di persone di qualità furono trovati ritagli, ed ordegni per conio delle nuove; e pubblicossi, che alcune donne di non volgare condizione si fossero parimente mischiate in questo esercizio. Ne fu sco-

fu scoverta in Napoli un' intera compagnia, e nella Provincia di Terra d' Otranto ne furono indiziati moltissimi. Pose il Vicerè ogni cura per estirpargli; molti scoverti furono fatti morire su le forche, alcuni sostennero lunghe prigionie, ed altri ne ottennero il perdono: ciò che diede ansa a' detrattori, ed ardire d' affermare, ch' era stata loro salvata la vita, ma non già la borsa. Altri ancora si sottrassero da' condegni castighi, chi ischermendosi col privilegio del Chericato, chi coll' immunità delle Chiese, e chi con la fuga dal Regno. Per dar riparo a mali sì gravi cominciò il Vicerè a pensare alla fabbrica d' una nuova moneta, la quale non avesse potuto nè falsificarsi, nè ritagliarsi. Si pose l' affare in consulta, e se ne fecero più discorsi, ma non ebbero alcun effetto; perchè la gloria d' un così magnanimo fatto stava pure riserbata ad un più fortunato Eroe.

Pure i Turchi vollero avere la loro parte in tener travagliato l' Astorga; poichè scorrendo per le marine del Regno, posero gente in terra nella Provincia di Bari, dove nel mese di Giugno di quest' anno 1672. fecero schiavi 150. poveri contadini che mietevano vettovaglie. E nel mese d' Agosto fur vedute nel Golfo di Salerno sette Galee di Biserta, che andavano depredando i nostri legni. Nel seguente anno nelle marine di Puglia fecero notabilissimi danni, spezialmente nella Terra di S. Nicandro, nella quale ridussero in cattività molti contadini; tanto che per reprimere i loro insulti fu costretto il Vicerè a spedir ivi tre compagnie di cavalli, ed a mandare la Squadra delle nostre Galee a scorrere i mari del Regno (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Marchese d' Astorga.*

I. *Per le Rivolte di Messina si riscuotono dal Regno grossi sussidj.*

MA cure assai più gravi e moleste sopraggiunsero in questi tempi al Vicerè, ed a noi gravezze e timori vie più considerabili, per più alte cagioni. Aveano in quest' anno i Re di Francia, e d' Inghilterra uniti coll' Elettore di Colonia, e 'l Vescovo di Munster mossa crudel guerra agli Stati generali d' Olanda, li quali quantunque fossero rimasi vittoriosi in mare dell' armate navali d' Inghilterra e di Francia, furono loro ad ogni modo dagli eserciti confederati occupate le Provincie d' Utrech, di Gheldria, e d' Overissel con parte della Frisia. Donde prese motivo il Conte di Monterey, Governadore de' Paesi Bassi Cattolici, d' introdurre nelle Piazze Olandesi guarnigione Spa-

Spagnuola; e l' Imperador Leopoldo con l' Elettore di Brandeburg di far entrare un esercito negli Stati di Colonia, e di Munster, per costringere que' Principi all' osservanza della pace di Cleves. Ma avendo i Francesi occupata la Marca, e 'l Ducato di Cleves appartenente all' Elettore di Brandeburg, e spinto il Marescial di Turena nella Franconia, quantunque avessero costretto questo Elettore a deporre l'armi, non poterono ad ogni modo impedire, che molti Principi d' Alemagna non si fossero collegati coll' Imperadore, e con gli Olandesi per la difesa de' proprj Stati.

Gli Spagnuoli non potendo soffrire le conquiste de' Francesi sopra gli Stati d' Olanda, e molto meno sopra l' Imperio, deliberarono d' entrare anch' essi in questa lega; ed avendo dichiarata la guerra al Re di Francia, protestarono al Re d' Inghilterra, che se non si fosse separato da quello, avrebbero con lui fatto lo stesso; e frappostisi per mediatori, fecero sì, che si conchiudesse la pace fra gl' Inglesi, e gli Olandesi. Così costretti i Francesi a far fronte all' esercito Imperiale, che s' era avvicinato a' confini della Fiandra, abbandonarono tutte le Piazze degli Olandesi, fuorchè Mastrich, e Grave, la quale fu sforzata poscia dal Principe d' Oranges ad arrendersi con onorevoli condizioni. In questa guisa venne a cadere tutta la guerra sopra la Fiandra Spagnuola, ed a' Paesi posti dall' una e dall' altra parte del Reno, che durò molti anni.

Essendosi pertanto pubblicata in Napoli nel mese di Decembre di quest' anno 1673. la guerra contro alla Francia, con pubblicarsi bando, che fra brevi giorni tutti i Francesi sgombrassero dal Regno: cominciarono a turbare l' animo del nostro Vicerè più nojosi pensieri. Poichè dichiarata questa guerra, temendosi che i Francesi non tentassero d' assalire il Principato di Catalogna, fu richiesto l' Astorga d' inviar soccorsi per difesa di quello Stato; onde gli fu duopo spedire per quella volta quattro Vascelli con 1200. fanti Napoletani, sotto il comando del Maestro di Campo D. Giovan-Batista Pignatelli; e premendo sempre più il bisogno d' ingrossare l' esercito di Catalogna, bisognò nel mese di Marzo del seguente anno 1674. spedire altri 1500. soldati, sotto la condotta del Sargente Maggiore di Battaglia D. Antonio Guindazzo; e poi nel mese di Giugno vi furono spedite cinque Galee del Regno con altre 500. persone. Ma le rivolte sopravvenute nella Città di Messina, che cagionarono

una

una delle più ostinate guerre, che mai si fossero intese, impedirono li soccorsi per Catalogna, li quali sarebbero stati non di tanto aggravio, e costrinsero il Vicerè a mandarne in Sicilia dal nostro Regno assai più spessi e vigorosi; tal che a nostre spese s' ebbe a sostenere quella crudele ed ostinata guerra (a).

(a) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Marchese d' Astorga.

I Messinesi vantando antichissimi privilegj di franchigia e d' esenzione, ed altre loro prerogative, eransi nel Regno di Filippo IV. molto più insolentiti, a cagion ch' essendo stati saldi e costanti nella fede Regia ne' preceduti tumulti di Palermo, e di Napoli, il Re Filippo non solo aveagli loro confermati, ma aggiunti nuovi favori e preminenze.

Addizione dell' Autore.

(Gli antichi privilegj conceduti dal Re Ruggiero, e Guglielmo suo successore alla Città di Messina si leggono presso *Lunig. tom. 2. pag. 845. e 855. e pag. 2515. e 2517.*)

Queste concessioni facevano godere a que' popoli una libertà quasi che assoluta; ed era dagli Spagnuoli tollerata, perchè consideravano, che non dipendeva quella licenza, che spesso si prendevano per difesa de' loro privilegj, da animo poco inclinato alla Sovranità del Re, ed al suo servigio, ma da una certa vanità ch' essi aveano d' esser singolari fra tutti gli altri sudditi sottoposti alla Corona di Spagna. Eleggendo essi dal lor Corpo il pubblico Magistrato, che chiamano Senato, con piena autorità nel comando, con potestà d' amministrare il pubblico Patrimonio, e di distribuire le cariche subalterne, disponevano con assoluto arbitrio degli animi de' Cittadini, ed erano sempre pronti a resistere anche a' proprj Vicerè, qualora essi credevano, che si tentasse cosa che fosse contro i loro cotanto vantati privilegj.

Nel governo del Conte d' Ayala si lamentarono, prima, che quel Vicerè non avea giammai fatta residenza in Messina, che avesse fatto imprigionare alcuni quando non dovea, ed in fine non vi era operazione che facesse, che non l' interpretassero per violazione de' loro privilegj. E se le cose si fossero contenute ne' termini di lamenti e di querele, sarebbe stato comportabile; ma si venne a' scandalosi fatti, di dichiarare nulle le ordinazioni di quel Vicerè, come pregiudiziali a' loro privilegj, e ad assoldar gente per la loro osservanza. Queste medesime dimostrazioni continuarono con D. Francesco Gaetano Duca di Sermoneta successore dell' Ayala, il quale essendosi portato in Messina, lo forzarono a pubblicar Prammatica, colla quale gli fecero proibire

do alle cose presenti, toccavano con libertà il partito de' Merli, non si perdonando nè meno all' istesso Soria Straticò. Di che accortisi i Merli, minacciando il Sartore di volerlo con tutta la sua bottega mandar per aria, furono per dar di piglio all' armi, se tosto non vi fosse accorso lo Straticò a darvi rimedio. Ma gli animi vie più esacerbandosi per la carcerazione seguita del Sartore, da' Malvezzi si faceva unione di gente armata per liberarlo a viva forza dalle carceri, e passar poscia a fil di spada tutti i Merli, e tutti coloro, che favorivano il partito del Re. Fu in effetto in un istante al suono d'una campana veduta la Città andare sossopra, i Malvezzi occupare i più rilevati posti, fare strage de' Merli, e sempre più avanzandosi il loro partito, crescere il lor numero fino a ventimila persone, le quali costrinsero le soldatesche Spagnuole, che erano accorse per reprimere il tumulto, a ritirarsi nel Palagio Regale, dentro il quale convenne a loro rinchiudersi, e ridurre tutta la loro difesa; e lo Straticò per disturbare l'assedio del Palazzo ordinò, che i Castellani della Fortezza tirassero contro la Città col cannone.

Dall' altra parte i Senatori dichiaratisi apertamente per li Malvezzi, e disponendosi all' assedio del Palagio Reale, fortificavano i posti, e ragunando gente, strinsero di stretto assedio lo Straticò. Accorse il Marchese di Bajona Vicerè al periglio; ma gli fu impedita l'entrata nella Città, e lo costrinsero a colpi di cannone a ritirarsi verso i lidi della Catona nelle coste della Calabria, e di là in Melazzo. Si pensò allora seriamente, che per ridurre i Messinesi bisognava espugnargli con formata guerra; onde avendosi il Bajona eletta la Città di Melazzo per piazza d'armi, raccolse ivi tutte le soldatesche dell' Isola, chiamò i Baroni del Regno, che vi comparvero con buon numero di milizie a loro proprie spese arrollate; e si risolse di non solo soccorrere lo Straticò, e le Fortezze Regali di Messina, ma parimente di chiudere i passi di Taormina, per togliere a' Messinesi la comunicazione col rimanente dell' Isola, e ridurgli all' ubbidienza non meno col timore delle armi, che della fame.

Venne chiamato a parte di questa impresa il nostro Vicerè, il quale cooperando al medesimo fine, dichiarò ancora egli per piazza d' armi la Città di Reggio, dove fece marciare buona parte del Battaglione del Regno, sotto il comando del Gene-

nerale D. Marc'Antonio di Gennaro, con ordine di passare nell'Isola, quando al Marchese di Bajona fosse così paruto. Spedì poscia due Galee in Melazzo con 400. fanti Spagnuoli; ed altrettanti Italiani fece imbarcare sopra un Vascello, e due Tartane con munizioni da guerra, e da bocca; e non trovandosi ne' nostri mari le Squadre delle Galee di Spagna, s'ottennero quelle della Repubblica di Genova, e della Religione di Malta in soccorso delle armi Regie.

I Messinesi prevedendo, che per se soli non erano bastanti a contrastare a tanti, dalla sollevazione passarono a manifesta ribellione, deliberando di ricorrere al Re di Francia, perchè di loro prendesse cura e protezione; e tenendo intanto a bada il Marchese di Bajona con negoziazioni e trattati di rendersi, ma non mai riducendogli ad effetto, spedirono in Roma D. Antonio Cafaro a trattare col Duca d'Etrè Ambasciadore di quel Re al Pontefice, perchè ricevendogli sotto il suo dominio, sollecitasse il Re a mandar loro presti e poderosi soccorsi. Il Duca col Cardinal d'Etrè suo fratello, non tenendo sopra di ciò alcun special comando del loro Sovrano, nè avendo nemmeno il Cafaro bastante mandato di far ciò che offeriva, deliberarono per non perder tempo di far passare in Francia l'istesso Cafaro, affinchè egli avesse rappresentato lo stato di Messina a quel Principe, e sollecitato il soccorso, e l'accompagnarono con loro lettere dirette al Duca di Vivonne Vice-Ammiraglio di Francia nel Mare Mediterraneo, che dimorava in Tolone. Nella Corte di Francia furono varj i sentimenti intorno ad accettar l'impresa. Alcuni memori del famoso Vespro Siciliano, e dell'avversione, che i Popoli della Sicilia hanno alla Nazion Francese, la dissuadevano: altri accendevano l'animo di quel Re a non abbandonarla, potendo molto giovare alla guerra, che allora ardeva fra le due Corone, e che almeno avrebbe cagionata una grande diversione alle armi Spagnuole. Fu risoluto in fine d'appigliarsi ad un mediano partito, di comandare al Vivonne, che soccorresse a' Messinesi, ma prima di moversi con tutta l'armata, spedisse una Squadra per introdurvi soccorso, e nell'istesso tempo confermasse i Messinesi nella ribellione, affin di ritrarne profitto per la diversione delle armi Spagnuole, e s'informasse meglio dello stato delle cose, per prender poi più pesate deliberazioni.

Dall'altra parte giunto alla Corte di Spagna l'avviso della sol-

sollevazione di Messina, fu deliberato, che si praticassero i mezzi per ridurla non men colle armi, che co' trattati d'accordo, mostrando indulgenza, e promettendole il perdono. Ma nell' istesso tempo fu risoluto, che prima che potessero venire i soccorsi che si temevano di Francia, con tutte le forze di mare (non profittandosi i Messinesi della Regal clemenza) si procurasse la sua riduzione. Fu pertanto dalla Regina Reggente conceduto loro un general perdono, che fu mandato al Bajona, perchè lo pubblicasse in quell' Isola; e comandato al Marchese del Viso, che ripigliasse il comando delle Galee di Spagna, del quale si trovava essersi già fatta mercede all' istesso Marchese di Bajona ch' era suo figliuolo: ordinando parimente così a lui, come a D. Melchior della Queva Generale dell' Armata, che unitamente si fossero portati con tutte le Galee e Vascelli ne' mari di Sicilia.

Ma così l'uno, come l'altro mezzo ebbero infelici successi, poichè i Messinesi insolentiti per li promessi soccorsi di Francia, e vie più resi animosi per alcuni fatti d'arme intanto seguiti con lor vantaggio, rifiutarono il perdono che avea fatto pubblicare il Bajona in Melazzo; anzi essendo stato mandato dal General delle Galee di Malta il Capitan D. Francesco Antonio Dattilo Marchese di S. Caterina figliuolo del rinomato Maestro di Campo Roberto Dattilo a portar loro il perdono, e con sue lettere assicurargli, che avrebbelo con buona fede fatto puntualmente valere: essi non solo disprezzarono le insinuazioni, ma fecero prigioniere il Marchese, rinchiudendolo in oscuro e stretto carcere.

La Corte di Spagna a questi avvisi infelici deliberò mutar Governadore in quell' Isola, e comandò al Marchese di Villafranca, che tosto si portasse in Sicilia a governarla; e nell' istesso tempo sollecitava il Marchese del Viso, e D. Melchior della Queva, li quali aveano già unite amendue l'armate nel Porto di Barcellona, che sciogliessero presto da quel Porto, ed accorressero a' bisogni di quel Regno. Partì il General de' Vascelli nel dì 18. Settembre di quest' anno 1674. ma il Marchese del Viso colle Galee, impedito da' venti, non potè partire fino a' 28. del seguente mese d'Ottobre; nè prima de' 9. di Novembre potè giungere in Sardegna nel Porto di Cagliari, donde col Marchese di Villafranca, calmato alquanto il mare, partirono finalmente per la volta di Palermo nel dì 10. di Dicembre, dove giunsero

sero

fero con le Galee nel dì 12. dello stesso mese. Il nuovo Vicerè, avendo preso il possesso in Palermo, si trasferì subito a Melazzo, per assister da vicino alle cose di Messina, dove anche si condusse per mare colle sue Galee il Marchese del Viso; e facendo notabili progressi, avendo occupata la Torre del Faro, si risolsero di stringer Messina, toglierle per mare e per terra ogni adito di ricever soccorsi, e sopra tutto invigilare, che non ne fossero introdotti da' Francesi: avendo per tal effetto il General dell'armata col grosso de' suoi Vascelli dato fondo nella Fossa di S. Giovanni, affinchè posto con tutti i Vascelli a vista della Città, si desse maggior calore all' impresa.

Ma mentr' eransi in cotal guisa disposte le cose, tal che si sperava tra pochi giorni la riduzione di quella Città, s' intese nel dì primo di Gennajo del nuovo anno 1675. che s' eran scoverti sei Vascelli da guerra Francesi, che con quattro da fuoco, ed alcune Tartane venivano per tentar d'introdursi in Messina. Era questa la Squadra spedita dal Duca di Vivonne, la quale guidata dal Comandante Valbel, uscita poco dianzi da Tolone, veniva per tentare un furtivo soccorso, in congiuntura che l'armata Spagnuola per tempesta, o per altra cagione non si fosse trovata in istato di poterlo impedire; nè di questa Squadra si era avuta alcuna notizia, poichè tutti gli avvisi parlavano del soccorso Reale, che si preparava dal Duca di Vivonne, il qual ben si conoscea, che per doversi apprestare un sì gran numero di Vascelli, non avria potuto arrivare, se non molto tardi. Giunto il Valbel presso Messina, inaspettito d' aver trovata in poter degli Spagnuoli la Torre del Faro, ed avuta notizia, che la Città stava deliberando per rendersi, ancorchè avesse potuto il medesimo giorno condursi senz' opposizione in Messina, poichè il vento a lui favorevole impediva in contrario all' armata nemica l'uscir dalla Fossa di S. Giovanni, non volle però entrare, per tema d' esser tradito da' Messinesi. Ma o che veramente fosse, che per li venti contrarj l' Armata, con tutto che si fosse usata ogni umana industria, non s' avesse potuto condurre in quel tempestoso canale in posto, che avesse potuto impedire il soccorso; o veramente gara di comando fra' Generali, o lor negligenza, di che ne furon poi imputati; assicuratosi nel terzo giorno il Valbel dell' ostinazione de' Messinesi, si risolse finalmente d' entrare, passando nel dì 3. di Gennajo a vista dell' armata nemica, senza che avesse potuto farsegli resistenza.

Il

Il soccorso però, che vi fu introdotto, non era tale, che avesse dovuto gli Spagnuoli disperar dell'impresa. Ma i Messinesi fattisi più arditi, ed in contrario sorpresi i Capi, che guardavano i posti occupati, da soverchio timore, con troppo presta disperazione, senz'aspettare d'esserne cacciati dal nemico, gli abbandonarono; con che si perdè l'occasione di poter per allora ridurre la Città col terrore dell'armi. Non si abbatterono con tuttociò d'animo gli Spagnuoli, prevedendo che per la scarsezza de' viveri la Città si sarebbe in breve ridotta all'angustie di prima; onde erano tutto intesi, che non vi s'introducessero per via di mare. Ma mentr' essi lusingati da queste speranze deliberavan de' mezzi, il Duca di Vivonne avvisato del felice successo della sua Squadra, e dell'ostinazione de' Messinesi, fece concepire al suo Sovrano più certe speranze di ridurre quel Regno sotto il suo dominio; onde assunto il titolo di Vicerè di Messina, ed il comando generale delle Galee di quella Corona, sciolse dal Porto di Tolone con nove Navi di guerra, tre da fuoco, ed otto di vettovaglie, ed incamminatosi per la volta di Messina, pervenne egli in que' mari a' 10. di Febbrajo. I Generali Spagnuoli all'avviso del suo avvicinamento uniron tutte le lor forze per andare ad incontrarlo, siccome fecero, e nella giornata degli 11. si combattè con tanto valore, che la pugna cominciò dalle nove della mattina, e si continuò fino alla sera. Ma o fosse lor fatalità, o negligenza, o perchè mutossi il vento a favor de' Francesi, furono costrette le lor Galee dalla forza del vento a ritirarsi; ond'ebbe campo il Valbelle d'uscir dal Porto di Messina con altri dodici Vascelli, co' quali posti in mezzo gli Spagnuoli, furono obbligati combattere non più per la vittoria, ma per la salute; sin che verso la sera si divisero per la tempesta, con che riuscì a' Francesi il giorno appresso con vento prospero entrar senza contrasto in Messina.

Quest' infelici successi portarono ancora, che le Galee di Sicilia, e di Napoli conoscendo infruttuosa la lor dimora in que' mari, prendendo il cammino verso Melazzo, ed alcune verso Napoli, per gran tempesta ne naufragassero due nell'acque di Palinuro, ed un'altra se ne sommergesse ne' mari di Maratea. I Vascelli dell'armata Spagnuola si ritirarono in Napoli per ristorarsi de' danni patiti nella passata battaglia. Però in quest'ostinata guerra molta gente, che bisognava dal nostro Regno reclutarsi; e ciò non bastando fu d'uopo far venire d'Alemagna 4500. Tedeschi, li quali giunti in Napoli quasi tutti s'ammalarono, onde biso-

bisognò, che il Vicerè provvedesse loro più d'Ospedali, che di Quartieri; nè per essi, e per gli soldati dell'armata Regale bastando gli Spedali della Città, bisognò che in Pozzuoli se ne formassero de' nuovi.

La Corte di Spagna all'avviso di sì funesti accidenti, incolpando i disordini accaduti a' Generali Spagnuoli, fremendo contro di essi, con due regali cedole, una spedita a' 16. di Marzo di quest'anno 1675. alla quale diede cagione il soccorso entrato a' 3. di Gennajo, l'altra a' 10. di Maggio, ordinò una Giunta di Ministri, perchè con regal delegazione giudicassero sopra quelli delle mancanze che loro venivan imputate. Si accagionava il Marchese di Bajona di non aver saputo con mezzi opportuni, che potea usare, ridurre in que' principj i Messinesi. Al Marchese del Viso suo padre, al General della Queva, ed all' Ammiraglio D. Francesco Centeno s' imputava d' aver potuto, e non voluto combattere il soccorso, che il Valbel introdusse nell'assediata Città. Furono perciò arrestati in Sicilia il Bajona, e 'l padre, e dopo alcuni mesi condotti in Napoli. Al nostro Vicerè fu data commessione d' arrestare il General della Queva, e l'Ammiraglio, li quali prontamente avendo ubbidito agli ordini Regali, il primo fu mandato nella Fortezza di Gaeta, e l' altro al Castel d' Ischia. Il Principe di Montesarchio fu dichiarato Governadore dell' Armata de' Vascelli di Spagna, e venne in Napoli ad esercitar la sua carica. L' Astorga Vicerè dichiarò Governadore dell' Armi nella Piazza di Reggio il General dell' Artiglieria Fr. Gio. Batista Brancaccio; ed il Marchese del Tufo, ch'avea sin allora occupata la medesima carica, andò ad esercitarla nella Provincia di Terra d' Otranto. La Giunta ordinata sopra la Visita di questi Generali cominciò a conoscere delle colpe, che venivano loro imputate, e fu comandato al Reggente D. Pietro Valero, che ne prendesse diligenti informi; onde il Marchese del Viso, che fu poi ristretto nel Castel nuovo di Napoli, per difesa della sua causa prese per suo Avvocato il rinomato *Francesco d'Andrea*, il quale volle, che in quella vi scrivesse suo fratello *Gennaro*, allora Avvocato de' Poveri in Vicaria, il quale vi compose una molto dotta ed erudita allegazione.

Premeva tuttavia incessantemente la Corte di Spagna, che in tutti i modi si ripigliasse l' impresa per la riduzione di Messina; ma erano vane le speranze di riacquistarla, sempre che i

Va-

Vascelli Francesi erano padroni del mare. Bisognava pertanto pensare a risarcire l' Armata, ed accrescere nel medesimo tempo l'esercito terrestre di Sicilia. Mancava però il denaro, sì altronde, che dal nostro Regno si pensava il provvedimento. Perciò furono posti in opra dal Marchese d' Astorga li più estremi espedienti per provvedersene. Espose venali le rendite, che possedeva il Re sopra le gabelle, dazj, e fiscali, e barattandosi a prezzo vilissimo, molte private Case perciò divennero ricchissime. Il ragguardevol Ufficio di Scrivano di Razione del Regno, ch' era amministrato da D. Andrea Concublet Marchese d' Arena, essendo vacato per la di lui morte, fu nel mese di Giugno di quest' anno 1675. frettolosamente venduto per tre vite a D. Emmanuele Pinto Mendozza per ducati 46. mila; ma non essendo stata approvata dal Re la vendita, fu duopo per ottenerne il regale assenso, che si sborzassero altre mille pezze da otto reali, oltre l' altre spese che il Re ordinò, che si pagassero nella Corte di Madrid. Chiese ancora il Vicerè a' Baroni una contribuzione di soldati a cavallo, a loro spese armati e montati, la quale da ciascuno fu somministrata in danari, secondo le proprie forze. E finalmente si tolse la terza parte dell' entrate d' un anno, che i forastieri possedevano nel Regno. Con questi denari si cominciarono a risarcire i Vascelli, per servigio de' quali si fecero venire da Ragusi 400. marinari. Ma perchè la spesa, che bisognava per lo risarcimento, era grande, e buona parte del denaro s' impiegava in altri usi, i lavori camminavano con lentezza. Perciò i popoli, che vedevano con tanta furia alienare l' entrate Regie, e non vedevano promuovere con la medesima sollecitudine il Regal servigio, mormoravano del Vicerè: le soldatesche parimente se ne lagnavano, perchè non erano loro somministrate le paghe. Non si può dubitare, che le spese ed i soccorsi, che uscirono da questo Regno per la guerra di Messina sotto il governo del Marchese d' Astorga, furono considerabili, e di grandissima importanza. Si arrollarono nuovi fanti e cavalli, si fecero marciar le milizie del Battaglione del Regno, si fecero venire d' Alemagna 4500. Tedeschi, e tutta questa gente si faceva passare parte in Melazzo, e parte in Reggio, ed in altri luoghi della Calabria, donde poscia si traghettava secondo il bisogno in Sicilia. Si provvidero di munizioni, così da bocca, come da guerra le Piazze di Reggio, di Melazzo, e della Scaletta: si somministrarono somme immen-

se

se di danaro, non solo per le paghe a' soldati che guardavano le frontiere del Regno, ma anche a quelli che guerreggiavano in campagna nell'esercito, e nelle Piazze di Sicilia. Si rifecero in fine i Vascelli, e si diedero i soldi alla gente dell' Armata di Spagna, con lo sborso di sopra 600. mila ducati.

Il Marescial Vivonne intanto, ridotta Messina sotto l' ubbidienza del suo Sovrano, e reso padrone del mare, meditava di stendere le sue conquiste sopra altre Città di quell' Isola; ma fattone esperimento, trovò gli animi stabili e fermi nella fedeltà del loro Signore, e pronti ad opporsegli con molta intrepidezza e costanza. Bisognavagli ancora provvedere Messina di viveri da rimote parti, e mandare sino in Francia per vettovaglie, perchè gli Spagnuoli tenevano chiusi tutti i passi di terra; e l' armata che s' apprestava in Napoli, tenevalo in continue agitazioni, vedendo che gli Spagnuoli non aveano deposto l' animo di fare ogni sforzo per la riduzione di quella Città. Perciò egli dopo avere scorso colla sua armata le marine di Palermo, e tentate inutilmente l' altre Piazze marittime di quell' Isola, s' incamminò verso i lidi di Napoli, con disegno se gli venisse fatto d' abbruciar l' Armata Spagnuola, che si trovava ancora nel nostro Porto; ma essendo comparso nel mese di Luglio di quest' anno 1675. nel nostro Golfo, presero i Cittadini le armi, ed opportunamente fortificati i posti più importanti, l' obbligarono a ritornarsene in Messina, con aver solo depredate alquante barche, che per cammino ebbero la disavventura d' incontrarsi colla sua armata.

Ma mentre il Vicerè, risarcita già l' armata, provveduta del bisognevole, e soccorsa colle paghe de' marinari e de' soldati, sollecitava la di lei partenza, siccome in effetto il Principe di Montesarchio Governadore di essa s' era posto alla vela, si videro entrare nel nostro Porto a' 9. di Settembre di questo istesso anno alcune Navi, che inaspettatamente condussero da Sardegna il *Marchese de los Velez* per nostro nuovo Vicerè. Erano precorse alla Corte le voci insorte, che il Marchese d' Astorga, e più i suoi Ministri, de' quali si valeva, s' erano molto profittati di questa guerra, e che le spedizioni andavano pigre e lente; perchè la maggior parte del denaro era impiegato ad altri usi. La Corte di Spagna, che non inculcava altro che la riduzione di Messina, deliberò, avendo già l' Astorga compiti i tre anni del suo Governo, di mandargli per successore il Marchese de los Velez, il quale trovandosi allora Vicerè in Sardegna,

 savo-

favorito ancora dalla Regina Reggente per le continue raccomandazioni della madre de los Velez, ch'era sua Cameriera Maggiore, fu creduto valevole a sostenere il peso non meno del Governo del Regno, che della guerra di Sicilia. Convenne pertanto all'Astorga, giunto il successore, di cedergli il Governo, e ritiratosi nel Borgo di Chiaja, dove si trattenne fino a' 13. d' Ottobre, partissi per la volta della Corte ad esercitar ivi la sua carica di Consigliere di Stato, e di Generale dell'Artiglieria delle Spagne. Ci lasciò pure l'Astorga sette *Prammatiche* ne' tre anni che ci governò, che sono additate nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime (a).

(a) *Vid.* Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Marchese d' Astorga, e nel March. de los Velez.*

C A P. IV.

Il Marchese de los Velez *nuovo Vicerè prosiegue a mandar soccorsi per la riduzione di Messina, la quale finalmente abbandonata da' Francesi, ritorna sotto l' ubbidienza del Re.*

L'Espettazione, colla quale fu ricevuto D. Ferrante Gioacchino Faxardo Marchese de los Velez, e la speranza che si concepì del suo Governo di dover sollevare il Regno d'una sì molesta e fastidiosa guerra, che lo impoveriva molto più, che non aveano fatto le passate sciagure, fu appresso tutti grandissima. Si sperava, che per l'avvenire con miglior economia dovesse spendersi il denaro, e per conseguenza dovessero farsi sforzi più valevoli per terminar la guerra di Sicilia: che sarebbero scacciati i Franzesi, umiliati i ribelli, restituita la tranquillità in quell'Isola, e quello che più premeva, liberato il nostro Regno non meno dal peso di spignere a quella parte continui soccorsi, che dal timore d'invasioni e d'insulti. Poichè i Francesi non contenti di suscitar torbidi e sollevazioni in quell'Isola, macchinavano ancora nel nostro Regno, coltivando continue pratiche co' banditi di Calabria, e con altri mezzi fomentando sedizioni e tumulti; nè tralasciava l'Ambasciadore del Re Francese residente in Roma, con occulte macchinazioni, e con segrete commessioni appoggiate per lo più a' Frati, di tentar gli animi, e far disseminare *manifesti* per eccitare i popoli a seguir l'esempio de' Messinesi. A questo fine il Marchese de los Velez fu ob-

obbligato d'istituire in Napoli un' Assemblea di Ministri con titolo di *Giunta degl' Inconfidenti*, la quale non vi stette oziosa', poichè scoprì molti di costoro, de' quali secondo che venivano indiziati, alcuni ne furono imprigionati, altri esiliati dal Regno, e taluni fatti morire su le forche (a).

{ A questi tempi fu sparso quel *Manifesto* del Re Luigi XIV. che in idioma Francese si legge presso Lunig (b), colla data di Versaglies degli 11. Ottobre del 1675. dove s'espongono le ragioni, per le quali fu mosso a dar soccorso a' Messinesi oppressi dal pesante giogo degli Spagnuoli.}

Addizione dell' Autore

(a) Parrino. *Teatr. de' Vicerè nel Marchese de los Velez.*

(b) Lunig. *Tom. 2. pag.* 394.

Intanto sollecitando la Regina Reggente la riduzione de' Messinesi, e nell' istesso tempo minacciando rigorosi castighi a' Generali Spagnuoli, affrettando perciò il Reggente Valero, che i processi fabbricati contro di loro dovesse mandare alla Corte, costrinse il nostro Vicerè a pensar da dovero ad affrettare valevoli soccorsi per quella spedizione. Egli perciò esagerando non meno a' Nobili, che al Popolo Napoletano gli urgenti bisogni, indusse loro a fare un donativo al Re di 200. mila ducati, una parte de' quali fu ricavata dalle contribuzioni volontarie de' Cittadini, e 'l rimanente dalla metà degli stipendj de' Giudici Delegati, e de' Governadori degli Arrendamenti. Ed in cotal guisa si sosteneva la guerra di Sicilia, dove furono spediti da tempo in tempo soccorsi non solo di munizioni e di gente, ma si mandava ogni mese il contante per pagare l' esercito.

Ma le speranze maggiori di snidare i Francesi da quell'Isola si fondavano nella venuta di D. Giovanni d' Austria, il quale essendo stato dichiarato dalla Regina Reggente Vicario Generale del Re in Italia, s' aspettava a momenti con una Squadra di Vascelli d' Olanda. Giunse finalmente in Napoli a' 30. di Novembre di quest' anno 1675. l' Armata Olandese composta di diciotto Navi da guerra, e sei da fuoco, comandata dall' Ammiraglio Ruiter, ma non già D. Giovanni d' Austria, il quale con secreti ordini del Re era stato richiamato alla Corte. L'arrivo di quest' Armata diede maggior agio agli Generali Spagnuoli d' accalorar l' impresa; e già stringendo per tutti i lati Messina, ed all' incontro vedendosi, che i Francesi a lungo andare non avrebbero potuto resistere loro, si cominciavano a sentir voci dagl' istessi Messinesi, ch' era impossibile, che Messina potesse rimanere a' Francesi, e che l' Armata Spagnuola unita a quella degli Stati Generali d' Olanda l' avrebbe senza fallo espu-

gnata. Cominciavano ancora ad accorgersi, che il Re di Francia non avea pensiero (non potendo conquistare tutto il Regno) di conservarla; ma solamente di divertire le forze della Corona di Spagna, colla quale guerreggiava ne' Paesi Bassi, e che perciò vi mandava soccorsi tali, ch' erano valevoli a mantenere questa guerra in Italia, non già a liberare la Città di Messina da quelle angustie, nelle quali la tenevano le milizie Spagnuole. Dispiacevano sommamente a' Francesi queste voci; onde nell' entrato anno 1676. vie più innasprirono la guerra, e tentarono di nuovo Palermo, e l' altre Piazze, ma sempre con infelici successi.

Intanto partito per la Corte il Marchese di Villafranca, è sostituito Vicerè di quell' Isola il Marchese di Castel Rodrigo figliuolo del Duca di Medina las Torres, e di D. Anna Caraffa Principessa di Stigliano, giovane intorno a 35. anni, e che nelle guerre di Portogallo, e di Catalogna avea dati saggi d'un gran ardire e valore: ripigliò questi la guerra con più vigore, e per tutto quest' anno, e ne' principj del seguente combattè valorosamente i Francesi, sicchè molto più i Messinesi disperavano di lor salute. Ma morto costui per dolor di colica nel mese d' Aprile di questo nuovo anno 1677. non potè aver il piacere per le sue mani di veder condotta a fine la gloriosa impresa. Avea egli prima di morire appoggiata l' amministrazion del Regno alla Marchesana sua moglie, ed al Maestro di Campo Generale Conte di Santirana il comando delle milizie, per fino a tanto che il Re non avesse provveduto il Regno del successore. Ma poichè eravi occulto dispaccio del Re, che comandava, che per qualunque accidente venisse a mancar il Castel Rodrigo, andasse il Cardinal Portocarrero, che si trovava in Roma, a prender il Governo di quell' Isola, partì subito questi da Roma per Gaeta, ove a' 10. Maggio imbarcatosi navigò felicemente per Palermo.

Fu proseguita la guerra per tutto quest' anno con non minor calore, che intrepidezza; ma in Messina intanto accadevan spesso fastidiosi tumulti, non solo per l' insolenza de' soldati Francesi, ma per le mormorazioni, che tuttavia crescevano, che i Francesi dovessero finalmente saccheggiar Messina, e lasciar gli abitanti alla discrezione degli Spagnuoli. Nè le voci eran vane, poichè nel Consiglio di Francia era stato già stabilito l' abbandonamento de' Messinesi; e poichè donde venisse tal risoluzione era occulto, diessi a molti occasione di spiarne le cagioni. Alcuni l' at-

l'attribuivano alle immense spese, che dovea soffrir la Francia per traghettar le soldatesche nella Sicilia, e molto più per mantenervele; e mancando in Messina ogni sorte di vettovaglie, si dovean mendicare da lontani paesi, non solo per uso delle milizie, ma anche de' Cittadini. Si faceva il conto, che di ventimila soldati passati in diverse volte in quell'Isola, appena rimaneva la quarta parte, e tutti gli altri o erano rimasi estinti nelle fazioni, o morti di patimenti e d'infermità, o finalmente fuggiti per non esporsi al pericolo della fame. Che volendosi continuar la guerra, bisognava spedire nuove squadre in Sicilia, giacchè dagli Spagnuoli si facevano apparecchi grandissimi in tutti gli Stati che possedevano in Italia. S'aggiungeva ancora di dover mantenere l'Armata Navale continuamente in que' mari per tener aperto il passo alle vettovaglie, e per far fronte all'Armata Spagnuola, la quale sarebbe stata molto potente per la Squadra di Navi, che facevano gli Olandesi passare a questo effetto nel Mediterraneo sotto il comando del Vice-Ammiraglio Evertz; e che queste spedizioni pregiudicavano notabilmente alla guerra, che la Francia faceva di là da' Monti, dove avea bisogno di Soldatesche per ingrossare gli Eserciti, e di Navi per l'Armata Navale, che faceva mestieri di porre in mare, non solamente per opporsi a' Principi Collegati, ma anche al Re d'Inghilterra, il quale sollecitato dal Parlamento, minacciava d'unirsi co' nemici del Re Francese, per costringerlo a far la pace con quelle condizioni, che pretendeva prescrivergli. Si considerava che la Francia non avea tante forze per mantenere un'Armata Navale nell'Oceano, ed un'altra nella Sicilia, spezialmente in quel tempo, che il fuoco avea abbruciata una gran parte dell'Arsenale, e delle munizioni in Tolone, ed anche i magazzini in Marseglia; e ch'era ritornato dall'America il Conte d'Etrè con la sua Squadra di Navi molto mal concia, e sminuita di numero, per cagion della battaglia ch'avea data nell'Isola del Tabacco al Vice-Ammiraglio Binch Olandese. Ma sopra tutto si ponderava, che la guerra della Sicilia non poteva giammai render conto alla Francia, poichè erasi già sperimentato di non doversi fare alcun fondamento su quella rivoluzione generale dell'Isola, che aveano i Messinesi fatta sperare; anzi che per la fermezza e costanza de' Siciliani nella fede del lor Principe era a' Francesi ogni palmo di terreno costato

stato un fiume di sangue; ed aggiugnevasi, che bisognava temere de' medesimi Messinesi, giacchè s' era sperimentato, che alcuni di essi per affetto alla Spagna, altri per incostanza di genio, e tutti per rincrescimento della lunghezza e della calamità della guerra aveano macchinate tante congiure, per riconciliarsi col Re Cattolico. E finalmente conchiudevasi, che non era possibile di combattere insieme co' nemici interni ed esterni, e molto meno con la fame, la quale faceva a' Francesi in Messina una guerra assai più crudele di quella, che loro facevasi dagli Spagnuoli.

Questo fu ponderato allora intorno a tal deliberazione, ancorchè non mancassero alcuni, che stimassero le cagioni assai più recondite e misteriose, e che nascondessero segreti d' assai maggiore importanza. Altri finalmente credettero, che ciò fosse preludio del trattato di pace, che fu conchiuso in Nimega l'istesso anno 1678. Che che ne fosse, egli però è certo che questo abbandonamento fu conchiuso nel Consiglio di Francia molto tempo prima di quello, che fu mandato in effetto. Il Maresciał di Vivonne non volle esserne l' esecutore, per non lasciare con un atto di debolezza quella carica, che gli pareva d'avere esercitata con tanto applauso; onde a questo fine il Re di Francia gli sostituì il Maresciallo della Fogliada, nel medesimo tempo ch' essendo stato nominato dal Re Cattolico il Cardinal Portocarrero all' Arcivescovado di Toledo, vacato per la morte del Cardinal d' Aragona, fu mandato in sua vece il Principe D. Vincenzo Gonzaga de' Duchi di Guastalla a governar la Sicilia, il qual giunto a Napoli nel dì 22. di Febbrajo di quest' anno 1678. partì verso Palermo nel primo di Marzo, portando seco un Vascello con 500. fanti Napoletani, seguitato alcuni giorni dapoi da due Navi cariche di munizioni da guerra.

Essendo pertanto giunto in Messina il Maresciallo della Fogliada, dato prima ad intendere di voler con maggior calore proseguire la guerra, cominciò ad imbarcare sopra l' Armata le soldatesche Francesi, sotto pretesto di condurle all' acquisto di Catania, o di Siracusa: dapoi fatti a se chiamare i Giurati della Città, mostrò loro i dispacci del Re di Francia per l' abbandonamento della Sicilia. Questo avviso a guisa d' un fulmine toccò gli animi de' Messinesi, che sbalorditi e confusi non sapevano a qual partito appigliarsi: scongiuravano il Maresciallo a trattenersi, almeno infino a tanto che dessero sesto alle cose loro.

Ma

Ma ciò lor negato, molti disperando del perdono dagli Spagnuoli, deliberarono di abbandonare la Patria, e d'andarsene in Francia. Così ne furono molti non men Nobili, che Popolari imbarcati sopra l'Armata, che verso Provenza voltò le prore. Così rimasa Messina senza assistenza de' Francesi, que' che vi rimasero, ne dierono tosto avviso al Governadore dell'Armi della Piazza di Reggio, il quale immantenente accorsovi col Vescovo di Squillace, ed alcuni Ufficiali militari, introdusse in Messina il ritratto del Re Cattolico, a vista del quale tutti que' Cittadini fecero non ordinarie dimostrazioni d'applauso al suo Augustissimo Nome. Ciò accadde nel mese di Marzo di quell'anno. Vi accorsero poco dapoi gli altri Comandanti con buon numero di soldatesche, e finalmente portossi in Messina il Vicerè Gonzaga, il quale usando moderazione con que' sudditi, concedette loro un ampio perdono, con la restituzione di tutti i beni che non si trovavano alienati, o venduti; ma volle, che ne fossero esclusi tutti coloro, che con la fuga se n'erano renduti indegni. Comandò parimente, che si fosse negli abiti abolito l'uso Francese; e che si fosse portata nella Zecca tutta la moneta di Francia, affine di coniarsi con l'impronta del Re. Non estinse il Senato, aspettando sopra ciò la deliberazione della Corte; vietò nulladimeno a' Cittadini d'offendersi, o ingiuriarsi fra di loro per le colpe della passata ribellione; ed avendone rimandate tutte quelle soldatesche, che sopravvanzavano al bisogno delle guarnigioni, le milizie di Reggio si ritirarono in Napoli.

Ma alla Corte di Spagna non piacque l'indulgenza usata dal Gonzaga a' Messinesi; onde richiamatolo in Madrid a sedere nel Consiglio di Stato, gli sostituì nel Governo dell'Isola il Conte di S. Stefano, il quale trovandosi allora Vicerè in Sardegna, si pose immantenente in cammino, ed a' 29. di Novembre giunse in Palermo, donde partito, a' 5. di Gennajo del nuovo anno 1679. arrivò a Messina. Costui secondando i desideri della Corte tolse il Senato, e mutò forma di governo a quel Magistrato, comandando, che non più Senatori o Giurati, ma Eletti dovessero nomarsi, e ristrinse in troppo angusti confini la loro potestà. Privò i Messinesi di tutti i privilegi e franchigie. Fece demolire il Palagio della Città, e sparso il suolo di sale, vi fece ergere una piramide, ed in cima la statua del Re formata dal metallo di quella stessa Campana, che prima serviva per chiamare i Cittadini a consiglio. Vietò tutte l'Assemblee

rego-

regolò egli le pubbliche entrate, le esazioni, ed i dazj; e finalmente secondo le istruzioni lasciategli dal Principe Gonzaga, per porre maggior freno a que' popoli, vi fondò una forte ed inespugnabil Cittadella, intorno alla quale posero ogni studio i migliori Ingegnieri, e Capi militari che aveva la Spagna in que' tempi (a).

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Marchese de los Velez*.

C A P. V. e Ult.

***Il Marchese de los Velez** finita la guerra di Messina riordina il meglio che può il Regno: suoi provvedimenti: sua partita, e leggi che ci lasciò.*

Aveva questa crudele ed ostinata guerra impoverito in tal guisa il Regno per le tante spese occorsevi, che si fece il conto, che ne uscirono poco meno di sette milioni. Affinchè i soccorsi fossero pronti e solleciti, fu di mestieri (non essendosi trovate l' entrate del Regio Erario corrispondenti alle somme immense, che fu necessario impiegare ne' ruoli delle milizie, nelle provvisioni delle vettovaglie, munizioni, ed ordigni di guerra, e nelle paghe de' soldati così dell' Esercito della Sicilia, come dell' Armata Navale, e delle guarnigioni delle Piazze della Calabria) di por mano non solo con molta precipitanza alla vendita degli Ufficj, ma quel ch' è più, alla vendita de' fondi, ed a barattargli a prezzo vilissimo con tanto vantaggio de' compratori, che tutti ne aveano goduti frutti eccessivi, e molti d' essi n' aveano ritratta la rendita di sopra venti per cento l' anno. Ciò che avendo diminuita notabilmente la dote della Cassa militare, furono dalla Corte di Spagna non solo disapprovate molte alienazioni, e perciò niegato il Regale assenso, ma intorno alla vendita de' capitali degli Arrendamenti, Fiscali, ed Adoe fu ordinato, che si formasse una *Giunta* di Ministri, per esaminare un affare di così grande importanza. Furono proposti molti espedienti per dar compenso a' preceduti disordini; ma finalmente piacque a los Velez d' appigliarsi a quel partito, che reputò più conforme alla giustizia ed equità. Laonde fu comandato, che tutti i mentovati contratti si dovessero regolare a misura del prezzo veramente pagato, in guisa tale che i capitali degli Arrendamenti, e delle Adoe si fossero ridotti a cento per cento: i Fi-

Fiscali della Provincia di Terra di Lavoro al novanta; e quelli di tutte le altre Provincie ad ottanta per cento. Il rimanente fu incorporato al Patrimonio Reale, al quale vi fu aggiunto ancora l'imposta del *Jus prohibendi* dell' Acquavite, dalla quale si ricavavano in quel tempo 13. mila ducati l'anno.

Ristorato, come si potè il meglio, l'Erario Regale bisognò dar sesto a non inferiori disordini. Le *monete*, non ostante le severe esecuzioni fatte ne' passati Governi, andavansi di giorno in giorno vie più adulterando. Furono dal Marchese rinnovati i rigori: empì di falsificatori le Carceri, e le Galee: molti ne furono fatti morire su le forche; ma contuttociò non era possibile sterminargli, ed erano così tenacemente adescati dall' avidità del guadagno, che molti di coloro ch' erano scampati dal laccio, e condennati a remare, sopra le Galee istesse continuavano i loro lavori. Fin dentro i Chiostri era penetrata la contagione, ed i Monaci n' erano divenuti valenti professori. Gli Orafi adulterando le loro manifatture, mischiavano maggior lega di quella, che permettono le leggi del Regno. Donde venne a cagionarsi un grandissimo impedimento al commercio, poichè tutti coloro, che avevano argenti lavorati nelle loro case, non erano sicuri di trovarvi il loro danaro; e le monete erano presso tutti cadute in sì cattivo concetto, che cominciavasi a rifiutarle, ed oltre la mancanza del peso, ognuno si faceva lecito di condannarla per falsa, o di conio, o di lega. In fine fino alla moneta di rame era adulterata e falsificata. Il Vicerè applicò il suo animo per rimediare a disordini sì gravi, e fece fare un' esatta inquisizione contro degli Orafi, che aveano venduto l'oro e l'argento di più basso carato: sbandì tutte le monete false così di conio, come di lega; e volle che si fossero portate fra brevi giorni in mano di persone a ciò destinate in diversi Rioni della Città, e nelle Provincie in mano de' Tesorieri, da' quali sarebbe stata restituita la valuta a' padroni in tanta moneta buona e corrente. Ma ciò non ostante accadevano infinite contese, perchè molti rifiutavano come falsa la moneta, che in fatti era buona, ed altri volevano mantenere per buona quella, che veramente era falsa; laonde per decidere somiglianti litigj, li quali mancò poco non fossero degenerati in tumulti, fu di mestieri, che il Vicerè ne commettesse la decisione ad alcune persone esperte di ciascuno quartiere. Ma tutti questi rimedj erano inutili, e si sperimentarono inefficaci alla corrutte-

la del male. L'unico rimedio era l'abolizione dell'antica, e la fabbrica d'una nuova; ma questa era opera che avea bisogno di molti apparecchi, e richiedeva il travaglio di più anni. Contuttociò fece il Marchese, quanto i suoi calamitosi tempi comportavano, perchè non potendo altro se coniare la moneta di rame d'una figura circolare così perfetta, che servì poscia d'esempio alla fabbrica della moneta d'argento sotto gli auspicj del Marchese del Carpio suo successore. Fece ancora a questo fine ristorare, ed ingrandire il Palagio della Regia Zecca, ancorchè sapesse, che quest' impresa non era da ridursi a perfezione sotto il suo Governo.

Non meno che le Monete, travagliavano il Regno le frequenti scorrerie de' *Banditi*, li quali se in altri tempi erano stati sempre molesti, riuscivano ora per la guerra di Sicilia assai più gravi, per la gelosia che portavano alla tranquillità dello Stato. Avea il Marchese d'Astorga conceduto a molti di costoro il perdono, se volessero andare a servire in Sicilia; e los Velez seguitando le sue pedate avea fatto il medesimo, particolarmente co' Banditi di Calabria, li quali per la poca distanza stavano maggiormente soggetti ad esser da' nemici tentati. Riuscì in parte il disegno, poichè quelli che v'andarono, da famosi ladroni divennero bravi soldati. Ma coloro che rimasero, ancorchè contro essi si fossero usate le più diligenti ricerche, e le più severe esecuzioni, non fu però mai possibile estirpargli, ed impedirgli che non infestassero le campagne.

La Città trovavasi nel suo arrivo in istato di somma dissolutezza, per la confusione che cagionavano le genti delle Armate Navali, e le soldatesche che s'arrollavano per la guerra di Sicilia; onde tutto era pieno di disordini, nè v'erano atroci delitti che non si commettessero, furti, sacrilegj, omicidj, assassinamenti, *peculati*, e proditorj. Fu contro tutti, e Nobili, e Popolani usato rigore; molti ne morirono per mano del Boja, altri fatti secretamente strozzare, altri furono condannati a remare su le Galee, e moltissimi languirono per lungo tempo nelle prigioni. Ma questi rigori nè meno bastarono, perchè dandosi luogo a' maneggi, ed alle raccomandazioni, molti sapevano trovar scampo, nè badandosi alla cagione del male, si proccurava rimediare agli effetti, e non recidere le radici.

Ne' Magistrati non si vedeva quella severità ed incorruttibilità, che le leggi loro prescrive; ma alcuni per sordidezza, altri

altri per compiacenza davano luogo a' favori. D. Giovanni d'Austria, dichiarato primo Ministro della Monarchia ,, pensò di darvi riparo , e mosso da segreti informi ne privò otto di dignità e d'officio , due Consiglieri , due Presidenti di Camera , e quattro Giudici di Vicaria , oltre alcuni Ufficiali della Segreteria del Vicerè. Si lagnavano i Ministri degradati d'essere stati condannati senza processo , e senza difesa ; onde si mossero i Deputati delle Piazze della Città a pregare il Re , che secondo il costume introdotto dal Re Filippo II. mandasse nel Regno un Visitatore , il quale contro i colpevoli procedesse con le forme giudiciarie , affinchè non si desse luogo alla passione , o alla calunnia , alle quali sogliono essere sottoposti i processi occulti. Assentì il Re alla domanda , e la mandò in effetto in tutti i suoi Stati d'Italia , avendo ordinato , che da Napoli andasse Visitatore in Sicilia il Reggente Valero , ed in Milano il Presidente di Camera D. Francesco Moles Duca di Parete , e che da Milano venisse in Napoli il Reggente *Danese Casati*. Giunse costui verso la fine d'Aprile del 1679. e palesata la sua carica , ricevute le querele di molti , passò con grandissima circospezione alla fabbrica de' processi ; nè altre novità d'importanza furono vedute nella Città , che la restituzione d'alquante somme , che in concorso di creditori aveano alcuni Ministri fatte pagare a chi forse non si doveano , e l'allontanamento di due per dar luogo alle diligenze, che doveano farsi dal Fisco contro di loro. Le altre cose passarono con quiete ; onde il Casati dopo due anni di dimora in Napoli partì nel mese d'Aprile del 1681. per dar conto al Re di quanto avea operato in adempimento della sua commessione. Dal successo si credette , che i suoi processi poco , o nulla avessero contenuto contro agli otto Ministri già degradati ; poichè in progresso di tempo cinque di essi furono reintegrati , parte nelle medesime , parte investiti d'altre cariche più onorevoli ; e gli altri tre avrebbero facilmente ottenuto lo stesso , se uno di essi non si fosse contentato di menar vita privata , e gli altri due non fossero morti (a).

Mentre queste cose accadevano in Napoli , morì in Roma a' 22. Luglio del 1676. il Pontefice Clemente X. ed essendosi ragunati in Conclave i Cardinali , elessero per successore a' 21. Settembre del medesimo anno Benedetto Livio Odescalchi da Como Vescovo di Novara , che fu chiamato *Innocenzio XI.* Per l'opinione , che s'avea della sua bontà, ed innocenza di costu-

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Marchese de los Velez*.

 mi

mi, da tutti i Principi d' Europa fu l'elezione applaudita, ed in questo secolo non vi fu Pontefice cotanto da essi più venerato, quanto che lui; onde gli ufficj, ch' egli interpose in promovere la pace fra di loro, furono ben ricevuti, ed ebbero felice successo. Cominciossi a trattare in Nimega; ma le pretensioni troppo alte del Re di Francia, e la diversità degl' interessi degli altri Collegati ne prolungavano la conchiusione. Ma nato in quest' anno 1678. opportunamente all' Imperador Leopoldo, che non avea maschi, un figliuolo, parve questi venuto al Mondo per Angelo di pace. Le dimostrazioni di giubilo, che si fecero non meno in Napoli, che in tutti gli Stati Austriaci, furono grandissime; poichè si vedeva fecondata in Alemagna la successione di quella Augustissima Famiglia, e tolto con ciò ogni timore di future rivoluzioni e disordini nell' Imperio, ed ogni speranza agli altri Principi di poterfene profittare. Agevolò pertanto la natività di questo nuovo Principe la pace, la quale ebbe principio da quella, che il Re di Francia conchiuse con gli Stati Generali d'Olanda, a' quali quel Re promise di rendere la Città di Mastrich, e sue dipendenze, ed il reintegramento del Principe d' Oranges nella possessione del Principato di questo nome, e di tutte l' altre Terre poste nel suo dominio, che il Principe possedeva avanti la guerra, senz' altra obbligazione dalla parte degli Olandesi, che d'osservare una perfetta neutralità, nè dar alcun ajuto a' nemici della Corona di Francia.

Questa pace diede la spinta maggiore di far conchiudere l' altra fra la Spagna, e la Francia, la quale dopo la sospensione d'armi di circa un mese fu finalmente sottoscritta in Nimega a' 17. Settembre di quest' anno 1678. Gli articoli stabiliti in quella furon molti, buona parte de' quali riguardava le contribuzioni, ed il commerzio de' sudditi delle due Corone (a); e per la restituzione de' paesi occupati fu convenuto, che il Re di Francia dovesse rendere al Re Cattolico le Piazze di Carleroi, Binch, Ath, Odenarde, Courtray, il Ducato di Limburgo, il paese di là dalla Mosa, la Città e Cittadella di Gant, il Forte di Rondenhuis, il paese di Waes, e le Piazze di Leuuc, e di S. Gislain ne' Paesi Bassi, oltre la Città di Puicerda nel Principato di Catalogna, con espressa condizione, che l' Escluse e fortificazioni incorporate a Neuport restassero agli Spagnuoli, non ostante le pretensioni del Re di Francia, come possessore della Castellania di Ath. Gli Spagnuoli all' incontro si contentarono di la

(a) *Vid. Pragm. 8. de expuls. Gallor.*

lasciare alla Corona di Francia la Franca Contea di Borgogna, e le Città di Valenciennes, Buchain, Condè, Cambray, Cambresis, Aire, Sant' Omer, Ipri, Varwich, Varneton, Poperinghen, Bailleul, Cassel, Satelbavai, e Maubeuge; come anche Charlemont in caso, che il Re Cattolico non facesse fra lo spazio d'un anno cedere al Re di Francia Dinant, appartenente al Principato di Liegi. E finalmente la Spagna stipulò la medesima neutralità, ch' era stata promessa dagli Olandesi.

Seguì poscia la pace fra la Francia, e la Svezia da una parte, e l'Imperio, e l'Imperadore dall'altra, la quale interamente fu regolata secondo le Capitolazioni di quella di Vestfalia dell'anno 1648. nè vi fu cosa di nuovo, che la cessione di Friburgo alla Francia invece di Filisburgo rimaso all'Imperadore; il rintegramento del Vescovo d' Argentina, e de' Principi di Furstemberg nella possessione de' loro Stati, beni, preminenze, e prerogative; e la restituzione della Lorena al Duca di questo nome, al quale la Francia avrebbe dato la Città di Toul, ed una Prevostia ne' tre Vescovadi, in cambio di Nancy, e della Prevostia di Longuìs, che volle ritenersi insieme con la Sovranità di quattro strade, larghe mezza lega di Lorena, per andare da S. Desire a Nancy, e da qui in Alsazia, nella Franca Contea, e nel Vescovado di Metz.

L'ultime paci furono quelle del Duca di Brunswich, Principi della Bassa Sassonia, Vescovi di Munster, e d' Osnabrugh, Elettore di Brandemburg, e Re di Danimarca colla Corona di Svezia; le quali parimente furono indirizzate all'osservanza di quella di Vestfalia. Così furono restituiti alla Svezia alleata della Francia tutti gli Stati, che avea perduti nel corso di questa guerra, mediante il pagamento di alcune somme, che furono contate a Brunswich, Munster, Osnabrugh, e Brandemburg; e solamente rimase al primo il Baliato di Tendinghausen, e la Prevostia di Docuren, ed all'ultimo tutto il paese di là, e qualche Piazza di quà dell'Odera, che contro il tenore della pace di Munster aveano gli Svezzesi occupato. Vi furono parimente compresi li sudditi di ciascuna delle parti; e spezialmente fu convenuto, che la Contea di Rixinghen fosse restituita al Conte d' Alefelt, ed al Duca di Gottorp il suo Stato.

Tutt' i Principi sopraccennati ratificarono i mentovati Trattati, quantunque molti di essi vi avessero acconsentito per dura necessità. Solo il Duca di Lorena fu quegli, che recusò di approvargli, e contentossi più tosto di rimanere spogliato del proprio

prio Stato, che ricuperarlo così stravolto e corroso, anzi con le viscere contaminate dalla Sovranità della Francia. E l' Imperador suo cognato riserbando questo affare del Duca a miglior congiuntura, dichiarollo Governadore dell' Austria inferiore, e del Tirolo, assegnando a lui, ed alla vedova Regina di Polonia, Leonora d' Austria sua moglie, la Città d' Inspruch per residenza.

In Napoli, dove pervenne l' avviso sul principio d' Ottobre, furono per questa pace celebrate magnifiche feste; ma assai maggiori se ne videro all'avviso delle nozze del Re, che per maggiormente stabilirla, furono conchiuse con la Principessa *Maria Lodovica Borbone* figliuola del Duca d'Orleans, fratello del Re di Francia, impalmata in Fontaneblò dal Principe di Conti, come Proccuratore del Re di Spagna. Fu chiesto per queste nozze alle Piazze un donativo; ma incontrandosi gravi difficoltà, per non esser cosa altre volte praticata in simili casi, e molto più per l'angustie, nelle quali si trovava il Regno, fu preso espediente d' imporre un nuovo *jus prohibendi* sopra l' Acquavite. Amareggiò alquanto questa celebrità la morte seguita in Madrid in Settembre del Principe D. Giovanni d' Austria; ma non fu permesso perciò interrompere le feste, le quali avendo il Vicerè determinato di trasportarle dopo l' arrivo della Regina Sposa in Ispagna, furono a' 14. Gennajo del nuovo anno 1680. cominciate con pompose e numerose cavalcate, e proseguite con tornei, illuminazioni, ed altre pubbliche dimostrazioni d' allegrezza.

Ma con tutta questa pace, e questo nuovo vincolo non finirono in noi i sospetti di nuove invasioni, e le agitazioni per prevenirle. I Francesi di riposo impazienti, quantunque avessero con tant' ardore sollecitata la pace con la Spagna, l' Olanda, l' Imperadore, i Principi dell' Imperio, e le Corone del Settentrione; ad ogni modo, o che stassero gonfj d'averla ottenuta a lor modo, o che avessero desiderato di rompere l'unione di tanti Principi confederati a' lor danni, per confermarsi nel possesso delle loro conquiste, e poscia opprimere divisi coloro, che collegati parevano insuperabili: cominciavano di bel nuovo a dar grandissime gelosie, e ben presto se ne videro i contrassegni. Poichè quando doveansi assembrare i Commessarj per regolare i confini in esecuzione de' trattati di pace, ricusarono di dar principio alle sessioni, pretendendo che si dovesse dal Re Cat-

Cattolico rinunziare al titolo di Duca di Borgogna, antico retaggio della Casa d' Austria, e che per conseguenza dovesse quello torsi da' mandati di proccura, che producevano i suoi Ministri. Aprirono poscia due Tribunali, l'uno in Brisac, e l' altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel Mondo sopra i Principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia con titolo di dipendenze tutto il paese, che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra, e dell' Imperio, ma se ne posero per via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il Re Cristianissimo per Sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di Signoria, che sono soliti i Principi di praticare co' sudditi. Di vantaggio, durando la pace, posero in ordine ne' loro Porti una potentissima Armata di Galee e di Navi, empierono i magazzini, ed ingrossarono le guarnigioni delle Piazze di frontiera, ingelosendo con simiglianti apparecchi tutt' i Principi d' Europa. Uccellarono il Duca di Savoja col matrimonio dell' Infanta di Portogallo, allora erede presuntiva di quella Corona, con disegno d' impossessarsi nella sua assenza dello Stato; quantunque poscia, essendosi scoperta opportunamente l' insidia, si rompesse, quando il Duca doveva già imbarcarsi per Lisbona, il trattato, per non arrischiare la possessione di quel nobil Principato su l' incerta speranza della successione d' un Regno. Sollecitarono gli Olandesi a collegarsi con esso loro, per rendergli sospetti a tutto il Mondo Cristiano, e finalmente occuparono la Città d' Argentina su le sponde del Reno; ed introducendo guarnigione nella Cittadella di Casale nel Marchesato di Monferrato, diedero occasione agl' Italiani d' insospettirsi della soverchia avidità de' Francesi.

In Napoli questi andamenti de' Francesi posero ancora gravi sospetti; onde sempre che comparivano loro navi ne' nostri Porti, ci obbligava a star solleciti e vigilanti in prevenir le cautele. Maggiori sospetti avean essi dati nel Milanese, e nel Principato di Catalogna; onde per le premure venute da Spagna fu duopo al Vicerè, che arrollasse dumila fanti, e gli facesse imbarcare per Barcellona sotto il comando del Maestro di Campo Marchese di Torrecuso. In oltre che si mandassero due Vascelli di munizioni da guerra nel Finale: che si prendessero dieci scudi per cento dell' entrate d' un anno, che possedevano i particolari sopra le gabelle, dazj, e fiscale, con farne loro assegnamento di capitale sopra gli Arrendamenti del tabacco, e dell' ac-

qua-

quavite: che s'invitassero tutt' i Baroni del Regno a servire il Re con qualche numero di soldati a cavallo: siccome in fatti ciascuno contribuì col danaro secondo le proprie forze; e fu tassata la spesa necessaria per arrollargli alla ragione di 75. ducati l'uno; e finalmente che si desse esecuzione agli ordini Regali pel pagamento della sola metà de' soldi, che comunemente chiamansi *mercedi*, e che sono grazie della Regal munificenza in ricompense de' servigj passati.

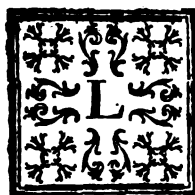
Ma mentre il Marchese de los Velez era occupato in queste spedizioni, s'ebbe avviso, che dalla Corte di Spagna erasi destinato per suo successore al Governo del Regno il *Marchese del Carpio*, che si trovava Ambasciadore del Re Cattolico in Roma presso il Pontefice Innocenzio XI. Non tardò guari, che cominciarono a comparire le genti della sua famiglia, ed egli prevenendo l'incontro, al quale s'era accinto los Velez con quasi tutta la Nobiltà, giunse a' 6. Gennajo di questo nuovo anno 1683. prima che si sapesse il suo avvicinamento, nel Convento di S. Maria in Portico de' PP. Lucchesi del Borgo di Chiaja. Fu tosto visitato dal predecessore, il quale a' 9. del medesimo mese gli cedè il governo, e prese immantenente il cammino per la Corte, dove finalmente giunto, fu ben accolto dal Re, ed onorato della Sede di Consigliere di Stato, e poscia della carica di Presidente del Consiglio dell' Indie.

Non potè los Velez per le moleste occupazioni della guerra di Sicilia, e per l'immense spese che bisognavano per mantenerla, lasciar a noi monumenti d'edificj, d'iscrizioni, e di marmi, come i suoi predecessori. Ci lasciò nondimeno ne' sette anni, e quattro mesi del suo Governo 28. *Prammatiche* tutte savie e prudenti, per le quali e' diede molti salutari provvedimenti, così a riguardo del valore e qualità delle monete, come per mantenere l'abbondanza nel Regno, e per altri bisogni della Città, che vengono additati nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (*a*). Ma poichè dal suo successore fu Napoli, ed il Regno sollevato da tante sciagure, ed in miglior fortuna stabilito, tal che prese altro aspetto, e nuove forme, sarà di mestieri, che i generosi e magnifici gesti di questo Eroe si rapportino nel libro seguente di quest' Istoria.

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Marchese de los Velez.*

DEL-

ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

LIBRO QUARANTESIMO.

LA pace stabilita in Nimega fra le due Corone di Spagna e di Francia, dagli andamenti de' Francesi ben si prevedea, che dovea avere brevissima durata; ma dopo la morte di Maria Teresa d'Austria Regina di Francia, seguita in quest'anno 1683. il dì 30. di Luglio, apertamente fu violata; ed essendosi perciò nel mese di Dicembre pubblicati bandi (a), per li quali fu a' Francesi severamente comandato che sgombrassero dal nostro Regno, cominciossi di nuovo una più fiera ed ostinata guerra, che durò per molti anni; e quantunque si vedesse cessare per una tregua conchiusa nel mese d'Agosto del seguente anno 1684. fra la Spagna, e la Francia, e l'Imperadore, nulladimeno si ripigliò dapoi più ostinata che mai, nè finì se non con la pace di Riswick, conchiusa il dì 20. di Settembre dell'anno 1697. Questa guerra tenne sempre solleciti i nostri Vicerè a mandar dal Regno continui e poderosi soccorsi, particolarmente in Catalogna, dove i Francesi sotto il comando del Duca di Noailles fecero notabili progressi. Ma il prudente e saggio Governo del *Marchese del Carpio*, avendo

(a) Pragm. 9. *De expulf. Gallor. tom.4.*

con savj provvedimenti riordinato il Regno, ci fece sentir poco quest'incomodi. A lui dobbiamo, che non pur mentre ci governò, si restituisse in quello la quiete e la tranquillità, ma che in virtù de' suoi buoni regolamenti vi durasse anche ne' tempi de' suoi successori.

CAP. I.

Del Governo di D. Gaspare de Haro Marchese del Carpio: *sue virtù: sua morte, e leggi che ci lasciò.*

PRese ch' ebbe il Marchese nel mese di Gennajo di quest'anno 1683. le redini del Governo, per la sua probità e prudenza, e per la conoscenza, che avea acquistata delle cose del Regno in tempo della sua Ambasceria di Roma, si avvide tosto, che la dissolutezza ed i disordini procedevano non già che il Regno avesse bisogno di provide e salutari leggi, perchè potesse governarsi con rettitudine; nè che fin allora non fossero stati da' suoi predecessori conosciuti i mali, e che non avessero proccurato di darvi rimedio. Conobbe che le loro ordinazioni non potevano essere più savie e prudenti, e s' avvide che i più saggi facitori delle leggi dopo i Romani fossero gli Spagnuoli. Ma nell' istesso tempo considerava, che la troppa facilità praticata in dispensarle, e la molta indulgenza usata nell' esecuzione delle pene prescritte, avea corrotta la disciplina, e posto in disordine lo Stato. Vide aver sì bene i suoi predecessori posto ogni studio per darvi rimedio, ma nell' elezione de' mezzi essere stati o ingannati, o trascurati. Perciò avendosi fisso nel pensiere di regolar la sua condotta con una costante e ferma deliberazione di seguitar rigorosamente le norme d' una incorrotta ed inflessibile giustizia, cominciò a far valere (perchè non rimanessero inutili) le leggi, e le ordinazioni stabilite; e perchè si conoscesse la premura ch' egli avea, acciocchè con effetto fossero osservate, aggiunse egli nuove e più rigorose pene.

Conobbe nel principio del suo Governo la frequenza de' delitti, così nella Città, come nel Regno, principalmente derivare dall' asportazione dell'armi da fuoco, e da tante altre sorte d' armi offensive inventate, delle quali, come per usanza, ciascu-

ciascuno era fornito e cinto. Vi erano molte leggi, che severamente ne proibivano l' asportazione; ma la facilità che s'usava in concederne licenza, non pur dal Vicerè, ma da altri Magistrati, li quali s' arrogavano tal potestà, e l' indulgenza usata nell' esecuzione delle pene, rendevan inutili le proibizioni. A questo fine in Febbrajo di quest' anno, ne' principj del suo Governo, promulgò severa Prammatica (a), per la quale oltre di rinnovar l' antiche, tolse a tutti la facoltà di dar licenza per la loro asportazione, e stabilì severe pene agli trasgressori, le quali erano irremissibilmente fatte eseguire. Conoscendo parimente, che non meno dall' asportazione delle armi, che dalla moltitudine e copia delle persone oziose, vagabonde, e disutili, delle quali eran ripiene Napoli, e l' altre Città e Terre del Regno, procedevano i tanti furti, omicidj, assassinamenti, ed altri delitti: la sua vigilanza fu non solo di rinnovar le antiche e nuove leggi ordinanti, che tutti sgombrassero dal Regno, ma aggiungendo nuovi rigori, faceva eseguir la legge, imponendone a' Magistrati con molta premura l' adempimento e l' esecuzione (b). Talchè in breve tempo si videro nella Città, e nel Regno tolte due principalissime cagioni di tanti delitti e disordini.

Vide la frode e l' inganno aver preso gran piede in tutte le arti, ed in quelle particolarmente dove era molto più dannosa e pregiudiziale, cioè, negli Orafi, ed Argentieri, e ne' Tessitori di drappo d' oro, e di seta. Pose perciò egli tutta la sua vigilanza in estirparla; ed a tal fine fece pubblicare più ordinanze, prescritte dal Re Carlo II. per togliere le loro frodi, le quali volle che inviolabilmente s' osservassero (c), e tassò egli li prezzi de' drappi di seta (d); e contro gli Orafi ed Argentieri diede egli varj provvedimenti (e) per ovviare alle loro frodi ed inganni. Scorgendo, che non meno la Città, che il Regno languiva nelle miserie, per li perniziosi abusi introdotti nella ricchezza delle vesti, nel numero de' servidori, e negli altri lussi: con severa legge (f) proibì l' eccessivo numero de' servidori, le vesti ricamate, e' drappi d' oro e d' argento; vietando parimente, che questo metallo non si consumasse nelle sedie da mano, nelle carrozze, ne' calessi, insino nelle selle di cavalli.

Attese non meno alla riforma de' nostri Tribunali, e con somma vigilanza proccurò estirparne gli abusi e le corruttele. Avendo il Visitator Casati dopo la Visita de' nostri Tribunali fatta una piena rappresentazione al Re de' molti abusi introdotti in

(a) Pragm. 42. *De Armis*, tom. 4.

(b) Pragm. 6. *De Vagabundis*, tom. 4.

(c) Pragm. 13. *De Magistr. art.* tom. 4.

(d) Pragm. 14. *cit. tit.*

(e) Pragm. 36. *De Monetis*, tom. 4.

(f) Pragm. 7. *De Vestium, & Famul. prohibit.* tom. 4.

in quelli, e particolarmente nel Consiglio di S. Chiara, de' quali ne fece un lungo catalogo: il Re dandovi sopra ciascheduno dovuta provvidenza con sua regal carta spedita in Madrid a' 18. di Settembre del 1684. incaricò al Marchese, che ponesse ogni studio in fargli abolire; ond' egli a' 19. d' Aprile del seguente anno 1685. ne comandò una precisa esecuzione (a); e nell' istesso tempo tolse anche i molti abusi introdotti nella Corte della Bagliva di Napoli, prescrivendole molti regolamenti per sua miglior riforma (b).

(a) Pragm. 13. *De Officialib. tom. 4.*

(b) Pragm. 5. *De Officio Bajuli, tom. 4.*

Ma ciò che presso di noi rese degno d' immortal gloria questo savio Ministro, fu d' aver data la total quiete al Regno per due azioni veramente illustri, d' aver abolita la vecchia, e formata la nuova *Moneta*; e d' aver affatto sterminati gli *Sbanditi* dalle nostre Provincie. Dalli precedenti libri si è veduto, quanto in ciò si fossero travagliati in vano i suoi predecessori, perchè non seppero mai trovare i mezzi più proprj ed efficaci per ridurre a glorioso fine imprese sì dure e malagevoli. Considerando egli perciò la loro arduità, ed all' incontro quanto non meno a se gloria, che allo Stato indicibile bene e tranquillità sarebbe per apportare, dirizzò tutti i suoi talenti a trovar mezzi convenevoli per ridurle a fine.

Formò pertanto una nuova Giunta di prudenti e ben esperti Ministri, dove doveano esaminarsi con la maggior vigilanza ed accorgimento tutti i più proporzionati mezzi per la fabbrica d'una nuova *Moneta*, che fosse di bontà e di peso, e che restituisse il giusto prezzo alle merci, il sollievo a' Cittadini, ed a' Negozianti forastieri l' antica opinione e stima della moneta del Regno. Non faceva mestieri pensare all' abolizione dell' antica, se non si cominciasse a pensare sopra gli espedienti per la fabbrica della nuova. Ma perchè ciò era un affare di somma importanza, e che per maturamente risolversi richiedeva tempo, e molto scrutinio: perciò, affinchè intanto che si pensava al rimedio, il male non s' avanzasse, con rigorosi editti pubblicati a' 29. di Maggio 1683. primo anno del suo Governo, rinnovò l' antiche Prammatiche contro coloro, che introducevano nel Regno monete false, contro gli Orafi, Argentieri, ed altre persone, che ardissero di fondere qualsisia sorta di moneta, aggiungendo alle già stabilite pene altre più gravi e severe (c). Dapoi considerandosi, che per supplire al danno, che per necessità dovea cagionare l' abolizione della vecchia, e la formazio-

(c) Pragm. 36. *de Monetis, tom. 4.*

zione della nuova moneta, fosse altrettanto indispensabile doversi pensare donde tal danno dovesse supplirsi, dopo varj scrutinj, e rigorosi esaminamenti fatti in più sessioni avute nella Giunta, riflettendosi, che per ottenere la tranquillità d'un sì florido Regno, fosse perdita molto leggiera di venire all'imposizione di qualche peso, o picciolo gravame a' sudditi: fu pertanto risoluto, che s'imponessero in perpetuo grana quindici per ogni tomolo di sale più del prezzo, che a que' tempi si vendeva, da pagarsi da tutti, e qualsivoglia persone senz' eccezione alcuna, ed anche un' annata di tutte le rendite, tanto de' Forastieri, quanto de' Napoletani e Regnicoli abitanti fuori del Regno con casa e famiglia, senz' eccezione di persona, di stato, o grado, da esigersi però in tre anni. Tutte le Piazze così Nobili, come quella del Popolo concorsero di buon animo a questa deliberazione; e dal Regio Collateral Consiglio nel mese di Luglio ne fu interposto solenne e pubblico decreto. Ciò che dal Tribunale della Regia Camera fu tosto mandato in esecuzione, con ispedire per la Città, e Provincie del Regno gli opportuni ordini per la distribuzione e riscuotimento (a).

Fu dapoi immantenente posto mano alla fabbrica della nuova moneta, e fur prescritti dal Vicerè molti regolamenti intorno alle fonderie, agli Artefici, agli Affinatori, a' Tiratori d'oro, a' Mercatanti, agli Orefici, Argentieri, e Bancherotti; e dati varj provvedimenti (b), perchè le frodi e gl'inganni, in opera che per se richiedeva tutta la buona fede, non vi avessero parte alcuna. Furono dal 1683. insino all'ultimo anno del suo Governo fabbricate quattro sorte di monete nuove d'argento, tutte d'una stessa bontà intrinseca. La I. chiamata *ducatone* (alla quale si era dato valore di grana cento) avea da una parte impressa l'effigie del Re, e dall'altra uno scettro coronato, e due globi col motto: *Unus non sufficit*. La II. detta *mezzo ducatone*, il cui valore era di grana cinquanta, avea pure da una parte l'effigie del Re, e dall'altra la figura della Vittoria sopra un globo, tenendo in una mano lo scudo con le Arme Regali d'Aragona, e di Sicilia, e nell'altra una Palma. La III. il cui valore era di grana venti, da una parte avea lo scudo dell'Armi Regali, e dall'altra un globo, in cui è descritto il sito geografico del Regno di Napoli, ornato da due Cornocopj indicanti la Giustizia, e l'Abbondanza. La IV. il cui valore ascrittole era di grana dieci, da una parte ha l'effigie del

(a) Pragm. 37. & 38. cit. tit.

(b) Pragm. 39. cit. tit.

del Re ; e dall' altra un Lione sedente, col motto: *Majestas securus*.

Addizione dell' Autore. (Queste quattro Monete nella maniera qui descritta furono impresse dal *Vergara* tra le Monete del Regno di Napoli *Tav.54.*)

Ma mentre si proseguiva questa grand' opera, scorgendosi, che per essersi dato a questa nuova moneta tal valore, sebbene soddisfacesse al desiderio del Vicerè, che proccurava, che la moneta di questo Regno per bontà intrinseca non meno riuscisse di sollievo a' Cittadini, ma di grande stima appresso i forastieri, contuttociò non s' arrivava a supplire al danno, che dovea cagionare l' abolizione dell' antica, e la formazione della nuova; e di più essendosi considerato ancora, che per essere alterato il prezzo dell' argento, dappoichè s' era cominciata la fabbrica della nuova moneta, ne sarebbe succeduto, che poteva venir quella in breve tempo distrutta, o con liquefarsi, o con mandarsi fuori del Regno, per contenere maggior valore intrinseco di quello che se l' era dato: si pensò perciò d' alterarla di un grano sopra ogni dieci, più di quello erasi stabilito.

Si proponevano difficoltà dalle Piazze intorno a tal alterazione, riputandola dannosa e pregiudiziale al Regno, tal che ne fu differita per allora la pubblicazione. E mentre si stava nell' anno 1687. dibattendo sopra questo affare, ecco che s' inferma il Vicerè, ed in Novembre da importuna morte è a noi tolto. Morì al piacere del suo immortal nome, e senza che avesse potuto godere de' frutti di questa sua gloriosa impresa, lasciò al suo successore questo vanto. Il Conte di S. Stefano che gli successe, per non trascurare sì opportuna occasione, che ne' principj del suo Governo potea recargli gran fama, avidamente la ricevè; e senza altro maggior dibattimento, non curando le difficoltà proposte dalle Piazze, approvò la premeditata alterazione delle monete già coniate, e prestamente nel 1688. ne fabbricò tre altre spezie, con dare all' una il nome di *tarì*, che avea da una parte l' effigie del Re, e dall' altra le sue semplici Arme Regali, col valore di grana venti: all' altra di *carlino*, che avea pure la medesima impronta, con aggiungervi solo alle Regali Arme l' insegna del Tosone, col valore di grana dieci; ed all' ultima di *grana otto*, coll' istessa effigie del Re da una parte, e dall' altra la Croce quadra con raggi a' quattro angoli (*); ed agli 11. Dicembre del medesimo anno 1688. per mez-

(*) Pure queste tre altre Monete furono impresse dal *Vergara* *Tav.55.*

mezzo d'una sua Prammatica (a) ordinò la pubblicazione della nuova, e l'abolizione della vecchia, ed il di loro scambiamento, e diede intorno a ciò varj regolamenti, non meno per la Città, che per le Provincie del Regno, siccome diremo, quando del suo Governo ci accaderà di ragionare.

(a) Pragm. 40. de Monetis, tom. 4.

Ma se il Marchese del Carpio non potè aver il piacere di veder compita quest'opera, l'ebbe pur troppo nell'altra gloriosa intrapresa del totale esterminio de' banditi. Egli fra tanti che a ciò s'accinsero, vide co' suoi proprj occhi purgato il Regno da tali masnade, e restituito nell'antica tranquillità. Per estirpargli affatto, dopo avere nel primo anno del suo Governo conceduto un pieno indulto a tutti gl'inquisiti e forgiudicati, purchè attendessero alla persecuzione tanto de' loro capi e comitive, quanto dell'altre Squadre che scorrevano la Campagna (b), si pose con ogni studio a disporre i mezzi per lo total loro esterminio: gli spedì contro milizie, ordinò l'abbattimento di tutte le Torri o Case, dove solevano annidarsi: ed ove trovò resistenza, vi fece condurre l'artiglierie, e battergli con ostinato e risoluto animo di struggergli affatto: pose grosse taglie per premio di coloro, che non potendo vivi gli portassero le loro teste; e con questi risoluti ed efficaci mezzi purgò molte Provincie del Regno di tal peste. Rimanevano però le due Provincie d'Apruzzo assai contaminate, nelle quali questi ribaldi disprezzando non meno gl'inviti fattigli di perdono, purchè si riducessero ad emendarsi, che li rigori praticati con li contumaci, più pertinaci che mai non tralasciavano le rapine, gl'incendj, i ricatti, i saccheggiamenti, ed altre enormi scelleratezze. Applicò egli pertanto i suoi pensieri per estirpargli ancora da queste Provincie, affinchè tutto il Regno si riducesse in riposo e tranquillità. A questo fine pubblicò a' 12. Giugno dell'anno 1684. una severa Prammatica (c) contenente più capi, nelli quali non meno a' Presidi, che a' Sindici delle Comunità di ciascheduna Città o Terra rigorosamente s'incaricava di scoprirgli, perseguitargli, e minacciò severe pene contro coloro che vivi gli nascondessero, ed anche morti gli seppellissero.

(b) Pragm. 26. de Abolit. crim. & Pragm. 29. de Exulib.

(c) Pragm. 30. tit. cit.

Ma quello che più d'ogni altro produsse il total loro esterminio, fu l'avere quello savio Ministro con rigorosi ed efficaci mezzi proccurato d'avvilire, e recar terrore a' loro protettori, ricettatori, e corrispondenti. La maggior parte erano sostenuti da diversi Baroni, ed altre persone potenti, li quali gli proccurava-

ravano ricetto e vitto; e per mezzo o di lettere, o d'ambasciate avvisavangli degli agguati e insidie, che gli erano tese. Perciò fulminò contro costoro severa legge, per la quale oltre di rinnovare l'antiche pene, aggiunse dell'altre più terribili, nelle quali volle che si comprendessero tutti coloro, che tenessero con banditi qualsisia corrispondenza, e gli assistessero con ajuto e favore, o con vettovaglie, o loro scrivessero avvisi o raccomandazioni, ancorchè stassero fuori del Regno, e sotto il dominio d'altro Principe. Anzi concorrendo nella protezione o ricettazione qualità tale, che alterasse il delitto, come se cotali ricettatori participassero de' furti e de' ricatti, o fossero mediatori, e gli ajutassero ne' loro delitti, ovvero provvedessero loro d'armi, di polvere, o di altri arnesi per armare, acciocchè si potessero mantenere in campagna, o pure loro facessero commettere violenze: in tali casi rimise all'arbitrio del Giudice di stendere le pene imposte insino alla pena di morte naturale, favorendo ancora in ciò le pruove, con ammettere la testimonianza di due banditi, e le pruove di due testimonj, ancorchè singolari, perchè s'avessero per pienamente convinti. Questi rigori fecero da dovero pensare a' loro Protettori di abbandonargli affatto, li quali scorgendo che le pene erano inviolabilmente eseguite, senz' ammettere scusa alcuna, nè avendo luogo la grazia o il favore, fece sì che tutti si ritraessero da protegergli. Quando questi ribaldi si videro senza ricovero, si costernarono in guisa che tutti o colla fuga cercarono scampo, o rimessi cercarono perdono, o finalmente presi portarono i condegni castighi delle loro scelleragini. Così furono estirpati affatto dal Regno con total esterminio, talchè di essi non ne rimase alcun vestigio. E riuscì l'impresa così felice e gloriosa, che presso di noi se ne perdè affatto la semenza: talchè quella quiete, che dapoi il Regno ha goduto, e gode nella sicurtà de' viaggi, de' traffichi, e del commerzio, tutta si deve all' incomparabile vigilanza e providenza di questo savio e glorioso Ministro, la cui memoria perciò rimarrà presso noi sempre eterna ed immortale.

Molto ancora gli dobbiamo per averci tolto un altro perniziosо e scandaloso male, che radicatosi non meno in Napoli, che nell' altre Città del Regno cagionava infiniti disordini ed oppressioni. Alcuni potenti nutrendo ne' loro palagi molti scherani, ed uomini di male affare, incutevano timore a' più deboli, minacciandogli, sovente sfregiandogli, ed in mille guise oltrag-

traggiandogli, e con imperio estorquendo da essi tutto ciò, che lor veniva in mente: favorivano gli uomini più rei, nè vi era faccenda nella quale non s'intrigassero, e non forzassero i più deboli di fare a lor voglia. Sforzavano i padri di famiglia a collocare in matrimonio le loro figliuole con chi ad essi piaceva: n'impedivano degli altri da essi non graditi; in breve aveano ridotti i Cittadini in una miserabile servitù. Estirpò questo Eroe con gran vigore fin dalle radici sì pernizioso malore: punì severamente gli scherani, gli dissipò tutti, ed a' loro Protettori con severe pene portò tal terrore, che se n'estinse affatto ogni abuso; talchè non si videro dapoi nè soverchierie, nè imperj, ed il timor della giustizia fu per tutti eguale.

Ma ciò che maggiormente fece conoscere, che in questo Ministro s'accoppiavano tutte le virtù più commendabili, fu, che nell'istesso tempo ch'era terribile contro gl'imperiosi ed ingiusti, era tutto umano e placido con gli uomini da bene, e con i deboli. La sua pietà era ammirabile: sovveniva con inudita carità i poveri, e dall'ingiuria della fortuna oppressi: invigilava per se medesimo, perchè non si soverchiassero i deboli e gl'impotenti; ebbe per inimica mortale la sordidezza, molto più la cupidigia delle ricchezze. Era sobrio, ed in tutte le cose parco e moderato, ma nell'istesso tempo magnanimo e grande.

Conoscendo che per tener soddisfatto il Popolo, bisognava lautamente provvederlo di quelle due cose, che ardentemente desidera, *Panem*, *& Circenses*: egli applicò i suoi talenti a tenere in abbondanza la Città di ogni sorte di viveri, talchè non vi fu Vicerè che fosse cotanto amato ed adorato quanto lui dal Popolo. Gioiva questi, e tutto ubbriacato d'allegrezza e di contento gli correva dietro per le pubbliche strade, ed innalzando insino al Cielo le sue lodi ed encomj, lo chiamavano con tenerezza affettuoso Padre e Signore.

Negli spettacoli fu imitatore della magnificenza degli antichi Romani: non ne vide Napoli più magnifici e stupendi. Ne rimangono ancora a noi le memorie, che nè la lunghezza del tempo, nè l'invidia, o l'emulazione le potrà cancellare. I suoi successori, che mossi dal suo esempio vollero imitarlo, riuscirono al paragone secondi, e molto inferiori. Ma o sia, che monte per suo costante tenore soglia furarne i migliori, o veramente, che il fato sinistro di questo Reame non consenta, che

lungamente perseveri nelle felicità e contenti: nel meglio del suo glorioso corso venne a noi pur troppo intempestivamente rapito. Infermatosi egli di febbre lenta, diede in prima a' Medici speranza di potersene riavere; ma aggravatosi il male, ancorchè con lentezza, lo condusse finalmente alla morte nel dì 15. di Novembre di quest'anno 1687. Fu amaramente pianto da tutti gli Ordini, ed assai più dal Popolo, che non poteva darsi pace, nè conforto per una sì grave ed irreparabil perdita. Oltre i savj provvedimenti finora rapportati, ce ne lasciò ancora degli altri, che vengono additati nella tante volte rammentata *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche. Morte crudele tolse a noi di lui altri monumenti, ed altre insigni memorie, che si doveano sperare dalla sua magnanimità, ed ammirabile sapienza. Il suo cadavere con superba e militar pompa fu condotto nella Chiesa del Carmine, ove gli furono celebrate magnifiche esequie. Ed intanto rimaso il vedovo Regno senza il suo Rettore, corse da Roma il G. *Contestabile del Regno D. Lorenzo Colonna* a prenderne il Governo, insino che dal Re non si fosse provveduto di successore. Ma poco tempo durò la costui amministrazione; poichè essendosi dalla Corte di Spagna destinato per successore il *Conte di S. Stefano*, che si trovava Vicerè nella vicina Sicilia, tosto egli si portò in Napoli, e ne prese immantenente il governo, di cui faremo ora a ragionare.

C A P. II.

Governo di D. Francesco Benavides Conte di S. Stefano: *suoi provvedimenti, e leggi che ci lasciò.*

IL Conte di S. Stefano lasciato il Governo dell'Isola di Sicilia, si portò subitamente in Napoli, dove giunse nel fin di Dicembre; e nell'entrar del nuovo anno 1688. cominciò ad amministrarlo. In questo primo anno del suo Governo s'intese in Napoli un così spaventevole tremuoto, che abbattè i più cospicui edificj: cadde la gran cupola del Gesù Nuovo, e l'antico portico del Tempio di Castore e Polluce, ch'era un perfetto esemplare dell'ordine Corintio. Fu rovinata Benevento, Cerreto, ed altre Terre. Ma sopra tutto apportò non poco cor-

cordoglio la morte per mal di pietra, nel seguente anno 1689. accaduta agli 12. d'Agosto, dell'esemplarissimo Pontefice Innocenzio XI. a cui a' 6. di Ottobre succedè Pietro Cardinal Ottoboni col nome d'*Alessandro VIII.* Proccurò il Conte calcare le medesime orme del suo predecessore, avendo egli avuta la sorte d'esser succeduto ad un tanto Eroe, donde potea prender ben illustri esempj d'un ottimo governo. Rinvigorì pertanto con nuove sue Prammatiche quelle stabilite dal Carpio intorno all'asportazione delle armi, all'annona, e al prezzo delle cose. Ma sopra ogni altro non meno in questo primo anno del suo Governo, che nelli seguenti fu tutto inteso a regolare lo scambiamento della vecchia moneta colla nuova, da lui, come si disse, pubblicata, accresciuta, ed alterata nel valore. Prescrisse in quest'anno 1688. molti regolamenti intorno a questo scambiamento, disegnando i luoghi e le persone non meno nella Città, che in tutte le Provincie del Regno. Previde i disordini che poteano accadere, e vi diede varj provvedimenti. Fece continuare la fabbrica della nuova moneta, aggiungendone nell'anno 1689. due altre spezie, cioè il *ducato*, che ha dall'una parte il ritratto del Re coronato, e dall'altra le sue Armi, ed il *mezzo ducato* colle medesime impronte (*); anzi permise, che a qualunque persona volesse nella Regia Zecca farsela fabbricare con suoi argenti, al peso e bontà di quella che si era fabbricata, fosse lecito di farlo col solo pagamento di grana 32. per ogni libra d'argento, per la manifattura e lavoro (*a*). Che nello scambiamento si ricevessero le antiche monete, ancorchè di falso conio, purchè l'argento fosse buono (*b*). Regolò la maniera come dovesse praticarsi ne' Banchi, e prescrisse il modo intorno alla recezione delle polizze, e delle fedi di credito (*c*). Rinnovando le antiche leggi promulgate contro i falsificatori, e tonditori delle vecchie monete, altre più rigorose e severe ne stabilì contro coloro, che avessero ardimento di adulterare le nuove (*d*). In brieve ebb'egli il vanto di ridurre a compimento questa utilissima opera, per la quale si vide presso di noi rifiorire il commercio, e fu restituito nel Regno lo splendore della negoziazione e del traffico. E se questo Ministro si fosse contenuto tra questi limiti, la sua fama presso di noi correrebbe assai più chiara e luminosa; ma l'aver voluto dapoi a' 8. Gennajo del 1691. con nuova Prammatica (*e*), non bastandogli l'al-

(*a*) Pragm. 40. *de Monetis, tom.*4. §.6.

(*b*) Pragm. 41. *cit. tit.*

(*c*) Pragm. 42. & 43. *cit. tit.*

(*d*) Pragm. 44. *cit. tit.*

(*e*) Pragm. 47. *de Monetis, tom.*5.

(*) Queste due monete furono anche impresse dal *Vergara* Tav. 56.

terazione già fatta, alterar di nuovo la moneta con doppio avanzo fino di 20. per cento, nella forma che si spende al presente, (con far coniare perciò a' 7. Aprile del medesimo anno quattro altre nuove spezie di moneta, il ducato, mezzo ducato, tarì, e carlino, che hanno la medesima impronta, da una parte il ritratto del Re coronato, e dall'altra l'insegna del Tosone) (*) cagionò non meno alla sua fama, che alla negoziazione del Regno non picciol danno e nocumento; e tanto più gli fu di biasimo, quanto che avendo in quella sua Prammatica espresso, che una delle cagioni, per le quali era mosso a far questa alterazione, si fu d'estinguere dall'augumento del denaro, che si trovava ne' pubblici Banchi, la gabella delle grana 15. imposta per la fabbrica della nuova moneta sopra il sale: questa estinzione non seguì giammai, talchè ci rimane il peso, ed insieme il danno recatoci dall'alterazione.

Intanto la Corte di Spagna agitata da gravi pensieri per la creduta sterilità della Regina Maria Lodovica Borbone, fu veduta poco dapoi in funestissimi apparati piangerne la morte. Morì questa incomparabile Regina il dì 12. di Febbrajo dell'anno 1689. ed il Re Carlo II. suo marito per compire a' suoi ultimi ufficj comandò, che a spese Regie si celebrassero con magnifica pompa esequie solenni in tutti i suoi Regni. Toccò al Conte di S. Stefano d'eseguirlo in Napoli; onde dopo aver dati premurosi ordini a' Presidi delle Provincie, che nelle Città più cospicue facessero celebrare solenni esequie alla defunta Regina, comandò che in Napoli si celebrassero assai più maestosi e magnifici funerali. Fu secondo l'uso già introdotto trascelta la Chiesa di S. Chiara, dove s'ergè il Mausoleo, la magnificenza del quale, la bellezza de' poetici componimenti, e la solennità delle cerimonie furono tali, che maggiori non si erano per l'addietro vedute. Non fu mestieri a questi tempi, come già, ricorrere a' Gesuiti per questi componimenti; poichè nella nostra Città fiorivano, per lo progresso che vi aveano fatto le buone lettere, molti insigni e rinomati Letterati. Furono adunque costoro adoperati, e colui che v'ebbe la maggior parte fu il celebre *Domenico Aulisio*, pregio della nostra Università degli Studj; il quale adorno della più peregrina e varia erudizione vi compose nobilissimi elogj, ed alquante purissime ed eleganti iscrizio-

(*) Queste quattro altre Monete furono pure impresse dal *Vergara Tav.* 77.

zioni. Fu destinato il giorno nono di Maggio per la sagra cerimonia, la quale dovendo durare dal vespro fino alla seguente mattina, fu obbligato il Vicerè a far continua la vigilia sopra il tumulo, senza partirsi da quel luogo nè pur la notte, dove erasi portato secondo l'antico costume solennemente con cavalcata; nella quale gli Eletti della Città col Marchese di Fuscaldo Sindaco, cinto da' Baroni del Regno, e da molti Nobili, accompagnarono il Vicerè. Furono piantati due grossi squadroni in due diversi luoghi della Città, uno di fanti nella Piazza del Regal Palagio, l'altro di fanti e cavalli nel largo, ch'è a lato alla Chiesa di S. Chiara, con tutti i loro Capi militari vestiti a bruno, tenendo l'armi capovolte; conforme l'uso fin da tempi antichissimi a noi trasmessoci da' Greci, e da' Romani, li quali nelle pompe de' funerali voltavano le punte dell'aste in terra, ed imbracciavano gli scudi al rovescio.

(Di quest'uso antichissimo ci rende testimonianza *Virgilio Libro XI. Æneid. in princ.* dove parla de' funerali celebrati a Pallante figliuolo d'Evandro.)

Addizione dell' Autore.

Vegghiatosi tutta la notte sopra il tumulo, la mattina seguente dovendosi compire la sagra cerimonia, ritornò il Vicerè in Chiesa, dove cantossi l'uffizio; dapoi nell' altar eretto vicino al Mausoleo si celebrò da Monsignor Francesco Pignatelli Arcivescovo di Taranto, ora Cardinale, ed esemplarissimo nostro Arcivescovo, il sagrifizio della Messa, nella qual celebrità ebbe quattro Vescovi assistenti: quelli di Gaeta, di Castellammare, d'Acerra, e di Capaccio. Si recitò poi dal *P. Ventimiglia* Teatino l'orazione in lingua Spagnuola, la quale finita, lo stesso Monsignor di Taranto, dato l'incenso, ed asperso il tumulo finì la sagra cerimonia. Fu data la cura all' *Aulisio* di comporre una minuta e distinta descrizione non men degli apparati e del Mausoleo colle iscrizioni, che delle cerimonie e solennità celebrate sopra il deposito; ed egli compiutamente l'avea eseguito, con distenderne un libretto, a cui diede il titolo: *Descrizione del Mausoleo, e delle solennità sopra il deposito della Regina Maria Lodovica Borbone*, nel quale fe pompa della sua varia e pellegrina erudizione. Ma non avendo voluto poi darlo alle stampe, per la natural repugnanza che vi avea in tutte le sue cose, ancorchè rare e pellegrine, si conserva ora da noi M. S. insieme coll'altre insigni e nobili sue fatiche.

Il vedovo nostro Re, per secondare i voti de' suoi sudditi,

che

che sospiravan da lui numerosa prole, conchiuse tosto a' 28. Agosto del seguente anno 1690. le seconde nozze con la Principessa Marianna di Neoburgo figliuola dell' Elettore Filippo Guglielmo Conte Palatino del Reno, e Duca di Neoburgo. Ma nel decorso del tempo scorgendosi, che nè pure da questa seconda moglie se ne potea sperar prole, si videro i Regni, che componevano la sua vasta Monarchia, in costernazioni e timori grandissimi. Accrescevansi le afflizioni per la vita del Re molto cagionevole, e soggetta a spesse e continue infermità, le quali facevan sovente temere della sua grave ed inestimabil perdita, che dovea partorire disordini gravissimi, e grandi revoluzioni. Si vedeva eziandio, quanto la sua Monarchia infiacchita e debole, altrettanto quella di Francia nel suo maggior vigore e floridezza: i suoi eserciti da per tutto vittoriosi aver fatte stupende conquiste nella Fiandra, in Alemagna, ed in Ispagna, dove il Duca di Noailles tenendo assediata Roses per terra, ed il Conte d' Etrè per mare, la presero dopo otto giorni d' assedio; ed in Catalogna l' anno 1694. il Duca di Noailles, dopo avere sconfitto l' esercito Spagnuolo sulle sponde del Ter, prese le Città di Palamos, di Girona, d' Ostalrico, e di Castelfollit.

Intanto il Conte di S. Stefano proseguendo il suo governo, prorogatogli per un altro triennio, dopo aver dato sesto all' affare delle monete, applicò i suoi pensieri alla riforma de' nostri Tribunali; e scorgendo, che una delle principali cagioni, onde le liti venivan allungate, fosse la facilità colla quale eran ricevute le sospezioni de' Ministri, e la lunghezza praticata in non tantosto deciderle, prefisse termini certi ed indispensabili per la loro decisione, e per togliere le opinioni de' Dottori, li quali con varie loro interpretazioni aveano rendute quasi che inutili le precedenti Prammatiche sopra di ciò stabilite. Prescrisse i modi, diffinì i gradi della consanguinità, ed affinità, e per una sua spezial Prammatica (a) vi diede altri opportuni provvedimenti.

Parimente essendo nell' anno 1690. insorto rumore, che nella Città di Conversano della Provincia di Bari, ed in Civitàvecchia dello Stato Romano, per le moltissime e spesse infermità, che il male fosse contagioso: nel principio dell' anno seguente con rigorosi provvedimenti proibì il commerzio di quella Provincia, e di Civitàvecchia, sospendendo ancora quello con la Città di Roma, e Stato Ecclesiastico (b); e dapoi in Luglio del medesimo anno deputò per li quartieri di Napoli Ministri, per-

(a) Pragm. 22. de Suspic. Offic. tom. 5.

(b) Pragm. 40. & 41. de Salubr. aer. tom. 5.

perchè invigilassero alla custodia non meno della Città, che de' Borghi e Casali, non permettendosi l' entrata a qualunque persona, senza li ricercati requisiti, e debite licenze (a). Talchè per lo rigore usato in quella Provincia, perchè il malore non s' avanzasse, fu preservato il Regno, e non guari dapoi s' estinse per tutto ogni sospetto di mal contagioso.

Furono ancora ne' seguenti anni del suo Governo dati altri provvedimenti intorno all' annona della Città, e del Regno (b); alle falsità, che si commettevano nelle fedi di credito (c); intorno all' introduzione delle drapperie, lavori, e seterie forastiere (d), ed intorno ad altri bisogni; e date varie altre provvidenze, che si leggono sparse nel IV. e V. tomo delle nostre Prammatiche. Non potè questo Vicerè compire il terzo incominciato triennio; poichè il *Duca di Medina Cœli*, che si trovava Ambasciadore del Re in Roma presso il Pontefice *Innocenzio XII.* Antonio Pignatelli, già nostro Arcivescovo, ch' era succeduto ad Alessandro VIII. fin da' 12. Luglio dell' anno 1691. sollecitava la Corte di Spagna, perchè da quella dispendiosa per lui Ambasceria lo facesse passar tosto nel Governo del Regno. Portossi egli in Napoli in quest' anno 1695. e scelse, per dar tempo al suo predecessore d' accingersi con la Contessa sua moglie, e famiglia alla partenza, il Palagio del Principe di S. Buono nel largo di Carbonara per sua abitazione: dove dimorò insin che terminate le consuete visite, il Conte di S. Stefano partisse per la volta di Spagna, lasciandoci pur egli, oltre le già rapportate, una più perenne memoria del suo Governo, com' è quella del Fortino da lui fatto costrurre alla punta del Castel dell' Uovo.

(a) Pragm. 43. *cit. tit. tom. 5.*

(b) Pragm. 53. *de Annona, tom. 5.*

(c) Pragm. 5. *de Falsis, tom. 5.*

(d) Pragm. 12. *de Expul. Gallor. tom. 5.*

C A P. III.

Governo di D. Luigi della Zerda Duca di Medina Cœli: *sua condotta, ed infelicissimo fine.*

IL Duca di Medina Cœli prese il Governo del Regno con idee magnifiche e gloriose; e scorgendo che il Marchese del Carpio avea in quello lasciato di se luminosa fama per suoi magnifici e generosi fatti, pensò imitarlo, in quella parte almeno dove credette essersi da colui trascurato. Credea aver sì bene il Carpio sterminati gli sbanditi, e tolti molti altri abusi nella Città,

tà, e nel Regno, ma non già d'aver sterminati i controbandi; e le frodi, che si commettevano nell' introduzione delle merci, e nelle Dogane, donde ne derivavano notabilissimi danni non meno all' Erario Regale, che agli Assegnatarj degli Arrendamenti. Perciò applicò egli nel principio del suo Governo tutti i suoi talenti con severe Prammatiche a rigorosamente proibirgli. Favoreggiò le loro pruove in guisa, che riputandosi sommo eccesso, convenne alle Piazze d'opporsegli per mitigare in parte il rigore.

Pretese ancora imitar il Carpio nella magnificenza degli Spettacoli, onde nel suo tempo se ne videro superbissimi; e sopra ogni altro intese ad ingrandir il nostro Teatro di S. Bartolommeo, e fornirlo non meno di maestose e superbe scene, che di provvederlo de' migliori Musici, che fiorissero a' suoi tempi in Europa; talchè oscurò la fama de' Teatri di Venezia, e dell' altre Città d'Italia. Egli cominciò, e ridusse a fine quella magnifica strada, adorna d'ameni alberi, e di limpidissimi fonti, che al lido del mare costrusse per quanto corre la spiaggia di Chiaja. La pompa ed il fasto della sua Corte fu veramente regale e magnifica, nè in altri tempi fu veduta presso noi altra più numerosa e splendida. Favorì le lettere, e sopra modo i Letterati, ragunandogli spesso nel Regal Palazzo, dove egli con somma attenzione e compiacimento ascoltava nell' Assemblee i loro varj componimenti. Talchè le buone lettere, che nel preceduto governo s'erano presso noi stabilite, a' suoi tempi per li suoi favori presero maggior vigore, e più fermamente si confermarono.

Ma tutte queste nobili ed amene applicazioni venivano amareggiate da altri più severi e gravi pensieri. Col correr degli anni sempre più si confermavano i popoli nella credenza, che nemmeno dal secondo matrimonio avrebbe il nostro Re lasciata prole, e si teneva per fermo, che la sterilità non già dalla Regina giovane sana e valida, ma dal Re procedesse, e dalla sua complessione debole ed infermiccia. Le continue sue malattie ci recavano spessi timori, e sebbene talora migliorava, nell' istesso tempo che noi per gli avvisi della sua ricuperata salute facevamo feste ed illuminazioni, egli era già ricaduto nel pristino malore. Il Duca nostro Vicerè per rallegrar i Popoli, e divertire i loro animi da sì funesti pensieri, in occasioni di miglioramento faceva celebrar feste magnifiche, e nel Regal Palagio tenne Accademie de' più famosi letterati, nelle quali per

la

la ricuperata ſalute del Re recitarono nobiliſſimi componimenti in varie lingue, così in proſa, come in verſo, che furono ancora dati alle ſtampe. Fece ancora nell'anno 1697. coniare una moneta d'oro col nome di *ſcudo* [illegible]*cio*, nella quale alludendoſi alla ſua ricuperata ſalute, da una parte, ſoſtenute da un' Aquila coronata, vi erano ſcolpite le ſue Regali Arme, e dall'altra un mezzo buſto del Re, e per baſe avea una Palma, che ſtendeva ſopra il capo le ſue foglie, col motto: *Reviviſcit*.

(Queſta moneta, come qui ſta deſcritta, dal *Vergara* fu impreſſa nella *Tav.* 52. e per eſſerſene coniate pochiſſime ſi è preſentemente reſa molto rara.)

Addizione dell' Autore.

Ma non pertanto non ſi ricadeva appreſſo, per contrarie novelle, ne' priſtini timori di dover fra breve il Re mancare ſenza poſterità.

Si vedeva all'incontro la Francia formidabile e tremenda, la quale nell'anno 1696. avea poſto in piede cinque fioritiſſimi eſerciti, e gli ſoſtenne nel paeſe nemico per tutta la campagna. Che quel Re pien di gloria, e di vaſti penſieri meditava alte impreſe; e che per toglierſi l'oſtacolo del Duca di Savoja, avea conchiuſa col medeſimo la pace, e per maggiormente ſtabilirla a' 4. Luglio del medeſimo anno affrettò le nozze tra Maria Adelaide di Savoja, figliuola del Duca, col Duca di Borgogna figliuolo del Delfino di Francia ſuo nipote. Che perciò avea rivolte tutte le ſue forze contro la Spagna in Fiandra, dove nel 1697. conquiſtò molte Piazze, ed in Catalogna dove preſe la Città di Barcellona, nell'iſteſſo tempo che avea nominati i Plenipotenziari per la pace. Anzi per più ſpeditamente pervenire al gran diſegno, ſollecitò in quell'iſteſſo anno coll' Inghilterra, coll' Olanda, e colla Spagna iſteſſa la pace, la quale fra queſte Potenze fu conchiuſa in Riswic il dì 20. di Settembre, e dopo ſei ſettimane coll' Alemagna. Ma alquanto dopo la conchiuſſione di queſta pace fu ſottoſcritto in Loo un ſegreto trattato fra gl' Ingleſi, gli Olandeſi, la Francia, e la Savoja, col quale s' era fatto un *partaggio* della Monarchia di Spagna, in caſo che il noſtro Re veniſſe a mancare ſenza figliuoli, come vi era molta apparenza.

(In queſto primo partaggio, che ſi trattò nel 1698. eſſendo ancora vivente il Principe *Ferdinando Giuſeppe di Baviera*, il quale ſi legge nella nuova Raccolta di *Mr. du Mont*, *Tom. II. p.* 52. era diviſa la Monarchia in cotal guiſa. Al ſuddetto *Principe*

Addizione dell' Autore.

cipe di Baviera assegnavasi la Spagna con l' America : al *Delfino di Francia* i Regni di Napoli e di Sicilia colla Provincia di Guipuscoa, ed i Porti de' Presidj : all' *Arciduca Carlo* il Ducato di Milano.)

L' Imperador Leopoldo, ancorchè vedesse gli altri Principi a ciò consentire, con somma costanza non volle mai dar suo consentimento a divisione alcuna.

Si credette nascondersi sotto questa voce, ch' erasi già divolgata di *partaggio*, un più profondo arcano; poichè l' istesso Re di Francia Lodovico prevedeva che non sarebbe cosa che toccasse tanto più al vivo gli animi degli Spagnuoli, che lor proporre un tal partito, stando certo, che avrebbe lor recato sommo abborrimento: gelosi, che una sì vasta ed ampia Monarchia, con tanta gloria de' loro maggiori unita, e stabilita in tant' altezza, dovesse così miseramente lacerarsi, e divisa in pezzi estinguersene il nome e la gloria. Siccome in effetto non pur gli Spagnuoli, ma l' istesso Re Carlo II. l' ebbe in orrore, e per prevenire i disegni, e rompere quest' impertinenti ed intempestivi trattati, che si facevano sopra i suoi Regni, rivolse in Novembre del seguente anno 1698. l' animo a Ferdinando Giuseppe, Principe Elettorale di Baviera, nato di Maria-Antonia, figliuola dell' Imperadrice Maria sua sorella, per innalzarlo al Trono. Ma morto questo fanciullo a' 5. Febbrajo del seguente anno 1699. non avendo ancora compiti otto anni, s' interruppe il disegno; onde con maggior vigore furono ripigliati dal Re Francese i suoi negoziati con l' Inghilterra e l' Olanda, premendo sempre, come dava a sentire, sopra la concertata divisione; e nel mese di Marzo del 1700. confermò con quelle Potenze il trattato di Loo, variandosi solamente, che alla parte assegnata al Delfino dovessero aggiungersi gli Stati del Duca di Lorena, cui in iscambio si dasse lo Stato di Milano: siccome all' Arciduca Carlo la Spagna, fuori delli Regni d' Italia, per estinzione di tutte le pretensioni di sua Casa: con aggiungere ancora, che questo Trattato si dovesse comunicare subito all' Imperadore, acciocchè in termine di tre mesi dal giorno della notizia dichiarasse la sua volontà, mentre rifiutando egli di accettar la parte destinata all' Arciduca Carlo suo figliuolo, li due Re di Francia e d' Inghilterra, e gli Stati Generali d' Olanda la destinerebbero ad altro Principe, e che se alcun volesse opporsi

porsi alle cose concordemente stabilite, si unirebbero per combatterlo con tutte le loro forze.

Addizione dell' Autore.

(Questo secondo Partaggio firmato in Londra a' 3. di Marzo del 1700. rapportato anche nella Raccolta di *Mr. du Mont, Tom. II. pag.* 104. variava dal primo; poichè per la morte del *Principe di Baviera* la Spagna, e l'America colle Provincie di Fiandra si assegnarono all' *Arciduca Carlo*; al *Delfino* i Regni di Napoli e di Sicilia co' Porti d' Italia; al *Duca di Lorena* il Ducato di Milano, con patto di dover cedere a' Francesi i Ducati di Lorena, e Bar.)

Quanto più si proccurava spingere avanti questo trattato, tanto più gli Spagnuoli erano commossi e risoluti di non soffrir partaggio veruno della loro Monarchia. Il Re Carlo II. con intenso cordoglio lo sentiva, e ne fece in Londra, e nell'altre Corti da' suoi Ministri sentire le sue doglianze; e nell'istesso tempo tenero della sua propria Casa, assicurava l' Imperador Leopoldo, che non si dimenticherebbe delle leggi del sangue, e delle disposizioni de' suoi maggiori. Tanto bastò, perchè vie più l' Imperadore stasse fermo e costante in non accettare la concertata divisione; onde al Marchese di Villars, ch' era stato mandato dal Re di Francia per sollecitarlo ad accettarla secondo il termine stabilito, rispose, che se mai il Re di Spagna cedesse alla natura senza prole, la qual cosa stimava rimota per la fresca età, allora essendo egli inchinato alla quiete, sarebbe volentieri a più giusti, ed a più salutevoli consigli condiscesò. Ma quel Re intanto, accertatosi di questa sua deliberazione di non accettar divisione alcuna, cominciò i suoi negoziati co' Grandi della Corte di Spagna, i quali fu facile portargli al suo disegno, mostrando loro, che non men per giustizia, che per proprio interesse doveano insinuare al loro Re d' innalzare al Trono *Filippo* Duca d' Angiò secondogenito del Delfino; poichè in niun altro poteano sperare, che si fosse mantenuta salda ed intera la loro Monarchia, che nella costui persona, la quale assistita dalle sue potenti e formidabili armi, avrebbe potuto reprimere gli sforzi di tutti coloro che tentassero oltraggiarla, o in modo alcuno partirla.

Mentre che nella Corte di Spagna si maneggiava affare sì importante, infermossi in Roma nel mese di Settembre di quest' anno 1700. il Pontefice Innocenzio XII. il quale dopo aver retta quella Sede nove anni e due mesi, in età di 86. anni re-

se lo spirito a' 27. dello stesso mese, giorno di lunedì ad ore tre di notte. Giunse al Duca di Medina nostro Vicerè tal avviso la seguente giornata di Martedì, ad ore tre della notte, ed al Cardinal Cantelmo nostro Arcivescovo ad ore sei; e la mattina del Mercoledì furono dal Vicerè spedite per la volta di Roma le consuete soldatesche per dover assistere all' Ambasciador Cattolico (allora il Duca d'Uzeda) in Roma; dove dopo alquanti giorni si chiusero i Cardinali in Conclave, per l'elezione del successore. In Napoli dal Cardinal Arcivescovo la mattina de' 5. d' Ottobre gli furono fatte celebrare nel Duomo solenni esequie, avendovi recitata l'orazione funebre in idioma latino il P. *Partenio Giannettasio* Gesuita, celebre per le sue opere date alle stampe; ed il Nunzio un mese dapoi nella Chiesa di S. Maria della Nuova glie ne fece celebrar altre più pompose e magnifiche.

Ma mentre che i Cardinali divisi in fazioni dibattevano in Conclave sopra l'elezione del nuovo Pontefice, verso la fine d' Ottobre giunse a noi di Spagna funesta novella, che il Re gravemente infermatosi dava poca speranza di salute; ma poco dapoi giungendo nuovi avvisi ch' era migliorato, furono dal Vicerè fatte pubbliche e magnifiche feste per rallegrare il popolo, e fu veduta la Città in tutte le strade ardere fuochi per allegrezza, e nelle finestre numerosi torchj, talchè per tre sere si continuarono le illuminazioni. Ma miseri, nell' istesso tempo che noi con tanta pompa e gioja celebravamo feste per la ricuperata salute del Re, se n' era egli già morto il primo di Novembre; ed in un punto s' intese la sua morte, e l' esaltazione nel Trono di Spagna di *Filippo* Duca d' Angiò. Questo accidente affrettò l' elezione del nuovo Pontefice; poichè congiuntisi insieme i Cardinali Spagnuoli ed i Francesi, vennero ad eleggere con pluralità di voti il Cardinal Francesco Albani d' Urbino, ch' era stato Segretario de' Brevi a tempo del passato Pontefice, e non avea più che 51. anni. Fu eletto il dì 23. di Novembre di quest' anno 1700. ad ore 18. giorno di Martedì, in cui la Chiesa celebra la festività di S. Clemente Papa; onde volle chiamarsi *Clemente XI.* con tutto che fosse stato creato Cardinale da Alessandro VIII.

Il Duca di Medina Cœli nelle tante rivoluzioni di cose, che accaddero dopo l' acerba e funestissima morte del Re Carlo II. fu spettacolo insieme, e spettatore di varie mondane vicende,

le

le quali in ultimo lo condussero ad un infelice e lagrimevol fine. Di lui oltre i rammentati ci restano a noi altri monumenti, che si leggono nel V. tomo delle nostre *Prammatiche*, secondo l'ultima edizione del 1715.

CAP. IV.

Morte del Re CARLO *II. leggi che ci lasciò, e ciò che a noi avvenne dopo sì grave ed inestimabil perdita.*

I Francesi per la disperata salute del Re Carlo sempre più insistendo nella Corte di Spagna presso que' Grandi, e sopra ogni altro presso del Cardinal Portocarrero Arcivescovo di Toledo, che sopra quel Re s'avea acquistato grand' opinione di probità e di prudenza, perchè mancando senza prole dichiarasse per successore ne' suoi Regni Filippo, secondo figliuolo del Delfino: esageravano non meno i diritti sopra quella Monarchia del Delfino, per le ragioni della Regina Maria Teresa d'Austria sua madre, e sorella primogenita del Re Carlo, che il loro proprio interesse. Sin dalla guerra mossa per la successione del Brabante essi s'erano sforzati d'abbattere la di lei rinunzia stabilita con giuramento, e con ogni maggior fermezza e solennità; e sin d'allora aveano pubblicato un libro contenente 74. ragioni, per provare la nullità della medesima. Ma essendosi in quell'occasione per contrario con forti e vigorose scritture fatto vedere, quanto quelle fossero deboli e vane, essi aggiungevano ora, che molte di quelle risposte non potevano adattarsi al caso occorso, dove non già la renunziante che trovavasi defunta aspirava alla successione, ma il di lei figliuolo, al quale non si poteva per colei recar pregiudizio, venendo secondo le leggi chiamato alla successione per propria persona, ed al quale non poteva far ostacolo qualunque renunzia, che da' suoi maggiori si trovasse fatta. Ma non perciò uscivano d'impaccio; poichè oltre alle pressanti ed ampissime clausole, che in quelle rinunzie s'erano apposte, appunto per render vano quest' asilo: non si doveano tali renunzie regolare secondo le vulgari conclusioni de' nostri Dottori, ma da fini più alti e sovrani, che s'ebbero quando quelle si fecero, li quali furono la perpetua separazione di queste due Monarchie, ed affinchè per qualunque acci-

accidente queste due Corone non potessero mai congiungersi sopra un sol capo. Per iscansare quest' altro ostacolo i Franzesi proposero, che tal dichiarazione dovesse farsi, non già in persona del Delfino, ma del Duca d'Angiò suo figliuolo secondogenito, al quale egli avrebbe cedute le sue ragioni. In cotal guisa s' evitava l'unione, e mancava il fine, per cui s' erano le rinunzie ricercate. Ma questo concerto fra di essi cotanto ben ideato ed aggiustato, non poteva togliere la ragione già acquistata all' Imperador Leopoldo, ed a' suoi figliuoli in vigor de' testamenti de' Re di Spagna, e delle rinunzie; al quale, oltre di non ostare il fine della sempre abborrita unione, ben egli con cedere le sue ragioni all' Arciduca Carlo suo secondo figliuolo, avrebbe ancora avuto più spedito modo di farlo; oltre che s' assumeva da' Francesi per certo quel ch' era in quistione, poichè quest' appunto si negava, che al Delfino per l' incompatibilità delle due Corone si fosse potuto acquistar giammai ragione alcuna, e per conseguenza niente aveva che rinunziare al Duca d' Angiò suo figliuolo. Ciò che dunque principalmente spinse gli Spagnuoli ad indurre quel Re con sommo suo rincrescimento a dichiarar per successore il Duca d' Angiò, fu il timore, che facendosi altrimente sarebbe venuto ad effetto il cotanto abborrito partaggio. Ponevano avanti gli occhi di quel piissimo Re le ruine e le calamità, che avrebbero dovuto inevitabilmente soffrire tanti suoi fedeli ed amati popoli, e che la sua pietà non avrebbe permesso d' esporgli a tanti disagi e pericoli. Ricordavangli la grandezza e generosità della Nazione Spagnuola, la quale sarebbe stata altamente percossa, ed al niente ridotta, se l' avesse lasciata esposta, facendo altrimente, agli oltraggi d' un Re cotanto formidabile e potente. Ma sopra ogni altro gli raccomandavano l' unione della sua Monarchia, la quale ingrandita con tanta gloria da' suoi predecessori, e ridotta in un' ampiezza che non avea la simile il Mondo, non dovea esporla ad esser così miseramente lacerata, e divisa in pezzi, sicchè nelle future età di questa gran macchina appena ne rimanessero le ceneri. Ricordavangli, che il savio Re Ferdinando il Cattolico, ancorchè avesse potuto innalzare al Trono almeno de' Regni proprj, e da lui acquistati colle forze d' Aragona, uno del suo casato, volle nondimeno chiamare alla successione di tutti Carlo d' Austria Fiamengo; perchè ben conosceva, che nella persona di quel potentissimo Principe, e per quel ch' era, e per quel che dovea

vea essere, potevano que' Regni mantenersi uniti, formando una ben ampia Monarchia, la quale avrebbe potuto lungamente durare, e non dissolversi con isfinimento della sua gloria, e dell' inclita Nazione Spagnuola.

Espugnato pertanto il Re ne' principj d' Ottobre per queste insinuazioni suggeritegli, fra gli altri, con vigore dal Cardinal Portocarrero, aggravatosi il male disperano i Medici della sua salute; e postosi nella fine di quel mese in agonia, spirò il primo di Novembre giorno di Lunedì di quest' anno 1700. Il Martedì fu imbalsamato il suo cadavere, ed il Mercoledì fu esposto nel Regal Palagio in quella medesima stanza dove nacque. Assisterono molti Religiosi in una gran sala per li suffragj, dove in molti altari ivi eretti furono celebrati i sacrificj insino al Venerdì, nel qual giorno furono celebrate tre Messe solenni nelle tre Cappelle Regali, e dapoi una Pontificale coll' assistenza di tutt' i Grandi. Fu dapoi levato il cadavere, e portato nell' Escuriale, accompagnato da tutt' i Grandi, da quelli della Regal Casa, e dalle quattro Religioni Mendicanti: dove se gli diede sepoltura con quelle solennità, che convenivano ad un così grande ed amato Re. Fu seppellito nell' istesso giorno, e nell' istessa ora che veniva a compire 39. anni di sua vita. Cominciò egli a regnare da' 6. di Novembre dell' anno 1675. nel qual dì finì i quattordici anni della sua età, e la Reggenza della Regina madre, e della Giunta. Nel 1679. a' 30. Agosto prese per moglie Maria Luisa di Borbone, e costei morta a' 12. di Febbrajo del 1689. prese nell'anno seguente Marianna di Neoburg: di niuna delle quali lasciò prole. Fra le sue virtù furono ammirabili la pietà, e la religione: giammai se n' intese parola alcuna ingiuriosa: aveva una somma applicazione al Dispaccio, privandosi sovente dell' ore del divertimento per non mancare alla spedizione di quello: nè mai risolveva cosa senza che precedesse il consiglio de' suoi Ministri, ed eseguiva i loro dettami con tanta esattezza, che anche le cose, ch'egli ardentemente desiderava, s' asteneva di farle, e sovente ne ordinava di molte, anche contro il proprio sentimento, sempre che così gli era da' suoi Ministri consigliato, riputando che in cotal guisa operando, non avea di che render conto a Dio dell' amministrazione de' suoi Regni. Fu sommamente divoto di Nostra Signora degli Angeli, ed ebbe speziale e costante venerazione al Santissimo Sagramento dell' Eucaristia, tal che non mancava d' assistere all' esposizioni delle quaranta ore circolari. La-

Lasciò pure a noi questo piissimo Principe alcune sue leggi; e nel 1675. primo anno del suo regnare dopo la Reggenza ne stabilì una, colla quale comandò, che gli Ufficj senza il suo regale assenso non potessero nè obbligarsi, nè vendersi, e conceduti in burgensatico, non si stendesse più oltre la concessione, che insino al quarto grado: comandò ancora, che dagl' inquisiti prima che fossero convinti per rei, non potesse esigersi cos' alcuna di giornate o d' altro, ma aspettarsi la loro condanna; prescrisse i modi e le norme intorno alla fabbrica e lavori di seta, d' argento, e d' oro per togliere le frodi; le quali come si disse, furono pubblicate dal Marchese del Carpio in tempo del suo Governo; e diede varj altri provvedimenti, che sono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche secondo l' ultima edizione.

Concedè pure questo clementissimo Re alla nostra Città e Regno molti privilegj e grazie, così quelle cercate in tempo dell' Ambasceria di D. Ettorre Capece Latro, che ancorchè domandate vivente il Re Filippo IV. ebbero compimento nell' anno 1666. dopo la sua morte; come quelle domandate da D. Luigi Poderico, e da D. Francesco Caracciolo Marchese di Grottola Ambasciadori inviati alla Corte; ed altre che si leggono nel II. volume *de' Privilegj e Capitoli* impresso ultimamente nel trascorso anno 1719.

Giunse in Napoli la funesta novella della morte del Re Carlo II. a' 20. di Novembre di quest' anno 1700. e nell' istesso tempo l' avviso d'aver egli dichiarato per suo successore in tutt'i Regni della Monarchia di Spagna Filippo Duca d' Angiò; ed il Duca di Medina Celi per maggiormente accreditarne la fama, fece tosto imprimere e pubblicare due clausole, che diceansi essere estratte dal testamento del defunto Re, in una delle quali dichiaravasi la successione nella persona del Duca d'Angiò, e nell' altra s' esprimeva la *Giunta del Governo*, ch' egli avea eretta fin tanto che il successore non si fosse portato in Ispagna, Capo della quale si faceva la Regina vedova, e li Governatori erano il Presidente, o Governatore del Consiglio di Castiglia, il Vicecancelliere, o Presidente d' Aragona, l' Arcivescovo di Toledo, l' Inquisitor Generale, un Grande, ed un Consigliere di Stato. Accompagnò il Medina quelle clausole con una lettera scrittagli dalla Regina, e Governatori suddetti, per la quale se gl' imponeva, ch' eseguisse ciò che quelle ordina-

navano, e ciò che in simili casi solevasi praticare. I popoli attoniti, e sorpresi a tanta novità, commossi dal dolore per la morte d'un Principe cotanto pio e religioso, piansero la comune sciagura per tanta perdita; ed il Medina imitando l'esempio degli altri Regni di Spagna, fece eseguire il comando, tal che senza commozione o scompiglio alcuno fu da noi riconosciuto quel Principe, che la Spagna ci aveva dato.

{ Il Testamento del Re *Carlo II.* contenente LIX. Clausole, fra le quali le 14. e 15. contengono la succeſſione dichiarata per *Filippo d'Angiò*, leggesi impresso in più raccolte, e Scrittori: presso *Cassandro Tucelio in Actis Publicis Tom.V. C.5. p.299.* presso *Fabri Staats-Cantzeller. Tom. V. pag. 135.* nella Vita di *Carlo III. part.1. pag. 95.* e nelle *Mem. de la Guerre, Tom. 2. pag. 253.*}

Addizione dell' Autore.

Ferirono questi inaspettati avvenimenti altamente l'animo non meno dell'Imperador Leopoldo (*), per lo gran torto che pareagli essersi fatto alle sue ragioni, in manifestamento delle quali fu dato poi alle stampe nel 1703. il libro intitolato: *Défense du droit de la Maison d'Autriche a la succession d'Espagne* (**); che degli altri Principi concorsi nel meditato partaggio, i quali tenendosi delusi dalle arti del Re Francese, e mal sicuri, se permettessero che tanta potenza, e tanti Regni s'unissero nella Casa di Francia, e considerando che tutto il timore della Spagna

Tom.V. LII era

(*) L'imperador *Leopoldo*, oltre dell'altre proteste prima fatte contro il Testamento di *Carlo II.* che sono rapportate dal *Tucelio p. 314.* particolarmente di questi attentati succeduti in Napoli: con pubblico Manifesto dettato in Lingua Italiana protestossene, il qual fu da lui firmato in Vienna li 3. di Febbrajo del 1702. ed anche dall' *Arciduca Carlo* a 7. del suddetto mese, nel quale davasi animo e coraggio a' Napoletani di non acconsentire alla parte de' Francesi, ma d'esser forti e costanti nella fedeltà sempre avuta verso la Casa Austriaca, perchè egli l'avrebbe mantenuti negli stessi posti ed onori, e conservati ne' privilegj e prerogative concedutegli da' Re predecessori. Parimente quei del partito Austriaco dieder fuori nel mese d'Aprile dell'istesso anno un altro Manifesto dettato in idioma Francese, nel quale si protestano di tutti gli atti del *Duca d'Angiò*, che succedevano nel Regno in pregiudicio delle ragioni dell' *Arciduca Carlo* da loro destinato per Re di Napoli, al quale avrebbero serbata fede, ed ogni ossequio e lealtà. Questi due Manifesti furono impressi da *Lunig*, e si leggono nel tom. 2. pag. 1406. & pag. 1408.

Addizione dell' Autore.

(**) Cassandro Tucelio fra gli Atti publici, al Tomo 1. Cap. 5. raccolse altre scritture uscite a favor della Casa d'Austria, delle quali Struvio Syntag. Hist. Germ. diss. 37. §.101. fa lungo Catalogo.

era di non vedere la loro Monarchia divisa, fu risoluto d' impiegare tutte le loro forze per metter in quel Trono Carlo Arciduca d' Austria, figliuolo secondogenito di Leopoldo, al quale perciò non meno il padre, che il fratello cederono le loro ragioni (*): sicchè fu egli dichiarato *Re di Spagna*, e spinto a condursi in que' Regni per discacciar l'emulo dalla Sede. Gli Olandesi si dichiararono per l'Arciduca: il Re d' Inghilterra, quel di Portogallo, e poi il Duca di Savoja s' unirono coll' Imperadore, e fecero fra di lor lega per togliere dal possesso degli Stati di Spagna *Filippo*, e riporvi l' Arciduca *Carlo*. Fu ciò cagione d' una sanguinosa e crudel guerra fra gli Alleati, e la Francia, la quale fu dichiarata l' anno 1701. Ed essendo dapoi morto il Principe d' Oranges dichiarato Re d' Inghilterra sotto il nome di Guglielmo III. ch' era entrato in quell' Alleanza: la Regina Anna Stuarda secondogenita di Giacomo II. che successe in quel Reame, non pur confermò l' Alleanza, ma con impegno maggiore impiegò le forze del suo Regno per mettere nel Trono di Spagna il Re Carlo. Le sue flotte ve lo condussero: Catalogna fu presa, ed in Barcellona il nuovo Re collocò la sua Sede Regia, il qual poi costrinse Filippo colle forze Imperiali, ed Inglesi a lasciar la Città di Madrid; e se la battaglia di Almanza guadagnata da' Francesi il dì 25. d' Aprile dell' anno 1707. non frastornava il bel disegno, la Spagna sarebbe passata interamente sotto il suo dominio. Non potè avere l' Imperador Leopoldo il piacere di veder così bene impiegate le sue armi, ed esser secondati i suoi voti da sì prosperi successi: era egli già morto, ed in suo luogo eletto nel 1705. *Giuseppe I.* suo figliuolo.

Ma non meno in Fiandra, che in Italia ebbero a questi tempi le gloriose Armi Imperiali felici avvenimenti. Non pur si tolse l' assedio a Turino, ma in un tratto fu occupato lo Stato di Milano, Mantova, e l' altre Piazze della Lombardia; talchè i Francesi furon costretti abbandonar l' Italia, e ritirarsi colle loro truppe in Francia. Aveano i Francesi per soccorrer il Milanese

Addizione dell' Autore.

(*) L' istromento di questa cessione stipulato a Vienna a' 12. di Settembre dell' anno 1703. nel quale l' Imperator Leopoldo, ed il Re Giuseppe cederono le ragioni ad essi appartenenti sopra la Monarchia di Spagna all' Arciduca Carlo presente ed accettante, fu impresso da *Lunig. nel Tom. 1. Cod. Dipl. Ital. pag.* 2331.

lanese lasciato voto il nostro Regno di loro truppe; onde s' ebbe opportunità di tentarne l'impresa con felicissimo successo. Per la natural affezione di questi popoli all'Augustissima Casa d'Austria, bastò al Conte Daun con un sol distaccamento dell'esercito Imperiale, che l' Imperador Giuseppe teneva in Lombardia, entrare senza esservi chi gli facesse opposizione nel Regno, ed a'7. di Luglio di quest'anno 1707. felicemente impossessarsi in nome del Re Carlo, della Città di Napoli, gli Eletti della quale corsero insino ad Aversa a presentargli le chiavi. L'esempio della Metropoli fu tosto imitato dalle altre Città del Regno: i Castelli tutti si resero alle vittoriose insegne: Pescara parimente fu resa: sola Gaëta, dove eransi ritirati gli Spagnuoli, fece resistenza; ma in meno di tre mesi, dopo breve assedio fu presa per assalto, e saccheggiata. In breve con universal giubilo e contento furono ricevute le Imperiali armi, e senza commozione, senza scompiglio, e senza que' disordini, che sogliono cagionare le mutazioni di nuovi Dominj, il Regno tutto pacatamente, ed in somma tranquillità passò sotto il dominio del Re Carlo, che teneva allora collocata la sua sede Regia in Barcellona.

Furono ritenute le medesime leggi, i medesimi Magistrati (sol mutandosi le persone di coloro, ch' eranvi dal suo emolo fra que' sette anni stati esaltati), li medesimi stili nelle Segreterie all'uso di Spagna, ed i medesimi istituti. Gli Spagnuoli, che vollero rimanere, furono mantenuti ne' loro posti: furono ne' Tribunali conservate le alternative, ch' essi godevano nelle Toghe: in breve toltone i Vicerè di nazion Tedesca, e gli Ufficiali militari, che aveano il comando delle loro truppe, in niente fu alterata la Polizia del Regno.

Ricevette però non picciol vantaggio dall'aver fatto ritorno sotto il dominio di questa Augustissima Famiglia, per le tante concessioni e privilegj, che a larga mano sopra tutti gli altri Re suoi predecessori gli furon conceduti da un sì grato ed indulgentissimo Principe. Egli mosso dalla fedeltà e prontezza mostrata in quest'occasione, concedette alla Città e Regno nuove grazie, e tutte considerabilissime, e quel ch' è più, la pronta esecuzione dell' antiche. Onorò la Città, ed i suoi Eletti con nuovi e più speziosi titoli. Preferì i suoi Nazionali nelle cariche, Benefizj, e negli Uffizj, escludendone i Forestieri. Con più sue regali cedole stabilì l' importante diritto dell'*Exequatur Regium* in tutte le bolle, brevi, ed altre provvisioni, che ci vengono di

Roma. Vietò rigorosamente l' alienazione de' fondi delle entrate regali. Sterminò affatto ogni vestigio d' Inquisizione. Con suoi regali editti comandò, che in tutti i Beneficj, Vescovadi, Arcivescovadi, ed altre Prelature del Regno ne fossero affatto esclusi i Forestieri, nè che in lor beneficio sopra quelli possano imporsi pensioni, o altre gravezze. Confermò tutti i privilegj e grazie concedute al Baronaggio ed al Regno da' Re suoi predecessori. Tolse la Ruota del Cedulario. Volle, che contro il suo Fisco militasse la prescrizion centenaria, anche nelle regalie, nelle cose giurisdizionali, e nelle altre sue ragioni fiscali. Stese la successione feudale a favor de' Baroni per tutto il quinto grado. Nè dee riputarsi picciol giovamento quello, che si ritrae dal venire ora il nostro Regno compreso nelle tregue, che si fanno dall' Imperio col Turco, e dal commerzio, al quale egli è inteso d' aprire colla Germania ne' nostri Porti con scale frache: ciò che dagli Spagnuoli non era da desiderare, non che da sperare. In fine concedè a noi tante altre rilevanti grazie, le quali non senza nostra confusione insieme, e contento leggiamo ora nel II. volume *delli Privilegj e Grazie*, fatto imprimere nell' anno 1719. dalla nostra Città, perchè non meno si sappiano i suoi pregi, che la munificenza d' un tanto Principe, de' quali gli è piaciuto di profusamente arricchirla.

Intanto fu provveduto il nostro Re Carlo III. d' una non men savia, che avvenente Principessa per moglie, *Elisabetta Cristina di Wolffembutel*, la quale da' suoi Stati traversando la Germania e l' Italia, si condusse in Barcellona al suo Sposo; nel qual tempo i progressi delle sue armi in Ispagna, sotto la condotta del Conte di Staremberg, fecero maravigliosi acquisti, penetrando co' suoi eserciti insino a Madrid; e se il Duca di Vandomo, al quale era stato conferito il comando delle truppe di Spagna, non si fosse valorosamente opposto all' esercito nostro, costringendolo a ritirarsi in Catalogna, la guerra di Spagna sarebbe allora gloriosamente finita. Gli Olandesi, e gl' Inglesi dall' altra parte aveano interamente rotti i Francesi in Fiandra, nella battaglia che lor diedero vicino ad Oudenarde sopra la Schelda, la quale portò in conseguenza la presa di Lilla, e di Gant, e poi l' anno seguente quelle di Tournai, e di Mons; tal che costrinsero Lodovico XIV. a far proposizioni di pace, le quali, ancorchè fossero svantaggiose alla Francia, nelle conferenze che si fecero in Gertruidemberg fra i Plenipotenziarj della Fran-

la Francia, dell' Inghilterra, e dell' Olanda, non furono accettate.

Ma la morte accaduta in quest' anno 1711. a' 17. d' Aprile dell' Imperador Giuseppe in età di 32. anni, otto mesi, e ventitrè giorni, senza lasciar di se prole maschile, ruppe tutti i disegni, e fece mutar sembiante allo stato delle cose. Tutti i Principi d' Alemagna richiamavano il nostro Re all' Imperio, tal che stando egli in Barcellona, fu dal comun loro consenso in Francfort eletto Imperadore, e *Carlo VI.* sempre Augusto Imperador Romano fu universalmente acclamato. Gli convenne perciò, lasciando la Regina Elisabetta in Barcellona al Governo di Catalogna, di ritornare in Alemagna, e prendere il possesso dell' Imperio. Ed intanto il Re di Francia profittandosi di tal mutazione, e più per aver ridotta la Regina Anna d' Inghilterra con varj negoziati e lusinghe a' suoi voleri, promosse con maggior calore nuovi trattati di pace. Indusse da principio quella Regina ad acconsentire ad una sospensione d' armi fra la Francia e l' Inghilterra, tal che fece ella ritirare le sue truppe che avea in Fiandra dall' esercito degli Olandesi: il quale essendo divenuto più debole a cagione di questa ritirata, fu assalito dall' esercito Francese guidato dal Maresciallo di Villars, e stretto si vivamente a Denain, che dopo una considerabil perdita, i Francesi s' impadronirono del campo nemico, e presero poi S. Amando, e Marchienna, fecero levar l' assedio da Landrecì, e costrinsero la Città di Dovay, e quella di Quesnoy alla resa.

Questi vantaggi costrinsero gli Alleati ad ascoltare le proposizioni di pace; onde furono nominati dall' una, e dall' altra parte i Plenipotenziarj, i quali portatisi in Utrech (dopo essersi a' 14. Marzo tra il nostro Imperadore, ed il Re di Francia accordato un Armistizio per Italia, e l' evacuazione della Catalogna, e di Majorica (a)) conchiusero la pace il dì 11. del mese d' Aprile dell' anno 1713, fra l' Inghilterra, l' Olanda, Portogallo, Savoja, Prussia, Francia, e Spagna. Fu tra di loro stabilito, che col mezzo della rinunzia fatta da Filippo alla Corona di Francia, tanto per se, quanto per li suoi discendenti, e di quella del Duca di Berri, e del Duca d' Orleans alla Corona di Spagna, a Filippo rimanessero le Spagne, e l' Indie. La Sicilia fu data al Duca di Savoja, al quale anche fu promessa la successione al Regno di Spagna, come pure a' suoi eredi, in caso venisse a mancare il ramo di Filippo. Il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano rimanesse al nostro Imperadore

(a) Si legge nel 6. tomo delle nostre *Pramm. De Armistitio, &c. tit.*

dore. Gli Elettori di Baviera, e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro Elettorati. La Regina Anna fu riconosciuta Regina d' Inghilterra, e dopo la di lei morte il Principe Elettore d'Annover, e suoi eredi. Che le fortificazioni di Duncherc dovessero demolirsi. Le Piazze della Fiandra Spagnuola furono date in potere degli Olandesi, per essere restituite alla Casa d' Austria; e Lilla, ed Aire furono restituite al Re di Francia.

Il nostro Imperadore non volle ratificare questo trattato per non pregiudicare le sue ragioni sopra la Spagna, nè volle colla medesima trattar pace. Perciò ne fu fatto un altro particolare tra lui e la Francia, in Rastat il dì 6. di Marzo del seguente anno 1714. (a), col quale si confermarono le condizioni precedenti a riguardo di tutte le altre Potenze, ma non già di cedere le sue ragioni e titoli sopra quella Monarchia, da poterle quando che sia sperimentar coll' armi. Fur pertanto questi trattati di pace eseguiti con ogni sincerità (toltone la Spagna) fra tutte le Potenze che vi concorsero. Al Duca di Savoja fu data la Sicilia; sebbene avendo poi la Spagna voluto rompere questo trattato, con tentar d' occuparla di nuovo per se, questa mossa è stata cagione, che lo scambio che poi se ne fece, sia riuscito in maggior vantaggio del nostro Monarca; poichè vindicata colle sue armi dalle mani degli Spagnuoli, si diede al Duca di Savoja in iscambio della Sicilia l' Isola di Sardegna, tal che la Sicilia rimane ora unita al nostro Regno, come prima, sotto un medesimo Principe.

(a) *L' istromento* di questa pace si legge nel *tom*. 6. delle nostre *Pram. De Pace inita cum Rege Gallor. tit.* 1.

Addizione dell' Autore.

(Gli articoli accordati nel Campo vicino Palermo per l' evacuazione degli Spagnuoli dal Regno di Sicilia a' 6. Maggio del 1720. tra il *Conte di Mercy* per l' Imperadore, e tra il *Marchese di Leede* General Comandante degli Spagnuoli, si leggono presso *Lunig* (b); siccome gli articoli accordati da' medesimi nel Campo suddetto a' 8. dello stesso mese, riguardanti l' evacuazione del Regno di Sardegna, si leggono presso lo stesso *pag*. 1435. Per esecuzione de' quali usciti da quella gli Spagnuoli, ne presero il possesso le truppe Cesaree, ed in vigore dell' Artic. II. della Quadruplice Alleanza, la Maestà di Cesare per mezzo del *Principe di Ottajano* suo Plenipotenziario costituito a questo atto, diede il possesso del Regno col titolo di Re al *Duca di Savoja*, il quale d'allora avanti deposto il titolo di Re di Sicilia, assunse quello di Re di Sardegna.)

(b) Lunig *Tom*. 2. *pag*. 1410.

Fu evacuata la Catalogna, e l' Imperadrice Elisabetta ritornò

nò in Alemagna nell'Imperial Sede di Vienna, a ricongiungersi col suo Augusto marito, di cui già gravida, diede poi alla luce un Principe; ma morte troppo acerba, crudele, ed inesorabile a noi presto cel tolse, lasciandoci in amari lutti e pianti.

Fu pertanto per lo Governo di questi Regni di Spagna, che rimanevano all'Imperador Carlo, eretto in Vienna un supremo Consiglio, composto non meno di Consiglieri di Toga, che di Stato, e nel quale non v'hanno parte alcuna Ministri Tedeschi. A questo dal nostro Regno si manda un Reggente, come già praticavasi sotto il Governo degli Spagnuoli di mandarsi in Madrid. Si serbano perciò i medesimi istituti, e le Segreterie rimangono ancora all'uso di Spagna: in quella lingua vengono dettate le regali cedole, ed i dispacci, ed i Ministri Spagnuoli, che seguirono il nostro Augustissimo Principe, ritengono in quel Consiglio la lor parte, di cui ora è Capo e Presidente l'Arcivescovo di Valenza, che sopra tutti gli altri è distinto nella fede e zelo del servigio del suo Signore.

Si credette, che per la competenza e contrasto fra questi due Principi Carlo, e Filippo, ciascun de' quali per se dimandava istantemente al Pontefice Clemente XI. l'Investitura del Regno di Napoli, dovesse con tal opportunità cancellarsi quest'uso; poichè essendo stato sempre costante quel Pontefice a negarla all'Imperador Leopoldo, che la dimandava per l'Arciduca Carlo suo secondo figliuolo: ripugnava ancora (per ostentare neutralità) di darla al Re Lodovico di Francia, il quale non men che Leopoldo istantemente la chiedea per lo Duca d'Angiò suo nipote.

Addizione dell'Autore.

(Tutti gli atti, e pubbliche scritture uscite per l'occasione di questa Investitura, che dimandavasi al Papa da' Principi rivali, e le relazioni della ridicola presentazione, che da ciascuno si faceva del cavallo bianco, che non accettato si lasciava andare ramingo e scapolo per Roma, furono unite ed impresse da *Cassandro Tucelio Tom. I. cap. 6.* dove si leggono le Allegazioni di *Ulrico Obrecht*, e le contrarie di *Rolando de Duvinck.*)

Per questa competenza in tutto il Pontificato di Clemente, che fu molto lungo, non si curò più da' Competitori dimandarla, tal che si credea, che l'ultima Investitura dovesse esser quella, che Carlo II. prese nell'anno 1666. dal Pontefice Alessandro VII. Per una consimile occasione si tolse l'Investitura del Regno di Sicilia; poichè negando sempre i Pontefici Romani

di

di darla al Re Pietro d' Aragona, ed a' suoi successori Re Aragonesi, per non offendere Carlo I. d' Angiò, ed i suoi successori Re Angioni: gli Aragonesi dapoi riflettendo, che niente di male per ciò loro era avvenuto, nè più di ciò ch' essi aveano in quel Regno loro si dava, se non un poco di carta con quattro parole scritte, siccome solea dire il Re Carlo III. di Durazzo al Pontefice Urbano VI. non si curarono più di cercarla; onde siccome per certa usanza si trovava ivi introdotta, così per contrario uso rimase quella affatto abolita; tal che dapoi nè il Re Alfonso I. d' Aragona, nè Ferdinando il Cattolico, nè gli altri Re dell' Augustissima Casa Austriaca giammai la dimandarono, e rimase solo per lo Regno di Napoli.

Parimente i Pontefici Romani pur un tempo s' arrogarono la potestà di dare l' Investitura del Regno di Sardegna, siccome in effetto Bonifacio VIII. la diede a Giacomo Re d' Aragona; ma poi que' Re non si sognarono più di cercarla (a). E ne' Regni d' Aragona medesima, e di Valenza pur pretesero lo stesso, siccome fece Martino IV. che privò di quelli Regni Pietro Re d' Aragona, e ne diede l' Investitura a Carlo di Valois figliuolo di Filippo Re di Francia. Ma sono ormai scorsi cinque secoli, che gl' istessi Romani Pontefici hanno lasciato tali pensieri, e tali pretensioni (b). Lo pretesero ancora nel Regno d' Inghilterra, siccome si praticò in tempo di Re Giovanni, il quale volle riceverne l' Investitura, e l' incoronazione dal Papa, che vi mandò per tal effetto Pandolfo suo Legato Apostolico ad incoronarlo (c). Ma dapoi gli altri Re d' Inghilterra non si sognarono in conto veruno cercarne più Investitura, nè fu più praticata. Il medesimo tentarono nel Regno di Scozia a tempo d' Odoardo I. che refutò il Regno alla Chiesa Romana. Ma gl' Inglesi niente di ciò curando, fecero sentire al Papa, che non s' impacciasse con gli Scozzesi, ch' erano sudditi e vassalli del Re d' Inghilterra (d). Sono per ultimo note le intraprese de' Romani Pontefici sopra l' Imperio Romano-Germanico, che veniva da loro connumerato tra' Feudi della Chiesa Romana, e che perciò fosse della loro potestà eleggere gl' Imperadori. Ma dapoi fu tolta ogni soggezione, ed ora la potestà d' eleggere è rimasa assolutamente presso i Principi Elettori, con essersi anche tolta quella cerimonia d' andarsi a coronare in Roma per mano del Pontefice. Così secondo le opportunità che lor si presentarono, tolsero i savj Principi da' loro Reami que-

(a) Collen. *Hist. lib.* 5.

(b) Paul. Æmil. *lib.* 4.

(c) Biondo *decad.* 2. *lib.* 6. Polid. Vir. *Histor. Angl. lib.* 15.

(d) Westmonasteriens. in *Eduardo I.*

queste soggezioni, le quali introdotte ne' tempi dell' ignoranza, siccome per abuso s'erano in quelli stabilite, così per contrario uso furono abolite.

Contuttociò essendo a' 19. Marzo dell' anno 1721. morto Papa Clemente XI. in età di 72. anni, dopo un lungo Pontificato d'anni poco men che ventuno, ed essendo stato eletto in suo luogo nel mese di Maggio del medesimo anno il Cardinal Conti col nome d' *Innocenzio XIII.* che ora con somma lode di prudenza e bontà regge la Sede Apostolica, non ha costui fatto passar un anno del suo Pontificato, ch' essendone stato richiesto dal nostro Imperadore (per fini forse più alti e prudenti, che a noi cotanto umili e bassi non lece indagare) glie n' ha conceduta l' Investitura, con avergliene in Giugno del passato anno 1722. spedita Bolla, nella quale non altramente che fece Lione X. coll' Imperador Carlo V. fu duopo dispensare alla legge dell' antiche Investiture, le quali proibivano a' Re di Napoli d' essere Imperadori, o Re di Romani, e s' intendevano decaduti dal Regno, accettando la Corona Imperiale; siccome si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria.

Addizione dell' Autore.

(La Bolla, colla quale Lione X. dispensò l' Imperator Carlo V. da questa legge, spedita a' 3. Giugno dell' anno 1521. si legge presso *Chioccar. M. S. Giurisd. t.* 1. e presso *Lunig. tom.* 2. *pag.* 1343.)

Addizione dell' Autore.

(Il *Cardinale Althan*, che si trovava allora in Roma Legato di Cesare, nel dì 9. di Giugno del medesimo anno 1722. diede in nome dell' Imperadore, come Re di Napoli, il giuramento di fedeltà avanti una general Congregazione di Cardinali, ed al Tribunale della Camera Papale, presenti li suoi Protonotarj, ricevendo dal Papa l' Investitura. Dapoi a' 28. del medesimo mese nella vigilia di S. Pietro, giorno da antichissimo tempo statuito a questa prestazione, il *Colonna* come Gran Contestabile del Regno presentò il Cavallo bianco, ed il solito censo con solenne celebrità e gran pompa, per rendere gli altrui trionfi più maestosi e splendidi. La relazione di questa solenne funzione con le ristucchevoli cerimonie usate non si dimenticò *Struvio* inserirla nella giunta del suo *Corpus Hist. Germ. Tom. II. period.* 10. *sect.* 13. de *Carolo VI.* §. 48, nella *pag.* 4112.

C A P. V.

Stato della nostra Giurisprudenza, e dell' altre Discipline, che fiorirono fra noi nella fine del secolo XVII. insino a questi ultimi tempi.

I Progressi, che la Giurisprudenza, e le altre scienze fecero fra noi nel Regno di Carlo II. sino al presente, furono veramente maravigliosi. Eransi negli altri Regni d'Europa, e spezialmente in Francia ristabilite già, e ridotte nel più alto punto di perfezione sin dal principio di questo secolo XVII. e nel suo decorso. Presso di noi però più tardi si perfezionarono, e ricevettero maggior politezza e candore. La nostra Giurisprudenza per *Francesco d' Andrea*, e per quegli altri che lo seguirono, prese, come si disse, miglior forma, e non meno nelle Cattedre, che nel Foro si cominciarono ad insegnar le leggi con nuovi metodi, ed a disputare gli articoli legali secondo i veri principj della nostra Giurisprudenza, e secondo l'interpetrazioni de' più eruditi Giureconsulti. La Filosofia, che sino a questi tempi era stata fra noi ristretta ne' Chiostri, e ridotta o ad alcune sottigliezze di Logica e di Metafisica, o ad alcuni discorsi vani ed inutili, prese un nuovo lustro dallo studio delle scienze naturali, e da una infinità di nuovi scoprimenti, e dal buon metodo posto in uso per trattarla. La Medicina profittandosi degli scoprimenti della Fisica, e dell' uso di molti medicamenti ignoti agli antichi, si scoprì non tanto inutile per le malattie. Le Matematiche, e in spezie l' Algebra furono spinte sino all' ultima astrazione col mezzo di metodi nuovi. Le Accademie istituite fra noi, e composte in questi tempi di uomini insigni, contribuirono non poco per le lingue, per l' eloquenza, e per l' erudizione alla perfezione delle scienze, ed all' avanzamento della letteratura. Ridusse finalmente presso noi nell' ultimo punto di perfezione le discipline il commerzio, che per mezzo de' *Giornali de' Letterati* s' introdusse fra noi, e la Francia, la Germania, e l' Olanda; poichè col mezzo di questo gran numero di Giornali, che da quelle Provincie escono, ognuno può aver notizia de' libri che s' imprimono in Europa, delle materie che contengono, e degli avvisi della Repubblica Letteraria.

Ne'

Ne' nostri Tribunali, per quanto s' appartiene alla Giurisprudenza, come si è veduto, *Francesco d' Andrea* fu il primo, che l' adoperò secondo i veri principj, e secondo le interpetrazioni di Cujacio, e degli altri eruditi, non meno orando che scrivendo; ed avendo egli per più anni esercitata fra noi l' Avvocazione, ed acquistato quel grido che il Mondo sa, acquistò ancora molti imitatori; onde nel nostro Foro cominciarono poi a distinguersi i meri Forensi da' veri Giureconsulti. Creato poi egli dal Conte di S. Stefano Giudice di Vicaria, e per mezzo del medesimo tosto promosso dal Rè Carlo II. al posto di Consigliere, e poi d' Avvocato Fiscale della Regia Camera, non mancò esercitando questa carica nelle sue allegazioni, e sopra ogni altra in quella famosa disputazion feudale (a), d' accoppiare insieme l' erudizione, l' istoria, e la vera Giurisprudenza colle disputazioni Forensi. Dopo tre anni di quest' esercizio ottenne dal Re di far ritorno nel Sagro Consiglio; da dove poi per le stravaganti sue infermità, e per voler nel rimanente di sua vita vivere a se medesimo, ed attendere più quietamente allo studio della Filosofia, di cui erasi oltremodo invaghito, licenziossi, ed abbandonando la Città, e tutt' i luoghi più frequentati, ritirossi nelle solitudini di Candela, picciola Terra dello Stato di Melfi. Quivi morì quest' incomparabile Giureconsulto dopo alquanti giorni d' infermità, assistito dal Governatore di quello Stato, e da più Religiosi, ed a' 10. Settembre dell' anno 1698. su le 21. ore rendè al suo Fattore l' immortal sua anima; ed il giorno seguente da Monsignor Spinelli Vescovo di Melfi gli furono celebrati nobili e devoti funerali.

(a) Disputatio *An Fratres in Feuda, &c. edit. ann.* 1694.

Dopo costui chi più se gli avvicinasse nell' eloquenza, e nell' erudizione, e sostenesse nel Foro l' arte del ben dire e scrivere, fu il famoso Avvocato *Serafino Biscardi*. Ebbe ancor costui per compagni, se non nell' eloquenza, nel sapere, e nell' erudizione, *D. Niccolò Caravita*, ed *Amato Danio*, e nella dottrina legale que' due profondi Giureconsulti *Pietro di Fusco*, e *Flavio Gurgo*. Ve ne furon ancora degli altri che sostennero ne' nostri Tribunali la vera arte del dire, e del sapere, li quali durando ancor fra noi, e collocati ne' primi onori del Magistrato, temerei offendere la lor modestia in favellandone. Ma fra questi la gratitudine, e l' aver io il pregio d' essere stato nel Foro suo discepolo, non comportano, che io taccia d' uno che per giudicio universale è fuor d' ogni invidia, e d' ogni emulazione.

Questi è l' incomparabile *Gaetano Argento*, il quale fin dalla sua tenera età fornito della più recondita e pellegrina erudizione, e consumato nello studio delle lingue, dell' Istoria, e delle buone lettere applicò i suoi rari talenti negli studj legali, dove per la penetrazione del suo divino ingegno, per la stupenda memoria, e per l' instancabile applicazione riuscì al Mondo di miracolo, talchè per la profondità del suo sapere, e spezialmente nella Giurisprudenza superò quanti Giureconsulti fra noi giammai fiorissero. Ed innalzato dapoi a' supremi Magistrati, ed al sommo onore di Presidente del nostro Sagro Consiglio, rilusse assai più luminosa la sua fama; poichè soprastando agli affari più gravi e rilevanti dello Stato, fece conoscere quanto in lui non meno potessero le lettere e le discipline, che la sapienza e l'arte del Governo.

Fu sostenuto da questi preclari ingegni il candor della nostra Giurisprudenza nel Foro; ma non mancarono ancora a questi tempi altri nobili spiriti, che lo sostennero nell' Università de' nostri Studj. Erasi, come si disse, cominciato già in quest'Università ad insegnarsi con maggior pulitezza di ciò che prima facevasi; ma non s'era venuto a quella perfezione, colla quale insegnavasi nell'altre Università, e particolarmente in quelle di Francia. Ma posto che ebbe in quella il piede il famoso Cattedratico *Domenico Aulisio*, fu ridotta nell' ultimo punto di perfezione. Egli per la sua varia e profonda erudizione, e sopra tutto della Romana, e della Greca, per la perizia delle lingue, e per la sua somma e minuta esattezza v' introdusse il vero metodo di spiegar le leggi. Fu ancora il primo per li suoi maravigliosi concorsi a dar norma agli Oppositori nelle Cattedre, come, e con qual metodo dovessero quelli farsi, sicchè non divagandosi fuori del testo, come si solea prima, in premesse, ampliazioni, limitazioni, e corollarj, si venisse all' interna sposizion di quello, ed a penetrarne i veri sensi, e con chiarezza poi, e nettezza, e proprietà di parole spiegargli. Fu quest' uomo ammirabile per la non men varia, che profonda perizia, che e' possedeva in tutte le discipline. Egli fu non men profondo nella vera Giurisprudenza, come lo dimostrano le sue opere, che nelle Matematiche, nelle lingue non men Latina e Greca, che nell' altre Orientali, nello studio delle lettere umane, ed in tutte le arti liberali. Grande Antiquario, e sopra tutto vago dello studio dell'antiche medaglie, e degli altri monumenti dell' antichità. Pro-

Profondo nella Filosofia, nella Poetica, nell' arte Oratoria, ed infine sopra la Medicina avea fatti studj immensi, talchè avea composta un' esatta e peregrina *Istoria della Medicina*, che intendeva di dare alle stampe; ma per la sua natural tepidezza sempre dubbio e vacillante, e non soddisfacendosi mai delle sue stesse fatiche, prevenuto da *Daniele le Clerc*, rimane ora fra gli altri suoi M.S. che ci lasciò. L' opera delle *Scuole Sagre*, che fra breve uscirà alla luce del Mondo, s' era pure da lui ridotta in punto di darsi alle stampe; ma per l' istessa cagione rimane ora alla discrezione del suo erede, quando, e come vorrà darla. Le opere sue legali, che si sono ora impresse, egli non l'avea dettate a questo fine, ma solo per insegnarle nelle Cattedre a' suoi scolari; ed avrebbe ascritto a grande ingiuria del suo nome, se in sua vita taluno avesse avuto quest' ardimento. Ma presso me, a cui egli, come uno de' suoi più cari discepoli, raccomandò i suoi scritti, ha potuto più il pubblico beneficio, che la privata sua ingiuria; poichè sebbene egli per la natural sua modestia, e pel poco concetto che avea delle cose sue istesse, sentisse sì parcamente di queste sue fatiche, siamo sicuri, che l'utilità che apporteranno, ed il giudizio del Mondo sarà molto diverso da quello del loro Autore. Ha egli lasciate pure molte altre sue fatiche intorno alla Poetica, all' arte Oratoria, alla dottrina ed emendazione de' Tempi, alle Matematiche, alla Filosofia, e varj altri componimenti, ma tutti imperfetti e pieni di cassature, ed inestricabili postille: d' alcuna delle quali forse a miglior tempo, ed a maggior ozio ne sarà partecipe la Repubblica Letteraria.

Per quest' eminente sua letteratura, vacata nell' anno 1695. per la morte di *D. Felice Aquadia* la Cattedra Primaria Vespertina del *Jus Civile*, fu con pienezza di voti a quella innalzato, con soldo di ducati 1100. l' anno, la quale fu da lui sostenuta con sommo splendore e gloria; tal che per lui l' Università de' nostri Studj non ebbe che invidiare a qualunque altra più illustre di Spagna, o di Francia, ed in quella insegnò fino alla fine di Gennajo del 1717. anno della sua morte. Ma se questa perdita fu per noi grave ed inestimabile, niente però si scemò di pregio alla Cattedra, ed alla nostra Università; poichè ben tosto esposta si quella a concorso, fu con universal consentimento provveduta in persona d' un pari ed insigne Cattedratico *D. Niccolò Capasso*, che ora degnamente la sostiene, il quale essen-

essendo stato il primo fra noi ad insegnare ne' nostri Studj il *Jus Canonico* secondo i veri principj tratti da' Concilj e da' Padri, col soccorso dell' Istoria Ecclesiastica, e secondo l'interpetrazione de' più culti ed eruditi Canonisti: siccome prima avea illustrata, e posta in maggior splendore quella Cattedra Canonica, così ora da lui per la sua eloquenza, dottrina legale, somma erudizione, e perizia delle lingue vien sostenuta la Primaria Civile con non minor decoro e concorso di quello ch' era in tempo del suo predecessore.

Furono ancora a questi tempi in migliore stato ridotte l'altre Cattedre di questa Università per le altre scienze che quivi s' insegnano. *Tommaso Cornelio,* come fu detto, avea introdotta in Napoli la nuova Filosofia, ed egli proccurò, che le opere di *Renato des Cartes* quivi s' introducessero. Ebbe egli in questi principj per compagno *Lionardo di Capoa*, Medico e Filosofo ancor egli; onde congiunti insieme cominciarono a promuovere le buone lettere, e sopra tutto la Filosofia, e la Medicina. Poco dapoi alcuni di più accorto ingegno tratti dal loro esempio, si diedero anch' essi a questa nuova maniera di filosofare, e lasciando da parte tutto ciò che nelle Scuole fra' Chiostri aveano appreso, si applicarono a questi nuovi studj. Trovarono costoro a questi tempi un potente Protettore, *D. Andrea Concubletto Marchese dell' Arena*, il quale mosso dall' affetto ardentissimo ch' egli avea a sì fatti studj, e punto anche da generosa invidia, che ove in altre parti d' Europa la buona Filosofia trionfava, solo in Napoli fosse negletta, e da pochi conosciuta, diedesi con grande studio a proccurare, che coloro che n' aveano vaghezza in qualche luogo s' unissero, dove con sottili ricerche e speculazioni si proccurasse spingere più avanti le cognizioni sopra questo soggetto. Eransi già prima non meno in Parigi, che in Inghilterra introdotte consimili Accademie di Scienze; onde ad imitazione di quelle studiavasi l' Arena promuovere questa sua. Fu pertanto scelta la Casa istessa del Marchese per luogo di quest' Adunanza, alla quale s' ascrissero gli uomini più dotti di que' tempi. Fu dato il nome all' Accademia degl' *Investiganti*, che per impresa avea un Can bracco col motto Lucreziano: *Vestigia lustrat* (a).

(a) V. Lionard. di Capoa *Parer. ragion.* 8.

I più insigni che quivi s' arrollarono, e de' quali ne rimane a noi ancor memoria, furono oltre il Cornelio, ed il Capoa, il cotanto da noi celebrato *Camillo Pellegrino*, il quale sebbene in

in tutto il corso della sua vita avesse consumati i suoi giorni in studj diversi, cioè dell'istoria, e nelle ricerche delle nostre antichità, erasi poi nella vecchiaja così ardentemente acceso de' nuovi ritrovamenti e metodi di questa novella Filosofia, che accusava la sua grave età, che non gli permettesse porre ogni opera in questi studj. Il cotanto presso noi rinomato *Francesco d' Andrea*, ed il suo fratello *Gennaro*. *D. Carlo Buragna*, che restituì in Napoli l'Italiana Poesia, e che alla gran perizia della Geometria, e della Fisica accoppiava una perfetta cognizione di tutte e tre le lingue. *Giovambatista Cappucci* profondo Filosofo, ed adornato di molta letteratura. *Sebastiano Bartoli* famoso Medico di que' tempi, di cui il nostro Vicerè D. Pietrantonio d' Aragona ebbe tanta stima e concetto. *Lucantonio Porzio* gran Filosofo e Medico, che in quest' Adunanza vi recitò nobili e profonde lezioni intorno al sorgimento de' licori, e sopra altre sue filosofiche investigazioni (a). Vi s' ascrissero ancora i Nobili *Daniello Spinola*, e *D. Michele Gentile*; e vollero pure aggregarvisi Monsignor *Caramuele* Vescovo allora di Campagna, ed il *P. Pietro Lizzardi* Gesuita, oltre tanti altri preclari spiriti, che furono tutto intesi colle loro gloriose fatiche a scuotere il durissimo giogo, che la Filosofia de' Chiostri avea posto sopra la cervice de' nostri Napoletani.

(a) V. Nicod. ad Biblioth. *Toppi p.157.*

Quest' Adunanza per la partenza del Marchese d' Arena da Napoli, e per la di lui morte non guari dapoi seguita si disciolse; ma non perciò i suoi Accademici, chi insegnando nelle Cattedre, e chi scrivendo nobilissimi trattati, si trattennero di promuovere questi studj; tal che in brevissimo tempo fecero notabilissimi progressi, ed acquistarono molti seguaci, diffondendo non meno questa Filosofia, che le altre buone lettere; e nella Medicina, Notomia, Botanica, e nelle Matematiche, e spezialmente nell' Algebra introdussero nuovi metodi, e stesero molto le loro conoscenze. Quelli che non ebbero genio d' esporsi a' concorsi per ottenere le Cattedre, si segnalarono colle loro opere in diffondendo le novelle dottrine. *Lionardo di Capoa* si rese celebre per li suoi *Pareri* che diede alle stampe. *Gregorio Caloprese*, ancor egli profondo Filosofo, diede saggi ben chiari, quanto nella Cartesiana Filosofia valesse co' suoi dotti scritti; ed il somigliante fecero tanti altri preclari e nobili spiriti.

Coloro che aspirarono alle Cattedre, non meno colle opere che diedero alle stampe, che con insegnar ivi pubblicamente

le

le scienze, innalzarono assai più la nostra Università degli Studj; tal che non meno per le leggi civili e canoniche, che per le altre facoltà quivi insegnate con maggior pulitezza e candore, si vide ella fiorire a pari delle maggiori Università d'Europa. La Cattedra della *Medicina* fiorì sotto il celebre *Luca Tozzi*, famoso per le sue opere date alle stampe; la qual dopo la di lui morte non pur niente perdè di splendore, ma ne acquistò un maggiore, per vedersi ora in sua vece sostenuta da un più chiaro e risplendente lume, quanto e qual è il cotanto celebre *Niccolò Cirillo*. Quella della *Notomia* è pur anche occupata da *Lucantonio Porzio*, famoso ancor egli in tutta Europa per profondità di sapere, e per le insigni sue opere date alle stampe. Non men di queste furono l'altre di *Matematica*, e d'*Eloquenza* sostenute, siccome ancor ora si sostengono, da valenti professori. Erasi in quest'Università per le precedute sciagure estinta la Cattedra della *Lingua Greca*; ma nel Governo del Marchese de los Velez fu nell'anno 1682. quella ristabilita (a); e quel che accrebbe a lei maggior splendore, fu d'essersi provveduta in persona del Sacerdote *D. Gregorio Messeri* gran Maestro di tal lingua, e riputato de' primi in tutta Italia, tal che quanto oggi si sa fra noi di questo idioma, tutto si deve a questo insigne professore.

(a) Letter. Memor. di Bulif *tom.* 3. *pag.* 202.

Nel medesimo anno la *Botanica* fu pure in Napoli maggiormente ristabilita mercè la cura, che se ne prese *D. Francesco Filamarini*, il quale eletto Governatore dell'Ospedale della Nunziata di Napoli, fece per comune utilità a spese del medesimo, piantar un orto di semplici fuori le porte della Città nel luogo detto la Montagnuola, di cui poi se ne prese il pensiero *Tommaso Donzelli* celebre Medico de' nostri tempi, che l'ordinò ed arricchì di molte piante (b). Prima di lui *Mario Schipano* avea pure coltivati questi studj, che furono a noi tramandati dal famoso *Fabio Colonna*; ed a' nostri tempi *Gio. Batista Guarnieri* rinomato Medico, e Cattedratico vi avea ancor fatti notabili progressi.

(b) Letter. Memor. *loc. cit.*

Fu ancora a questi medesimi tempi restituita fra noi nel suo antico splendore la *Poesia Italiana* per Carlo Buragna, Pirro Schettini, ed altri eccellenti Poeti che vi fiorirono. Le altre buone lettere, l'erudizione, e le lingue fecero grandi progressi sotto il Governo del Duca di Medina Coeli, che le protesse non meno, che i professori di quelle. Gli studj che a noi vennero più

più tardi, furono quelli dell' Istoria Ecclesiastica, e della Teologia Dogmatica, li quali in Francia s' erano spinti fino all' ultimo punto di perfezione; ma applicatisi, ancorchè tardi, i nostri ingegni a quelli, alcuni vi riuscirono eminenti: talchè introdotte fra noi tutte le buone discipline, fu restituita la Città ed il Regno in quella politezza e letteratura, che ora ciascun vede.

C A P. VI. e Ult.

Polizia Ecclesiastica di questi ultimi tempi.

MEntre durò il Regno di Carlo II. non fu veduto cangiamento alcuno in noi in ciò, che riguarda la Polizia Ecclesiastica; ma furono da' suoi Vicerè Spagnuoli calcati i medesimi sentieri de' loro predecessori. Due esemplarissimi Pontefici, che fra questo tempo ressero la Sede Apostolica, ridussero a più moderato stato le cose; e zelanti dell' onor di Dio, attesero più alla riforma de' costumi degli Ecclesiastici, che a promuovere le pretensioni di quella Corte sopra il temporale de' Principi. *Innocenzio XI.* per la bontà della vita, ed innocenza de' costumi trasse a se il rispetto e la riverenza non pur de' Principi Cattolici, ma eziandio de' pretesi Riformati. Fu tutto inteso ad estirpare gli abusi introdotti nell' Ordine Chericale: condannò la rilasciatezza, e le perniziose dottrine, che aveano sparse nelle loro opere gli scandalosi Casuisti: represse l' insolenza ed audacia de' Monaci, e pubblicò nell' anno 1680. una Bolla contro lo sgangherato modo di predicare introdotto da essi, i quali avvezzi alle sofisticherie delle loro Scuole, ed ignoranti non men dell' arte dell' eloquenza, che di tutt' altro, erano tutti intenti a vane argutezze di parole, ad antitesi, ad allusioni, a metafore stravolte, ed applicavano anche a quest' uso i luoghi della Scrittura e de' Padri, stravolgendogli, e stiracchiandogli a lor modo. *Innocenzio XII.* come nostro Napoletano amò la quiete del Regno, e si studiava di beneficarlo. Per aver egli tenuta la Sede Arcivescovile di Napoli per molto tempo, erangli noti gli abusi e le corruttele dell' Ordine Ecclesiastico, e sopra tutto l' estorsioni del Tribunal della Nunziatura, e de' suoi Commessarj per lo Regno, ed i crudeli Spogli che si praticavano; talchè commiserando lo stato calamitoso delle nostre Chiese, deliberò rimettere gli Spo-

gli delle Chiese, non comprese nella concordia, in beneficio delle Chiese stesse, con che dovesse impiegarsi tutto ciò, che si fosse trovato negli Spogli, in reparazione ed ornamento di quelle, col consenso del futuro Vescovo o Prelato, ed intervento di persona deputata dal Capitolo, siccome stabilì per sua Bolla. E si crede che se i nostri Napoletani avessero insistito a dirittura con questo Pontefice sopra la dimanda, che allora fecero a Carlo II. di provvedersi i Beneficj a' Nazionali, in esclusione degli esteri, forse l'avrebbero indotto a contentarsene. Tolse questo zelante Pontefice molti altri abusi introdotti nella Chiesa, ed emendò per quanto potè la Corte istessa di Roma. Abolì lo scandalo del Nepotismo, e chiamò suoi nepoti i poveri, dando loro per abitazione il Palagio Lateranense, magnificamente ristorato. Tolse ancora la venalità de' Chericati di Camera, ed ordinò che per l' avvenire le Chiese Parrocchiali non fossero aggravate di pensioni. Stabilì una Congregazione a parte sopra la Riforma degli Ecclesiastici, ed un'altra per la disciplina de' Regolari; e con sua Bolla diminuì l'autorità de' Cardinali Protettori di Ordini Religiosi. Vietò a' Preti di mettersi al servigio de' laici, moderò il lusso de' loro abiti, proibì agli Ecclesiastici di portar perucca, e diede altri provvedimenti, perchè la rilasciata lor disciplina alquanto si rialzasse.

Ma poco tempo durarono questi buoni regolamenti; poichè appena lui morto, succeduto nel Pontificato *Clemente XI.* che avea menati tutti i suoi giorni tra' raggiri di quella Corte, ed allevato colle di lei massime, si ritornò a' primieri disordini. Furono con varie e sforzate interpetrazioni rendute inutili le Costituzioni di quel religioso Pontefice: rinnovate le intraprese; e non vi fu Papa, che in un medesimo tempo avesse prese tante brighe con varj Principi, quanto costui. Egli ebbe contese col Duca di Savoja, colla Spagna, e coll' Alemagna: tentò d' abolire la Monarchia di Sicilia, ancorchè con inutile successo; ed in fine di non far valere nel nostro Regno i sovrani diritti de' nostri Principi; nè meno le concessioni istesse del suo predecessore fatte al Regno, ed alle nostre Chiese.

La Bolla d' Innocenzio, che tolse alla Camera Apostolica gli Spogli delle nostre Chiese vacanti, fu con stiracchiate interpetrazioni renduta vana ed inutile; poichè fu interpetrata di doversi eseguire, quando il Vescovo o Prelato muore dentro la sua Diocesi, non già quando fuori di quella venisse a mancare.

E quan-

E quando il Prelato moriva in Diocesi, deludevasi pure la legge, poichè per la condizione in quella apposta di doversi impiegare gli Spogli alle Chiese col consenso del futuro Vescovo o Prelato, si operava in maniera che niun giovamento ne ricevevano le Chiese; imperocchè venendo li Vescovi e Prelati da Roma così impoveriti da' dispendj sofferti in quella Corte, per le spedizioni delle Bolle, e per altre recognizioni, ciò che si trovava d'avanzo, non già si convertiva in reparazione o ornamento delle Chiese, o sovvenimento de' poveri, ma a lor proprio uso e beneficio, e per soddisfare i debiti contratti per la lor lunga dimora fatta in Roma; e se mai il Capitolo di ciò si risentiva, il che rade volte accadeva, ciascun temendo d'inimicarsi il suo Superiore, tali ricorsi ad altro in fine non servivano, che a consumarsi il rimanente in Roma, in lunghi e dispendiosi litigj.

La Bolla di Gregorio intorno all' immunità delle Chiese, ancorchè non ricevuta nel Regno, si proccurava farla valere, anche ne' delitti più enormi, procedendosi a censure contro Ministri del Re che volevano punire i delinquenti. Come cosa nuova era inteso l' *Exequatur Regium*; e si prendeva con vigore la difesa dell' intraprese e trascorsi de' Vescovi del Regno, che turbavano la Regal giurisdizione.

Ma intanto essendosi questo Regno avventurosamente restituito sotto il dominio del Nostro Augustissimo Principe CARLO, che teneva allora collocata la sua sede Regia in Barcellona, furono sotto i suoi auspicj non pur represse con vigore l'intraprese degli Ecclesiastici, ma più fermamente stabiliti i regali diritti, e le prerogative de' suoi sudditi, ed in termini così pressanti e risoluti, che in tutte le precedenti grazie concedute da' nostri Principi Aragonesi ed Austriaci a questa Città e Regno, non si legge una cotanto e sì premurosa espressione. Egli con più regali cedole spedite da Barcellona stabilì fermamente la necessità del *Regio Exequatur* (a) in tutte le Bolle, Brevi, o altre provvisioni che vengono da Roma. Escluse gli Stranieri da' Beneficj, e comandò sequestrarsi le rendite di quelli, che fossero provvisti a' medesimi (b). Abolì ogni vestigio d' Inquisizione, comandando che nelle cause appartenenti alla nostra S. Fede procedessero gli Ordinarj de' luoghi per via ordinaria, siccome è la pratica negli altri delitti, e cause criminali Ecclesiastiche (c). Ed assunto dapoi al Trono Imperiale serbò con tenore costante i medesimi sensi; anzi a' 6. d' Agosto del 1713. alle

(a) Privil. e Graz. di Carlo VI. *tom.* 2. *pag.* 229. 230.

(b) Priv. *loc. cit.* & *p.* 227. 228. & 233.

(c) Privil. &c. *loc. cit. p.* 232.

alle preghiere della Città e Regno non pure fermamente escluse i Forestieri da tutte le Prelature e Beneficj del Regno, comandando che fossero conceduti a' suoi naturali, ma che con pari severità e vigilanza avrebbe eziandio procurato di far evitare le frodi degli Stranieri, che si commettessero, o con riserbe di pensioni, o d'altro, contro queste sue regali disposizioni; talchè fra noi si è introdotto stile nel supremo Collateral Consiglio, che nel concedersi l' *Exequatur Regium* alle provvisioni de' Beneficj provveduti da Roma a' Nazionali, affin d'evitarsi queste frodi, si appone la clausola: *Exceptis pensionibus forsan impositis in beneficium exterorum.*

Quanto da' nostri maggiori si fosse travagliato, non meno presso i Re dell'illustre Casa d' Aragona, che Austriaca, per ottenere un sì rilevante beneficio, lo mostrano le tante preghiere che si leggono perciò date a que' Serenissimi Principi dalla nostra Città e Regno; ed a questi tempi sotto il Regno di Carlo II. pure nel 1692. dalla Deputazione de' Capitoli si leggono due appuntamenti fatti nella loro Assemblea, di darne nuova memoria al Re; e fu trascelto il dottissimo Avvocato *Pietro di Fusco*, che ne dettasse la preghiera, sicom' eseguì, e fu presentata al Conte di S. Stefano allora Vicerè. Ma un tanto e sì segnalato favore era stato a noi dal Cielo riserbato in questi ultimi tempi, per doverci esser conceduto da un più Augusto, magnanimo, e clementissimo Principe.

Papa Clemente fecene di ciò gran romore, e condannava gli editti del Re, come offensivi dell' Ecclesiastica libertà. Ma per mezzo di tre dotte e nobili Scritture, dettate da Giureconsulti gravissimi, si fece conoscere, che quelli erano conformi non meno alle leggi e costumanze dell' altre Nazioni del Mondo Cattolico, che a' Canoni stabiliti in più Concilj, a più Costituzioni di Sommi Pontefici, alla dottrina de' Padri della Chiesa, ed al comun sentimento de' più gravi e rinomati Teologi, e Canonisti.

Furono sotto il Regno del nostro Augustissimo Monarca ed Imperador CARLO VI. spezialmente sotto il Governo del Conte *Daun* nostro Vicerè, repressi con vigore gli attentati degli Ecclesiastici, le intraprese, ed i trascorsi de' Vescovi: sostenute con fortezza le regali preminenze: corretti i Prelati con sequestri delle loro entrate, e con chiamate, e sovente i contumaci furono discacciati dal Regno, usandosi contro d' essi que' rimedj, che

Furono ancora sotto il Regno del nostro Augustissimo Principe moderati gli abusi della Nunziatura di Napoli; e come altrove fu detto, per questa stessa cagione sospeso il Tribunale della Fabbrica. Informato il nostro Monarca degli Spogli, e delle storsioni che si commettevano in questi Tribunali in gravissimo danno de' suoi vassalli, con forte risoluzione ordinò nel 1717. che il Nunzio fra 24. ore uscisse dal Regno. Pervenne a noi il regal dispaccio nel mese d' Ottobre del medesimo anno, che fu tosto mandato in esecuzione. Partì il Nunzio, si chiuse il suo Palagio, e fur parimente chiuse le porte al Tribunale della Fabbrica. Ne' 4. di Giugno del seguente anno, dimorando il nostro Imperadore a Lazemburg, spedì altro dispaccio, col quale ordinò il sequestro delle rendite delle Chiese e Beneficj vacanti, comandando che quelle s' impiegassero alla riparazione ed ornamento delle stesse Chiese, ed al sovvenimento de' poveri. Ed a' dì 8. Ottobre dell' istesso anno 1718. ne spedì un altro diretto al Conte Daun Vicerè, dove se gl' incaricava, che pienamente l' informasse delle storsioni ed abusi di questi Tribunali, e del rimedio che poteva darvisi. Il Vicerè eseguì per mezzo del Delegato della Giurisdizione con molta esattezza l' Imperial comando, dandogli pieno ragguaglio degli abusi di questi Tribunali, e de' rimedj che potevano adoperarsi. Intanto Papa Clemente per mezzo del suo Nunzio in Vienna, valendosi ancora dell' intercessione dell' Imperadrice Eleonora madre, proccurò mitigare l' animo del figliuolo: sicchè ridotto l' affare in trattati, gli fu accordato il ritorno del Nunzio, con facoltà però limitate, proccurandosi torre al meglio che si potessero gli abusi del suo Tribunale. Fece a noi ritorno nel mese di Giugno del seguente anno 1719. ma dal nostro Collaterale gli fu impedito l' ingresso nella Città per alcune difficoltà, che s' incontravano in dar l' *Exequatur* al suo Breve, talchè fu duopo aspettare dalla Corte nuovi comandi; ed essendosi in Vienna spianate le difficoltà proposte, vennero nuovi ordini per la sua reintegrazione; onde nella fine di quell' anno 1719. fu introdotto nella Città, ed aperto il suo Tribunale, ma quello della Fabbrica rimase chiuso e sospeso, come è al presente.

Cotanto s' ebbe a travagliare nel Pontificato di Clemente XI. per sostenere i regali diritti, e per sottrarre i sudditi del Re dalle sorprese e soperchierie degli Ecclesiastici. Ma indi a poco morto Clemente, e succeduto il presente Pontefice Inno-

nocenzio XIII. fu tra il Sacerdozio, e l' Imperio posta una ben ferma e tranquilla pace, e furono queste due Potenze ridotte in una perfetta armonia e corrispondenza. Imitando costui il gran Pontefice Innocenzio III. non men suo predecessore, che dell' istesso suo sangue, ed adempiendo quel che sotto di lui fu stabilito in un Canone del Concilio Lateranense (a), ha esposti i suoi pacifici e moderati sensi, che siccome e' brama, che i laici non usurpino le ragioni de' Cherici, così vuole, che i Cherici siano contenti di ciò che i Canoni, le Costituzioni Apostoliche, e le Consuetudini approvate lor concedono; ma che sotto pretesto della libertà Ecclesiastica non invadano le ragioni de' laici, e stendano la lor giurisdizione con pregiudizio della Regale; affinchè con giusta e ben regolata distribuzione si dia a Cesare quel ch' è di Cesare, ed a Dio quel ch' è di Dio.

(a) Conc. Later. sub Inn. III. Can. 42.

I. *Monaci, e Beni temporali.*

I Monaci a questi tempi, sebbene caduti dall' opinione, che prima avevano di santità e di dottrina, proseguivano pure a far progressi negli acquisti di beni temporali. Le rendite degli acquistati, i nuovi legati e donazioni, che si facevano alle loro Chiese, maggiormente gli provvidero di contanti, sicchè quando mancavano l' eredità ed i legati, essi compravano i poderi, e nelle concorrenze, come più offerenti per la copia del denaro accumulato con questi mezzi, non già con sudori e travagli, erano a tutti preferiti. Fu introdotto ancora in questi ultimi tempi, che non vi era testatore che non lasciasse alle loro Chiese Cappellanie, con istabilirvi fondi copiosi e fruttiferi per celebrazione di messe, riponendo il presidio della salvezza della loro anima non già allo studio di tenerla monda dalla contagione del Secolo, ed a proccurare in vita di sollevar le vedove e gli oppressi; ma in fabbricar Cappelle sontuose, moltiplicare i sagrifizj, e far celebrare delle messe in tutti gli altari (b). E la maraviglia è, che con tutto il lor discredito, e che i secolari ne parlassero con disprezzo, pure essi sono i padroni dello spirito del popolo, non altramente che si facciano coloro, i quali stando sani, ancorchè disprezzino i Medici, riputandogli inutili alla cura delle malattie, si sottopongono nondimeno poi ad essi con maggior soggezione degli altri, tantosto lor viene ogni piccolo malore.

(b) V. Bossuet. Politic. lib. 7. par. 2. art. 4. propos. 11.

D. Pie-

D. Pietr' Antonio d'Aragona Vicerè favorì i loro acquisti; ed a' suoi tempi, oltre dell' Ospidale di S. Gennaro fuori le mura della Città, ebbe compimento e perfezione il famoso Romitorio di Suor Orsola. Gli Scalzi Eremitani di S. Agostino aprirono sotto il Governo del Marchese de los Velez una magnifica Chiesa col titolo di *S. Niccolò Tolentino*. La morte di Gaspare Romer rinomato Mercatante Fiammengo, arricchì non pur lo Spedale degl' Incurabili, ma il Monastero delle donne Monache del Sagramento. Altri Mercatanti forastieri non avendo a chi lasciare le loro ricchezze, fondarono nuovi Monasterj, invitandovi Monache loro compatriote ad abitarvi. Si aggiunsero ancora l' eccessive doti, ed i vitalizj, che si costituiscono nell' entrare, che le Monache fanno ne' Monasterj, a' quali dopo la lor morte le doti rimangono; e quando ne' primi tempi fu gran contrasto, se il ricever tali doti fosse simonia, poi si ricevettero senza il minimo dubbio. Fu ancora introdotto, che i Monaci istessi si riserbassero grossi vitalizj, ed a questi ultimi tempi tal riserba è penetrata sino a quelli delle Religioni Mendicanti; e poco lor resta d' avanzare quest' altro passo nell' entrare a' Monasterj, cioè di farsi costituire anche proprj patrimonj. A questo fine in questi ultimi tempi non si sono vedute più Riforme d' antiche Religioni, ma novelle Congregazioni di Preti; si sono scacciati i *cappucci*, e s' amano ora più le *berette*, per menar una vita più agiata, senza coro, e senza quelle altre soggezioni ed incomodi, che porta seco l' austero e rigido cappuccio.

Per tanti e sì innumerabili fonti sono derivate in noi sì vaste e smisurate ricchezze degli Ecclesiastici, le quali sono un' evidente cagione della nostra miseria. I pubblici pesi si soffrono da' secolari solamente, e si rendono ora assai più insopportabili, perchè passando continuamente i beni, che prima erano in poter de' laici, in mano degli Ecclesiastici, viene a cadere tutto il peso, che prima era ripartito, sopra il rimanente che resta sotto al dominio de' laici. Si fa conto da' più esperti, e da coloro che sanno lo stato del Regno, che delle tre parti delle rendite, presso che due si trovano nelle mani degli Ecclesiastici, dalle quali non possono mai ritornare in potere de' laici, per le leggi strettissime fatte a lor beneficio che l' impediscono. Altri comunemente affermano, che se il Regno si dividesse in cinque parti, si troverebbe, che gli Ecclesiastici ne han-

hanno quattro delle cinque ; poichè essi hanno del suolo quasi la metà del tutto , e sopra il rimanente per li legati , ed altri doni consimili ne hanno un' altra e mezza , poichè niun muore senza che lasci qualche legato a qualche Chiesa o Convento. Oltre a ciò fra qualche tempo saranno pure acquisto di tutto il rimanente , perchè abbondando di denari raccolti da' legati , e dagli avanzi delle loro amplissime rendite , fanno del continuo compre di stabili. Talchè gli riflessivi *Viaggianti* forestieri , che stupidi ammirano tante e sì sterminate ricchezze , e fra gli altri il prudente e savio *Burnet*, presaggirono , che se non vi si pone alcun freno, siccome giungeranno a comprarsi l' intera Città, così nel termine d' un secolo diverranno gli Ecclesiastici padroni di tutto il Regno.

Conobbero i nostri maggiori un così ruinoso disordine , e proccurarono por freno a sì sterminati acquisti. Quando in nome della Città, Baroni, e Regno fu mandato il Reggente Ettore Capecelatro al Re Filippo IV. fra l' altre grazie che si chiesero a quel Monarca, una fu perchè provvedesse , e dasse freno agli acquisti de' beni , che si facevano dagli Ecclesiastici nel Regno. E non essendovisi per la morte del Re Filippo data alcuna provvidenza, furono replicate le suppliche al suo successore Carlo II. ma da questo Re , riputandosi ciò cosa di gran momento, non se n' ottenne altro che una promessa, di volersi poi più pesatamente provvedere (a). Ma sotto il felicissimo Governo del nostro Augustissimo Monarca incoraggita la Città, ed il Regno dalla sua magnanimità e clemenza , porsegli nuove preghiere, nelle quali esprimendo le miserie che si cagionavano perciò al Regno, il danno non meno del Regal Erario che de' sudditi, gl' incontrastabili regali diritti ch' egli avea di poter ciò comandare, e gli esempj degli altri Principi religiosissimi , che ne' loro Reami aveano con prudenti leggi repressi tali acquisti: istantemente lo pregarono, che lo stesso comandasse egli nel Regno di Napoli, in guisa che gli Ecclesiastici per l' avvenire non potessero acquistare beni stabili nè per se stessi, nè per mezzo d' altre persone , e che se per avventura per legato , o per altra qualunque via lor pervenissero beni stabili , debbano quelli vendere , e contentarsi del prezzo. Reggendo in quel tempo, per l' assenza del Re da Barcellona, la Regina Elisabetta , questa savissima Principessa mossa da queste suppliche , degnossi con suo regal dispaccio , spedito in Barcellona a' 19. Marzo del 1712.

(a) Privil. e Graz. &c. di Carlo II. tom. 2. p. 191.

1712. (*) premurosamente comandare al Conte Carlo Borromeo allora nostro Vicerè, che inteso il Collateral Consiglio, ed il Tribunale della Regia Camera l'informasse pienamente con suo parere di quanto occorreva sopra la dimanda fatta, affinchè potesse sopra ciò prendere quella risoluzione, che stimerà più giusta e conveniente (a). In esecuzione di questa regal cedola, che esecutoriata dal Regio Collateral Consiglio fu rimessa alla Regia Camera, fu da questo Tribunale, per ciò che s'appartiene a lui, fatta la richiesta relazione, e rimane solamente ora, che lo stesso s'esegua dal Consiglio Collaterale: il quale intanto (ciò pendente) a' ricorsi della Città, che invigila ad impedire qualunque novità, che frattanto si tentasse dagli Ecclesiastici in far nuovi acquisti, suol ordinare, che con effetto si facci la domandata relazione a S. M. C. e Cattolica, e frattanto che non s'innovi cos' alcuna.

(a) Privil. e Graz. di Carlo VI. *tom.* 2. *pag.* 244.

Non vi è da dubitare, che fra tanti e sì segnalati beneficj, de' quali ha il nostro Augustissimo Principe ricolmo questo suo Regno, talchè sotto tanti che lo dominarono, non fu veduto mai in istato sì florido e vigoroso, quanto ora che riposa sotto il clementissimo suo Impero, non s'abbia a sì giusta e gloriosa opera da dare il suo fine e compimento. E tanto più dobbiamo noi ora sicuramente sperarlo, quanto che fra gli altri suoi pregiati beneficj, ha voluto a questi ultimi di concederne un maggiore, di commettere il Governo di questo Regno al savissimo *Cardinal Michele Federico* d' *Althann* nostro Vicerè, il quale emulando la gloria de' più rinomati e saggi suoi predecessori, fa che alla cara ed onorata memoria, che a noi è rimasa del giusto e savio Governo del Marchese del Carpio, si accoppj anche la sua; e che siccome pari sono le sollecitudini che e' tiene in governarci, pari le opere e la sapienza, giusto è, che pari ancora sia la sua gloria, e l'immortal suo nome.

INDICE

Addizione dell'Autore. (*) Dapoi nel *1717.* trasferita la Corte in Vienna, la Maestà dell' Imperatore alle nuove suppliche della Città si degnò con altro suo rescritto comandare: *Placet S.C.C.M. ejusque Curiæ erit, ut Regni indemnitati provideatur.*

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI IN QUEST' OPERA.

A

B

Bolla-

Bollario Romano.
Bonello, Andrea.
Borelli, Carlo. *Vindic. Neap.*
Borrello, Camillo. *Comment. ad Stat. Neap.*
Bosquet. *Not. ad Epist. Innocent.*
Bossio.
Bovadilla. *Polit.*
Boxornio. *Monum. Vir. illust.*
Bosio. *De sign. Eccles.*
Brantome. *Hist. de Reformat.*
Brencmanno, Errigo. *Hist. Pandect.*
Brissonio.
Bruni, *Istor.*
Budeo.
Bugato. *Istor.*
Buonfinio, Antonio. *Istor.*
Bursatto, Francesco. *Consigli.*
Bzovio.

C

Cajo.
Calà, Girolamo.
Calcedonese – Concilio.
Callimaco.
Camerario.
Camillo Salernitano.
Campi. *Istor. di Cremona.*
Cangiano, Gio. Antonio. *Istor.*
Capaccio. *Il Forestiero.*
Capece Galeota.
Capecelatro. *Istor.*
Capitolari di Carlo M.
Capitolino.
Capone. *Controversie.*
Capellano, Claudio.
Caraccioli. *Eccl. Neap. Monum.*
Carlo di Tocco.
Caronda. *Illustr. delle Pandette.*
Caramanico, Marino.
Carrillo Giurisc.
Caravita, Prospero.
Carraffa, Francesco. *De Reb. Hist.*
Cassaneo. *Catal. glor. Mund.*
Cassiodoro.
Catena, Girolamo. *Vita di S. Pio V.*
Cavense – Codice.
Cave. *Istor. della Vit. de' Martiri.*
Cedreno.
Celso.
Cesare. *De Bel. Gallic.*
Cevallos *Comment.*
Chioccarelli. *De Episc. Neap.*
Chiflezio, Giulio.
Ciacconio.
Ciarlanti, *Del Sannio.*
Cicerone.
Cinnamo, Giovanni. *Hist. Comnena.*
Cino da Pistoja.
Chinon, Gabriello. *Notit. Orient.*
Cipriano Santo.
Cironio. *In Canon.*
Claudiano.
Clemangis, Niccolò. *De Corrupt. Eccl. Stat.*
Clemente Papa Santo. *Epist.*
Clementine
Clenardo. *Epist.*
Cluniacense Abate.
Cluverio. *Antiq. Ital.*
Codice Teodosiano.
Codice de' Dipl. Ital.
Codice Giustinianeo.
Codino. *De Offic. Aul. Const.*

Colle-

Diana

Grozio

M

N

Odo-

O

P

R

S

Sa-

Toro.

IN-

INDICE

DELLE MATERIE PIU' IMPORTANTI CONTENUTE IN QUEST' OPERA.

Il numero Romano indica il Tomo, l'Arabo la pagina.

A

rie

Pro-

Bar-

B

ne

me

Car-

Con-

Di-

lida-

tera

ne.

quali

rato-

In-

L

per

nui

nel

N

sua

Ordi-

Ga-

Po-

For-

Fatti

Pra-

Tap-

Co-

Con-

Z

IL FINE.